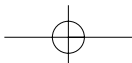
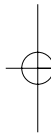
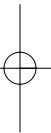


ET Biblioteca
35



Charles Diehl

Figure bizantine

Introduzione di Silvia Ronchey
Traduzione di Maria Stella Ruffolo

Einaudi

Titolo originale *Figures byzantines*

© 1927 Armand Colin, Paris

© 2007 Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino

Ouvrage publié avec le concours du Ministère français chargé de la culture
Centre national du livre

Opera pubblicata con il contributo del Ministero della cultura francese
Centro nazionale del libro

www.einaudi.it

ISBN 978-88-06-19077-4

Indice

- p. vii *Charles Diehl, o del bizantinismo* di Silvia Ronchey
xv *Nota biografica* di Tommaso Braccini
xvii *Bibliografia di Charles Diehl* a cura di Tommaso Braccini

Figure bizantine

Parte prima

- 5 I. Vita di un'imperatrice a Bisanzio
24 II. Atenaide
44 III. Teodora
64 IV. L'imperatrice Irene
90 V. Una borghese bizantina nell'VIII secolo
107 VI. La beata Teodora
125 VII. Le romanzesche avventure di Basilio il Macedone
144 VIII. I quattro matrimoni dell'imperatore Leone
il Saggio
171 IX. Teofano
191 X. Zoe la Porfirogenita
227 XI. Una famiglia della borghesia a Bisanzio
nell'XI secolo
247 XII. Anna Dalassena. Una famiglia aristocratica
bizantina nell'XI secolo

Parte seconda

- p. 271 *Prefazione al secondo volume* di Charles Diehl
- 273 I. Bisanzio e l'Occidente all'epoca delle crociate
- 292 II. Anna Comnena
- 313 III. L'imperatrice Irene Ducas
- 338 IV. Le romanzesche avventure di Andronico Comneno
- 375 v. Un poeta di corte nel secolo dei Comneni
- 398 VI. Principesse d'Occidente alla corte dei Comneni
- 432 VII. Costanza di Hohenstaufen, imperatrice di Nicea
- 447 VIII. Principesse d'Occidente alla corte dei Paleologi
- 482 IX. I matrimoni degli ultimi Paleologi
- 498 X. Il romanzo di Digenis Akritis
- 520 XI. Due romanzi cavallereschi bizantini: *Beltandro e Crisanza, Libistro e Rodamne*

Charles Diehl, o del bizantinismo

di Silvia Ronchey

È terrificante pensare a quanto è necessario imparare per mettersi in condizione di dichiarare con competenza che non si sa nulla o quasi nulla degli avvenimenti che ci si è messi a raccontare!

LÉON BLOY¹.

Du côté de la Porte St.-Martin.

Il 26 dicembre 1884 fu rappresentata a Parigi, nel teatro della Porte St.-Martin, una pièce storica ambientata a Costantinopoli nel VI secolo: *Théodora*, dramma di Victorien Sardou, con musica di Jules Massenet. Era la fine dello stesso anno in cui Joris-Karl Huysmans aveva pubblicato *À rebours* e Paul Verlaine la poesia *Langueur*: «Je suis l'empire à la fin de la décadence».

Il pubblico restò stregato dalla figura di *femme fatale* che Sardou aveva saputo trarre, si disse, dalle narrazioni «segrete» di Procopio, e cioè dai suoi *Anekdotà*², e la rap-

¹ «C'est atterrant de songer à ce qu'il est nécessaire d'apprendre pour se mettre en état de déclarer avec compétence qu'on ne sait rien ou presque rien des événements qu'on a entrepris de raconter!»: L. Bloy, *L'épopée byzantine et Gustave Schlumberger*, in «Nouvelle Revue», 1^o e 15 novembre e 1^o e 15 dicembre 1906, rist. in *Oeuvres de Léon Bloy*, a cura di J. Bollery & J. Petit, V, Mercure de France, Paris 1966, p. 176.

² I dossier di Procopio, in greco «fatti inediti», erano stati da poco tradotti e annotati da François André Isambert in base all'edizione del *Corpus Bonnense* pubblicata da Wilhelm Dindorf nel 1833. In realtà, non solo le conoscenze di Sardou sul VI secolo bizantino, ma le linee portanti della sua *Théodora* erano tratte, con una precisione che rasentava il plagio, da una misconosciuta opera che gli aveva indicato probabilmente Gustave Schlumberger: *La vie byzantine au VI^e siècle* di Augustin Marrast (ed. postuma, Ernest Thorin, Paris 1881), autore di cui anche un altro misconosciuto quanto fondamentale testo, le *Esquisses byzantines* (Lechevalier, Paris 1874), sarebbe stato quasi contemporaneamente saccheggiato, dallo stesso Schlumberger stavolta, che ne avrebbe tratto il suo celebre *Nicéphore Phocas*, apparso nel 1890: dettagli e fonti di questo plagio incrociato in S. Ronchey, *Teodora e i visionari*, in «*Humana sapit*». *Études d'antiquité tardive offertes à Lellia Cracco Ruggini*, a cura di J.-M. Carrié e R. Lizzi Testa, prefazione di P. Brown, Brepols, Turnhout 2002, pp. 445-53; *La «femme*

VIII

SILVIA RONCHEY

presentazione fu salutata da una delle più grandi ovazioni della storia del teatro.

Una Teodora dagli scuri occhi bistrati, con in mano lo spillone destinato a uccidere l'aitante Marcello inginocchiato ai suoi piedi, trionfa nel frontespizio dell'«Illustration Théâtrale» del 3 gennaio 1885. Una dettagliata recensione della pièce di Sardou corre al suo interno, fra i disegni dei costumi e della scenografia. Sullo sfondo di grandi archi e sotto la volta di mosaico quattro monumentali pavoni d'oro e smalto ornano il letto del sacro cubicolo, circondato da una folla di dignitari. Ovunque «seggi, cuscini, lampadari, bracieri cinesi di bronzo. Alla testa del letto, un gong», spiega la didascalia.

La protagonista, Sarah Bernhardt, incarnazione vivente della *femme fatale* fine secolo, era stata anche, si disse, la diretta ispiratrice dei costumi e delle decorazioni, riprese da motivi bizantini e copti rivelati in recenti scavi archeologici. Correva voce che, per l'occasione, avesse fatto un viaggio a Ravenna.

Fu nella sua interpretazione di Teodora e sotto le sue spoglie che, al passaggio del Novecento, l'opinione pubblica occidentale conobbe Bisanzio. Le rappresentazioni teatrali si sarebbero moltiplicate in tutta Europa. *Théodora* sarebbe andata in scena trecento volte a Londra.

L'imperatrice fatale sarebbe entrata nel gergo nei salotti borghesi, aristocratici, artistici. Negli anni a cavallo del secolo, quando Maurice Paléologue, sedicente erede di Sophia Paleologina, regnerà sul segretariato generale del Quai d'Orsay, la contessa de Béhague si farà decorare un salone da ballo in stile bizantino. Onnipresente nella mondanità, Gustave-Léon Schlumberger, topografo, archeologo, colonna della «*Révue numismatique*», autore della monumentale *Sigillographie byzantine*³, verrà accusa-

fatale», source d'une byzantinologie austère, in M.-F. Auzépy (a cura di), *Byzance en Europe*, Presses Universitaires de Vincennes, Paris 2003, pp. 153-75.

³ G. Schlumberger, *Sigillographie de l'empire byzantin*, E. Leroux, Paris 1884. Nello stesso anno era uscito anche il suo volume sulle isole dei Principi, il palazzo e la chiesa delle Blacherne e le grandi mura, scritto dopo un intenso

to da Marcel Proust di essere «un noioso dai piedi enormi» e di «sbuffare come un bufalo».

Un normalista un po' moralista.

Ma in quelle vacanze di Natale del 1884 la prima rappresentazione della *Théodora*, in mezzo al tripudio generale, aveva suscitato l'indignazione di un giovane provinciale timido e precoce, che dopo l'*agrégation* in storia all'École Normale di Parigi viveva di borse di studio e preparava la sua tesi di dottorato sull'esarcato di Ravenna.

Il venticinquenne Charles Diehl era rimasto tanto scandalizzato dall'«intollerabile deformazione letteraria» cui aveva assistito, che vent'anni più tardi, divenuto ormai un potente accademico, installato sulla prima cattedra di storia bizantina della Sorbona, avrebbe riaperto il dossier della Teodora «storica», dedicandole un libro nel quale correggeva e censurava, con le armi di un'erudizione venata di perbenismo, l'immagine erotica e decadente che Sardou aveva creato, Sarah Bernhardt interpretata e Schlumberger accortamente avallato⁴.

Anche se detestato da Proust, Gustave Schlumberger riuniva in sé due caratteristiche che dalla fine dell'Ottocento in poi saranno rigorosamente incompatibili. Da un lato, come abbiamo visto, era un illustre studioso, e proprio in quell'anno 1884 avrebbe cominciato i suoi «grands travaux d'histoire byzantine», culminati poi nel suo *Nicéphore Phocas* e nei tre volumi dell'*Epopée byzantine*⁵.

viaggio a Costantinopoli: *Les Îles des Princes. Le Palais et l'église des Blachernes. La Grande Muraille de Byzance. Souvenirs d'Orient*, Calmann Lévy, Paris 1884.

⁴ Come si è detto, la fonte diretta della pièce era stata la *Vie byzantine* di Marrast, ampiamente saccheggiate da Sardou e ben nota anche a Schlumberger. Ma l'alleanza con il grande bizantinista aveva contribuito a confondere le acque e ad ammantare l'autore e la sua attrice di un'aura di serietà e perfino di filologia: cfr. Ronchey, *Teodora e i visionari* cit., e *La «femme fatale», source d'une byzantinologie austère* cit.

⁵ La monografia su Niceforo Foca, della quale Schlumberger parla con il massimo orgoglio, sarebbe apparsa cinque anni dopo. Recensita nel «Figaro»

D'altro lato, come pure si è visto, era un vero mondano, al punto di essere nominato nella *Recherche* tra gli ospiti dei Guermantes.

Diehl, diversamente da Schlumberger, non era un tipo proustiano. Avrebbe figurato più plausibilmente – ma non figurò mai, era troppo lontano dal mondo dei veri letterati – in un racconto di Anatole France. Diversamente da Schlumberger, frequentatore di aristocratici, Diehl era un esponente tipico della borghesia che al volgere del secolo andava soppiantando l'aristocrazia nella gestione del potere culturale.

Charles Diehl fu il capofila di una bizantinistica le cui radici in Francia risalivano agli anni di Napoleone III, quando la crisi balcanica aveva riacceso l'interesse dei lettori europei per un'area trascurata dal tempo della caduta di Costantinopoli. L'estetismo e l'esotismo del gusto artistico e letterario, già risvegliati dagli sviluppi del colonialismo e dal moltiplicarsi dei viaggi in Oriente nella seconda metà del secolo, produssero negli anni Ottanta e Novanta un risveglio crescente della curiosità per Bisanzio. Di qui la popolarità degli studi bizantini presso il pubblico non specializzato, tra la fine del secolo e gli anni Venti del Novecento: dalla *France Byzantine* di Julien Benda alla «Roma bizantina» delle *Cronache* di Sommaruga.

Dopo avere esordito come archeologo e antichista, Diehl si era concentrato fin da quegli anni Ottanta sul periodo protobizantino, in saggi tuttora importanti come quelli sull'amministrazione imperiale in Egitto e a Raven-

da Maupassant, conobbe uno straordinario successo di pubblico ed entrò nelle biblioteche di poeti, scrittori e collezionisti d'arte oltretutto in quelle degli storici. I tre volumi, che ne costituivano il seguito ed erano, di fatto, una riscrittura della *Cronografia* di Psello, apparvero tra il 1896 e il 1905 e consacrarono definitivamente la sua fama di circostanziato e prezioso divulgatore delle vicende dell'età d'oro bizantina: G. Schlumberger, *L'épopée byzantine à la fin du dixième siècle. Guerres contre les Russes, les Arabes, les Allemands, les Bulgares; luttes civiles contre les deux Bardas. Jean Tzimiscès; les jeunes années de Basile II, le Tueur de Bulgares* (969-989), Hachette, Paris 1896; *Seconde partie. Basile II, le Tueur de Bulgares*, Hachette, Paris 1900; *Troisième partie. Les Porphyrogénètes Zoé et Théodora*, Hachette, Paris 1905.

na⁶. Una parte della tiratura della sua *Théodora, impératrice de Byzance*, pubblicata nel 1903, fu ristampata nel 1904 in un'edizione limitata, lussuosa quanto la tetralogia di Schlumberger. Questa prima *Théodora* di Diehl, illuminata com'era da decine di immagini «en couleur et en or», si proponeva evidentemente di rivaleggiare con *L'épopée byzantine*, e soprattutto di vendicare, vent'anni dopo, l'onore della sua eroina: un duello appena mascherato con l'autore della pièce, l'anziano ma ancora indomito Sardou, che tanto lo aveva scandalizzato da giovane.

Proprio «L'Illustration Théâtrale», che aveva ospitato la recensione entusiasta della prima dell'opera di Sardou, nel fascicolo del 7 settembre 1907 ospitò un'intervista in cui il commediografo, un anno prima della sua morte, si difendeva dalle critiche di un Diehl che si appellava alla «*Théodora de l'histoire*». Non era il primo scontro. Già in una lettera al «Figaro» Sardou aveva scritto: «Io avrei, secondo Monsieur Diehl, messo in scena una Teodora che non è quella della storia! Avrei gradito che Monsieur Diehl si spiegasse su ciò che intende per “Teodora storica”, poiché io non conosco che quella leggendaria. Possediamo soltanto, sulla famosa imperatrice, frammenti biografici quanto mai incompleti, aneddoti più o meno sospetti e apprezzamenti così vaghi, così parziali, così contraddittori, che Paolo Silenziario la proclama un angelo, Giovanni di Efeso una prostituta e cionondimeno una santa! Gibbon si contraddice, su di lei, a ogni frase, e lo stesso Monsieur Diehl da una pagina all'altra!» Sosteneva beffardo il vecchio Sardou: «Potremmo, Monsieur Diehl e io, scuotere via tutta la vecchia polvere del *Corpus bizantino* e degli *Annali ecclesiastici*, e la virtù di Teodora non brillerebbe di un raggio più vivo»⁷.

«Se Teodora tornasse su questa terra, non sarebbe per nulla lusingata del ruolo che le ha fatto interpretare Sar-

⁶ Per queste e le successive referenze alle opere di Diehl si vedano, poco più avanti, la *Nota biografica* e la *Bibliografia* curate da Tommaso Braccini.

⁷ «L'Illustration Théâtrale», 7 settembre 1907, p. III.

dou», si accalorava Diehl. E invocava il Procopio ufficiale, quello delle *Guerre*. Replicava esilarato Sardou: «Sì, Procopio! Proprio a lui chiediamo un certificato di buona condotta per Teodora! Dato che Monsieur Diehl non riesce a leggere nel greco degli *Anekdotia* quello che a me invece salta agli occhi, rimando i curiosi alla traduzione e alle note di Isambert. Rimarranno di stucco. E Monsieur Diehl, che è un uomo di spirito, mi permetterà di liquidare le sue proteste con una risata, come farebbe Teodora stessa. La quale, io credo, se tornasse in questo mondo, mi sarebbe grata di averla presentata al pubblico a tinte meno fosche di quelle degli *Anekdotia*. In fondo, le ho attribuito solo un amante, uno solo! In questi termini, nel sesto secolo come nel nostro, si è praticamente una donna onesta».

Il fiume dei secoli.

La critica di Diehl alle «fantasticherie del letterato» implicava nuove fantasie, non meno singolari, sull'imperatrice. La *Théodora* che Diehl avrebbe pubblicato l'anno seguente nel suo libro più noto, *Figures Byzantines*, costituisce esplicitamente una sintesi della monografia del 1903-4. Diehl descrive Teodora come se l'avesse vista di persona: «Era bella in effetti, un po' bassa, ma di una grazia estrema; e il suo viso affascinante, dalla pelle opaca e un po' pallida, si illuminava di grandi occhi pieni di espressività, di vivacità e di ardore». Per poi osservare malinconicamente: «Di questo *charme* potentissimo resta ben poca cosa nel ritratto ufficiale che vediamo in San Vitale a Ravenna».

Quanto alle attività della prima giovinezza di Teodora, su cui Procopio fornisce dettagli di una precisione tale, come aveva già scritto Gibbon, da non poterli ritenere inventati, Diehl sorvola. Vede in lei un'attrice *Belle Époque* spregiudicata e un po' frivola, «versata nei *tableaux vivants*» e lievemente esibizionista, sì, ma solo per-

ché «fiera della sua bellezza». «Ma un giorno, – assicura lo studioso, – si stancò dei suoi amori senza domani perché aveva trovato l'uomo serio che le assicurava una stabilità duratura nel matrimonio». Diehl qui sta parlando di Giustiniano.

I termini della polemica fra il glorioso commediografo e l'austero bizantinista daranno forma definitiva all'immagine stereotipa della corte di Bisanzio come regno esclusivo di intrighi femminili o effeminati e quindi vacui e insensati. Da quest'immagine, accreditata dunque anche da Diehl, proviene l'opinione distorta che di Bisanzio ha avuto il Novecento. Il senso spregiativo che diamo tutt'oggi all'aggettivo «bizantino» e anche l'irragionevole percezione della storia bizantina come «decadenza indefinitamente protratta» hanno radice nel gusto decadente, con cui alla fine dell'Ottocento si era scontrata la *pruderie* del partito borghese degli eruditi, capitanato da Diehl⁸.

Eppure, per quanto se ne possa a tratti sorridere, le *Figures byzantines*, che nel 1908 consacrarono Diehl padre della bizantinistica francese e «console dei bizantinisti», restano un classico.

Malgrado la mole del suo lavoro, e la sua formidabile competenza, Schlumberger nel *Nicéphore Phocas* aveva saccheggiato il povero Marrast e quanto alla *Epopée byzantine* si era limitato in definitiva a ricalcare la geniale *Cronografia* di Psello. Diehl invece scoprì da solo una sequenza di personaggi e eventi che da allora in poi formerà il repertorio classico della bizantinistica.

Perché, nonostante il suo moralismo e le sue ingenuità, Diehl aveva uno straordinario fiuto. Non una delle *Figures* che ritagliò dall'immenso fascio di carte del Corpus Bonnense appare oggi invecchiata, mal scelta o equivocata, indipendentemente dagli arabeschi floreali del suo pen-

⁸ Sugli elementi sessuofobici del revisionismo moralizzatore di Diehl e il suo ambivalente ruolo di mediazione tra gli stereotipi del bizantinismo letterario *fin-de-siècle* e la storiografia «scientifica» novecentesca cfr. S. Ronchey, *Teodora Femme Fatale*, in aa.vv., *La decadenza*, Sellerio, Palermo 2002, pp. 19-43.

siero. L'opera di Diehl disegna un vero florilegio storico, prosopografico, letterario, estetico, del millennio bizantino.

E ne rivela, fra l'altro, una dimensione sostanziale: la preminenza, stabilità e autorevolezza del potere femminile lungo tutti gli undici secoli di Bisanzio. «Duttili e delicati spiriti femminili così pronti, nella loro complessità, a ricevere tutte le influenze, a riflettere tutte le tendenze» del cangiante mosaico dell'impero, le donne bizantine che Diehl scoprì – da Irene di Atene a Teofano, da Zoe Porfirogenita ad Anna Dalassena, da Anna Comnena a Irene Ducas, fino alle spose occidentali dell'ultima dinastia imperiale di Bisanzio, i Paleologhi – sono «menti straordinarie e anime mediocri, grandi ambiziose e figure devote», non meno spregiudicate e incisive di personaggi maschili come Basilio il Macedone, Leone il Saggio o «quel don Giovanni bizantino che fu Andronico Comneno». Saranno non solo i modelli di tutta l'*imagerie* letteraria su Bisanzio, ma anche le icone portanti della bizantinistica scientifica, di cui formeranno per così dire l'iconostasi, le Porte Regali.

Con questo libro Diehl fondò la bizantinistica nel segno del bizantinismo, perché nessuno storico riesce a sfuggire al proprio tempo. Quello che una delle sue eroine, Anna Comnena, chiama «il fiume dei secoli» travolge ogni interpretazione della storia, respingendola all'epoca cui appartiene. E però, così facendo, ci restituisce ogni volta un nuovo riflesso. Perché la storia rivela se stessa progressivamente, nel suo rispecchiarsi via via in quella delle successive epoche che l'hanno meditata. Ed è così che sui personaggi e i fatti storici compie la sua selezione. Sono pochi, tra i sedimenti della storiografia novecentesca, quelli che ancora brillano alla luce del ventunesimo secolo. Le *Figure* di Diehl sono tra questi.

*Charles Diehl: nota biografica*¹

di Tommaso Braccini

Michel-Charles Diehl nacque a Strasburgo il 4 luglio 1859. Dopo aver brillantemente studiato presso i licei di Strasburgo, Nancy e il prestigioso Louis-le-Grand di Parigi, nel 1878 fu accolto nella École Normale Supérieure a Parigi (ed è stato notato che, nel ruolo d'immatricolazione, il suo nome si trovava tra quelli di Jean Jaurés ed Henry Bergson). All'inizio s'interessò particolarmente di archeologia classica; risultò primo alla «agrégation» di storia, ottenne prima un alunato alla École française de Rome dal 1881 al 1883, poi alla École française d'Athènes dal 1883 al 1885. Al suo ritorno in patria, la facoltà di Lettere di Nancy lo chiamò a ricoprire (in qualità di *maître de conférences*) la cattedra di archeologia e storia greca, che tenne dal 1885 al 1899. Al 1888 risale la pubblicazione della sua tesi dottorale (*Études sur l'administration byzantine dans l'exarchat de Ravenne*, vedi oltre, *Bibliografia*, n. 23), grazie alla quale il giovane e brillante studioso cominciò a farsi notare anche nell'ambito degli studi bizantini. Quando, nel 1899, il ministero dell'Istruzione Pubblica decise di fondare una cattedra di Storia bizantina alla Sorbona, sembrò naturale affidarla proprio a Charles Diehl, che l'avrebbe tenuta ininterrottamente fino al 1934.

Nei circa cinquant'anni della sua carriera universitaria, Diehl si occupò di quasi ogni settore della bizantinistica, dalla prosopografia alla storia dell'arte (con particolare attenzione all'Italia meridionale), dall'età di Giustiniano a quella paleologa, dall'analisi delle istituzioni a quella dell'economia, come è possibile rendersi conto scorrendone la sterminata bibliografia. E a questi studi acuti, brillanti, quasi sempre pionieristici, si affiancarono saggi e articoli di divulgazione alta (in particolare, proprio le celeberrime *Figures byzantines*, vedi *Bibl.*, nn. 28 e 29), che furono spesso alla base del gusto «bizantino» che permeò la

¹ Per redigere questa nota si sono tenuti presenti: R. Guiland, *Hommage à Charles Diehl*, in «*Études byzantines*», 3 (1945), pp. 5-17; A. Saitta, *Introduzione a Charles Diehl, I grandi problemi della storia bizantina*, Bari 1957, pp. 14-28; Roman d'Amata, *Diehl (Michel-Charles)*, in *Dictionnaire de biographie française*, XI, Paris 1967, colonne 303-4.

cultura europea dei primi anni del Novecento. Sotto la sua direzione videro inoltre la luce due collane di grande importanza per la bizantinistica: da un lato la «Collection byzantine», pubblicata sotto l'egida dell'Association Guillaume Budé, dove sarebbero comparse numerose edizioni di testi bizantini, perlopiù storici, ancora oggi d'importanza fondamentale (il primo ad essere pubblicato fu la *Cronografia* di Psello, nel 1928, di cui Diehl scrisse la prefazione: vedi *Bibl.*, n. 103); dall'altro i *Monuments de l'art byzantin*, il cui primo tomo, dedicato alla pittura, uscì nel 1932 (vedi *Bibl.*, n. 163). Non mancarono i riconoscimenti per tale indefessa attività: nel 1910, il «console degli studi bizantini» (come venne definito, riprendendo il titolo di «console dei filosofi» che un tempo era stato di Michele Psello) venne eletto membro ordinario dell'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres, e nel 1920 giunse a esserne presidente. Nel corso degli anni, poi, furono numerosi i gesti d'omaggio rivolti allo studioso francese da istituzioni straniere, e in particolare si possono segnalare le lauree *honoris causa* conferitegli dalle Università di Atene, Belgrado, Bruxelles e Harvard.

Anche dopo il congedo, nel 1934, Charles Diehl continuò a lavorare con la consueta alacrità, impegnandosi in particolare in una monumentale sintesi della storia bizantina per la collezione Gustave Glotz, destinata a costituire il coronamento della propria carriera. Il primo tomo, dov'era trattato il periodo dal 395 al 1081, comparve nel 1936 (vedi *Bibl.*, n. 36). Diehl stava preparando il secondo quando, alla fine di dicembre del 1937, fu colpito da una cecità totale, che ne rallentò, ma non riuscì a fermarne l'impegno. Grazie alla devozione di un proprio allievo, Lysimachos Oeconomos (divenuto professore al liceo Condorcet), Diehl riuscì a dettare *Les grands problèmes de l'histoire byzantine* (uscito nel 1943: vedi *Bibl.*, n. 37) e a consegnare la seconda parte della sua storia bizantina per la collezione Glotz, arrivando al 1204 (vedi *Bibl.*, n. 94). Quando si spense, il primo novembre 1944, Charles Diehl aveva appena completato la sua ultima opera, significativamente dedicata a Mistrà, l'ultima capitale dell'Impero bizantino². Nel proprio testamento legò all'Académie la somma di 240 000 franchi per l'istituzione di un premio da destinarsi all'autore di un'opera sulla storia di Bisanzio.

² Di tale «élégante et sobre monographie», che Guillard (*Hommage* cit., p. 17) nel 1945 segnalava «actuellement entre les mains de l'éditeur», sembrano essersi perse le tracce.

Bibliografia di Charles Diehl

a cura di Tommaso Braccini¹

Elenco delle abbreviazioni.

BA	«Bulletin archéologique»
BCH	«Bulletin de Correspondance Hellénique»
BZ	«Byzantinische Zeitschrift»
CRAIBL	«Comptes rendus de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres»
GBA	«Gazette des Beaux-Arts»
JS	«Journal des Savants»
MEFR	«Mélanges d'archéologie et d'histoire de l'École française de Rome»
MP	«Monuments Piot»
RCHL	«Revue Critique d'histoire et de littérature»
RDM	«Revue des Deux Mondes»
REG	«Revue des Études Grecques»
RH	«Revue Historique»
RP	«Revue de Paris»
RU	«Revue Universitaire»

La *Bibliografia* è suddivisa per ambiti tematici (*Archeologia classica; Storia bizantina; Storia dell'arte bizantina; Storia dell'arte; Impressioni di viaggio; Pagine di guerra; Questioni universitarie; Allocuzioni, notizie biografiche e necrologi*), all'interno di ciascuno dei quali vengono dapprima menzionate monografie e miscellanee d'autore, seguite da

¹ Per la redazione della *Bibliografia* si sono tenuti presenti, integrandoli ove necessario, Jean Ebersolt - Rodolphe Guiland, *Bibliographie de M. Charles Diehl*, in *Mélanges Charles Diehl, I. Histoire*, Librairie Ernest Leroux, Paris 1930, pp. XIII-XXXI; Rodolphe Guiland, *Bibliographie de l'œuvre de Charles Diehl*, in «Études byzantines», 3 (1945), pp. 17-18.

XVIII

BIBLIOGRAFIA DI CHARLES DIEHL

articoli di riviste o miscellanee (compresi pochi casi di recensioni particolarmente ampie ed elaborate), seguite da prefazioni ed infine recensioni, in ordine cronologico. Eventuali osservazioni o menzioni di edizioni italiane sono collocate tra parentesi quadre.

Archeologia classica.

1. *Quo tempore, qua mente scriptus sit Xenophontis libellus qui Πόροι inscribitur*. Thesim Facultati litterarum Parisiensi proponebat Ch. Diehl, Berger-Levrault, Lut. Parisiorum 1888.
2. *Excursions archéologiques en Grèce*, A. Colin, Paris 1890 (*Les découvertes de l'archéologie au XIX^e siècle*; *Les fouilles de Mycènes*, 1876-1888; *Les fouilles de Tyrinthe*, 1884-1885; *Les fouilles de Dodone*, 1876; *Les fouilles de l'Acropole d'Athènes*, 1882-1889; *Les fouilles de Délos*, 1873-1888; *Les fouilles au temple d'Apollon Ptoios*, 1884-1888; *Les fouilles d'Olympie*, 1875-1881; *Les fouilles d'Eleusis*, 1882-1889; *Les fouilles d'Epidaure*, 1881-1887; *Les fouilles de Tanagra*, 1870-1889).
3. *Découverte à Rome de la maison des Vestales* [lettera al direttore data Roma 13 novembre 1883], in «Revue Archéologique», 3^e série, 3 (1884), pp. 82-87.
4. M. Holleaux et Ch. Diehl, *Inscriptions de l'île de Rhodes*, in BCH, 9 (1885), pp. 85-124; 10 (1886), pp. 39-65.
5. Ch. Diehl et G. Cousin, *Sénatus consulte de Lagina de l'an LXXXI avant notre ère*, ivi, pp. 437-74.
6. G. Cousin et Ch. Diehl, *Inscriptions de Cadyanda en Lycie*, ivi, 10 (1886), pp. 39-63.
7. Ch. Diehl et G. Cousin, *Inscriptions d'Alabanda en Carie*, ivi, pp. 299-314.
8. Id., *Villes inconnues du golfe Céramique. Kedreai et Idyma*, ivi, pp. 423-30.
9. Id., *Inscriptions de Lagina*, in BCH, 11 (1887), pp. 5-39 e 145-63.
10. G. Cousin et Ch. Diehl, *Inscriptions de Mylasa*, ivi, 12 (1888), pp. 8-37.
11. *Cours d'archéologie. Leçon d'ouverture* (Faculté des Lettres de Nancy), in «Annales de l'Est», 2 (1888), pp. 20-43.
12. *Cours d'archéologie. Leçon d'ouverture. Les sujets de genre dans l'archéologie classique*, ivi, 3 (1889), pp. 37-57 [pubblicato a parte come Ch. Diehl, *Cours d'archéologie. Leçon d'ouverture*. Faculté des Lettres de Nancy, Berger-Levrault, Nancy 1888].
13. G. Cousin et Ch. Diehl, *Inscriptions de Iasos et de Bargylia*, in BCH, 13 (1889), pp. 23-40.

BIBLIOGRAFIA DI CHARLES DIEHL

XIX

14. Id., *Cibyra et Eriza*, ivi, pp. 333-42.
15. Id., *Inscriptions d'Halicarnasse*, ivi, 14 (1890), pp. 90-121.
16. *Bulletin archéologique*, in REG, 5 (1892), pp. 116-32 e 431-50.
17. *Les découvertes de l'archéologie française en Algérie et en Tunisie*, in «Revue internationale de l'Enseignement», 24 (1892), pp. 97-130.
18. *Note sur l'emplacement de la ville romaine de Lamiggiga en Numidie* par M. Ch. Diehl. Communication faite à l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres, 3 mars 1893, in CRAIBL, 4^e série, 21 (1893), pp. 75-79.
19. *Bulletin archéologique*, in REG, 7 (1894), pp. 212-39.
20. *Questions archéologiques: Les Antiquités de l'Afrique du Nord à l'Exposition*, in RU, 9^e année, t. II (1900), pp. 138-49.
21. *Les fouilles de Delphes et l'Histoire de l'art grec*, ivi, 10^e année, t. II (1901), pp. 38-46 [anticipazione di *En Méditerranée...*, V, pp. 166-177].
22. *Note sur deux inscriptions byzantines d'Ephèse*. Communication faite à l'Académie des Inscriptions et Belles Lettres, 3 avril 1908, in CRAIBL, 1908, pp. 207-13.

Storia bizantina.

23. *Études sur l'administration byzantine dans l'exarchat de Ravenne*. Thèse pour le doctorat, présentée à la Faculté des Lettres de Paris (Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome, fasc. LIII), E. Thorin, Paris 1888.
24. *L'Afrique Byzantine. Histoire de la domination byzantine en Afrique (533-709)*. Ouvrage couronné par l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres, E. Leroux, Paris 1896.
25. *Justinien et la civilisation byzantine au VI^e siècle*, E. Leroux, Paris 1901.
26. *Théodora, impératrice de Byzance*, Eugène Rey, libraire, Paris 1904; il testo di quest'edizione è «revu et complété» nell'edizione di gran lusso tirata in 300 esemplari numerati: *Théodora, impératrice de Byzance*, illustré par M. Orazi de 60 grandes compositions en couleurs et en or, dont 12 hors-texte, H. Piazza et Cie (La Librarie d'art), Paris 1904 [trad. it.: *Teodora imperatrice di Bisanzio*, trad. dal franc. di G. Bertoni, Beltrami, Firenze 1939].
27. *Études byzantines*, A. Picard, Paris 1905 (*Introduction à l'histoire de Byzance* [lezione inaugurale al corso di storia bizantina dell'Università di Parigi, dicembre 1899]; *Les études byzantines en France au XIX^e siècle*; *Les études d'histoire byzantine en 1905. L'organi-*

- sation du travail scientifique et le programme des recherches futures; *La civilisation byzantine*: I. Les institutions, II. La société, III. L'Art; *Byzance et la Papauté depuis le schisme du XI^e siècle jusqu'à la chute de l'Empire*; *Les monuments de l'Orient Latin*; *L'Empire byzantin sous les Paléologues* [lezione inaugurale del corso di storia bizantina all'Università di Parigi, dicembre 1901]; *La colonie vénitienne à Constantinople à la fin du XIV^e siècle*; *L'origine des thèmes dans l'Empire byzantin*; *Sur la date de quelques passages du Livre des Cérémonies*; *Le Trésor et la Bibliothèque de Patmos au commencement du XIII^e siècle (d'après des documents inédits)*; *Les origines asiatiques de l'art byzantin*; *Les mosaïques de l'église de la ΚΟΙΜΗΣΙΣ à Nicée*; *Les mosaïques du monastère de Saint-Luc*; *Les mosaïques de Kabrié-Djami*).
28. *Figures byzantines*. Première série. Ouvrage couronné par l'Académie française. Prix Marcelin Guérin, A. Colin, Paris 1906 (*La vie d'une impératrice à Byzance*; *Athénaïs, Théodora*; *L'impératrice Irène*; *Une bourgeoise de Byzance au VIII^e siècle*; *La bienheureuse Théodora*; *Les romanesques aventures de Basile le Macédonien*; *Les quatre mariages de l'empereur Léon le Sage*; *Théophano*; *Zoé la Porphyrogénète*; *Une famille de bourgeoisie à Byzance au XI^e siècle*; *Anne Dalassène: une famille de l'aristocratie byzantine au XIV^e siècle*).
29. *Figures byzantines*. Deuxième série, A. Colin, Paris 1908 (*Byzance et l'Occident à l'époque des Croisades*; *Anne Comnène*; *L'impératrice Irène Doukas*; *Les romanesques aventures d'Andronic Comnène*; *Un poète de cour au siècle des Comnènes*; *Princesse d'Occident à la cour des Comnènes*: *Berthe de Sultzbach*, *Agnès de France*; *Constance de Hohenstaufen, impératrice de Nicée*; *Princesses d'Occident à la cour des Paléologues*: *Yolande de Montferrat*, *Anne de Savoie*; *Les mariages des derniers Paléologues*; *Le roman de Digenis Akritis*; *Deux romans de chevalerie byzantine*: *Belthandros et Chrysantza*; *Lybistros et Rhodamné*) [una selezione dalle due serie delle FB è stata tradotta in italiano in *Amori alla corte di Bisanzio*, Ed. Gamma, Milano 1945 (*Teodora*; *L'imperatrice Irene*; *Basilio il Macedone*; *L'imperatore Leone il Saggio e i suoi quattro matrimoni*; *Zoe, la Porfirogenita*; *Anna Comnena*; *L'impeccabile Irene Dukas*)].
30. *Une République patricienne*. Venise, E. Flammarion, Paris 1915.
31. *Dans l'Orient byzantin*, E. de Boccard, Paris 1917 (*Sanctuaires chrétiens d'Egypte*; *A Bethléem*; *La cité de Saint-Démétrius*; *Le charme de Sainte-Sophie*; *Constantinople byzantine*; *Constantinople d'Islam*; *L'oeuvre de Byzance dans l'Italie méridionale*; *La sagesse de Cécuménos*; *L'Empire latin de Constantinople*; *La princesse de Trébizonde*; *En Chypre avec d'Annunzio*; *L'illustration du psautier dans l'art byzantin*; *Sainte-Marie-Antique, un monument de l'art chrétien au Moyen Age*; *Rome reliquaire d'histoire*).
32. *Byzance. Grandeur et Décadence*, E. Flammarion, Paris 1919 [trad. it. *La civiltà bizantina*, Garzanti, Milano 1962].

BIBLIOGRAFIA DI CHARLES DIEHL

XXI

33. *Histoire de l'Empire byzantin*, A. Picard, Paris 1919 [trad. it. *Storia dell'impero bizantino*, pref. di G. Schirò, trad., note e guida bibliografica allo studio della storia bizantina di C. Capizzi, Typis Pontificiae Universitatis Gregorianae, Roma 1977].
34. *Choses et gens de Byzance*, E. de Boccard, Paris 1926 (*L'Eglise et les mosaïques de Saint-Luc en Phocide; Les origines orientales de l'art byzantin; La dernière renaissance de l'art byzantin; L'empereur au nez coupé; Irène Ange, reine des Romains; Byzance dans la littérature*).
35. *L'Empire byzantin, du commencement du XI^e siècle au commencement du XIII^e siècle*: cours professé à la Faculté des Lettres de Paris, certificat d'études supérieures d'histoire du Moyen Age, 1929-1930, R. Guillon, Paris s.d. [1929].
36. *Le monde oriental de 395 à 1081*. En collaboration avec G. Marçais [*Histoire générale* publiée sous la direction de G. Glotz. *Histoire du Moyen Age*. Tome III], Paris 1936.
37. *Les grands problèmes de l'histoire byzantine*, Colin, Paris 1943 [trad. it. *I grandi problemi della storia bizantina*, intr. di A. Saitta, Laterza, Bari 1957].
38. *La colonie vénitienne à Constantinople à la fin du XIV^e siècle*, in *MEFR*, 3 (1883), pp. 90-131.
39. *Le Trésor et la Bibliothèque de Patmos au commencement du XIII^e siècle* (d'après des documents inédits), in *BZ*, 1 (1892), pp. 488-525.
40. *Rescrit des empereurs Justin et Justinien, en date du 1^{er} juin 527*, in *BCH*, 17 (1893), pp. 501-20.
41. *L'Orient byzantin*. Carte XVI, in *Atlas de géographie historique*, par F. Schrader, Paris 1893 [con una *Notice: Le monde méditerranéen au temps de Justinien; L'Eglise au temps de Grégoire le Grand; L'Empire byzantin au X^e siècle*].
42. *Une charte lapidaire du VI^e siècle*. Communication faite à l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres, 26 octobre 1894, in *CRAIBL*, 4^e série, 22 (1894), pp. 383-93.
43. *Études sur l'histoire de la domination byzantine en Afrique*. *Le gouvernement byzantin et les populations indigènes*, in *BZ*, 4 (1895), pp. 67-91.
44. *La civilisation byzantine sous le règne de Justinien*. [Résumés firmati «G. B.».] *Introduction à l'histoire de la civilisation byzantine*, in «Bulletin hebdomadaire des Courses et Conférences», première année, 8 (3 janvier 1895); *Justinien*, 9 (10 janvier 1895), pp. 137-141; *Théodora*, 13 (7 février 1895), pp. 199-203; *Le Palais impérial*. *La Cour byzantine*, 14 (14 février 1895), pp. 217-21; *L'Hippodrome*, 17 (7 mars 1895); *L'Hippodrome* (suite et fin), 18 (14 mars 1895), pp. 281-84; *Sainte-Sophie*, 21 (4 avril 1895), pp. 326-330; *La Vie religieuse*, 23 (18 avril 1895), pp. 365-68; *Athènes et la fin du paganisme*, 24 (25 avril 1895), pp. 381-84; *Rome au VI^e*

- siècle. L'Empire et la Papauté*, 27 (16 mai 1895), pp. 426-29; *L'art byzantin au VI^e siècle*, 29 (30 mai 1895), pp. 452-55; *L'œuvre législative de Justinien. L'administration des provinces*, 30 (6 juin 1895), pp. 477-80; *L'œuvre militaire de Justinien. Bélisaire et Narsès*, 32 (20 juin 1895), pp. 500-3; *L'Empire et les Barbares*, 34 (4 juillet 1895), pp. 536-39. [Riassunti delle lezioni tenute presso la Faculté des Lettres di Nancy].
45. *L'origine des thèmes dans l'Empire byzantin*, Mélanges d'histoire du Moyen Age, dédiés à G. Monod, Paris 1896, pp. 47-60 [ristampato a parte: Léopold Cerf, Paris 1896].
46. *Les études byzantines en France*, in «Revue Encyclopédique», 11 (mars 1899), pp. 181-84 [poi rielaborato e completato in BZ, 9 (1900), pp. 1-13].
47. *Introduction à l'Histoire de Byzance*. Leçon d'ouverture du cours d'histoire byzantine à la Faculté des Lettres de l'Université de Paris, 7 décembre 1899, in «Revue Archéologique», 3^e série, 36 (janvier-juin 1900), pp. 45-65 [ristampato a parte: E. Leroux, 1900].
48. *Les institutions byzantines*, in «Revue Encyclopédique», 21 juillet 1900, pp. 561-65.
49. *La société byzantine*, ivi, 1^{er} septembre 1900, pp. 681-85.
50. *Figures Byzantines. L'empereur Justinien*, in «La Grande Revue», 4^e année, 1 (1900), t. I, pp. 115-30 [ristampato in «Revue du Palais», 12 (1900), pp. 115-19].
51. *Figures Byzantines. L'impératrice Théodora*, ivi, 7 (1900), t. III, pp. 102-27.
52. *Figures Byzantines. Le Palais et la Cour de Byzance sous Justinien et Théodora*, ivi, 12 (1900), t. IV, 12, pp. 665-700.
53. *Les études d'histoire byzantine en 1901*, in «Revue de synthèse historique», juillet à décembre 1901, t. III, pp. 177-225.
54. *La civilisation byzantine à l'époque des Paléologues (XIII^e-XV^e siècles)*. [Résumés firmati «F. E.», «P. I.»], in «Revue de Cours et Conférences», 1^{re} série, 10^e année, 7 (26 décembre 1901), pp. 289-96; *Théodore Métochite*, 12 (30 janvier 1902), pp. 550-59; *Les mosaïques de Kharié-Djami à Constantinople*, 15 (20 février 1902), pp. 688-95; *Les mosaïques de Kharié-Djami à Constantinople* (fin), 10^e année, 2^e série, 21 (3 avril 1902), pp. 157-65; *La renaissance de l'hellénisme*, 25 (1^{er} mai 1902), pp. 370-78; *La chute du despotat grec de Morée*, 26 (8 mai 1902), pp. 396-403; *Les monuments de Mistra*, 27 (15 mai 1902), pp. 465-73; *L'établissement des Francs en Morée*, 27, pp. 488-496 [in nota si segnala che questa lezione e la successiva avrebbero dovuto essere pubblicate prima della lezione su *La renaissance de l'hellénisme* apparsa il primo maggio]; *La reprise de la Morée par les Byzantins*, 28 (22 mai 1902), pp. 496-505; *La Sainte-Montaigne de l'Athos*, 29 (29 mai 1902), pp. 554-60; *La vie religieuse au mont*

BIBLIOGRAFIA DI CHARLES DIEHL

XXIII

- Athos*, 30 (5 juin 1902), pp. 577-83; *Les peintures du mont Athos*, 33 (26 juin 1902), pp. 755-63; *L'Empire grec de Trébizonde*, 34 (3 juillet 1902), pp. 791-804. [Riassunti delle lezioni tenute presso la Faculté des Lettres di Parigi].
55. *Théodora*, in RP, 9^e année, t. I (15 janvier 1902), pp. 378-93.
56. *The byzantine Empire and the crusades*. Translated by Mr C.H.C. Wright, of Harvard University, in «The International Monthly», June MDCCCII (vol. V, n. 6), pp. 725-44.
57. *Byzance et la Papauté*. Recensione di W. Norden, *Das Papsttum und Byzanz...*, Berlin 1903, in JS, N.S.I, 1903, pp. 440-52.
58. *Deux impératrices de Byzance. La bienheureuse Théodora*, in «La Grande Revue», 7^e année, t. II (1^{er} juin 1903), pp. 490-522.
59. *Deux impératrices de Byzance. Zoè Porphyrogénète*, ivi, t. III (1^{er} juillet 1903), pp. 54-87.
60. *Sur la date de quelques passages du «Livres des Cérémonies»*, in REG, 16 (1903), pp. 28-41.
61. *L'œuvre de Byzance dans l'Italie méridionale*. Recensione di J. Gay, *L'Italie méridionale et l'Empire byzantin...*, Paris 1904, in JS, N.S.III, 1905, pp. 477-89.
62. *La civilisation byzantine*. (Ministère de l'Instruction Publique et des Beaux-Arts, Bibliothèque, Office et Musée de l'enseignement public (Musée Pédagogique). Service des projections lumineuses. Notices sur les vues), Imprimerie administrative, Melun 1906.
63. *Figures byzantines. L'impératrice Irène*, in RDM, 76^e année, 5^e période, t. XXXII (1^{er} mars 1906), pp. 179-202.
64. *Les amours d'Andronic Comnène*, in RP, 15^e année, t. I (1^{er} janvier 1908), pp. 141-58.
65. *Figures byzantines. Anne Comnène*, in RDM, 78^e année, 5^e période, t. XLIII (1^{er} février 1908), pp. 690-708.
66. *L'Eglise grecque et l'hellénisme*, in *La Grèce. Conférences faites sous les auspices de la Ligue [française pour la défense des droits de l'hellénisme]*, Société française d'imprimerie et de librairie, Paris 1908, pp. 45-75.
67. *Une courte notice sur une princesse byzantine, qui vivait au XV^e siècle [Teodora Comnène]*. Lecture faite à la séance du 26 juillet 1912 de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres, in CRAIBL (1912), pp. 346-47.
68. *La princesse de Trébizonde. Histoire orientale*, in RP, 19^e année, t. V (1^{er} octobre 1912), pp. 635-48.
69. *Irène Ange, reine des Romains*, in «Dépêche d'Orient», 1912.
70. *Catherine ou Théodora*, in BZ, 22 (1913), pp. 88-89.
71. *The Cambridge medieval history*, Cambridge 1913, t. I, Chapter 1.

XXIV

BIBLIOGRAFIA DI CHARLES DIEHL

- Justinian, The imperial restoration in the West*, pp. 1-24; *Chapter II. Justinian's government in the East*, pp. 25-52.
72. *Une vie de saint de l'époque des empereurs iconoclastes*. Communication faite à l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres, à la séance du 12 mars 1915, in CRAIBL (1915), pp. 134-50 [stampato a parte, Paris 1915].
73. *L'hellénisme en Asie Mineure au Moyen Age*, in «Revue hebdomadaire», 28^e année, t. III (mars 1919), pp. 582-99.
74. *Une crise monétaire au VI^e siècle*, in REG, 32 (1919) [volume del cinquantenario, uscito nel 1921], pp. 158-66.
75. *Byzance dans la littérature*, in «La Vie des peuples», t. III, 12 (25 avril 1921), pp. 676-87 [ristampato in *Choses et Gens de Byzance*, pp. 231-48].
76. *The Cambridge medieval History*, vol. IV, Cambridge 1923. *Chap. I, Leo III and the Isaurian dynasty (717-802)*, pp. 1-26; *Chap. II, From Nicephorus to the fall of the Phrygian dynasty*, pp. 27-48; *Chap. XIV, The fourth crusade and the Latin empire*, pp. 415-31; *Chap. XXIII, The government and administration of the byzantine Empire*, pp. 726-44; *Chap. XXIV, Byzantine civilisation*, pp. 745-77.
77. *L'empereur au nez coupé*, in RP, 30^e année, t. I (1^{er} janvier 1923), pp. 71-94 [ristampato in *Choses et Gens de Byzance*, pp. 173-211].
78. *De la signification du titre de «proèdre» à Byzance*, Mélanges Schlumberger, Geuthner, Paris 1924, I, pp. 105-17.
79. *Le Sénat et le peuple byzantin aux VII^e et VIII^e siècles*, in «Byzantion», 1 (1924), pp. 201-13.
80. *L'Empire romain d'Orient de ses origines à l'avènement de la dynastie macédonienne (395-867)*, in *Histoire générale des peuples*, I, Larousse, Paris 1925, pp. 146-57; *L'Empire d'Orient de 867 à 1261*, *ibid.*, pp. 223-35; *La fin de l'Empire romain d'Orient, 1261-1453*, *ibid.*, pp. 341-44.
81. *Princesses françaises de Syrie. La reine Mélisende et sa famille*, in RP, 33^e année, t. IV (1^{er} août 1926), pp. 554-75.
82. *Journées révolutionnaires byzantines*, in RP, 35^e année, n. 21 (1^{er} novembre 1928), pp. 151-72.
83. *La société byzantine à l'époque des Commènes*, in «Revue Historique du Sud-Est Européen», 6^e année, nn. 7-9 (juillet-septembre 1929), pp. 197-280.
84. *Remarques sur deux chartes byzantines de Patmos*, in «Byzantion» 4 (1927-1928) [ma pubblicato nel 1929], pp. 1-6.
85. *De quelques croyances byzantines sur la fin de Constantinople*, Festgabe A. Heisenberg zum 60. Geburtstag gewidmet, in BZ, 30 (1929-30), pp. 192-96.

BIBLIOGRAFIA DI CHARLES DIEHL

XXV

86. *La légende de l'empereur Théophile*, in «Seminarium Kondakovianum», VII (1931), pp. 33-37.
87. *Un voyageur espagnol à Constantinople*, Mélanges Glotz, Les Presses Universitaires de France, Paris 1932, pp. 319-27.
88. *L'Égypte chrétienne et byzantine*, in G. Hanotaux, *Histoire de la nation égyptienne*, t. III, Société de l'histoire nationale, Paris 1933, pp. 401-557.
89. *Un haut fonctionnaire byzantin: le Logothète tōn Sekretōn*, Mélanges N. Iorga, Paris, J. Gamber, 1933, pp. 217-27.
90. *Les problèmes actuels de l'histoire byzantine*, in *Resumés des communications présentées au Congrès de Varsovie*, Comité organisateur du congrès, Warszawa 1933, t. I, pp. 83-86.
91. *Constantinople au Moyen Age*, in «Revue Internationale des Études Balkaniques», I (1934-35), pp. 441-45.
92. *Le palais impérial et la vie de cour à Byzance*, in RP (1^{er} janvier 1935), pp. 82-98.
93. *La civilisation balkanique à l'époque byzantine*, in «Revue Internationale des Études Balkaniques», IV (1936), pp. 376-88.
94. *L'empire byzantin de 1081 à 1204*, in *Histoire générale*, publiée sous la direction de G. Glotz. *Histoire du Moyen Age*, t. IX.1, Paris 1945 [postumo].
95. Prefazione a A. Lombard, *Études d'histoire byzantine. Constantin V, empereur des Romains, 740-755*, Alcan, Paris 1902.
96. Prefazione a C. Neumann, *La situation mondiale de l'Empire byzantin avant les Croisades*. Traduction française, par Renauld et Kozlowski. Extrait de la Revue de l'Orient latin, Picard, Paris 1905.
97. Prefazione a A. Mansuy, *Le monde slave et les classiques français aux XV^e-XVII^e siècles*, Champion, Paris 1912.
98. Prefazione a O. Tafrali, *Topographie de Thessalonique*, Geuthner, Paris 1913.
99. Prefazione a O. Tafrali, *Thessalonique au XIV^e siècle*, Geuthner, Paris 1913.
100. Prefazione a St. Stanojevitch, *Histoire nationale succincte des Serbes, des Croates et des Slovènes*, éd. de la «Yougoslavie», Paris 1918.
101. Prefazione a L. Ceconomos, *La vie religieuse dans l'Empire byzantin au temps de Comnènes et des Anges*, E. Leroux, Paris 1918.
102. Prefazione a Alfred Rambaud, *Études d'histoire byzantine*, A. Colin, Paris 1923.
103. Prefazione a Michel Psellos, *Chronographie ou Histoire d'un siècle à Byzance, 976-1077*, t. I, texte établi et traduit par E. Renauld, Les Belles-Lettres, Paris 1928.

104. Prefazione a Germaine Rouillard, *L'administration civile de l'Egypte byzantine*, Geuthner, Paris 1928².
105. Prefazione a A. A. Vasiliev, *Histoire de l'Empire byzantin*, traduit du russe par P. Brodin et A. Bourguina, Picard, Paris 1932.
106. *Athenais. Geschichte einer byzantinischen Kaiserin, von Ferdinand Gregorovius*, Leipzig, 1882², in RCHL, 17^e année, 1^{er} semestre, N.S., t. XV (15 janvier 1883), pp. 44-48.
107. *Der Senat im ostroemischen Reiche*, par O.-A. Ellissen, Göttingen, 1881, ivi, 11 juin, pp. 465-68.
108. *Studien zur byzantinischen Geschichte des elften Jahrhunderts*, par W. Fischer, Plauen, 1883, ivi, 2^e semestre, N.S., t. XVI (1883, 26 novembre), pp. 426-29.
109. *Vito La Mantia, Cenni storici sulle fonti del diritto greco-romano e le Assise e Leggi dei Re di Sicilia*, Turin-Naples-Palermo, 1887, in RH, t. XLI (1889), pp. 174-76.
110. G. Schlumberger, *Un empereur byzantin au X^e siècle*, in GBA, 3^e période, III (1890, 1^{er} mai), pp. 443-48.
111. L. M. Hartmann, *Untersuchungen zur Geschichte der byzantinischen Verwaltung in Italien (540-750)*, Leipzig, 1889, in RCHL, 24^e année, 2^e semestre, N.S., t. XXX (1890, 6 octobre), pp. 175-77.
112. Seger, *Byzantinische Historiker des X und XI Jahrhunderts. I. Nikephoros Bryennios*, Munich, 1888, ivi (24 novembre), pp. 373-375.
113. Kurt Groh, *Geschichte des ostroemischen Kaisers Justin II, nebst den Quellen (565-578)*, Leipzig, 1889, ivi (15 décembre), pp. 447-50.
114. Miklosich et Müller, *Acta et diplomata graeca medii aevi*, t. VI, Vienne, 1890, ivi, 25^e année, I (nouvelle série), t. XXXI (1891, 23 mars), pp. 226-27.
115. L. M. Hartmann, *Untersuchungen zur Geschichte der byzantinischen Verwaltung in Italien (540-750)*, Leipzig, 1889, in RH, t. XLV, (1891), pp. 141-44.
116. Seger, *Byzantinische Historiker des X und XI Jahrhunderts. I. Nikephoros Bryennios*, Munich, 1888, ivi, pp. 144-47.
117. Gregorovius, *Geschichte der Stadt Athen im Mittelalter, von der Zeit Justinians bis zur türkischen Eroberung*, Stuttgart, 1889, ivi, t. XLVI (1891), pp. 148-53.
118. K. Krumbacher, *Geschichte der byzantinischen Litteratur*, Munich, 1891, ivi, t. XLVII (1891), pp. 393-99.
119. P. Batiffol, *L'abbaye de Rossano; contribution à l'histoire de la Vaticane*, Paris, 1891, in BZ, I (1892), pp. 598-601.
120. Oman, *The Byzantine Empire*, London, 1892, in RCHL, 26^e année, 2^e semestre, N.S., t. XXXIV (1892, 5 décembre), pp. 405-6.

BIBLIOGRAFIA DI CHARLES DIEHL

XXVII

121. C. Neumann, *Die Weltstellung des byzantinischen Reiches vor den Kreuzzügen*, Leipzig, 1894, ivi, 28^e année, II, N.S., t. XXXVIII (1894, 10 décembre), pp. 444-45.
122. *Le Livre du Préfet ou l'édit de l'empereur Léon le Sage sur les corporations de Constantinople, publié pour la première fois par J. Nicole*, Genève, 1893, ivi (24 décembre), pp. 508-9.
123. Ph. Meyer, *Die Haupturkunden für die Geschichte der Athosklöster*, Leipzig, 1894, ivi, 29^e année, II, N.S., t. XL (1895, 11 novembre), pp. 316-18.
124. *Ibid.*, in REG, 8 (1895), pp. 274-75.
125. C. Neumann, *Die Weltstellung des byzantinischen Reiches vor den Kreuzzügen*, Leipzig, 1894, ivi, pp. 276-78.
126. Schlumberger, *L'épopée byzantine à la fin du x^e siècle. Guerres contre les Russes, les Arabes, les Allemands, les Bulgares. Luttres civiles contre les deux Bardas. Jean Tzimiscès. Les jeunes années de Basile II, le Tueur de Bulgares (969-989)*, Paris, 1896, in RCHL, 39^e année, I, N.S., t. XLIII (1897, 17 mai), pp. 391-94.
127. Haury, *Zur Beurteilung des Geschichtschreibers Procopius von Cäsarea*, Programm des k. Wilhelms-Gymnasiums in München für 1896-1897, München, 1896, in BZ, 7 (1898), pp. 169-70.
128. A. Ferradou, *Des biens des monastères à Byzance*, Bordeaux, 1896, ivi, 8 (1899), pp. 191-93.
129. E. Marin, *De Studio cenobio Constantinopolitano*, Paris, Lecoffre, 1897. *Les moines de Constantinople depuis la fondation de la ville jusqu'à la mort de Photius (330-898)*, Paris, Lecoffre, 1897, ivi, pp. 193-96.
130. G. Schlumberger, *Renaud de Châtillon, prince d'Antioche, seigneur de la terre d'Outre-Jourdain*, Paris, 1898, in RCHL, 33^e année, N.S., t. XLVII (1899, 15 mai), pp. 386-88.
131. L. Bréhier, *Le schisme oriental*, Paris, 1899, in REG, 12 (1899), pp. 400-2.
132. G. Testaud, *Des rapports des puissants et des petits propriétaires ruraux dans l'Empire byzantin au x^e siècle*, Bordeaux, 1898, in BZ, 9 (1900), pp. 200-2.
133. L. Bréhier, *Le schisme oriental du XI^e siècle*, Paris, Leroux, 1899, ivi, pp. 552-54.
134. H. Gelzer, *Die Genesis der byzantinischen Themenverfassung (Abhdl. d. phil.-hist. Kl. d. Sächs. Gesellschaft d. Wiss. XVIII, n° 5)*, Leipzig, Teubner, 1899, ivi, pp. 677-79.
135. F. Chalandon, *Essai sur le règne d'Alexis I^{er} Comnène*, Paris, Picard, 1900, ivi, 11 (1902), pp. 524-26.
136. G. Schlumberger, *L'épopée byzantine à la fin du x^e siècle. Basile II le tueur de Bulgares (909-1025)*, Paris, 1900, in RCHL, 37^e année, N.S., t. LV (1903, 26 janvier), pp. 65-66.

XXVIII

BIBLIOGRAFIA DI CHARLES DIEHL

137. A. Miliaraki, *Ἱστορία τοῦ βασιλείου τῆς Νικαῖας καὶ τοῦ δεσποτάτου τῆς Ἡπείρου (1204-1261)*, Athènes et Leipzig, 1898, ivi, pp. 66-67.
138. G. Schlumberger, *Expédition des Almugavars ou routiers catalans en Orient, de l'an MCCCII à l'an MCCCXI*, Paris, 1902, ivi, p. 67.
139. A. Lombard, *Constantin V, empereur des Romains (740-775)*, Paris, 1902, ivi, pp. 67-68.
140. G. Schlumberger, *L'épopée byzantine à la fin du X^e siècle. Troisième partie: Les Porphyrogénètes Zoé et Théodora (1025-1057)*, Paris, 1905, ivi, 39^e année, N.S., t. LX (1905, 26 août), pp. 150-57.
141. Sébéos, *Histoire d'Héraclius, traduite de l'arménien et annotée par F. Macler*, Paris, 1904, ivi (18 novembre), pp. 384-85.
142. R. von Scala, *Das Griechentum seit Alexander dem Grossen (dans: Helmut. Weltgeschichte, t. V, I^{re} partie, pp. 1-116)*, Leipzig et Vienne, 1904, in BZ, 15 (1906), pp. 287-91.
143. J. Pargoire, *L'Église byzantine de 527 à 847*, Paris, 1905, ivi.
144. G. Schlumberger, *Campagnes du roi Amaury 1^{er} de Jérusalem en Egypte, au XII^e siècle*, Paris, 1906, in RCHL, 41^e année, N.S., t. LXIII (1907, 1^{er} juillet), pp. 509-10.
145. N. A. Béis, *Ἡ Τρίπολις πρὸς τοῦ ἸΖ αἰῶνος*, Athènes, 1907. *Ἀνέκδοτα βυζαντινὰ μολυβδόβουλλα*, Athènes, 1907. *Διόρθωσις εἰς ἀμερωτήριον τοῦ 1375 ἔτους*, Jérusalem, 1907, in REG, 23 (1910), pp. 346-47.
146. J. Maspero, *Papyrus grecs d'origine byzantine (dans: Catalogue des antiquités égyptiennes du Musée du Caire)*, Le Caire, 1910-1913, 2 vol. J. Maspero, *Organisation militaire de l'Égypte byzantine*, Paris, 1912, ivi, 27 (1914), pp. 207-8.
147. Tafrali, *Thessalonique au XIV^e siècle*, Paris, 1912. Tafrali, *Topographie de Thessalonique*, Paris, 1912, ivi, pp. 222-23.
148. Byzantion, *Revue internationale des Études byzantines*, t. I (1924), in JS, 23^e année, N.S., t. XXXIII (1925, mars-avril), pp. 90-91.
149. N. H. Baynes, *The Byzantine Empire*, London, 1926, in «Journal of Roman Studies», 16 (1926), pp. 129-31.
150. G. Schlumberger, *Byzance et Croisades. Pages médiévales*, Paris, Geuthner, 1927, in RCHL, N.S., t. XCV (1928, 7 juillet), pp. 302-4.
151. J. Romein, *Byzantium*, Zutphen, 1928, in BZ, 31 (1931), pp. 379-382.
152. St. Runciman, *Byzantine Civilisation*, Londres, 1933, ivi, 34 (1934), pp. 127-30.

Storia dell'arte bizantina.

153. *Ravenne. Étude d'archéologie byzantine*, J. Rouam, Paris 1886.
154. *Études d'archéologie byzantine. L'église et les mosaïques du couvent de Saint-Luc en Phocide*, E. Thorin, Paris 1889.
155. *L'Art byzantin dans l'Italie méridionale*, Paris 1894 [miscellanea d'autore di articoli comparsi in MEFR e in BCH].
156. *Ravenne*, H. Laurens, Paris 1903.
157. *Palerme et Syracuse*, H. Laurens, Paris 1907.
158. *Manuel d'art byzantin*, A. Picard, Paris 1910 [seconda edizione in due volumi: A. Picard, Paris 1925-26].
159. *Salonique*, H. Laurens, Paris 1920.
160. *Jérusalem*, H. Laurens, Paris 1921.
161. *Constantinople*, H. Laurens, Paris 1924.
162. *L'Art chrétien primitif et l'Art byzantin*, G. van Oest, Paris 1928.
163. *La peinture byzantine*, Paris 1932 [Monuments de l'art byzantin, publiés sous la direction de M. Charles Diehl, t. I].
164. *Venise*, Flammarion, Paris 1937.
165. *Peintures byzantines de l'Italie méridionale, I, La chapelle de San Stefano à Soletto*, in BCH, 8 (1884), pp. 264-81.
166. *La pierre de Cana*, ivi, 19 (1885), pp. 28-42.
167. *Peintures byzantines de l'Italie méridionale. Les fresques de Carpi-gnano*, ivi, 9 (1885), pp. 207-19.
168. *Le monastère de Saint-Nicolas di Casole, près d'Otrante, d'après un manuscrit inédit*, in MEFR, 6 (1886), pp. 173-88.
169. *Peintures byzantines de l'Italie méridionale. Les grottes érémitiques de la région de Brindisi*, in BCH, 12 (1888), pp. 441-59.
170. *Notice sur deux manuscrits à miniatures de la Bibliothèque de l'Université de Messine*, in MEFR, 8 (1888), pp. 309-22 [rist. a parte, Paris 1888].
171. *Notes sur quelques monuments byzantins de Calabre, I*, in MEFR, 10 (1890), pp. 284-302 [rist. a parte, Cuggiani, Roma 1890].
172. *Notes sur quelques monuments byzantins de l'Italie méridionale, II*, ivi, 11 (1891), pp. 3-52.
173. *Mosaïques byzantines de Nicée*, in BZ, 1 (1892), pp. 74-85 e 525-526.
174. *Notes sur quelques monuments byzantins de l'Italie méridionale, III*, in MEFR, 12 (1892), pp. 379-405.
175. *Rapport sur deux missions archéologiques dans l'Afrique du Nord (avril-juin 1892, et mars-mai 1893)*, in «Nouvelles archives des

- Missions scientifiques et littéraires», t. IV (1893), pp. 285-34 [rist. a parte, Paris 1894].
176. *Les Émaux byzantins de la collection Zwénigorodskoi*, in GBA, 3^e période, 13 (1895, 1^{er} avril), pp. 287-98.
177. *Mosaïques byzantines de Saint-Luc*, in MP, 3 (1896), pp. 231-46.
178. *Les mosaïques byzantines du monastère de Saint-Luc*, in GBA, 3^e période, 17 (1897, 1^{er} janvier), pp. 37-52.
179. *Dans la Dalmatie romaine. Le palais de Dioclétien à Spalato*, in «La Grande Revue», 3^e année, t. I (1899), pp. 120-42 [trad. it. *Nella Dalmazia Romana, I. Il Palazzo di Diocleziano a Spalato*, supplemento al n. 5, 6, 7, del «Bullettino di archeologia e storia Dalmata», pubblicato per cura di Fr. Prof. Bulić, anno XXIII, Narodna Tiskara, Spalato 1900, pp. 1-20].
180. *Dans la Dalmatie romaine. Les fouilles de Salone et les origines chrétiennes*, ivi, t. III (1899), pp. 307-29 [trad. it. *Nella Dalmazia Romana. Gli scavi di Salona e le origini cristiane*, supplemento al n. 10, 11 del «Bullettino di archeologia e storia Dalmata» cit., pp. 21-42].
181. *L'Art byzantin*, in *Le Musée d'art, ouvrage publié sous la direction de M. Eugène Müntz*, Larousse, Paris s.d. [1903], pp. 52-58.
182. *Les origines asiatiques de l'art byzantin*, in JS, N.S., II (avril 1904), pp. 239-51.
183. *Note sur la basilique chrétienne de Segermes. Appendice a Note sur Henchir-Haratt (Segermes), par M. le capitaine Montalier et M. le lieutenant Monnier*, in BA (1904), pp. 360-62.
184. *Un monument de l'Art byzantin au XIV^e siècle. Les mosaïques de Kabrié-Djami* (premier article), in GBA, 3^e période, XXXII (1904, 1^{er} novembre), pp. 353-75.
185. *Note sur le fortin de Ksar-Makouda, près d'Hadjeb-el-Aïoun*, in BA, 1904, pp. 360-62.
186. *Un monument de l'Art byzantin au XIV^e siècle. Les mosaïques de Kabrié-Djami* (deuxième et dernier article), in GBA, 3^e période, XXXIII (1905, 1^{er} janvier), pp. 72-84.
187. *L'illustration du psautier dans l'Art byzantin*, in JS, N.S., V (juin 1907), pp. 298-311.
188. *Mosaïques de Saint-Démétrius de Salonique*, ivi, VII (février 1909), pp. 86-88.
189. *Note sur un fermoir de bronze, en forme de croix, découvert à Korbous (Tunisie)*, in BA (1909), pp. 335-37.
190. *Lettre adressée au Secrétaire perpétuel de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres, de Salonique, 8 mai 1909, sur «les églises byzantines de Salonique et leurs mosaïques»*, in CRAIBL (1909), pp. 351-53.

191. Ch. Diehl et M. Le Tourneau, *Les mosaïques de Sainte-Sophie de Salonique*, in MP, t. XVI (1909), pp. 39-60.
192. *Le Grand Palais de Constantinople*, in «Journal des Débats», 5 novembre 1910.
193. Ch. Diehl et M. Le Tourneau, *Les mosaïques de Saint-Démétrius de Salonique*, in MP, t. XVIII (1910), pp. 225-47.
194. *Les mosaïques de Saint-Démétrius de Salonique*. Communication faite à l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres, 13 janvier 1911, in CRAIBL (1911), pp. 25-32.
195. *Le trésor de Poltava*. Communication faite à l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres, 20 septembre 1912, ivi (1912), pp. 482-83.
196. *Sainte-Marie-Antique. Un monument de l'art chrétien au Moyen Age*, in JS, N.S., XI (février-mars 1913), pp. 49-56 e 97-105.
197. *Sur la basilique d'Eski-Djouma à Salonique et sa décoration en mosaïques*. Lecture faite à la séance du 31 octobre 1913 de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres, in CRAIBL (1913), pp. 516-17.
198. *Le Palais et la Cour de Byzance*, in «Revue des Cours et Conférences» (1914, 5 janvier), pp. 313-27.
199. *La basilique d'Eski-Djouma et sa décoration en mosaïques à Salonique*, in «Revue de l'Art ancien et moderne», t. XXXV (1914), pp. 5-14.
200. *Venise*, in «La Revue française, politique et littéraire», 9^e année, 42 (19 juillet 1914), pp. 373-77.
201. *La destruction de Saint-Démétrius de Salonique*. Communication faite à l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres, 16 novembre 1917, in CRAIBL (1917), pp. 377-80.
202. *La dernière Renaissance de l'Art byzantin*, in JS, N.S., t. XV (août 1917), pp. 361-76.
203. *G. Millet, Recherches sur l'iconographie de l'Evangile aux XIV^e, XV^e et XVI^e siècles, d'après les monuments de Mistra, de la Macédoine et du mont Athos, Paris, 1916*, in JS, N.S., t. XV (août 1917), pp. 361-76.
204. Ch. Diehl, M. Le Tourneau et H. Saladin, *Les monuments chrétiens de Salonique*, E. Leroux, Paris 1918.
205. *Salonique*, in *La Grèce immortelle*, Genève, éd. d'art Boissonnas, 1919, pp. 125-53.
206. *La France et Constantinople*, in «Revue Bleue», 58^e année, 9 (1^{er} mai 1920), pp. 257-61.
207. *À propos d'une inscription grecque de la basilique d'Ererouk (en Arménie)*. Communication faite à l'Académie des Inscriptions

XXXII

BIBLIOGRAFIA DI CHARLES DIEHL

- et Belles-Lettres, 16 juillet 1920, in CRAIBL (1920), pp. 215-218.
208. *L'école artistique d'Antioche et les trésors d'argenterie syrienne*, Syria, in «Revue d'art oriental et d'archéologie», 2 (1921), pp. 81-95.
209. *L'architecture arménienne aux VI^e et VII^e siècles*, in «Revue des Études arméniennes», t. I (1922), fasc. III, pp. 221-31.
210. *Les fouilles du corps d'occupation français à Constantinople*. Communication faite à l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres, 9 juin 1922, in CRAIBL (1922), pp. 198-207.
211. *Sur quelques étoffes coptes du Musée du Louvre*, in MP, t. XXV (1921-22), pp. 105-12.
212. *L'Évangélaire de l'impératrice Catherine Comnène*. Communication faite à l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres, 12 juillet 1922, in CRAIBL (1922), pp. 243-48.
213. *L'Art russe avant Pierre le Grand*, in JS, N.S., XX (juillet-août 1923), pp. 158-73.
214. *Rapport sur les fouilles du corps d'occupation français à Constantinople*. Rapport lu à la séance du 15 juin 1923 à l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres, in CRAIBL (1923), pp. 241-48.
215. *Les origines orientales de l'art byzantin*, in *L'Amour de l'Art*, 1924, pp. 90-96.
216. *L'étoffe byzantine du reliquaire de Charlemagne*, Strena Buliciana. Commentationes gratulatoriae Francisco Bulić ob XV lustra feliciter peracta oblatae a discipulis et amicis, Zagrebiae, Aspalathi 1924, pp. 441-47.
217. *Les fresques de l'église d'Abou-Gosch*. Communication faite à l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres, 7 mars 1924, in CRAIBL (1924), pp. 89-96.
218. *La Renaissance de l'art byzantin au XIV^e siècle*, in «Byzantion», 2 (1925), pp. 299-316 [estratto dal *Manuel d'art byzantin*, seconda ed., t. II, livre IV, chap. 1].
219. *Un nouveau trésor d'argenterie syrienne*, in «Syria», VII.2 (1926), pp. 105-22.
220. *Antioche et les villes mortes de la Syrie chrétienne*, in «L'Art vivant» (15 mai 1926), pp. 368-71.
221. *Monuments byzantins inédits du XI^e siècle*, *Art Studies Medieval Renaissance and Modern*, Harvard University Press, Cambridge 1927, pp. 3-9.
222. *G. de Jerphanion, Les peintures chrétiennes de la Cappadoce. Les églises rupestres de la Cappadoce, t. I, première partie, Paris, Geuthner, 1925-1926*, in JS (mars 1927), pp. 97-109.

BIBLIOGRAFIA DI CHARLES DIEHL

XXXIII

223. *Une mosaïque byzantine de Salonique*. Communication faite à l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres, 7 octobre 1927, in CRAIBL (1927), pp. 256-61.
224. *Peinture de Bhadidat en Syrie*. Communication faite à l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres, 30 décembre 1927, ivi, pp. 328-330.
225. *Les influences de l'Art oriental en Occident*, in «Bulletin of the International Committee of Historical Sciences», 5 (July 1928), vol. I, 6, pp. 685-93.
226. *Une mosaïque de Soueïda*. Communication faite à l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres, 15 février 1929, in CRAIBL (1929), pp. 42-46.
227. *L'exposition d'art byzantin*, in «Revue de l'Art», 35 (1931), pp. 49-62.
228. *Chiese bizantine e normanne in Calabria*, in «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», 1 (1931), pp. 141-50.
229. *À propos de la mosaïque d'Hosios David à Salonique*, in «Byzantion», 7 (1932), pp. 333-38.
230. Prefazione a Djelal Essad, *Constantinople. De Byzance à Stamboul*, H. Laurens, Paris 1909.
231. Prefazione a J. Ebersolt, *Le Grand Palais de Constantinople et le Livre des Cérémonies*, Leroux, Paris 1910.
232. Prefazione a Ernest Hébrard-Jacques Zeiller, *Spalato. Le Palais de Dioclétien*, Librairie générale de l'architecture et des arts décoratifs, Paris 1912.
233. Prefazione a *L'Art monumental en Arménie: aquarelles et relèves d'après les édifices du VI^e au XIII^e siècle*, Musée des Arts Décoratifs, Palais du Louvre, avril 1920, Paris 1920.
234. Prefazione a *Le mont Athos...*, par Lyc. Kogevinas, À la Belle Edition, Paris s.d. [1926].
235. Prefazione a I. D. Ștefănescu, *L'évolution de la peinture religieuse en Bucovine et e Moldavie depuis ses origines jusqu'au XIX^e siècle*, Geuthner, Paris 1928.
236. Prefazione a *La ville sainte de Russie, Kiev. «La mère des villes russes»*. Texte, aquarelles et dessins de G. K. Loukomski, J. Danquin, Paris s.d. [1929].
237. Prefazione a *Exposition internationale d'art byzantin: 28 mai - 9 juillet 1931*, Musée des Arts Décoratifs, Palais du Louvre, Pavillon de Marsan, Paris 1931.
238. Prefazione a Venetia Cottas, *L'influence du drame «Christos Paschon» sur l'art chrétien d'Orient*, Geuthner, Paris 1931.
239. Prefazione a Sirarpie Der Nersessian, *L'illustration du roman de Barlaam et Joasaph*, E. de Boccard, Paris 1937.

XXXIV

BIBLIOGRAFIA DI CHARLES DIEHL

240. *Kondakoff, Histoire de l' Art byzantin considéré principalement dans les miniatures, éd. française originale, t. II, Paris, 1891, in RCHL, 25^e année, 2^e semestre, N.S., t. XXXII (1891, 30 novembre), pp. 403-6.*
241. *Strzygowski, Byzantinische Denkmäler, I, Das Etschmiadzin-Evangeliar, Vienne, 1891, ivi (7 décembre), pp. 426-28.*
242. *Lambakis, Χριστιανική αρχαιολογία της μονής Δαφνίου, Athènes, 1889, ivi, 26^e année, 2^e semestre, N.S., t. XXXIV, (1892, 5 décembre), pp. 393-94.*
243. *Mordtmann, Esquisse topographique de Constantinople, Lille, 1892, in BZ, 2 (1893), pp. 145-48.*
244. *G. Clausse, Basiliques et mosaïques chrétiennes, Italie-Sicile, Paris, 1893, in BZ, 4 (1895), pp. 136-38.*
245. *Strzygowski, Orient oder Rom, Leipzig, 1901, in RCHL, 37^e année, N.S., t. LV (1903, 26 janvier), pp. 68-69.*
246. *Haseloff, Codex purpureus Rossanensis, Berlin et Leipzig, 1898, ivi, p. 69.*
247. *G. Millet, Le monastère de Daphni, Paris, 1899, ivi, pp. 69-70.*
248. *Général de Beylié, L'habitation byzantine, Grenoble et Paris, 1902, ivi, pp. 70-71.*
249. *Pančenko, Catalogue des bulles de plomb de la collection de l'Institut archéologique russe de Constantinople, 1^{re} livraison. Extrait du Bulletin de l'Institut archéologique russe, t. VIII, IX et XIII, Sofia, 1908 (en russe), in REG, 23 (1910), pp. 356-57.*
250. *Bogdan D. Filov, L'ancien art Bulgare, Berne, 1919, in GBA, 5^e période (1^{er} février 1920), pp. 162-64.*
251. *L. Bréhier, L'Art byzantin, Paris, 1924, in JS, N.S., t. XXIII (1925), pp. 181-83.*
252. *O. M. Dalton, East Christian Art, Oxford, 1925, in BZ, 26 (1926), pp. 127-33.*

Storia dell' arte.

253. *Botticelli. Les Maîtres de l' Art, Librairie de l' Art ancien et moderne, Paris s.d. [1906].*
254. *Le Concours pour le monument de Victor-Emmanuel à Rome, in «L' Art», t. I, 1882, pp. 41-47.*
255. *Le Monument de Victor-Emmanuel à Rome, in «L' Art», t. IV, 1882, pp. 88-94 e 106-8.*
256. *La Maison de Rienzi à Rome, ivi, t. III, 1882, pp. 161-67.*
257. *Trois miniatures inédites de Giulio Clovio, ivi, t. I, 1883, pp. 224-230.*

258. *Les Monuments de l'Orient Latin. Conférence faite lors de la croisière à Jérusalem et «au pays des Croisés»*, in «Revue de l'Orient Latin», 5 (1897), pp. 293-310.
259. *L'Histoire et les monuments en Bosnie-Herzégovine*, in «Revue générale des Sciences pures et appliquées», 2^e année, n. 6 (30 mars 1900), pp. 316-34.
260. *Villes mortes d'Orient. L'Art français à Chypre et à Rhodes*, in RP, 8^e année, t. II (15 avril 1901), pp. 775-800.
261. *La Peinture orientaliste en Italie au temps de la Renaissance [I-II]*, in «Revue de l'Art ancien et moderne», t. XIX (1906), pp. 5-16 e 143-56.
262. *Le Paysage en Italie au XV^e et XVI^e siècle*, in *Histoire du Paysage en France*, H. Laurens, Paris 1908, pp. 55-70.
263. *Ghirlandaio, à propos d'un livre récent*, in «Revue de l'Art ancien et moderne», t. XXV (1909), pp. 141-57.
264. *Correspondance de Roumanie. Musées et collections de Bucarest*, ivi, t. XXIX (1911), pp. 235-36.
265. *Le couvent de Solovetski*, in *Hommage à Louis Olivier*, Paris [s.e.] 1911, pp. 88-93.
266. *L'Art roumain*, in *La Roumanie. Conférences faites à l'Union française*, Union française, Paris s.d. [1917], pp. 161-207.
267. *L'Art en Alsace-Lorraine*, in *L'Alsace et la Lorraine*, préf. de Maurice Barrès, B. Sirven, fascicoli XIV e XV, Toulouse 1917, pp. 271-90.

Impressioni di viaggio.

268. *La Grèce, le mont Athos, Constantinople. Notes et souvenirs de la croisière de «l'Orénoque»*, Berger-Levrault, Nancy 1898.
269. *En Méditerranée. Promenades d'histoire et d'art*, A. Colin, Paris 1901.
270. *Souvenirs d'un voyage en Asie Mineure. Conférence faite à la Société de géographie de l'Est*, in «Bulletin de la Société de géographie de l'Est», t. VIII (1886), pp. 245-60 e 400-17.
271. *Deux Musées. Saint-Louis de Carthage et le Bardo*, in «Revue Bleue», 4^e série, t. I (1894), pp. 427-32.
272. *La Sicile au Moyen Age*, in *En Sicile, Guide du savant et du touriste, composé par les touristes de la XI^e croisière de la Revue générale des Sciences*, Paris, aux Bureaux de la Revue générale des Sciences, 1901, pp. 189-232.
273. *Antiquités de Syracuse, ibid.*, pp. 519-36.

XXXVI

BIBLIOGRAFIA DI CHARLES DIEHL

274. *Taormina*, *ibid.*, pp. 634-42.
275. *En Bosnie-Herzégovine*, in «La Grande Revue», 5^e année, t. II (1^{er} mai 1901), pp. 343-74.
276. *Si Constantinople était ville libre*, in «Lectures pour tous» (mars 1913), pp. 483-94.
277. *Venise en Amérique*, in «Le Gaulois», jeudi 5 mars 1914.
278. *À l'Abbaye de Jumièges*, *ivi*, mardi 23 juin 1914.
279. *Impressions du Maroc*, in «L'Afrique française, Bulletin mensuel du comité de l'Afrique française et du comité du Maroc», décembre 1921, pp. 399-402.
280. *Trois semaines au Maroc*, in RP, 29^e année, t. IV (1^{er} juillet 1922), pp. 37-57.
281. *Impressions de Roumanie*, in RDM, 94^e année, 7^e période, t. XXI (15 juin 1924), pp. 832-46.
282. *Impressions de Coïmbre*, in RP, 32^e année, t. I (1^{er} février 1925), pp. 555-72.
283. *Universités et Musées d'Amerique. Tendances nouvelles*, in RDM, 98^e année (15 mai 1928), pp. 427-50.
284. *Aux vieux monastères de Serbie*, in RDM, 100^e année (1^{er} avril 1930), pp. 655-72.
285. Prefazione a Yvonne Vernon, *Chine, Japon, Stamboul*, A. Tolmer, Paris 1925.

Pagine di guerra.

286. *L'heroïque Serbie*, in «Lectures pour tous», 1^{er} février 1915, pp. 450-57.
287. *À la conquête de Constantinople*, *ivi*, 15 avril 1915, pp. 814-24.
288. *La question d'Alsace-Lorraine*, in «Le Gaulois», jeudi 16 septembre 1915.
289. *Chez nos alliés. Une visite à la ville éternelle*, in «Lectures pour tous», 15 mars 1916, pp. 915-23.
290. *Lettres d'Angleterre, II. Impressions d'Oxford et de Cambridge*, in RDM, 86^e année, 6^e période, t. XXXIV (15 juillet 1916), pp. 379-397 [senza il nome dell'autore].
291. *La lutte pour l'Adriatique*, *ivi*, t. XXXV (15 septembre 1916), pp. 403-21.
292. *Bataille de Navarin (20 octobre 1827). Anniversaires historiques à célébrer entre bons Français*, in «Revue hebdomadaire», 25^e année, t. X (octobre 1916), pp. 12-19 [rist. in *Anniversaires historiques à célébrer entre bons Français*, Delagrave, Paris 1917, pp. 175-85].

BIBLIOGRAFIA DI CHARLES DIEHL

XXXVII

293. *Dans Venise bombardée*, in RDM, 86^e année, 6^e période, t. XXXVI (15 décembre 1916), pp. 878-93.
294. *Le Monténégro*. Communication faite le 13 décembre 1916 à la Société de Sociologie, in «Revue internationale de Sociologie», Paris 1917, pp. 86-97.
295. *La Guerre à travers les villes mortes de Mésopotamie*, in «Lectures pour tous», 15 avril 1917, pp. 955-61.
296. *Chez les Alpes des Dolomites. Impressions du front italien*, in «Revue hebdomadaire», 26^e année, t. IX (septembre 1917), pp. 445-452 [tre righe risultano censurate alla fine dell'articolo].
297. *La merveille de Salonique anéantie*, in «Lectures pour tous», 15 janvier 1918, pp. 516-20.
298. *Les destructions commises par les Bulgares au cours de l'évacuation de la Macédoine orientale*. Communication faite à l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres, 13 décembre 1918, in CRAIBL (1918), pp. 485-86.
299. *Constantinople et la question des Détroits*, in *Travaux du Comité d'études*, t. II. *Questions européennes*, Imprimerie Nationale, Paris 1919, pp. 685-708.

Questioni universitarie.

300. *De l'organisation d'une licence moderne*. Rapport présenté à la Faculté des Lettres de Nancy, in «Revue internationale de l'enseignement», 27 (1894), pp. 573-77.
301. *Rapport sur le concours de l'agrégation d'histoire et de géographie (session de 1913)*, in RU, 23^e année, t. I (1914), pp. 93-111.
302. *La réforme de l'enseignement supérieur des Lettres*, in «La France Nouvelle» (1919).
303. *Rapport sur le concours de l'agrégation d'histoire et de géographie (session de 1919)*, in RU, 29^e année, t. I (1920), pp. 81-102.
304. *Rapport sur le concours de l'agrégation d'histoire et de géographie (session de 1920)*, ivi, 30^e année (1921), pp. 161-86.
305. *Rapport sur le concours de l'agrégation d'histoire et de géographie (juillet-août 1921)*, ivi, 31^e année, t. I (1922), pp. 241-59.
306. *Rapport sur le concours de l'agrégation d'histoire et de géographie (session de 1922)*, ivi, 32^e année, t. I (1923), pp. 396-410.
307. *Rapport sur le concours de l'agrégation d'histoire et de géographie (session de 1923)*, ivi, 33^e année, t. I (1924), pp. 97-114.
308. *Rapport sur les travaux de l'École française de Rome durant l'année 1922-1923*, lu à la séance du 28 mars 1924 de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres, in CRAIBL (1924), pp. 133-39.

XXXVIII

BIBLIOGRAFIA DI CHARLES DIEHL

309. *L'École française de Rome et les études byzantines*, in «Studi bizantini», Pubblicazioni dell'Istituto per l'Europa Orientale, seconda serie, V (1925), pp. 89-94.
310. *Rapport sur le concours de l'agrégation d'histoire et de géographie (session de 1925)*, in RU, 35^e année, t. I (1926), pp. 385-402.
311. *Rapport sur les travaux de l'Ecole française d'Athènes durant l'année 1924-1925*, lu à la séance du 14 mai 1926 de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres, in CRAIBL (1926), pp. 100-8.
312. *Rapport sur le concours de l'agrégation d'histoire et de géographie (session de 1926)*, in RU, 36^e année, t. I (1927), pp. 385-402.
313. *Rapport sur le concours de l'agrégation d'histoire et de géographie (session de 1928)*, ivi, 38^e année, t. II (1929), pp. 385-99.
314. *Rapport sur le concours de l'agrégation d'histoire et de géographie (session de 1929)*, ivi, 39^e année, t. I (1930), pp. 385-400.

Allocuzioni, notizie biografiche e necrologi.

315. *Discours prononcé à l'ouverture des conférences à la Faculté des Lettres de l'Université de Paris* (7 novembre 1903), in «Revue internationale de l'enseignement», 48 (1904), pp. 385-95.
316. *Allocution de M. Ch. Diehl, vice-président de l'Association*, in REG, 24 (1911), pp. VI-XII.
317. *Allocution de M. Ch. Diehl, président de l'Association*. Assemblée générale du 2 mai 1912, ivi, 25 (1912), pp. LIV-LIX.
318. *Un précurseur de La Rochefoucauld à Byzance*, in *Institut de France*, séance publique annuelle des Cinq Académies du vendredi 25 octobre 1912, présidée par M. Frédéric Masson, Firmin-Didot, Paris 1912, pp. 27-41.
319. *Dans l'ombre du campanile d'Aquilée*, in *Institut de France*, séance publique annuelle des Cinq Académies du jeudi 25 octobre 1917, présidée par M. Denys Cochin, Firmin-Didot, Paris 1917, pp. 29-47.
320. *Allocution faite comme président de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres pour 1920*, 30 décembre 1919, in CRAIBL (1919), pp. 470-73.
321. *Funérailles de M. Marcel Dieulafoy, le samedi 28 février 1920*. Discours de M. Ch. Diehl, président de l'Académie. Institut de France. Académie des Inscriptions et Belles-Lettres, Firmin-Didot, Paris 1920 [cfr. CRAIBL (1920), pp. 67-68].
322. *Allocution à propos du décès de Imhoof-Blumer, de Winterthur, correspondant de l'Institut*, in CRAIBL (1920), pp. 67-68.

323. *Funérailles de M. l'abbé Lejay, le mercredi 16 juin 1920*. Discours de M. Ch. Diehl, président de l'Académie. Institut de France. Académie des Inscriptions et Belles-Lettres, Firmin-Didot, Paris 1920, pp. 1-6.
324. *Allocution à la séance publique annuelle de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres, le 19 novembre 1920*. Institut de France. Académie des Inscriptions et Belles-Lettres, séance publique annuelle du vendredi 19 novembre 1920, présidée par M. Ch. Diehl, président. Discours de M. le Président, proclamant les prix et récompenses décernées en 1919, Firmin-Didot, Paris 1920, pp. 3-29.
325. *Allocution, comme président sortant, prononcée à la séance du 7 janvier 1921 de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres*, in CRAIBL (1921), pp. 1-3.
326. *Allocution prononcée par M. Ch. Diehl, président. Société des Études arméniennes*, séance du 20 janvier 1922, in «Revue des Études arméniennes», t. II, fasc. II (1922), pp. 372-75.
327. *Allocution prononcée par M. Ch. Diehl, président. Société des Études arméniennes*, séance du 16 juin 1922, ivi, pp. 379-81.
328. *Allocution prononcée par M. Ch. Diehl, président. Société des Études arméniennes*, séance du 26 janvier 1923, ivi, t. III (1923), pp. 133-35.
329. *Allocution prononcée par M. Ch. Diehl, président. Société des Études arméniennes*, séance du 11 janvier 1924, ivi, t. IV, fasc. II (1924), pp. 264-67.
330. *Allocution prononcée par M. Ch. Diehl, président. Société des Études arméniennes*, séance du 23 janvier 1925, ivi, t. V, fasc. II (1925), pp. 219-222.
331. *Allocution prononcée par M. Ch. Diehl, président. Société des Études arméniennes*, séance du 15 janvier 1926, ivi, t. VI, fasc. II (1926), pp. 373-77.
332. *Allocution prononcée par M. Ch. Diehl, président. Société des Études arméniennes*, séance du 7 janvier 1927, ivi, t. VII, fasc. II (1927), pp. 350-53.
333. *Discours prononcé à l'occasion de la remise à M. Pfister, recteur de l'Académie de Strasbourg, des Pages Alsaciennes*, in «Bulletin de la Faculté des Lettres de Strasbourg», 6^e année, 2 (décembre 1927), pp. 35-37.
334. *Allocution prononcée par M. Ch. Diehl, président. Société des Études arméniennes*, séance du 20 janvier 1928, in «Revue des Études Arméniennes», t. VIII, fasc. II (1928), pp. 292-94.
335. *Alfred Rambaud*, in BZ, 15 (1906), pp. 509-11.
336. *Karl Krumbacher*, in JS, N.S., VIII (janvier 1910), pp. 37-39.

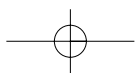
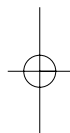
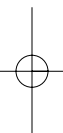
XL

BIBLIOGRAFIA DI CHARLES DIEHL

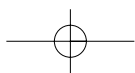
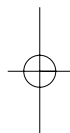
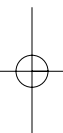
- 337. *Emile Bertaux*, in GBA, 4^e période, XIII (janvier-mars 1917), pp. 1-8 [rist. in *Mélanges Bertaux. Recueil de travaux dédiés à la mémoire d'Emile Bertaux*, E. de Boccard, Paris 1924, pp. 1-9].
- 338. *Gustave Schlumberger*, in «Larousse Mensuel», 275 (janvier 1930), p. 317.
- 339. *L'œuvre de Th. Ouspenskij*, in «Orient et Byzance», IV.1 (1930), pp. 7-10.
- 340. *Camille Jullian*, in RDM, 19 (1934), pp. 206-10.

Charles Diehl collaborò inoltre a *La Grande Encyclopédie* e al *Dictionnaire Larousse du XIX^e siècle*.

Figure bizantine



Parte prima



Capitolo primo

Vita di un'imperatrice a Bisanzio

I.

Nella parte piú remota del palazzo imperiale di Bisanzio, al di là delle sale delle guardie e degli appartamenti di rappresentanza, nel mezzo di giardini pieni d'ombra e rivoletti d'acqua che circondandola ne facevano – a detta di un cronista – una sorta di «nuovo Eden» o di «secondo paradiso», si elevava la dimora privata degli imperatori greci del medioevo.

Le descrizioni degli scrittori bizantini ci permettono ancora di scorgere come si presentava questa dimora elegante e sontuosa, abbellita nel corso del tempo da molte generazioni di principi e nella quale, lontano dal rumore del mondo e da un cerimoniale importuno, i *basileis*, rappresentanti di Dio in terra, trovavano il tempo di ridiventare uomini. Ovunque c'erano marmi preziosi e mosaici splendenti. Nel grande salone del Palazzo Nuovo fatto costruire da Basilio I, al di sopra del magnifico colonnato in cui i marmi verdi si alternavano con l'onice rossa, vaste composizioni, monumenti di quella pittura profana che gli artisti bizantini non disdegnavano al contrario di quanto si crede comunemente, rappresentavano il sovrano sul trono fra i suoi generali vittoriosi. Narravano la gloriosa epopea del regno, «le erculee imprese del basileus, – come le chiama un autore contemporaneo – la sua sollecitudine per la felicità dei sudditi, le sue fatiche sul campo di battaglia, le vittorie che Dio gli ha concesso». Sembra però che la vera meraviglia fosse la stanza da letto imperiale. Sotto l'alta volta trapunta di stelle d'oro tra le qua-

li brillava la croce, simbolo di salvezza, dipinta a mosaico di colore verde, una decorazione sontuosa ornava ogni parete dell'ampio vano. A terra, al centro della pavimentazione a mosaico, un medaglione racchiudeva un pavone dal piumaggio splendente, e negli angoli quattro aquile – l'uccello imperiale – erano raffigurate in cornici di marmo verde, le ali spiegate, pronte a librarsi in volo. Sulla parete, in basso, dei pannelli a mosaico formavano come una bordura fiorita; più in alto, altri mosaici su uno scintillante fondo d'oro rappresentavano la famiglia imperiale al gran completo, in costume di gala: Basilio sul suo trono, con la corona in testa, e la sua sposa Eudossia accanto. Disposti intorno a loro – più o meno simili a quelli che si possono vedere nelle miniature sbiadite di un bel manoscritto della Biblioteca Nazionale – figli e figlie che reggono libri con iscrizioni di pie sentenze tratte dalle Scritture. Compunti, levano le mani verso il segno redentore della Croce, mentre lunghe iscrizioni alle pareti invocano sulla dinastia la benedizione divina e implorano per essa le promesse del regno eterno.

Altrove, nell'appartamento della Perla, si trovava la camera da letto estiva dei sovrani: la volta dorata era sostenuta da quattro colonne in marmo e stucchi arricchiti da mosaici rappresentanti scene di caccia, aperta sui due lati, con portici che si affacciavano sulla frescura dei giardini. Nell'appartamento detto il Cario, perché interamente costruito in marmo di Caria, si trovava la camera da letto d'inverno, protetta dai venti violenti che soffiano dal mar di Marmara. Lo spogliatoio dell'imperatrice era lastricato in marmo bianco di Proconneso, e interamente decorato con pitture raffiguranti immagini sacre. C'era poi la stanza da letto dell'imperatrice, una sala meravigliosa, il cui pavimento di marmo pareva «un prato smaltato di fiori» e le cui mura ricoperte di porfido, di verdi brecce di Tessaglia, di bianco marmo di Caria, offrivano combinazioni di colore così felici e così uniche da meritare alla sala il nome di Mousikos, o dell'Armonia. C'erano anche l'appartamento dell'Amore e quello della Porpora

I. VITA DI UN'IMPERATRICE A BISANZIO

7

nel quale la tradizione voleva che venissero al mondo i bambini della famiglia imperiale, quelli che per tale ragione erano chiamati «i porfirogeniti». E infine, ovunque, lo splendore delle porte d'argento o d'avorio, dei tendaggi di porpora montati su stecche d'argento, degli arazzi ricamati d'oro sui quali si stagliavano figure di animali fantastici, dei grandi lampadari d'oro sospesi alla volta delle cupole, dei mobili preziosi incrostati di madreperla, d'avorio e d'oro.

In questa dimora magnifica, tra la sua corte di eunuchi e di donne, lontano dalle fastidiose pompe dell'etichetta e dall'agitazione tumultuosa della città, viveva nella tranquilla pace dei giardini fioriti e del mormorio delle fontane colei di cui vorrei qui descrivere l'esistenza: «la gloria della porpora, la gioia del mondo» come veniva acclamata dal popolo di Costantinopoli, la molto pia e molto felice Augusta, la basilissa che ama Cristo», come la denominava il protocollo; in una parola, l'imperatrice di Bisanzio.

II.

La vita che conducevano i sovrani dell'impero greco d'Oriente viene generalmente presentata in modo piuttosto inesatto. Per una inconscia reminiscenza delle condizioni che sia nella Grecia antica sia nella Russia medievale, come pure nell'Oriente musulmano di ogni tempo hanno regolato l'esistenza della donna, sovente si considerano le imperatrici bizantine come perpetue minorenni, eterne recluse segregate nel gineceo, severamente custodite dalla scimitarra degli eunuchi. Alla loro presenza sarebbero stati ammessi solamente donne, «uomini senza barba» come si diceva a Bisanzio, e vecchi preti; si sarebbero mostrate in pubblico esclusivamente in occasione di rarissime cerimonie e per di più fittamente velate in modo da sottrarsi agli sguardi indiscreti; e infine la loro corte tutta femminile sarebbe stata accuratamente separata da

quella del basileus, dimodoché avrebbero vissuto in una società cristiana la vita di un harem musulmano.

Benché molto diffusa, l'idea che ci si fa della vita imperiale non è per questo meno discutibile. Pochi sono gli Stati che hanno concesso più spazi alla donna, accordandole un ruolo tanto notevole e garantendole grande influenza sulle cose della politica e sui destini del governo di quanto non abbia fatto l'impero bizantino. Questo costituisce, come è stato giustamente rilevato, «uno dei tratti più salienti della storia greca del medioevo»¹. Non solo molte imperatrici, col prestigio della bellezza e la superiorità dell'intelligenza hanno esercitato sui loro sposi un'influenza considerevole: questo vorrebbe dire poco, dato che così hanno agito tutte le sultane favorite. Ma nella monarchia fondata da Costantino, in quasi ogni secolo della sua storia, ci sono state donne che talora hanno regnato da sole, ma che il più delle volte hanno sovraneamente disposto della corona e creato degli imperatori. Nulla è mancato a queste principesse: né la pompa delle cerimonie attraverso la quale si manifesta lo splendore apparente del potere, né la solennità di atti autoritari che ne comprovino la realtà. Perfino nella vita intima del gineceo si ritrovano tracce del potere assoluto legittimamente esercitato da un'imperatrice bizantina; e nella vita pubblica, nel ruolo politico che le veniva riconosciuto dagli uomini suoi contemporanei, questo potere assoluto si manifestava ancora più chiaramente. Ecco perché, se si vuole scoprire e comprendere la società e la civiltà di Bisanzio, occorre conoscere realtà probabilmente ancora poco note che riguardano la vita di quelle principesse lontane e dimenticate.

¹ A. Rambaud, *Imperatrices d'Orient*, in «Revue des Deux Mondes», 1891, t. I, p. 820.

III.

L'imperatrice regnava sovrana nei vasti appartamenti che formavano il gineceo imperiale. Alla pari con l'imperatore aveva un largo seguito di donne e dignitari palatini che l'accompagnavano e la servivano. A dirigere la sua Casa era un preposito o gran maestro di camera, capo supremo di ciambellani, referendari, uscieri e silenzieri¹, addetti al servizio personale della basilissa; tutti, compresi gli alabardieri o protospatari che vegliavano sulla sua persona, erano accuratamente scelti tra gli eunuchi di palazzo. Per il servizio di tavola l'imperatrice aveva anche lei, come l'imperatore, il suo gran maestro e il suo coppiere. A capo delle sue donne c'era la gran maestra di palazzo, generalmente insignita dell'alta carica di patrizia con cintura (*zôstè*) la quale, in collaborazione con il protovestiaro², dirigeva l'innunerevole drappello di dame d'onore, cameriste, damigelle di compagnia. Di solito era l'imperatore stesso che aveva cura di designare le persone che dovevano essere addette al servizio dell'Augusta, riservandosi in particolare il privilegio di consegnare alla gran maestra di palazzo le insegne della sua carica e di ricevere l'omaggio delle nuove damigelle d'onore. Ma l'imperatrice dava poi alla maggior parte della sua corte domestica nel gineceo un sovrappiù di investitura speciale, in modo da chiarire chi fosse la loro padrona. E per quanto il giorno dell'insediamento le donne della basilissa, rivestite dell'abito distintivo della loro carica, tunica dorata, mantello bianco, alta acconciatura torreggiante, detta *pro-poloma*, da cui pendeva un lungo velo bianco, fossero state indottrinate dal preposito su timore di Dio, sincera fedeltà e devozione totale al basileus e all'Augusta, pure si ha luogo di credere che una volta ammesse nella camera

² Uscieri di alto livello incaricati di far rispettare il silenzio in presenza imperiale [N. d. T.].

³ Dignitario addetto al guardaroba imperiale [N. d. T.].

imperiale esse dimenticassero presto l'imperatore per non appartenere più che alla sovrana.

Sicura della fedeltà dei suoi servitori, all'interno del gineceo l'imperatrice era sovrana assoluta di ogni sua azione e di questa libertà si avvaleva nei modi più diversi, a seconda del suo carattere e del suo temperamento. Per molte di queste belle principesse la cura della propria toilette era una delle occupazioni essenziali. Si dice che Teodora, vanitosa e raffinata, avesse estrema cura della sua bellezza: per mantenere un viso riposato e incantevole prolungava il suo sonno fino alla tarda mattinata e per donare al colorito luminosità e freschezza faceva bagni frequenti e prolungati. Amava lo splendore degli abiti da parata, la magnificenza dei grandi mantelli di porpora violetta a ricami d'oro, i gioielli smaglianti, le pietre preziose e le perle; sapeva che la sua bellezza era la migliore garanzia di potenza. Altre, invece erano più semplici nell'accinciarsi. Zoe, ad esempio, all'infuori delle grandi cerimonie di corte, non indossava altro che vesti leggere, adatte alla sua bellezza di bionda; in compenso aveva una passione per profumi e cosmetici e il suo appartamento, in cui ardevano estate e inverno grandi fuochi per la preparazione di pomate e aromi, aveva una indubbia somiglianza con il laboratorio di un alchimista. Altre infine disdegnavano queste ricerche d'eleganza e preferivano, a detta di un contemporaneo, «adornarsi con lo splendore delle loro virtù», stimando spregevole e futile «l'arte dei cosmetici cara a Cleopatra».

Alcune, come Teodora, ritenevano che una tavola finemente servita fosse prerogativa inscindibile dal potere supremo; altre, invece, spendevano il minimo per se stesse e godevano soprattutto nell'ammassare denaro in forzieri capienti. Molte erano le pie: gli esercizi di devozione, le lunghe soste ai piedi delle sacre icone, i solenni colloqui con monaci celebri per la loro austerità riempivano svariate ore della vita di un'imperatrice. Molte erano quelle che amavano le belle lettere. Radunavano intorno a sé un circolo di letterati, sempre generosamente ricompen-

I. VITA DI UN'IMPERATRICE A BISANZIO

11

sati, che componevano per loro opere in prosa o in versi; addirittura, a volte, alcune di queste sovrane, per esempio una Atenaide o una Eudocia, non disdegnavano di scrivere esse stesse, tanto che le principesse della dinastia dei Comneni, soprattutto, si sono garantite una meritata fama di donne istruite, sapienti e dotte. Altre ancora apprezzavano di più i pesanti lazzi di buffoni e mimi: la grande Teodora, pur così intelligente, si divertiva a volte a organizzare, con il suo genio innato della messa in scena, divertimenti di dubbio gusto a spese dei suoi visitatori. E poi c'erano gli intrighi di corte e di cuore che occupavano non pochi istanti di quelle esistenze femminili e facevano del gineceo un luogo inquietante per l'imperatore stesso.

Non si creda però che un'imperatrice bizantina spartisse tutto il suo tempo tra devozioni, toelette, ricevimenti, feste e festini. Preoccupazioni maggiori hanno spesso infiammato il cervello di molte di queste sovrane, e più di una volta l'influenza del gineceo ha pesato anche sull'andamento del governo. L'Augusta aveva una sua fortuna personale che amministrava come meglio credeva, senza consultare e neanche avvertire il basileus; di personale aveva anche una sua politica e non di rado questa si accordava piuttosto male con la volontà del principe. Il fatto più curioso, abbastanza sorprendente in una monarchia così assoluta, era che l'imperatore lasciava volentieri carta bianca alla basilissa e spesso era addirittura del tutto all'oscuro di quello che succedeva nel gineceo. Così il gineceo poteva celare strani e allarmanti misteri. Quando Antimo, patriarca di Costantinopoli in forte odore di eresia, chiamato a comparire davanti al concilio, venne scomunicato dalla Chiesa e condannato all'esilio da Giustiniano, fu nel palazzo stesso, e proprio nell'appartamento di Teodora che trovò asilo. Ci si stupì un po' in un primo momento della brusca sparizione del prelato; poi lo si dimenticò, dandolo per morto. E quale non fu lo stupore generale quando alla morte dell'imperatrice si scoprì il patriarca rintanato nel gineceo: aveva passato dodici anni in

quel ritiro discreto senza che Giustiniano ne sapesse mai nulla e senza che Teodora – cosa forse ancora più straordinaria – avesse mai tradito il suo segreto.

Fu sempre nel gineceo che si tramò il complotto nel quale per l'imperatore Niceforo Foca. Senza che il basileus sospettasse di nulla Teofano poté accogliere i propri complici e introdurre i congiurati armati nel quartiere delle donne; e ve li nascose talmente bene che quando il principe, avvertito al momento fatidico da un anonimo biglietto che un complotto minacciava la sua vita, ordinò di perquisire il gineceo, non si scoprì nessuno e si pensò quindi a una qualche mistificazione. Due ore dopo, in una notte di tempesta, il capo del complotto veniva issato tramite una cesta di vimini fino all'appartamento dell'imperatrice e il basileus, sorpreso senza difesa nella sua camera, cadeva morto, col cranio spaccato da un tremendo fendente e il corpo crivellato di ferite.

Certo, non si dovrebbero trarre conclusioni generali da fatti di una tale eccezionalità. Infinitamente più significativo invece è che, al contrario di ciò che comunemente si crede, non si elevavano affatto barriere invalicabili tra la corte maschile dell'imperatore e la dimora della sovrana. Se le dame dell'Augusta ricevevano l'investitura della loro carica dalle mani del basileus in presenza di tutti gli uomini della corte, così anche la basilissa ammetteva nei suoi appartamenti privati un buon numero di alti dignitari, i quali non rientravano certo nella rassicurante categoria degli «ufficiali senza barba»; e l'etichetta stessa, quell'etichetta bizantina che ci viene dipinta così rigorosa e così pudibonda, in alcune ricorrenze solenni spalancava senza quasi discrezione le porte del gineceo.

Allorché, tre giorni dopo il matrimonio, la nuova imperatrice usciva dall'appartamento nuziale per recarsi a prendere un bagno al palazzo della Magnaura, la corte e la città facevano ala nei giardini attraversati dal corteo. E quando la basilissa passava, preceduta da servitori che portavano ostentatamente accappatoi, contenitori di profumi, cofanetti, vasi, e scortata da tre dame d'onore che reg-

I. VITA DI UN'IMPERATRICE A BISANZIO

13

gevano in mano come un simbolo d'amore delle mele rosse incrostate di perle, gli organi meccanici iniziavano a suonare, il popolo applaudiva, gli istrioni di corte lanciavano i loro lazzi; i dignitari di Stato accompagnavano la sovrana fino all'entrata del bagno e l'attendevano poi sulla porta per ricondurla in pompa magna alla stanza nuziale.

Quando poi qualche mese più tardi l'imperatrice dava un figlio al basileus, otto giorni dopo la nascita del bambino l'intera corte sfilava al cospetto della puerpera. Nella camera da letto, tappezzata per l'occasione con arazzi ricamati d'oro, tutta scintillante di innumerevoli luci, la giovane donna giaceva in un letto drappeggiato di coperte dorate; accanto a lei era sistemata la culla nella quale riposava il giovane erede al trono. Il preposto introduceva presso l'Augusta, in ordine successivo, i componenti della casa imperiale; poi, sempre in ordine gerarchico, le consorti dei grandi dignitari di corte, senza tralasciare le vedove degli alti funzionari, e infine l'aristocrazia dell'impero al gran completo: senatori, proconsoli, patrizi, ufficiali di ogni sorta, e ciascuno di essi s'inclinava a turno davanti alla sovrana, offriva le sue felicitazioni e posava accanto al letto un piccolo dono per il neonato.

Come si può vedere, non sono questi i costumi di un harem, e di fronte a simili spettacoli non è forse infondato parlare sempre della severa reclusione del gineceo e di un cerimoniale bizantino pudibondo all'eccesso?

IV.

La vita di un'imperatrice bizantina non si svolgeva però interamente entro gli stretti limiti del suo appartamento privato. Il protocollo stesso le dava spazio nella vita pubblica e le assegnava, a fianco del basileus, un proprio ruolo nelle cerimonie ufficiali e nel governo della monarchia.

Si sa bene quale fosse nell'esistenza di un imperatore bizantino l'importanza delle cerimonie di corte. Una del-

le opere più curiose pervenute fino a noi da quell'epoca lontana, capace di far meglio rivivere ai nostri occhi gli aspetti strani e pittoreschi di questa società scomparsa è il *Trattato delle Cerimonie*: composto verso la metà del x secolo dall'imperatore Costantino VII, è interamente consacrato alla descrizione di processioni, feste, udienze, pranzi, che imponevano ai sovrani i doveri di un'etichetta pesante e rigorosissima. Benché su questo punto, come pure su molti altri che riguardano una Bisanzio tanto misconosciuta, si commettano errori abbastanza gravi, esagerando in particolare il peso che il cerimoniale faceva ricadere sulle spalle del principe – un san Luigi, un Luigi XIV stesso si recavano senza dubbio più spesso a messa che non un basileus – è tuttavia incontestabile che queste pompe ufficiali costituissero buona parte del mestiere di imperatore. Quanto all'imperatrice, era sempre partecipe. «Quando manca l'Augusta – dice uno storico bizantino – non è possibile celebrare feste e offrire quei festini prescritti dall'etichetta».

Così, nella vita pubblica della monarchia, l'imperatrice aveva un suo ruolo e una sua parte di regalità. Era innanzi tutto a lei che l'imperatore, com'è logico, affidava tutto quello che concerneva la parte femminile della corte. Alla festa di Pasqua, mentre il basileus riceveva nella navata centrale di Santa Sofia gli alti dignitari dell'impero che venivano rispettosamente a dargli il bacio della pace in memoria della resurrezione di Cristo, nelle gallerie della Grande Chiesa riservate alle donne, l'imperatrice in trono, circondata dai suoi ciambellani e dalle sue guardie, riceveva a sua volta le mogli dei grandi funzionari e tutte quelle cui le cariche dei consorti davano un rango a corte, nello stesso ordine gerarchico in cui i mariti sfilavano davanti all'imperatore. Tutte, in abito da grande cerimonia, il *propoloma* in capo, il corpo ricoperto di seta, di gioielli e d'oro, venivano a turno ad abbracciare l'Augusta.

Nuove solennità riportavano continuamente ai piedi dell'imperatrice il brillante drappello femminile. In novembre, alla festa dei Brumalia, vecchia sopravvivenza di

un'antica celebrazione pagana, nell'appartamento della Porpora l'imperatrice distribuiva stoffe preziose alle dame della corte e le invitava la sera a sfarzosi festini nei grandi saloni ufficiali. Qui i cantori di Santa Sofia e dei Santi Apostoli recitavano poemi composti in onore dell'Augusta, qui commedianti e buffoni sollazzavano l'uditorio con i loro intermezzi, e in questa circostanza i rappresentanti delle fazioni del circo, insieme ad alcuni dei piú alti rappresentanti dello Stato, si esibivano al *dessert* davanti alla sovrana e ai suoi ospiti in una danza lenta e solenne, reggendo delle fiaccole. Ed era sempre l'imperatrice che assisteva l'imperatore durante i ricevimenti che avevano luogo nel palazzo di Bisanzio in occasione delle visite di principesse straniere. Come il *basileus*, dava loro udienza, le invitava a cena con le donne del seguito e le colmava di regali e di attenzioni. Così, era in un certo qual modo partecipe della politica estera, dal momento che gran parte del successo della diplomazia imperiale era dovuto all'amabilità della sua accoglienza.

Ma il protocollo non limitava il ruolo ufficiale della basilissa ai soli ricevimenti femminili. C'erano spesso occasioni piú importanti in cui ella affiancava l'imperatore suo sposo: la domenica delle Palme riceveva con lui, sempre con lui sedeva a tavola alle cene di corte tra i senatori e gli alti funzionari onorati dall'invito al festino imperiale. Associata infine dall'etichetta a tutte le rituali acclamazioni con cui il popolo abitualmente salutava i suoi principi, a volte perfino glorificata in poemi composti appositamente per lei, non aveva alcun timore a mostrarsi in pubblico al fianco del *basileus*. Nei giorni delle grandi corse nell'Ippodromo, o davanti al Sacro Palazzo, quando si svolgevano cerimonie politiche della massima importanza, la folla cantava invocazioni come queste: «Imperatori incoronati da Dio, mostratevi con le Auguste». Oppure: «Coppia protetta da Dio, *basileus* e tu, gloria della porpora, venite a illuminare i vostri schiavi e ad allietare il cuore dei vostri sudditi». E ancora: «Mostrati, o imperatrice dei Romani»: tutte formule, queste, che sarebbero

state prive di senso se la sovrana in quei giorni non si fosse fatta mai vedere nel suo palco al circo oppure al balcone del palazzo. E la norma esigeva talmente poco che l'imperatrice se ne stesse confinata nella residenza imperiale, che la si vedeva spesso comparire in pubblico, talora anche senza la compagnia dell'imperatore. Infatti si dà il caso che senza di lui ella si rechi in solenne processione a Santa Sofia, che senza di lui faccia il suo ingresso nella capitale, oppure che gli vada incontro al suo ritorno da una qualche spedizione militare. Ragione per cui – e questo spiega l'importante ruolo politico da lei così spesso svolto – la basilissa bizantina era qualcosa di più che non la compagna o l'associata del basileus. Il giorno stesso in cui prendeva posto sul trono di Costantino, la sua persona era totalmente investita dell'autorità sovrana.

V.

Non erano di solito le ragioni politiche – come accade nei nostri Stati moderni – che determinavano a Bisanzio la scelta di una moglie per l'imperatore. Era consuetudine del principe di procedere in maniera più originale e abbastanza curiosa alla ricerca di colei che avrebbe sposato.

L'imperatrice Irene, volendo dar moglie a suo figlio Costantino, inviò in tutto l'impero dei messaggeri incaricati di scoprire e di condurre nella capitale le più belle ragazze del regno. Per limitarne tuttavia la scelta e rendere il compito più agevole, la sovrana aveva avuto cura di fissare sia l'età sia la statura d'obbligo per le candidate alla mano del basileus, insieme alla misura delle scarpine che dovevano calzare. Muniti di queste istruzioni i messi si misero in cammino e nel corso del loro viaggio arrivarono una sera in un villaggio della Paflagonia. Videro in lontananza una casa grande e bella che sembrava appartenere a un ricco proprietario e decisero di chiedere alloggio per la notte. Non potevano capitare peggio; l'uomo che abitava lì era sí un santo, ma a furia di fare la carità ai po-

veri si era completamente rovinato. Questo però non impedì che l'accoglienza ai messi dell'imperatore fosse più che cordiale. Alla moglie disse: «Preparaci qualcosa di buono». E poiché quella, tutta interdetta, rispondeva: «Ma come posso? Hai governato la casa tanto bene che non abbiamo più un solo pollo in cortile», il santo le rispose: «Va', accendi il tuo fuoco, prepara nella grande camera da pranzo, apparecchia sulla tavola d'avorio; provvederà Iddio a darci da mangiare stasera». E Dio, in effetti, provvide; e poiché alla frutta i messi, molto soddisfatti dell'accoglienza ricevuta, rivolgevano cortesi domande al vecchio sulla sua famiglia, saltò fuori, per l'appunto, che aveva tre nipotine in età da marito. «In nome dell'imperatore incoronato da Dio – esclamarono allora i messi – mostracele, perché il basileus ha ordinato che in tutto l'impero romano nemmeno una sola fanciulla sfugga alla nostra vista». Le ragazze fecero la loro apparizione: erano tutte incantevoli, e in particolare una di esse, Maria, aveva l'età richiesta, come pure la statura e la misura del piedino.

Entusiasti della loro scoperta, i messi portarono l'intera famiglia a Costantinopoli. Qui erano già state radunate una dozzina di fanciulle, tutte molto belle, per la maggior parte provenienti da famiglie altolocate e ricche. Le belle guardarono dapprima con sussiego la nuova arrivata; questa, che non era per niente stupida, un bel giorno disse alle sue compagne: «Amiche mie, facciamoci questa promessa: che quella di noi alla quale Dio concederà di regnare, s'impegni a provvedere alla sistemazione delle altre». La figlia di un generale le rispose con alterigia: «Oh, quanto a me, io sono la più ricca, la più nobile, la più bella; certamente sarò io la prescelta dell'imperatore. A voi altre, poveracce senza antenati, con null'altro che un grazioso musetto, conviene abbandonare subito ogni speranza». Va da sé che l'altera fanciulla venne punita per il suo disprezzo: quando le candidate furono in presenza dell'imperatrice, di suo figlio e del primo ministro, le venne detto, come prima cosa: «Siete incantevole, madamigel-

la, ma non all'altezza di una sposa per l'imperatore». Maria, al contrario, conquistò subito il cuore del giovane principe che la scelse fra tutte.

Come altri aneddoti molto simili potrebbero confermare, questa era la maniera di procurarsi un'imperatrice bizantina; a meno che, ancora più semplicemente, il principe non si innamorasse di qualche bella avventuriera, come nel caso di Giustiniano con Teodora. È chiaro che i basileis non tenevano poi eccessivamente ai quarti di nobiltà, e che una qualsiasi bella ragazza poteva sembrare loro un'imperatrice accettabile. Il fatto era che le cerimonie solenni che accompagnavano l'incoronazione e le nozze erano sufficienti a conferire alla futura sovrana una personalità del tutto nuova e a trasformare la povera ragazza di ieri in un essere sovrumano, incarnazione vivente del potere assoluto e della divinità.

Non starò a descrivere dettagliatamente il pomposo cerimoniale – queste solennità bizantine si somigliano tutte un po' nella loro monotona magnificenza – con il quale la giovane donna, la fronte velata, veniva introdotta nella grande sala dell'Augusteo dove l'imperatore la rivestiva della clamide di porpora, già benedetta dal patriarca, e la incoronava con il diadema dai pendenti di diamanti; non descriverò il ricevimento di corte che seguiva, nella chiesa di Santo Stefano del Palazzo, né infine lo spotalizio, allorché il patriarca posava la corona nuziale sul capo dei due sposi. Di questo complicato rituale basterà ricordare qualche atto simbolico, qualche gesto caratteristico, che mettono a fuoco tutta la maestà insita nel titolo glorioso di imperatrice di Bisanzio. Un esempio, tanto per cominciare, è che le nozze fanno seguito all'incoronazione e non la precedono. Non è per la sua condizione di sposa dell'imperatore che l'imperatrice partecipa alla sua sovranità, né la riceve di riflesso dal suo sposo; è per un atto anteriore al matrimonio e indipendente da lui che l'imperatrice è investita del potere assoluto al quale ella, come l'imperatore, è assunta per scelta addirittura divina, eguagliando in pieno il potere del basileus. A con-

ferma va detto che non è l'imperatore che presenta al popolo la nuova imperatrice.

Una volta che l'imposizione della corona le ha conferito il potere supremo, lei si allontana, senza che il principe l'accompagni, scortata soltanto dai suoi ciambellani e dalle sue donne; sfila lentamente fra due ali formate al suo passaggio da soldati di guardia, senatori, patrizi, alti dignitari, attraversa una lunga teoria di stanze, sale sulla terrazza ai piedi della quale sono disposti in file distinte ministri, soldati e popolo. Nella sua ricca veste imperiale scintillante di ricami d'oro, si mostra ai suoi nuovi sudditi e si fa riconoscere solennemente. Dinnanzi a lei si chinano gli standardi, i dignitari e la folla si prosternano con la fronte nella polvere, le fazioni fanno udire le loro acclamazioni rituali. E lei solenne, con un cero per mano, si inginocchia dapprima davanti alla croce, quindi saluta il suo popolo mentre un grido unanime sale fino a lei: «Dio salvi l'Augusta!»

Un secondo esempio: l'incoronazione della basilissa è senza dubbio circondata da un mistero leggermente maggiore di quella del basileus, giacché, invece di celebrarsi sotto la volta di Santa Sofia, ha luogo all'interno del palazzo. Non si creda, però, che questo dipenda da certe presunte regole bizantine «che imponevano alla donna – così si dice – un'esistenza da reclusa e mal si adattavano alla grande pompa pubblica».

Di fatto, l'intera corte, uomini e donne, assiste a questa incoronazione: e quando poi, al termine della cerimonia, i sovrani ricevono la corte nella chiesa di Santo Stefano, non si tratta affatto – come si pensa – di due cerimonie distinte, una per gli uomini dal basileus, l'altra per le donne dall'Augusta. Seduti in trono, uno accanto all'altra, i due principi vedono sfilare in successione alla loro presenza prima tutti gli uomini, poi tutte le donne della corte. Una volta presentati, tutti, tanto gli uomini che le donne, sostenuti sotto le ascelle dai silenziafi, si prosternano e baciano le ginocchia all'imperatore e all'Augusta.

Un ultimo esempio. All'uscita da Santo Stefano, a ma-

trimonio concluso, i due sposi scortati da uomini e donne dell'intera corte, si dirigono verso la camera nuziale. Il popolo fa ala al loro passaggio e rivolge i suoi auguri alla nuova basilissa: «Sii la benvenuta, Augusta scelta da Dio! Sii la benvenuta, Augusta protetta da Dio! Sii la benvenuta, tu che rivesti la porpora! Sii la benvenuta, tu che tutti desiderano!» La folla è ammessa fino al letto d'oro imperiale dell'appartamento nuziale e agli sposi tocca di subire per l'ennesima volta acclamazioni e auguri di concordia e felicità. La sera, poi, al pranzo di nozze, i più grandi signori della corte – chiamati gli amici dell'imperatore – e le più grandi dame cenano insieme ai sovrani nel cosiddetto «Triclinio dei diciannove letti». Ciò che maggiormente colpisce in tutto questo cerimoniale è quanto si trovino riavvicinati uomini e donne in questa corte che dicono tanto pudibonda, e quanto poco si possa definire esistenza da reclusa quella di un'imperatrice alla quale il protocollo stesso impone, come primo atto di sovranità, di mostrare il proprio viso all'intera Bisanzio. Certo, si devono evitare le esagerazioni. Su questioni tanto delicate, etichetta e usanze sono naturalmente mutate coi tempi. Sembra proprio che verso la fine del ix e durante il x secolo, forse sotto l'influenza dell'Oriente musulmano, un cerimoniale più severo chiudesse più strettamente l'imperatrice nel gineceo, l'avvolgesse in più veli e la invitasse meno spesso ad apparire nelle cerimonie pubbliche. Ma tra il v e il ix secolo non si registra nulla di simile e quando alla fine dell'xi secolo Bisanzio entra in un sempre più diretto contatto con l'Occidente e principesse occidentali siedono sul trono di Costantino, il rigore dell'etichetta, se mai ci fu, finisce per cedere e l'antico cerimoniale si riduce in polvere.

Se si volesse con un ultimo esempio cogliere nella loro totalità tutto ciò che leggi e usanze concedevano di diritto a una imperatrice bizantina, ecco un altro fatto singolarmente caratteristico. Quando nell'anno 491 morì l'imperatore Zenone, la sua vedova, l'imperatrice Ariana, impadronendosi con mano ferma del potere, si recò

dal palazzo al circo scortata dai più alti signori della corte e dello Stato; e lì, nella loggia imperiale, in abito da gran cerimonia, arringò il popolo radunato nell'Ippodromo. Assicurò che dietro suo ordine il Senato e gli alti dignitari si sarebbero riuniti e con la collaborazione dell'esercito, sotto la presidenza della sovrana, avrebbero designato un successore al defunto. Questo consiglio supremo dell'impero si riunì infatti a palazzo, ma la sua prima cura fu di rimettere alla stessa Arianna il diritto di scegliere il nuovo imperatore. Per quanto possa apparire sorprendente una simile procedura, si deve evitare di vedervi qualcosa di rivoluzionario. L'Augusta, legittimamente investita dell'autorità suprema fin dal giorno dell'incoronazione, legittimamente la esercita nella sua totalità e la trasmette come più le aggrada. Il popolo che la acclama riconosce in modo irrefutabile questo suo diritto. «È a te, Arianna Augusta – grida la folla – è a te che spetta la sovranità imperiale!» E il perspicace ministro che nel VI secolo compilava il codice del cerimoniale da cui è tratto questo racconto, riconosce espressamente che la questione della successione si fa stranamente inquietante «quando – dice – non esistono più né l'Augusta né l'imperatore per la trasmissione del potere».

Ecco perché in tutte le situazioni capaci di modificare il governo della monarchia come l'elezione o l'associazione di un basileus, la basilissa appariva sempre ufficialmente, si mostrava all'Ippodromo, arringava il popolo, energica ed efficace, senza che per questo qualcuno se ne stupisse o gridasse allo scandalo. Depositaria dell'autorità, se le aggrada può eleggere un imperatore, esercitare il potere come reggente, in nome dei figli minorenni, oppure regnare da sola. Ai tempi in cui l'Occidente germanico si sarebbe indignato di una cessione del potere alla conocchia, l'orientale Bisanzio ebbe, e accettò senza ribellarsi, una donna come sovrana: una donna che negli atti ufficiali si autodenominava con la stessa fierezza di un uomo «Irene, gran basileus e autocrate dei Romani».

Le miniature bizantine ci hanno conservato i ritratti di

molte di queste principesse lontane. Sono tipi fisicamente assai diversi, dal momento che effettivamente ogni razza, ogni nazione ha dato delle imperatrici a Bisanzio: l'Europa e l'Asia, il Caucaso e la Grecia, Costantinopoli e le sue province, la Siria e l'Ungheria, la Francia e la Germania, e perfino le popolazioni barbare della Cazaria e della Bulgaria.

Sul piano morale la differenza è altrettanto profonda: «Tra queste Auguste, è stato detto giustamente, ci sono esponenti di vario tipo: donne politiche come Teodora o come Irene l'Ateniese; donne di lettere come Eudocia o come Anna Comnena; donne galanti come Zoe la Porfirogenita, e altre tutte purezza e devozione come la sorella di lei, Teodora; altre ancora occupate soltanto a escogitare nuove miscele di profumi, ed a impreziosire le loro "toilettes", in una continua ricerca di ornamenti e di pettinature destinate a sbalordire le dame della Bisanzio-bene. C'erano poi quelle di cui non si parlava e quelle di cui si parlava troppo; quelle la cui porta si apriva solo a monaci martiri e a preti zelatori e quelle che invece accoglievano acrobati e indovini. E infine quelle dalla cui finestra veniva gettato a volte nei silenziosi flutti del Bosforo un fardello umano, cucito in un sacco»⁴. Ma se si vuole arrivare a conoscerle bene, non ci si lasci ingannare dalla sontuosa uniformità dell'abito imperiale, né tanto meno dalle rigide apparenze di un cerimoniale che sembra regolare la loro vita. Diverse sono le loro anime e diversi sono anche i ruoli che esse hanno interpretato: questo è ciò che giustamente le rende interessanti.

Nella storia di una società scomparsa ciò che deve maggiormente attirare l'attenzione non sono le grandi imprese belliche, per quanto pittoresco possa esserne il racconto, né le rivolte di palazzo o di caserma, per quanto tragico ne appaia il quadro. Quelli che bisogna cercare di rintracciare e che ci possono maggiormente ragguagliare, sono gli aspetti molteplici dell'esistenza quotidiana, i mo-

⁴ Rambaud, *Imperatrices* cit., p. 838.

I. VITA DI UN'IMPERATRICE A BISANZIO

23

di diversi di essere e di pensare, i comportamenti e le usanze – in una parola, la civiltà. A tutto ciò la conoscenza della vita di un'imperatrice bizantina aggiunge probabilmente nuove luci. Si aggiunga che accanto a queste figure di sovrane anche qualche gran dama e borghese bizantina esce dall'anonimato, al punto che si può tentare di dipingerne il ritratto. È probabile che così non si giudicherà del tutto inutile l'avere cercato di ricollocare queste figure di donne in un loro quadro storico, tentando di ricostituire l'ambiente in cui esse sono vissute. Tali ricerche, apparentemente in qualche modo limitate, consentiranno una visione più generale, un quadro vivace e pittoresco di questa società bizantina tanto distante e tanto misconosciuta.

Capitolo secondo

Atenaide

I.

Il 7 giugno 421, il piissimo imperatore Teodosio, allora ventenne o quasi, sposava una fanciulla originaria di Atene, città nella quale il padre di lei insegnava all'Università. Pagana di nascita, per salire sul trono di Costantino si era da poco convertita al cristianesimo, rinunciando il giorno stesso del suo battesimo al grazioso nome di Atenaide per quello di Eudocia, più adatto a un'imperatrice e soprattutto più cristiano.

Ma come era avvenuto questo sorprendente matrimonio tra un'oscura piccola provinciale e l'onnipotente basileus? È semplice: fu un matrimonio d'amore e i cronisti bizantini ce ne hanno raccontato con compiacenza la storia romanzesca. Fin dal giorno in cui era diventato maggiorenni Teodosio desiderava prendere moglie. Tormentava Pulcheria, la sorella maggiore che l'aveva allevato e che reggeva in suo nome l'impero, perché si affrettasse a trovargli una sposa. Poco gli importava che non fosse di grandi natali, e tanto meno gli importava che fosse ricca: ma la voleva bella, di bellezza ineguagliabile e tale che Bisanzio non ne avesse mai vista di simile. Per compiacere il giovane, Pulcheria, aiutata da Paolino, l'amico d'infanzia e confidente del principe, estese la sua ricerca a tutto il mondo orientale senza però trovare la perla desiderata. Questo, fino a che una circostanza del tutto inattesa mise sulla loro strada quella perfezione tanto cercata. Un certo Leonzio, professore all'Università di Atene, aveva due figli e una figlia. Era un uomo ricco, ma per uno strano

capriccio, morendo, lasciò la sua intera fortuna ai soli due figli, Valerio e Gesio.

«Alla mia carissima Atenaide – scrisse nel testamento – ordino che vengano assegnate cento monete d'oro. Per cavarsela nella vita le basterà la sua bellezza – verrebbe da tradurre “la sua fortuna” – superiore a quella di ogni altra donna». Atenaide supplicò invano i fratelli di darle la sua parte dell'eredità paterna; fu costretta a lasciare la casa di famiglia e a cercare rifugio presso una sorella di sua madre che la portò a Costantinopoli, dove abitava un'altra zia, sorella di Leonzio. Le due donne spinsero la giovane a sollecitare l'appoggio del palazzo contro i fratelli ed ella ottenne udienza dall'Augusta Pulcheria. Atenaide aveva vent'anni, era di stupefacente bellezza, di altezza giusta e con un corpo meraviglioso: i riccioli biondi le incorniciavano il viso come un'aureola, valorizzando lo splendore del suo incarnato; aveva occhi belli, intelligenti e vivi che si sapevano abbassare con modestia, naso greco perfetto, andatura nobile e aggraziata. Per di più sapeva parlare: fu magnifica nell'espone l'oggetto della sua richiesta. Entusiasta, Pulcheria ne fu immediatamente conquistata. Rivolse alla fanciulla alcune domande sulla sua famiglia e sulla sua vita passata, poi corse dal fratello a raccontargli la meravigliosa scoperta che aveva appena fatto. Teodosio, tutto emozionato e già conquistato al solo udire la descrizione che sua sorella gli andava facendo di Atenaide, supplicò l'Augusta di mostrargli subito la giovane incantatrice e si nascose con l'amico Paolino dietro una tenda, in attesa che venisse introdotta la bella sollecitatrice. A Paolino piacque molto e l'imperatore se ne innamorò seduta stante. Così, poche settimane più tardi, dopo essere stata istruita dal patriarca Attico nella religione cristiana e purificata dall'acqua battesimale, Atenaide-Eudocia diventava imperatrice di Bisanzio.

Quanta verità contenga questo grazioso racconto è difficile dirlo. Fu solo nel VI secolo che si ebbero i primi accenni a questa storia romanzesca sulla quale la fantasia popolare continuò a ricamare nei secoli seguenti; gli storici

contemporanei della giovane imperatrice non fanno menzione dei dettagli che io invece ho riportato.

Di certo si sa soltanto che la nuova sovrana era ateniese, pagana, molto bella e perfettamente istruita. Ce n'era a sufficienza per sedurre Teodosio, per altro molto desideroso, per ragioni politiche, di assicurare al più presto l'avvenire della dinastia. Si comprende poi che l'ambiziosa Pulcheria, padrona del potere e preoccupata di conservarlo, abbia volentieri caldeggiato un matrimonio nel quale la sposa rimaneva sua debitrice. Pulcheria volle divenirne non solo la madrina, ma anche la madre adottiva, certa che così, nel Sacro Palazzo, nulla sarebbe cambiato.

II.

Al momento in cui Atenaide-Eudocia diventava la compagna di Teodosio, il palazzo imperiale di Bisanzio offriva un aspetto abbastanza singolare. Da sette anni ormai una giovane donna governava da sovrana: era la sorella maggiore del basileus, Pulcheria, allora ventiduenne. Intelligente, energica, ambiziosa, fundamentalmente una donna politica. Divenuta molto presto capofamiglia alla morte di Arcadio, e reggente durante la minore età del fratello, nel 414, a soli quindici anni, aveva assunto il titolo di Augusta, confermando così il proprio potere. Per dedicarsi interamente al suo compito e forse anche perché determinata a non spartire con nessun altro la propria autorità, a sedici anni si era votata al celibato e in ricordo di questa sua promessa aveva consacrato nella basilica di Santa Sofia una tavola d'oro arricchita di pietre preziose. Molto devota, aveva imposto a corte abitudini nuove e fatto del palazzo un vero e proprio chiostro. Sotto l'influenza del patriarca Attico, le due sorelle di Pulcheria, Arcadia e Marina, avevano seguito il suo esempio e fatto a loro volta voto di celibato. E poiché l'*entourage* delle devote principesse si modellava a loro immagine e somiglianza, il palazzo risuonava ormai giorno e notte di inni sacri

e di preci. Invece dello scintillio delle cerimonie, dello splendore degli abiti, delle acclamazioni festose e delle parate militari si udiva ora solo il monotono salmodiare degli uffizi, si vedevano solo scure tonache di monaci e di frati. Ripulito dei cortigiani corrotti che lo avevano disonorato e ora minuziosamente disciplinato grazie ad austeri e santi principî, il palazzo si presentava sotto un aspetto del tutto nuovo. Sprezzanti del lusso, degli abiti, dell'ozio consueti al loro rango, le principesse si affaccendavano a filare e a cucire per i poveri, moltiplicando intorno a sé elemosine e opere buone. Pulcheria fondava chiese, dotava riccamente ospedali e asili. Le sorelle la imitavano. Un forte afflato di devozione, di carità e di rinuncia alle pompe mondane attraversava e vivificava i grandi appartamenti del Sacro Palazzo, un tempo brulicanti di intrighi.

Era in questo spirito che Pulcheria aveva educato il giovane Teodosio. Lei stessa molto colta – conosceva il greco e il latino, fatto abbastanza insolito all'epoca – aveva circondato il fratello di maestri eccellenti e di amici accuratamente scelti. E al principe giovarono molto i buoni insegnamenti ricevuti. Era davvero un giovane profondamente istruito: aveva appreso greco e latino, astronomia, matematica, scienze naturali e molte altre materie. Sapeva disegnare e dipingere ed era un appassionato miniaturista dei manoscritti che possedeva. Amava leggere, si era costituito una ricca biblioteca e gli piaceva lavorare fino a tardi la sera, alla luce di una lampada di sua invenzione. E per questo insieme di cose che la storia lo ricorda con il soprannome di Teodosio *il calligrafo*. Ma la cura maggiore di Pulcheria era stata proprio l'educazione morale del fratello che era infatti molto devoto; cantava volentieri gli inni sacri insieme con le sorelle, digiunava regolarmente due volte la settimana e amava discutere con i teologi. Sua maestra di contegno era stata la stessa Pulcheria: gli aveva insegnato come portare con sicurezza l'abito regale, come ricevere, come e quando è il caso di sorridere o di assumere invece un'aria seria e austera, in bre-

ve tutte quelle raffinatezze che si pretendono da un basileus. Così si presentava Teodosio al tempo delle sue nozze: un bel giovane di taglia media, biondo con occhi neri, molto educato, molto gentile, tenero, umano, amabile ma un po' noioso e pedante. Tra tutti gli sport non c'era che la caccia a piacergli e mancando di grande forza morale non si sentiva per nulla attratto da guerre e combattimenti. Di tendenza casalingo, gli andava benissimo rimanersene a palazzo e la sua debolezza di carattere lo rendeva facilmente influenzabile. Per farla breve, era un imperatore coscienzioso e mediocre, probabilmente adatto per tempi pacifici, ma assolutamente insufficiente per l'epoca di torbidi in cui si trovava a vivere.

Che fine era destinata a fare Atenaide, tra l'imperiosa cognata e quel brav'uomo di suo marito? Lei pure, non va dimenticato, era una donna istruita. Alla sua nascita Atene, la sua patria, era ancora la grande città universitaria dell'Oriente ellenico, il più bel museo della Grecia antica, l'ultimo rifugio della letteratura pagana. Figlia di un professore, la giovane aveva naturalmente ricevuto un'educazione ineccepibile. Suo padre insegnava retorica; le fece conoscere i capolavori letterari dell'antichità, Omero, i tragici, Lisia e Demostene; le insegnò, come si usava nelle Scuole, a improvvisare brillantemente su temi enunciati, a comporre bei versi, a parlare con eleganza. Venne anche iniziata ai misteri della filosofia neoplatonica di cui Atene aveva accolto gli esponenti più illustri; apprese inoltre l'astronomia e la geometria e in ogni cosa riusciva con uguale perfezione. È proprio per la sua intelligenza e perfetta eloquenza che ella piacque tanto a Pulcheria, e Teodosio rimase certamente incantato dalla sua cultura quanto dalla sua bellezza.

L'educazione ricevuta da Atenaide era del tutto pagana e la leggera vernice di cristianesimo con cui il patriarca aveva coperto la sua anima di neofita non riuscì sicuramente ad alterare gli insegnamenti ricevuti nella prima gioventù. Ragione per cui, nella cerchia rimasta fedele al pensiero antico, il matrimonio dell'imperatore con la gio-

vane ateniese dette l'impressione di una vittoria del paganesimo o, quantomeno, di una promessa di tolleranza. In un primo tempo, infatti, l'imperatrice rimase quello che era sempre stata: la figlia di Leonzio.

D'altronde, nonostante il suo carattere di capitale cristiana la Costantinopoli del v secolo rimaneva profondamente impregnata di memorie pagane. Arricchita da Costantino e dai suoi successori delle più splendide spoglie dei santuari antichi, esibiva in piazze e palazzi i più famosi capolavori della scultura greca, ed era come se in questo museo incomparabile gli dèi decaduti serbassero ancora il loro prestigio e la loro gloria. A corte, nonostante il tono dominante di devozione e bigotteria, molte cerimonie e molte feste conservavano il ricordo delle tradizioni pagane; e benché numerosi devoti ritenessero peccato grave la frequentazione delle Grazie e delle Muse, la poesia non era stata affatto esiliata dal palazzo imperiale. Eudocia amava la poesia, le piaceva comporre versi; trovò e riunì intorno a sé persone che dividevano i suoi gusti e che la incoraggiavano. Una delle sue prime imprese dopo le nozze fu di comporre in versi eroici un poema sulla guerra con la Persia che si era appena felicemente conclusa. Non poteva fare di meglio per piacere a Teodosio e finire di conquistarsi il cuore del suo sposo erudito. Quando alla fine del 422 divenne madre di una bambina, crebbe ancora in considerazione e il 2 gennaio 423 il basileus le accordò come stenna il titolo di Augusta, facendone ufficialmente l'uguale di Pulcheria. Così, nell'intimità del ménage imperiale, aumentò gradualmente l'ascedente della giovane donna sul debole marito.

C'è da credere che i consigli di lei non furono estranei alla fondazione dell'Università di Costantinopoli, creata nel 425, in cui è curiosamente palese il posto preponderante accordato alla cultura greca. Mentre tredici professori furono incaricati dell'insegnamento della lingua e cultura latina, ben quindici maestri vennero nominati per la lingua e la cultura ellenica. Fu fondata una cattedra di filosofia e gli uomini più eminenti del tempo – alcuni era-

no anche cristiani di fresca data – furono chiamati a occuparsene. Non si può tuttavia non rilevare che, se questa fondazione e l'alta considerazione testimoniata ai letterati erano tipici del gusto del tempo, pure la nuova istituzione, specialmente per la posizione subordinata accordata alla filosofia, ebbe nel suo complesso un'impronta piuttosto cristiana; nell'intenzione dei suoi fondatori era destinata a fare concorrenza all'Università troppo pagana di Atene. Questo spiega ampiamente l'evoluzione che andava maturando a poco a poco nell'animo dell'imperatrice Eudocia.

Vivendo in una corte devota, Eudocia subiva insensibilmente l'ascendente del suo pio entourage. Il suo matrimonio era apparso come una vittoria del paganesimo; in realtà ella non aveva mosso un dito in favore dei suoi coreligionari di prima, tanto che nel 424 l'imperatore Teodosio, rinnovando le proscrizioni decretate contro il culto dei falsi dèi, proclamava solennemente che a suo avviso «di pagani non c'era più traccia». Oltretutto, da buona bizantina, Eudocia si appassionava alle dispute teologiche. Quando, nel 428 Nestorio, patriarca di Costantinopoli, professò l'eresia che porta il suo nome, e quando l'ambizioso Cirillo, patriarca di Alessandria, accese un pericoloso conflitto nella Chiesa orientale non tanto per una questione di ortodossia quanto per gelosia contro un rivale, Eudocia si schierò a fianco dello sposo, sia per sostenere il patriarca della capitale contro i suoi nemici sia per dare scacco all'irrequieto successore di Atanasio che sperava di aggiudicarsi per la sua Chiesa il primato su tutte le sedi orientali. Ma non è solo la partecipazione che le abbiamo visto prendere alle dispute religiose a fare curiosamente luce sul carattere di Atenaide-Eudocia; ci mostra anche qualcos'altro, e cioè l'aumentata influenza della giovane donna e il crescente disaccordo che la separava da Pulcheria.

Nel dare moglie al fratello, l'imperiosa Augusta non aveva inteso privarsi del potere che Teodosio le aveva lasciato in mano. Ma ciò nonostante, a poco a poco accan-

II. ATENAIDE

31

to a lei era sorta all'orizzonte la stella di Eudocia. Ella so-
spingeva verso il sovrano i suoi parenti, i suoi amici; pro-
tegeva Paolino, capo dell'Amministrazione civile e l'egi-
ziano Ciro di Panopoli, che come lei amava le lettere e
 componeva versi: aveva i suoi adulatori, un suo partito a
 corte e non si faceva più scrupolo di mortificare la cogna-
 ta. Il chiasso di queste sorde divisioni era percepibile fin
 oltre le mura di cinta del palazzo e i maneggioni cercava-
 no di approfittarne contrapponendo l'una all'altra le due
 donne. Ne approfittava particolarmente Cirillo per com-
 battere Nestorio su due fronti: da una parte scriveva al-
 l'imperatore e a sua moglie, dall'altra si rivolgeva all'Au-
 gusta Pulcheria che sapeva ostile al suo rivale e della qua-
 le dava per scontato l'ascendente sul debole basileus. E
 benché Teodosio avesse biasimato energicamente la scor-
 rettezza di questo passo – «Tu dunque pensavi, – aveva
 scritto al prelato – che mia moglie, mia sorella e io stesso
 non fossimo d'accordo o speravi che le missive della Tua
 Pietà avrebbero portato tra noi la discordia», l'esito del-
 la vicenda dimostrò che, malgrado tali proteste, Cirillo
 aveva visto giusto. Teodosio, dopo avere convocato il con-
 cilio di Efeso col fermo proposito di sostenere Nestorio,
 finì per assoggettarsi alla scellerata audacia di Cirillo, ai
 piagnistei dei monaci della capitale, ai suggerimenti degli
 alti funzionari venduti al patriarca di Alessandria, ma so-
 prattutto ai consigli di Pulcheria. L'assemblea del 431 se-
 gnò la vittoria degli Alessandrini e il trionfo dell'imperio-
 sa Augusta. Questo, per Eudocia, fu uno scacco pesante:
 ma avrebbe dovuto scontare più tardi, ancora più crudel-
 mente, le conseguenze di queste divisioni a corte e della
 lotta per il potere in cui si era imbarcata.

III.

Di questa mescolanza di ricordi pagani e di ansie cri-
 stiane in uno stesso animo – tratto caratteristico del per-
 sonaggio Atenaide-Eudocia – troviamo una testimonian-

za interessante nel viaggio che portò l'imperatrice a Gerusalemme nell'anno 438.

Nel 423 la corte di Costantinopoli aveva ricevuto una visita di grande importanza. La celebre Galla Placidia, sorella di Onorio e zia di Teodosio II, era venuta con la figlia Onoria e il giovane figlio Valentiniano a chiedere asilo a Bisanzio. C'era stato l'abbozzo di un progetto matrimoniale tra i fanciulli imperiali, la piccola Eudossia appena nata e quel Cesare di cinque anni che la morte di Onorio, in quello stesso momento, rendeva erede dell'impero d'Occidente; e Teodosio II non aveva trascurato nulla perché in Italia fosse riconosciuta l'autorità del suo futuro genero, sotto la tutela di Galla Placidia. Quattordici anni più tardi, nel 437, il progetto a suo tempo accarezzato si era fatto realtà. Atenaide-Eudocia aveva sempre intensamente sperato in questa unione che avrebbe sistemato sua figlia sul glorioso trono d'Occidente e aveva fatto voto, qualora le nozze desiderate si fossero concluse, di recarsi come sant'Elena in pellegrinaggio a Gerusalemme per rendere grazie a Dio nei luoghi stessi in cui il suo divin Figlio era morto per il genere umano. Così, forse anche contenta di un diversivo al dolore che le causava la partenza di una figlia amatissima, si mise in cammino per la Città Santa.

La prima tappa del suo viaggio fu Antiochia. In questa città ancora così impregnata di tradizioni e di monumenti alla cultura antica, riaffiorarono nell'animo della sovrana tutti i ricordi della sua gioventù pagana. Quando, seduta su un trono scintillante di pietre preziose nel palazzo del Senato, ricevette i funzionari e i notabili della città, l'Ateniese, memore della lezione paterna, improvvisò un brillante discorso in onore della città che la ospitava. Fece allusione ai tempi lontani in cui le colonie greche diffondevano la cultura ellenica nell'intero arcipelago fino alle rive della Siria, e terminò citando i versi di Omero: «Sono fiera di essere del vostro seme e del vostro sangue». La gente di Antiochia era troppo colta, troppo amante di letteratura per non salutare con straordinario entusiasmo una principessa che si rifaceva in quel modo alle più pure tra-

dizioni dell'ellenismo. E come ai bei tempi della Grecia antica il Senato municipale le dedicò una statua d'oro che fu piazzata nella curia, mentre una stele in bronzo, deposta al museo, consacrava il ricordo della visita imperiale.

A confronto con questa visione tutta anticheggiante, il soggiorno a Gerusalemme rappresentò un contrasto impressionante. Era una città essenzialmente cristiana, colma di sacre memorie del Salvatore, popolata di monaci e di religiose, piena di chiese e di monasteri edificati in tutti i luoghi santificati dal passaggio di Cristo. Eudocia vi si trattenne un anno intero, tutta presa da esercizi spirituali e opere di carità, visitando i luoghi santi, assistendo a inaugurazioni di chiese, facendo ricche donazioni ai santuari più venerati. In cambio ottenne preziose reliquie: un certo numero di ossa di santo Stefano e le catene portate un tempo dall'apostolo Pietro. Trasferì devotamente a Costantinopoli queste pie spoglie di Gerusalemme e le depose con solennità nell'oratorio di San Lorenzo. Una parte però la distolse, destinandola alla figlia amatissima il cui pensiero aveva ispirato e accompagnato il suo viaggio: si trattava di metà delle catene di san Pietro che vennero mandate a Roma alla giovane imperatrice Eudossia, e per ospitarle fu edificata la chiesa di San Pietro in Vincoli.

In quella santa Gerusalemme Atenaide-Eudocia sarebbe tornata qualche anno più tardi per rimanervi il resto della vita.

Nel 439, al momento del suo ritorno nella capitale, la basilissa era all'apogeo della gloria. Sua figlia aveva sposato un imperatore e lei stessa aveva appena attraversato l'Oriente con pompa regale, tra le ovazioni. Sicuramente questo la convinse di essere, e in modo più scoperto di una volta, all'altezza di un conflitto con l'Augusta Pulcheria, l'ex benefattrice, divenuta sua rivale in prestigio. Se non altro, tra il 439 e 441, si videro i suoi amici crescere di giorno in giorno in considerazione a palazzo. La prefettura del pretorio d'Oriente toccò al suo protetto, Ciro da Panopoli, letterato e poeta la cui cultura ellenica l'aveva

da tempo avvicinato alla sovrana; un uomo del genere non poteva certo riuscire gradito a Pulcheria e al partito dei devoti e l'aver persuaso Teodosio ad accettarlo costituì per Eudossia un trionfo personale. Incoraggiata dal successo, volle osare di più. In quel momento nel Sacro Palazzo gli eunuchi esercitavano il loro strapotere sull'apatica volontà del sovrano. Eudossia si legò a Crisafio, il favorito del momento, per escludere definitivamente Pulcheria dai luoghi del potere: e per un attimo sembrò riuscire. L'Augusta dovette lasciare la corte e si ritirò nella sua residenza personale; ma, pur dando l'impressione di abdicare, Pulcheria non rinunciava minimamente alla lotta. I suoi amici ortodossi, inquieti per il nuovo corso delle cose, per la preferenza data a uomini politici il cui pensiero pareva loro troppo emancipato, avrebbero fatto pagare cara a Eudossia la sua effimera vittoria.

La storia della sua caduta non è meno romanzesca di quella della sua ascesa al trono. Paolino, capo dell'Amministrazione civile, era il grande favorito del principe – da bambino ne aveva condiviso i giochi conquistandone la fiducia – e della stessa imperatrice, il cui matrimonio aveva autorevolmente consigliato. Era lui che il basileus aveva scelto per fargli da paraninfo in occasione delle sue nozze; e da quel giorno in poi per Paolino era stato tutto un accumularsi di privilegi. Ammesso nell'intimità dei sovrani che poteva vedere liberamente, a qualsiasi ora, il suo prestigio a palazzo era enorme. Per di più Paolino era bello, elegante, di nobile aspetto; dicevano che avesse fatto colpo perfino sull'austera Pulcheria. Di tutto ciò gli avversari di Atenaide fecero presto a trarre profitto; l'appassionata dedizione che il capo dell'Amministrazione nutrivà per la basilissa e l'amicizia, molto tangibile, che lei gli dimostrava, divennero nelle loro mani altrettante armi per suscitare la gelosia di Teodosio e produrre la più disastrosa delle sciagure.

La cronaca narra che un giorno l'imperatore stava andando in chiesa. Paolino, ammalato, si era fatto scusare per non poter prendere parte alla solenne processione.

Strada facendo, un mendicante presentò all'imperatore una mela di Frigia, di eccezionale grandezza. Teodosio la comprò e innamorato com'era di Eudocia, gliela fece portare immediatamente. A sua volta lei ne fece amichevole dono a Paolino; il capo dell'Amministrazione, ignaro di chi avesse mandato il frutto all'imperatrice, pensò che non c'era regalo migliore per l'imperatore e fece portare la mela a Teodosio. Il principe, molto sorpreso, al suo ritorno fece chiamare l'imperatrice e a bruciapelo la interrogò: «Dov'è la mela che ti ho fatto mandare?» «L'ho mangiata», rispose Eudossia, imprudentemente. In nome della sua salvezza eterna Teodosio scongiurò la moglie di confessargli la verità, ma lei insisteva nella sua affermazione. A questo punto, estraendo il frutto da sotto il mantello, il basileus lo mostrò alla sposa bugiarda. Ne seguì una spiegazione violenta. Furioso, in preda alla gelosia, l'imperatore abbandonò la moglie; quanto a Paolino, caduto in disgrazia completa, fu allontanato dalla corte e poco tempo dopo venne assassinato per ordine del principe a Cesarea di Cappadocia dove era stato esiliato.

Quanto c'è di vero in questa storia? Anche qui è difficile stabilirlo con precisione. Il racconto più antico giunto fino a noi sulla vicenda risale solo al VI secolo, mentre i contemporanei, o non ne hanno saputo nulla oppure non ne hanno parlato. La sostanza dei fatti, tuttavia, sembra essere esatta. Eudossia, senza alcun dubbio, non si rese colpevole d'altro che di imprudenza (molto più tardi, sul letto di morte, al momento di comparire dinnanzi a Dio, ella giurò la propria completa innocenza nella vicenda di Paolino). Ma la sventura non tardò ad abbattersi sulla sovrana dopo l'incidente che aveva così furiosamente acceso la gelosia di Teodosio. I suoi nemici molto abilmente sfruttarono la situazione a suo danno per riappropriarsi del loro ascendente sull'animo dell'imperatore. Dopo Paolino, Eudossia vide cadere in disgrazia l'altro suo amico, il prefetto Ciro. A questo punto, realizzando la perdita della propria influenza, in rotta col marito, isolata, sospettata nella sua stessa corte, oltraggiata dalle calunnie che

si spargevano sul suo conto, giustamente indignata per l'odioso assassinio di Paolino, ella chiese a Teodosio il permesso di ritirarsi a Gerusalemme. L'imperatore acconsentì di buon grado, forse la spinse lui stesso a prendere questa risoluzione. Per la donna un tempo tanto amata non provava più altro che odio, sospetti, rancore. Da colei che era stata oggetto della sua adorazione si separò senza dolore e per sempre.

Fu verso il 442 circa che Eudossia ritornò nella Città Santa; vi rimase diciotto lunghi anni, fino alla sua morte. Questa esistenza terminata nella tristezza e nella malinconia sembra avere stranamente cambiato il carattere della principessa. Lasciando Costantinopoli aveva sperato di trovare oblio e pace presso il sepolcro di Cristo; ma l'odio dei nemici continuava a perseguitarla fin nel lontano esilio e i sospetti del marito erano un insulto alla sua quiete. Nel 444 due dei suoi intimi, il prete Severo e il diacono Giovanni che ella aveva portato con sé da Bisanzio e ai quali aveva concesso grande ascendente sul suo animo, furono denunciati all'imperatore che li fece arrestare e condannare a morte. Indignata, l'imperatrice a sua volta si vendicò sanguinosamente: il governatore di Gerusalemme, Saturnino, cadde sotto i colpi di assassini da lei assoldati. Poi, la sua anima appassionata cercò altre strade per riuscire a placare il bisogno di agire e di vivere. Si immerse nella devozione, si circondò di asceti e monaci, abbracciò il dogma cristiano nella sua forma più mistica. La piccola pagana di Atene si gettò nelle braccia dei monofisiti che proprio allora trionfavano all'irregolare concilio di Efeso (449) con Dioscoro di Alessandria e imponevano a Teodosio il loro volere. Credeva forse, associandosi a loro, di vendicarsi in qualche modo dell'imperatore, di Pulcheria, del partito che era stato causa della sua disgrazia? Può essere. In ogni caso, si gettò a corpo morto nella lotta, mettendo a disposizione dei suoi alleati tutto quello che le restava d'influenza e di ricchezza. E benché il concilio di Calcedonia, con l'appoggio dei legati romani, avesse formalmente condannato nel 450 l'eresia da lei predi-

letta, ella si ostinò nella sua fede, felice forse di ribellarsi alla tanto odiata Pulcheria la quale adesso, in seguito alla morte di Teodosio, occupava a lato di un principe consorte quel trono che era stato il suo. Con quale veemenza questa basilissa incoraggiò la resistenza dei dissidenti e incitò i ribelli a combattere con le armi in pugno le truppe imperiali! Per riportare Eudossia all'ortodossia ci vollero le istanze della figlia, del genero e le suppliche di papa Leone il Grande in persona.

Cedette finalmente agli ammonimenti del papa e per meritarsi «la gloria eterna» che egli le assicurava, nel 453 si adoperò con tutta l'influenza che ancora le restava a placare i monaci della Palestina insorti contro il loro vescovo, a riportare gli eretici pentiti all'adesione incondizionata al concilio di Calcedonia. Pure, ogni anno che passava portava all'anziana donna nuove tristezze. Suo marito Teodosio era morto nel 450; sua cognata Pulcheria era scesa nella tomba nel 455; nulla era cambiato nella sua condizione di imperatrice decaduta. In Occidente, nel 455, sua figlia Eudossia e le sue nipotine erano cadute nelle mani dei Vandali durante il sacco di Roma, e una di esse aveva dovuto sposare un figlio di Genserico. In Oriente, un'altra dinastia aveva rimpiazzato sul trono di Bisanzio la famiglia di Teodosio il Grande. Dimenticata da tutti, Eudossia non contava più niente nel mondo. Nella Città Santa tanto amata si consolava inaugurando ospedali, conventi, chiese, facendo riparare i bastioni e componendo versi, ultimo ricordo dei gusti letterari della sua giovinezza. Finì così la sua vita, intorno all'anno 460; venne sepolta nella basilica di Santo Stefano che aveva fatto erigere a Gerusalemme. In segno di gratitudine, la città volle ricordare la pia principessa che tanto aveva fatto per essa come «la seconda Elena».

IV.

Strano destino, quello di Atenaide-Eudossia, nata pagana ad Atene, divenuta imperatrice di Bisanzio grazie a un matrimonio d'amore, morta in esilio a Gerusalemme, presso il sepolcro di Cristo, in veste di cristiana mistica, devota e appassionata. Sono appunto queste contraddizioni della sua vicenda romanzesca e malinconica a suscitare tanto interesse nello storico. Sul confine di due mondi, nel punto d'incontro di due civiltà, ella riuniva in sé le tradizioni languenti della cultura pagana e l'insegnamento del cristianesimo vittorioso; sufficientemente intelligente e istruita per intuire il mutamento che si stava compiendo nel suo tempo, ella presenta un esempio curioso ed emblematico di come in quel secolo potessero convivere in uno stesso animo le idee più discordi e i conflitti più violenti. La sua vita ci ha già mostrato la possibile fusione in lei di concezioni così diverse; la sua opera letteraria ce lo conferma.

Eudossia aveva sempre amato la poesia. Come abbiamo visto, al tempo in cui era in auge aveva celebrato in versi eroici le vittorie conseguite dalle armate imperiali sui Persiani, e forse era in versi anche il panegirico che ella pronunciò ad Antiochia. Negli ultimi anni della sua vita riprese gusto a quei divertimenti letterari, ma questa volta concesse alla sua musa temi esclusivamente religiosi. Tradusse in versi eroici brani dell'Antico Testamento: i libri di Mosè, di Giosuè, dei Giudici, di Ruth, tanto che ancora nel IX secolo il patriarca Fozio, buon giudice in materia letteraria, ammirava molto quest'opera, tanto notevole «per una donna e per un'imperatrice». Tradusse perfino le profezie di Zaccaria e quelle di Daniele: un'opera che il grammatico Tzetta apprezzava vivamente per il talento «della bionda imperatrice, della molto dotta figlia del grande Leonzio». Compose anche gli *Homerocentra* o «centoni omerici», episodi della vita di Cristo in versi omerici, ingegnosamente costruiti. Questo, del resto, era

un genere letterario molto gradito ai suoi tempi e nel praticarlo Eudossia – come lei stessa riconosce – non fa altro che continuare l'opera di uno dei suoi contemporanei, il vescovo Patrizio. Va detto, tuttavia, che per quanto i critici bizantini dei secoli posteriori abbiano lodato ampiamente, anche in questo caso, l'opera dell'imperatrice, il suo merito è piuttosto scarso. Manca, in fondo, di qualsiasi originalità. Per quanto riguarda la forma, vale ancora meno, qualsiasi cosa ne pensasse la stessa Eudocia che si era perfino vantata di «avere dato armonia ai sacri racconti». Il linguaggio è fiacco, la versificazione mediocre. Nel complesso, il solo elemento interessante e caratteristico di questa elaborazione sta nello sforzo di inquadrare la vita di Cristo nei ritmi e nella lingua di Omero, in una curiosa combinazione pagano-cristiana. Ci sarebbe dunque poco da dire sull'opera letteraria di Atenaide-Eudocia se ella non fosse anche autrice di un'impresa ancora più bizzarra: si tratta del poema in tre canti su san Cipriano d'Antiochia, molto ammirato da Fozio, e di cui ci sono giunti alcuni importanti frammenti.

Cipriano d'Antiochia era, secondo la leggenda, un celebre mago. Un bel giorno il giovane pagano Aglaida venne a chiedergli l'appoggio della sua scienza misteriosa. Era innamorato di una giovane cristiana, Giustina, ma lei respingeva il suo amore. Per vincere la sua resistenza egli non vedeva altro mezzo che ricorrere al concorso del demonio. Cipriano acconsentì, e per sottomettere la vergine s'impegnò con tutto il suo potere e il massimo zelo, tanto più che lui stesso si era invaghito ben presto della radiosa bellezza di Giustina. Ma a nulla valsero tutti gli sforzi del mago; i demoni da lui evocati fuggivano non appena la ragazza si faceva il segno della croce. Cipriano allora, conscio della vanità della sua scienza peccaminosa, dette fuoco ai suoi libri di esorcismi, distribuì i suoi beni ai poveri e si convertì al cristianesimo. Lo spasimante respinto fece altrettanto. Alla fine il mago, pentito, divenne vescovo di Antiochia e subì coraggiosamente il martirio insieme a Giustina.

La parte più interessante del poema di cui ho appena accennato il soggetto, è compresa nel secondo canto, la confessione di Cipriano. Al momento di rinnegare i suoi errori il saggio pagano aveva voluto far conoscere pubblicamente la propria vita, raccontare in presenza del popolo riunito tutto quanto aveva appreso nelle arti magiche e tutte le azioni delittuose di cui si era macchiato con il malefico aiuto dei demoni; e come, essendosi fatta finalmente luce nella sua anima, era stato guidato al pentimento e alla conversione. In questa sua lunga confessione Cipriano racconta la propria iniziazione in tutti i luoghi sacri al paganesimo, ad Atene, a Elèusi, sull'Olimpo dove «gli ignoranti mortali sostengono che abitino i falsi dei», ad Argo e in Frigia, dove insegnano l'arte degli àuguri, in Egitto e in Caldea dove s'imparano i misteri dell'astrologia. Con parole ferme racconta come si sia abbeverato «a quei principî illusori, imitazioni della saggezza eterna»; come si sia nutrito di quella scienza antica e funesta che i demoni divulgano nel mondo per la rovina dell'umanità; come grazie al suo dannato potere sia riuscito a evocare lo stesso principe delle tenebre che gli aveva concesso il dominio del mondo «mettendo ai suoi ordini l'esercito degli spiriti del male». Ma il Satana descritto da Cipriano non presenta alcuna somiglianza col demonio, quale se lo rappresenterà il medioevo. Nella sua cupa grandezza esso ricorda piuttosto l'arcangelo caduto che Milton raffigura nel suo *Paradiso perduto*. «Il suo volto – dice il poema – sembrava un fiore d'oro puro, che scintillava negli occhi di fiamma. Sul capo aveva un diadema sfavillante di pietre preziose. Le sue vesti erano splendide. La terra tremava a ogni suo movimento. Lo circondava un esercito di guardie, stretto attorno al suo trono ed egli si credeva un dio, fiero di fare tutto ciò che Dio ha fatto, senza timore di lottare contro il Signore eterno». Padre di ogni illusione è questo angelo caduto che costruisce su vane chimere tutto ciò che può perdere e ingannare gli uomini: «città, palazzi, lidi ombrosi, fitti boschi, l'amato riparo della casa paterna e tutti i miraggi illusori che si pre-

sentano ai viaggiatori della notte»: deludenti seduzioni con cui i demoni si fanno beffe dei mortali e li trascinano alla rovina.

Seguiva il racconto della tentazione di Giustina. Contro di lei Cipriano scatena un demone dopo l'altro, e Satana medesimo. Ma è tutto inutile. Allora, per vincerne la resistenza, il mago crea visioni seducenti; per avvicinarla con maggiore facilità, per tentarla con più sicurezza lui stesso si trasforma ora in una ragazza, ora in un bell'uccello dal canto melodioso; tramuta anche Aglaïda in un passerotto, in modo che possa volare verso l'amata. Ma sotto lo sguardo calmo e puro della vergine, l'uccello menzognero si abbatte pesantemente al suolo. Cipriano cerca allora altre strade. La famiglia di Giustina è prostrata dalle più svariate avversità e la peste imperversa nella sua città natale. Nulla, però, riesce a piegare l'inflessibile fanciulla. Impotente davanti a tanti scacchi, il mago comincia a dubitare di se stesso. Inveisce allora contro Satana, vuole rompere il patto che lo lega al principe dei demoni; poi anche lui, come Giustina, agli attacchi del maligno ribatte con il segno della croce cristiana. Ma Satana beffardo e implacabile, deride la vittima che pensa di sfuggirgli: «non sarà Cristo che ti strapperà dalle mie mani, Cristo non accoglie chi fu mio seguace». Terrorizzato dalla minaccia di dannazione eterna lo sventurato termina la sua confessione con queste parole dolenti e supplichevoli: «Vi ho narrato la mia vita. Giudicate ora voi se riuscirò a impietosire Cristo, se la mia preghiera potrà essere esaudita».

C'è in questo poema una bellezza potente e reale, oltre alla visione di tutti quei ricordi letterari, di tutti quegli accostamenti che immediatamente evocano testi molto simili. Cipriano e Satana sono già Faust e Mefistofele e nel demone abbagliante e superbo dell'autore greco, nelle orgogliose parole che gli mette in bocca, c'è già qualcosa dell'arcangelo folgorato del *Paradiso perduto*. In altri punti si pensa alla *Divina Commedia*, là dove Eudocia descrive a forti linee la personificazione dei vizi che gli spiriti del

male diffondono nel mondo, menzogna e lussuria, odio e frode, ipocrisia e fatuità. E di certo non è cosa da poco, per un'opera greca del v secolo, un raffronto con Dante, Goethe, Milton. Attribuirne però tutto il merito ad Atenaide-Eudocia sarebbe un errore. Anche qui il suo contributo personale è modesto, quelle belle invenzioni che suscitano la nostra ammirazione non sono creazioni sue. La leggenda di san Cipriano d'Antiochia era nata nel iv secolo, probabilmente in Siria, e il successo ottenuto era stato tale da giustificarne una versione in lingua greca. È questo racconto che l'imperatrice ha messo in versi, così come aveva messo in versi i libri santi e la vita di Cristo. La bellezza del tema trattato non ha un valore che testimoni un suo particolare genio. Ma almeno un merito le va riconosciuto, quello della scelta del soggetto: ed è qui che la sua opera si fa particolarmente interessante, in quanto analisi del suo animo. Se ne deduce che la vicenda di Cipriano d'Antiochia abbia sedotto in modo speciale Atenaide-Eudocia perché abbastanza simile alla sua storia personale. Come era avvenuto per il mago, anche i parenti di lei avevano voluto che ella apprendesse «tutto ciò che esiste in terra, in cielo e in mare». Come lui ella era stata iniziata «alla vana saggezza dei Greci». Come lui «aveva creduto di vivere, mentre invece era morta». Poi, sempre come lui, aveva rinnegato «l'empia fede degli idoli» e spezzato «i vani simulacri dei falsi dèi». E infine, divenuta come lui cristiana e devota, desiderava convertire «coloro che sono ancora attratti dagli idoli scellerati». Questi i motivi per cui ci sembra che Atenaide-Eudocia abbia messo qualcosa di suo nella storia edificante che racconta. Si può affermare che questa schiettezza abbia fatto balenare il lampo del genio? No di certo. Qui come altrove la forma, l'unica cosa che le appartiene, è banale. E, tuttavia, l'opera conserva tutto il suo interesse per quanto attiene alla psicologia della nostra eroina. Il giorno stesso in cui il cristianesimo conquistò Atenaide, cancellò completamente e in breve tempo dal suo animo le attrattive dell'antichità pagana e il fascino dei ricordi di gioventù:

Atene, Elèusi, Argo, luoghi sacri in cui aveva trascorso i suoi primi anni, non furono più altro che la dimora dei falsi dèi. La scienza di cui si era nutrita le parve solo illusione di demoni ingannatori; le belle storie che avevano cullato la sua infanzia divennero ai suoi occhi solo «favole di vecchie comari». «Ah, belle e caste immagini, veri dèi e vere dèe, tremate, – ha scritto Renan in una celebre pagina del suo *San Paolo*. – È stata proferita la fatale sentenza: siete degli idoli. L'errore di quel brutto piccolo Giudeo sarà la vostra condanna a morte». Così, in un solo giorno, il cristianesimo vittorioso trasformò Atenaide. L'erudita fanciulla di un tempo, la filosofa pagana non fu più che la devotissima imperatrice Eudocia; forse temeva di cedere ancora una volta alle deludenti chimere di Satana quando vaghi echi della sua cultura classica le risuonavano nell'animo e quando, retaggio della sua educazione ellenica, conservava il culto della forma e il ricordo di Omero. A meno che nell'offrire queste seduzioni pagane al totale servizio della gloria divina ella non pensasse piuttosto, da buona cristiana, di santificarle.

Capitolo terzo

Teodora

La vicenda di Teodora, imperatrice di Bisanzio, che dai meandri dell'Ippodromo sale fin sul trono dei cesari, ha avuto in tutti i tempi il merito di eccitare la curiosità e di stimolare l'immaginazione. Da viva, la sua prodigiosa fortuna stupì a tal punto Costantinopoli che i suoi contemporanei più maligni, per spiegarla, inventarono storie incredibili, tutto quell'assortimento di pettegolezzi che Procopio, nella *Storia segreta* ha accuratamente raccattato per i posteri. Dopo morta, la leggenda si impossessò di lei con forza ancora maggiore. Orientali e occidentali, Siriani, Bizantini e Slavi fecero a gara nell'arricchire con particolari romanzeschi la sua già romanzesca esistenza. È proprio grazie a quella fama clamorosa che ancora oggi, tra tutte le principesse salite sul trono di Bisanzio, Teodora è la sola a essere conosciuta, se non addirittura popolare¹.

Ma potremmo forse affermare di conoscere con precisione il passato di questa celebre imperatrice nella quale tanti non hanno visto altro che un'illustre avventuriera? Ne dubito. Fino a oggi, la maggior parte di coloro che ne hanno tracciato il ritratto si sono serviti principalmente, direi quasi esclusivamente, degli aneddoti riferiti da Procopio. Certo mi guardo bene dal negare ogni valore a que-

¹ Per i dettagli sulla storia di Teodora rimando il lettore alla mia monografia dal titolo *Théodora, impératrice de Byzance*, Paris 1904 [*Teodora imperatrice di Bisanzio*, trad. di G. Bertoni, Firenze 1939]. Mi è sembrato però che in questa galleria di principesse bizantine ci si stupirebbe di non trovare almeno un cenno a questa celebre sovrana.

sto testo; credo perfino che studiandolo con attenzione ci sia la possibilità di estrarne, più di quanto sia stato già fatto, determinate componenti della personalità di Teodora al tempo della sua giovinezza burrascosa. Ma bisogna pur rendersi conto che non esiste soltanto la *Storia segreta*. In questi ultimi anni sono stati recuperati altri documenti, altre novità, che permettono di disegnare più interamente la figura della celebre sovrana: le *Vite dei santi orientali*, raccontate verso la metà del VI secolo dal vescovo Giovanni di Efeso, intimo dell'imperatrice, i frammenti inediti della ponderosa *Storia ecclesiastica* dello stesso autore, la cronaca anonima attribuita a Zaccaria di Mitilene, e altri scritti, anche questi contemporanei, come le biografie del patriarca Severo e di Giacomo Baradeo, l'apostolo dei monofisiti, pubblicate o tradotte dai manoscritti siriaci ove giacevano sepolte nell'oblio; opere che gettano una luce peculiare sull'influenza di Teodora nelle faccende della religione e della politica. Si potrebbero aggiungere i nomi di scrittori conosciuti da lungo tempo ma raramente consultati, come Giovanni Lido, oppure i frammenti nuovi di Malala, per non parlare delle *Novelle imperiali* la cui stancante verbosità, pur così istruttiva, ha respinto molti intrepidi; per finire con lo stesso Procopio che per nostra fortuna ci ha lasciato altre opere oltre la *Storia segreta*. Basta darsi la pena di una lettura attenta per scoprire in questo complesso di scritti cose che mostrano i personaggi del secolo di Giustiniano sotto un aspetto un po' diverso, forse, da quello che ci viene di solito presentato.

I.

Verso i primi anni del VI secolo Teodora, danzatrice e mima, riempiva Costantinopoli con la sua fama scandalosa.

Della sua provenienza, poco si sapeva. Cronisti posteriori la fanno nascere a Cipro, il paese passionale e ardente di Afrodite; altri, più verosimilmente, le attribuiscono

come patria la Siria. Comunque, arrivata bambina con i suoi a Bisanzio, crebbe e fu allevata nella tumultuosa e corrotta capitale dell'impero.

Da quale famiglia provenisse, non era chiaro neanche questo. Per una forma di rispetto verso il rango imperiale al quale si era elevata, la leggenda le costruì più tardi una genealogia illustre, o per lo meno deccente, e le diede per padre un senatore, uomo posato e benpensante. A dire il vero, sembra che la sua nascita sia stata più umile. Suo padre, se si vuol credere alla *Storia segreta*, era un pover'uomo di nome Acacio, di professione guardiano di orsi all'anfiteatro; sua madre, una donna facile, come ce n'erano tante in quell'ambiente misto di teatro e di circo. Da questa coppia di artisti erano nate tre figlie: la seconda, la futura imperatrice, probabilmente venne al mondo intorno all'anno 500.

Presto Teodora si trovò a contatto con quel popolo che più tardi avrebbe incantato come attrice, prima di governarlo da sovrana. Acacio era morto, lasciando in totale miseria la sua vedova e le bambine. Per conservare l'impiego del defunto, unico introito della famiglia, la madre non vide altra soluzione se non quella di mettersi con un altro uomo che, succedendo al posto di guardiano di orsi, si sarebbe preso cura sia della famigliola sia delle bestie. Ma per mandare in porto questo progetto occorreva il benessere di Asterio, direttore in capo della fazione verde e Asterio aveva preso una mazzetta per sostenere un altro candidato. Per avere la meglio su costui, la madre di Teodora pensò bene di interessare il popolo alla sua causa. Un giorno di grande assembramento al circo, scese nell'arena spingendo davanti a sé le sue tre bambine inghirlandate di fiori che tendevano verso la folla le manine imploranti. I Verdi assistettero sghignazzando a questa scenetta commovente; per fortuna l'altra fazione del circo, quella degli Azzurri, sempre pronta a contrapporsi agli avversari, si affrettò a soddisfare la richiesta che questi respingevano e ad accordare alla famiglia di Acacio il posto di lavoro perduto. Teodora non potrà mai dimenticare l'ingiu-

riosa indifferenza con cui i Verdi avevano accolto le sue suppliche. Da quel momento in poi iniziano a delinearsi nella bambina quelle prerogative che più tardi avrebbero nettamente caratterizzato l'animo della donna: lunghi rancori e implacabile desiderio di vendetta.

Così crebbe Teodora, tra quell'umanità equivoca che frequentava i retroscena dell'Ippodromo e, logicamente, il destino la trovò pronta. La maggiore delle sue sorelle si era data al teatro: Teodora ne seguì l'esempio. Cominciò con l'accompagnare la sorella maggiore in palcoscenico, prestandosi al ruolo di camerierina; ma la seguiva soprattutto negli incontri mondani e qui, nella promiscuità delle anticamere, sperimentò vari contatti impuri e intimità indiscrete. Quando poi venne il suo momento di calcare le scene non scelse di diventare suonatrice di flauto, cantante o danzatrice come tante altre debuttanti; preferì apparire nelle pantomime, dove poteva esibire senza veli una bellezza di cui andava molto fiera e dove le era possibile mettere liberamente in mostra la sua vivacità e la sua *vis comica*.

Era effettivamente bella, piuttosto piccola di statura, ma di una grazia estrema. Il viso incantevole, dalla carnagione olivastra un po' pallida, era illuminato da due occhi immensi, pieni di sentimento, di vivacità, di passione. Poco resta di questa seduzione irresistibile nel ritratto ufficiale che si trova a Ravenna, nella basilica di San Vitale. La figura è rigida sotto il pesante manto imperiale e appare più alta; sotto il diadema che nasconde la fronte il viso minuto, delicato, dall'ovale un po' smunto, dal gran naso dritto e sottile, ha una gravità solenne, quasi malinconica. Dell'antica bellezza, in quel volto sciupato non rimangono che gli splendidi occhi neri sotto la sbarra scura dei sopraccigli congiunti; occhi che, dice Procopio, ancora illuminano e sembrano divorare l'intero viso.

Ma Teodora aveva dalla sua qualcosa in più della bellezza. Era intelligente, brillante, divertente; aveva una comicità che di solito le serviva per rifare il verso alle attrici che recitavano con lei, e una verve arguta e piacevole

con cui si conquistava anche il piú incostante dei corteggiatori. Ma non era sempre tenera e le sue prese in giro non si fermavano davanti a una battuta pungente, se questa induceva al riso; e tuttavia, quando voleva piacere, era capace di spiegare un'irresistibile forza di seduzione. Intraprendente, audace, spavalda com'era, non rimaneva in attesa degli omaggi, ma li provocava o li incoraggiava con sfrontatezza allegra e sbarazzina. Lo scarso senso morale di cui era dotata – non si vede del resto chi glielo avrebbe potuto inculcare – insieme a un temperamento amoroso instancabile e assolutamente unico, furono il motivo per il quale ebbe un successo cosí repentino, e non soltanto in teatro. In una professione che non richiede necessariamente la virtù ella divertí, affascinò e scandalizzò Costantinopoli. In scena si permise le esibizioni piú audaci, gli effetti piú impudichi. In città fu presto nota per la stravaganza dei suoi pranzi, la licenziosità dei suoi discorsi e il gran numero di amanti. Presto fu talmente compromessa da queste follie che la gente onesta, incrociandola per strada, si scansava per timore di sporcarsi a quel contatto impuro, e il solo incontrarla era considerato di cattivo auspicio. Non aveva nemmeno vent'anni.

A questo punto, improvvisamente sparí. Aveva per amante un siriano di nome Ecebolo, che venne nominato al governo della Pentapoli d'Africa. Teodora decise di accompagnarlo nella sua lontana provincia. Sfortunatamente il romanzo d'amore durò poco. Inaspettatamente Ecebolo, se ne ignora il perché, scacciò Teodora; sembra che allora la poveretta, senza un soldo, derelitta, abbia vagabondato per un certo tempo in miseria per tutto l'Oriente. Una sosta abbastanza lunga ad Alessandria fu determinante nella sua esistenza. La capitale egiziana non era certamente solo un grande centro commerciale, una città elegante e ricca, corrotta e di facili costumi, paese d'elezione di celebri cortigiane. Dal IV secolo era anche una delle capitali del cristianesimo. Non c'era luogo dove le lotte religiose fossero piú aspre, le dispute teologiche piú sottili e piú ardenti, il fanatismo piú esaltato. Non c'era

luogo dove il ricordo dei grandi fondatori della vita cenobitica avesse, al pari di qui, generato un rigoglio di conventi, di mistici e di asceti. La periferia di Alessandria era popolata di monasteri, mentre il deserto della Libia era talmente affollato di eremiti che meritava di esser chiamato «il deserto dei santi».

Nell'avvilimento morale in cui si trovava, Teodora non rimase affatto insensibile all'influsso dell'ambiente nel quale era stata proiettata dagli eventi. Entrò in contatto con il patriarca Timoteo e con Severo d'Antiochia, santi uomini la cui predicazione si rivolgeva di preferenza alle donne, ed è lecito chiedersi se non fu proprio per merito loro che la cortigiana pentita rinacque, almeno momentaneamente, a una vita più cristiana e più pura. Al suo ritorno a Costantinopoli ella era rinsavita, maturata, stanca della vita errante e delle folli avventure; sincera o meno che fosse, si attenne a una vita ritirata e casta. La leggenda narra che, emendata e giudiziosa, abitava in una modesta casetta, sbrigando da sé i lavori domestici e filando la lana come le matrone romane del buon tempo antico. È proprio qui che incontrò Giustiniano.

Come riuscì a sedurre e a tenersi quest'uomo – non più un giovanotto, quarantenne o quasi – un politico con una posizione da tutelare e un futuro che non poteva essere infangato? Chissà. Procopio parla di magia, di filtri; ma questo vuol dire svalutare il personaggio, cancellare del tutto l'ingegno duttile e sottile, la grazia naturale, il gaio umorismo col quale Teodora aveva incantato tanti corteggiatori; vuol dire dimenticare la ferma e lucida determinazione con cui riusciva a influire in modo potente sull'animo indeciso e debole del suo amante. Fatto sta che il principe fu conquistato. Perdutoamente innamorato com'era, non rifiutò nulla all'amata. Le piaceva il denaro: la colmò di ricchezze. Era avida di onori e di riconoscimenti: per lei riuscì a strappare al suo debole zio, l'imperatore, l'alto grado di patrizia. Era ambiziosa, bramava il potere: egli si lasciò guidare dai suoi consigli, divenne il docile schiavo delle sue simpatie e delle sue avversioni. Poi

volle a tutti i costi sposarla. Non sembra che il bravo imperatore Giustino, cui non importava niente dei quarti di nobiltà, abbia negato il suo consenso al nipote beneamato. L'opposizione al progetto di Giustiniano venne da dove meno ci si poteva aspettare: l'imperatrice Eufemia, col suo solido buon senso contadino, si scandalizzò che una qualsiasi Teodora fosse destinata a succederle; così, malgrado il suo grande affetto per il nipote e la sua abituale arrendevolezza ai desideri di lui, questa volta non ne volle proprio sapere. Per fortuna Eufemia morì, molto opportunamente, nel 523. Dopo di allora tutto andò a posto senza contrasti. La legge proibiva a senatori e alti dignitari di sposare donne di condizione servile, sgattare di locande, attrici e cortigiane. Per compiacere Giustiniano, Giustino abrogò la legge. Anzi, fece di più. Quando, nel 527, associò ufficialmente il nipote al trono, Teodora condivise con lo sposo il trono e il trionfo. Il giorno di Pasqua venne solennemente incoronata con lui in una Santa Sofia sfavillante delle luci dei ceri. Poi, secondo l'usanza delle sovrane di Bisanzio, andò a raccogliere gli applausi del popolo in quell'Ippodromo che aveva assistito ai suoi esordi. Il suo sogno si era realizzato.

II.

Questa è la storia della giovinezza di Teodora. Tale, almeno, ce la racconta Procopio; sono trascorsi circa due secoli e mezzo da quando è stato ritrovato il manoscritto della *Storia segreta* e sembra che a questo racconto scandalosissimo sia stato dato un credito quasi universale. Significa forse che va accettato in tutto e per tutto? Un libello non è certamente la storia, e si ha tutto il diritto di verificare quanto ci sia di vero in questa vicenda sorprendente.

«Fatti così stupefacenti non si inventano, – aveva dichiarato una volta Gibbon, – devono essere veri per forza». E invece in questi ultimi anni alcune teste pensanti hanno rifiutato in varie riprese l'autorità di quell'unico

testimone che è Procopio, e si è potuto ragionare con serietà sulla «leggenda di Teodora». Senza volere di nuovo riprendere la discussione e senza disconoscere l'importanza di alcune delle asserzioni fatte, mi sembrerebbe poco prudente cercare di sbiancare eccessivamente quello che la *Storia segreta* ha annerito in modo così oltraggioso. Peccato che Giovanni, vescovo di Efeso, il quale avvicinò e conobbe bene Teodora, per rispetto ai grandi della terra abbia ommesso di riferirci le ingiurie con cui a suo dire i pii monaci, gente di rozza schiettezza, ricoprirono più di una volta l'imperatrice. Così, almeno, sappiamo che tra i contemporanei non solo Procopio ma anche altri parlavano sul suo conto; e che quelli dell'entourage imperiale come il segretario Prisco e il prefetto Giovanni di Cappadocia conoscevano i punti deboli in cui era facile colpirla. Non so se sia vero che ella, da giovane, abbia avuto il figlio che Procopio le attribuisce e la cui nascita rappresentò per lei solo un malaugurato imprevisto. In ogni caso è certo che aveva una figlia, incontestabilmente non da Giustiniano; ma a giudicare dalla carriera che fece a corte il figlio di quella figlia non sembra che il ricordo di un passato piuttosto torbido abbia infastidito appena un po' l'imperatrice o disturbato l'imperatore. Ci sono tratti caratteristici della psicologia di Teodora che si conciliano abbastanza bene con quanto viene riferito sulla sua giovinezza: la sollecitudine dimostrata alle ragazze povere della capitale, perdute più spesso per bisogno che per vizio, le misure che prese per salvare quelle sventurate e affrancarle «dal giogo della loro vergognosa schiavitù» come disse un autore di quel tempo, e infine la sua durezza sempre lievemente sprezzante nei riguardi degli uomini. Ora, anche se si ammettono questi fatti, peraltro innegabili, non è ragionevole rigettare in blocco tutto ciò che ha raccontato la *Storia segreta*¹.

Si crederà davvero, però, che le vicende di Teodora su-

¹ Bisogna aggiungere che in un passo disgraziatamente piuttosto oscuro del suo *Vite dei santi orientali* Giovanni di Efeso, che conobbe bene l'imperatrice,

scitarono lo scandalo clamoroso di cui parla Procopio, che ella fu veramente quale lui ce la dipinge, cortigiana senza uguali, vero angelo del male che per volere del demonio lordò il mondo con la propria lascivia? Non si deve dimenticare che Procopio è sempre incline ad attribuire ai personaggi che mette in scena una dimensione di scelleratezza quasi epica; e, pur essendo impresa delicata quella di verificare fin dove sia caduta Teodora, sarei del parere di vedere in lei – anche a costo di sminuirla – nient'altro che la protagonista di una storia più banale: quella di una danzatrice che, essendosi comportata come il più delle volte si comportano le sue pari, un bel giorno si stanca degli amori senza domani, trova un uomo che le assicura una posizione duratura e si sistema, tutta casa e chiesa. Un'avventuriera se si vuole, ma intelligente, discreta e molto abile nel salvare le apparenze, che riuscì perfino a farsi sposare da un futuro imperatore senza per questo sollevare uno scandalo clamoroso.

Questa Teodora, lo so, è quella che Ludovic Halévy chiama Virginie Cardinal. Ma non è lei quella che ci interessa maggiormente. Esiste un'altra Teodora, meno conosciuta forse, ma altrettanto seducente e singolare: è la grande imperatrice, che ricoprì un posto considerevole a fianco di Giustiniano, che spesso svolse nel governo un ruolo decisivo; la donna di spirito superiore, di rara intelligenza, di volontà potente, la creatura dispotica e altera, violenta e appassionata, spesso sconcertante e complicata, ma sempre infinitamente affascinante.

III.

In San Vitale, a Ravenna, nell'abside solitario fiammeggiante di mosaici d'oro, Teodora ci appare in tutto lo

la chiama brutalmente, senza però che l'appellativo suoni come un rimprovero, «Teodora, la donna pubblica». Se la traduzione ἐκ τοῦ πορνείου («proveniente dal postribolo») con cui Land ha reso il testo siriano è esatta, questo confermerebbe con una parola sola ciò che Procopio si è dilungato a raccontare.

splendore della sua maestà. L'abito che la riveste è di una bellezza incomparabile. Drappeggiata nel lungo manto di porpora violetta il cui orlo, costituito da un grande ricamo in oro, si dispiega in una pieghettatura luminosa, ha sul capo cinto dal nimbo un alto diadema d'oro e di gemme; nei suoi capelli si intrecciano ornamenti di pietre preziose e di perle, mentre altre guarnizioni di gioielli smaglianti ricadono a pioggia sulle sue spalle. Tale si manifesta agli occhi dei posteri in questo ritratto ufficiale e tale volle, da viva, apparire ai suoi contemporanei. Mai una *parvenue* si abituò in così breve tempo alle esigenze della sua recente regalità; raramente una sovrana per nascita amò e assaporò maggiormente le tante gioie – delizie del lusso e piccole soddisfazioni dell'orgoglio – che può dare l'esercizio dell'autorità suprema. Dotata com'era di femminilità, sempre elegante e ansiosa di piacere, volle apparimenti sontuosi, abbigliamento splendido, gioielli meravigliosi, una tavola servita con gusto sempre squisito e ricercato. Della sua bellezza aveva una cura attenta e costante. Per conservare un viso riposato faceva sieste ripetute e interminabili; per mantenere la freschezza della carnagione prendeva bagni frequenti, seguiti da lunghe ore di riposo. Si rendeva conto che il suo fascino era la più sicura garanzia di potere.

Ma quello a cui teneva maggiormente era l'apparato esteriore del potere. Volle una corte, un seguito, guardie, cortei; da vera *parvenue* adorava le complicazioni del cerimoniale e le moltiplicava intorno a sé. Per riuscirle graditi occorreva omaggiarla con assiduità, prosternarsi ai suoi piedi, fare ogni giorno interminabile anticamera all'ora delle sue udienze. Dei suoi trascorsi teatrali aveva conservato il gusto e la sapienza della messa in scena; ma soprattutto, superba com'era, le premeva dimostrare la sua superiorità e mantenere le distanze, forse segretamente felice nel vedere, umilmente chini sulla porpora della sua calzatura, quei potenti signori che un tempo la trattavano con sbrigativa familiarità.

Dovrei forse dire che questo gusto dello sfarzo, questa

evidente preoccupazione per l'etichetta e per il rango escludono per forza le avventure che Sardou² attribuisce a Teodora? Sarebbe ingenuo crederlo, e del resto è noto che nel gineceo del palazzo imperiale potevano accadere cose misteriosissime di cui Giustiniano non ebbe mai il minimo sentore: prova ne è la storia del patriarca Antimo, che ho già narrato. Non vorrei rendermi ridicolo difendendo a oltranza la castità di Teodora dopo il matrimonio. Oltretutto, si sa, non è facile avere la certezza in certe situazioni e – credetemi – non intendo sostenere, più di quanto sia giusto l'irreprensibilità dell'Augusta. Sono sicuro che al tempo della giovinezza ella si sia data molto liberamente alla bella vita e se poi avesse continuato su quella strada non me ne scandalizzerei; Giustiniano è il solo che, dopo tutto, avrebbe qualche diritto di lagnarsene. Ma i fatti sono fatti e bisogna accettarli per quello che sono.

Ora, è un fatto che non uno degli scrittori suoi contemporanei, né un solo storico dei secoli posteriori – benché ce ne siano, tra loro, di quelli che rimproverano duramente a Teodora l'avidità, il carattere autoritario e violento, l'influenza eccessiva esercitata su Giustiniano, lo scandalo dato dalle sue convinzioni eterodosse – abbia detto qualcosa che possa mettere in dubbio la correttezza della sua vita privata dopo il matrimonio. Lo stesso Procopio che tanto l'ha calunniata, che le ha così generosamente attribuito turpitudini giovanili e raccontato con l'abbondanza di dettagli che sappiamo le perfidie, le crudeltà, le infamie della maturità – se lo si legge attentamente e nel testo originale – non incolpa questa donna così profondamente corrotta della minima velleità di avventure galanti dopo il matrimonio. Non sarà difficile ammettere che se la sovrana ne avesse offerto il benché minimo appiglio, il libellista non avrebbe esitato a sciorinare la lista dei suoi adulteri. Ma non ha detto niente: perché, veramente, non c'era niente da dire.

² Victorien Sardou (Parigi 1831 - Marly 1908), drammaturgo francese, autore del dramma storico *Teodora* [N. d. T.].

III. TEODORA

55

Con ciò, non voglio avanzare nessuna pretesa a favore della moralità di Teodora. Oltre a non essere neanche più tanto giovane quando salì al trono – aveva circa trent’anni e a questa età un’orientale è quasi anziana – era troppo intelligente, troppo ambiziosa per rischiare di compromettere con intrighi amorosi la posizione che era riuscita a conquistarsi. Il potere supremo richiedeva che per conservarlo ella prendesse delle precauzioni; la vita virtuosa di Teodora fa onore tanto al suo senso pratico quanto al suo senso morale. Ma, soprattutto, questa donna d’intelligenza superiore, questa grande ambiziosa spietatamente avida di potere, aveva ben altro per la testa che non andare a caccia di volgari tresche. Possedeva alcune di quelle eminenti qualità che legittimano la ricerca dell’autorità suprema: energia feroce, fermezza virile, e un freddo coraggio che si dimostrò all’altezza delle circostanze più difficili. Col risultato che nei ventun anni in cui regnò accanto a Giustiniano ella ebbe un’influenza profonda – e legittima – su un marito che l’adorava.

IV.

Un fatto che non va mai dimenticato quando si parla di Teodora, è il suo ruolo in quella tragica giornata del 18 gennaio 532, quando gli insorti, trionfanti, tumultuavano alla porte del palazzo imperiale e Giustiniano, terrorizzato e in preda al panico, non vedeva altro scampo che la fuga. Teodora assisteva alla riunione del consiglio imperiale: nell’avvilimento generale lei sola conservò calma e coraggio. Non aveva ancora parlato: tutt’a un tratto, nel silenzio totale, si alzò in piedi indignata per tanta viltà e richiamò al loro dovere sia l’imperatore sia i ministri: «Quand’anche non mi restasse altra salvezza che la fuga, – dichiarò, – io non fuggirei. Chi ha cinto una corona non dovrebbe sopravvivere alla sua perdita. Che io possa non vedere il giorno in cui non mi saluteranno più con il titolo di imperatrice! Se tu, o Cesare, decidi di fug-

gire, fallo pure: non ti manca il denaro per farlo, ed ecco laggiù il mare, con le tue navi pronte nel porto. Quanto a me, io resto. Mi attengo all'antica massima: la porpora è il più glorioso dei sudari». Il giorno in cui, a detta di un contemporaneo, «l'impero stesso pareva alla vigilia della sua caduta» Teodora salvò il trono di Giustiniano. E nella lotta suprema per il potere e per la vita, la sua ambizione si tramutò in autentico eroismo.

In quell'ora decisiva Teodora, per il suo sangue freddo e la sua energia, si era rivelata uomo di Stato; e, com'è stato detto brillantemente, si meritò nel consiglio di Stato quel ruolo che fino allora doveva soltanto, forse, alla debolezza dell'imperatore. Un ruolo che conservò da quel giorno in poi senza che Giustiniano cercasse mai di sottrarglielo. Fino alla fine egli fu appassionatamente avvinto a colei che da giovane aveva adorato. Irresistibilmente soggiogato da quell'intelligenza superiore, da quella volontà risoluta e forte, non riusciva a rifiutarle nulla, né gli onori né l'effettivo potere supremo.

Ancora oggi si può leggere il nome di Teodora, associato a quello dell'imperatore, sulle mura delle chiese e sulle porte d'ingresso delle cittadelle. In San Vitale, a Ravenna, la sua immagine fa *pendant* a quella dell'imperatore suo sposo, e negli stessi mosaici che decoravano gli appartamenti del Sacro Palazzo Giustiniano aveva voluto condividere con Teodora i trionfi militari e le più fulgide glorie del regno. A lei, come a Giustiniano, la gratitudine dei popoli eresse delle statue; a lei, che per tutta la vita fu pari all'imperatore, gli alti funzionari prestarono come a Giustiniano il giuramento di fedeltà. Sulle questioni più importanti Giustiniano amava farsi consigliare dalla «venerabilissima sposa concessagli da Dio», da colei che egli teneramente chiamava «il suo più dolce incanto». I contemporanei convennero nell'affermare che ella sfruttò senza scrupoli l'immensa influenza concessale dal sovrano e usò la propria autorità quanto lui, se non di più.

Nei ventun anni del suo regno si intromise ovunque: nell'amministrazione che popolò dei suoi protetti, nella

diplomazia, nella politica, nella Chiesa, risolvendo tutto a suo modo, facendo e disfacendo a suo capriccio papi e patriarchi, ministri e generali. Tanto determinata nello spingere i suoi favoriti quanto appassionata nel distruggere credibilità e potere dei suoi avversari non si faceva scrupolo, se lo giudicava necessario, di contrastare apertamente le decisioni del sovrano, sostituendo gli ordini di Giustiniano con i propri. Attiva collaboratrice del marito in tutte le grandi imprese pubbliche, la sua influenza fu a volte infausta; avidità, violenza, superbia da parte sua, stimolando avidità e superbia nell'imperatore, furono ispiratrici di leggi incresciose. Ma bisogna anche riconoscere che ella ebbe spesso una giusta visione degli interessi dello Stato, che la politica da lei sognata, se solo il tempo le avesse concesso di portarla a termine, avrebbe reso l'impero bizantino più solido e più forte, mutando probabilmente il corso della storia.

Mentre Giustiniano, sedotto dalla grandiosità dei ricordi dell'impero romano si esaltava nell'ideare progetti di volta in volta magnifici e nebulosi e sognava di ristabilire l'impero dei cesari assicurandogli un'ortodossia egemone tramite l'unione con Roma, Teodora invece, più acuta e perspicace, guardava a Oriente. Aveva sempre avuto simpatia per quei monaci di Siria e d'Egitto, gli Zoora, i Giacomo Baradeo e molti altri che riceveva a palazzo e dei quali sollecitava le preghiere, incurante della trasandatezza dei loro abiti logori e della brutalità della loro rude franchezza. Da buona bizantina, era sinceramente devota. Per di più, era dotata di troppa sagacia e di troppo senso politico per non rendersi conto dell'importanza delle questioni religiose in uno Stato cristiano, e come fosse pericoloso il disinteressarsene. Così, sentiva che le ricche e fiorenti province d'Asia, di Siria, d'Egitto rappresentavano realmente le forze vive della monarchia; sentiva che la minaccia dei dissensi religiosi nell'impero costituiva in quelle regioni orientali un valido motivo per manifestare un'inclinazione separatista. Sentiva che era necessario placare un pericoloso malcontento con

opportune concessioni e ampia tolleranza, e non è un'esagerazione affermare che, quando si sforzava di indirizzare in quel senso la politica imperiale, vedeva più giusto del suo socio imperiale e presagiva più lucidamente il futuro.

Mentre Giustiniano, teologo nell'animo, si occupava di contese religiose per il gusto della controversia, per il piacere sterile del dogmatismo, Teodora apparteneva alla grande famiglia degli imperatori bizantini i quali hanno sempre saputo intravedere sotto l'apparenza effimera e mutevole delle dispute religiose il fondo permanente di un problema politico. Ecco perché, in nome degli interessi dello Stato, ella proseguì risolutamente per la sua strada, proteggendo apertamente gli eretici, sfidando arditamente il papato, trascinandosi dietro un Giustiniano indeciso e turbato, gettandosi a corpo morto nella lotta, senza mai dichiararsi vinta. È per merito della sua protezione che all'Egitto eretico furono concessi tanti lunghi anni di tolleranza; è a lei che la Siria eretica dovette la ricostituzione della sua Chiesa nazionale perseguitata; è ancora grazie alla sua protezione che i dissidenti furono in primo luogo amnistiati e poi autorizzati a riprendere liberamente il loro apostolato, per giungere a sfidare apertamente le scomuniche dei concili ed i rigori del potere secolare. E infine sono stati il suo incoraggiamento e il suo aiuto a determinare il successo dell'evangelizzazione monofisita in Arabia, Nubia, Abissinia. Fino a che ebbe vita, lottò per le sue convinzioni, tenacemente, da uomo di Stato, e allo stesso tempo in modo appassionatamente femminile, secondo le circostanze flessibile o violenta, sufficientemente audace per fare arrestare e deporre un papa, abbastanza abile per vantarsi di poterne sottomettere un altro alla sua volontà, coraggiosa quanto basta per proteggere gli amici perseguitati e dar loro la possibilità di ricomporre una Chiesa, abile al punto di imporre spesso all'imperatore – anche se di idee diverse – la propria linea politica.

La Chiesa non ha perdonato a Teodora la brutale de-

III. TEODORA

59

posizione di papa Silverio, e neanche la sua tenace fedeltà al monofisismo e il violento dispotismo con cui si vendicò contro alcuni ecclesiastici. Vigilio, in modo particolare, ne fece la dura esperienza. Di secolo in secolo gli storici della Chiesa hanno coperto il suo nome di maledizioni e di ingiurie. Teodora merita invece di essere giudicata con maggiore distacco e imparzialità. Non c'è dubbio alcuno che ella abbia messo al servizio dei suoi disegni troppo ardore appassionato, troppa imperiosa durezza, troppi rancori ostinati, perfino troppa gelida crudeltà. In compenso era dotata di qualità elevate, di una chiara consapevolezza delle necessità del governo, di un brillante intuito delle possibilità concrete, e la politica da lei sognata fa onore alla sua avvedutezza che, tutto considerato, è degna di un imperatore.

V.

Tuttavia – e qui sta l'enorme interesse di questo personaggio – sotto le sue qualità di uomo di Stato Teodora restava profondamente donna. Non soltanto per la sua passione del lusso e dell'eleganza ma ancora di più per la violenza delle sue passioni e per l'ardore dei suoi odi.

Quando era in gioco il suo interesse non conosceva né esitazioni né scrupoli. Eliminò senza misericordia dal suo cammino tutti coloro la cui influenza poteva controbilanciare la sua; schiacciò senza pietà chiunque avesse un pur vago ambizioso sogno di far vacillare la sua autorità o di struggere il suo prestigio. Ogni mezzo era buono per vendicarsi delle offese, per conservare il potere: forza e perfidia, menzogna e corruzione, intrigo e violenza. E se talvolta sentì l'animo indeciso di Giustiniano sfuggire alla sua presa, se parve cedere momentaneamente di fronte a circostanze o influenze più forti, il suo spirito audace e duttile seppe sempre riservarsi per il futuro straordinarie rivincite. Ambiziosa e scaltra, pretese di avere sempre l'ultima parola in tutto. E ci riuscì.

Le malelingue di Costantinopoli raccontavano sul suo conto storie tenebrose di esecuzioni segrete, di celle sotterranee, di mute e paurose galere in cui Teodora faceva imprigionare e torturare le sue vittime. Bisogna evitare di prendere alla lettera questi aneddoti. Anzi, alcune delle vittime più illustri dell'imperatrice non soffrirono poi eccessivamente e malgrado le loro disavventure riuscirono perfino a fare una discreta carriera. Del resto è assodato che gli avversari più pericolosi pagarono con l'esilio anziché con la morte l'opposizione che avevano osato farle.

Ma anche senza gonfiare a dismisura la lista delle sue malvagità, non si può dipingere una Teodora troppo clemente e troppo buona. Quando la donna odiava, non c'era nulla che la facesse indietreggiare: né lo scandalo di una ingiusta perdita del favore, e forse neanche lo scalpore di un assassinio. La vicenda di Germano, nipote dell'imperatore, quella del segretario Prisco, quella di Fozio, genero di Belisario, basterebbero a dimostrare il vigore dei suoi odi. La caduta del prefetto Giovanni di Cappadocia, il temibile e audace ministro che per un attimo godette di favore pari al suo e ne mise in pericolo l'onnipotenza, dimostra ancora meglio la durezza senza scrupoli del suo animo ambizioso e le risorse indicibili del suo perfido ingegno. Fu nello stesso modo, e con una uguale combinazione di abilità e di violenza che ella fece spiare a quel grande generale che era Belisario le sue rare velleità d'indipendenza. Per mezzo dell'ascendente acquisito su Antonina, moglie del patrizio, fece di lui il più umile e il più ubbidiente dei suoi servitori. E qui è il caso di ammirare ancora una volta la combinazione di prodigiosa ingegnosità dell'imperatrice nell'imbastire un intrigo, e l'indifferenza sulla scelta dei mezzi e degli strumenti necessari ai suoi piani. Antonina, dopo una giovinezza burrascosa tradiva abbondantemente un marito che l'adorava; ma era intelligente, coraggiosa, intrigante, capace – dice Procopio che la conobbe bene – di realizzare l'impossibile. Teodora comprese subito che se avesse protetto le tresche di questa donna, ne avrebbe fatto la devota schiava della sua

politica e la migliore garante della fedeltà di Belisario. L'alleanza tra le due fu presto conclusa. Antonina mise la sua efficienza al servizio della basilissa e sia nella deposizione di papa Silverio sia nella rovina di Giovanni di Capadocia³ il suo contributo fu importante e dimostrò le possibilità del suo *savoir faire*. Teodora in cambio occultò tutte le sue imprudenze, tutte le sue scappatelle e, in varie riprese, impose alla debolezza di Belisario la riconciliazione e il perdono. Così, con la favorita saldamente in pugno, aveva in pugno anche il generale⁴.

Dalla benevolenza accordata ad Antonina si può forse dedurre – come afferma la *Storia segreta* – che la sovrana sia stata ampiamente tollerante nei confronti delle debolezze femminili e abbia coperto un buon numero di peccati sotto il suo manto d'imperatrice? I fatti lasciano presumere il contrario. Certo, è possibile che Teodora, autoritaria di carattere e abituata com'era a subordinare ogni cosa ai fini della propria politica, si sia intromessa a volte un po' indiscretamente in affari di famiglia e di ménage che non la riguardavano affatto e che abbia combinato matrimoni con lo stesso dispotismo usato nel governo dello Stato. Ma sia nelle leggi sul divorzio e sull'adulterio da lei ispirate sia in tutte le sue azioni, ella si dimostrò sempre preoccupata di consolidare l'istituzione matrimoniale – «quella cosa tra tutte santa» come specifica una legge del tempo – e di fare in modo che tutti rispettassero quei legami legittimi e sacri. La verità è che, a detta di uno storico, ella era «istintivamente portata a soccorrere le donne nella sventura» e che manifestò la sua sollecitudine sia nei provvedimenti fatti prendere a favore delle donne maltrattate o malmaritate sia in quelli che consigliò per attrici e prostitute. I bassifondi della capitale li conosceva bene per esserci passata, e sapeva quanta miseria e quanta vergogna racchiudessero: si affrettò quindi a

³ Per questo episodio rinvio il lettore al capitolo del mio libro intitolato *Théodora et Jean de Cappadoce*, pp. 173-90.

⁴ *Théodora et Belisaire*, *ibid.*, pp. 191-216.

usare la sua influenza per porvi rimedio. Questo non le impedì di essere allo stesso tempo assai pudibonda e custode severa del buon costume, tanto che si assunse il compito di ripulire e moralizzare la sua capitale⁵.

E da credere che Teodora abbia portato in questi provvedimenti qualche ricordo delle sue esperienze personali oltre a qualche rimpianto del passato? La cosa è probabile, per non dire certa, ma di sicuro non nuoce all'idea che ci dobbiamo fare di Teodora. C'è una particolare nobiltà nelle parole di una disposizione ministeriale di cui ella fu senza dubbio l'ispiratrice: «Abbiamo nominato dei giudici per punire rapinatori e ladri: non dovremmo forse, a maggior ragione, penalizzare i rapinatori dell'onore e i ladri della castità?»

Voler dissimulare difetti e vizi di Teodora sarebbe certamente puerile. Ella amava il denaro, amava il potere; assicurò il futuro dei suoi protetti con una sollecitudine probabilmente eccessiva per quelli della sua famiglia. Pur di conservare il trono su cui si era innalzata fu senza scrupoli, perfida, violenta, crudele, implacabile nei suoi rancori, inflessibile verso tutti quelli che si erano attirati il suo odio. Grande ambiziosa, turbò profondamente con i suoi intrighi il palazzo e la monarchia. Ma non le mancavano le qualità. I suoi amici la chiamavano «l'imperatrice fedele» e lei questo nome se lo meritava. Possedeva anche altre qualità più elevate, una fermezza virile, una forza guerriera, un'intelligenza lucida e acuta da uomo di Stato. La sua influenza, anche se non sempre buona, ha lasciato un segno profondo nel governo di Giustiniano. Dopo la sua morte ebbe inizio la decadenza che mise tristemente fine a un regno per lungo tempo glorioso.

Quando il 20 giugno del 548 Teodora morì di cancro dopo lunga malattia, Giustiniano ne pianse amaramente la perdita che riteneva giustamente irreparabile. Da viva l'aveva adorata; ne venerò il ricordo da morta. In memo-

⁵ Vedere nel mio libro il capitolo intitolato *Le féminisme de Théodora*, pp. 217-30.

III. TEODORA

63

ria di lei volle tenere al suo servizio tutti quelli che le erano stati vicino; per anni, poi, ogni volta che si apprestava a fare una promessa solenne, aveva l'abitudine di giurare nel nome di Teodora. Coloro che volevano piacergli gli ricordavano spesso e volentieri «l'eccellente, bella e saggia sovrana» che dopo essere stata la sua fedele collaboratrice in questo mondo, ora pregava Dio, nell'altro, per il suo sposo.

Bisogna ammettere che una simile apoteosi sembra un po' eccessiva. La danzatrice Teodora non ebbe proprio quelle specifiche virtù che portano difilato in paradiso. L'imperatrice Teodora, malgrado la sua profonda religiosità, ha avuto vizi e difetti che poco si accordano con l'aureola dei santi. È comunque valsa la pena di notare questo particolare, che mostra come in questa mirabile ambiziosa, così profondamente femmina, perfino oltre la morte rimanesse un potere incomparabile di incanto e di seduzione.

Capitolo quarto

L'imperatrice Irene

Verso la fine dell'anno 768 Costantinopoli era in festa: la capitale bizantina celebrava le nozze di Leone, presunto erede dell'impero, figlio di Costantino V.

La mattina del 1° novembre una flottiglia di vascelli di gala sontuosamente adornati di sete sgargianti era salpata per il palazzo di Hieria, sulla riva sinistra del Bosforo, a rilevare la giovane fidanzata per poi portarla a Bisanzio dove avrebbe fatto il suo ingresso solenne. Qualche settimana più tardi, il 18 dicembre, nel triclinio dell'Augusteion all'interno del Sacro Palazzo, alla presenza di tutta la corte riunita, i due basileis avevano incoronato la nuova sovrana. Seduti su troni d'oro, assistiti dal patriarca, Costantino e suo figlio avevano sollevato il velo che celava il volto della futura imperatrice, drappeggiata la clamide di seta sulla sua lunga veste d'oro, posato sul suo capo la corona, appeso alle sue orecchie lunghi pendenti di pietre preziose. Poi, nella chiesa di Santo Stefano, la nuova Augusta aveva ricevuto l'omaggio dei grandi dignitari della monarchia; sulla terrazza della sala dei Dicianove letti si era mostrata al popolo e i suoi nuovi sudditi l'avevano salutata con un'ovazione. Infine, seguita da un brillante corteo di patrizi, senatori, cubiculari e dame d'onore era tornata alla chiesa di Santo Stefano dove il patriarca Nicetas aveva celebrato la funzione rituale e posato le corone nuziali sul capo dei due sposi.

L'anziano imperatore Costantino V, il fiero avversario delle immagini che aveva voluto quello sfarzo, posando il

diadema dei cesari sulla testa della fanciulla non fu neanche sfiorato dal pensiero che quella fragile basilissa avrebbe distrutto un giorno il lavoro della sua vita e fatto perdere il trono alla dinastia.

I.

Anche Irene, come Atenaide-Eudocia, era ateniese di nascita. Anche lei era orfana. Circostanze a noi ignote, tra cui la sua bellezza, ebbero di certo un ruolo fondamentale, e ne fecero la nuora di un imperatore. Ma qui si ferma la rassomiglianza tra le due principesse. L'Atene dell'VIII secolo era molto differente da quella del V. Non era più la città pagana e colta, traboccante della gloria degli scrittori del passato e del ricordo dei filosofi illustri, che custodiva devotamente all'ombra dei suoi templi la memoria degli dèi in esilio. Al tempo di Irene era solo una piccola città di provincia, tranquilla e devota, in cui il Partenone era diventato una chiesa, santa Sofia aveva scacciato Pallade Atena dall'Acropoli e i santi avevano sostituito gli dèi. In un tale contesto l'educazione, soprattutto quella femminile, non poteva più essere quella che era stata ai tempi di Atenaide. Come la maggior parte dei suoi contemporanei Irene era credente e devota, di una devozione esaltata e ardente, resa ancora più accesa dagli avvenimenti dell'epoca turbolenta in cui viveva.

Già da più di quarant'anni un grave conflitto religioso agitava l'impero bizantino: si era all'acme della cosiddetta «disputa delle immagini». Questa definizione, in apparenza strettamente teologica, non deve però illudere sul vero significato di questa pericolosissima crisi; perché si trattava di ben altro che di un meschino conflitto sulla disciplina o sulla liturgia. Senza dubbio gli imperatori iconoclasti, religiosi come tutti i loro contemporanei, portavano nel dibattito il loro credo, ardente e sincero; uno degli obiettivi proposti dalla loro riforma era di rialzare il livello morale della religione, sbarazzandola da quella spe-

cie di paganesimo risorgente che essi individuavano nell'adorazione eccessiva delle immagini della Vergine e dei santi. Ma c'era qualcos'altro che li preoccupava maggiormente: erano soprattutto allarmati dall'enorme potere conseguito nello Stato dai monaci, difensori ufficiali delle immagini, con la loro ricchezza e la loro influenza. A dire la verità, iniziò nell'VIII secolo – per quanto questo possa sembrare strano in un impero intensamente cristiano come quello di Bisanzio – un conflitto tra il potere civile e le confraternite. Contro di esse Costantino V, di animo energico e di volontà fermissima, aveva dato battaglia con particolare durezza. Dietro suo ordine erano state eseguite sentenze brutali, a volte cruento. I monasteri erano stati laicizzati, i religiosi espulsi, imprigionati, esiliati. Costantinopoli si era svuotata dei suoi monaci. L'intera società bizantina, coinvolta nella lotta, si divideva in due campi. Da una parte c'era il mondo ufficiale, l'episcopato di corte, i funzionari, l'alta classe sociale e infine l'esercito, devotissimo a un vincitore della statura di Costantino V. Dall'altra parte c'era il basso clero, le classi medie, il popolo, le donne il cui devoto misticismo, rapito dalla magnificenza del culto, affascinato dalla fastosità delle chiese, non poteva fare a meno delle icone miracolose e venerate.

Irene non solo era una donna, ma per di più veniva da una provincia appassionatamente attaccata alle immagini. Non c'era quindi da equivocare sulle sue simpatie. Ma al momento del suo ingresso nella famiglia imperiale la persecuzione era al massimo del suo accanimento e non sarebbe stato opportuno, accanto al temibile Costantino V, manifestare sentimenti di opposizione troppo espliciti. Irene, dunque, fece grande attenzione a nascondere la sua fede. Anzi, fece di più: su richiesta del suocero prestò solenne giuramento di non accettare mai più le immagini. Fino da ora si intravede in quell'animo alquanto turbato un presagio dello spirito di dissimulazione e dell'assenza di scrupoli che esploderanno più tardi, in tutta la loro forza.

Tuttavia, malgrado l'apparente sottomissione, il fervore della giovane non si era attenuato. La cosa fu evidente allorché nel 775, alla morte di Costantino V, il nuovo imperatore Leone IV, probabilmente sotto l'influenza di Irene, molto forte all'inizio del regno, allentò un poco la disciplina corrente. La basilissa allora si mosse con decisione. Erano molte le donne che conservavano religiosamente le immagini vietate; la leggenda racconta che nel palazzo stesso Antusa, figlia di Costantino V, serbasse la sua devozione alle icone proibite senza paura e senza scrupoli. Irene pensò di potere imitare la cognata e si illuse di ripristinare segretamente nella residenza imperiale il culto interdetto. Il tentativo era destinato a conseguenze tragiche. Nell'aprile del 780, per ordine di Leone IV, molte persone della cerchia dell'imperatrice furono arrestate e torturate perché palesamente sospette di sentimenti iconofili. La stessa basilissa fu compromessa nella faccenda. Si dice che un giorno il marito abbia scoperto nel suo appartamento due immagini di santi, nascoste sotto il cuscino. A questa vista Leone IV era montato violentemente in collera; e benché Irene, sempre disposta ai giuramenti, giurasse di ignorare chi ce li aveva nascosti, il suo favore presso l'imperatore ne fu seriamente scosso. Era caduta in uno stato di semidisgrazia quando, per sua grande fortuna, Leone IV morì quasi all'improvviso nel mese di settembre di quello stesso 780. L'erede al trono era Costantino VI, un bambino di dieci anni; l'imperatrice era Irene, tutrice del figlio e reggente.

II.

Pochi personaggi storici sono più difficili da giudicare della celebre sovrana che ripristinò l'ortodossia a Bisanzio. Si sa che era bella; tutto fa credere che fu anche casta, e che malgrado fosse stata gettata giovanissima in una corte corrotta e pericolosa si sia mantenuta sempre irrepreensibile. E poi era religiosa. Detto questo, che altro sap-

piano di Irene? Era intelligente? Qual era il suo carattere? Naturalmente, per poterlo capire, abbiamo gli atti del suo governo. Ma è davvero lei la responsabile di questi atti? Da sovrana, ebbe idee personali o fu solo uno strumento nelle mani di abili consiglieri? Sono tutti problemi delicati da risolvere, tanto più oscuri in quanto gli scrittori del suo tempo hanno espresso soltanto un'ammirazione incondizionata per questa principessa ortodossa e devota.

Sulle loro tracce è stato possibile, soprattutto nel nostro secolo, ritrarre Irene sotto l'apparenza più lusinghiera. Un romanziere celebre, che da giovane si è divertito ad abbozzare un profilo della molto pia imperatrice e che ha poi disegnato in un suggestivo ed eccellente romanzo un ritratto a tutto tondo di questo strano personaggio¹, ce la dipinge iniziata ai misteri della filosofia platonica, ai dogmi occulti dell'«ermetismo cosmopolita»: esperta in quei «sortilegi teurgici che aprono le porte del potere»; decisa, una volta che lo avesse conquistato, a farne uso per un unico scopo: la grandezza di Bisanzio e il ripristino dell'antica egemonia romana.

Volendo rappresentarsela come la sognò Paul Adam, si legga questa pagina: «Seduta sotto la tenda imperiale, alla punta estrema del promontorio che domina le rapide del Bosforo, ella trascorreva le serate davanti all'immortale fantasmagoria del cielo levantino, vedendosi riflessa nelle fontane di metallo levigato, splendente come la madre di Dio nella sua sfarzosa tenuta i cui gioielli ineguagliabili rispecchiavano in ogni loro sfaccettatura le stelle scintillanti. Vibravano in lei sensazioni di trionfo. Il suo ricordo evocava gli arcani insegnamenti ricevuti. La brama di far fremere un popolo all'afflato del suo spirito la rendeva ansimante ed estasiata»².

Tanto grande è la simpatia dell'autore per questa donna superiore, che perfino il suo delitto trova una giustificazione ai suoi occhi e gli sembra quasi legittimo. Il ro-

¹ P. Adam, *Irène et les Eunuques*, Paris 1906.

² Id., *Princesses Byzantines*, pp. 33 e 34.

manziere sostiene che se ella depose il figlio e lo fece accendere fu perché «preferí sopprimere l'individuo a vantaggio della collettività. Il diritto assoluto le dava ragione»³.

Posso capire che queste siano le fantasie di un poeta. Ma ci sono storici paludati che dipingono Irene sotto un aspetto non meno seducente. Uno vanta le sue virtù, l'abilità superiore, la duttilità della mente, la chiaroveggenza delle vedute, la fermezza di carattere⁴. Un altro vede in lei una donna del tutto straordinaria che diede a Bisanzio «il governo migliore e forse il più solido che abbia mai avuto l'impero bizantino». Aggiungendo poi: «Era una donna veramente nata per il trono, di una intelligenza virile, mirabilmente dotata di tutte quelle qualità che fanno grandi i sovrani; sapeva parlare al popolo e farsene amare, era capace di scegliersi i migliori consiglieri ed era dotata di grande coraggio e di straordinario sangue freddo»⁵.

Confesso che a me Irene appare molto meno seducente. Terribilmente ambiziosa, – i suoi stessi estimatori riconoscono come suo tratto preponderante l'amore del potere (τὸ φιλαρχον) – tutta la sua vita fu dominata da una passione predominante, la brama di regnare.

Era giovane e bella: non si prese mai un amante per paura di darsi un padrone. Era madre: l'ambizione soffocò in lei perfino il sentimento materno. Non si fece scrupoli per arrivare alla meta che si era assegnata. Ogni mezzo era buono: la dissimulazione e l'intrigo, la crudeltà e la perfidia. Tutte le capacità della sua mente, tutte le forze del suo orgoglio si tendevano verso un unico obiettivo: il trono. Per lei rappresentò tutto. La sua stessa fede, sincera e profonda, accrebbe e aiutò la sua ambizione; una fede gretta, superstiziosa, che la convinse di essere lo strumento necessario ai disegni divini, di avere una grande missione da compiere in questo mondo, e quindi il dove-

³ *Ibid.*, p. 80.

⁴ Gasquet, *L'Empire byzantin et la monarchie franque*, pp. 252 e 287.

⁵ Schlumberger, *Les Îles des Princes*, p. 112.

re di difenderla, e di impedire a chiunque altro di mandarla in rovina. Ella conciliò così, nel migliore dei modi, i consigli della sua religione con i suggerimenti ispirati dal suo interesse e dal suo amore del potere. E poiché, di conseguenza, fu sempre convinta di essere nel suo pieno diritto e sicura del suo dovere, marciò impavida alla meta, senza esitare di fronte ad alcun ostacolo, senza che nessuna difficoltà riuscisse a farla deviare dalla sua strada. Superba e appassionata, fu di volta in volta violenta, brutale, crudele; tenace e ostinata, perseguì i suoi piani con instancabile e prodigiosa perseveranza. Guardinga e astuta, mise al servizio dei propri progetti una ricchezza inimmaginabile di risorse, un'arte unica nel tessere trame e architettare intrighi. C'è senz'altro una certa grandezza in questa ossessione del potere supremo che assorbe un'anima e la ghermisce completamente, in una dimensione psicologica in cui sono soffocati tutti i sentimenti per lasciar primeggiare soltanto l'ambizione.

Voglio aggiungere che, vista dall'esterno, Irene se la cavò egregiamente nel ruolo dell'ambiziosa smodata. Ebbe dignità sovrana e un gusto tutto femminile della scena, del lusso, dello sfarzo, delle costruzioni. I suoi estimatori affermano, inoltre, che governò bene, che il popolo l'amò e rimpianse la sua caduta, che il suo regno visse un'epoca di prosperità senza disordini. Più oltre vedremo se si può prestar fede a queste lodi. Quanto a me, non mi sento di riconoscere all'imperatrice quell'intelligenza superiore, quell'animo energico, quel coraggio virile, quella forza d'animo nella sventura che le attribuiscono così volentieri i suoi partigiani. C'è qualcosa che mi fa dubitare della forza del suo senso politico e della lucidità delle sue vedute, ed è il suo illudersi anzitempo di avercela fatta, e l'essersi scontrata in varie riprese in ostacoli che avrebbe potuto e dovuto prevedere. Non c'è dubbio che fosse abile ed esperta nell'intrigo; ma nel suo modo di agire io scorgo soltanto piccole arti subdole, furbizie di femmina scaltra che certamente a volte ebbero successo, ma non provano minimamente la superiorità della sua mente. Concordo però sul-

la sua tenacia e su quella sua bella perseveranza a tornare sull'ostacolo fino a ridurlo in pezzi. Ma non mi sembra che, malgrado l'elevatezza d'animo (τὸ κραταιόφρον) e lo spirito virile (τὸ ἀρῶενωπὸν φρόνημα) di cui la si onora, ella fosse veramente energica e veramente coraggiosa.

Nell'anno 797, quando effettuò il colpo di Stato che detronizzò suo figlio, al momento decisivo perse la testa; ebbe paura, rimase annichilita, e credendo che la congiura fosse fallita pensò di abbandonare tutto. Quando nell'802 alcuni cospiratori organizzarono la sua caduta, ella si lasciò detronizzare senza opporre la benché minima resistenza. Debole nella sconfitta, nella vittoria, al contrario, fu spietata. Quanto ai suoi sentimenti, immagina che il trattamento inflitto a suo figlio dispensi dal parlarne. Senza dubbio fece grandi cose: nei circa vent'anni di regno osò scatenare una rivoluzione politica e religiosa di un'importanza senza confronti. Lei stessa però, non fu veramente grande, né di animo né di mente.

Ma qualsiasi cosa sia stata Irene, l'epoca in cui ella visse risulta interessante e drammatica in modo sorprendente. Come è stato detto giustamente «di tutti gli avvenimenti incredibili a cui ci fa assistere questa storia bizantina, il regno di Irene è forse uno dei più sbalorditivi»⁶.

III.

Nel momento in cui la morte di Leone IV offriva a Irene la concretezza del potere supremo, erano molte le ambizioni rivali che tumultuavano intorno alla giovane imperatrice. A corte ella si scontrava contro la sorda ostilità dei suoi cinque cognati, i cinque figli di Costantino V, principi popolari e ambiziosi dai quali aveva tutto da temere. Invano il padre, prima di morire, aveva fatto loro giurare che non avrebbero mai cospirato contro il sovrano legittimo; subito dopo l'avvento al trono di Leone IV,

⁶ Molinier, *Histoire des arts appliqués à l'industrie*, I, p. 84.

si erano invece affrettati a violare i loro giuramenti e benché a seguito di questa colpa il maggiore dei cinque, il cesare Niceforo, fosse stato spogliato del suo grado ed esiliato nella lontana Cherson, un folto partito si ostinava a sostenerli. Tutte le alte cariche di governo, del resto, erano occupate da zelanti iconoclasti. Il «magister officiorum», capo della cancelleria e il «domestico delle Scole», comandante supremo delle forze armate, erano antichi e fedeli servitori del defunto basileus Costantino V. Né erano da meno, nella devozione alla politica del regno precedente, il Senato e gli alti funzionari dell'amministrazione provinciale. E infine la Chiesa, governata dal patriarca Paolo, era piena anch'essa di nemici delle immagini. Con uomini di questa sorta non c'era niente che Irene potesse intraprendere; e quelli, a buon diritto, sospettavano dei sentimenti della basilissa e temevano da parte sua improvvisi tentativi di reazione. Per realizzare i suoi disegni religiosi e appagare i suoi sogni ambiziosi era necessario che la basilissa cercasse altri aiuti e altri appoggi.

È qui che si vide la sua astuzia nel sapersi aprire la strada. Distrusse una parte dei suoi avversari con la forza, senza pietà; e rimosse sommessamente gli altri dagli incarichi dove davano disturbo. Essendosi formato un complotto per portare i cesari sul trono, lei ne approfittò per costringere i cognati a prendere gli ordini religiosi; e perché fosse nota a tutti la loro disgrazia irreparabile li obbligò, nel Natale del 780, a partecipare in Santa Sofia, alla presenza di tutta la popolazione della capitale, alle funzioni solenni che contrassegnavano quel santo giorno. Contemporaneamente, a poco a poco, cambiava tutto il personale del palazzo. Destinava le più alte cariche alla sua famiglia, insediava suo fratello, suo nipote, sua cugina e altri parenti ancora. Faceva invece cadere in disgrazia i vecchi generali di Costantino V, specialmente quel terribile Michele Lacanodracon, stratega dei Traci, celebre per l'odio feroce che nutriva per i monaci e per la chiassosa brutalità con cui li forzava a contrarre matrimonio. Al loro posto piazzò ai comandi strategici uomini suoi,

soprattutto eunuchi della sua casa, del suo entourage. Li installò a poco a poco in tutte le alte cariche del palazzo e dell'amministrazione; fu tra loro, infine, che scelse il suo primo ministro, Stauracio.

Gran favorito della basilissa, questo personaggio divenne, per benevolenza sovrana, logoteta del dromo⁷; presto diventò padrone incontestato e potentissimo del Sacro Palazzo. Diplomatico, fu lui a negoziare la pace con gli Arabi; generale, domò l'insurrezione degli Slavi e per esaltare ancora di più il suo prestigio, Irene gli concesse un trionfo solenne nell'Ippodromo. L'esercito, insoddisfatto di un simile capo, non celava più il suo odio verso quel nuovo venuto. Invano. Lui, convinto del proprio favore, raddoppiava in arroganza e in insolenze. Fatto sta che per vent'anni rimase sempre legato alla fortuna di Irene, precipitando e risalendo a galla con lei. Probabilmente quest'uomo energico, attivo, ambizioso, il cui merito non va sottovalutato, fu spesso la mente ispiratrice dei piani della sovrana; ma bisogna anche valutare quella piega particolare e quell'aspetto di camarilla conferito fin dall'inizio al governo di Irene dall'ingerenza degli eunuchi di palazzo in tutte le competenze della monarchia.

Nel momento stesso in cui cambiava il personale del governo, Irene modificava la politica generale dell'impero: terminava la guerra in Oriente, cercava un riavvicinamento col papato, profilava un accordo con Carlo Magno; ma soprattutto dimostrava in materia di religione una tolleranza da molto tempo sconosciuta. «Gli uomini pii – disse un cronista contemporaneo – ricominciarono a parlare liberamente, la parola di Dio si diffuse senza più ostacoli; quelli che cercavano la salvezza eterna poterono senza difficoltà ritirarsi dal mondo e celebrare di nuovo la gloria divina: rifiorirono i monasteri e ovunque emerse il bene». Apparvero di nuovo i monaci a Costantinopoli; l'ingresso ai chiostri si riaprì alle vocazioni tanto a lungo ostacolate. L'imperatrice si dedicava ostentatamente a

⁷ Responsabile della politica interna ed esterna [N. d. T.].

riparare i sacrilegi del regime precedente: con grande sfarzo riportava a Santa Sofia la corona preziosa che Leone IV aveva sottratto alla basilica; ricollocava solennemente nel loro santuario le reliquie di sant'Eufemia, gettate in mare per ordine di Costantino V e prodigiosamente recuperate. Il partito dei devoti, raggianti per queste dimostrazioni, accoglieva come un miracolo insperato l'avvento della pia sovrana e rendeva grazie a Dio che «per mano di una vedova e di un orfanello aboliva l'empietà e metteva fine alla schiavitù della Chiesa».

Un intrigo abilmente architettato garantì a Irene l'unico potere che ancora le mancava: il patriarcato. Repentinamente, nel 784, senza aver consultato il governo – così afferma Teofane, anche se forse è più verosimile pensare che avesse seguito i suggerimenti del palazzo – il patriarca Paolo rassegnò le sue dimissioni e si ritirò in un monastero dichiarando a chi lo voleva sentire che, afflitto dal rimorso per i suoi peccati, voleva espiare i delitti da lui commessi contro le immagini e morire così, rappacificato con Dio. Irene fu abilissima nello sfruttare questa decisione che fece gran rumore in città e al posto di Paolo scelse come capo della Chiesa un uomo fidato, un laico, il segretario imperiale Tarasio. Questi, politico intelligente e duttile, si identificò splendidamente nel ruolo che la sovrana non aveva esitato ad assegnargli. Quando fu fatto il suo nome, quando la stessa imperatrice lo pregò di accettare la proposta che gli veniva offerta e lasciarsi eleggere, lui ricusò, declinò la carica che gli si voleva imporre e chiese il permesso di spiegare pubblicamente le ragioni del suo rifiuto. Così, in un lungo discorso, insistette ampiamente sulla condizione deplorabile della Chiesa, stravolta dai dissapori e dallo scisma che la separava da Roma; con consumata maestria, dando a questo prezzo il suo consenso, lanciò l'idea di un concilio ecumenico che restaurasse la pace e l'unità nel mondo cristiano. Allo stesso tempo annullò con un colpo di mano il sinodo iconoclasta tenuto nel 753, disconoscendogli ogni autorità canonica, in quanto aveva semplicemente registrato

decisioni illegalmente prese dall'autorità civile in materia di religione. Avendo così preparato il terreno per i progetti della basilissa, si lasciò finalmente convincere, e ricevuti in un solo colpo tutti i gradi del sacerdozio, salì sul trono patriarcale. Con un alleato così prezioso Irene ritenne di poter agire a viso scoperto. Speciali convocazioni lanciate per tutto l'impero nella primavera del 786 richiamarono a Costantinopoli i prelati della cristianità, facendo ritenere già certa la vittoria. Ma si erano fatti i conti senza calcolare l'opposizione di una parte dei vescovi, e soprattutto l'ostilità dei reggimenti della guardia imperiale, fedele al ricordo di Costantino V e tenacemente attaccata alla politica del glorioso imperatore. Ci si accorse dell'errore commesso il giorno stesso in cui il concilio si aprì nella chiesa dei Santi Apostoli. I vescovi erano in assemblea solenne; nel catecumenato della basilica, Irene e suo figlio assistevano alla seduta. Sul pulpito Platone, abate di Saccudio, uno dei più accesi difensori delle immagini, stava pronunciando un'omelia appropriata alla circostanza quando improvvisamente i soldati, spade alla mano, irrupero nella chiesa minacciando di morte i prelati. Invano Irene tentò coraggiosamente di frapporsi e di calmare la sommossa. I suoi sforzi furono inutili, la sua autorità ignorata. I vescovi ortodossi vennero insultati, malmenati, dispersi; a questa vista i prelati del partito iconoclasta, associandosi ai soldati, scoppiarono in applausi urlando «Vittoria! Vittoria!» Irene stessa sfuggì a malapena «alle grinfie di quei leoni» come scrisse un cronista ecclesiastico, e i suoi partigiani la proclamarono solennemente martire, anche se non era stata versata una sola goccia del suo sangue.

Troppa era stata la fretta; ora si doveva ricominciare tutto da capo. Questa volta per raggiungere lo scopo fu necessario tergiversare. In questo compito la basilissa e il suo primo ministro dettero prova di tutta la loro capacità di intrigo e di scaltrezza. Soldi e promesse servirono ad assicurare ai disegni del governo i corpi d'armata asiatici, sempre invidiosi delle truppe che erano di stanza nella ca-

pitale. Poi venne annunciata una grande spedizione contro gli Arabi. Le guarnigioni di guardia furono le prime a partire per la guerra, subito rimpiazzate dalle divisioni di cui ci si era guadagnata la fedeltà; allo stesso tempo, per costringere i recalcitranti all'obbedienza, si arrestavano le donne e i bambini, si requisivano i beni dei soldati inviati alla frontiera. Padrone incontrastato di questi ostaggi preziosi, il governo fu pienamente in grado di degradare, congedare, sciogliere i reggimenti ostili della guardia. Irene aveva ormai l'appoggio indispensabile ai suoi progetti, un'armata tutta sua al comando di capi fedeli. Non si arrischiò, tuttavia, a ripetere nella stessa Costantinopoli il tentativo mancato del 786. Il concilio ecumenico si riunì a Nicea nel 787; sotto l'influenza potentissima della corte, del patriarca e dei monaci furono scagliati senza esitazione gli anatemi sulle decisioni iconoclaste del 753 e ristabiliti in tutta la loro grandezza il culto delle immagini e l'ortodossia. Poi, nel novembre del 787, i padri del concilio si trasferirono nella capitale e qui, in un'ultima seduta solenne tenuta al palazzo della Magnaura, alla presenza dei legati di papa Adriano, Irene firmò di sua mano gli atti che ristabilivano il suo amato credo.

Così, in sei anni di macchinazioni pazienti, anche se con qualche eccesso di precipitazione, Irene era diventata potentissima. Aveva dato soddisfazione alla Chiesa così come al proprio zelo religioso, ma soprattutto aveva calpestato tutto ciò che disturbava la sua ambizione. I suoi amici, i devoti, orgogliosi di una tale sovrana, salutavano pomposamente in lei «l'imperatrice sostegno di Cristo, quella il cui governo, come anche il nome, è garanzia di pace» (χριστοφόρος Ειρήνη, ἡ φερωνύμως βασιλεύσασα).

IV.

Nel momento stesso in cui Irene conseguiva questa vittoria e sembrava all'apice del trionfo, la sua ambizione era gravemente minacciata.

Costantino VI cresceva, aveva diciassette anni. Tra un figlio che desiderava regnare e una madre follemente innamorata dell'autorità suprema, il conflitto era inevitabile: avrebbe superato in orrore tutto quello che si può immaginare. Ma per spiegare questa lotta scellerata, i pii storici dell'epoca non hanno trovato altra via che far intervenire il diavolo; preoccupati di scusare la religiosissima sovrana hanno cercato di scaricare il più possibile i misfatti di lei sui suoi funesti consiglieri. Sta di fatto che queste scuse non sono ammissibili. Irene, per quanto la conosciamo, ebbe certamente chiara consapevolezza e perfetta responsabilità dei suoi atti. Doveva difendere l'opera che aveva portato a termine e conservare il potere che deteneva; queste le ragioni per cui non arretrò né davanti alla lotta né davanti al delitto.

Autoritaria e fanatica, Irene continuava a trattare come un bambino il ragazzo ormai cresciuto che era suo figlio. Un tempo, all'inizio del suo regno, aveva concordato a scopo politico un progetto di matrimonio tra Costantino VI e una figlia di Carlomagno: a Aix-la-Chapelle, si era visto un eunuco di palazzo incaricato di istruire la giovane Rotruda nella lingua e nelle usanze della sua patria futura e gli eruditi dell'Accademia palatina, fieri dell'alleanza progettata, si erano lanciati a studiare il greco. Ma la politica smantellò ciò che aveva costruito. Una volta ristabilita la pace con Roma, a Irene l'accordo con i Franchi non sembrò più tanto necessario. Temeva soprattutto – si disse – che il potente re Carlo divenisse un sostegno troppo forte per la debolezza del genere e lo potesse aiutare a impadronirsi della monarchia. Ruppe dunque l'accordo ipotizzato e malgrado la repulsione di Costantino VI che si era innamorato a distanza della giovane principessa d'Occidente, gli impose un'altra sposa. Ho già raccontato – in base a un bell'episodio della vita di san Filarete – come i messaggeri imperiali, secondo l'usanza, si mettersero in cammino attraverso le province in cerca di una fidanzata degna del basileus; e come tra le candidate alla mano di Costantino Irene e il suo primo ministro sce-

gliessero una giovane armena, originaria della provincia di Paflagonia, Maria d'Amnia. Era bella, intelligente, devota e per di più di famiglia molto modesta; si pensò che, dovendo tutto a Irene, si sarebbe docilmente sottomessa al volere della sua benefattrice e che da questa sua nuora l'imperatrice non avesse da temere ambizioni fastidiose e fuori luogo. Il matrimonio fu dunque deciso e Costantino, anche se di malavoglia, fu costretto a obbedire. Era il novembre del 788.

Irene, inoltre, faceva molta attenzione a tenere il figlio in disparte da tutto. L'imperatore era come isolato nella sua stessa corte, privo di amici, privo di autorità. All'opposto, il potentissimo Stauracio, arrogante e superbo, faceva il bello e il cattivo tempo e tutti si inchinavano umilmente davanti al favorito. Un bel giorno il giovane sovrano si ribellò a questa tutela e con pochi intimi organizzò una congiura contro il primo ministro. Mal gliene incorse. Il complotto fu scoperto e Irene se ne sentì direttamente minacciata; da quel giorno l'ambizione uccise in lei l'amore materno. Colpì brutalmente. I congiurati, arrestati, furono torturati, esiliati o imprigionati; cosa più grave ancora, l'imperatore fu frustato come un bambino disobbediente, rimproverato aspramente dalla madre e messo per diversi giorni agli arresti nelle sue stanze. Con ciò, l'imperatrice si sentì sicura della vittoria. I suoi adulatori poi, si impegnavano a mantenere viva la sua illusione, assicurandole che «Dio stesso non desiderava che il figlio regnasse». Superstiziosa e credula come tutti i suoi contemporanei, si lasciò raggirare da quelle parole e dalle predizioni degli indovini che le promettevano il trono. Per assicurarselo, il trono, rischiò il tutto per tutto. All'esercito fu chiesta una nuova attestazione di fedeltà; i soldati giurarono secondo questa formula inaspettata e singolare: «Finché tu vivrai, noi non riconosceremo tuo figlio come nostro imperatore». Così, nelle proclamazioni ufficiali, il nome di Irene fu anteposto a quello di Costantino.

Ma ancora una volta, come nel 789, l'appassionata e ambiziosa principessa aveva avuto troppa fretta. Nel 790,

tra i reggimenti di stanza in Asia, scoppiò una rivolta in favore del giovane imperatore tenuto sotto tutela. Dall'armata d'Armenia l'insurrezione si estese a macchia d'olio alle altre province. Presto le truppe, riunite, pretesero la liberazione di Costantino VI e il suo riconoscimento come unico e vero basileus. Irene ebbe paura e cedette. Si rassegnò a liberare il figlio, a rinunciare al potere; impotente e furibonda, dovette assistere all'espulsione e alla perdita del favore dei suoi amici più cari. Il primo ministro, Stauracio, fu tonsurato ed esiliato in Armenia; Ezio, un altro dei suoi fidi, ne condivise la sorte. Lei stessa dovette ritirarsi nel suo magnifico palazzo di Eleuterio. Accanto al giovane principe, solennemente proclamato, vide tornare in grazia tutti coloro contro i quali si era battuta, tutti i nemici delle immagini da lei ripristinate e, in prima fila, il vecchio Michele Lacanodracon, nominato all'alta carica di *magister officiorum*.

Ma Costantino VI non provava il minimo odio per sua madre. Era trascorso un anno appena dalla caduta di Irene quando, cedendo alle sue suppliche, il giovane principe le rendeva nel gennaio del 792 il titolo di imperatrice, la richiamava al Sacro Palazzo e l'associava al potere. Contemporaneamente a ciò, la debolezza del basileus permetteva anche il ritorno agli affari di Stato dell'eunuco Stauracio, suo favorito. Irene tornava assetata di vendetta, bramosa di punire quelli che l'avevano tradita e più accesa che mai nel perseguire il suo sogno ambizioso. Questa volta però si sarebbe mostrata più abile nel realizzarlo. Nel 790, troppo sicura del successo, aveva voluto precipitare le cose e arraffare violentemente il trono; ma la sua brutalità nei riguardi del figlio aveva scandalizzato l'opinione pubblica e sollevato l'esercito. Imparata la lezione, impiegò ora cinque lunghi anni a organizzare pazientemente il proprio trionfo con gli intrighi più sottili e meglio architettati.

Costantino VI aveva qualità innegabili. Era, come suo nonno, un principe coraggioso, energico, intelligente e capace: i suoi stessi avversari gli riconoscono meriti guerrie-

ri e una reale disposizione a governare. Le imputazioni contro di lui, la vita dissoluta che soprattutto gli si rimprovera, non ebbero quella portata generale che si potrebbe credere in un primo momento, ma miravano unicamente, nell'intento degli accusatori, a suscitare scandalo per le sue seconde nozze. Perfettamente ortodosso, egli era molto popolare tra le classi inferiori e la Chiesa lo vedeva di buon occhio; generale energico e coraggioso, disposto a riprendere la guerra contro i Bulgari e gli Arabi, piaceva all'esercito. Fu l'abilità suprema di Irene a spargere in seguito zizzania tra questo sovrano benvoluto e i suoi migliori amici, a farlo apparire allo stesso tempo ingrato, crudele e vile, a sminuirlo di fronte ai soldati, a privarlo del consenso del popolo e infine a perderlo nello spirito della Chiesa.

In un primo tempo Irene si valse della sua riconquistata influenza per eccitare i sospetti del giovane Costantino sul conto di Alessio Mosele, il generale che nel 790 aveva fatto il pronunciamento; compromise talmente bene questo personaggio che l'imperatore lo fece cadere in disgrazia, poi arrestare e in ultimo accecare. Questo, per Irene, era doppiamente positivo: si vendicava di un uomo che aveva tradito la sua fiducia e allo stesso tempo sollevava contro Costantino VI le truppe dell'Armenia, il suo sostegno migliore. Infatti, alla notizia del trattamento inflitto a un capo che amavano, quei reggimenti insorsero. Nel 793 il basileus stesso dovette recarsi a soffocare la sedizione; e lo fece con una durezza estrema, finendo di alienarsi così il cuore dei soldati. Intanto, poiché c'era un partito che continuava a darsi da fare per i suoi zii, i cinque cesari, dietro consiglio di Irene, l'imperatore condannò il primo di essi a essere accecato e fece tagliare la lingua agli altri quattro. Fu una crudeltà inutile che lo rese estremamente impopolare tra gli iconoclasti, che nelle vittime rivedevano il loro padre, Costantino V. Alla fine l'imperatrice, per completare il sollevamento dell'opinione pubblica contro il figlio, ricorse a un ultimo mezzo, di tutti il più machiavellico.

Come si sa, Costantino VI non amava sua moglie, anche se gli aveva dato due figlie, Eufrosine e Irene. Aveva delle amanti. Subito dopo il ritorno di Irene a palazzo, si invaghì di una delle damigelle d'onore dell'imperatrice madre: si chiamava Teodota, veniva da una delle famiglie più importanti della capitale ed era imparentata con alcuni degli uomini più rappresentativi del partito ortodosso, come Platone, abate di Saccudio, e suo nipote Teodoro. Irene, compiacente, incoraggiò la passione del figlio per la sua damigella e fu lei stessa che lo incitò a ripudiare la moglie per sposare la ragazza; non ignorava affatto lo scandalo che avrebbe causato la mossa del principe e contava proprio su questo per i suoi piani. Costantino VI ascoltò con piacere i suoi consigli; per sbarazzarlo di Maria si formò allora a palazzo un complotto dei più strani, sul quale tornerò perché è assolutamente caratteristico dei costumi bizantini di quel tempo. Sta di fatto che finalmente, malgrado la resistenza del patriarca, l'imperatore spedì sua moglie in convento e nel settembre 795 sposò Teodota.

Tutto si avverò secondo le predizioni di Irene. In tutta la cristianità bizantina, fin nelle più lontane province, una protesta generale accolse quest'unione adulterina. Il partito dei devoti, scandalizzato al massimo, era fuori di sé; i monaci soffiarono sul fuoco, tuonando contro l'imperatore bigamo e depravato e indignandosi per la debolezza del patriarca Tarasio che, da politico, tollerava abomini del genere. Irene, sotto sotto incoraggiava e sosteneva la loro rivolta «per la buona ragione – dice un cronista contemporaneo – che essi resistevano a suo figlio e lo disonoravano». Bisogna vedere a quale parossismo di furore arriva negli scrittori ecclesiastici la santa collera dei devoti contro il figlio ribelle e impudico, contro il principe svergognato e corrotto. «Guai – diceva Teodoro di Studio, parafrasando le parole dell'Ecclesiaste, guai alla città il cui re è un bambino». Costantino VI, più calmo, si sforzava di placare a piccoli passi quella tempesta spaventosa. Poiché il focolaio principale dell'opposizione era il convento di Saccudio in Bitinia, col pretesto di una villeggia-

tura egli si recò nella città termale di Prusa; lì, approfittando della vicinanza, intavolava ogni sorta di trattative cortesi con i monaci del celebre monastero. Sperando di conciliarseli con un atto di gentilezza, arrivò perfino a rendergli visita, di persona. Non servì a niente. «Se anche dovremo versare il nostro sangue – dichiarava Teodoro di Studio – lo verseremo con gioia». Davanti a una intransigenza simile l'imperatore ebbe il torto di perdere la pazienza. Decise di adoperare la forza. Furono ordinati degli arresti: un certo numero di religiosi vennero frustati, imprigionati o esiliati; il resto della comunità disperso. Ma questa severità non fece altro che peggiorare la situazione. Da ogni parte i monaci si scagliavano contro il tiranno, contro «il novello Erode», e l'abate Platone venne perfino a insultarlo direttamente, a palazzo. Costantino VI non perse il controllo. Alle ingiurie dell'abate si limitò a rispondere con freddezza: «Non voglio fare dei martiri», e lo lasciò dire. Sfortunatamente per lui, di martiri ne aveva già fatti abbastanza. L'opinione pubblica era esasperata contro il giovane sovrano. Irene seppe approfittarne.

Durante il soggiorno della corte a Prusa, le manovre dell'imperatrice erano state abilissime. Le circostanze, del resto, l'avevano servita a meraviglia. La giovane basilissa Teodota era dovuta rientrare nella capitale per partorire nel Sacro Palazzo e Costantino VI, molto innamorato della moglie, mal sopportava la sua assenza; così, quando nell'ottobre del 796 apprese che gli era nato un figlio, si affrettò a partire per Costantinopoli, lasciando campo libero agli intrighi di Irene. Lei fece presto, con doni, promesse e il proprio fascino personale ad attrarre dalla sua parte i principali ufficiali della guardia, facendogli accettare il progetto di un colpo di Stato che l'avrebbe resa unica imperatrice. I congiurati, manovrati come al solito da Stauracio, concordarono di aspettare il momento propizio. Una cosa, però, minacciava il loro piano: sarebbe bastato qualche successo militare per ridare a Costantino VI il suo prestigio compromesso. Adesso, appunto, nel marzo del

797, il basileus era entrato in guerra con gli Arabi. I partigiani di sua madre non si fecero scrupolo di far fallire la spedizione con una menzogna che sapeva molto di tradimento: l'imperatore dovette tornarsene a Costantinopoli senza aver raggiunto il nemico e senza aver combinato niente.

Si avvicinava il momento decisivo. Il 17 luglio 797 Costantino VI tornava dall'Ippodromo e rientrava nel palazzo di San Mamante. I traditori che gli stavano attorno giudicarono l'occasione propizia e tentarono di arrestarlo. Ma il principe riuscì a sfuggire, saltò su un battello e raggiunse rapidamente la riva asiatica dove poteva contare sulle truppe che occupavano la provincia anatolica. Irene, che alla notizia dell'attentato aveva immediatamente preso possesso del Gran Palazzo, ora perse la testa, terrorizzata. Vedendo che i suoi amici esitavano e il popolo era favorevole a Costantino, progettava già di umiliarsi inviando al figlio alcuni vescovi che mendicassero la grazia per lei; fu solo la passione del potere supremo che la ispirò a giocare la sua ultima carta. Erano molte le persone dell'entourage imperiale compromesse con lei: minacciò di denunciarle al basileus, facendogli pervenire le carte che comprovavano il loro tradimento. Terrificati da questa intimidazione i congiurati, non vedendo altro modo di sfuggire alla rovina sicura, ripresero coraggio e si impadronirono del loro sventurato sovrano. Fu riportato a Costantinopoli, chiuso nel Sacro Palazzo, nella camera della Porpora in cui era nato e là, per ordine di sua madre, arrivò il boia ad accecarlo. Tuttavia non morì. Relegato in una dimora lussuosa, ottenne perfino che gli venisse resa la sua Teodota che lo aveva coraggiosamente sostenuto durante i momenti peggiori della crisi. Da lei ebbe anche un secondo figlio e trascorse così gli ultimi anni della sua esistenza in una pacata oscurità. Ma la sua vita imperiale era finita.

Nessuno o quasi, pianse la sorte del disgraziato principe. I devoti, nel loro meschino fanatismo, videro nella sua sventura la legittima punizione di Dio per la sua unione adulterina, il giusto castigo per l'inclemenza nei confronti

dei monaci, e infine un esempio memorabile per cui – come disse Teodoro di Studio – «gli stessi imperatori apprenderanno a non violare le leggi divine e a non scatenare empie persecuzioni». Ancora una volta le anime pie accolsero con ammirazione e gratitudine l'atto liberatorio compiuto dalla cristianissima basilissa Irene. Solo il cronista Teofane, malgrado la sua devozione alla sovrana sembra avere, seppure vagamente, sentito l'orrore del suo misfatto: «Il sole – scrive – si oscurò per diciassette giorni, senza più irradiare, tanto che i vascelli erravano sul mare; e tutti dicevano che era per via dell'accecamento dell'imperatore che il sole rifiutava la sua luce. E così salì al trono Irene, madre dell'imperatore».

v.

Irene aveva realizzato il suo sogno: regnava. Sembrava come inebriata dalla sua fortuna e dal suo potere assoluto. Al punto che osò questa cosa inimmaginabile, che mai si era vista a Bisanzio e che mai si sarebbe più vista. Prese lei, donna, il titolo di imperatore. Nella titolatura delle leggi che promulgò si autodefinì orgogliosamente «Irene, gran basileus e autocrate dei Romani». Sulle monete che fece battere, sui dittici d'avorio che ci hanno conservato la sua immagine⁸ appare in tutto l'apparato sontuoso della sovranità. Ancora più magnifica si volle mostrare al suo popolo. Il lunedì di Pasqua del 799 fece ritorno a palazzo dalla chiesa dei Santi Apostoli in processione solenne, su un cocchio d'oro trainato da quattro cavalli bianchi tenuti per le redini da quattro alti dignitari; lei, nel suo sontuoso abito da imperatore, scintillante di porpora e d'oro, secondo l'usanza dei consoli di Roma gettava sulla folla radunata denaro a manciate. Era l'apoteosi dell'ambiziosa sovrana all'apogeo della sua grandezza.

⁸ Uno è conservato a Vienna, l'altro al museo del Bargello a Firenze. Cfr. Molinier, *Histoire* cit., I, pp. 81-84.

Allo stesso tempo, abile come sempre, curava la sua popolarità e confermava il suo potere. I cesari suoi cognati, la cui tenace ambizione sopravviveva a tutte le punizioni, erano di nuovo in agitazione. Lei repressa crudelmente ogni loro tentativo e li relegò nel lontano esilio di Atene. Per i suoi amici, i monaci, era tutta benevolenza e premure; per loro faceva costruire nuovi monasteri e sovvenzionava magnificamente i conventi restaurati. Grazie alla sua protezione così dichiarata, le grandi istituzioni monastiche di Saccudio in Bitinia e di Studio nella capitale, poterono beneficiare di una prosperità straordinaria. Poi, per accattivarsi la popolazione, prese tutta una serie di provvedimenti liberali: concesse ampi condoni sulle imposte, rimaneggiò il sistema dell'amministrazione finanziaria, diminuì il tasso delle dogane di terra e di mare come pure il balzello che colpiva gli oggetti di consumo e l'industria, si fece amare dai poveri per le sue iniziative caritatevoli. Costantinopoli, conquistata, acclamava la sua benefattrice.

A corte invece si tramavano intrighi segreti intorno alla sovrana invecchiata: i favoriti di Irene si contendevano la successione. Effettivamente alla sua morte il trono sarebbe rimasto vacante: dal primo matrimonio di Costantino VI erano nate solo due figlie; quanto ai figli del secondo matrimonio il maggiore, Leone, era morto bambino di pochi mesi e l'altro, venuto al mondo dopo il rovesciamento del padre, era considerato bastardo, frutto di un'unione illegittima e decaduto da ogni diritto all'impero. Così, i due eunuchi che governavano la monarchia, Stauracio ed Ezio, sognavano entrambi di appropriarsi del potere per i loro parenti, spingendoli sulla via degli onori. Del resto, la salute sempre più deteriorata di Irene autorizzava delle immediate speranze. E tuttavia l'anziana basilissa, gelosa fino all'ultimo del suo potere supremo, sospettosa di chiunque potesse minacciare la sua corona, difendeva tenacemente quel trono conquistato con il crimine.

Per più di un anno al Sacro Palazzo fu tutta una suc-

cessione di denunce incessanti, di scene violente, di improvvisi disfavori seguiti da inaspettati ritorni in auge. Ezio denunciava le velleità e i complotti di Stauracio, Stauracio fomentava delle rivolte per rovinare Ezio e tra i due Irene galleggiava inquieta, irritata, infierendo e perdonando di volta in volta. C'è veramente qualcosa di tragico in questa lotta tra l'anziana imperatrice esausta che si aggrappa disperatamente al potere e l'onnipotente ministro, anche lui malato, che sputa sangue e si ostina, benché in mano ai medici e con un piede nella fossa, a cospirare ancora e a sperare nel trono contro ogni speranza. Fu il primo a morire, pressappoco a metà dell'anno 800. Mentre la corte bizantina si logorava in dispute sterili, a Roma, in San Pietro, Carlomagno ristabiliva l'impero d'Occidente.

Pare che un progetto grandioso germogliasse nella testa del cesare germanico e della vecchia sovrana di Bisanzio: il progetto di un matrimonio che unendo le loro due monarchie sotto uno scettro comune, ricostituisse l'antica unità dell'*orbis romanus*, perfino più gloriosa e più completa che al tempo di Augusto, di Costantino o di Giustiniano. La cosa non sembra verosimile, anche se si iniziarono dei negoziati per arrivare a un *modus vivendi* tra i due Stati. Gli ambasciatori franchi si trovavano a Costantinopoli quando scoppiò la tragedia finale alla quale Irene dovette soccombere.

A mano a mano che l'anziana imperatrice declinava, le trame intorno a lei si facevano più accese e più audaci. Ezio, ormai onnipotente dopo la morte del suo rivale, spingeva apertamente suo fratello e cercava di garantirgli il sostegno dell'esercito. Ma altri grandi signori insorsero contro l'ambizione insolente e l'arroganza del favorito: uno dei ministri, il logoteta generale Niceforo, approfittò del malcontento universale per cospirare a sua volta contro la basilissa. Intanto il partito iconoclasta preparava segretamente la propria rivincita. Il 31 ottobre 802 scoppiò la rivolta. «Dio – disse il pio cronista Teofane – l'ha permessa nella sua incomprensibile saggezza per punire i peccati dell'umanità».

Irene si trovava in villeggiatura al palazzo di Eleuterio, sua residenza preferita. I congiurati approfittarono della sua assenza. Tra di loro si contavano vecchi amici di Ezio delusi del favorito, ex alleati di Costantino VI, numerosi ufficiali iconoclasti assetati di vendetta, alti funzionari civili e cortigiani, perfino parenti dell'imperatrice, tutti colmati dei suoi benefici. Alle dieci di sera si presentarono alle porte del Sacro Palazzo ed esibirono alle guardie della *Chalkè* ordini contraffatti della basilissa con cui ella intimava di proclamare senza indugi imperatore Niceforo perché l'aiutasse a resistere alle macchinazioni di Ezio. I soldati si lasciarono convincere e consegnarono il palazzo. Ecco qual era in ogni rivoluzione bizantina il punto cruciale di cui era indispensabile assicurarsi in primo luogo come garanzia e simbolo di successo. La notte infatti non era ancora trascorsa, che già gli araldi avevano annunciato a tutta la città l'elevazione di Niceforo e il successo del colpo di Stato senza che ci fosse stato il minimo tentativo di resistenza. Intanto Irene, improvvisamente arrestata a Eleuterio, veniva ricondotta sotto buona scorta a Costantinopoli e chiusa nel Sacro Palazzo. L'indomani mattina il nuovo basileus si faceva incoronare in tutta fretta dalle mani del patriarca Tarasio, a quanto pare immemore della sua benefattrice. Non si era però alla fine. Irene era popolare; una volta ripresa dallo sbalordimento iniziale la folla dimostrò apertamente la sua ostilità ai congiurati. Si insultava il nuovo padrone, si ingiuriava il patriarca: molti, ricordando le assicurazioni di lealtà con cui i cospiratori avevano aggirato la sovrana, li rimproveravano vivamente per la loro ingratitudine. Si rimpiangeva il regime abbattuto e la prosperità che aveva comportato, si temeva il futuro che si stava preparando. Non ancora in grado di credere agli eventi che si erano compiuti, la popolazione si chiedeva se non fosse in preda a un brutto sogno. Costernazione e desolazione erano generali e il tempo lugubre, la fredda e nebbiosa mattina d'autunno rendevano ancora più fosca l'aurora del nuovo regno.

Una donna veramente energica avrebbe probabilmente approfittato di queste circostanze. Irene non lo fece. Tra l'ambizione e il fervore religioso, i due sentimenti che coabitavano nel suo animo e che avevano guidato la sua vita, questa volta vinse il fervore. Non si può dire che la caduta avesse minimamente smontato il suo coraggio: non ci fu in lei alcun segno di debolezza. Solo che, come disse un contemporaneo, «da donna saggia e amante di Dio» ella s'inclinò senza protestare davanti al fatto compiuto. Quando il giorno dopo Niceforo le rese visita con gli occhi bagnati di finte lacrime, e con la bonarietà affettata che gli era solita mostrò le calzature nere che indossava invece delle pantofole di porpora, asserendo che gli avevano forzato la mano, quasi scusandosi di essere lui l'imperatore, allora con perfetta rassegnazione cristiana Irene s'inclinò al nuovo basileus come all'eletto di Dio, benedicendo i disegni della Provvidenza e riconoscendo la causa della propria caduta nei peccati commessi. Non ebbe una sola recriminazione, un solo lamento; richiesta da Niceforo, gli cedette anche i suoi gioielli, chiedendo soltanto che le venisse lasciato il godimento del suo palazzo di Eleuterio.

L'usurpatore le promise tutto ciò che desiderava: le assicurò che per tutta la vita sarebbe stata trattata «come si addice a una basilissa». Ma non ci mise molto a dimenticare le sue promesse. L'anziana sovrana fu allontanata da Costantinopoli e dapprima esiliata nel monastero da lei fondato nell'Isola dei Principi. Lì, però, sembrava ancora troppo vicina. Nel novembre dell'802, malgrado i rigori di un inverno precoce, la spedirono a Lesbo. Ve la tennero sotto buona sorveglianza, proibendo a chiunque di avvicinarla, tanto si temevano ancora i suoi intrighi e la tenacia della sua ambizione. Così, prigioniera, morì tristemente nell'agosto dell'803, abbandonata da tutti. La sua salma fu riportata al monastero dei Principi e più tardi a Costantinopoli dove venne sepolta nella chiesa dei Santi Apostoli, nella cappella funeraria dove riposavano tanti imperatori.

A Irene, sovrana pia e ortodossa, la Chiesa ha perdonato tutto, compresi i suoi delitti⁹.

I cronisti bizantini del suo tempo la chiamano la beata Irene, la nuova Elena, «quella che combatté da martire per la vera fede». Teofane piange la sua caduta come una catastrofe e rimpiange gli anni del suo regno come un'epoca di rara prosperità. Teodoro di Studio, un santo, la incensa abbondantemente e non riesce a trovare parole sufficientemente entusiastiche per lodare «l'ottima sovrana», «dallo spirito purissimo, dall'anima davvero santa» che col suo fervore e il desiderio di piacere a Dio ha liberato il suo popolo dalla schiavitù e i cui atti «brillano al pari di astri». La storia deve a Irene meno indulgenza e più giustizia. Volendo, si può capire e anche perdonare l'errore alla gente onesta, accecata sul suo conto dallo spirito di parte; ma non si ha il diritto di dividerlo. Questa celebre sovrana fu essenzialmente una donna tutta politica, ambizione e fervore religioso, che la passione del potere spinse fino al delitto e i cui risultati ottenuti non pareggiano neanche lontanamente l'orrore del suo crimine. È indiscutibile che con i suoi intrighi ella riaprì per ottant'anni a Bisanzio, con grande danno per la monarchia, l'era delle rivoluzioni di palazzo che i suoi gloriosi predecessori, gli imperatori iconoclasti, avevano chiuso da circa un secolo.

⁹ Va detto però che alcuni bizantini avvertirono presto l'orrore del delitto di Irene e cercarono di attenuarne la responsabilità. Il cronista Giorgio Monaco, che scriveva nel ix secolo, dichiara che Costantino VI fu accecato «senza che lei fosse presente, né informata del piano dei suoi ministri».

Capitolo quinto

Una borghese bizantina nell'VIII secolo

Nella maggior parte delle società scomparse, ciò che noi conosciamo di meno, ciò che i documenti ci permettono meno agevolmente di intravedere, e ciò che, forse, ci interessa di più sono i sentimenti, i modi di essere e di pensare, la condizione e la vita intima delle classi medie. Sui grandi personaggi, imperatori e imperatrici, papi e patriarchi, ministri e generali, insomma su tutti quelli che sono stati alla ribalta, affollando la scena della storia, siamo completamente ed esattamente informati. Ne conosciamo le gesta, ne possiamo chiarire i moventi e compiacerci così di penetrare nel loro animo. Ma basta scendere di qualche gradino nella scala sociale e tutto cambia: qui, tranne qualche rara eccezione, è notte fonda. E tuttavia, queste figure che non sono salite agli onori della cronaca, forse ragguagliano maggiormente lo storico di quanto non facciano i personaggi celebri. Il grande uomo, per il solo fatto di essere grande, conserva sempre qualcosa di personale, di fuori dalla norma; mentre la persona di condizione media, in generale non è altro che l'archetipo di un modello ampiamente ripetuto e acquista così una sorta di valore rappresentativo. Conoscerne uno vuol dire conoscerne migliaia; e poiché queste migliaia sono la materia oscura con cui si fa la storia, ci si accorge subito che questo genere di ricerca, quando è possibile, fa luce sullo spirito e sui sentimenti di un'epoca.

Può essere quindi abbastanza interessante mettere a confronto la devotissima imperatrice Irene con una sua

contemporanea di condizione media della quale cerchiamo di tratteggiare la figura. Si chiamava Teoctista ed era la madre di quel monaco focoso, contestatore violento, combattente coraggioso e appassionato che fu Teodoro di Studio. È grazie alla curiosa orazione funebre fatta da suo figlio e anche ad altri documenti, che possiamo affermare di conoscere piuttosto bene questa donna. Con lei riusciamo a penetrare un po' nei sentimenti e nella vita familiare di quella borghesia bizantina così inesplorata, ma che ha fatto tanto per la prosperità della monarchia con le sue doti di serietà e di impegno. È il primo servizio che ella ci rende per la comprensione di questa società. Ma le dobbiamo qualcos'altro ancora. Nel mostrarci la donna di tipo medio, senza dubbio il più diffuso tipo di donna in quel tempo, mentalità e passioni di lei ci aiuteranno a scoprire mentalità e passioni del secolo turbolento in cui ella è vissuta. Soprattutto ci renderà più facile comprendere e perfino, forse, giudicare meno anomala quell'imperatrice Irene che a tutta prima ci indigna e ci sconvolge; e ci aiuterà, infine, a valutare gli eventi di quest'epoca al tempo stesso pittoresca e torbida, nei quali ella fu ripetutamente coinvolta, sia direttamente sia a causa di suo figlio.

I.

Teoctista era nata a Costantinopoli alla metà dell'VIII secolo, probabilmente verso il 740, da una famiglia borghese benestante, quasi ricca, di cui era la terza figlia. Aveva una sorella della quale si sa poco, se non che fece vita di società, e un fratello dal nome antico di Platone, che più tardi diverrà celebre e influenzerà profondamente la sorella. Teoctista rimase orfana giovanissima. La grande peste del 747 che devastò così crudelmente la capitale si era portata via i suoi genitori e la maggior parte dei parenti più stretti. Uno zio, funzionario d'amministrazione delle finanze imperiali, raccolse gli orfani. Fece edu-

care con gran cura il ragazzo per poterlo poi destinare al pubblico impiego. Un'educazione, questa, che gli riuscì a meraviglia. Platone era un giovane assennato, tranquillo, che evitava accuratamente le cattive compagnie, non sprecava il suo tempo in piaceri vani, né dilapidava soldi al gioco; un giovane prudente, che fu presto in grado di amministrare e migliorare la propria situazione, tanto che le madri bizantine lo tenevano d'occhio come un partito eccellente per le loro figlie. Ma l'oggetto di tanti sogni materni detestava il mondo profano; devotissimo, preferiva la chiesa allo spettacolo, amava la lettura più di qualsiasi altro passatempo. Una perfezione precoce la sua, che destava l'ammirazione del suo confessore. Con un fratello simile si può già presagire quello che sarà la sorella.

Naturalmente, secondo l'usanza delle famiglie bizantine, lo zio si preoccupò meno dell'educazione delle fanciulle di quanto non avesse fatto per il ragazzo. In questa società per alcuni versi così orientale, le femmine erano sempre allevate nella casa paterna; ragione per cui quando mancavano i genitori la loro educazione rischiava di essere molto trascurata. Questo è il caso di Teoctista, che restò ignorante ed ebbe in seguito il suo da fare per riparare alle lacune della sua istruzione primaria. L'unica preoccupazione del suo tutore era di combinarle un buon matrimonio. In quel tempo a Bisanzio il tipo ideale del buon marito era per i genitori un uomo sensato, capace di cavarsela nella vita: lo zio di Teoctista scovò quest'araba fenice nel servizio amministrativo in cui lui stesso era impiegato. Si trattava di un alto burocrate dell'amministrazione delle finanze, ben visto a corte e con ottime prospettive di carriera: si chiamava Fotino. Dato che la ragazza era ricca – al suo patrimonio personale si era aggiunta adesso parte della fortuna del fratello Platone, appena entrato in convento – la faccenda si combinò con grande facilità e le nozze progettate andarono in porto.

Teoctista era il tipo di moglie che molti mariti si augurerebbero. Non amava gli abiti, non amava la società. Rifiutava gli ornamenti futili ed era sempre paludata in co-

lori scuri. In occasione di un’uscita mondana – le poteva capitare di dover partecipare a un pranzo di nozze – il suo comportamento in società era riservato, schivo; quando, al momento del dessert iniziavano gli intermezzi comici, abbassava modestamente gli occhi e osava appena assaggiare i piatti che le venivano offerti. Non che fosse timida o impacciata: fondamentalmente virtuosa, preoccupata soprattutto dei suoi doveri, limitava le sue aspirazioni a compiacere il marito, a dirigere bene la casa, a educare convenientemente i figli.

È forse necessario aggiungere che era intensamente religiosa? «Adorare Dio, amarlo con tutta l’anima» era per lei un concetto essenziale. Tuttavia il suo fervore era esente da qualsiasi superstizione, cosa che fa onore al suo robusto buon senso e alla costanza della sua ragione. Nell’VIII secolo il cristianesimo era ancora intensamente impregnato di paganesimo; credere nella stregoneria, negli incantesimi, nei sortilegi, era un fatto estremamente diffuso. Per proteggere i bambini dagli influssi malefici era di uso comune, ad esempio, appendere degli amuleti nelle loro stanze da letto o sopra le culle in cui riposavano, come pure pronunciare formule magiche sulle loro teste e appendergli al collo collanine e talismani. Ognuno sapeva che la loro fragile esistenza era minacciata da innumerevoli pericoli, che streghe invisibili li spiavano bramando la loro morte, streghe in grado di passare anche attraverso porte chiuse ermeticamente. Nel timore di questi malefici le madri previdenti si rivolgevano alle fattucchiere per scongiurare il malocchio. Malgrado fosse vivamente biasimata nella sua cerchia di conoscenze Teoctista non ricorreva ad alcuna di queste pratiche, ritenendo che un segno della croce sulla fronte del bambino costituisse una protezione sufficiente e più sicura. Quello che amava era pregare, leggere fino a tarda notte storie di santi, recitare salmi. Osservava frequentemente il digiuno, non imprecava né mentiva mai. Le opere buone a cui era dedita le spianavano la strada della salvezza eterna. Sebbene non fosse ricchissima, era infinitamente caritatevole. Vedove,

orfani, vecchi e malati – per non parlare di coloro che erano affetti dalle malattie più ripugnanti come epilettici e lebbrosi – trovavano in lei appoggio e soccorso; non c'era festività in cui non invitasse alla sua tavola quello che lei chiamava «un poverello di Cristo». Questa sua disposizione d'animo la portava naturalmente a professare un grande distacco dai beni terreni. Non c'è alcun dubbio che fosse molto attaccata alle immagini e riverente nei confronti dei monaci che le difendevano.

E tuttavia era di carattere energico, «una donna di polso», di quelle che in casa comandano a bacchetta. Come accadeva in molte case bizantine il suo peso, in famiglia, deve essere stato infinitamente più importante di quello del marito. Perfetta padrona di casa, la sua devozione non le impediva di sovrintendere al complesso delle faccende domestiche; pensava a tutto, sorvegliava tutto, non disdegnava di mettersi lei stessa all'opera senza mai risparmiarsi, perché tutto funzionasse a dovere e la famiglia prosperasse. Al suo occhio sempre vigile non sfuggiva una sola malefatta dei domestici. Ma era buona con loro e li trattava anche bene: al regime usuale di pane, vino e lardo, nei giorni di festa aggiungeva generosamente qualche dolce, carne fresca, pesce, pollame, bevande di qualità migliore, dicendo che non era giusto che fosse lei sola a godere di queste prelibatezze. Era invece inflessibile per tutto ciò che riguardava moralità, scappatelle, creste sulla spesa. Poiché questa donna di carattere autoritario era facilmente irritabile, non di rado nelle sue ramanzine univa il gesto alla parola. Era svelta di mano e quando si arrabbiava volavano gli schiaffi. I servitori tuttavia le volevano bene; sapevano che in lei non c'era cattiveria e che poi, una volta calmata, si sarebbe scusata con gentilezza. Quando le accadeva di picchiare una delle sue domestiche, ne provava un rimorso infinito: tornava nella sua stanza da letto, si schiaffeggiava il viso, faceva penitenza e infine chiamava la domestica percossa, le si inginocchiava davanti e molto umilmente le chiedeva perdono.

Con uguale rude fermezza governava la famiglia. Ama-

va il marito, si preoccupava molto di non rattristarlo: ep-
pure lo persuase a vivere vicino a lei come un fratello, fa-
cendogli presente che alla fin fine la vita è solo una pre-
parazione alla morte e che il modo migliore per affronta-
re la separazione eterna è sopprimere già in questo mondo
i rapporti troppo intimi. Con la stessa attenzione curava
l’istruzione e l’educazione morale dei suoi figli. Aveva tre
maschi e una bambina. Essendo lei stessa, come si è det-
to, alquanto ignorante, si rifece un’educazione; coscien-
ziosa com’era, consacrava la notte alla lettura, vegliando
fino a tardi, al lume di candela, per non togliere nulla al-
le ore del giorno, riservate al marito e alla cura della casa.
Per la formazione di quelle giovani anime ricorreva sem-
pre all’esempio; così, fin dall’infanzia fece partecipare la
figlia alle sue opere di carità, le insegnò come soccorrere
i poveri, la obbligò a curare i lebbrosi. Al tempo stesso la
spingeva a leggere le vite dei santi, infiammando la sua
devozione e distogliendola dai piaceri mondani. Né mai
le offrì gioielli e vesti sgargianti. Prematuramente insom-
ma, la offriva a Dio.

Suo favorito era però il figlio Teodoro, un fanciullo si-
lenzioso, più maturo della sua età. Amava poco il gioco e
la compagnia degli amici; quello che gli piaceva era legge-
re, soprattutto storie di santi, e naturalmente la madre lo
incoraggiava su questa strada. Fino a che ebbe compiuto
sette anni se lo tenne tutto per sé, covandolo con scrupo-
losa sollecitudine. E continuò ad aver cura di lui anche
quando poi gli furono assegnati dei maestri e quando, fi-
niti gli studi elementari, studiò grammatica, dialettica, re-
torica, filosofia, teologia. Del resto anche qui, come in
ogni altra cosa, ella apportava quel misto di tenerezza e
di severità che era alla base del suo sistema di educazione
e di controllo: i buoni consigli e le esortazioni materne
erano spesso rafforzati dall’autorevolezza della verga.
Malgrado ciò, il rapporto dei figli con la madre era incan-
tevole per semplicità, devozione, affetto solido e profon-
do. Ogni sera, quando i bambini erano a letto, ella veni-
va a tracciare un segno di croce sulle loro testoline addor-

mentate e al risveglio, si preoccupava che per prima cosa recitassero le loro preghiere. Molti anni più tardi, scrivendo alla madre morente, Teodoro di Studio evocava con gratitudine il ricordo di quella sua sollecitudine attiva e tenera che giorno e notte rimetteva nelle mani di Dio la felicità e la salvezza della famiglia.

II.

Questa era Teoctista. Tuttavia, in quei tempi durissimi per la Chiesa, sotto il governo di Costantino V e di suo figlio, non era affatto prudente sbandierare le proprie convinzioni, soprattutto se a farlo era la moglie di un funzionario di Stato. È possibile quindi che, come l'imperatrice Irene, ella abbia dissimulato per quanto possibile le proprie opinioni. Ma quando, morto Leone IV, tornarono sotto la reggenza di Irene giorni migliori per le immagini proscritte e per i monaci perseguitati, la sua fede così a lungo repressa si manifestò con entusiasmo appassionato.

La tolleranza del nuovo regime aveva riportato a Costantinopoli il fratello di Teoctista, Platone. Per prima cosa l'austero religioso intraprese nella capitale una vera e propria campagna di predicazione morale. Nei suoi sermoni raccomandava innanzi tutto il disprezzo delle pompe mondane, l'amore per i poveri, la pratica dei buoni costumi. Grazie al suo aspetto ascetico e alla sua eloquenza riscosse presto un grande successo. Naturalmente non gli ci volle molto a influenzare profondamente la pia sorella, il suo entourage, e soprattutto il giovane nipote Teodoro. In casa di Teoctista i monaci divennero ospiti assidui e festeggiati e presto la loro frequentazione convinse la pia bizantina che non poteva esserci niente di meglio che consacrarsi al Signore, e con lei tutta la famiglia. Un proposito, questo, già a suo tempo lietamente accettato dal figlio maggiore. Insieme persuasero il padre, poi si trascinarono dietro anche gli altri figli. Infine Teoctista convinse anche i tre fratelli del marito a seguirli in convento e tutti insie-

me decisero di abbandonare il mondo con le sue tentazioni e le sue pompe.

Questa decisione, non appena fu conosciuta, fece un’impressione enorme nella capitale. Tutti quelli che avevano rapporti con la famiglia di Teoctista erano profondamente commossi nel vedere delle persone ricche, stimate, felici, che rinunciavano così totalmente a ogni piacere, a ogni soddisfazione della vita pubblica e mondana, che erano pronte a rompere i teneri legami degli affetti umani, ad abbandonare volontariamente ogni desiderio di perpetuare un nome illustre. Pare che la stessa imperatrice Irene ne fosse profondamente scossa. Ma non un solo intervento riuscì a scalfire la decisione di Teoctista. «Nel giorno da lei stabilito per lasciare la sua casa – scrive il figlio – convocò l’intera famiglia, come per una festa. Gli uomini erano tristi, le donne piangevano a quello strano spettacolo di abbandono volontario; tutti però, realizzando la grandezza di quanto si andava compiendo, celebravano religiosamente l’evento». In questa circostanza, come sempre del resto, fu Teoctista a guidare le operazioni con l’abituale senso dell’ordine e la cura minuziosa del dettaglio. Cominciò col far partire il marito, senza dubbio scosso più del dovuto dal distacco dalla sua vita passata; in seguito pensò ella stessa alla vendita della casa e tutto il ricavato fu distribuito ai poveri. Furono affrancati i domestici e ciascuno di essi ricevette un piccolo legato, in ricordo degli antichi padroni. Dopo di che Teoctista, ormai libera dei suoi doveri mondani, si abbandonò tutta a Dio. Si fece monaca con una cerimonia solenne e commovente.

La curiosità popolare, stimolata da tutti questi fatti, aveva portato in chiesa una folla enorme. «C’eravamo là anche noi, con nostro padre – racconta Teodoro di Stoudion – e non sapevamo se rallegrarci o piangere. Stavamo perdendo nostra madre; già non eravamo più liberi di avvicinarla, né di parlarle a cuore aperto, come una volta. Il pensiero di dover essere separati da lei ci stringeva il cuore. Noi stessi, al termine della cerimonia, saremmo dovuti

ti andare con nostro padre a farci tonsurare. Anche se triste e piangente io, che ero già grande, sopportavo il distacco con una sensazione di rassegnata letizia; ma l'ultimo dei miei due fratelli, un bambino ancora, quando giunse il momento dei supremi addii e degli ultimi abbracci corse verso nostra madre, si rannicchiò sul suo seno, si aggrappò a lei disperatamente, supplicandola di poterle rimanere vicino ancora un poco, promettendo che poi, da bravo, avrebbe obbedito ai suoi ordini. Credete che quel cuore di pietra si sia intenerito, sia stato toccato dalle suppliche del suo bambino? Neanche per sogno. Che risposta diede la santa donna? Sdegnando ogni tenerezza materna fece la faccia severa e rispose al figlio: «Bambino mio, se non te ne vai immediatamente di tua spontanea volontà, ti trascinerò io stessa, con le mie mani, su una nave che ti porterà via, lontano». Teodoro era pieno di ammirazione per questa durezza stoica che tutto sacrificava alla fede, perfino i sentimenti più naturali e più legittimi del cuore umano. Confesso che ci è alquanto difficile condividere questa ammirazione, e gli stessi pii commentatori dell'opera di Teodoro non nascondono di trovarla piuttosto eccessiva. È interessante, tuttavia, rilevare nel figlio e nella madre sentimenti e opinioni che ci sorprendono e ci indignano. In presenza di simili stati d'animo si può comprendere più facilmente la scelleratezza di Irene, come pure il fatto che Teodoro di Studio non si sia mai lasciato scappare una sola parola di biasimo per quell'assassinio del figlio da parte della madre.

Dopo che Teoctista ebbe preso il velo, la famiglia intera si ritirò in una proprietà chiamata Saccudio, che ella possedeva in Bitinia. Si trattava di una collinetta ricoperta di alberi, sulla cui cima si stendeva una piccola pianura bagnata da un ruscello. La vista, molto ampia, si apriva su grandi spazi di cielo bordati all'orizzonte lontano dalla linea argentea del mare. Non si poteva trovare un ritiro più tranquillo, più adatto di quello alla fondazione di un monastero. Il convento di Saccudio non fu assolutamente una di quelle istituzioni mondane come se ne fon-

davano tante in quel tempo, più per sfoggio che per autentica devozione. Erano molte le persone ricche che si ritiravano in convento conservando però soldi, schiavi e l’antico tenore di vita; gente senza una seria vocazione, senza un’esperienza preliminare, che però metteva bocca a sproposito nella conduzione di un istituto religioso, «ieri novizi, oggi abati». Su preghiera di Teodoro, l’austero Platone aveva accettato di organizzare e dirigere il convento nel quale sarebbero andati a vivere i suoi familiari. Ed eseguì con coscienza il suo compito. Allontanò rigorosamente dal monastero gli schiavi e le donne; inoltre, in ottemperanza agli scrupoli abituali dei monaci bizantini, ne vietò l’ingresso a qualsiasi specie femminile. La stessa Teoctista dovette sottostare alla regola comune e adattarsi a vivere a una certa distanza; ma poiché non c’era stato ancora il tempo per costruire una dimora alle donne, dovette dapprima abitare come una reclusa, in una cella isolata, con sua figlia e una loro parente. Più tardi, entrò in un convento; ma non sembra che questa donna autoritaria, malgrado la sua umiltà e la sua brama di obbedienza, sia mai stata una religiosa di carattere accomodante. Con discrezione lievemente imbarazzata il figlio Teodoro parla delle difficoltà incontrate nei suoi rapporti con le altre suore, delle insofferenze provate. Così, alla fine, le toccò abbandonare il convento e cercarsi un altro ritiro. Fortunatamente per lei, stavano maturando degli eventi che avrebbero permesso alla sua pietà cristiana di manifestarsi in maniera più nobile e più alta.

III.

Conosciamo la storia del primo matrimonio dell’imperatore Costantino VI e il suo ardente desiderio di romperlo, nell’anno 795. Per ripudiare Maria d’Amnia e sposare Teodota, egli ricorse a uno stratagemma curioso. Dichiarò che sua moglie aveva tentato di avvelenarlo, convinto che «essendo egli il basileus che parlava ai suoi sudditi» – co-

me diceva con tipica ingenuità – tutti gli avrebbero creduto. Inviò quindi uno dei suoi ciambellani a denunciare il fatto al patriarca, con la richiesta che la Chiesa autorizzasse senza indugi la rottura della sua unione con la colpevole. Ma Tarasio, molto scettico sulla natura del delitto che gli era stato riferito, rispose che la legge non riconosceva altro motivo di divorzio che l'adulterio debitamente constatato, e rifiutò di prestarsi alle mire del sovrano. Invano Costantino VI fece venire il prelado a palazzo; gli spiegò che il crimine era evidente, innegabile, e che solo la morte o per lo meno la reclusione in un monastero erano la punizione adeguata per un delitto di lesa maestà. Invano, per sostenere la sua accusa, fece portare dei vasi colmi di un liquido piuttosto torbido, asserendo che quello era il veleno che l'imperatrice aveva cercato di propinaragli. Ma Tarasio, persistendo nel suo rifiuto, minacciò di scomunicare il principe se questi fosse passato a vie di fatto, appoggiato nel suo diniego dal patriarca Giovanni che gli stava al fianco. Allora, sotto gli occhi dell'imperatore, cortigiani, patrizi e generali cominciarono a insultare i due religiosi e, snudate le spade, li minacciarono di morte se non avessero ceduto. Ma non ci fu niente da fare. Alla fine, come è noto, Costantino passò a vie di fatto: fece entrare di forza la moglie in convento e sposò Teodota in un tripudio di feste sontuose che non durarono meno di quaranta giorni. Indignato, Tarasio rifiutò di benedire questa unione adulterina; ma poi, da uomo politico, non volle giungere a conseguenze estreme. Senza alcun commento lasciò che un altro prelado celebrasse il matrimonio imperiale, ma temendo di esasperare il basileus e di indisporlo verso la Chiesa, si astenne dalla scomunica che aveva fatto balenare. Non infierì neanche sull'abate che si era prestato a celebrare le nozze del sovrano.

Sappiamo dello scandalo universale prodotto nel partito dei devoti dalla condotta dell'imperatore. Uno scandalo avvertito in modo particolare nel monastero di Saccudio, dove la vicenda non soltanto offendeva i monaci nel

loro rigore morale, ma li interessava tanto piú direttamente in quanto Teodota, l’eroína di questo romanzo, era una parente prossima dell’abate Platone, di Teoctista e di Teodoro. Così, mentre cortigiani e politici ossequiavano l’atto del sovrano, le persone pie, sobillate e sostenute dai religiosi di Saccudio, tuonavano contro il «novello Erode», contro quel figlio ribelle che, si diceva – e il rimprovero è notevole, se si pensa al comportamento di Irene in questa faccenda – avesse respinto irrispettosamente i buoni consigli di sua madre. Platone e i suoi monaci presero decisamente posizione contro il principe adultero e anche contro quei prelati che sostenevano o tolleravano la sua condotta sregolata.

Molto seccato da tanto rumore Costantino VI cercò di vincere l’opposizione di quei monaci intransigenti e scomodi. Provò a ingraziarseli con dei regali, con parole dolci. Non ottenne niente. Da parte sua Teodota, nel tentativo di rabbonire i parenti, ebbe la bella idea di presentarsi al monastero. La cacciarono via, con indignazione. Allora Costantino VI stesso si spinse fino a Prusa e si presentò al convento nella speranza di ammorbidire Platone e Teodoro. Tutti questi negoziati, dimostrando ai devoti quanto fossero forti, non facevano altro che accrescere la loro ostinazione. Alla fine il principe perse la pazienza. Il domestico delle Scole¹ e il *comes* dell’Opsikion furono inviati a Saccudio con dei soldati. L’abate Platone fu arrestato e spedito a Costantinopoli sotto buona scorta; Teodoro invece venne battuto crudelmente insieme con tre altri monaci. Poi, i dieci principali dissenzienti fra i quali si trovavano, con Teodoro, il padre e il fratello Giuseppe, furono esiliati a Tessalonica. Il resto della comunità venne disperso e fu proibito a chiunque di dare asilo ai monaci proscritti. «Cristo dormiva», commenta con una certa amarezza Teodoro di Studio nell’interessante racconto che ci ha lasciato di questa persecuzione.

Nel pieno di questa crisi che metteva alla prova i suoi

¹ Il comandante della guardia imperiale [N. d. T.].

cari, Teoctista dimostrò una forza d'animo eccezionale. La si vide, malgrado la sua tristezza e il suo dolore, incoraggiare, sostenere, consolare e ritemprare le vittime: «Andate, figli miei – diceva ai religiosi espulsi – e che Dio vi protegga dovunque voi andiate, poiché è in obbedienza alla sua legge che avete scelto di comportarvi in questo modo». La si vide, sempre serena e forte, venire alla prigione in cui erano rinchiusi i detenuti, medicare le loro piaghe sanguinanti, riconfortare gli animi sgomenti e turbati. La si vide, allorché i monaci dovettero abbandonare il convento, partire con loro, incurante degli insulti e dell'ostilità della folla. Quando i soldati la separarono brutalmente dai suoi, ella trovò il modo di raggiungerli sulla strada dell'esilio e lì, in una misera capanna, ebbe con loro gli estremi colloqui. Al mattino poi, disse loro addio: «Mi sembra, figli miei, di congedarmi da uomini che vanno incontro alla morte». Patetica figura, gemente e piangente, copriva disperatamente di baci quelle persone care che pensava di non rivedere mai più.

Tornò in seguito a Costantinopoli, energica e coraggiosa come sempre. Platone, che aveva ardito redarguire direttamente l'imperatore, era finito in galera; il giovane Eutimio, ultimo figlio di Teoctista, era stato frustato selvaggiamente. Ed ecco la pia donna che una volta ancora si prodiga con fatica e con dolore. Malgrado la proibizione imperiale, la si vide dare asilo ai monaci dispersi e proscritti; la si vide ritemprare il coraggio del fratello nella cella in cui languiva. Tanto fece, che alla fine l'arrestarono e per un mese intero rimase in prigione, maltrattata dai carcerieri, malnutrita e coperta di insulti. Ma nella cerchia dei devoti, l'essere perseguitata a tal punto per la buona causa le procurava l'aureola del martirio e la reputazione di madre della Chiesa. La sua grande gloria era di avere – come disse uno scrittore dell'VIII secolo – «sofferto per la giustizia e per la verità» (ἔνεκεν δικαιοσύνης καὶ ἀληθείας).

IV.

Quando, nel 797 il colpo di Stato di Irene mise fine alla crisi e alla persecuzione, Teoctista, ormai rassicurata sulla sorte dei suoi, fece ritorno al suo monastero in Bitinia. E lì, fino alla morte, rimase fedele a se stessa. La sua fede, dapprima esaltata dalla sofferenza, poi infiammata dalla gioia del trionfo, era più appassionata che mai. Riflettere perennemente sul verbo divino, pregare giorno e notte per la Chiesa, per il prossimo, per la propria salvezza eterna, assistere devotamente a funzioni interminabili erano l’occupazione principale della pia donna e la sua gioia profonda. Era sempre più portata all’ascetismo. Mortificava il suo corpo dormendo in un letto corto e stretto, si copriva di stracci e non mangiava a sufficienza. Si sarebbe vergognata di mangiare a sazietà e il massimo che si concedeva era una sola volta al giorno un piatto di verdure bollite, senza condimento. Né mai beveva vino col suo magro pasto. Si era anche imposta una povertà assoluta; di suo, non aveva né denaro, né servente, né abiti di ricambio. Quando morì, il suo guardaroba, o meglio tutti i suoi averi, consistevano in un cilicio di crine e in due misere coperte.

Eppure Teoctista non era portata al misticismo. Nella sua «solitudine con Dio» – così la definì il figlio con una bella espressione – ella conservava, come al tempo della sua vita mondana, un continuo bisogno di agire. Non perdeva tempo in sogni inutili; le piaceva il lavoro manuale e si era presa il compito di tessere gli indumenti dell’intera comunità. Moltiplicava intorno a sé le opere di carità, riuniva nel monastero e all’occorrenza curava le donne povere, ingegnandosi a trovare il denaro per aiutarle. Ma soprattutto provava, come quando abitava in famiglia, una sollecitudine affettuosa per i suoi cari, per il perfezionamento del loro animo, per la loro salvezza eterna. Si preoccupava per il marito, della sua fede talvolta troppo tiepida, del figlio Eutimio, la cui vocazione monastica le sem-

brava poco profonda. Vegliava su di loro a distanza, seguendone attentamente la condotta e guidandone lo spirito.

Era piú che mai compresa di umiltà cristiana. Poiché suo fratello Platone era tuttora in carcere, volle che il proprio figlio Teodoro divenisse suo confessore e direttore spirituale. Si inginocchiava sottomessa ai suoi piedi, si proclamava sua serva e insisteva per obbedirgli in tutto, non vedendo in lui altro che il venerato capo della comunità monastica. Malgrado Teodoro considerasse il sentimento religioso preminente su ogni altro, si trovava talvolta in imbarazzo davanti a quel rispetto eccessivo. Eppure, a volte, si risvegliava in quell'umile penitente il vecchio spirito combattivo e autoritario. In convento Teoctista non smetteva di essere imperiosa e collerica come al tempo in cui viveva nella sua casa. Quando le altre monache mancavano di assiduità alle funzioni, di zelo al lavoro o al canto, ella le sgridava aspramente e le mortificava; conservava la mano lesta di un tempo e facilmente rafforzava le sue caritatevoli rampogne con un paio di ceffoni. Ma poiché l'intenzione era buona, questa impulsività le veniva perdonata e come accadeva in passato nella sua stessa casa, tutti in convento le erano affezionati.

Viveva così, «avendo lasciato tutto per dare tutto a Dio. Procedeva nel cammino angusto e impervio del Signore». Rispettata da tutti, era considerata nella comunità come una vera madre spirituale e nel partito dei devoti come una vera madre della Chiesa. Per rendere ancora piú eccezionale la sua aureola di santità le attribuivano il dono di presagire l'avvenire; aveva infatti sogni profetici che le preannunciavano il suo stesso futuro, quello dei suoi e quello della Chiesa.

Si spegneva lentamente. Aveva piú di sessant'anni, la vita l'aveva provata duramente e negli ultimi anni era stata rattristata da una sequela di afflizioni e di lutti. Aveva perduto, uno dopo l'altro, il marito, la figlia, il figlio Eutimio; i due figli rimasti in vita quasi non esistevano per lei. Suo figlio Teodoro viveva a Costantinopoli dove reg-

geva il monastero di Studio, e non lo vedeva piú se non in rare occasioni; l'altro figlio, Giuseppe, era anche lui lontano; tutti gli amici di una volta erano morti o dispersi. Nella sua solitudine, si sentiva a volte mortalmente triste, ma non si abbandonava a lungo a questa debolezza troppo umana. Pensava a Dio e riprendeva coraggio. Morí cosí, lontana dai suoi, senza che il figlio Teodoro, trattenuto dalle faccende del monastero, potesse assistere alla sua fine e chiuderle gli occhi. Eppure se ne andò «felice come qualcuno che se ne torna in patria», pregando per il figlio e benedicendo quanti le stavano intorno. Questo accadeva intorno all'anno 802.

La notizia della morte della pia donna fece grande rumore nella Chiesa e soprattutto nel convento di Studio di cui il figlio era l'egumeno; qui, dove erano state seguite con attenzione appassionata le fasi della sua malattia fatale e rivolte a Dio solenni preghiere in suo favore, si celebrò con una cerimonia grandiosa il suo ricordo. Teodoro stesso volle pronunciare l'elogio funebre di sua madre, ed è proprio grazie a questo discorso che ci è stato possibile incontrare quello strano personaggio che è Teoctista.

Indubbiamente in quest'animo femminile, per molti versi comune e mediocre, ci sono aspetti strani e sorprendenti. Esiste, nella madre come nel figlio, una durezza d'animo che ci stupisce e ci esaspera. Teoctista amava i suoi figli: non esitò a sacrificarli alla sua fede religiosa. Teodoro amava sua madre: nella strana lettera che le inviò quando era moribonda, pur piangendo la sua prossima scomparsa, le augurava con fermezza la morte come ricompensa gloriosa della sua vita. Ci è difficile accettare un'esaltazione del sentimento religioso che produce simili deformazioni. Devo aggiungere che è parsa eccessiva perfino a certe anime pie. Tuttavia, qualunque sia il giudizio su queste figure dell'VIII secolo, bisogna riconoscere che ci hanno aiutato ampiamente a comprendere la storia del loro tempo. Studiando questi devoti nel cui animo la fede spazza via ogni altro sentimento, si arriva piú fa-

cilmente alla comprensione di un personaggio come l'imperatrice Irene, ci si meraviglia meno che il suo agire delittuoso abbia trovato un consenso quasi universale. È chiaro che Teoctista non rappresenta un caso isolato nella psicologia del suo secolo. Molte altre donne della stessa epoca, la madre di Tarasio e quella di Niceforo, la madre di Teofane e le pie donne della famiglia di san Filarete ci appaiono una uguale all'altra nei racconti dei loro agiografi. Indubbiamente tutte quelle che ho nominato sono delle sante, come la nostra Teoctista; ma non pretendo che tutte le loro contemporanee siano fatte della stessa pasta. Accanto a loro ci furono donne di mondo come la sorella di Teoctista, donne leggere come la sua parente Teodota. Pertanto, la ragione che le rende così importanti agli occhi dello storico è che furono queste sante a guidare per qualche anno il mondo.

Capitolo sesto

La beata Teodora

I.

Nell'anno 829 moriva Michele II di Amorio, imperatore di Bisanzio, lasciando il trono al figlio Teofilo. Il nuovo sovrano non era sposato: l'imperatrice madre Eufrosine in un primo tempo rivestì il ruolo che l'etichetta riservava all'Augusta. Ma Eufrosine detestava la vita mondana. Figlia dello sfortunato Costantino VI, – così crudelmente accecato per ordine di sua madre Irene – e della sua prima moglie Maria, dopo la sciagura che aveva sconvolto la sua famiglia si era ritirata in monastero. Viveva tranquilla e nascosta in uno dei conventi delle isole dei Principi allorché l'ardente passione del basileus Michele, suscitando un certo scandalo, strappò al convento la bella religiosa per farle posto sul trono dei cesari. Morto il marito, Eufrosine non desiderava altro che rientrare al più presto in qualche santo asilo e quindi tutti i suoi sforzi erano diretti a trovare quanto prima una moglie per il giovane imperatore suo figliastro.

Per dare moglie al basileus, secondo l'usanza bizantina furono inviati dei messi in tutte le province con l'incarico di scoprire e condurre a Costantinopoli le più belle del reame: le elette furono riunite nella sala della Perla perché Teofilo potesse scegliere la futura sovrana. In una prima selezione il principe ne designò sei, tra le più incantevoli, ma non potendo decidersi tra quelle bellezze rivali rinviò all'indomani la scelta definitiva. Il giorno seguente egli apparve tra le fanciulle tenendo in mano, come Paride fra le tre dee, una mela d'oro, pegno d'amore che

avrebbe offerto a quella che avesse conquistato il suo cuore. Con questa intenzione, cominciò a passarle in rivista. La prima davanti alla quale si fermò era una bellezza di famiglia aristocratica, una certa Casia. Un po' emozionato e non sapendo come cominciare il colloquio, egli le rivolse un complimento saccente e scortese: «Tutto il male ci viene dalla donna». Casia, che aveva spirito, rispose senza confondersi: «Ma è anche dalla donna che ci viene tutto il bene possibile»: una risposta, questa, che distrusse il suo futuro. Terrorizzato da quella bellezza così sciolta di lingua e così femminista di carattere, Teofilo le voltò la schiena e porse i suoi omaggi e la sua mela a un'altra candidata, non meno bella, di nome Teodora.

Casia si consolò d'aver perso l'impero fondando, secondo un'usanza tipicamente bizantina, un convento nel quale si ritirò a comporre poemi religiosi ed epigrammi profani che sono pervenuti fino a noi e che non mancano di interesse. Nel frattempo la felice rivale veniva incoronata con immenso sfarzo nella chiesa di Santo Stefano presso il palazzo di Dafne; sempre secondo l'usanza, tutta la famiglia partecipò alla sua grande fortuna. Teoctista, la madre, fu insignita del titolo, invidiatissimo, di «patrizia con cintura» e le sue tre sorelle, chiamate a corte, sposarono degli alti dignitari, mentre i suoi fratelli Petrona e Barda giunsero rapidamente a ricoprire cariche importanti. Avrebbero poi dimostrato scarsa riconoscenza verso colei che li aveva fatti avvicinare ai gradini del trono con la sua elevazione inattesa e con il suo affetto sororale.

La nuova imperatrice era un'asiatica, nata in Paflagonia da una famiglia di funzionari. I suoi erano gente religiosa, molto attaccati al culto delle immagini contro le quali, sotto i successori della molto pia Irene, il governo imperiale aveva ripreso a lottare. Sembra che la sua famiglia avesse dato prova di zelo appassionato per le proprie opinioni. Educata in tale ambiente Teodora, pia per sua natura e rispettosissima delle sante icone, si trovò a tutta prima lievemente sconcertata in quella corte dove il suo matrimonio l'aveva bruscamente gettata.

Da una ventina d'anni, infatti, si era riaccesa la lotta per le immagini, ancora più aspra e violenta che nell'VIII secolo, soprattutto perché in quel momento nella disputa propriamente religiosa si era innestata una questione politica: il conflitto metteva alle prese lo Stato che reclamava il diritto di intervenire negli affari ecclesiastici e la Chiesa che rivendicava e difendeva la propria libertà. Michele II non aveva avuto né riguardi né scrupoli nel perseguitare i suoi avversari. Teofilo, principe intelligente, autoritario, energico, seguì l'esempio e la politica paterna. Invano Teodora cercò di usare la propria influenza in favore degli amici e di moderare con le preghiere l'eccessivo rigore della repressione. Teofilo non era un sovrano di carattere facile; quando corrugava la fronte, quando faceva la voce grossa, sua moglie, terrorizzata, si guardava bene dall'insistere ed era ella stessa costretta a dissimulare attentamente i suoi sentimenti e le sue segrete simpatie. Nascondeva con cura sotto le vesti le immagini sacre che si ostinava a portare su di sé e fu obbligata a prendere mille precauzioni per sottrarre agli sguardi le icone proscritte, celandole nei bauli del suo appartamento privato; a volte per lei era perfino pericoloso adempiere con discrezione e prudenza le devozioni.

Un giorno il buffone dell'imperatore, un nano che solazzava tutto il palazzo con le sue uscite maliziose, la sorprese immersa in preghiera. Ficcanaso di natura, chiese di vedere gli oggetti che assorbivano a tal punto l'attenzione della sovrana. «Sono le mie bambole, – rispose Teodora, – sono belle e le amo tanto». Il nano corse a raccontare all'imperatore la faccenda delle belle bambole che la basilissa teneva sotto il cuscino. Teofilo comprese subito di che cosa si trattava e montò su tutte le furie nel constatare che i suoi ordini erano disattesi nel suo stesso palazzo. Si precipitò nel gineceo e cominciò a fare una violenta scena all'imperatrice. Ma Teodora seppe cavarsela con astuzia femminile. «Non si tratta affatto di ciò che tu pensi, – disse al marito. – Ero intenta a guardarmi allo specchio con le mie ancelle e sono soltanto forme riflesse quelle che

il tuo nano ha scambiato per immagini, precipitandosi a raccontarti delle sciocchezze». Teofilo si calmò o finse di essersi lasciato convincere, ma Teodora si prese la sua rivincita sull'impiccione. Qualche giorno dopo, per un peccatuccio minimo, fece frustare sonoramente il nano, dopodiché gli intimò di non arrischiarsi mai più a parlare delle bambole del gineceo. E quando talvolta l'imperatore, un po' ebbro, tornava sull'incidente e interrogava il buffone, costui con una smorfia espressiva si tappava la bocca con una mano mentre appoggiava l'altra sulla parte che aveva ricevuto le frustate e si affrettava a dire: «No, no, sire, non parliamo più di bambole».

Ma tutta l'alta società della capitale cospirava in favore delle icone. Nel convento in cui si andava spegnendo, la vecchia imperatrice Eufrosine professava gli stessi sentimenti di Teodora e quando le mandavano in visita le bambine del basileus non smetteva di parlar loro delle immagini venerate. Teofilo, sospettoso, quando le figlie ritornavano, cercava di strappar loro la verità, senza riuscire mai a ottenere informazioni precise. Una volta, però, la più giovane delle principessine imperiali si tradì: dopo aver raccontato al padre dei bei regali di cui la ricoprivano in convento, della frutta meravigliosa che le offrivano a merenda, disse che la nonna possedeva una cassa piena di bambole bellissime; che spesso gliele appoggiava sulla fronte, non solo a lei ma anche alle sorelle e gliele faceva baciare devotamente. Teofilo perse di nuovo la pazienza e proibì che le piccole andassero mai più in visita dalla vecchia basilissa. Ma nello stesso *entourage* del principe molti erano gli uomini politici che la pensavano come le due imperatrici; anche se con discrezione, alcuni ministri e consiglieri intimi restavano profondamente attaccati al culto delle immagini. Le cose erano arrivate a un tale punto che gli indovini consultati dall'imperatore gli predicevano apertamente la prossima rovina della sua opera. Lui stesso la percepiva così bene che sul letto di morte pretese dalla moglie e dal logoteta Teoctisto, suo primo ministro, solenne giuramento di non cambiare dopo la sua

VI. LA BEATA TEODORA

III

scomparsa né la sua linea politica né la situazione del suo amico, il patriarca Giovanni, che ne era stato l'ispiratore principale. Raramente un monito estremo fu più disatteso.

II.

Il successore di Teofilo, il figlio Michele III, era un bambino; nell'842, alla morte del padre, aveva appena tre o quattro anni. Come in passato Irene, anche Teodora prese la reggenza durante la minore età del giovane sovrano. Si tenne vicino perché la guidassero i principali ministri del governo precedente, il logoteta Teoctisto che aveva su di lei un'influenza enorme e il *magistros* Manuel. Entrambi uomini pii, segretamente attaccati come la stessa basilissa al culto delle immagini, erano anche persone di buon senso, giustamente preoccupate per la durata interminabile di un conflitto inutile e pericoloso. L'idea di restaurare l'ortodossia venne spontanea a tutti e due. Sembra però che malgrado i loro consigli la sovrana abbia avuto qualche esitazione a seguirli su questa strada. Teodora aveva molto amato il marito e conservava per la sua memoria un attaccamento devoto; oltretutto temeva le difficoltà di una simile impresa. Tutti i suoi, però, cercavano di convincerla: la madre e i fratelli la assillavano con i loro consigli. Invano la basilissa obiettava: «Il defunto imperatore, mio marito, era un uomo saggio. Sapeva quello che ci sarebbe convenuto fare. Non possiamo tradire le sue ultime volontà». Le fu prospettato il pericolo della situazione, l'impopolarità a cui andava incontro ostinandosi nella linea politica di Teofilo; le si fece temere una rivoluzione che avrebbe rovesciato il trono del figlio. La sua fede dopo tutto la incoraggiava ad ascoltare i consigli che le venivano prodigati. E così si decise.

Fu convocato un sinodo a Costantinopoli. Ma perché potesse andare a buon fine, era necessario per prima cosa sbarazzarsi del patriarca. Giovanni, che nell'834 Teofilo aveva installato sul seggio patriarcale, era stato il precet-

tore del principe; intelligente, attivo, energico, aveva vigorosamente appoggiato la strategia del sovrano, per cui era detestato dagli avversari del partito iconoclasta. Gli attribuirono addirittura una cupa fama di mago, soprannominandolo il Lecanomante – che significa stregone – il novello Apollonio, il novello Balaam. Diffusero sul suo conto le storie più tremende: di come riuscisse a distruggere con i suoi incantesimi i nemici dell'imperatore; di come, borbottando formule misteriose, fosse andato una notte a decapitare il serpente di bronzo che decorava l'Ipodromo; di come avesse organizzato un antro sotterraneo e satanico nella sua casa di periferia; qui, con la collaborazione di donne perdute, generalmente splendide, alcune delle quali per maggiore scandalo erano religiose consacrate a Dio, egli evocava i demoni con sacrifici immondi e interrogava i morti perché gli svelassero i segreti del futuro. A dispetto di queste maldicenze Giovanni era un uomo di spirito superiore, di volontà ferrea e quindi molto scomodo. Per disfarsi di lui gli fu imposto di acconsentire al ripristino dell'ortodossia oppure di dimettersi, ultimatum che i soldati incaricati rimisero piuttosto brutalmente al prelato. Fatto sta che il patriarca fu destituito e rinchiuso in un monastero; e poiché in una crisi di rabbia aveva osato manifestare il suo scontento per la rimozione facendo mutilare tutte le immagini del convento in cui risiedeva, venne spietatamente bastonato per ordine della reggente.

Al suo posto installarono Metodio, una delle vittime del regime precedente. Immediatamente iniziò la reazione generale. Per merito dei vescovi fu ripristinato il culto delle immagini. Gli esiliati e i proscritti furono richiamati e accolti trionfalmente, i prigionieri rimessi in libertà e onorati come martiri. Riapparvero sulle mura delle chiese le pitture sacre e nuovamente, come ai vecchi tempi, l'immagine di Cristo solennemente ricollocata sulla porta della *Chalke* attestò il fervore dei padroni del palazzo imperiale. Infine, il 19 febbraio 843, un'imponente cerimonia religiosa riunì il clero, la corte e il popolo della città.

VI. LA BEATA TEODORA

113

Nella chiesa delle Blacherne l'imperatrice trascorse l'intera notte in devota preghiera con i sacerdoti; al mattino una processione attraversò trionfalmente Costantinopoli. In mezzo ai vescovi e ai monaci, tra la folla entusiasta, Teodora si recò dalle Blacherne a Santa Sofia e nella Grande Chiesa rese grazie all'Onnipotente. I vinti, con un cerro in mano, dovettero prendere parte a quel corteo che confermava la loro sconfitta e curvare umilmente la schiena sotto l'esecrazione che li sommergeva. La sera poi, al Sacro Palazzo, la basilissa offrì un banchetto ai prelati e si felicità con loro per il successo della propria impresa. Fu la festa dell'ortodossia. Dopo di allora, in ricordo di questo grande avvenimento e della beata Teodora ogni anno, nella prima domenica di quaresima, la Chiesa greca volle celebrare con grande sfarzo il ripristino delle immagini e l'umiliazione del nemico, e questa ricorrenza viene festeggiata ancor oggi con pia e riconoscente devozione.

La rivoluzione non dimenticò neanche i suoi morti. Furono riportati trionfalmente nella capitale i resti dei confessori illustri, di Teodoro di Studio e del patriarca Niceforo, entrambi martiri della fede e morti in esili lontani. L'imperatore e l'intera corte, con i ceri in mano, si ritennero onorati di andare a ricevere le venerabili reliquie e di scortare devotamente nell'affollamento immenso la teca portata dai preti, fin nella chiesa dei Santi Apostoli. Fu invece violata la tomba in cui riposava Costantino V, e senza alcun rispetto per la sua maestà imperiale si gettarono nell'immondezzaio i resti del grande avversario delle immagini; dal suo sarcofago in marmo verde, spezzettato in lamine sottili, si ricavò un rivestimento decorativo per uno degli appartamenti del palazzo. Quello che sfortunatamente gli storici bizantini ai quali siamo debitori di questi particolari non ci hanno spiegato, è come questa grande rivoluzione si sia potuta compiere in un tempo così breve, e a quanto pare senza incontrare serie difficoltà. Sembra che soprattutto una cosa vi abbia contribuito in modo determinante: la stanchezza che tutti provavano per questa lotta interminabile. Ma forse vale

anche un'altra considerazione per spiegare l'adesione dei politici alla soluzione di Teodora. Se, per quanto riguarda i dogmi, la vittoria della Chiesa fu completa, essa, in compenso, fu costretta a rinunciare alle velleità d'indipendenza manifestate da alcuni dei suoi più illustri difensori. Di fronte allo Stato rimase in una condizione di suditanza totale; il peso dell'autorità imperiale in materia di religione si fece sentire, più forte che mai. Era la dimostrazione che malgrado il ristabilimento dell'ortodossia, la politica degli imperatori iconoclasti aveva dato i suoi frutti.

Per la grande opera compiuta Teodora si è meritata la canonizzazione da parte della Chiesa orientale. Molti scrupoli, tuttavia, avevano turbato l'imperatrice nell'adempimento del suo compito. Una cosa, soprattutto, la preoccupava: come si sa, aveva amato appassionatamente il marito e non si poteva rassegnare a un suo coinvolgimento negli anatemi terribili che colpivano i persecutori delle immagini. Allorché i padri riuniti nel sinodo vennero a sollecitare dalla sua benevolenza il ripristino delle sante icone, ella chiese loro una grazia in cambio del proprio consenso: l'assoluzione dell'imperatore Teofilo. All'obiezione del patriarca Metodio che la Chiesa aveva sí il diritto incontestabile di perdonare i vivi che facevano atto di contrizione ma nulla poteva per un uomo morto, come tutti sapevano, in peccato mortale, Teodora rispose con una pia menzogna. Dichiarò che nel momento supremo il basileus si era pentito delle sue colpe, che aveva baciato devotamente le immagini avvicinate alle sue labbra dalla moglie e che da buon cristiano aveva rimesso l'anima sua nelle mani di Dio. I vescovi accettarono questa storia edificante senza farsi troppo pregare, consapevoli che questo era il prezzo da pagare per il ristabilimento dell'ortodossia. Per cui, conformandosi al desiderio della reggente, decisero che per una settimana intera in tutte le chiese della capitale si sarebbero recitate preghiere per l'anima del defunto imperatore. Teodora stessa volle prendere parte a quei pii esercizi, rallegrandosi di essere riuscita a

ottenere così la misericordia divina per il principe peccatore e pentito.

Piú tardi la leggenda abbellí ampiamente il toccante aneddoto dell'amore coniugale di Teodora. Si raccontò che sogni terribili avevano avvertito la principessa della sorte che minacciava il suo sposo. Le sarebbe apparsa la Vergine che con il Cristo tra le braccia, seduta su un trono circondato da angeli, chiamava a giudizio Teofilo e lo faceva battere crudelmente. Un'altra volta ella avrebbe creduto di trovarsi nel foro di Costantino dove tutt'a un tratto una gran folla aveva invaso la piazza, sfilando in corteo e portando strumenti di tortura e di supplizio; in mezzo a essi, nudo e carico di catene, veniva trascinato il disgraziato Teofilo. Teodora, piangente, aveva seguito la folla, arrivando sulla piazza antistante il palazzo, davanti alla porta della *Chalke*. Là, su un trono imponente, stava un uomo dall'aria terribile e dall'aspetto severo di un giudice. L'imperatrice allora, gettandosi in ginocchio ai suoi piedi, implorava la grazia per il suo sposo e l'uomo le rispondeva: «Donna, la tua fede è grande. In considerazione della tua pietà, delle tue lacrime e delle preghiere dei miei sacerdoti, concedo il perdono al tuo sposo Teofilo». E lo faceva slegare. Intanto il patriarca Metodio, dal canto suo, aveva ideato un sistema per assicurarsi del volere della Provvidenza. Depose sul grande altare di Santa Sofia una pergamena sulla quale aveva scritto i nomi di tutti gli imperatori iconoclasti; poi, essendosi addormentato nella chiesa, gli era apparso in sogno un angelo che gli annunciava la clemenza di Dio per l'imperatore. Una volta sveglio, aveva ripreso la pergamena posata sulla santa tavola e constatato che effettivamente al posto del nome di Teofilo lo spazio era tornato miracolosamente bianco, in segno di perdono.

Ci fu qualcuno tuttavia che si dimostrò piú rigoroso di Dio. Il pittore Lazzaro, uno dei piú celebri miniaturisti di icone, aveva avuto la mano destra mozzata per ordine del defunto imperatore; e benché secondo la leggenda quella mano recisa gli fosse miracolosamente ricresciuta, il mar-

tire covava un profondo rancore per il suo carnefice e a tutte le osservazioni dell'imperatrice rispondeva ostinatamente: «Dio non può essere così ingiusto da dimenticare la nostra afflizione e onorare invece il nostro persecutore». Al pranzo di corte, a conclusione della festa dell'ortodossia, un confessore si dimostrò altrettanto aspro. Si trattava di Teodoro Grapto, così soprannominato perché Teofilo, per punizione, gli aveva fatto marcare a fuoco (*graphein*) sulla fronte quattro versi ingiuriosi. L'imperatrice, molto preoccupata di blandire i martiri, fece chiedere al sant'uomo il nome di colui che gli aveva inflitto un supplizio così atroce. «Di questa iscrizione – rispose l'altro solennemente – chiederò giustizia davanti al tribunale di Dio all'imperatore tuo marito». A questa uscita imprevista Teodora, rivolgendosi in lacrime ai vescovi, volle sapere se era così che essi mantenevano le loro promesse. Intervenne per fortuna il patriarca Metodio che non senza fatica riuscì a calmare l'irascibile confessore e a rassicurare la sovrana: «Le nostre promesse sono sempre valide – dichiarò – e il disprezzo che qualcuno ostenta per esse è cosa priva di importanza». Ciò che invece non è per nulla indifferente è constatare per mezzo di questi aneddoti quanto di politico e di umano ebbe parte nel ripristino dell'ortodossia, e a quali compromessi di coscienza si prestarono con uguale facilità i santi vescovi e la devotissima Teodora.

III.

«La prima virtù – scrisse un cronista dell'epoca – è di avere un'anima ortodossa». Teodora questa virtù la possedeva ampiamente. Ma di qualità ne aveva anche altre. Gli storici bizantini ne vantano l'intelligenza politica, l'energia, il coraggio; le attribuiscono parole eroiche, come quelle con cui, dicono, ella arrestò un'invasione del re dei Bulgari: «Se trionferai su una donna, la tua gloria sarà nulla; ma se ti farai battere da una donna, sarai l'oggetto di

scherno del mondo intero». Comunque sia, nei quattordici anni in cui detenne il potere, governò bene. Certo, come si può immaginare, il suo fu un governo di indirizzo molto pio. Fierissima di aver restaurato l'ortodossia, non dimenticò la lotta contro gli eretici. Per suo ordine ai Pauliciani fu dato di optare tra la conversione e la morte; essi non cedettero e il sangue scorre a fiumi nelle regioni dell'Asia Minore in cui si erano stabiliti. Gli inquisitori imperiali incaricati di piegarne la resistenza fecero meraviglie: grazie a loro, più di centomila persone morirono tra i supplizi. Un fatto grave, che avrebbe avuto conseguenze ancora più gravi: gettando quei disperati nelle braccia dei musulmani, il governo imperiale si preparava un avvenire di sciagure.

Per il resto, lo zelo religioso che animava la reggente le ispirò anche iniziative felici; fu lei ad anticipare la grande opera missionaria che qualche anno più tardi avrebbe portato il Vangelo ai Cazari, ai Moravi, ai Bulgari. Ebbe anche il merito di conseguire alcune vittorie durature sugli Arabi e di reprimere energicamente l'insurrezione slava nell'Ellade. Ma soprattutto si assunse il compito di una buona amministrazione finanziaria della monarchia. Dicevano che se ne intendesse di affari, e la leggenda le attribuisce un aneddoto abbastanza curioso in proposito. L'imperatore Teofilo se ne stava un giorno a una delle finestre del palazzo quando vide entrare nel porto del Corno d'Oro un grande e magnifico vascello mercantile. Avendo chiesto chi fosse il proprietario di quella bellissima imbarcazione, gli fu detto che apparteneva all'imperatrice. A questa risposta il sovrano non batté ciglio; ma l'indomani, nel recarsi alle Blacherne scese al porto, fece scaricare tutta la merce dal vascello e ordinò che le si desse fuoco. Poi, rivolto al suo seguito disse: «Credevate forse che mia moglie, l'imperatrice, mi avrebbe trasformato in un mercante! Mai, fino ad ora, si era visto un imperatore romano fare il mestiere del bottegaio». Comunque sia andata la faccenda, Teodora seppe gestire le finanze dello Stato non meno bene delle proprie. Allorché lasciò

il potere, la riserva del tesoro era considerevole. Si sarebbe potuto considerarla come una sovrana di una certa grandezza, se non fosse stato per le camarille di corte e le rivalità di palazzo – sempre pronte a formarsi sotto un governo femminile – e per il figlio sciagurato donatole dal cielo.

IV.

Sotto il regno di Teofilo il palazzo imperiale, da molti secoli residenza dei basileis bizantini, aveva acquistato un nuovo splendore. All'imperatore piaceva edificare. Agli antichi appartamenti di Costantino e di Giustiniano aveva aggiunto tutta una serie di costruzioni sontuose, adornate col gusto più squisito e ricercato. Amante dello sfarzo e della magnificenza, per ravvivare la grandiosità dei ricevimenti a palazzo aveva commissionato ai suoi artisti delle meraviglie di oreficeria e di meccanica: il Pentapirgio, famoso armadio d'oro in cui si esponevano i gioielli della corona, gli organi d'oro che suonavano nei giorni di udienze solenni, il platano d'oro che si ergeva accanto al trono imperiale e sul quale uccelli meccanici volteggiavano cantando, i leoni d'oro accucciati ai piedi del sovrano che a tratti si drizzavano, agitavano la coda, ruggivano, e i grifoni d'oro dall'aspetto misterioso che sembravano vegliare, come nei palazzi dei re asiatici, sulla sicurezza dell'imperatore. Il basileus aveva anche fatto rinnovare tutto il suo guardaroba imperiale, i magnifici abiti scintillanti d'oro da indossare nelle cerimonie di corte e le vesti splendide, ordite in oro e costellate di pietre preziose con cui si abbigliava l'Augusta. Amava inoltre le lettere, le scienze, le arti. Aveva colmato di favori il grande matematico Leone di Tessalonica e insediato nel suo palazzo della Magnaura una scuola in cui il luminare istruiva i discepoli in quella disciplina che costituiva una delle glorie di Bisanzio. Iconoclasta arrabbiato, si era perfino mostrato tollerante nei confronti del confessore Metodio quan-

do aveva scoperto che questi era in grado di risolvere alcune difficoltà di ordine scientifico che lo angustiavano. Innamorato dei capolavori dell'architettura araba, desideroso di sostituire l'ornamento religioso delle immagini proscritte con rappresentazioni di stile più libero e più profano, aveva dato un nuovo indirizzo all'arte bizantina del suo tempo; grazie ai suoi sforzi e al suo patrocinio intelligente, in quel meraviglioso Sacro Palazzo di raffinato splendore e di lusso estremo, su quello sfondo incomparabile di padiglioni, terrazze, giardini ampiamente estesi sui luminosi orizzonti del mar di Marmara, la vita di corte aveva assunto una grazia nuova e magnifica. Morto però l'imperatore, erano soprattutto le polemiche e gli intrighi che riempivano e turbavano questo palazzo sontuoso.

Il vero capo del governo sotto la reggenza di Teodora era il logoteta Teoctisto. Era un uomo di scarso valore, generale incapace e sempre sfortunato, politico di scarsa capacità, di carattere arido, fosco e duro. Poco simpatico e poco amato, manteneva il suo posto solo grazie al sostegno dell'imperatrice. Aveva ottenuto di poter abitare all'interno stesso del palazzo ed esercitava sulla sovrana un ascendente enorme; tale era il suo prestigio su di lei che a Bisanzio correivano voci piuttosto spiacevoli sulla natura dei rapporti tra il ministro e la basilissa. Lo si sapeva ambizioso, ci si ricordava dell'urgenza febbrile con cui aveva abbandonato l'esercito a Creta per venire a tenere d'occhio gli avvenimenti nella capitale all'annuncio di una pretesa rivoluzione di palazzo. Lo si sospettava di aspirare al trono, si arrivava perfino a dire che Teodora, andando incontro ai suoi desideri, pensasse di sposarlo lei stessa o di dargli in sposa una delle sue figlie; pronta, come a suo tempo la grande Irene, a rovesciare e a fare accecare il figlio maschio per aprirgli la strada del potere. Sta di fatto che il logoteta, profondamente devoto alla reggente e potentissimo sul suo animo, faceva il possibile per stimolarne la diffidenza verso tutti quei consiglieri che dividevano con lui il potere.

Fece presto coi suoi intrighi a sbarazzarsi dei rivali. Il

magistros Manuele, che insieme con Teoctisto era tutore del giovane Michele III, fu accusato di cospirare contro la famiglia imperiale e obbligato a dimettersi. I fratelli dell'imperatrice, Petrona e Barda, erano invece più pericolosi, soprattutto il secondo, per un'intelligenza eccezionale che si accompagnava a una prodigiosa assenza di scrupoli e di moralità. Barda, con il consenso della stessa Teodora, fu allontanato dalla corte con qualche pretesto e il logoteta pensò di essersi assicurato definitivamente il potere. Non aveva previsto di dover fare i conti col giovane imperatore.

Perché Michele III cresceva, e nel crescere si rivelava tremendo. Invano sua madre e il ministro avevano cercato di fargli impartire un'educazione eccellente; invano l'avevano affidato alle cure dei maestri più illustri e circondato dei migliori compagni; tra i condiscipoli del principe imperiale la leggenda ricorda Cirillo, il futuro apostolo degli Slavi. Non c'era stato niente da fare. Michele era marcio nel profondo. A quindici o sedici anni – è l'età che aveva in questo momento – gli piacevano soltanto la caccia, i cavalli, le corse, gli spettacoli, le lotte degli atleti; lui stesso non disdegnava di montare su un cocchio nell'ippodromo del palazzo ed esibirsi davanti ai suoi intimi. Ancora più grave era la sua condotta privata: frequentava le peggiori compagnie, passava buona parte della notte a ubriacarsi e aveva un'amante ufficiale, Eudocia Ingerina.

Teodora e Teoctisto decisero allora che non c'era altro da fare che dar moglie al più presto al giovane imperatore. Ancora una volta, secondo l'usanza, i messaggeri del palazzo percorsero le province per riportare a Costantinopoli le più belle ragazze dell'impero. Tra di esse fu scelta Eudocia, figlia del Decapolita, e subito incoronata basilissa. Ma dopo qualche settimana Michele III, già stufo della moglie e della vita coniugale, tornò alle sue abitudini, ai suoi amici, alla sua amante, e riprese la sua vita sciagurata. Non si possono certo prendere per oro colato tutti gli atti ridicoli o esecrabili che gli storici bizantini han-

no attribuito a Michele III; troppo era l'interesse dei cronisti devoti alla dinastia macedone nello scusare e giustificare l'assassinio che portò al trono Basilio I, perché essi non fossero tentati di diffamare un po' la sua vittima. Detto questo, fatti certi attestano la condotta demenziale dello sciagurato imperatore. Costantemente circondato da istrioni, debosciati, buffoni, con questi suoi intimi indegni si divertiva a farse grottesche se non oscene, e scandalizzava il palazzo con lazzi di pessimo gusto, non rispettando né famiglia né religione. Uno dei suoi spassi preferiti era quello di vestire i suoi amici da vescovi; uno era il patriarca, gli altri i metropoliti; il principe stesso si pavoneggiava col titolo di arcivescovo di Colonea, e così mascherati passeggiavano per la città cantando laudi oscene, parodiando le cerimonie sacre. Un giorno, volendo imitare Cristo, Michele andò a cena da una povera donna, tutta stupita di ricevere il basileus in modo così inatteso. Un'altra volta, avendo incontrato sulla sua strada il patriarca Ignazio con i suoi chierici, l'imperatore si divertì a inscenare uno schiamazzo tremendo, correndogli dietro col suo corteo di istrioni, assordandolo con canzoni licenziose e accompagnamenti di cimbali e tamburelli.

Ma era a sua madre che riservava gli scherzi più odiosi. Un giorno le mandò a dire che il patriarca si trovava a palazzo e non dubitava che ella sarebbe stata lieta di ricevere la sua benedizione. La pia Teodora si precipitò ed effettivamente, seduto in trono accanto al sovrano nel grande triclinio d'oro, scorse il prelado che in gran tenuta pastorale, il cappuccio calato sul viso, silenzioso e austero, sembrava assorto in meditazioni profonde. Mentre la reggente cadeva ai piedi del sant'uomo, supplicandolo di degnarsi di ricordarla nelle sue preghiere, il patriarca improvvisamente si rialzava, piroettava sui talloni, presentava il posteriore all'imperatrice e... nei testi dei cronisti, si può leggere ciò che egli si lasciò scappare in faccia a Teodora. Poi, rigirandosi, dichiarò: «Non vi potete lamentare, Signora, che non abbiamo cercato, almeno così, di farvi onore». Alzato il cappuccio, scoprì il viso: il preteso pa-

triarca non era altri che il buffone favorito dell'imperatore. A questa lepidatezza di gusto squisito Michele scoppiò in una gran risata. Teodora, indignata, sommerse il figlio di maledizioni: «Ah, figlio cattivo! Oggi Dio ha ritirato la sua mano dal tuo capo!» e abbandonò la sala, in lacrime. Malgrado le tante volgarità e scorrettezze i tutori non osavano intervenire e si guardavano bene dal redarguire il basileus, sia per un eccesso d'indulgenza sia perché compiacendolo ritenevano di meritarsi la sua gratitudine.

Barda, soprattutto, dimostrava molta tolleranza per i divertimenti del nipote, contando così di poterlo influenzare. Grazie all'intervento del suo amico, il gran ciambellano Damiano, era riuscito a farsi richiamare dall'esilio dall'imperatore e presto era riuscito a farsi benvolere da Michele III. Naturalmente odiava Teoctisto che era di ostacolo alle sue ambizioni e non smetteva mai di fomentare la diffidenza del basileus verso il ministro. Gli faceva temere che il logoteta stesse preparando un qualche colpo di Stato e non si faceva neanche scrupolo di calunniare sua sorella, la reggente Teodora, presentando al figlio il comportamento della madre sotto la luce peggiore. Lo seppe aizzare con tale maestria in merito a un futile incidente (si trattava di un amico personale del principe al quale il ministro rifiutava un avanzamento) che scoppiò un conflitto piuttosto violento tra il sovrano e Teoctisto. Era l'anno 856. Approfittando del proprio vantaggio Barda si impegnò a inasprire sempre di più i rancori di Michele: gli fece notare che era tenuto in disparte dagli affari del regno e punse il suo amor proprio con dichiarazioni brutali. «Fino a che Teoctisto starà con l'Augusta – lo sobillava – il basileus non avrà poteri». Ma soprattutto trovò il modo di fargli credere che si volesse attentare alla sua vita. Fu ordito un complotto contro il logoteta. Buona parte dei cortigiani tenevano per Barda; il principe da parte sua consentiva a tutto e una stessa sorella dell'imperatrice si coalizzò con suo fratello Barda contro Teodora e il favorito. L'attentato riuscì dunque senza grandi difficoltà.

Un giorno che Teoctisto stava andando a presentarsi

con le sue carte in mano, secondo la prassi, all'udienza della reggente, nella galleria del Lausiaco che precedeva gli appartamenti della sovrana trovò Barda, che nel vederlo non solo non si alzò, ma lo squadrò con grande insolenza. Un po' più in là incontrò l'imperatore che gli proibì di entrare dall'Augusta, ordinandogli di non fare rapporto a nessun altro che a lui sui fatti del giorno. Siccome il ministro esitava, interdetto, il basileus lo congedò sgarbatamente. Mentre poi si stava ritirando, Michele gridò ai ciambellani di servizio: «Arrestate quest'uomo!» A tale comando Barda si lanciò sul logoteta. L'altro prese la fuga. Barda lo raggiunse, lo rovesciò al suolo e messa mano alla spada si preparò a respingere chiunque tentasse di soccorrere lo sventurato. Non sembrò tuttavia che si volesse proprio la morte di Teoctisto: l'imperatore ordinò semplicemente, in un primo momento, che lo si portasse sotto buona scorta nel vestibolo degli *Skyla* in attesa di sue disposizioni. Sfortunatamente per il logoteta, Teodora, udito il baccano, era accorsa con i capelli sciolti sulle spalle e l'abito in disordine, richiedendo a gran voce il suo favorito, ingiuriando, scatenata, figlio e fratello, urlando minacciosamente che proibiva di uccidere Teoctisto. Forse fu proprio questa sollecitudine a perdere il poveraccio. Nell'entourage di Michele si temette che se lui fosse rimasto in vita la reggente non avrebbe indugiato a riportarlo al potere, dandogli così modo di vendicarsi crudelmente. Per misura di sicurezza, fu decretata la sua morte. Invano alcuni ufficiali delle guardie che gli erano rimasti fedeli tentarono di difenderlo; invano il disgraziato cercò di sfuggire al suo destino, acquattandosi sotto la mobilia. Un soldato, chinandosi, con un gran colpo di spada gli trapassò il ventre. Era il trionfo di Barda.

L'assassinio del primo ministro era un colpo diretto contro Teodora, e lei se ne rendeva conto. Nel tumulto che sconvolgeva il palazzo ella aveva già afferrato delle voci minacciose al suo indirizzo; le avevano gridato che stesse attenta, che quello era il giorno dei delitti. Tuttavia, indignata com'era, aveva rifiutato tutte le scuse che

le erano state porte, tutti i conforti che avevano cercato di prodigarle. Sanguinaria e tragica, invocava sui colpevoli, ma soprattutto su suo fratello Barda la vendetta divina, e si augurava apertamente la loro morte. Questo atteggiamento intransigente la rese oltremodo fastidiosa. Barda, del quale tutto sommato ella disturbava le ambizioni, prese la risoluzione di sbarazzarsene. Si cominciò col sottrarle le figlie che vennero rinchiuso in un monastero, calcolando che ella non avrebbe tardato a seguirle di sua spontanea volontà. Siccome però esitava a decidersi, le si ingiunse di ritirarsi nel convento dei Gastria. Non volendo turbare lo Stato con una resistenza inutile, ella abbandonò nobilmente il potere dopo avere ufficialmente rimesso al Senato la grossa somma che per merito della sua oculata amministrazione finanziaria andava a rimpiangere il tesoro. Era la fine della sua vita politica.

Nel convento in cui cercò asilo, Teodora visse piamente con le figlie per molti anni ancora, perdonando al figlio – pare che più tardi ne ritrovasse anche una certa considerazione – ma sempre avvelenata con Barda che ella riteneva giustamente responsabile della morte di Teoctisto. Arrivò al punto che proprio lei, la pia e ortodossa imperatrice, cospirò contro quel fratello tanto detestato e con la complicità di vari suoi intimi a palazzo tentò di farlo assassinare. Ma fallì nell'impresa e a quanto dicono fu punita molto severamente. Dev'essere proprio a questo momento che le confiscarono tutti i suoi beni, ritirandole anche quei riconoscimenti che spettavano al suo rango imperiale. Ci avrebbe pensato il destino a consolarla della sua disgrazia, promuovendo un vendicatore in grado di soddisfare il suo odio al di là delle sue stesse speranze: Basilio, l'illustre fondatore della dinastia degli imperatori macedoni.

Capitolo settimo

Le romanzesche avventure di Basilio il Macedone

I.

Al tempo in cui l'imperatrice Teodora divideva il trono col marito Teofilo, intorno all'anno 840, un giovane vestito poveramente, ma al quale l'alta statura, il corpo muscoloso e l'abbronzatura davano un piglio fiero, entrò una sera a Costantinopoli dalla Porta d'Oro con una bisaccia sul dorso e un bastone in mano. Era domenica e stava per calare la notte. Sfinito e impolverato il viaggiatore si coricò sotto il portico della vicina chiesa di San Diomede e là non tardò ad addormentarsi profondamente. Accadde che durante la notte l'abate del monastero si destasse bruscamente sentendo una voce che gli comandava: «Alzati e vai ad aprire la porta all'imperatore». Il monaco obbedì; ma non avendo visto nel cortile altri che un povero diavolo coperto di cenci steso in terra, credette di aver sognato e tornò a letto. Allora, per la seconda volta, la voce lo strappò dal sonno, ripetendogli la stessa ingiunzione; si alzò di nuovo, ma non avendo visto altri che lo straccione addormentato, se ne tornò a letto. Una terza volta allora la voce risuonò, nel silenzio più imperiosa di prima, e contemporaneamente, perché non dubitasse di essere desto, l'abate ricevette un potente e misterioso pugno nelle costole. «Alzati – ordinò la voce – e fai entrare colui che è steso davanti alla porta. È lui l'imperatore». Il sant'uomo uscì tutto tremante dalla sua cella, scese, chiamò lo sconosciuto. «Eccomi, signore – rispose l'altro – cosa ordini al tuo schiavo?» L'abate lo invitò a seguirlo, lo fece sedere alla sua tavola. Al mattino gli fece pren-

dere un bagno, gli offrì degli indumenti puliti. Siccome il viaggiatore, sorpreso, non capiva il perché di tutte quelle gentilezze, il monaco, facendosi promettere il segreto, gli rivelò il mistero del suo futuro e gli chiese di considerarlo d'ora in poi suo amico e fratello.

È con questo pittoresco racconto che Paul Adam, nel suo romanzo intitolato *Basilio e Sofia*, con un colpo di genio ha introdotto nella storia l'uomo che sotto Teodora e Michele III avrebbe così abilmente amministrato la propria fortuna: Basilio il Macedone, che qualche anno più tardi innalzerà la sua famiglia al trono di Bisanzio.

Gli storici che vissero alla corte di Costantino VII, nipote di Basilio, e lo stesso Costantino VII si sono naturalmente compiaciuti a inventare per questo fondatore della dinastia una genealogia decente e perfino gloriosa. A sentirli, l'illustre basileus discendeva per parte di padre dalla casa reale d'Armenia e per parte materna era imparentato con Costantino e perfino con Alessandro il Grande. La verità era infinitamente più modesta. Basilio era nato molto umilmente verso l'anno 812, da un'oscura famiglia di contadini dei dintorni di Adrianopoli, poveri coloni d'origine armena, trapiantati in Macedonia, rovinati dalla guerra bulgara e, come ultima disgrazia, privi di risorse alla morte del padre. Rimasto l'unico sostegno per la madre e le sorelle, Basilio aveva a quell'epoca venticinque o ventisei anni. Era un ragazzone grande e forte, con spalle larghe e un pugno d'acciaio; una folta chioma riccioluta gli inquadrava il viso. Totalmente ignorante – non sapeva né leggere né scrivere – era soprattutto un bell'animale umano. Ce n'era abbastanza per fare la sua fortuna.

I cronisti bizantini, sempre attratti dal sovrannaturale, hanno raccontato accuratamente i presagi che avevano preannunciato il grande destino di Basilio: di come, bambino, in una bella giornata estiva si fosse addormentato nei campi e un'aquila, planando sopra di lui, gli avesse fatto ombra con le sue ali spiegate; di come la madre avesse visto in sogno uscire dal suo grembo un albero d'oro, carico di fiori e di frutti d'oro, che cresceva fino a di-

ventare immenso e faceva ombra a tutta la casa; di come un'altra volta le fosse apparso in sogno sant'Elia il Tesbita, sotto le spoglie di un vecchio con la barba bianca dalla cui bocca uscivano fiamme, e il profeta aveva annunciato alla madre gli alti destini a cui era chiamato il figlio. La superstizione della società bizantina coloriva volentieri con questi prodigi l'infanzia dei grandi uomini e credeva veramente nel valore di queste predizioni. Sta di fatto che Basilio il Macedone arriverà in alto mediante ben altri mezzi e qualità: un'intelligenza abile e duttile, un'energia senza scrupoli, il prestigio della forza: e infine le donne, che subirono irresistibilmente il fascino del suo vigore atletico.

Nel suo povero paese di Macedonia, Basilio, con la famiglia a carico, rendendosi presto conto che con l'agricoltura non ce l'avrebbe fatta a nutrire se stesso e i suoi, cominciò col mettersi al servizio del governatore della provincia. Poi venne a cercare fortuna a Costantinopoli e là le circostanze lo spinsero avanti a vele spiegate. L'abate di San Diomede dal quale era stato raccolto aveva un fratello medico; questi vide il giovane al monastero, lo trovò ben piantato e in gran forma e lo raccomandò a uno dei suoi pazienti, un parente dell'imperatore e di Barda che si chiamava Teofilo, soprannominato Teofilitza (il piccolo Teofilo) per via della bassa statura. Questo piccolo uomo aveva una mania: voleva al suo servizio gente altissima, di forza erculea, che lui rivestiva di abiti magnifici di seta, e non c'era cosa che lo rendesse più felice del comparire in pubblico con la sua scorta di giganti. Non appena seppe di Basilio volle vederlo e rapito dalla sua prestanza lo assunse subito come stalliere e amichevolmente lo battezzò col soprannome di Cefala, cioè «testa forte».

Basilio rimase per diversi anni in casa di Teofilitza e in questo tempo si verificò un fatto imprevisto che assicurò definitivamente la sua fortuna. Il padrone era stato inviato in missione in Grecia e Basilio l'accompagnò come suo stalliere; ma nel corso del viaggio si ammalò e dovette fermarsi a Patrasso. E qui incontrò Danielide, una ricca ve-

dova, già un po' passatella; quando Basilio la conobbe aveva un figlio grande, pare che fosse anche nonna. Ma la sua ricchezza era prodigiosa, «una fortuna da re – dice il cronista – più che da privato». Aveva schiavi a migliaia, proprietà immense, greggi incalcolabili, opifici dove le donne tessavano per lei magnifiche sete, tappeti mirabili, tele di lino di straordinaria finezza. La sua casa traboccava di vasellame prezioso d'argento e d'oro: i suoi cassoni erano pieni di vesti splendide e le sue casseforti straripavano di lingotti in metallo prezioso. Era proprietaria di gran parte del Peloponneso e secondo quanto disse uno storico sembrava veramente «la regina del paese». Amava il lusso, lo sfarzo: quando partiva non viaggiava né in carrozza né a cavallo, ma si serviva della lettiga, accompagnata da trecento schiavi che si alternavano a portarla. Le piacevano anche gli uomini prestanti e quindi si interessò a Basilio. Si deve credere che anche lei, come indicano i superstiziosi cronisti, presentisse il glorioso futuro del Macedone? Preferisco pensare che la sua simpatia dipendesse da ragioni più materiali. Gli fece comunque un'ottima accoglienza nella sua casa e quando poi Basilio se ne dovette ripartire lei gli donò denaro, belle vesti e trenta schiavi per servirlo. Con ciò il povero diavolo, tramutato in un gran signore, riuscì a fare la sua figura in società e a comprarsi delle proprietà in Macedonia.

Non avrebbe mai dimenticato la sua benefattrice. Quando salì al trono, vent'anni dopo, il suo primo pensiero fu di concedere un'alta carica al figlio di Danielide, poi invitò la vecchia signora che si diceva «avesse un bruciante desiderio di rivedere l'imperatore» a rendergli visita nella capitale. La ricevette come una regina al palazzo della Magnaura e le conferì il titolo di madre del basileus. Da parte sua Danielide, sempre grandiosa, aveva portato con sé per il suo vecchio amico doni preziosi: gli offrì cinquecento schiavi, cento eunuchi, cento ricamatrici d'ineguagliabile abilità, stoffe splendide e via dicendo. Fece una cosa ancora più straordinaria. Basilio in quel momento stava facendo costruire la Chiesa Nuova; lei volle

associarsi a quell'opera di devozione facendo tessere nei suoi opifici del Peloponneso dei tappeti da preghiera che avrebbero ricoperto l'intero pavimento della basilica. Promise infine che non avrebbe dimenticato nel suo testamento il figlio del suo favorito d'un tempo. Dopo di che se ne tornò a Patrasso; ma ogni anno, fino a che Basilio fu in vita, gli arrivavano doni sontuosi dall'Ellade da parte della sua vecchia amica. E quando morì, prima di lei, ella riversò sul figlio del sovrano tutto l'affetto che aveva dedicato a suo padre. Tornò una seconda volta a Costantinopoli per vederlo, e nel testamento lo nominò suo erede universale. Quando l'inviato imperiale incaricato di redigere l'inventario dell'eredità arrivò a casa di Danielide, rimase stupefatto alla vista di tanta prodigiosa ricchezza. Senza calcolare il denaro liquido, i gioielli, il vasellame prezioso, le migliaia di schiavi – l'imperatore ne affrancò tremila che inviò come coloni nell'Italia meridionale – il basileus ereditò più di ottanta possedimenti. Ecco qual era nel IX secolo la ricchezza dell'impero bizantino, quali enormi fortune fossero in possesso delle grandi famiglie dell'aristocrazia provinciale che ebbero un ruolo così importante nella storia della monarchia. Ma non è soprattutto bizzarro e intrigante il personaggio di questa vecchia signora la cui amicizia, coltivata con cura, risultò tanto utile alla dinastia macedone?

Tornato a Costantinopoli da Patrasso, Basilio era rientrato al servizio di Teofilitza allorché una circostanza imprevista lo fece avvicinare all'imperatore. Un giorno il cugino di Michele III, il patrizio Antigono, figlio di Barda, dava un pranzo di gala in onore di suo padre; aveva invitato un gran numero di amici, senatori, grandi personaggi e anche alcuni ambasciatori bulgari che erano di passaggio a Bisanzio. Secondo l'usanza dei festini bizantini, al *dessert* fecero la loro comparsa alcuni lottatori, venuti a divertire i convitati con lo spettacolo dei loro esercizi. Con l'abituale sicumera, forse anche eccitati dalla cena, i Bulgari cominciarono allora a magnificare un certo atleta loro connazionale, affermando che era invincibile, capace

di battere chiunque gli si fosse opposto. Furono presi in parola, e in effetti il campione barbaro mise tutti gli avversari al tappeto. I Bizantini erano alquanto umiliati e irritati soprattutto, quand'ecco che Teofilitza, che prendeva parte alla cena, dichiarò: «Ho al mio servizio un uomo che, se voi lo desiderate, sosterrà la sfida del vostro grande Bulgaro. Perché sarebbe veramente vergognoso per i Romani che questo straniero se ne tornasse al suo paese senza avere trovato qualcuno in grado di dominarlo». La proposta venne accettata e si chiamò Basilio. La sala fu accuratamente cosparsa di sabbia per assicurare un terreno adatto ai combattenti e la competizione iniziò. Il Bulgaro con una presa vigorosa si sforzò di alzare Basilio da terra e di fargli perdere l'equilibrio; ma il Bizantino, più forte di lui lo afferrò, lo fece roteare su se stesso violentemente e con un colpo magistrale, ben noto allora nelle sale di lotta, gettò al suolo il rivale, svenuto e piuttosto malconcio.

L'impresa aveva attirato sul Macedone l'attenzione della corte. Qualche giorno dopo l'imperatore ebbe in dono da un governatore di provincia un magnifico cavallo. Lo volle subito provare. Ma quando il sovrano si avvicinò all'animale e per esaminargli la dentatura gli scoprì la bocca, la bestia si impennò furiosamente e né il principe né gli scudieri riuscirono a domarla. Michele III era molto scontento. Il gentile Teofilitza intervenne: «Sire, ho in casa un giovane molto abile con i cavalli: se Vostra Maestà desidera vederlo, il suo nome è Basilio». Il Macedone fu chiamato subito a palazzo e «novello Alessandro su Bucefalo, novello Bellerofonte su Pegaso», così si esprime uno storico, saltò sul dorso dell'animale e in pochi istanti lo domò completamente. Il basileus era raggianti. Non dette requie a Teofilitza fino a che questi non gli cedette quel bel giovane, magnifico stalliere oltre che forte lottatore. Fierissimo del nuovo acquisto, presentò Basilio alla madre Teodora: «Venite a vedere – le disse – che bel maschio mi sono procurato». Ma l'imperatrice, dopo avere a lungo scrutato il nuovo favorito del figlio, pronunciò tri-

stemente: «Dio volesse che non avessi mai visto quest'uomo! È lui che distruggerà la nostra stirpe».

Teodora aveva ragione. Quell'atleta che sapeva incantare le donne avrebbe dimostrato che era capace di ben altro. Verso l'856 era entrato al servizio di Michele III; undici anni più tardi era imperatore.

II.

Nel momento in cui Basilio arrivava a corte, Barda, zio del basileus, vi stava diventando onnipotente. L'assassinio di Teoctisto e il ritiro forzato di Teodora avevano immediatamente fatto di lui il vero capo del governo. Nominato successivamente magistro, domestico delle Scole, presto anche curopalata¹, infine quasi associato all'impero con il titolo di cesare, regnava da padrone al posto di Michele III.

Malgrado i suoi vizi Barda era un uomo di grande levatura. Smodatamente ambizioso, appassionatamente avido di potere, di ricchezza, di lusso, si piccava di essere buon amministratore, giudice severo, ministro incorruttibile: e pertanto, pur essendo privo di scrupoli e profondamente immorale, si era fatto molto apprezzare. Uomo di grande intelligenza, amava le lettere, si appassionava alle scienze. Va a lui il merito di aver fondato la celebre Università della Magnaura dove chiamò i più illustri professori del suo tempo a insegnare grammatica, filosofia, geometria, astronomia; per stimolare lo zelo dei professori e il fervore degli allievi Barda faceva visite frequenti e attente alla scuola. Tra i suoi familiari e i suoi amici c'era il celebre Leone di Tessalonica, matematico eminente, filosofo e medico rinomato, uno degli spiriti più eccelsi del IX secolo il quale, come tutti i grandi sapienti del Medioevo, godeva presso i suoi contemporanei di un'inquie-

¹ Il terzo grado per importanza nell'impero [N. d. T.]

tante reputazione di indovino e di mago. Barda, d'altro canto, era però anche una fonte di scandalo per la città e la corte: aveva una relazione molto sospetta con la nuora, relazione che fu proprio la ragione iniziale del grave conflitto che scoppiò tra il legato e il patriarca Ignazio, allorché il legato credette di dover interdire al potentissimo reggente l'ingresso in Santa Sofia. E tuttavia, gli stessi nemici di Barda non potevano fare a meno di riconoscere i suoi meriti. Sotto la sua amministrazione furono conseguiti successi considerevoli sugli Arabi; l'audace attacco tentato dai Russi contro Costantinopoli fu respinto energicamente; e soprattutto, con l'appoggio del patriarca Fozio, successore di Ignazio, Barda ebbe il merito di portare avanti la grande opera dei missionari cristiani che diffusero il Vangelo in Moravia e in Bulgaria. È sotto la sua protezione che Cirillo e Metodio, apostoli degli Slavi, intrapresero l'evangelizzazione che fece aderire un'intera etnia al canone ortodosso.

Mentre il cesare si occupava del governo, l'imperatore continuava a darsi ai bagordi. Dilapidava il denaro ammassato dai genitori in acquisti ridicoli; stupiva e scandalizzava la città con la sua passione sfrenata per le corse dei cavalli. Si era fatto costruire una scuderia splendida, decorata come un palazzo con marmi preziosi, e ne andava perfino più fiero di quanto non lo fosse mai stato Giustiniano per l'edificazione di Santa Sofia. Viveva tra gli auri, colmandoli d'oro e facendo da padrino di battesimo ai loro figli; lui stesso, con indosso la giubba da auriga, presiedeva alle corse nell'Ippodromo e spesso correva sulla pista riservata del palazzo di San Mamante, costringendo gli alti dignitari a imitarlo e a prendere i colori del circo per contendergli la vittoria. In queste occasioni un'immagine della Vergine collocata scandalosamente sul trono imperiale, prendeva il posto del basileus e presiedeva alla festa.

Quando Michele III era immerso nei suoi piaceri non tollerava che lo si disturbasse per nessun pretesto. Un giorno che era all'Ippodromo vennero ad annunciarli che gli

Arabi avevano invaso le province asiatiche. Poiché l'inviato del comandante supremo era là, in piedi, in attesa ansiosa degli ordini del basileus, il principe montò in collera: «Ma che coraggio, venirmi a parlare di cose simili quando sono tutto preso da una corsa della massima importanza, dove non si sa ancora se il cocchio a destra ce la farà a reggere all'urto in curva». Tra la frontiera della Cilicia e la capitale c'era un sistema di segnali luminosi, una specie di telegrafo ottico che permetteva la segnalazione immediata delle incursioni musulmane: Michele III lo fece distruggere, con la valida scusa che distraeva il popolo nei giorni di festa e che la trasmissione di cattive notizie rattristava gli spettatori, impedendo loro di godersi in pieno il piacere dei giochi. Sappiamo già della dissolutezza e delle burle che inventava insieme con il suo codazzo di buffoni e di guitti; sappiamo del suo etilismo che gli valse il soprannome di Michele l'Ubriacone, e come dopo aver bevuto, non connettendo più, ordinasse indifferente esecuzioni capitali o ideasse le peggiori follie. Il solo modo di essergli gradito consisteva nell'associarsi a questi assurdi passatempi e tutti a corte si affrettavano a farlo. Si dice che lo stesso patriarca Fozio trovasse molto divertenti gli svaghi dell'imperatore e che spesso a tavola gliene desse lo spunto bevendo ancora più di lui.

Basilio non ci mise molto a capire che aveva a portata di mano il modo di fare fortuna. Molto abilmente si prestava a tutto, consentiva a tutto, approfittava di tutto. Nell'856 risultò vacante la carica di grande scudiero perché il suo titolare aveva cospirato contro l'imperatore: fu Basilio che la ottenne. Nell'862 il gran ciambellano Damiano, vecchio amico di Barda, fu destituito per aver mancato di rispetto al cesare con il quale era in disaccordo: fu ancora Basilio che gli successe in una carica di fiducia che introduceva il suo titolare nell'intimità del principe. Sta di fatto che Michele III era pazzo del suo favorito; proclamava a destra e a manca che il solo servitore veramente devoto e fedele che avesse era il Macedone. Così, alla fine, lo nominò patrizio e gli diede moglie. Per

la verità Basilio una moglie l'aveva già, una macedone come lui, di nome Maria; Basilio lo obbligò a divorziare e Maria fu rispedita al suo paese natale con un bel gruzzoletto. Poi, il principe fece sposare l'amico con la propria amante, Eudocia Ingerina.

Era una donna molto bella, della quale Michele era l'amante già da diversi anni e che continuava ad amare. Stipulò, insediandola, che sarebbe rimasta la sua amante e il contratto fu osservato talmente alla lettera che i cronisti non ufficiali attribuirono senza remore all'imperatore la paternità dei primi due figli di Basilio. Gli scrittori di corte, naturalmente più discreti in un campo così delicato, si sono invece beati a vantare in Eudocia non solo bellezza e grazia, ma anche saggezza e virtù; la loro grande insistenza rivela la presenza di un punto dolente piuttosto fastidioso per la dinastia macedone. Il solo Basilio sembra essersi adeguato senza fatica a questa situazione imbarazzante; tanto più che aveva di che consolarsi. Era l'amante di Tecla, sorella dell'imperatore: Michele III chiudevagli occhi su questa relazione come del resto li chiudevagli Basilio sull'adulterio di sua moglie. Era il più bel *ménage* a quattro che si potesse immaginare.

Va detto che Basilio non mostrava tanta compiacenza per nulla. In questo avventuriero macedone, così perfetto cortigiano e così duttile, Barda percepiva distintamente un'ambizione dissimulata che si apriva la strada. «Ho scacciato la volpe – diceva ai suoi intimi, dopo la caduta di Damiano – ma al suo posto ho introdotto un leone che ci divorerà tutti». Presto infatti, tra il favorito e il ministro iniziò una lotta rovente. Basilio cercava di convincere l'imperatore che il cesare voleva la sua morte, ma Michele rideva allegramente di queste accuse assurde. Allora, per raggiungere i suoi fini, l'intrigante Macedone si cercò un complice: entrò in combutta con Simbazio, il genero di Barda, al quale sotto solenne giuramento confidò che l'imperatore lo teneva sì in grande considerazione e lo amava molto, ma che il solo a opporsi al suo legittimo avanzamento era il suocero. Fatto questo, tornò alla cari-

ca presso l'imperatore e per confermare le proprie parole chiamò come testimonia Simbazio il quale, ingannato e furioso, non esitò a giurare con Basilio che Barda effettivamente cospirava. Molto scosso da queste dichiarazioni Michele III entrò a poco a poco nell'ordine d'idee di prendere provvedimenti contro il ministro. Ma il cesare era molto potente a Costantinopoli e rispettato quanto, se non più dell'imperatore; attraverso suo figlio Antigono, comandante in capo della guardia, aveva in mano le truppe della capitale. Tentare un colpo contro di lui a Bisanzio significava condannarsi fin dal primo momento a uno scacco sicuro. Per trovare l'occasione propizia occorreva allontanare Barda dai suoi fidi. Si convinse perciò l'imperatore ad annunciare una campagna contro gli Arabi: costretto ad accompagnare il basileus, Barda si sarebbe così consegnato nelle mani dei suoi nemici.

Il cesare era al corrente di tutti questi intrighi e nel suo *entourage* gli si consigliava perfino di difendersi, di dichiarare coraggiosamente che non avrebbe accompagnato l'imperatore. C'erano naturalmente anche gli animi superstiziosi che rilevavano tutti i possibili presagi di malaugurio annuncianti la prossima fine del ministro. Si raccontava che in chiesa, mentre era assorto in preghiera, una mano invisibile gli avesse strappato dalle spalle il mantello da cerimonia. Si interpretava in modo allarmante il dono inaspettato che gli aveva appena inviato la sorella Teodora: un abito con ricami di pernici d'oro che però non risultò essere abbastanza lungo: gli indovini sostenevano che le pernici significavano tradimento e che l'abito troppo corto indicava una morte imminente. Barda stesso faceva sogni inquietanti. Sognava di fare il suo ingresso in Santa Sofia al fianco dell'imperatore, un giorno di processione solenne; improvvisamente, nell'abside della chiesa scorgeva san Pietro seduto in trono tra gli angeli, e ai suoi piedi il patriarca Ignazio che chiedeva giustizia contro i suoi persecutori. L'apostolo tendeva una spada a un servitore tutto vestito d'oro, faceva accomodare l'imperatore alla sua destra, il cesare alla sua sinistra e ordinava di colpire

quest'ultimo con la spada. Ma Barda era troppo intelligente, troppo forte d'animo per attribuire molta importanza a fatti di questo tipo. Del resto l'imperatore e il suo favorito non perdevano occasione per manifestargli di nuovo la loro fiducia, perché cadesse più sicuramente nel tranello. Prima della partenza si recarono tutti e due con il cesare alla chiesa di Santa Maria di Chalkoprateia e lì, in presenza del patriarca Fozio che ricevette la loro promessa solenne, giurarono sul sangue di Cristo che da parte loro Barda non aveva niente da temere. Quasi convinto, il reggente si decise a partire con il suo seguito: Basilio, tre volte spergiuro, aveva raggiunto il suo fine.

I cronisti favorevoli alla dinastia macedone hanno fatto il possibile per disculpare Basilio dell'assassinio di Barda, cercando di dimostrare che era mancata la sua partecipazione a quell'evento gravissimo. La verità è ben altra. L'esercito e la corte erano entrati in Asia. Basilio, con i congiurati, fratelli, parenti e amici intimi che aveva associato al suo piano, si teneva pronto ad agire non appena l'imperatore gliene avesse dato l'ordine; per affrettare la faccenda lui e i suoi complici acuivano il rancore di Michele per lo zio, facendogli notare l'insolenza del cesare che si era fatto montare la tenda su una collina che dominava il padiglione imperiale. Barda non ignorava nulla del complotto che si stava tramando, ma con il suo grande disprezzo del pericolo considerava insensati gli avvertimenti degli amici e, fidando nel proprio ingegno, riteneva che i nemici non avrebbero osato. Anzi, per metterli ancora più in soggezione indossò un abito sontuoso e a cavallo, seguito da una scorta numerosa, si presentò di buon mattino, secondo l'usanza, all'udienza imperiale. Basilio lo aspettava. Nella sua qualità di gran ciambellano spettava a lui il compito di ricevere il cesare e, tenendolo per mano, di ammetterlo alla presenza del basileus. Entrato nella tenda Barda si sedette accanto al sovrano e la conversazione iniziò. Allora, con un'occhiata, Michele fece cenno ai suoi che era giunto il momento. A quel segnale il logoteta Simbazio uscì dal padiglione imperiale e traccian-

do sul proprio viso il segno della croce, con questa mossa convenuta avvisò gli assassini e li introdusse nel fondo della tenda. Già Basilio, in piedi dietro a Barda, si tratteneva a fatica e faceva gesti minacciosi all'indirizzo del ministro, quando il cesare improvvisamente si voltò e comprese. Sentendosi perduto, si gettò ai piedi di Michele e lo supplicò di salvarlo. Ma Basilio mise mano alla spada; a questo segnale i congiurati si precipitarono sul disgraziato cesare e lo fecero a pezzi sotto gli occhi dell'imperatore impassibile o forse impotente. Si accanirono talmente sul cadavere sanguinante che a stento si riuscì poi a raccoglierne qualche resto informe per dargli sepoltura in quello stesso monastero dei Gastria in cui Teodora si era dovuta ritirare per ordine del fratello.

La versione ufficiale, data evidentemente per giustificare il vile assassinio, dichiarò che i congiurati dopo molte esitazioni avevano agito solo nell'intento di salvare la vita minacciata dell'imperatore e che nel tumulto seguito al delitto Michele III aveva rischiato i più terribili pericoli. Ma questa favola non ingannò nessuno. Non c'è dubbio che il patriarca Fozio si sia affrettato, da buon cortigiano, a felicitarsi con l'imperatore per essere scampato a pericoli così gravi; più sincero invece il popolo che aveva amato Barda, e al passaggio del sovrano urlava: «Hai fatto buon viaggio basileus? Tu che hai appena ucciso un tuo parente e versato il sangue dei tuoi congiunti? Guai a te! Guai a te!»

III.

Era la vittoria di Basilio. Qualche settimana più tardi l'imperatore, che non aveva figli, lo adottava, innalzandolo al grado di magistro; poco più tardi lo associò al trono.

Il giorno di Pentecoste dell'anno 866 il popolo vide con stupore che si erigevano due troni in Santa Sofia e i pasanti, incuriositi, commentavano che di basileus però ce

n'era uno soltanto. Presto fu tutto chiaro. Alla solita ora la processione imperiale fece il suo ingresso nella basilica: Michele III in testa, in costume da grande cerimonia; lo seguiva Basilio, portando le insegne e la spada di gran ciambellano. Il principe si avvicinò con passo fermo fino all'iconostasi e si piazzò sui gradini superiori; sotto di lui si sistemò Basilio. Più in basso ancora si accomodarono il segretario imperiale, il gran maestro di corte o preposito, i capi delle fazioni che rappresentavano ufficialmente il popolo. Allora, in presenza della corte e della folla riunita, il segretario dette lettura di un messaggio del basileus: «Il cesare Barda – diceva il documento – ha cospirato contro di me per uccidermi, e per questa ragione mi ha portato fuori dalla capitale. Senza la lungimiranza di Simbazio e di Basilio io, ora, non sarei più in vita. È morto invece lui, vittima del suo peccato. Ordino dunque che Basilio, l'alto ciambellano (*parakoimomenos*) che mi è fedele, che difende la mia maestà, che mi ha liberato dal mio nemico e che ha per me tanto affetto, sia d'ora in avanti custode e amministratore del mio impero e sia da tutti proclamato basileus». Basilio, molto commosso, a questa lettura che certamente non lo stupiva, scoppiò in pianto. E Michele, dopo aver porto la sua corona al patriarca perché la benedisse, la posò sulla testa di Basilio mentre i prepositi gli facevano indossare il *dibetesion* e le calzature di porpora. Il popolo gridò, secondo il protocollo: «Lunga vita agli imperatori Michele e Basilio».

La riconoscenza non era mai stata la virtù principale del Macedone. Siccome i suoi complici, soprattutto Simbazio, rivendicavano la loro parte di potere e di onori, li mandò al diavolo senza alcuno scrupolo; e quando quelli, scontenti, si ribellarono, punì energicamente la loro rivolta. Certo che con un principe come Michele anche la sorte in apparenza più consolidata era sempre incerta; tanto più che molti cortigiani gelosi della rapida ascesa del favorito facevano di tutto per danneggiarlo presso l'imperatore, cercando di convincere il basileus che il nuovo collega intendeva farlo fuori. Invano Basilio faceva tutto il

possibile per mantenersi nella benevolenza del sovrano: assisteva ai festini imperiali, beveva con il principe, gli lasciava prendere ogni sorta di libertà con sua moglie Eudocia. Ma con un animo incostante e instabile come quello di Michele doveva temere senza tregua per il suo potere e la sua stessa esistenza.

Presto ebbe la netta sensazione del pericolo che lo minacciava. Una sera si festeggiava con una cena sfarzosa al palazzo di San Mamante la vittoria alle corse conseguita dal basileus. Al dessert uno degli assistenti, il patrizio Basilisciano che godeva delle simpatie del sovrano, cominciò a felicitare l'imperatore per aver guidato il suo cocchio con tanta abilità e tanto successo. Michele allora, già alquanto ebbro, ebbe un'idea bizzarra, come gliene venivano dopo aver bevuto. «Alzati, – disse al patrizio, – toglimi le scarpe di porpora e calzale tu». L'altro, sconcertato, guardò Basilio come per chiedergli consiglio; il basileus allora, infuriato, gli ordinò imperiosamente di obbedire all'istante. Poi, volgendosi verso il suo associato: «Parola mia, – disse ironicamente a Basilio, – trovo che gli stanno meglio che a te», e si mise a improvvisare versi in onore del nuovo favorito: «Guardate tutti – cantava – e ammirate. Non è forse degno di fare l'imperatore? È bello, la corona gli dona, tutto concorre alla sua gloria». Basilio, esasperato, masticava la sua rabbia in silenzio. Eudocia, piangente, cercava di calmare Michele. «Sire, – gli diceva, – la dignità imperiale è cosa grande; non va disonorata». Ma Michele, sempre più ubriaco, replicava ridendo: «Non te la prendere, ragazza mia. Mi diverte di fare Basilisciano imperatore».

Forse anche Teodora, rientrata nelle grazie del figlio, tramava contro Basilio e cercava di rovesciarlo. Fatto sta che il Macedone, avvertendo che il collega si stava affrancando, giudicò che era arrivato il momento di farla finita. Per giustificare quest'ultimo atto del dramma, Costantino VII, nipote di Basilio, ha cercato di presentarci Michele sotto l'aspetto più fosco e in una requisitoria di grande violenza ha raccolto i racconti di tutte le sue fol-

lie, di tutti i suoi scandali, di tutti i suoi crimini. Non ha osato però denunciare la parte avuta dal suo avo nell'assassinio del suo padrone e benefattore. Ma anche qui, non ci sono dubbi sulla verità dei fatti.

Il 23 settembre 867 l'imperatore cenava al palazzo di San Mamante. Nonostante le denunce ricevute contro Basilio, nonostante l'odio che ormai provava per il vecchio amico, il principe aveva invitato alla sua tavola l'associato imperiale e sua moglie Eudocia. Come sempre il sovrano aveva bevuto molto e si sapeva che, ubriaco, era capace di tutto. Deciso ad agire, Basilio già da qualche giorno aveva ripreso contatto con la maggior parte di quelli che lo avevano aiutato a disfarsi di Barda. Sentendo che era arrivata l'ora, si allontanò con una scusa corporale dalla sala del festino, corse alla porta della camera da letto imperiale, ne mise fuori uso le serrature con il suo pugno erculeo in modo che il sovrano non si potesse più chiudere a chiave e tornò a tavola. Come al solito Eudocia bamboleggiava col suo amante. Allorché a notte tarda i convitati si alzarono da tavola, Basilio stesso volle sostenere l'imperatore che barcollava; lo condusse alla sua stanza e sulla soglia gli baciò la mano, rispettosamente. Vegliato da due servitori fedeli Michele si addormentò subito profondamente. Basilio allora penetrò nella stanza con i congiurati, otto in tutto. A questa brusca irruzione il ciambellano Ignazio spaventato gridò, cercando di opporre resistenza. Al rumore della lotta il basileus si svegliò, improvvisamente sobrio, e si guardò attorno. A quel punto Giovanni Caldio, uno degli amici di Basilio, snudò la spada e con un colpo potente mozzò di netto le due mani all'imperatore; un altro abbatté Basilisciano. Nel frattempo il resto del gruppo montava la guardia alla porta per impedire ai soldati di servizio di venire in soccorso al loro padrone. Fatto il colpo, i congiurati si consultarono tra loro: «Gli abbiamo tagliato le mani – disse uno – ma è vivo, e se vive che ne sarà di noi?» Subito uno degli assassini si precipitò nella stanza in cui Michele stava in piedi sul letto, coperto di sangue, gemendo e maledicendo i suoi omicidi, soprattutto

to Basilio. Con un gran colpo di spada l'uomo allora gli trapassò il ventre; poi, fierissimo, venne ad annunciare a Basilio che questa volta tutto era davvero finito.

Costantino VII deve aver percepito tutto l'orrore di questo tragico e vile assassinio. Ma scrivendo la biografia del nonno dice soltanto: «La classe dirigente e il Senato hanno fatto perire l'imperatore al palazzo di San Mamante per mano di qualche soldato della guardia. Reso insensibile dall'ubriachezza, egli passò senza soffrire dal sonno alla morte». La fine di Michele III fu ben diversamente atroce e terribile. Perì, se non per mano, almeno per ordine di quello stesso che egli aveva fatto imperatore; e tornato improvvisamente sobrio, nel momento supremo, nella crudele agonia, fu in grado di realizzare in pieno la perfidia di quel Basilio doppiamente parricida, assassino del suo sovrano legittimo e del padre adottivo.

Si avverava così la fosca predizione di Teodora; eliminati tutti gli ostacoli che lo separavano dal trono, il Macedone era imperatore. In tutta fretta, per metter fine alla rivoluzione, i congiurati attraversarono il Corno d'Oro, si impossessarono del Sacro Palazzo e al mattino il nuovo padrone per prima cosa provvide a installare col massimo sfarzo negli appartamenti dell'imperatrice sua moglie Eudocia Ingerina che, sino alla fine, era stata l'amante di Michele III. Senza alcun pudore si mostrò con lei per le vie della capitale ai festeggiamenti di Natale dell'867, su un magnifico cocchio tirato da quattro cavalli bianchi; qualche anno più tardi ebbe da lei perfino un bambino, che fu il suo primo figlio legittimo, seguito da quattro femmine. Aveva conservato l'animo zotico del contadino macedone che, chiaramente, non si preoccupava di delicatezze inutili.

Per quanto rozzo, Basilio in vita sua aveva conosciuto tre donne. Danielide, la matrona di Patrasso, era ricca; con il denaro gli diede la possibilità di arrivare e lui ne conservò preziosamente il ricordo e coltivò la sua amicizia vantaggiosa. Eudocia era stata ed era l'amante dell'imperatore; con compiacenza l'accettò in moglie e con com-

piacenza chiuse gli occhi sulla sua tresca. Il fatto era che lei serviva alla sua ambizione, dimostrandosi una socia utile; tanto che anche dopo la morte di Michele III e i conseguenti scandali della sua vita, se la tenne sempre, ritenendo che sarebbe stato compromettente per la dinastia non riversare su di lei tesori inesauribili d'indulgenza. Tecla infine, la sorella di Michele III, aveva avuto una propensione amorosa per quel bell'uomo che era stato Basilio: con lei sola lui si dimostrò implacabile. Avendo appreso molto più tardi che si era presa un altro amante, vecchio amico del cesare Barda, fece bastonare l'uomo e frustare crudelmente la donna. Non si trattava però solo di un attacco di gelosia retrospettiva dell'imperatore invecchiato, come si potrebbe credere in un primo momento; spirito pratico, Basilio confiscò allo stesso tempo i beni di Tecla e se li incamerò.

Si può dire che fino alla fine egli abbia conservato quella carica di animalità primitiva e rozza, quelle passioni violente, quegli istinti selvatici e brutali dei primi anni, all'inizio del suo successo. Tutto ciò getta una luce singolare sulla psicologia di questo fondatore di una dinastia. Fu un ambizioso abile e fortunato, e anche un grande politico che col suo governo preparò all'impero bizantino due secoli di gloria e di splendore. Fu però di animo sempre brutale e interessato, privo di scrupoli e di sensibilità, senza riconoscenza e senza onore.

IV.

Le avventure di Basilio il Macedone ci hanno alquanto allontanato dalla infinitamente pia imperatrice Teodora: il tragico evento del 23 settembre 867 ci riconduce da lei. Effettivamente è in questo giorno di lutto che lei appare per l'ultima volta nella storia. Quando, dopo che Basilio si era installato nel Sacro Palazzo, ci si occupò delle onoranze funebri all'imperatore assassinato, gli inviati del basileus al palazzo di San Mamante furono testimoni di

una scena terribile. Videro il cadavere di Michele III steso in terra con le budella di fuori, avvolto alla meglio nella coperta di uno dei suoi cavalli tanto amati. Intorno a lui piangevano e pregavano alcune donne vestite a lutto. Erano la vecchia imperatrice Teodora e le figlie, accorse alla notizia del dramma, che imploravano con fervore per lo sventurato la misericordia di Dio.

Per le circostanze che la portarono al potere e l'immenso sforzo fatto per ripristinare l'ortodossia, la beata Teodora ricorda un'altra imperatrice di Bisanzio, la basilissa Irene, senza però averne la statura imperiosa e superba, né l'ambizione ardente e criminale. Devota e tenera, amò le immagini, il marito e i figli e forse anche, dopo la morte di Teofilo, il suo ministro Teoctisto. E i suoi odii, particolarmente per il fratello Barda, non furono determinati dal rimpianto del potere perduto ma piuttosto dal ricordo tremendo del suo favorito sgozzato a tradimento. Abbandonò il trono semplicemente, senza amarezza; nella lunga vecchiaia ebbe il dolore di assistere alla fine della sua stirpe e al crollo della dinastia. Se oggi lei è celebre nella storia, lo è soprattutto per essere stata la restauratrice dell'ortodossia, anche se ci sono altre cose che le meritano l'interesse e il ricordo. Gli eventi in cui fu coinvolta gettano, come nel caso di Basilio, una strana luce su quella Bisanzio del ix secolo dove, riprendendo qui il titolo di un bel libro di Maurice Barrès, troviamo amalgamati insieme «sangue, voluttà e morte».

Capitolo ottavo

I quattro matrimoni dell'imperatore Leone il Saggio

Il 20 agosto 886 l'imperatore Basilio I morì inaspettatamente in seguito a un incidente di caccia piuttosto singolare. Un giorno in cui si dedicava al suo sport preferito nei dintorni della capitale, si era lasciato indietro i suoi compagni per lanciarsi all'inseguimento di un enorme cervo; improvvisamente l'animale caricava a testa bassa il cavallo del basileus, e avendo per caso infilato una delle corna sotto la cintura dell'imperatore, sollevava sull'alto dei suoi palchi lo sventurato sovrano. Quando il cavallo, fuori di sé dalla paura, raggiunse i cacciatori privo del cavaliere, il turbamento dei cortigiani fu grandissimo: crebbe ancora alla visione in lontananza del cervo che trascinava l'imperatore in una corsa folle. Si cercò invano di raggiungere l'animale; ogni volta che sembrava di essergli vicino quello, con uno slancio improvviso, riprendeva le distanze. Finalmente alcuni soldati della guardia con una mossa abile riuscirono a sbarrare la ritirata al cervo e uno di essi, raggiunto l'animale, recise con un colpo di spada la cintura dell'imperatore. Basilio cadde a terra, svenuto; lo riportarono al Sacro Palazzo, molto malridotto. Aveva settantaquattro anni e già da diversi mesi la sua salute era seriamente deteriorata. In queste condizioni l'incidente di cui era stato vittima – il cervo l'aveva trascinato per circa sedici miglia – assumeva una gravità particolare. Sopravvennero complicazioni interne e otto giorni più tardi il fondatore della dinastia macedone morì, lasciando il potere al primogenito, Leone.

I.

Leone VI non aveva nulla del padre, né nel fisico né nel morale. Quello che la voce popolare raccontava sulla sua nascita – tutti lo dicevano figlio di Michele III – spiega del resto ampiamente questa diversità. Piuttosto gracile, il nuovo basileus era di salute delicata, circostanza che per tutto il suo regno risveglierà ambizioni mai sopite alla successione. Di temperamento sedentario, per nulla incline agli spostamenti frequenti e alle pesanti fatiche della vita militare, Leone VI si rintanava con piacere a palazzo e si immergeva nelle questioni del cerimoniale che costituivano la natura stessa dell'esistenza ufficiale di un imperatore; questo spiega il grande spazio conquistato dai favoriti sotto il suo governo e l'abbondanza di intrighi di corte che distinsero il suo regno. Era anche un principe letterato. Allievo di Fozio, da questo maestro illustre aveva appreso l'amore per la cultura classica; molto istruito in tutto, gli piaceva scrivere. Di lui rimangono delle poesie, alcuni testi edificanti, dei brani teologici, un trattato di tattica, una raccolta di oracoli. I suoi contemporanei lo chiamavano «il dottissimo» imperatore (σοφώτατος); in aggiunta, i posteri hanno gratificato il suo personaggio di un'aureola leggendaria e fino agli ultimi secoli di Bisanzio egli è stato sempre ricordato come un erudito di sapere universale, ugualmente versato in matematica, astronomia, musica e quant'altro.

Era anche molto pio: rimangono di lui una raccolta di omelie che nelle grandi festività si era compiaciuto di enunciare dall'alto del pulpito; nutriva un grande rispetto per il suo confessore, che consultava in continuazione, anche se talvolta polemizzava con lui, e una viva predilezione per la compagnia dei monaci, ai quali faceva visite impreviste e amichevoli, sedendosi a tavola con loro, bevendo insieme e dissertando sulla qualità del loro vino. Era inoltre, almeno a parole, uomo di costumatezza estrema. In una delle sue Novelle condannò energicamente co-

loro che «invece di dissetarsi alle onde pure del matrimonio, preferiscono rotolarsi nel fango delle relazioni illecite». Né si è dimostrato meno rigoroso per quelli che sono passati a seconde o terze nozze: «La maggior parte degli animali – scrive in uno dei suoi decreti – morta la loro femmina, si rassegna a una vedovanza eterna. La natura umana, non accorgendosi di quanto sia vergognosa questa sua debolezza, invece di contentarsi di una prima unione, procede spudoratamente a un secondo matrimonio, né si ferma lì, perché dal secondo passa al terzo», nel disprezzo della legge della Chiesa e delle sanzioni canoniche che essa infligge, come pure incurante della legge civile e del biasimo con cui infanga tali unioni.

Come è stato osservato giustamente, il regno di Leone VI resta memorabile nella storia della monarchia bizantina. Con la codificazione delle leggi, la riorganizzazione dell'amministrazione provinciale, il rimaneggiamento della gerarchia ecclesiastica, questo principe ha lasciato un segno duraturo nelle istituzioni dell'impero greco d'Oriente. La verità è che, pur avendo dei favoriti di cui subiva l'influenza, era anche capace di volontà personale e di energia, forse più di quanto non sia stato riconosciuto. Per quanto ci possa a volte apparire fiacco e indolente, o sembrarci capriccioso e passionale, rimaneva comunque un sovrano intelligente che perseguiva con fermezza e tenacia lo scopo prefisso, capace di trovare con la propria duttile abilità i mezzi e l'occasione per arrivarci. Qualsiasi riserva convenga fare su come ci viene troppo comunemente presentato Leone VI, resta però di fatto che questo legislatore austero, così rispettoso delle convenienze sociali, così attento alle leggi ecclesiastiche, con i suoi successivi matrimoni doveva scandalizzare inaspettatamente i contemporanei e turbare profondamente la Chiesa del suo tempo. La questione è che Leone VI salì al trono a vent'anni e che era sposato a una donna che non amava.

II.

Anche se Basilio per ragioni dinastiche aveva associato il figlio al potere supremo fin dall'869, anche se lo aveva fatto educare con estrema accuratezza come erede presunto dell'impero, non lo aveva però mai amato, e la vita del giovane non deve essere stata molto allegra a fianco di quel padre sospettoso, irascibile e severo. Basilio dimostrava una preferenza marcata per il figlio Costantino, nato dal primo matrimonio, che riconosceva come il suo indubbio, legittimo discendente. Per Leone, al contrario, palesava un'aperta avversione, fino al punto, dicevano, di prestare ascolto alle più assurde accuse contro di lui.

Invecchiando, Basilio aveva perduto gran parte di quel solido buon senso che lo aveva contraddistinto così a lungo: si lasciava dominare dai favoriti, principalmente da un certo abate Teodoro Santabareno, un protetto del patriarca Fozio, sospettato dai contemporanei di stregoneria e di pratica delle arti magiche. La morte prematura di Costantino, il figlio preferito, aveva finito di sconvolgere la mente dell'imperatore; inconsolabile per questa perdita, non scorgeva intorno a sé altro che intrighi e complotti per detronizzarlo. Infatti, quando Santabareno, da lungo tempo in disaccordo con il principe ereditario, denunciò al basileus che Leone cospirava contro il padre, Basilio si lasciò subito convincere dalle apparenze più futili. Dietro suo ordine Leone fu messo agli arresti in uno degli appartamenti del palazzo, privato delle calzature di porpora, simbolo del suo rango imperiale; sembra anche che il sovrano avesse pensato seriamente di far accecare il giovane. In ogni caso, i cortigiani sospettati di aver appoggiato l'ipotetico complotto furono torturati o esiliati; Leone stesso fu tenuto prigioniero per tre lunghi mesi. Perché gli fosse resa finalmente la libertà ci volle l'energico intervento del patriarca Fozio, ma soprattutto quello di uno dei familiari di Basilio, Stiliano Zautza, allora comandan-

te di uno dei reggimenti della guardia, che osò parlare al suo padrone con franchezza e coraggio.

Sia i grandi dignitari sia l'intero Senato, piuttosto inquieti per lo stato di salute di Basilio di giorno in giorno più instabile, consigliavano la clemenza. In proposito, alcuni cronisti riferiscono un aneddoto abbastanza divertente. Nella grande sala da pranzo del Sacro Palazzo c'era un pappagallo in gabbia; l'animale aveva l'abitudine di gridare: «Ahimè! Ahimè! Povero Leone!» Un giorno di gran ricevimento, sentendo il pappagallo che ripeteva la sua solita frase, molti invitati si commossero al ricordo del prigioniero e non riuscirono a nascondere la tristezza. L'imperatore alla fine se ne accorse e ne chiese la ragione. «Come potremmo avere il coraggio di mangiare – risposero – quando un povero animale sembra rimproverarci il nostro comportamento? Chiama il suo padrone, lui, e noi, possiamo noi tra le tante piacevolezze dimenticare il nostro principe innocente? Se egli è colpevole siamo senz'altro pronti a condannarlo; se invece è innocente, fino a quando le parole di un calunniatore potranno prevalere sulla sua estraneità?» Comunque sia andata la storia, Basilio cedette; il giorno della festa del profeta Elia, il principe fu liberato, ristabilito negli onori e nel rango e gli fu di nuovo concesso di partecipare alla processione imperiale. Il vecchio basileus lo aveva graziato, ma non per questo dimenticava la propria avversione nei suoi confronti. E siccome al passaggio di Leone il popolo applaudiva gridando: «Sia gloria a Dio!» Basilio esclamò: «È per mio figlio che rendete grazie a Dio! E sia! Ma vedrete quanti dolori e quanti giorni tormentosi vi attendono per causa sua».

Sono sfumature, ma dimostrano che tra l'imperatore e il figlio i rapporti non erano di certo teneri, e si presume che Leone fosse terrorizzato da quel padre violento e terribile che lo piegava senza pietà al suo volere. Già da tempo si era abituato alla sottomissione. Stava per compiere sedici anni allorché Basilio decise di dargli moglie. Secondo l'usanza, furono riunite nel palazzo di Magnaura una dozzina di ragazze, scelte fra le più belle del reame. In at-

tesa dell'arrivo del basileus le fanciulle, eccitate, si divertivano a fare previsioni su quale di loro sarebbe stata l'eledda. Un'ateniese che, a detta del cronista «era in grado di indovinare l'avvenire mediante i presagi, come si usava nel suo paese» propose così, per gioco, questa strana prova. Tutte le candidate dovevano sedersi in terra e ciascuna doveva mettere davanti a sé le proprie scarpe: quella delle dodici che fosse riuscita a rialzarsi più in fretta, a infilarsi velocemente le scarpe e a sprofondarsi per prima in una bella riverenza sarebbe sicuramente diventata imperatrice. Mentre si divertivano a questo gioco, l'imperatore fece il suo ingresso. La più svelta ad alzarsi fu una certa Teofano, appartenente a un'illustre famiglia patrizia della capitale, i Martinaci. Essendo di alta nobiltà e per di più anche bella e pia piacque a Basilio e a sua moglie Eudocia: si realizzò così il presagio che le annunciava il trono. In tutto ciò Leone non era stato neanche consultato. Il cuore del giovane principe, del resto, era già impegnato. Il comandante Stiliano Zautza, molto vicino all'imperatore e suo compatriota, aveva una figlia, Zoe. Leone ne era innamoratissimo e voleva sposarla. Ma Basilio non se ne preoccupò minimamente: ordinò e il figlio, atterrito, ubbidì. Così, nell'inverno tra l'881 e l'882, sposò con gran pompa Teofano.

Un matrimonio del genere non era destinato a durare, tanto più che Teofano con tutte le sue virtù era però follemente gelosa e maldestra. Accorgendosi che il marito continuava a corteggiare la figlia di Zautza, la giovane corse difilato da Basilio a fare le sue lagnanze. Con la consueta brutalità l'imperatore fece al figlio una scenata violentissima: lo acciuffò per i capelli, lo gettò in terra e a pugni e calci gli intimò di essere fedele alla moglie. Per finirla con quella storia, visto che aveva costretto il figlio a sposarsi, costrinse anche Zoe a maritarsi con un certo Teodoro Gutzuniata, dopodiché ritenne di aver riportato la pace in famiglia. L'antipatia iniziale provata da Leone per Teofano non diminuì di certo con quell'episodio; e anche se in seguito, al momento della disgrazia del principe, la

giovane si era mostrata piena di devozione, affettuosa fino a volerne condividere la prigionia, l'unione coniugale non si ristabilì completamente. Leone concepì probabilmente una certa stima per sua moglie, ma per quanto riguardava l'amore non ci fu nessun progresso.

Comunque, per i lunghi anni in cui ancora visse Basilio, tra i due sposi perdurò una concordia apparente. Ma quando Leone divenne imperatore e libero, le cose cambiarono rapidamente. Teofano era una donna virtuosa, tutta presa dalle opere di carità e preoccupata sopra ogni altra cosa dell'amore divino. «Con un ardore quasi morboso – dice il suo pio biografo – l'Augusta pensava alla salvezza dell'anima sua, calpestando come polvere vile tutti i piaceri mondani della vita. Giorno e notte ella si elevava a Dio con il canto dei salmi e le continue preghiere, senza per questo cessare di avvicinarsi a lui con le opere buone. In pubblico portava i fiori della porpora e rivestiva tutto lo splendore della regalità; in segreto, a casa, si copriva di stracci. Con le sue preferenze di vita ascetica non teneva in nessun conto i fasti di una tavola apparecchiata riccamente; al posto dei cibi raffinati che le venivano serviti si contentava semplicemente di pane e verdure. Distribuiva ai poveri tutto il denaro che le passava per le mani, come anche tutti quei beni così preziosi per la gente di mondo: donava ai più miseri le sue magnifiche vesti, vegliava sulle necessità delle vedove e degli orfani, arricchiva i monasteri, amava i religiosi come suoi fratelli».

La notte abbandonava di soppiatto il letto imperiale dalle sontuose coperte ricamate d'oro per andare a coricarsi in un angolo, su una stuoia ricoperta da pezze di stoffa ordinaria e ogni ora si alzava per pregare. Una donna simile era una santa, ma certamente non un'imperatrice, né la compagna adatta a un principe ventenne.

Ad aggravare ancora il rapporto tra i due sposi fu la morte della piccola Eudocia, unico frutto di quel matrimonio, nell'inverno dell'892. Dopo la disgrazia Teofano divenne ancora più triste e distaccata dalle cose del mon-

do; per di piú, gli eccessi del suo ascetismo avevano compromesso seriamente la sua salute. «L'imperatore – scrive il biografo della pia sovrana – non poteva sperare di avere un altro figlio perché il corpo di lei, indebolito e completamente stremato dal misticismo non era piú in grado di concedersi alla voluttà della carne». È comprensibile che Leone fosse ogni giorno piú stanco di una donna che non gli aveva dato altro che fastidi. E siccome non aveva dimenticato il suo amore giovanile, decise di prendersi Zoe per amante.

L'imperatrice venne a saperlo subito e poiché la santa donna aveva stranamente conservato la sua gelosia, il disappunto nel ménage imperiale rischiò di trasformarsi in rottura dichiarata.

Viveva a quel tempo a Costantinopoli, nel convento di Psamatia, un sant'uomo di nome Eutimio, la cui biografia, scoperta di recente, rappresenta uno dei documenti piú istruttivi che ci siano pervenuti sul regno di Leone VI. Molto apprezzato dal principe al quale quando Basilio era ancora in vita aveva reso dei servizi importanti, si era abituato a parlargli con rude franchezza e non gli risparmiava i rimproveri. È a lui che si rivolse l'imperatrice disperata. Gli raccontò che da quando era morta la sua amata bambina non c'era piú ragione per lei di continuare a vivere a palazzo, che soffriva troppo crudelmente per la situazione che si era venuta a creare e non chiedeva altro che di potersi ritirare nel convento attiguo alla chiesa delle Blacherne in cui da tempo amava fare le sue devozioni; a questo prezzo avrebbe consentito a tutto, anche al divorzio. Eutimio la riconfortò, le prospettò la grave responsabilità che si sarebbe assunta lasciando un marito già troppo portato a perdersi. Poi si recò dall'imperatore. Lo trovò felice del progetto della moglie e radioso al pensiero che presto avrebbe potuto sposare la sua amante. Eutimio lo rimproverò duramente; il basileus gli ricordò allora tutti i rancori e le lagnanze che aveva accumulato in dieci anni contro Teofano e quando concluse dicendo: «Dopo tutto non sono io che la scaccio, ragione per cui

sia la legge sia i canoni della Chiesa mi darebbero ragione se ne prendessi un'altra», il sant'uomo, indignato, lo ammoní che non lo avrebbe piú voluto vedere se avesse persistito nella sua deplorable decisione.

Nonostante una minaccia di quel genere, particolarmente pesante per l'uomo pio che era Leone, il principe non cedette. La prima ragione era il suo appassionato amore per Zoe. Ma la sua ostinazione dipendeva anche da un altro motivo: desiderava disperatamente un figlio per garantire la continuità della dinastia macedone. Lui stesso era di salute piuttosto malferma; suo fratello Alessandro si stava logorando in folli sregolatezze. Nell'interesse della monarchia come in quello della pace pubblica sentiva il dovere di assicurare al trono un erede legittimo. Questa del resto era da tempo la sua grande preoccupazione. Per ottenere dal cielo il figlio tanto desiderato si recava in pellegrinaggio ai santuari piú famosi, consultava assiduamente gli astri per sapere se il suo voto si sarebbe realizzato. E poiché questi gli promettevano un figlio, non aveva scrupoli a conservarsi l'amante «ritenendo – dice un cronista – di obbedire a un preciso comandamento divino e a una necessità ineluttabile».

Bisogna dire che agli occhi dei contemporanei e perfino a quelli degli apologisti di Teofano, la ragione politica sembra sia stata sufficiente a giustificare l'adulterio di Leone. La stessa imperatrice finí per inchinarsi alla necessità. Indottrinata da Eutimio che la convinceva del merito grandissimo della rassegnazione, acconsentí a evitare a tutti lo scandalo di una separazione e lasciò immediatamente campo libero alla rivale, cercando consolazione in Dio. Non dovette soffrire a lungo: poco dopo gli eventi che ho raccontato Teofano morí, non ancora trentenne, il 10 novembre dell'893. Leone, come era logico, fece a sua moglie funerali splendidi. Venne sepolta nel santuario imperiale dei Santi Apostoli dove già riposava sua figlia, la piccola Eudocia. Il basileus dichiarò che sarebbe stata eretta e consacrata una chiesa in suo onore e a suo nome. Presto i numerosi miracoli e le prodigiose guarigio-

ni avvenute sulla sua tomba resero note all'intera Bisanzio le virtù della sovrana defunta. La Chiesa collocò nelle fila dei santi la principessa triste e malinconica e per molti anni il cerimoniale prescrisse allo stesso imperatore di offrire ogni anno alla sua memoria incenso e preghiere.

III.

Leone era libero.

Un giorno aveva detto a Eutimio: «Mai potrò dimenticare Zoe e verrà il giorno in cui avrò pietà per me e per lei». Quel giorno era giunto. Solo che per sposare la sua amante restava un ostacolo: il marito. Gutzuniata ebbe la buona idea di morire poco dopo Teofano, talmente a proposito da far pensare ai maligni che due morti così opportune forse non fossero del tutto accidentali. Ma Leone era l'imperatore. E Zoe era la figlia del primo ministro. Ci si guardò bene dall'approfondire la questione.

Il matrimonio tanto desiderato era a portata di mano. Il basileus era più che mai innamorato della sua amante che qualche mese prima gli aveva salvato la vita, sventando un complotto ordito contro di lui. Il padre di Zoe, Stiliano Zautza, che dall'inizio del regno governava gli affari interni ed era stato insignito dalla benevolenza del principe del titolo appena creato, e nel suo caso simbolico, di βασιλεοπάτωρ, ossia «padre dell'imperatore», sollecitava con tutte le forze quest'unione in cui scorgeva la possibilità di riaffermare un'influenza che sentiva un po' scossa. Per facilitare le cose aveva installato la giovane vedova nell'appartamento che lui stesso occupava a palazzo. Eutimio, che non era mai stato in buoni rapporti con il ministro, era il solo a opporsi. Ammoniva l'imperatore: ciò che egli aveva intenzione di fare era empio e illegale. Ma Leone rideva dei suoi rimproveri: «Suvvia, padre mio, – diceva al sant'uomo, – ascoltatevi e non dite sciocchezze. Come sapete ho perduto la mia sposa; quindi, come tutti, devo pensare a riprendere moglie. Ora, Zoe si tro-

va nelle mie stesse circostanze. È libera. Vorreste forse impedirmi di fare ciò che esigono le leggi e consigliano le Scritture?» Eutimio si adirava: «Nessuno vi impedisce di sposarne un'altra. Ma non quella, accusata di aver fatto tanto male. Se ve la sposate, tutti riterranno vere le voci maligne che corrono sul suo conto». E continuava a ripetere che se Zoe fosse diventata imperatrice, lui non avrebbe mai più rivisto il sovrano.

Ma l'uomo innamorato non ragiona; tra il suo confessore e la sua amante Leone non esitò: invitò Eutimio a ritirarsi in un monastero e sposò Zoe. La sua felicità però fu breve; poco meno di due anni più tardi, alla fine dell'896, la giovane imperatrice morì di una malattia misteriosa, seguendo nella tomba il padre, Stiliano Zautza, che l'aveva preceduta di qualche mese soltanto. Immediatamente, malgrado il dolore di Leone, i cortigiani prevedero quello che sarebbe successo e i parenti di Zoe che quando lei era viva avevano fatto la loro fortuna, dichiararono apertamente: «L'imperatore prenderà di nuovo moglie e si sbarazzerà di tutti noi».

IV.

Bisogna dire che Leone non era fortunato. Dalla sua unione con Zoe era nata una sola figlia, la principessa Anna. La ragione dinastica imponeva all'imperatore un terzo matrimonio. Ma per il principe non era semplice risolversi a prendere una simile decisione. I canoni della Chiesa condannavano ufficialmente un terzo matrimonio; l'opinione pubblica lo riteneva indegno di un basileus. Lo stesso Leone, in una delle sue *Novelle* aveva biasimato con parole severe gli uomini capaci di arrivare a un tale punto di lussuria. Ma non è tutto. L'imperatore aveva amato Zoe appassionatamente e il rimpianto per la sua perdita era profondo. Bisogna vedere con quale tenerezza parlava a Eutimio «di quella mia povera moglie che tu non amavi affatto». In questa disposizione d'animo non ci aveva

messo molto a ricadere sotto l'influenza del confessore anche se, come dichiarava apertamente, non intendeva «trovare in lui un secondo Stiliano che comanda e governa tutto». Non per questo era meno deferente nei confronti del monaco del quale conosceva abbastanza la rude e intrattabile schiettezza. Per tutto questo insieme di ragioni il basileus aspettò abbastanza a lungo prima di risposarsi. Dato che l'etichetta imperiale esigeva assolutamente la presenza di una donna al Sacro Palazzo per presiedere alle cerimonie dove erano presenti le dame di corte, lui fece proclamare Augusta la giovane principessa Anna, un espediente che la dice lunga sulla sua ripugnanza a una nuova unione. Anna però era promessa a un principe carolingio, il giovane Luigi di Provenza, ed era in procinto di lasciare Costantinopoli per andare a vivere nella sua nuova patria. Per sostituirla occorreva a tutti i costi un'imperatrice. E poi, Leone era ancora giovane, aveva trentadue o trentatré anni; col passare del tempo il suo dolore si era acquietato e con esso anche gli scrupoli. Nell'899 fece il grande passo. Sposò una bella donna di origine asiatica, Eudocia Baiana; ma poiché l'imperatore era proprio sfortunato, la nuova basilissa morì l'anno seguente dando alla luce un bambino che purtroppo non le sopravvisse.

Bisognava ricominciare tutto da capo, visto che l'erede sognato era ancora da venire. Il problema era adesso di un'estrema gravità. Benché il terzo matrimonio dell'imperatore fosse giustificato da ragioni plausibili e la Chiesa, pur ritenendolo «atto sconveniente» non l'avesse apertamente biasimato, molte anime pie ne erano rimaste scandalizzate. Lo stesso avvenne quando, morta Eudocia, l'abate del monastero di San Lazzaro rifiutò di accogliere nel suo convento le spoglie mortali della sovrana e si dovette riportare a palazzo il cadavere della poveretta; c'era stato lo stesso biasimo nell'attitudine di Eutimio quando aveva consigliato a Leone di fare alla moglie un funerale discreto e senza sfarzo, poiché non era il caso di turbare con manifestazioni luttuose lo splendore e la gioia della grande festa dell'Anastasi (Eudocia era morta il gior-

no di Pasqua): tanto, cortei ufficiali, pianti di dolenti, lamenti funebri portavano tutti ugualmente alla stessa tomba, alla stessa fine miserabile, allo stesso nulla. Per gente che la pensava così, un quarto matrimonio doveva sembrare un abominio. La Chiesa lo proibiva in modo formale e la legge civile non riteneva neanche possibile che si potesse arrivare a un simile grado di perversione. Agli occhi dei Bizantini una simile unione era ancora peggio dell'adulterio. Che fare? Leone aveva bisogno di un figlio.

Di fatto, i complotti intorno all'imperatore si moltiplicavano. Nel palazzo stesso il fratello del basileus, il fosco e ambiguo Alessandro, tramava contro il suo associato imperiale da lui sempre cordialmente detestato, ritenendosi a maggior diritto il legittimo discendente di Basilio; e poco ci era mancato che il principe rimanesse vittima di queste macchinazioni. L'attentato preparato contro di lui nella chiesa di San Mocio era quasi riuscito e solo per puro caso l'imperatore quel giorno non era stato accoppato dal randello d'un assassino. Tutto ciò turbava molto Leone il quale si rendeva perfettamente conto che le cospirazioni erano dovute alla mancanza di un erede presunto. Non osando giocare subito la carta del matrimonio, cominciò col prendersi un'amante. Era Zoe Carbonopsina, Zoe «dagli occhi neri» che sembra appartenesse a una delle più grandi famiglie dell'aristocrazia bizantina, in qualche modo imparentata con il celebre cronista Teofane. Era una donna intelligente, ambiziosa, energica e abile allo stesso tempo: acquistò presto un ascendente considerevole sul suo amante e ne approfittò per promuovere i suoi parenti a corte, formandovi un partito. Poi progettò di farsi sposare.

Quanto a Leone, aveva pensato al matrimonio fin dall'inizio della relazione. Ed è probabilmente proprio a questo fine che nel 901 installò sul trono patriarcale un parente di Fozio, il *mystikos*, ovvero il segretario particolare Nicola. Fratello adottivo dell'imperatore (Basilio I l'aveva tenuto alla fonte battesimale) questo personaggio era stato allevato con lui ed era rimasto suo amico. Il basileus riteneva quindi di poter contare sulla sua benevo-

lenza per rimuovere gli ostacoli che la Chiesa opponeva al suo quarto matrimonio: si affrettò a sondare la sua disponibilità. Ma Nicola era uno di quei prelati, come non ne mancavano a Bisanzio «al tempo stesso cortigiani e ambiziosi, esperti nelle scienze sacre e nell'arte dell'intrigo, capaci all'occasione di chiudere gli occhi come pure di dare un grande esempio di coraggio»¹.

Entrato in religione quasi contro voglia, nutriva nel suo animo autoritario e superbo ambizioni mondane. Convinto di avere la stoffa dell'uomo di Stato si occupava di affari politici più volentieri che di amministrazione della Chiesa; aspirava a governare, e per realizzare il suo sogno giudicava superfluo rispettare futili scrupoli di riconoscenza o di fedeltà. In varie riprese lo hanno accusato, verosimilmente, di aver cospirato contro il suo sovrano legittimo. La sua alta dignità ecclesiastica gli sembrava soprattutto un mezzo per arrivare, un gradino per la sua grandezza futura. Fierissimo del suo rango, si credeva in diritto di trattare dall'alto in basso l'autorità imperiale e non esitava a discutere gli ordini che venivano dal *basileus*. Scrisse una volta: «Non si deve obbedienza all'imperatore se dietro ispirazione del diavolo egli dà un ordine contrario alla legge divina; si ritenga pertanto nullo un ordine empio che viene da un uomo empio. Un servo di Dio non obbedirà mai a degli ordini criminali, preferendo perdere la propria vita piuttosto che servire un simile padrone». Non meno arrogante nei riguardi del papa, non temeva di fare la morale al pontefice romano e di criticare le sue decisioni e i suoi interventi inopportuni negli affari della Chiesa orientale; sentendosi energicamente sostenuto nella sua resistenza da tutto il clero, nonostante gli ordini del *basileus* si rifiutava di conferire con i legati romani, sfidando così entrambi, il papa e l'imperatore.

Ma per quanto intransigente e insolente quando si sentiva il vento in poppa, Nicola, all'occorrenza, sapeva mostrarsi duttile e pronto a tutti i compromessi; il che dimo-

¹ Rambaud, *L'Empire grec au X siècle*, p. 10.

stra che la sua intelligenza era superiore al suo animo. Violento e passionale, colmo di antichi rancori e di odi vigorosi, non dimenticava mai un oltraggio, non perdonava mai un nemico; e quando giungeva il momento della vendetta, metteva nella persecuzione dei suoi avversari una crudeltà spietata. La sua durezza nei confronti di quelli che un tempo aveva umilmente adulato era inesorabile; privo di scrupoli, privo di pietà, calpestava i nemici caduti, ma non era per questo meno pronto a ridiventare immediatamente il loro deferente e molto devoto servitore nel caso la fortuna fosse cambiata e glielo imponesse il suo interesse personale.

Un uomo del genere non era disposto ad assecondare le speranze che Leone aveva riposto in lui. Quando l'imperatore confidò a Nicola le sue intenzioni matrimoniali il patriarca fu categorico, sembra, nel rifiutare di prestarsi a una violazione dei canoni della Chiesa. Fu subito chiaro che la situazione tra il prelado e il basileus si era fatta improvvisamente tesa; a corte i favoriti, capeggiati da un certo Samona, aizzavano apertamente il sovrano contro il patriarca e Leone era talmente infuriato che pensò perfino di scaricare su Nicola la responsabilità dell'attentato non riuscito di San Mocio. Solo Eutimio, col suo intervento, riuscì a evitargli delle vessazioni. Malgrado i suoi sospetti e la collera l'imperatore non vedeva il modo di piegare l'intransigenza del patriarca che sentiva sostenuto dalla maggioranza del clero quando, molto fortunatamente per lui, una circostanza inaspettata gli dette il sopravvento sul prelado.

Nella situazione critica che si era creata, Nicola non aveva esitato a cospirare con Andronico Ducas che nel 904 si era sollevato contro l'autorità imperiale. Quando poi il ribelle era stato costretto a rifugiarsi presso gli Arabi, per comprarsi il perdono, alcuni suoi familiari rimisero a Leone le carte del cospiratore: tra queste si trovò una lettera autografa del patriarca che provava senza possibilità di dubbio il suo tradimento. Il basileus aveva ora in mano il mezzo per piegare l'irremovibile opposizione di Nicola;

ed effettivamente, quando questi ne fu informato dall'indiscrezione di un servitore del palazzo, capí che ormai il solo modo di salvare la carica e la testa consisteva nell'abbandonare ogni intransigenza e disarmare il sovrano andando incontro ai suoi desideri. Da allora in poi, cambiando bruscamente atteggiamento, si dimostrò pronto a tutto.

Era il 905. Zoe Carbonopsina era incinta e l'imperatore non stava piú in sé per la gioia della prossima paternità. Si vide allora l'altero patriarca venire ogni giorno a palazzo. Pranzava con il basileus e la sua amante, asseriva a Leone che il bambino tanto atteso sarebbe stato maschio e ordinava, per propiziare l'esito desiderato, che si dicesero per sette giorni preghiere solenni in Santa Sofia. Poi, maestoso, benediceva il ventre della favorita e dichiarava che il nascituro avrebbe fatto la grandezza e la gloria della Chiesa. La sorte appagò le promesse del prelado ed esaudí i voti dell'imperatore. Il bambino nacque alla fine del 905: era un maschio. Far legittimare quell'erede tanto invocato fu d'ora in avanti il solo pensiero dell'imperatore. Nicola non aveva obiezioni in proposito, ma gli altri vescovi resistevano, dichiarando che «la nascita di un figlio non poteva rendere lecita un'unione proibita» e di conseguenza rifiutavano di celebrarne il battesimo, soprattutto con quegli onori imperiali di cui Leone voleva circondarlo. Infine si ricorse a un espediente. Siccome, dopo tutto – come poi spiegò il patriarca – è naturale amare il proprio figlio, il clero promise di battezzare il bambino a patto che Leone si separasse dalla madre. A questo prezzo il 6 gennaio 906 il patriarca stesso celebrò il battesimo in Santa Sofia: padrini del piccolo Costantino Porfirogenito furono Alessandro, fratello del basileus, ed Eutimio. Il sogno dell'imperatore si era realizzato.

Ma Leone a Zoe ci teneva. Tre giorni dopo il battesimo, malgrado le promesse, malgrado i giuramenti, se la riprese a palazzo. Non solo: decise di sposarla. Nicola non credette di dover spingere la propria condiscendenza fino al punto di benedire lui stesso questa unione scandalosa ma trovò per farlo un prete compiacente, in seguito

destituito, e con le sue stesse mani Leone posò la corona sul capo della nuova imperatrice. Questo provocò un grande turbamento in città. La Chiesa rispose a quella sfida aperta interdicensi formalmente all'imperatore, sposo per la quarta volta, di entrare in chiesa. Allora, per ottenere le dispense necessarie a legittimare il suo matrimonio, Leone ebbe un'idea geniale che fa grande onore alla sua capacità di diplomatico abile e tenace. Data l'intransigenza del clero bizantino, fece appello alla Chiesa universale. Sulla questione delle sue quarte nozze decise di consultare il pontefice romano e i patriarchi di Alessandria, Antiochia e Gerusalemme; l'ambizioso Nicola, molto scontento di questi interventi estranei che sminuivano il prestigio della sua onnipotenza, dovette rassegnarsi a obbedire. Ma contava che la consultazione non volgesse in favore delle speranze dell'imperatore. In ogni caso, pur rimanendo in attesa del risultato delle sue ambasciate, Leone tenne Zoe a palazzo, rifiutando di separarsi da lei anche per un solo giorno: la faceva trattare con tutti gli onori che spettavano a una sovrana e la sua sola concessione alla Chiesa fu di rispettare l'anatema decretato contro di lui.

Il patriarcha Nicola, nel racconto che più tardi fece di questi avvenimenti, ha presentato naturalmente il proprio comportamento sotto la tinta più favorevole. Secondo lui, all'indomani del matrimonio avrebbe addirittura elargito al suo sovrano consigli ed esortazioni; l'avrebbe supplicato di allontanare momentaneamente Zoe in attesa del responso dei patriarchi in modo da non scatenare con la sua ostinazione uno scisma nella Chiesa. A tutte le sue belle parole Leone avrebbe opposto solo rifiuti. A dire la verità sembra che il patriarcha abbia dimostrato nei riguardi del principe un'intransigenza molto meno drastica; perché invece, nel suo grande desiderio di farsi perdonare e di rientrare nelle grazie del basileus, era disposto a sistemare premurosamente ogni cosa. Da fonti più attendibili risulta che non solo il prelato sondò le Sacre Scritture alla ricerca di una giustificazione per le quarte nozze, ma che addirittura, senza attendere le decisioni dei patriarchi, in-

coraggiò Leone a varcare la soglia della chiesa, dichiarando con alterigia che sarebbe stato lui stesso a riceverlo. È possibile che spingendo l'imperatore a un passo falso Nicola sperasse di sollevargli contro in ancor maggiore misura l'opinione pubblica già tanto eccitata? O voleva piuttosto, a forza di premure, far dimenticare quel malaugurato pezzo di carta che provava la sua slealtà? Un uomo come lui è capace di entrambe le cose. L'imperatore in ogni caso si guardò bene dall'ascoltare i suggerimenti del prelado. «Fino a che non vedrò qui i vescovi venuti da Roma non intendo usufruire di quella libertà che voi mi accordate a loro insaputa».

Frattanto dall'Occidente arrivavano buone notizie. Gli inviati imperiali riferirono al basileus che il papa non disapprovava le quarte nozze e che stavano mettendosi in cammino dei messaggeri, portatori della dispensa invocata. A questa notizia l'atteggiamento del patriarca mutò bruscamente. Fino a che la questione del matrimonio, rimasta in sospeso, metteva in un certo qual modo l'imperatore nelle mani del patriarca, Nicola a buon diritto aveva potuto credere che il principe, avendo bisogno di lui, l'avrebbe trattato con tutti i riguardi e che in tali circostanze, in ragione dei suoi buoni uffici, gli sarebbe stato facile farsi perdonare il suo delitto di alto tradimento. Ma ora le cose prendevano un'altra piega. Con la sicurezza che gli dava l'approvazione della Chiesa universale Leone non aveva più ragione di contare sul capo della Chiesa bizantina e già dichiarava a quelli del suo entourage che per prima cosa, dopo la riunione del sinodo, si sarebbe sbarazzato di un patriarca ostile e traditore del suo sovrano. Nicola allora capì che l'unico suo ripiego era di gettarsi a testa bassa nell'opposizione. Conosceva l'antica ostilità che il clero d'Oriente nutriva per Roma; convinto di essere seguito, si atteggiò a difensore dell'indipendenza bizantina contro l'intervento pontificio. Che trionfo sarebbe stato per la sua ambizione se, grazie a questa tattica, fosse riuscito a dare scacco al papa e all'imperatore! Se invece soccombeva nella lotta, la caduta almeno sarebbe

stata bella e al campione inflessibile dei canoni ecclesiastici trasgrediti sarebbe spettata l'aureola del martirio. Nicola, che del resto era profondamente ferito nell'orgoglio vedendo che Roma si impiccchiava delle faccende del suo patriarcato, riprese allora il suo atteggiamento più intransigente e arrogante.

In quello stesso momento Leone, dando per scontate le decisioni romane, giudicava superfluo rimanere nella condizione dell'uomo colpito da anatema, cosa che, alla lunga, non avrebbe mancato di nuocere alquanto al suo prestigio di imperatore. Il giorno di Natale del 906, seguito dal Senato e dalla corte al gran completo si presentò in Santa Sofia, mai pensando che il patriarca gli avrebbe rifiutato quell'ingresso che tante volte gli aveva offerto nei mesi precedenti. Invece, sulla soglia della porta reale trovò il prelado a vietargli energicamente l'ingresso in chiesa. Nicola tuttavia lasciò sperare al principe che per la prossima festa dell'Epifania avrebbe acconsentito a riceverlo. Leone ebbe l'abilità di non insistere e accettò l'umiliazione che gli veniva inflitta; il prelado allora credette di poter eccedere in insolenza. Il 6 gennaio 907 arrestò di nuovo il principe alle porte della basilica. «Non posso ammetterti qui senza il consenso unanime dei vescovi metropolitani – dichiarò – e se pretendi di entrare con la forza, saremo noi a uscire». Questa volta il patriarca aveva esagerato. «Mi sembra, signor patriarca, – esclamò il basileus, – che vi prendiate gioco della nostra maestà. Sperate forse che il ribelle Ducas torni dalla Siria? È in questo che confidate per disprezzarci a tal punto?» A questa uscita inaspettata il patriarca costernato non sapeva più come comportarsi. In piedi, sulla soglia della porta reale, era senza parole e sembrava che non trovasse il coraggio né di avanzare né di retrocedere. Leone al contrario manteneva tutto il suo sangue freddo e la sua dignità. Siccome i cortigiani lo spingevano a penetrare nella basilica, li azzittì con un gesto e sentendo quanto il suo atteggiamento avrebbe messo Nicola dalla parte del torto, si ritirò tranquillamente a palazzo.

La sera invece, alla cena ufficiale, presenti i vescovi e i grandi dignitari, alla fine del pasto l'imperatore cominciò ad apostrofare violentemente il prelado. Gli ricordò le sue promesse, le sue adulazioni, le compiacenze passate e lo trattò apertamente da bugiardo e da spergiuro. Poi, conducendo con sé i metropolitani nei suoi appartamenti privati, volle ricordare piangendo i suoi successivi matrimoni sfortunati ed essendosi fatto portare il figlio, lo prese in braccio e chiese a tutti loro di benedirlo e di pregare per lui. Questa scenetta commovente intenerì molti vescovi che solo per paura aderivano alla politica intransigente di Nicola. La soluzione del conflitto era prossima. I legati romani erano arrivati, portando la dispensa; non essendo proibite in Occidente le quarte nozze, la richiesta dell'imperatore era sembrata del tutto naturale. Invano Nicola rifiutò di entrare in rapporti pubblici con gli stranieri, sperando così di scatenare i vecchi rancori bizantini contro quei Latini che, diceva, «sembrava venissero da noi per dichiararci guerra». Una parte dell'episcopato greco, comprato a caro prezzo, abbandonò il capo; alcuni dei più recalcitranti furono spediti in esilio. Ci si decise, più che altro per sottrarre il clero all'influenza del patriarca, a prendere provvedimenti contro Nicola.

Il 1° febbraio, a palazzo, al termine del gran pranzo di corte, l'imperatore aprì una vera e propria requisitoria contro il prelado e la terminò denunciando formalmente gli intrighi con Ducas e il tradimento; dopodiché ordinò di arrestare Nicola e di spedirlo sotto buona guardia in un monastero dell'Asia. Pochi giorni dopo il sinodo riunito accordava a Leone le dispense necessarie per il matrimonio e lo sollevava dalla pena ecclesiastica pronunciata contro di lui. Dato che il patriarca Nicola si ostinava nella sua opposizione, l'imperatore lo invitò a dimettersi dalla sua carica. Per paura delle punizioni di cui lo si minacciava per il suo delitto di alto tradimento Nicola finì per cedere; e benché più tardi si sia lamentato amaramente dei libelli calunniosi sul suo conto e della parzialità odiosa dei legati nell'accettare le menzogne divulgate contro di lui,

è innegabile che se preferí dimettersi volontariamente piuttosto che essere deposto, vuol dire che non si sentiva la coscienza perfettamente tranquilla. Al suo posto i metropoliti innalzarono al trono patriarcale il pio e austero Eutimio e questi, malgrado la sua ripugnanza, finí per piegarsi alla generale richiesta dei vescovi, dei legati romani e dell'imperatore.

Grazie a questo accomodamento Leone si lusingava di aver risolto per il meglio la questione del suo quarto matrimonio; in realtà aveva appena aperto uno scisma nella Chiesa orientale. Il clero e i fedeli si dividevano tra Eutimio e Nicola; si dovettero esiliare i piú eminenti metropoliti che si ostinavano a parteggiare per il patriarca deposto, ordinare persecuzioni, incarcerare gli oppositori. Queste misure accrebbero molto il biasimo pubblico contro Leone e Zoe e anche contro il nuovo patriarca. Eutimio si era chiaramente prestato a una transazione (οἰκονομία); nel sollevare l'imperatore dalle censure ecclesiastiche non aveva pertanto riconosciuto il diritto alla legittimità delle quarte nozze e si era mantenuto fermo sulla condanna del prete che aveva celebrato il matrimonio imperiale. Nonostante ciò i libelli non risparmiavano né lui né tanto meno il suo padrone, anche se Leone contava ancora su Eutimio per cancellare le ultime tracce di illegittimità che macchiavano la sua unione. Fece chiedere al prelado che Zoe fosse nominata ufficialmente, data la sua qualità di Augusta, nelle preghiere dette in Santa Sofia. Ma su questo punto il prelado si dimostrò inflessibile malgrado le suppliche e le minacce dell'imperatrice e malgrado la collera del principe che pensò perfino, a un certo momento, di destituire Eutimio. Acconsentí invece a incoronare solennemente in Santa Sofia il piccolo Costantino Porfirogenito basileus dei Romani. Con la sua ingegnosa tenacia Leone, nonostante tutto, aveva raggiunto il suo fine.

V.

La questione del quarto matrimonio (*tetragamia*) avrebbe turbato ancora a lungo il mondo bizantino. Alla morte di Leone VI, nel maggio del 912, tutto fu rimesso in questione. Per sette anni due ambizioni rivali si erano fronteggiate nella lotta: Zoe, appassionata nel difendere il suo rango imperiale, il suo matrimonio e il figlio, e il patriarca Nicola il quale, avvalendosi dei principi da lui sostenuti, cercava con altrettanta passione la rivincita e la realizzazione del suo eterno desiderio del potere.

Certo, in conformità alle promesse fatte dal Senato al basileus morente, il giovane Costantino VII fu proclamato imperatore. Ma ebbe come associato al trono e come tutore suo zio Alessandro, la cui prima mossa fu di sfrattare brutalmente Zoe da palazzo e insediare di nuovo Nicola sul trono patriarcale. Il prelado tornava dall'esilio assetato di vendetta; più arrogante e più insolente che mai nel suo trionfo, perseguiva con durezza l'appagamento di tutti i suoi rancori e nella certezza di rendersi gradito al basileus Alessandro del quale serviva così la politica, non risparmiò niente e nessuno. Il primo a cadere fu il venerabile Eutimio. Convocato a comparire davanti a un sinodo tenuto al palazzo della Magnaura, non soltanto fu deposto e scomunicato, ma Nicola giunse al punto di insultarlo vergognosamente e i suoi servi si gettarono sul disgraziato, gli strapparono di dosso le vesti sacerdotali, lo gettarono a terra, gli strapparono la barba, gli ruppero i denti e infine lo presero a calci e a pugni con tale violenza che perse i sensi e scampò per un pelo alla morte.

Ma questo non bastò a placare l'odio di Nicola. Voleva vendicarsi di tutti quelli che gli avevano inflitto la perdita del favore e l'esilio: Zoe, il pontefice romano, lo stesso defunto imperatore. In un lungo memoriale inviato al papa Anastasio egli espose il suo punto di vista sull'intera questione del quarto matrimonio, trattando con durezza

oltraggiosa la condotta del basileus, biasimando con commiserazione ingiuriosa la debolezza di Sergio III tradito dai suoi legati, impartendo la lezione ai Latini, reclamando soprattutto, imperiosamente, di riparare alle vergogne commesse. Si rifiutava di vedere nel quarto matrimonio del basileus nient'altro che un atto di dissolutezza (*porneiva*), un'unione immonda, bestiale, vergognosa per la natura umana; se acconsentiva che si perdonasse ai morti, esigeva in compenso una condanna severissima per i colpevoli ancora in vita, e cioè per Zoe e per suo figlio. L'imperatore Alessandro faceva pressione su Roma allo stesso modo. Odiava il figlio del fratello la cui esistenza gli sbarrava la strada del potere supremo e bramava che lo si proclamasse bastardo. Si dice che abbia pensato perfino a sbarazzarsi di quel fastidioso fanciullo evirandolo, e che non sia stato facile distoglierlo da questo suo piano crudele. Fortunatamente per il giovane Costantino, Alessandro morì nel giugno del 913, ma prima di morire designò come capo del consiglio di reggenza il patriarca Nicola. Sapeva che poteva contare sul prelato per continuare la sua politica di odio.

Mentre Alessandro agonizzava, la sempre energica Zoe aveva tentato un colpo audacissimo; si era presentata al Sacro Palazzo dichiarando che intendeva vedere suo figlio e parlare al morente. Pensava di riuscire così a riprendersi il potere. Ma Nicola la fece scacciare in malo modo. Poi, per liberarsi definitivamente di questa possibile rivale, l'onnipotente reggente, capo supremo dello Stato, aveva emanato un decreto che proibiva a Zoe l'accesso alla dimora imperiale e la privava perfino del titolo di basilissa. Qualche tempo dopo la costringeva addirittura a ritirarsi in un monastero, e la si ritenne ormai morta per il mondo. Ma Zoe era un'avversaria della statura del patriarca; dai recessi del convento dove era stata relegata aspettava solo l'occasione di far fuori il rivale. La durezza con cui i reggenti avevano represso l'insurrezione di Costantino Ducas aveva suscitato contro di loro aspri malcontenti; per di più, a palazzo, il giovane imperatore reclama-

va la sua mamma. Si dovette rendergliela: era l'ottobre del 913.

Appena rientrata nella sua carica ne approfittò per piazzare gente sua nei posti importanti. Allontanò i favoriti del defunto imperatore Alessandro da lui installati al consiglio di reggenza, poi, coraggiosamente, andò all'assalto del patriarca. Da donna audace qual era, pensò che la cosa più semplice fosse di farlo uccidere. Ma Nicola riuscì a sfuggire agli assassini, si rifugiò in Santa Sofia e per ventidue giorni non osò abbandonare quell'asilo inviolabile. Era il trionfo di Zoe. Già pensava di far annunciare la deposizione del prelado e offriva la successione a Eutimio. Questi però si sottrasse. Nicola, del resto, era ancora potente; così, si scese a patti. Il patriarca promise di occuparsi solo degli affari della sua Chiesa, di rinunciare a governare lo Stato, di non farsi più vedere a palazzo senza esserne richiesto; si impegnò a nominare Zoe nelle preghiere ufficiali insieme a suo figlio il basileus, e a salutarla solennemente col titolo di Augusta. A questo prezzo ottenne piena amnistia per il passato e il mantenimento della sua dignità ecclesiastica. In questa lotta tra Zoe e Nicola per agguantare la corona, l'uomo di Chiesa sembrò definitivamente sconfitto (febbraio 914).

Eppure, fu lui invece a uscirne vincitore e a imporre la propria supremazia sull'annosa questione originata dal quarto matrimonio di Leone VI. Perché Zoe, divenuta reggente, si dimostrò incapace di far fronte agli intrighi che la circondavano. Da tempo l'imperatrice aveva un favorito, il *parakoimomenos* Costantino per il quale, ancora al tempo in cui viveva Leone VI, era stata sospettata di nutrire qualcosa di più della semplice benevolenza. Questo personaggio, che aveva condiviso la disgrazia dell'imperatrice, era naturalmente tornato al potere insieme con lei ed esercitava un ascendente molto forte sullo spirito della sovrana. Un argomento, questo, con cui si riuscì a destare l'inquietudine del giovane imperatore; i suoi intimi gli fecero credere che il favorito stesse progettando la sua caduta per spingere sul trono il proprio genero,

lo stratega Leone Foca. Si formò un complotto. Contro il *parakoimomenos* e il suo parente si ricorse per aiuto alla marina e il grande ammiraglio Romano Lecapeno ricevette dal basileus l'ordine scritto di arrestare il favorito, missione che egli eseguì.

Era un colpo nello stomaco per l'imperatrice. Fuori di sé si precipitò sulla terrazza del Bucoleon, chiedendo al figlio, ai familiari, ragione di quella rivolta. Le fu risposto che il suo regno si era concluso e che il potere passava in altre mani. L'indomani stesso si deliberò di gettarla fuori da palazzo. Allora, sconvolta dal pianto, lanciandosi tra le braccia del figlio fece appello al suo diritto di madre e supplicò che non la scacciassero. Il giovane Costantino si lasciò commuovere: «Lasciate che mia madre rimanga con me», disse. Restò quindi a palazzo ma perse il potere supremo. Era il 918.

In questa situazione critica un uomo solo si era dimostrato capace di esercitare il potere. Si trattava del patriarca Nicola, il quale nella sua disgrazia non aveva perduto niente quanto a energia e ambizione. È a lui che la stessa Zoe si era rivolta, come il solo sostegno che potesse trovare, nel momento in cui il suo favorito soccombeva nella rivolta; ed è a lui che il basileus affidò la carica di primo ministro. La occupava ancora quando Romano Lecapeno nel 919 si ribellò a sua volta, impadronendosi del palazzo e della persona del principe, in attesa di farsi associare al più presto all'impero, primo di quella serie di usurpatori che nel corso del x secolo governarono la monarchia bizantina con il titolo di basileis legittimi.

È intorno a Romano Lecapeno che si sfidarono per l'ultima volta i due avversari le cui ambizioni e le cui lotte riempivano da quasi vent'anni la storia del Sacro Palazzo. Sembra che Zoe, ancora bella, per riprendersi il potere pensasse di sedurre il nuovo arrivato e farsi sposare; in ogni caso, sicuramente, dopo che il suo partito fu definitivamente schiacciato nell'insurrezione di Leone Foca, lei tentò di avvelenare l'usurpatore. Ma il suo piano fallì e questa volta, esiliata per sempre da corte, fu condannata

a finire la sua tempestosa e drammatica esistenza nel monastero di Sant'Eufemia di Petrion. Nel frattempo chi trionfava era Nicola.

Nel giugno 920, sia per essere gradito a Romano e soddisfare la propria vendetta personale sia per mettere fine allo scisma provocato dal quarto matrimonio, il patriarca promulgava il celebre atto conosciuto con il nome di *Tomus unionis*. Con una festa solenne, alla presenza dei basileis Romano e Costantino, la Chiesa greca celebrò la riconciliazione tra i partigiani di Nicola e quelli di Eutimio. Una riconciliazione che avveniva a spese di Leone VI. A titolo eccezionale, accettando il fatto compiuto, la Chiesa acconsentiva a scusare e perfino a legittimare il quarto matrimonio del sovrano; ma a maggior ragione continuava a dimostrarsi inflessibile nel mantenimento dei principi canonici e nella condanna severissima delle unioni di quella sorta.

«Di comune accordo – dicevano i prelati nella loro sentenza – noi dichiariamo che un quarto matrimonio è assolutamente interdetto. Chiunque ardirà contrarlo sarà escluso da ogni rito religioso fintanto che persisterà nel suo concubinaggio. Così prima di noi fu stabilito dai Padri della Chiesa e noi, mantenendo il loro giudizio, proclamiamo che questo è un atto contrario all'intera istituzione cristiana». Con il medesimo rigore i prelati condannavano le terze nozze. Dicevano: «Bisogna spazzar via questa sconcezza come si spazzano via le immondizie quando, invece di essere buttate in un canto, sono sparse per tutta la casa». Chiosando queste parole il patriarca Nicola dichiarava trionfalmente al papa che solo per riguardo alla maestà imperiale si era usata indulgenza, ma che le quarte nozze restavano inconciliabili con i buoni costumi e con la disciplina della Chiesa.

Il giovane Costantino VII dovette assistere alla lettura dell'atto che infamava le unioni simili a quella da cui lui era nato; gli toccò celebrare solennemente ogni anno quella festa della riconciliazione che gli ricordava momenti penosi. Per l'autorità imperiale ciò rappresentava un'umi-

liazione grave, per la Chiesa una vittoria di cui a buon diritto andare fiera, per il patriarca Nicola che ne era il capo un trionfo senza uguali dopo tante lotte, avversità e colpi di fortuna insperati. Considerando bene i fatti, nonostante le apparenze, si vedrà che con il suo ostinato desiderio di avere un figlio, con i matrimoni successivamente contratti, con la duttile tenacia usata nel gestire la questione delle quarte nozze Leone VI rese un servizio considerevole all'impero e alla dinastia.

Fu unicamente la presenza di un erede legittimo, attorno al quale si concentrò il lealismo dei sudditi, che impedì a Bisanzio di sprofondare nel caos della rivoluzione dopo la morte del basileus. Fu proprio l'esistenza di questo bambino, rappresentante della dinastia macedone, che fece fallire le mire ambiziose di Costantino Ducas e di Leone Foca, che impedì a Romano Lecapeno di installare definitivamente i suoi eredi al potere. Se la dinastia reale di Macedonia invece di conservare il trono solo per qualche anno ha governato Bisanzio per quasi due secoli dandole gloria e prosperità prodigiose, lo deve essenzialmente alla preveggenza di Leone VI, alla duttile diplomazia e al coraggio fermo con cui questo principe perseguì il fine che si era proposto e lo realizzò nonostante tutte le difficoltà e l'opposizione della Chiesa.

Capitolo nono

Teofano

Nella galleria delle imperatrici di Bisanzio, Teofano è celebre quasi quanto Teodora. Da quando, una quindicina di anni fa, Gustave Schlumberger ha cercato in un bel libro di far rivivere la sua immagine caratteristica e seducente e ce ne ha raccontato le avventure romanzesche, questa principessa dimenticata è tornata alla ribalta della storia, direi quasi della gloria. Scrittori celebri come Maupassant, letterati del valore del visconte de Vogué si sono lasciati incantare da questo bel personaggio «che ha messo a soqquadro il mondo quanto e forse più di Elena»¹. Perfino nelle opere di romanzieri come Hugues Le Roux, si è vista sfilare «questa giovane donna di bellezza soprannaturale, dai lineamenti di cammeo che racchiudevano nella loro armonia quel potere che riesce a sconvolgere il mondo».

In questa galleria di ritratti facciamo posto anche noi «a questa grande peccatrice», come la definisce Schlumberger, «il cui fascino ebbe un'influenza tanto fatale e che fu amata, in ordine successivo, da tre imperatori». A dire la verità, ed è bene dirlo subito, il suo personaggio ci rimarrà in molti punti oscuro, e sarà bene rassegnarci fin da ora a ignorare tante cose di questa enigmatica e misteriosa sovrana. Quando i documenti non possono rivelare niente, l'immaginazione, per quanto fervida, non ha il diritto di sostituirsi a quel silenzio: è prendendo simili li-

¹ Vogué, *Regards historiques et littéraires*, p. 189.

cenze che si rischia di non scrivere più la storia ma un romanzo. Ora, Bisanzio non è affatto, come afferma De Voqué, «un regno di fiaba, un paese inviolato e imperscrutabile»: è al contrario un paese molto reale che si può e si deve conoscere in modo scientifico. Può essere che dandogli questo taglio Teofano possa sembrare ad alcuni meno suggestiva di quanto di solito la si rappresenti; ma almeno, spero, apparirà più vera.

I.

Da dove veniva questa celebre imperatrice quando, verso la fine dell'anno 956 sposò l'unico figlio del basileus Costantino VII, il giovane Romano, erede presunto dell'impero? Non se ne sa molto. I cronisti di corte, preoccupati per il buon nome della dinastia affermano con autorevolezza che era di famiglia molto antica e molto nobile e che l'imperatore e sua moglie si rallegrarono indicibilmente di aver scoperto per il loro figlio una sposa di così elevata progenie. Se si deve credere a storici meno accomodanti verso la dinastia macedone, la nascita della futura basilissa è molto più modesta. Suo padre, Cratero, originario della Laconia, era un oscuro plebeo gestore di una taverna in un qualche bassofondo della capitale; lei stessa prima del matrimonio si chiamava Anastasia, o più familiarmente Anastaso, e fu soltanto col suo avvicinarsi al trono che ricevette il nome di Teofano, non solo perché suonava meglio ma per rimarcare, secondo i suoi adulatori, che era stata rivelata e scelta da Dio stesso.

Se lo meritava, questo nome, se non altro per la sua bellezza che era radiosa, sovrumana, divina. «Con la sua avvenenza e la sua eleganza – dice un contemporaneo – trionfava su tutte le donne del suo tempo». Un altro cronista scrive: «Era di una bellezza incomparabile, una vera meraviglia della natura». È questo certamente che sedusse Romano. Ma dove lo incontrò? Come fece a conquistarlo? Lo ignoriamo. È possibile che la sua prodigiosa

fortuna sia dovuta a uno di quei concorsi di bellezza che si usavano fare a Bisanzio allorché si cercava una sposa per il principe, concorsi in cui le più belle ragazze del reame erano passate in rivista dall'imperatore e dai suoi? Sono portato a crederlo. O ci fu invece tra la bella plebea e l'erede al trono qualche intrigo amoroso che si concluse con un matrimonio? La vicenda di Teodora dimostra che cose del genere potevano accadere, e da ciò che si sa dell'indole di Romano è un'ipotesi da non escludere.

Era un ragazzo attraente, alto, dalle spalle larghe, «dritto come un cipresso». Aveva begli occhi, colorito chiaro, l'aria amabile; conversava in modo dolce e seducente. Fatto per piacere, gli piaceva divertirsi. Gran cacciatore, appassionato di tutti gli sport, era sempre in movimento e la sua costituzione robusta lo portava a godere ampiamente dei piaceri della tavola e non solo di quelli. Per di più, mal accompagnato e mal consigliato dagli amici più intimi, non pensava che a divertirsi e alle avventure, mal ricompensando così l'anziano imperatore Costantino VII, tanto pio e cerimonioso, che si era sforzato di inculcare le proprie virtù nel figlio. «Gli aveva insegnato – dice il cronista – a parlare, camminare, comportarsi, sorridere, vestirsi, sedersi in maniera conveniente per un imperatore». Al termine di queste lezioni, poi, ammoniva solennemente il giovane: «Solo attenendoti a questi principî potrai governare a lungo l'impero dei Romani». Inoltre Costantino VII, per l'istruzione politica e diplomatica del suo erede aveva scritto dei libri molto dotti – e per noi preziosissimi – sui *Temî* e sull'*Amministrazione dell'Impero*. Ma Romano aveva diciotto anni e si preoccupava poco di diventare un uomo di Stato. Comunque, questo padre che lo adorava non ebbe difficoltà a cedere al suo desiderio e a lasciargli sposare Teofano, quale che fosse la sua provenienza. Poco dopo le nozze, nel 958, la giovane donna dava a suo marito un figlio, il futuro Basilio II, rafforzando così ancora di più la sua posizione a corte e il suo prestigio a palazzo. Quando Costantino VII morì, nell'ottobre del 959, Teofano naturalmente salì sul trono insieme con

Romano. Aveva allora diciotto anni e l'imperatore ventuno.

Determinare la moralità di questa giovane donna è molto difficile. Il cronista di corte che ho già citato, con benevolenza illimitata dice di lei: «un corpo bellissimo, un viso incantevole, un'onestà d'animo totale». Il più moderno storico di Teofano sostiene invece, insistentemente, che «era profondamente viziosa e profondamente corrotta» e che questa incantatrice affascinante, questa «sirena coronata» era una creatura assolutamente «impudica e lasciva». Sono parole molto pesanti ed epiteti spiacevoli, specie se si considera quanto poco conosciamo di lei. Tuttavia, si sa che ella ebbe a Bisanzio, già tra i suoi contemporanei e più ancora tra i cronisti dei secoli posteriori, una nomea ben precisa di donna terribile e fatale. Uno storico racconta che per salire più presto al trono ella tentò, d'accordo col marito, di avvelenare l'imperatore suo suocero. Altri scrittori riferiscono che quando le morì il marito si sparse voce nella capitale che Teofano lo avesse avvelenato. Se si deve credere ad altre testimonianze, lei si sarebbe sbarazzata nello stesso modo di un principe della famiglia di Romano Lecapeno che le sembrava un possibile pretendente e rivale. Ancora col veleno, dicono, si sarebbe vendicata dell'abbandono di Giovanni Zimisce, suo amante. Dei cronisti armeni arrivano a dire che «l'infame imperatrice» aveva l'intenzione di avvelenare i suoi stessi figli. Veramente, tutte queste chiacchiere provenienti da gente lontana dalla corte, per la maggior parte posteriori di due o trecento anni al tempo in cui regnava Teofano significano ben poco. In alcuni casi queste voci maligne sono contraddette dai fatti in modo inequivocabile; in altri sembrano addirittura inverosimili. E poi non va dimenticato che quando Teofano si risolse a commettere un delitto – le capitò almeno una volta nella vita – non agì con il veleno ma con la spada, in modo aperto e spietato.

Precisando ciò non ho alcuna intenzione, mi si creda, di tentare una riabilitazione del personaggio Teofano. Ma

esistono già tanti fatti certi e precisi a lei imputabili che è inutile caricare il suo dossier di epiteti vaghi e di asserzioni impossibili da provare. Da quello che mi appare, la vedo soprattutto ambiziosa, avida di potere e di prestigio, capace di qualsiasi cosa, anche il delitto, pur di tenersi l'impero al quale era stata innalzata. La vedo spesso intrigante, a volte violenta e appassionata, priva di scrupoli sempre; e infine, quando sono in gioco i suoi interessi, i suoi rancori, i suoi capricci, la vedo chiaramente falsa e perfida. All'epoca in cui salì al trono aveva su Romano II un'influenza considerevole che non permise a nessuno di condividere. Non solo fece allontanare tutto l'entourage del regno precedente e cambiare tutta l'alta dirigenza amministrativa; ma sua prima cura, quando divenne padrona assoluta a palazzo, fu di espellerne la suocera, la basilissa Elena, e le sue cinque figlie.

Erano delle principesse incantevoli, educate in modo ammirevole da un padre che le adorava. Talvolta, sotto il governo di Costantino VII, avevano perfino preso parte alla direzione degli affari politici: una di esse, Agata, la preferita dell'anziano imperatore, gli faceva spesso da segretaria e impiegati e funzionari riconoscevano i suoi meriti. Questo, di certo, non doveva entusiasmare Teofano. Così, dietro un ordine da lei estorto alla debolezza di Romano II, le cinque sorelle furono invitate a entrare in monastero. Invano la madre supplicò per loro; invano le ragazze, tenendosi strettamente abbracciate, implorarono grazia, piangendo. Non ci fu niente da fare. La basilissa Elena fu la sola autorizzata a rimanere a palazzo dove morì tristemente, qualche mese più tardi. Le sue figlie dovettero sottostare a una volontà inflessibile che le gettò in convento e per un'aggiunta di raffinata perfidia furono separate fra di loro. Per l'ultima volta le principesse si ribellarono, ma sempre invano: quando il patriarca Polieuto tagliò loro i capelli e furono costrette a indossare l'abito delle religiose esse insorsero, si strapparono di dosso il saio, pretesero di mangiare carne tutti i giorni. Alla fine Romano II ordinò che venisse loro concesso lo stesso vi-

talizio e lo stesso tenore di vita che avevano prima, al Sacro Palazzo. Erano comunque morte in eterno per il mondo e Teofano trionfava.

È giusto credere che, avendo agito in questo modo con parenti così strette fosse anche in grado, più tardi, di avvelenare il marito? Quanto alla morte di Romano II, un contemporaneo, Leone Diacono, dice che «la maggior parte delle persone sospettavano che un veleno gli fosse stato propinato nel gineceo». Quest'accusa terribile dimostra chiaramente di che cosa fosse capace Teofano nel giudizio dei suoi contemporanei; ed effettivamente, una donna che fa assassinare il suo secondo marito per poterne sposare un terzo avrebbe potuto in tutta tranquillità avvelenare il primo per poter sposare il secondo. Per quanto sia grave la testimonianza dello storico, l'accusa è da ritenersi semplicemente assurda. In primo luogo perché i cronisti ci hanno dato una spiegazione più che esauriente della morte prematura del giovane imperatore, presto sfinito dalla passione per i piaceri e dagli eccessi di ogni genere: poi, lo stesso contemporaneo che parla di veleno spiega altrove che il basileus morì a causa di disturbi interni sopravvenuti in seguito a una sfrenata corsa a cavallo. Ma, soprattutto, non si capisce che interesse avrebbe avuto Teofano a far morire il marito. Era imperatrice, era potentissima: inoltre andava perfettamente d'accordo con Romano al quale, in sei anni di matrimonio, aveva dato quattro figli; la piccola Anna era venuta al mondo due giorni prima della morte dell'imperatore. Per quale ragione avrebbe dovuto avvelenare il basileus quando questa morte, lasciandola sola con figli in età minorile, l'avrebbe messa soltanto in condizione di perdere improvvisamente quel potere che amava? Teofano era troppo intelligente per correre un rischio simile senza ragione.

Osservando accuratamente i fatti riportati è certo che non ci si trova niente che possa essere definito dissoluto, lascivo o impudico. Tutto fa credere che finché Romano II fu in vita, la giovane donna sia stata irreprensibile. Dopo di lui sposò, più che altro per ragioni politiche, un uo-

mo di trent'anni piú vecchio di lei; non è poi un evento così raro né così straordinario nella vita dei sovrani, come pure in quella dei semplici cittadini. E visto e considerato che il matrimonio era forse per Teofano il solo modo di conservare il trono ai figli, almeno non la si potrà biasimare per aver valutato che il potere supremo qualche sacrificio lo meritava. Il solo grave rimprovero da farle non è di aver tradito cinque anni piú tardi il vecchio marito per un amante piú giovane – fatto spiacevole benché non così insolito – ma di non aver esitato, per sposare quest'ultimo, a sbarazzarsi del basileus suo sposo con un delitto orribile. Va detto peraltro che ella spiò duramente il suo crimine.

II.

Allorché il 15 marzo 963 Romano spirò improvvisamente, Teofano aveva ventidue anni. Restava sola, con quattro figli, due maschi e due femmine. Senza perdere tempo assumeva la reggenza a nome dei due porfirogeniti, Basilio di cinque anni e Costantino di due; ma la situazione era terribilmente difficile per una donna, soprattutto se ambiziosa. Aveva vicino a sé un potentissimo ministro, il *parakoimomenos* Giuseppe Bringa, che aveva governato da despota gli affari interni sotto il regno di Romano e che poteva essere tentato di liberarsi della reggente per detenere da solo il potere durante i lunghi anni di minore età dei piccoli basileis. Di fronte a lei, a capo dell'esercito dell'Asia, stava un generale vittorioso del quale ella poteva a buon diritto temere le ambizioni, il domestico delle Scole, Niceforo Foca.

Niceforo Foca era in quel momento l'uomo piú in vista e piú popolare della monarchia. Di grande famiglia aristocratica della Cappadocia, discendente da una serie di generali illustri, aveva ancora accresciuto il suo prestigio e la sua fama con le splendide vittorie riportate. Aveva ripreso agli Arabi Creta, perduta da centocinquanta anni, al

di là di Tauro aveva fatto ricomparire in Cilicia gli stendardi imperiali e aveva appena riconquistato d'assalto la grande città di Aleppo, infrangendo l'orgoglio degli emiri hamdanidi di Siria. Soldato ammirevole, tattico abilissimo, generale incomparabile, sapeva parlare alle truppe e farsi seguire dovunque volesse condurle. Era l'idolo dei soldati, con i quali divideva fatiche e pericoli. «Viveva solo per l'esercito» dice giustamente di lui uno dei suoi biografì. Né era meno popolare a Costantinopoli. Quando, al ritorno dalla spedizione a Creta, era apparso da trionfatore nell'Ippodromo, aveva stupito la città con lo splendore del suo corteo sfarzoso «in cui tutte le ricchezze dei barbari sembravano affluire nel circo, come un fiume immenso che non si arresta mai». Coperto di altrettanti onori «di quelli che nei tempi antichi avevano ricevuto i generali romani», estremamente ricco, con grandi proprietà in Asia dove manteneva una committenza di vassalli appassionatamente fedeli alla sua persona, era ammirato e amato da tutti. Era considerato come il solo comandante in grado di difendere l'impero dai Saraceni e Romano II, morendo, aveva dato ordine formale che lo si lasciasse al suo posto di comando.

Se un uomo del genere poteva rappresentare agli occhi di un politico una minaccia abbastanza seria, va detto però che questo generale vittorioso, agli occhi di una donna giovane, non aveva niente dell'eroe romanzesco. Nel 963 Niceforo Foca aveva cinquantun anni ed era tutt'altro che bello. Piccolo, piuttosto tarchiato, aveva un torso robusto piantato su gambe un po' corte, sormontato da un testone dalla pelle scura e abbronzata, contornato da lunghi capelli neri; il naso era aquilino, la barba corta e già brizzolata, gli occhi neri dallo sguardo profondo e cupo sotto i cespugli delle sopracciglia. Liutprando, il vescovo di Cremona che venne alla sua corte in qualità di ambasciatore, disse di lui che era di rara bruttezza, «nero di pelle quanto un negro, al punto da terrorizzare chi lo incontrasse di notte». Con ciò era austero e duro, di carattere malinconico e taciturno. Da quando aveva perduto la

moglie e il suo unico figlio, morto in un tragico incidente, si era gettato nella devozione e nel misticismo con fervore appassionato. Aveva fatto voto di castità, non mangiava più carne, dormiva in terra come un asceta, avvolto nel cilicio di suo zio Malino, un religioso morto in odore di santità. Amava la compagnia dei monaci. Aveva scelto come direttore di coscienza Atanasio, il futuro fondatore del più antico monastero dell'Athos, e non potendo privarsi dei suoi consigli, lo portava con sé perfino negli accampamenti. La vicinanza di questo sant'uomo gli dava nostalgia del chiostro, tanto che pensava seriamente di abbandonare le pompe mondane. Si era già fatto costruire la cella nel convento che Atanasio stava edificando sulla Montagna Sacra. Asceta e guerriero, duro, cupo, severo, avido di denaro e allo stesso tempo distaccato dai beni terreni, capace di clemenza come di perfidia, Niceforo Foca, al pari di molti uomini del suo tempo, riuniva nel suo animo complesso i contrasti più inaspettati; ma soprattutto, sotto questa apparenza gelida dormiva un cuore profondamente appassionato.

Era un ambizioso? Difficile dirlo. Nella crisi aperta dalla morte di Romano II, avendo dalla sua parte le truppe fedeli e vittoriose, Niceforo Foca poteva osare qualsiasi cosa; la tentazione era tanto più grande in quanto la sua stessa sicurezza sembrava dovesse richiedere un'insurrezione. Il generale sapeva che Bringa lo detestava e che doveva aspettarsi il peggio dall'onnipotente ministro. Inizialmente però non si mosse, comportandosi da soldato tutto lealtà e devozione, preoccupato soprattutto di continuare la guerra agli infedeli. E quando alla fine si decise a prendere partito, fu perché Teofano lo aveva spinto ad agire.

È necessario fare grande attenzione a non introdurre troppi elementi romanzeschi nella storia del rapporto tra Niceforo Foca e la bella imperatrice. Di certo, finché visse Romano II, tra il domestico delle Scole e la basilissa non ci fu simpatia né intrigo. Alla morte del marito però, tra tutti i pericoli che la sovrastavano, la reggente com-

prese subito che il generale era una forza di cui lei si sarebbe potuta giovare per neutralizzare l'ambizione di Bringa. Comprese che per assicurarsi il trono era necessario attirare dalla sua parte Niceforo, compito sicuramente non troppo arduo per una giovane donna bella ed elegante come lei. Fu comunque su iniziativa dell'imperatrice e nonostante l'opposizione del primo ministro che Foca venne chiamato nella capitale dove non gli ci volle molto a farsi incantare dai begli occhi della principessa e a schierarsi con lei. «Non era un segreto per nessuno a Bisanzio – dice Schlumberger – che il fascino inebriante della deliziosa sovrana avesse suscitato un'emozione incancellabile nell'animo semplice dell'austero domestico delle Scole d'Oriente». Anche se i contemporanei non ci hanno detto molto in proposito, è logico pensare che Niceforo, entrato dapprima semplicemente in relazioni di servizio e di affari con la reggente, presto le lasciò scorgere il suo amore e si dichiarò pronto a tutto per meritarsela. Niente autorizza a credere che Teofano lo abbia contraccambiato. Lei non l'amò mai; comprendeva tuttavia la potenza di cui lui disponeva e tutto il profitto che poteva trarne per i suoi interessi e per la sua ambizione. Per ragioni politiche incoraggiò la sua passione, e più tardi, sempre per ragioni politiche, lo sposò.

Bisogna dire che durante questo soggiorno a Costantinopoli un'altra ragione, altrettanto decisiva, era venuta ad aggiungersi al fascino di Teofano per strappare Niceforo alle sue incertezze: la rivelazione dell'odio implacabile di Bringa. Il primo ministro non aveva certamente potuto rifiutare al generale un nuovo, splendido trionfo. Ma la popolarità crescente di Foca impensieriva l'uomo di Stato che oltretutto sospettava – si diceva – la tresca tra il domestico delle Scole e la reggente. Con quella diplomazia oculata, così cara ai Bizantini, Niceforo tentava invano di sopire le apprensioni del *parakoimomenos*, dichiarando a destra e a sinistra che il suo voto più fervido era di entrare in convento. Ma Bringa non si lasciò ingannare. Pensò che il modo più sicuro per sbarazzarsi del riva-

le fosse di farlo accecare. Quando si mandò a chiamare Foca a palazzo con un pretesto qualsiasi, egli per sua fortuna non si fidò o fu avvertito in tempo da un amico e corse a rifugiarsi nella Chiesa Grande, implorando la protezione del patriarca. Polieutto aveva i suoi difetti: era ostinato, intransigente, talvolta ottuso e poco lungimirante, ma era anche coraggioso, sapeva parlar chiaro e non gli piaceva il primo ministro. Si precipitò al Sacro Palazzo, pretese che si convocasse il Senato senza por tempo in mezzo e si esprime con una franchezza così energica che Niceforo fu riconfermato al suo posto, per di più con poteri straordinari, nonostante l'avversione di Bringa. Il domestico delle Scole lasciò immediatamente la città e si mise al sicuro nel suo quartiere generale di Cesarea, padrone della situazione.

Sembra che Teofano sia rimasta fuori da questa sorda lotta di intrighi. In realtà è molto probabile che abbia aiutato l'alleato con tutto il suo prestigio e appoggiato con tutta la forza l'intervento del patriarca Polieutto. Lo stesso avvenne per gli eventi che seguirono: quando nel mese di luglio del 963 le circostanze obbligarono Foca a pronunciarsi, quando sempre più minacciato dall'odio di Bringa e temendo per la propria vita il generale, malgrado la sua ritrosia, lasciò che le truppe lo acclamassero basileus e al campo di Cesarea indossò le babbucce di porpora; quando infine nell'agosto 963 egli comparve davanti a Costantinopoli e una rivoluzione popolare spazzò via Bringa e compagni spalancando all'usurpatore le porte della città, Teofano non ebbe alcun ruolo apparente e rimase in attesa del compiersi del destino. Se Niceforo Foca era diventato ambizioso e se, nonostante esitazioni e scrupoli si era infine deciso ad accettare la porpora, è certo che nelle sue decisioni l'amore per la bella imperatrice ebbe un peso determinante. E ugualmente, nei giorni tragici dell'agosto 963, mentre i rivoltosi «presi da follia furiosa» caricavano le guardie del ministro e ne distruggevano il palazzo, mentre il patriarca Polieutto e l'ex *parakoimomenos* Basilio dirigevano ostentatamente il movi-

mento in favore del pretendente, è molto probabile che dai penetrati del gineceo Teofano si accordasse discretamente con i capi della rivolta. Benché il suo nome non appaia da nessuna parte, questa donna intrigante e ambiziosa fu l'anima stessa dei grandi eventi che avevano appena avuto luogo.

Comunque sia, il 16 agosto 963, al mattino, Niceforo Foca fece il suo ingresso solenne in Costantinopoli. A cavallo, in alta tenuta imperiale, superò la Porta d'Oro accolto dalla città intera, salutato dall'ovazione popolare come salvatore dell'impero e della cristianità. «Lo Stato vuole Niceforo basileus, – urlava la folla entusiasta al suo passaggio, – il palazzo aspetta Niceforo. L'esercito vuole Niceforo. Il mondo è in attesa di Niceforo. Questi sono i voti del palazzo, dell'esercito, del Senato, del popolo. Signore, ascoltaci! Lunga vita a Niceforo!» Attraversata la Mese egli raggiunse il Foro di Costantino dove fece le sue devozioni presso la chiesa della Theotokos. Poi, a piedi, preceduto dalla Santa Croce, si recò a Santa Sofia; accolto dal patriarca, andò a prosternarsi con i ceri in mano davanti ai santi altari. Poi, insieme con Polieutto salì sull'ambone e fu solennemente incoronato basileus dei Romani, associato ai due giovani imperatori Basilio e Costantino. Infine fece il suo ingresso nel Sacro Palazzo. Per completare la propria felicità non gli restava che ottenere per la sua ambizione la più dolce delle ricompense promesse, la cui speranza aveva armato il suo braccio e guidato il suo cammino. Non gli restava che sposare Teofano.

Alcuni cronisti affermano però che in un primo tempo l'imperatrice fu allontanata da palazzo per ordine del nuovo padrone. Se è vero, non si può trattare d'altro che di una finta; da parecchi mesi, infatti, i due alleati si erano messi d'accordo. Non c'è dubbio che Niceforo fosse perduto innamorado della giovane donna; inoltre, la ragione di Stato gli consigliava un matrimonio che rendesse in qualche modo legittima la sua usurpazione. Teofano, pur provando come affermano molti cronisti scarso entusiasmo per questa unione, capiva perfettamente che

quello era per lei il solo modo di conservare il potere, e questo la rendeva pronta a tutto. Ai due complici non costò quindi troppa fatica convincersi a vicenda. Il 20 settembre 963 le nozze furono celebrate solennemente nella Chiesa Nuova.

Niceforo era pazzo di gioia. Ricominciava a vivere. Dimenticava l'austerità, i sogni mistici, le promesse, preso com'era dalla felicità che gli dava il possesso di Teofano. Ma diversamente da lui, i suoi amici monaci non avevano dimenticato il passato. Quando Atanasio, nella solitudine del monte Athos, apprese la notizia delle nozze imperiali, si precipitò a Costantinopoli profondamente deluso e indignato. Ricevuto dall'imperatore, lo rimproverò con l'abituale franchezza e biasimò duramente il suo spergiuro e lo scandalo che suscitava. Foca cercò di calmare il monaco. Gli spiegò che non aveva accettato il trono per il suo piacere e gli giurò che intendeva vivere accanto a Teofano da fratello; gli promise inoltre che non appena gli affari pubblici gliene avessero lasciato la possibilità, sarebbe corso a raggiungere i religiosi nel suo monastero. A queste belle parole unì ricchi doni e Atanasio, alquanto ammansito, se ne tornò alla Santa Montagna. A Costantinopoli lo stupore causato da quel matrimonio fu altrettanto vivo, e lo scandalo più grande. Il patriarca Polieuto, come si sa, era un uomo virtuoso, austero, senza compiacenze per le cose terrene dalle quali era completamente distaccato, preso soltanto dai precetti e dagli interessi della Chiesa che gli era stata affidata e al cui servizio prestava un coraggio indomito, un'ostinazione inflessibile e una franchezza pericolosa. Quando era salito al patriarcato per prima cosa aveva severamente rimproverato Costantino VII, pur così pio e rispettoso delle cose sacre; questa volta il suo animo rigido e passionale si manifestò con ancora maggiore energia. Non provava alcuna ostilità nei confronti di Niceforo, né pensava di fare la benché minima opposizione all'usurpatore; anzi, durante la rivoluzione si era dimostrato molto devoto a Foca e aveva contribuito non poco con il suo comportamento alla caduta di Bringa

e al successo del domestico delle Scole. Ma, ligio ai canoni, riteneva inammissibile il matrimonio del basileus, vedovo di una prima moglie, con una principessa a sua volta vedova; per cui, quando in Santa Sofia Niceforo, in conformità al suo privilegio imperiale, volle oltrepassare la sacra recinzione dell'iconostasi e ricevere la comunione, il prelado lo respinse risolutamente dalla tavola santa e per punirlo delle seconde nozze gli precluse di accostarsi ai sacramenti per un anno intero. Nonostante fosse molto irritato, il principe dovette cedere di fronte alla fermezza intransigente del patriarca.

Ma presto sorse un'altra difficoltà. Fu rivelato a Polieutto che Niceforo era stato il padrino di uno dei figli di Teofano. Ora, secondo le regole ecclesiastiche, una parentela spirituale come quella costituiva un impedimento assoluto al matrimonio. Duramente, senza alcun riguardo, il patriarca dette al basileus la scelta tra ripudiare Teofano e l'interdizione. Per un uomo religioso come Foca una simile minaccia era estremamente grave. Ma la carne fu più debole. Niceforo rifiutò di separarsi da Teofano, non esitando a scatenare così un conflitto dei più pericolosi tra Stato e Chiesa. Alla fine però le cose si arrangiarono: si presentò un prete a giurare che padrino del bambino imperiale era stato Barda, il padre dell'imperatore, e assolutamente non Niceforo. Polieutto vide chiaramente che era una menzogna; ma era stato abbandonato da tutti, perfino dal suo clero. Cedette quindi di fronte alla necessità e finse di credere a quanto gli raccontavano. Nel suo smarrimento non pretese neanche che l'imperatore eseguisse la penitenza che gli aveva dapprima inflitto per le sue seconde nozze. Questo non toglie che il basileus rimanesse profondamente ferito da questo attacco al suo prestigio e dalla violenza fatta al suo amore. Non perdonò mai a Polieutto la sua ingerenza inopportuna mentre invece Teofano non tenne il minimo rancore al prelado. Alla fine di tutta questa storia si sparsero voci spiacevoli sul conto dell'imperatore e di sua moglie. Qualche anno più tardi Liutprando, facendosi eco delle voci che correavano a Costan-

tinopoli, dichiarò chiaro e tondo che il matrimonio di Niceforo era un incesto.

III.

Un'unione tanto male assortita, che iniziava sotto così infausti auspici, correva il grave rischio di finire nel peggiore dei modi. È ciò che capitò abbastanza presto. Qui, ancora una volta, conosciamo in modo molto imperfetto i particolari degli avvenimenti che costellarono i dieci anni di intimità della coppia imperiale. Di Teofano, sempre discreta e abile, si indovina la parte avuta tra le quinte più di quanto non appaia in piena luce. Bisogna rassegnarsi a conoscere per grandi linee gli eventi e la tragica catastrofe finale.

Perdutamente innamorato di Teofano, inebriato dalla sua bellezza radiosa, Niceforo – secondo un giudizio confidenziale e breve dello storico Leone Diacono – faceva per lei «più di quanto fosse lecito». Quest'uomo frugale, grave, austero, copriva la bella principessa di doni sontuosi, di abiti splendidi, di gioielli meravigliosi; le costituiva una vera fortuna dotandola di proprietà stupende e di ville eleganti. «Nessun regalo – dice Schlumberger – era troppo costoso o troppo bello per la sua amata basilissa». Quello di cui non poteva fare a meno era la sua presenza: quando nel 964 partì con l'esercito, portò Teofano con sé nell'accampamento, e per la prima volta nel corso della sua lunga carriera militare interruppe bruscamente la campagna iniziata per tornare al più presto da lei.

Nel suo animo, però, questo vecchio soldato non era uomo di corte. Dopo un breve momento concesso alla passione, l'altro suo grande amore, la guerra, riprese il primo posto nel suo cuore; se ne partiva ogni anno per le frontiere dove affrontava gli Arabi, i Bulgari, i Russi: ma non portava più con sé Teofano. Si piccava di fare con coscienza il mestiere dell'imperatore, e a causa di ciò il principe, una volta tanto acclamato, si rese sempre più impopolare.

I cittadini, schiacciati dalle tasse, brontolavano, il clero di cui Niceforo diminuiva i privilegi, e i monaci dei quali pretendeva di ridurre le enormi proprietà catastali, non nascondevano il loro malcontento; il patriarca era in netto contrasto con l'imperatore. Nella capitale scoppiarono dei tumulti. Niceforo fu insultato dalla plebaglia, preso a sassate; e nonostante l'ammirevole sangue freddo dimostrato in questa circostanza ci avrebbe lasciato la pelle se quelli del suo seguito non fossero intervenuti in tempo. Infine era stato ripreso da quegli attacchi di misticismo che un tempo lo turbavano: aveva crisi di tristezza, non voleva più coricarsi nel suo letto imperiale e dormiva in un angolo, sopra una pelle di pantera, con un cuscino di porpora buttato lì e con indosso il vecchio cilicio di suo zio Malino. Si sentiva inquieto, ansioso, sconcertato, temeva per la sua sicurezza personale e aveva trasformato in una roccaforte il suo palazzo del Bucoleon. Era sempre in adorazione di Teofano, sottomesso più di quanto non fosse ragionevole alla sua dolce e segreta influenza. Ma il contrasto tra il rude soldato e la squisita principessa era troppo grande. Lui la contrariava, lei si annoiava. Ne sarebbero derivate conseguenze gravissime.

Niceforo aveva un nipote, Giovanni Zimisce. Era un uomo di quarantacinque anni, non alto ma snello e molto elegante. Aveva il colorito chiaro, gli occhi azzurri, i capelli biondo dorati che gli incorniciavano il viso, la barba rossiccia, il naso bello e sottile, lo sguardo ardito di chi non teme nulla e non si abbassa davanti a nessuno. Forte, capace, agile, generoso, perfino munifico e con qualche tratto da gaudente che non guastava, era davvero straordinariamente affascinante. Piacque naturalmente a Teofano che trascinava la sua vita in una condizione di noia mortale. Ecco allora come la passione la portò al delitto. Zimisce era ambizioso e oltretutto molto irritato perché a causa di un incidente di guerra era stato destituito dall'imperatore della sua carica di domestico delle Scole d'Oriente e invitato a ritirarsi nelle sue terre. Ora non pensava che a vendicarsi di un'offesa che giudicava im-

meritata. Da parte sua, Teofano era più che stufa di Niceforo: all'intesa di un tempo erano subentrati rancori e sospetti. L'imperatrice fingeva addirittura di temere che il marito mirasse alla vita dei suoi figli, ma la verità era che non sopportava assolutamente più di essere separata dall'amante. Sembra che Zimisce sia stato in realtà il grande, se non l'unico vero amore della sua vita. Fu questo stato di cose che la portò a concepire a poco a poco l'idea di un delitto spaventoso.

Niceforo, tornato dalla Siria all'inizio del 969, aveva cominciato ad avere cupi presentimenti e a immaginare intorno a sé complotti tramati nell'ombra. La morte del vecchio padre, il cesare Barda Foca, aveva accresciuto ancora la sua tristezza. Ma, nonostante tutto, continuava ad amare Teofano. Lei, perfidamente, usò questa sua influenza per far richiamare Zimisce a corte. Fece presente all'imperatore quanto fosse increscioso privarsi dei servizi di un uomo simile, e per allontanare dalla mente di Niceforo i sospetti che avrebbe potuto svegliare una sua simpatia troppo manifesta per Giovanni, molto astutamente propose di farlo sposare con una delle sue parenti. Il basileus cedette come sempre al desiderio della moglie. Era quello che lei si aspettava. Giovanni riapparve a Costantinopoli: per merito delle complicità abilmente manovrate da Teofano nel suo entourage, i due amanti si rividero nello stesso palazzo senza che Niceforo dubitasse di nulla, e si accordarono sui preparativi del complotto. Si trattava nientedimeno che dell'assassinio del basileus. Giovanni trovò facilmente dei complici tra i generali malcontenti; molti furono i colloqui tra i congiurati, fra Zimisce e l'imperatrice. Alla fine, grazie alle connivenze nel gineceo, alcuni uomini vennero introdotti a palazzo e nascosti negli appartamenti dell'Augusta.

Era l'inizio di dicembre, racconta Leone Diacono, che ci ha lasciato una descrizione impressionante del dramma. Il delitto era stato fissato per la notte tra il 10 e l'11. Il giorno prima, nascosti sotto abiti femminili, i congiurati erano penetrati nel Sacro Palazzo con l'aiuto di Teofano.

L'imperatore, che aveva ricevuto un avvertimento anonimo, ordinò a uno dei suoi ufficiali di far perquisire gli appartamenti delle donne; ma sia che la ricerca fatta fosse superficiale, sia che non si volesse veramente trovare qualcosa, non si scoprì un bel niente. Nel frattempo si era fatto notte: per colpire si aspettava soltanto Zimisce. I congiurati furono presi dal timore: e se l'imperatore si fosse chiuso in camera, se fosse stato necessario forzare la sua porta, se si fosse svegliato per il rumore, non sarebbe forse fallito tutto? Teofano, con un sangue freddo terrorizzante, si incaricò di rimuovere l'ostacolo. Verso sera andò a trovare Niceforo nelle sue stanze e gli parlò con molta amicizia; poi, col pretesto di recarsi a salutare certe giovani donne bulgare in visita a palazzo, uscì dicendo che sarebbe tornata dopo pochi minuti e pregò il marito di lasciare aperta la sua porta. Ci avrebbe pensato lei, tornando, a richiuderla. Niceforo le disse di sí e poi, rimasto solo, pregò un poco e si addormentò.

Erano circa le undici di sera. Fuori nevicava e sul Bosforo soffiava vento di tempesta. Zimisce arrivò con una barchetta a remi sul greto deserto che si stendeva sotto il muraglione del palazzo imperiale del Bucoleon. Per mezzo di un paniere legato a una corda fu issato fino al gineceo e subito i congiurati con il loro capo in testa penetrarono nella stanza del sovrano. A quel punto ci fu un attimo di sgomento: il letto era vuoto. Ma un eunuco del gineceo, al corrente delle abitudini di Niceforo, mostrò ai congiurati il basileus che giaceva per terra, in un angolo, sulla sua pelle di pantera. Quelli gli si lanciano furiosamente addosso. Al rumore Foca si sveglia, si alza. Uno dei congiurati, con un fendente poderoso gli spacca la testa dal sommo del capo all'arcata sopraccigliare. Tutto sanguinante il disgraziato urla: «Madre di Dio, aiuto!» Gli assassini non gli danno retta, lo trascinano ai piedi di Zimisce che lo insulta volgarmente e con un gesto brutale gli strappa la barba; sull'esempio del capo tutti si accaniscono sul poveraccio che rantola, mezzo morto. Alla fine Giovanni lo rovescia con un calcio, snuda la spada e gli

scocca un colpo tremendo sul cranio: un altro assassino lo finisce. L'imperatore muore, in un lago di sangue.

Quando i soldati della guardia finalmente accorrono al baccano della lotta, è ormai troppo tardi. Viene loro mostrata a una finestra, tra due torce, la testa mozza e sanguinante del sovrano. Questo tremendo spettacolo calma immediatamente ogni loro velleità di resistenza. Il popolo fa come l'imperatrice: si getta nelle braccia di Zemisce e lo acclama imperatore.

IV.

Teofano, che aveva disposto tutto e quasi condotto per mano gli assassini, calcolava di trarre vantaggio da quel delitto. Ma qualche volta la storia ha una sua morale: la basilissa ne fece presto l'esperienza.

Una volta ancora il patriarca Polieutto dimostrò la sua energia irriducibile. Era apertamente in lotta con il basileus defunto; eppure, quando Giovanni si presentò alla porte di Santa Sofia per cingere nella Grande Chiesa la corona imperiale il prelato, inflessibile, gliene negò l'accesso perché lordo del sangue di Foca, suo parente e signore; e gli chiarì che non avrebbe potuto penetrare sotto le sacre volte fino a che gli assassini non fossero stati puniti e Teofano scacciata da palazzo. Tra il trono e l'amante, Zimisce non ebbe un attimo d'esitazione. Negò sfrontatamente la propria partecipazione al delitto e per meglio discolarsi fece ciò che Polieutto chiedeva: denunciò i suoi complici e sacrificò Teofano. Lei aveva sognato di sposare l'uomo che amava, di dividere con lui quel potere che le era così caro; fu lo stesso suo amante che ne decise la perdita. La spedì in esilio alle isole dei Principi, in uno dei monasteri di Proti.

Ma Teofano, energica com'era e sentendosi sempre attraente – aveva solo ventinove anni – non volle rassegnarsi alla fortuna avversa. Qualche mese più tardi riuscì a evadere dalla sua prigione e corse a rifugiarsi nell'asilo di

Santa Sofia. Contava ancora sull'amore dell'amante? Sperava forse che appianate le prime difficoltà Zemisce, riconoscente, se la sarebbe ripresa? Si illudeva di poterlo riconquistare con uno sguardo dei suoi occhi bellissimi? È probabile. Ma il potentissimo ministro che dirigeva la politica del nuovo regno, il *parakoimomenos* Basilio, frenò il tentativo audace dell'affascinante sovrana. Senza rispetto per la santità del luogo, la fece trascinare fuori dalla Grande Chiesa e decise di inviarla in Armenia, un esilio ben più lontano. Tutto ciò che lei riuscì a ottenere, prima della sua partenza, fu di incontrare un'ultima volta l'uomo per il quale aveva sacrificato tutto e che ora l'abbandonava. Questo incontro finale, al quale il *parakoimomenos* prese la precauzione di assistere come terza persona, fu, pare, straordinariamente violento. Teofano insultò crudelmente Zemisce, poi in un parossismo di rabbia si lanciò a pugni chiusi sul ministro. Si dovette portarla via a forza dalla sala dell'udienza. La sua vita era finita.

Cosa avvenne di lei in quel triste esilio? Quanto dovette soffrire nel lontano monastero in cui si trascinava la sua vita, lontano dalle raffinatezze del Sacro Palazzo, piena di rancore per le sue speranze deluse e di rimpianto per il suo potere perduto? Non lo sappiamo. In ogni caso, se colpevole, espiò duramente il suo crimine. Languì per sei anni in solitudine, fino alla morte di Zemisce. Allora, nel 976, fu richiamata a Costantinopoli presso i suoi figli, divenuti unici detentori del potere supremo. Ma, sia che il suo orgoglio fosse a pezzi e la sua ambizione spenta, sia che piuttosto, il *parakoimomenos* Basilio ancora onnipotente avesse posto questa condizione al suo ritorno, ella non ebbe più alcun ruolo nello Stato. Morì oscuramente, a palazzo, non si sa neanche quando. Così, fino alla fine, il destino di quest'ambiziosa, affascinante e perversa principessa conserva qualcosa di enigmatico e di misterioso.

Capitolo decimo

Zoe la Porfirogenita

I.

Nel mese di novembre del 1028 Costantino VIII, imperatore di Bisanzio, sentendosi molto male e avendo del resto quasi settant'anni, si rese conto che era ora di pensare a regolare la sua successione. Può stupire che, essendo lui l'ultimo rappresentante maschio della dinastia macedone, Costantino VIII non abbia pensato prima a sistemare una faccenda così importante e così necessaria. Il fatto è che in tutta la sua vita Costantino VIII non pensò mai a nulla.

Associato fino dall'infanzia al fratello Basilio II, aveva vissuto per cinquant'anni all'ombra di quel sovrano energico e potente, non immischiandosi in nessun modo negli affari pubblici, ricavando dal potere soltanto vantaggi e piaceri. Quando poi la morte di Basilio lo aveva reso padrone unico dell'impero, non avendo potuto risolversi a rinunciare alle sue vecchie, care abitudini, continuò a lasciarsi vivere mentre tutto andava alla deriva. Grande dissipatore, aveva scialacquato a piene mani le ricchezze pazientemente accumulate da suo fratello. Grande gourmet – era bravissimo nel comporre il menu di un pranzo e all'occorrenza non disdegnava di inventare lui stesso le salse appropriate – a furia di dedicarsi con tanto impegno a questo piacere era diventato gottoso al punto di non poter quasi più camminare. Adorava l'Ippodromo, si appassionava alle dispute del circo, andava pazzo per gli spettacoli e i combattimenti delle bestie. Infine, amava il gioco e quando si trovava con i dadi in mano si scordava di

tutto il resto: gli ambasciatori che doveva ricevere, gli affari che doveva trattare; dimenticava perfino il suo piacere favorito, la tavola, e passava notti intere a giocare. Se ne deduce che con tante occupazioni che lo assorbivano avesse dimenticato di essere l'ultimo della sua stirpe, e che i suoi soli eredi erano tre figlie femmine da marito.

Si chiamavano Eudocia, Zoe e Teodora. Della maggiore, Eudocia, la storia dice poco. Era una persona di gusti semplici, d'intelligenza media e anche di poca bellezza; una malattia contratta da bambina le aveva rovinato per sempre il viso. Perciò si affrettò a entrare in convento e non fece più parlare di sé. Le sue due sorelle erano di una pasta differente e diversamente interessanti l'una dall'altra: ma tutte e due, per uno strano caso, erano maturate lentamente insieme nell'oscurità del gineceo. Né il loro zio Basilio che le amava anche se considerava le donne con un certo disprezzo, né il loro padre Costantino VIII si erano mai preoccupati di accasarle, sebbene nel 1028 fossero ragazze ultramaggiorenni: Zoe aveva cinquant'anni, Teodora appena qualcuno di meno.

Dopo Costantino VIII il trono sarebbe spettato a queste due alquanto mature signorine. Nonostante che dopo l'avvento della casa di Macedonia il principio di legittimità avesse fatto a Bisanzio progressi tali che nessuno si sarebbe potuto risentire nel veder passare l'impero in mani femminili, il basileus si rese conto che in quella situazione delicata un uomo, a palazzo, non sarebbe stato di troppo. In tutta fretta cercò per la figlia Zoe, la sua preferita e secondo lui la più idonea al potere, un marito che svolgesse accanto a lei il ruolo di principe consorte. Pensò a un nobile armeno, un certo Costantino Dalasseno, e lo mandò a chiamare. Ma Costantino era nelle sue terre, lontano dalla capitale, e il tempo incalzava. Cambiando idea, l'imperatore si rivolse allora al prefetto della città, Romano Argiro. Era un uomo di grande nobiltà e ancora attraente nonostante i suoi sessant'anni suonati; sfortunatamente era già sposato, amava sua moglie e ne era adorato. Questa difficoltà non arrestò Costantino VIII. Quan-

do voleva qualcosa usava mezzi spicci e argomenti senza replica. A Romano dette la scelta tra il divorzio e l'accecamento; e per piegare al più presto la resistenza sua e soprattutto della moglie, fingendo di essere in preda a una collera violenta, ordinò di arrestare immediatamente il prefetto. A questo punto, la moglie di Romano, turbatissima, capì che se voleva salvare il suo sposo doveva scomparire. Corse quindi a chiudersi in convento, e Romano sposò Zoe. Tre giorni dopo Costantino VIII moriva con l'animo tranquillo mentre le sue due figlie e suo genero prendevano possesso dell'impero.

Per circa un quarto di secolo Zoe la Porfirogenita avrebbe riempito il palazzo imperiale delle sue avventure scandalose: la sua storia è certamente una delle più piccanti che ci abbiano serbato gli annali bizantini e anche una delle più conosciute. Mentre siamo così scarsamente informati sulla maggior parte delle sovrane che si succedettero al Sacro Palazzo, tanto che riusciamo a fatica a delinearne un pallido abbozzo, Zoe ci appare in una luce splendente. È stata per noi una grande fortuna che ella abbia avuto per biografo uno degli uomini più intelligenti, dei più notevoli che Bisanzio abbia mai prodotto, cioè Michele Psello, di cui fu pubblicata trent'anni fa la cronaca, o meglio le memorie da lui elaborate sulla storia del suo tempo.

Intimo dell'imperatrice, avvezzo come gran ciambellano e come ministro a tutti gli intrighi di corte, attento a ogni dramma, avido di tutti i pettegolezzi, indiscreto e chiacchierone che più non si potrebbe, ha svelato con una compiacenza ammirevole e spesso con una libertà di linguaggio prodigiosa tutto ciò che ha visto e sentito dire. Non c'è segreto che non sia riuscito a penetrare, non c'è dettaglio, neanche minimo, che non abbia trovato modo di captare; e poiché aveva un grande senso dell'umorismo e malizia in abbondanza, il racconto che fa di questi avvenimenti è una delle cose più argute e gustose che si possano immaginare. Certo, non tutto ciò che racconta è da prendere alla lettera, a volte gli capita di alterare seria-

mente i fatti, laddove la politica – in cui egli svolse un ruolo importante – si interseca troppo con la storia. Ma a parte questo è molto esatto, e poiché la sua naturale curiosità, sempre a caccia di avvenimenti anche apparentemente trascurabili, gli ha fatto tenere gli occhi bene aperti, in generale è perfettamente informato. Ed è una fortuna straordinaria fra tanti cronisti aridi e noiosi trovarne finalmente uno che sappia vedere e che sappia scrivere, un maestro nell'arte difficile di dipingere ritratti e dare anima ai personaggi, un narratore impareggiabile di aneddoti stuzzicanti. Senza pericolo di esagerare si è potuto dire che Psello fa pensare a Voltaire; ed effettivamente, come Voltaire, egli ha sperimentato tutto, ha scritto su tutto. Di lui, oltre alla sua opera di storico esistono centinaia di opuscoli sui soggetti più diversi: discorsi, poesie, lettere, libelli, trattati di filosofia e di fisica, lavori di astronomia, di fisiologia e perfino di demonologia. Come Voltaire ha toccato tutti questi soggetti con una verve caustica, uno spirito indiavolato e una curiosità universale. Per l'audacia del suo pensiero e per l'originalità delle idee Psello è stato uno degli uomini più eminenti del suo tempo; il suo amore per l'antichità classica e per la filosofia neoplatonica fa di lui, in pieno XI secolo, un precursore del Rinascimento.

Il suo carattere però non uguaglia l'intelletto. La mediocrità del suo animo, il suo gusto dell'intrigo, le sue adulazioni servili, i suoi improvvisi e scandalosi voltafaccia, la bassezza delle sue palinodie, la sua vanità puerile e perfino morbosa ne fanno un perfetto rappresentante di quel mondo di corte, di quella Bisanzio corrotta in cui trascorse la sua vita. In compenso, facendoci conoscere così bene quella società, ci ha reso un favore inestimabile. Questo racconto si rifarà in continuazione al suo libro, e qualche volta dovrò perfino rinviare il lettore alle sue stesse parole quando gli aneddoti, sempre spiritosi e divertenti, sono decisamente troppo delicati per tradurli in francese.

II.

Nonostante i suoi cinquant'anni Zoe era ancora bellissima, si dice, quando insieme al suo sposo Romano salì al trono di Bisanzio.

Psello, che l'ha conosciuta bene, ne ha tracciato un accurato ritratto. Sembra che assomigliasse a suo zio Basilio: aveva occhi grandi, ombreggiati da lunghe ciglia, naso leggermente aquilino, splendidi capelli biondi. La carnagione del suo viso e dell'intero corpo era di un biancore abbagliante; tutta la sua persona rivelava una grazia e un'armonia incomparabili. «Chi non avesse conosciuto la sua età – dice Psello – avrebbe creduto di trovarsi di fronte a una ragazza». Non aveva una sola ruga: «Tutto in lei – dice lo storico – era tondo al punto giusto e levigato». Piccola di statura, ma snella e soda, aveva una figura di grande eleganza. E per quanto col tempo si fosse un po' appesantita, rimase fino alla fine prodigiosamente giovanile. A settantadue anni, mentre la schiena curva e le mani tremanti denunciavano l'età, «il viso – dichiara Psello – risplendeva di una fresca bellezza». E per finire, aveva un piglio e un portamento veramente imperiali, anche se si assoggettava il meno possibile alle esigenze del cerimoniale. Preoccupatissima per la sua bellezza, si piaceva di più in abiti semplici che in quei paludamenti di broccato ricamati d'oro e pesanti parure costituite da diadema e gioielli sontuosi, imposti dall'etichetta: «Avvolgeva il suo bel corpo – dice il suo biografo – in veli leggeri». In compenso adorava profumi e cosmetici: ne faceva arrivare dall'Etiopia e dall'India, e il suo appartamento in cui tutto l'anno fiammeggiavano grandi fuochi per la lavorazione delle pomate e dei profumi che le preparavano le sue ancelle, assomigliava a un laboratorio di alchimista. Era là, del resto, che preferiva passare il suo tempo; le piacevano poco l'aria fresca e le passeggiate nei giardini, tutte cose queste, che rischiavano di offuscare lo splendore del colorito e alterare una bellezza che già era sulla difensiva.

Mediamente intelligente e perfettamente ignorante, Zoe, di carattere, era nervosa, irascibile, rabbiosa. Con assoluta noncuranza e leggerezza decideva della vita e della morte, pronta a sentenziare e a cambiare idea, senza alcuna logica e fermezza, trattando gli affari di Stato con la stessa frivolezza usata per i divertimenti del gineceo. Insomma, con tutta la sua bellezza, era una sovrana piuttosto incapace, un po' sciocca, molto vanitosa, puerile, capricciosa, instabile, sensibilissima all'adulazione. Un qualsiasi complimento la rapiva. La incantava che le parlassero dell'antichità della sua famiglia e della gloria dello zio Basilio, ma più ancora la incantava che le parlassero di lei stessa. Tanto che tra i cortigiani si era diffuso il gioco di farle credere che non si potesse vederla senza caderne al primo istante innamorati cotti. Spendacciona per se stessa, stupidamente generosa con gli altri, ostentava una prodigalità insensata, ma all'occasione sapeva essere inesorabile e crudele. Infine, da buona bizantina, era pia, ma di quella pietà religiosa tutta esteriore che brucia incenso davanti alle icone e accende ceri agli altari. E, soprattutto, era terribilmente pigra. Gli affari di Stato la tediavano, i lavori femminili pure. Non le piaceva ricamare, né tessere o filare: restava beatamente disoccupata per ore intere. A vederla così, si capisce che lo zio Basilio, attivo e infaticabile qual era, pur essendole affezionato la disprezzasse un poco.

Questa bionda, pigra, sciocca creatura aveva oltretutto dei tratti genetici molto preoccupanti. Nipote di quel Romano II, morto giovane per aver troppo goduto, e della celebre e perversa Teofano, figlia del gaudente Costantino VIII, doveva a loro quel forte temperamento passionale che non tardò molto a rivelare. Profondamente fiera della sua bellezza, convinta di essere irresistibile, furibonda per aver sprecato nel gineceo gli anni più belli della giovinezza, piena di ardori insoddisfatti e sedotta dal fascino dell'ignoto, si preparava a cinquant'anni suonati a riempire la città e la corte col chiasso delle sue avventure, con tale foga e tale mancanza di ritegno da far dubitare i contemporanei della sua salute mentale.

Sposato a questa donna voluttuosa e avida di sensazioni mai provate, Romano Argiro si convinse che doveva a se stesso, a Zoe e al defunto imperatore suo suocero, oltre che alla ragion di Stato, di dare al più presto un erede all'impero. Qui sono costretto a rimandare il lettore al testo di Psello per conoscere con quali mezzi – di volta in volta magici e medicinali – con quali combinazioni di unguenti, frizioni e amuleti Romano e Zoe si consacrassero alla realizzazione del loro desiderio. Ma l'imperatore si accorse presto che per questi giochetti i suoi sessant'anni erano molti, e i cinquanta dell'imperatrice erano troppi. Accantonò quindi la ragion di Stato e sua moglie, e si contentò di governare nel miglior modo possibile la monarchia.

Questo non piacque affatto alla signora. Vivamente offesa innanzi tutto nell'orgoglio per essere stata disdegnata così, Zoe nutriva anche altre ragioni di scontentezza che non avevano nulla a che vedere con l'amor proprio e la ragion di Stato. A colmare la misura Romano, contemporaneamente al suo abbandono, aveva pensato bene di mettere tutt'a un tratto freno alle sue spese pazze. Furi-bonda e sempre più attratta dal fascino dell'avventura Zoe cercò delle consolazioni. Le trovò facilmente. Scelse un Costantino, gran panettiere di corte, e dopo di lui un altro Costantino, della gran famiglia dei Monomachi, che doveva alla sua parentela con l'imperatore la sua introduzione a palazzo. Tutti e due le suscitarono una fuggevole passione per la loro bellezza, grazia e gioventù, ma durarono poco nel suo favore. La scelta di Zoe cadde presto su un nuovo amante. C'era, tra gli intimi di Romano, un eunuco di nome Giovanni, uomo intelligente, corrotto e molto apprezzato dal principe. Questo Giovanni aveva un fratello che si chiamava Michele, un giovane di straordinaria bellezza, occhi splendenti, carnagione chiara, figura snella, del quale i poeti contemporanei erano concordi nell'esaltare il fascino carezzevole e seducente. Giovanni lo presentò a corte: piacque all'imperatore che lo prese al suo servizio; piacque ancora di più all'imperatrice che si

infiammò subito di grande passione per lui. E siccome era, dice Psello, «incapace di dominare i suoi desideri», non ebbe pace finché il bel Michele non la corrispose.

Si svolse allora a palazzo una commedia divertente, che Psello racconta con una certa malizia. C'era stato un tempo in cui Zoe aveva detestato cordialmente l'eunuco Giovanni. Ora invece per poter parlare di colui che amava gli faceva gran sorrisi, lo mandava a chiamare e lo incaricava di dire al fratello che ogni volta egli si fosse presentato sarebbe stato accolto nel migliore dei modi dalla sua sovrana. Il giovane, che non comprendeva il perché di questa benevolenza improvvisa e straordinaria, veniva a fare la corte a Zoe, ma con l'aria imbarazzata, il viso rosso e turbato. La principessa però lo incoraggiava, gli sorrideva amabilmente, spianava per lui quella fronte corrugata che incuteva paura e si spingeva fino al punto di fare qualche allusione discreta ai sentimenti che provava. Michele, ammaestrato dal fratello, finì per capire. Divenne audace; dai gesti teneri passò ai baci. Presto osò spingersi oltre «forse non tanto sedotto – dice l'impertinente Psello – dalle grazie di quella signora un po' matura quanto lusingato nel suo orgoglio dalla gloria di un'avventura imperiale». Perdutamente innamorata, Zoe commise tutte le imprudenze possibili. La si vide abbracciare in pubblico l'amante, sedersi con lui sulla stessa poltrona. Inoltre le piaceva parare come un idolo il suo favorito, ricoprirlo di gioielli e di vesti sontuose, colmarlo di regali magnifici. Fece anche di più: un giorno le venne in mente di farlo accomodare sul trono stesso dell'imperatore, col diadema in capo e lo scettro in mano, mentre lei gli si strusciava contro, chiamandolo con i nomi più teneri: «Idolo mio, fiore mio bellissimo, gioia dei miei occhi, mia consolazione». Uno dei cortigiani, entrato per caso, rischiò di cadere svenuto davanti a questo spettacolo imprevisto; ma Zoe, niente affatto sconcertata, gli ordinò di prosternarsi ai piedi di Michele, dichiarando: «Oggi lui fa l'imperatore, ma verrà il giorno in cui lo sarà davvero».

La corte intera era al corrente della relazione tra Mi-

chele e Zoe. Il solo a non essersi accorto di niente era naturalmente Romano. Alcuni suoi intimi e la sorella Pulcheria, che detestava l'imperatrice, pensarono bene di informarlo. Ma l'imperatore non volle crederci; e siccome era un principe di carattere bonario, si contentò di far venire Michele nel suo studio e gli chiese che cosa ci fosse di vero in tutta questa storia. L'altro si lamentò di essere la vittima innocente di calunnie odiose; e il basileus, convinto, gli volle più bene che mai. Per dimostrargli la sua fiducia giunse al punto di farlo entrare nell'intimità della camera imperiale. Quando la sera era a letto accanto a Zoe, faceva venire il giovane nello spazio libero tra l'alcova e il muro e lo pregava di massaggiargli i piedi. «È mai possibile – commenta un cronista pudibondo – che facendo questo non gli sia mai capitato di accarezzare un piedino alla basilissa?» Romano non ci faceva caso; non era un imperatore geloso.

Anche perché c'era una cosa che finiva di rassicurarlo; il bel Michele soffriva di una malattia molto noiosa: aveva attacchi di epilessia. «Sono convinto – asseriva il sovrano – che un uomo simile non potrebbe né amare né essere amato». Tuttavia, alla lunga, Romano non poté più dubitare della propria disgrazia; ma, essendo filosofo, preferì ostinarsi nella sua cecità. Conosceva bene Zoe, sapeva che togliendole Michele rischiava di gettarla in nuove e magari più numerose avventure: giudicando quindi che per la dignità imperiale era preferibile una relazione unica piuttosto che una successione di scandali strepitosi, chiudeva sistematicamente gli occhi all'evidenza. «La relazione dell'imperatrice – dice Psello – era apertamente dichiarata e sembrava addirittura sancita da una legge».

Romano però cambiava a vista d'occhio. Non mangiava più, dormiva male. Peggiorava anche nel carattere. Era diventato violento, collerico, sgradevole; non rideva più, non si fidava di nessuno, montava in collera per la minima cosa. Ma soprattutto deperiva inesorabilmente. Si ostinava a fare con coscienza il suo mestiere di imperatore, ma sotto i begli abiti da parata aveva l'aria di un morto,

il viso devastato, il colorito giallastro, il fiato corto e ansante. Gli cadevano i capelli a ciuffi. Sembra che Michele e Zoe avessero propinato allo sfortunato sovrano, così poco fastidioso del resto, un veleno ad azione lenta che avrebbe dovuto sbarazzarli della sua presenza importuna. Ma le cose non andavano abbastanza spedite per il gusto dell'imperatrice innamorata. Così, la mattina del giovedì santo, quando l'imperatore andò a fare il bagno, al momento in cui secondo la sua abitudine immerse la testa nell'acqua della piscina, alcuni servitori ben istruiti gliela tennero sotto un po' più del dovuto: lo tirarono fuori dall'acqua svenuto e per tre quarti asfissiato. Lo stesero sul suo letto che respirava appena: non poteva più parlare. Tuttavia, tornato in sé, cercava ancora di esprimere a gesti ciò che voleva; ma vedendo che non lo capivano chiuse tristemente gli occhi e dopo qualche rantolo spirò. In questa triste circostanza Zoe non si preoccupò minimamente di dissimulare i suoi sentimenti. Accorsa nella stanza imperiale alla prima notizia della sciagura per rendersi conto personalmente a che punto fosse il marito, non ritenne indispensabile assistere alla sua ultima ora. Aveva pensieri ben più urgenti.

III.

Zoe pensava a una cosa sola; assicurare l'impero a Michele.

Invano i cortigiani, i vecchi servitori di suo padre Costantino la esortavano a riflettere un poco, a concedere la sua mano a chi ne fosse veramente degno e, soprattutto, a non lasciarsi interamente condizionare dal nuovo sposo. Ma lei non vedeva altro che il suo amante. D'altra parte l'eunuco Giovanni, politico astuto, la spingeva a una decisione rapida: «Se tardiamo ad agire – le diceva – siamo tutti perduti». Allora, senza più aspettare, nella stessa notte dal giovedì al venerdì santo Zoe manda a chiamare Michele a palazzo; gli fa rivestire l'abito imperiale,

gli posa la corona sulla testa, l'installa sul trono, prende posto al suo fianco e ordina a tutti i presenti di riconoscerlo come il loro legittimo sovrano. Accorre in fretta il patriarca, mandato a chiamare in piena notte. Si aspettava di trovare Romano; al suo posto, nel grande triclinio d'oro, trova Zoe e Michele in abiti da parata e l'imperatrice gli chiede di benedire senza indugi il suo matrimonio con il nuovo basileus. Il prelato esita: per convincerlo gli fanno il ricco regalo di cinquanta libbre d'oro e gliene promettono altrettante per il suo clero. Davanti ad argomenti del genere non può che inchinarsi e obbedire. L'indomani mattina il Senato è convocato a sua volta per rendere omaggio al nuovo padrone e per dare l'estremo saluto a quello vecchio. E mentre portano Romano III, secondo l'usanza, a volto scoperto, irricoscibile e già in decomposizione, al Sacro Palazzo – Psello che ha visto passare il corteo ha dipinto questo spettacolo con un realismo impressionante –, i grandi dignitari si prosternano rispettosamente dinnanzi a Michele e baciono la mano del fortunato parvenu. A Zoe sono bastate ventiquattr'ore per diventare vedova e rimaritarsi.

L'anima del nuovo governo fu l'eunuco Giovanni, fratello dell'imperatore. Uomo di spirito vivo, decisioni rapide, sguardo altero e duro, era un politico notevole e un finanziere di prim'ordine. Straordinariamente abile negli affari pubblici, perfettamente informato di tutto ciò che si svolgeva nella capitale e nell'intero Stato, perseguiva la realizzazione delle sue idee e delle sue ambizioni perfino nel chiasso delle feste e nel vociare dei banchetti.

Nella confusione stessa dei festini sorvegliava attentamente i convitati e aveva la dote preziosa di ricordare con esattezza, anche se ubriaco, tutto ciò che era stato detto alla sua tavola dopo le libagioni. Questo faceva sì che egli ispirasse a tutti un salutare terrore e che lo si temesse ancor più da ebbro che da sobrio. Totalmente dedito al fratello che adorava, ambizioso solo per lui, metteva al suo servizio la propria intelligenza, abilità e profonda conoscenza dell'animo umano. Era stato lui a spingere Miche-

le tra le braccia di Zoe; ora che grazie a lei lo aveva fatto imperatore, riteneva che la riconoscenza verso la sovrana fosse cosa superflua.

All'indomani della sua elevazione il basileus si era mostrato dapprima molto gentile con Zoe, sottomesso ai suoi voleri, cercando tutte le occasioni per farle cosa gradita. Non ci mise molto a cambiare atteggiamento sotto l'influenza del fratello: «Non posso – dice Psello – lodarlo o criticarlo in merito. Certo, non approvo assolutamente l'ingratitude per la sua benefattrice. Allo stesso tempo però non posso rimproverarlo per aver temuto che lei gli facesse subire la stessa sorte del suo primo marito». Michele conosceva troppo bene Zoe per non essere tentato di diffidare di lei. Cominciò con lo spedire in esilio quelli che erano stati i suoi favoriti. Poi, seguendo i consigli del fratello, prese in mano risolutamente il potere e ordinò all'imperatrice di rinchiudersi nel gineceo e di astenersi d'ora in avanti dall'apparire nelle cerimonie ufficiali. Allo stesso tempo la privò dei suoi eunuchi e delle sue ancelle più fedeli, installando al loro posto, per sorvegliarla, delle dame del suo parentado. Un ufficiale devoto a Michele fu incaricato del servizio d'onore della sovrana e lei in breve fu isolata al punto che non poteva più ricevere nessuno, a meno che non si sapesse in anticipo chi era il visitatore e cosa avesse da dire alla basilissa. Le si proibì perfino di uscire dal suo appartamento, di passeggiare, di prendere un bagno senza l'espressa autorizzazione dell'imperatore.

Zoe era esasperata da questo trattamento ma non aveva modo di opporsi. Per cui, facendo buon viso a cattivo gioco, finse una dolcezza inalterabile e una perfetta rassegnazione. Sopportò senza un lamento gli oltraggi e le umiliazioni che le infliggevano, non rivolgendo il minimo rimprovero a Michele, non recriminando mai, gentile perfino verso gli stessi carcerieri che le erano stati messi di guardia. Ma dopo tutto ciò che aveva fatto per il suo ex amante, il colpo era tanto duro quanto inatteso.

Ciò che l'addolorava maggiormente era che quel Mi-

chele, tanto amato in passato, ora si allontanava da lei con orrore e rifiutava perfino di vederla. Lui, oltre a provare una certa vergogna per aver risposto con tanta ingratitudine ai suoi favori, sentiva la sua salute peggiorare di giorno in giorno: le crisi di epilessia si erano fatte più frequenti e intense e temeva sempre che gliene sopraggiungesse una in presenza di Zoe. Poi, siccome non era cattivo, aveva dei rimorsi e cercava di espiare i suoi peccati. Viveva sempre più in compagnia dei monaci, si circondava a palazzo di asceti straccioni raccolti per strada e per fare penitenza si coricava umilmente ai loro piedi, il corpo steso su un asse e la testa poggiata su una pietra. Faceva costruire ospedali, chiese; aveva una devozione speciale per Demetrio, il grande santo di Tessalonica, e una particolare venerazione per Cosma e Damiano, i santi medici che a Bisanzio avevano fama di guarire le malattie più incurabili. Ma niente riusciva a calmare le sue sofferenze e i suoi turbamenti. Pertanto i suoi direttori di coscienza, ai quali aveva confessato le sue follie e i suoi misfatti, gli avevano ordinato di rompere ogni rapporto carnale con la moglie. Devotamente, lui obbediva alle loro ingiunzioni.

A lungo andare però Zoe, privata di tutto ciò che amava, si ribellò. Sapeva di essere popolare nella capitale sia come donna sia come erede legittima della monarchia, ma anche per la sua prodigalità sempre elargita a piene mani. Insorse contro il trattamento che le era imposto e presto osò molto di più: cercò, a quanto si dice, di fare avvelenare il primo ministro, pensando che così il tanto amato Michele, sottratto a quell'influenza nefasta, sarebbe tornato docilmente da lei. Ma il suo tentativo fallì e il solo risultato che raggiunse fu un'aggravante della pena. Le cose andarono avanti così fino alla morte dell'imperatore. Sempre più malato, ancora più indebolito da quel guizzo di energia che l'aveva messo in piedi un istante per domare i Bulgari in rivolta, Michele si sentiva morire. Straziato dai rimorsi, desiderando almeno di concludere piamente la sua vita, nel mese di dicembre 1041 si fece trasportare nel convento che aveva fondato e, secondo l'usanza

di molti Bizantini, per morire in santità rivestí la tonaca nera dei monaci. Quando la notizia arrivò al gineceo imperiale Zoe, pazza di dolore, volle rivedere un'ultima volta quel marito, quell'amante indimenticabile. Incurante dell'etichetta, incurante della decenza, corse a piedi fino al monastero per dargli l'estremo addio. Ma Michele che voleva morire in pace rifiutò freddamente di rivedere la moglie che lo aveva adorato e perduto. Poco dopo spirò.

IV.

Da tempo, in previsione dell'evento, l'eunuco Giovanni aveva preso le sue precauzioni. La morte di Michele IV, rendendo a Zoe la totale e libera disposizione dell'autorità suprema, avrebbe sicuramente significato la rovina di tutte le speranze che quel grande ambizioso aveva progettato per i suoi. Pertanto aveva suggerito a suo fratello di associare da vivo all'impero uno dei loro nipoti, che si chiamava Michele anche lui, e di approfittare della popolarità di Zoe per dare a quest'intruso una investitura legittima e aprirgli così la strada al potere. Fu proposto all'anziana imperatrice di adottare questo giovane; fatto strano, malgrado i tanti soprusi che aveva dovuto patire, Zoe era stata felicissima di acconsentire al desiderio espresso da suo marito. Nella chiesa delle Blacherne, in presenza del popolo riunito, aveva dichiarato solennemente davanti ai santi altari che adottava come figlio il nipote di suo marito. Dopo di che il nuovo principe imperiale aveva ricevuto il titolo di cesare e il rango di erede presunto.

Come tutti quelli della sua famiglia, Michele V era di origini molto modeste. Suo padre aveva lavorato al porto come calafatore ed ecco perché il popolo della capitale, sempre pronto a canzonare, presto appioppò al giovane cesare il soprannome di Michele Calafato, ossia calafatore. Lui stesso era un tristo figuro, cattivo, ingrato, falso, pieno di un sordo rancore verso tutti i suoi benefattori. Suo zio, l'imperatore Michele che lo conosceva bene, lo

amava poco e benché lo avesse avvicinato al trono, lo teneva lontano dagli affari e dalla corte. Anche lo zio Giovanni, l'eunuco, benché il nipote simulasse nei suoi riguardi una deferenza profonda, non si fidava di lui. Avrebbe ampiamente giustificato tutti i timori che ispirava.

La trasmissione del potere avvenne senza alcuna difficoltà alla morte di Michele IV. La vecchia Zoe con la sua debolezza d'animo, «così facile da accalappiare» come dice Psello, si prestò a tutto ciò che le richiedevano. All'eunuco Giovanni, il suo nemico e persecutore d'un tempo, bastò dimostrarle la sua grande considerazione: si gettò ai suoi piedi, dichiarò che nello Stato non si poteva fare niente senza di lei, giurò che il suo figlio adottivo, se mai fosse salito al trono, non avrebbe avuto che il titolo di imperatore mentre a lei sarebbe toccato tutto il potere reale. Sedotta dalla bella commedia, incantata dall'inaspettato ritorno sia alla gentilezza sia all'autorità, acconsentì come il suo solito a tutto ciò che le si chiedeva e Michele V fu proclamato basileus.

Il nuovo principe ricompensò male tutti quelli che lo avevano innalzato. Cominciò col liberarsi dello zio Giovanni e al suo posto installò come primo ministro, col titolo di *nobilissimo*, un altro dei suoi zii, Costantino. Poi si rese conto che gli dava fastidio Zoe. Anche lui, come un tempo Michele IV, aveva cominciato col dimostrare grande riguardo alla madre adottiva: «È la mia imperatrice, – ripeteva parlando di lei, – è la mia sovrana. Sono tutto suo!» Presto invece la relegò in disparte, lesinandole il denaro per le spese, confinandola nel gineceo sotto stretta sorveglianza, togliendole le sue ancelle e canzonandola apertamente. I familiari che aveva attorno gareggiavano nel dirgli che sarebbe stata cosa saggia detronizzare la vecchia principessa se non voleva subire la stessa sorte dei suoi predecessori. Michele V si riteneva pronto a rischiare. Si credeva popolare nella capitale; durante le recenti feste di Pasqua non l'avevano forse accolto in città con un entusiasmo indescrivibile, al punto che là dove camminava il suo cavallo le strade erano ricoperte di tappeti

preziosi? Fiducioso nella sua buona stella, fiero di ciò che osava intraprendere, sordo a tutti i consigli, il 18 aprile 1042 si decise a scacciare la sua benefattrice.

Nella notte tra domenica e lunedì Zoe fu arrestata nel suo appartamento col pretesto che aveva tentato di avvelenare l'imperatore e malgrado le grida e le proteste fu imbarcata precipitosamente, con una sola domestica per servirla, su un battello che la portò alla vicina isola di Prinkipo. Là, secondo gli ordini del basileus, fu rinchiusa in un monastero e rivestita dell'abito delle religiose; i suoi lunghi capelli, grigi ormai, caddero sotto le forbici e vennero portati a Michele V per dimostrargli che era stata eseguita la sua volontà. Sbarazzatosi così dell'imperatrice, e credendola ormai morta per il mondo, il principe riunì il Senato e proclamò solennemente la destituzione della sovrana. Ma non aveva calcolato l'attaccamento profondo del popolo per la dinastia macedone. La notizia del colpo di mano, quando si sparse in città, fu accolta con viva agitazione; dovunque c'erano facce da funerale, musi lunghi, un parlottare ansioso e tumultuosi raggruppamenti che le guardie disperdevano a fatica. Le donne soprattutto si mostravano molto eccitate e le strade risuonavano dei loro strepiti. Così, quando sul Foro di Costantino apparve il prefetto della città per dare alla folla lettura del messaggio imperiale che annunciava l'evento, aveva appena terminato la sua comunicazione che si levò bruscamente un grido: «Non vogliamo il Calafato imperatore! Vogliamo Zoe, madre nostra ed erede legittima!» Un immenso clamore fece eco a queste parole: «Morte al Calafato!» Scoppia la rivoluzione.

Il popolo si arma in fretta di qualsiasi cosa gli capiti sottomano e come un fiume scatenato si riversa per la città. Si forzano le prigioni, si bruciano o saccheggiano le case. Si dà l'assalto al palazzo. Consigliato dallo zio Costantino, che con i suoi fidi era venuto in suo soccorso per aiutarlo a organizzare coraggiosamente la difesa, Michele V si decide a fare una concessione ai rivoltosi. In gran fretta si va a pescare Zoe nel suo monastero e la si riporta a palazzo,

molto inquieta per il suo futuro. Precipitosamente, senza neanche darle il tempo di spogliarsi della veste monacale, viene trascinata nella loggia imperiale dell'Ippodromo e Michele V si presenta al suo fianco alla folla degli insorti. Ma alla vista della sovrana priva dei suoi abiti imperiali l'exasperazione del popolo aumentò anzi che calmarsi, come si era sperato. L'imperatore cercò invano di arringare i rivoltosi; gli fu risposto con ingiurie e lancio di pietre. Rientrando a palazzo con la vecchia principessa il disgraziato non pensava che a salvarsi la pelle con la fuga, ma lo zio Costantino gli ridiede coraggio e lo convinse a resistere.

Nel frattempo a Santa Sofia un avvenimento imprevisto portava nuova forza alla sedizione.

Zoe, come si sa, aveva una sorella, Teodora. Associata all'impero alla morte di Costantino, benché il protocollo l'avesse designata a un rango leggermente inferiore, questa principessa fu presto considerata come un'importuna dalla sorella maggiore che la detestava. Confinata dapprima a palazzo sotto buona sorveglianza, fu in seguito accusata di cospirare contro il governo costituito, un pretesto per allontanarla da corte ed esiliarla nel monastero del Petron. Qualche mese più tardi, adducendo che era impossibile fare altrimenti per metter fine – dice un cronista – «a intrighi e scandali», Zoe si recava personalmente al convento e in sua presenza faceva radere i capelli a Teodora. La vita della principessa sembrava conclusa. Lei stessa del resto si adattava senza troppa fatica alla sua sorte, contenta di quella parvenza di onori che le aveva salvaguardato la benevolenza dell'imperatore Romano, suo cognato. A poco a poco, Teodora cadde nell'oblio in quel chiostro dove era reclusa. Michele IV la trattava allo stesso modo di Zoe, cioè abbastanza male. Michele V fece di più: non sembrava neanche dubitare che esistesse, all'infuori di Zoe, una discendente legittima di Costantino VIII, e sarebbe stato molto imbarazzato se gli avessero chiesto se Teodora era viva o morta.

La rivoluzione del 1042 riportò improvvisamente alla

ribalta quella monaca dimenticata. Quando Michele V rovesciò la sua benefattrice, gli insorti, che erano alla ricerca di un rappresentante della legittimità da opporre all'usurpatore, si ricordarono di Teodora. Lei, del resto, aveva conservato degli amici tra gli antichi servitori di suo padre e perfino nel Senato. I politici si rendevano conto che la molle e instabile Zoe, una volta risalita al trono, sarebbe stata capace di ridare il suo favore all'uomo che le aveva tolto tutto; quindi, se si voleva che la rivoluzione desse i suoi frutti era importante associare una più energica sovrana alla vecchia e indulgente basilissa.

Si precipitano dunque al monastero del Petrion, offrono alla reclusa un impero e poiché lei esita e si schermisce, la folla la trascina via quasi di forza. Le gettano l'abito imperiale sulle spalle, la issano su un cavallo e fra le spade sguainate e il clamore delle ovazioni popolari le fanno attraversare la città fino a Santa Sofia. Il patriarca, molto devoto alla casa macedone, è lì ad aspettarla per l'incoronazione. La rivolta ha la sua imperatrice.

Era lunedì sera. Il nuovo governo, nato nella Grande Chiesa, si affrettò per prima cosa a dichiarare decaduto Michele V e per garantirsi la capitale nominò un nuovo capo alla prefettura della città. Ma non si poteva cantar vittoria finché il palazzo resisteva. Per tutta la giornata di martedì ci si batté intorno alla residenza imperiale e nei sanguinosi assalti sferrati caddero più di tremila vittime. La sera però, sotto l'impeto degli attaccanti, le porte, forzate, cedettero e mentre la moltitudine si dava al saccheggio degli appartamenti l'imperatore, suo zio il *nobilissimo* e qualche altro intimo ebbero il tempo di calarsi in una barca e di raggiungere per mare il venerato convento di Studio. Là i due sconfitti, il basileus e il suo ministro, indossarono il saio dei monaci sperando così di salvarsi la pelle.

Il popolo vittorioso esultava. «Alcuni – scrive Psello in un suo brano ameno – consacravano a Dio le loro offerte, altri acclamavano l'imperatrice; il popolo danzava nelle piazze e narrava cantilenando gli eventi». Zoe, che Mi-

chele V prima di fuggire aveva liberato, e che si era immediatamente rimpossessata del potere a palazzo, era felicissima anche lei e pertanto disposta al perdono. A Santa Sofia invece, nell'entourage di Teodora si era meno portati all'indulgenza e la folla, che aveva già imposto a Zoe di riconoscere come associata la sorella, ora pretendeva imperiosamente l'esecuzione dei colpevoli. Invano Zoe tentò di persuadere il Senato dell'opportunità alla clemenza; invano arringò e ringraziò la folla da un balcone del palazzo. Quando cominciò a parlare dell'imperatore decaduto e chiese cosa si dovesse fare di lui, un grido unanime le rispose: «A morte lo scellerato, a morte l'infame! Impalalo! Crocifiggilo! Cavagli gli occhi!»

Zoe esitava, mentre Teodora, sicura della sua popolarità, agiva. Su suo ordine il prefetto della città, tra le urla della plebaglia, strappava dal santuario di Studio l'imperatore detronizzato e il *nobilissimo*; e nella stessa strada, sotto gli occhi degli spettatori accaniti come bestie feroci sulle loro vittime, li fece accecare. Dopo di che furono esiliati. La rivoluzione si era compiuta.

In questa crisi decisiva fu Teodora che salvò veramente la situazione con il suo intervento, la sua energia, la sua decisione e secondo Psello fu lei che «rovesciò la tirannia». Le piacesse o no, Zoe dovette dividere con la sorella gli allori della vittoria. Al posto di questa associata da lei odiata, avrebbe certamente optato per il primo venuto, avrebbe preferito, a quanto dice categoricamente Psello, condividere il trono con uno stalliere piuttosto che farci accomodare Teodora; ecco perché aveva posto nel tentativo di salvare Michele tanto zelo quanto ne avevano posto nel perderlo i partigiani della sua rivale. Ma Zoe non aveva scelta. Il Senato e il popolo erano schierati con sua sorella. Dovette cedere. Si riconciliò con Teodora, l'abbracciò, le offrì metà del potere, e la mandò a prendere in gran pompa a Santa Sofia per installarla nel Sacro Palazzo. Teodora, sempre modesta, non volle accettare l'impero se non a condizione di lasciare il primo posto alla sorella maggiore.

Si vide allora il verificarsi di questa cosa strana, mai occorsa prima a Bisanzio, e cioè che il gineceo era diventato il centro ufficiale degli affari pubblici e l'impero era governato da due vecchie. La cosa ancora più strana fu che queste due vecchie seppero farsi obbedire.

Raramente però, due parenti strette furono più dissimili nel fisico e nel morale di queste due sorelle. Per quanto Zoe era bella, ben fatta, elegante, Teodora, benché un po' più giovane, era un mostriciattolo: brutta, con una testa troppo piccola, ridicolmente asimmetrica sul suo corpo troppo lungo. Per quanto Zoe era vivace, irascibile, leggera, Teodora era posata, calma, lenta nel prendere decisioni. Zoe dilapidava il denaro a piene mani, scialacquatrice, sprecona, scioccamente generosa. Teodora era tutto il contrario: risparmiatrice all'eccesso – forse perché prima di regnare non aveva mai avuto molto denaro per le mani – amava accumulare la sue ricchezze in grandi casse. Non avendo nessun gusto per il lusso spendeva poco per sé e ancora meno per gli altri, poco incline com'era a dare. Infine, per quanto Zoe era ardente e passionale, Teodora era casta, composta, irreprensibile. Aveva sempre rifiutato energicamente di sposarsi. Una buona diavola, tutto sommato, a prima vista amabile, gentile, riservata, sbiadita, modesta, che sembrava nata per un ruolo subalterno e vi si trovava bene. Aveva però una qualità: sapeva parlare, le piaceva farlo, e in qualche occasione, come si è visto, era anche capace di una certa energia. Infine, alla pari con Zoe, era mediocre, incapace di grande fermezza e di carisma trascinante. Ma nonostante questa mediocrità in comune, le due sorelle erano troppo differenti per amarsi e per andare a lungo d'accordo.

Psello ha dipinto un quadro molto interessante dell'aspetto che presentava in quell'epoca la corte. Ogni giorno, come richiedeva l'etichetta, le due imperatrici, in abito da parata, venivano a sedersi fianco a fianco sul trono dei basileis. Vicino a loro stavano i consiglieri; e tutt'intorno, formando un doppio cerchio, si disponevano gli uscieri, gli spatarii, i Variaghi armati della pesante ascia

a due tagli, tutti a occhi bassi per rispetto al sesso delle loro sovrane. Le due principesse giudicavano, ricevevano gli ambasciatori, trattavano gli affari di Stato, prendevano talvolta la parola con voce dolce per dare un ordine o una risposta, rischiavano perfino di tanto in tanto di esprimere una volontà personale. Civili e militari si piegavano sotto queste morbide e abili mani femminili.

Ma essendo entrambe piuttosto incapaci, questo regime non poteva durare. Il lusso della corte – come a causa di un improvviso cambiamento di scena, tutti rivaleggiavano in magnificenza – e le folli prodigalità di Zoe fecero presto a vuotare il tesoro. La mancanza di denaro faceva diminuire la fedeltà e sempre più imperiosamente si faceva sentire l'urgenza di un polso fermo maschile. Oltretutto, fra le due sorelle nemiche il *tête-à-tête* che si prolungava era diventato imbarazzante e la corte si spartiva tra loro in due fazioni ostili. Per metter fine a questa situazione Zoe decise che non c'era altro da fare se non risposarsi una terza volta. Aveva allora sessantaquattro anni.

V.

Presa la risoluzione – bisogna dire che per quanto strano possa sembrare, tutti intorno a lei ce la spinsero – l'anziana imperatrice si mise a caccia di uno sposo. In un primo momento si ricordò di quel Costantino Dalasseno che Costantino VIII aveva pensato di darle un giorno per marito. Ma questo gran signore di carattere ambizioso, più volte sospettato di preparare un colpo di Stato, non dimostrò affatto l'elasticità e la deferenza che convengono a un principe consorte. Parlò senza peli sulla lingua, dettò le sue condizioni, annunciò grandi progetti di riforme, risoluzioni virili e ferme. Non era certo un imperatore del genere che si richiedeva a palazzo: questo perturbatore della quiete fu rispedito nella sua provincia. Zoe pensò allora a una delle sue vecchie fiamme, il gran panettiere Co-

stantino che la gelosia di Michele IV aveva allontanato da Costantinopoli. Come carattere sarebbe andato bene; purtroppo, come già Romano Argiro, era sposato e sua moglie era meno arrendevole di quella di Romano. Piuttosto che cedere il marito a un'altra preferì avvelenarlo.

Alla fine, dopo vari tentativi infruttuosi, la basilissa si ricordò di uno dei suoi amici di un tempo, Costantino Monomaco. Parente acquisito di Romano III, dodici o tredici anni prima era stato molto apprezzato a corte; con la sua bellezza, la sua eleganza, la sua parlantina e l'arte di divertire la sovrana era tanto piaciuto a Zoe che si era molto chiacchierato di loro due, al punto che Michele IV, appena salito al trono, come prima cosa aveva spedito in esilio quel familiare compromettente. Ma Zoe non l'aveva affatto dimenticato: approfittando della rivoluzione del 1042 lo aveva recuperato dal suo esilio e fatto nominare governatore della Grecia. Ora le venne in mente di elevarlo ancora più in alto e poiché la sua scelta era vivamente approvata dal suo entourage – tutta la corte, in effetti, si appassionalava alla faccenda di queste nozze – si decise a sposarlo.

Uno dei ciambellani dell'Augusta fu incaricato di portare al nuovo favorito le insegne imperiali, simbolo e pegno della sua grande fortuna, e di ricondurlo al più presto a Costantinopoli. Qui, l'11 giugno 1042, egli fece il suo ingresso solenne fra le ovazioni del popolo entusiasta; poi, il matrimonio fu celebrato con grande sfarzo a palazzo. Nonostante il patriarca avesse ritenuto di non potere benedire lui stesso queste terze nozze riprovate dalla Chiesa greca (Zoe, come si sa, era due volte vedova e anche Costantino era alle sue seconde nozze), un prelado bizantino era in generale troppo buon cortigiano e troppo fine politico per tenere a lungo il broncio ai potenti. «Arrendendosi alla circostanze, – dice maliziosamente Psello, – o piuttosto alla volontà divina» dopo la cerimonia abbracciò cordialmente gli sposi novelli. «Si trattava di un atto canonico – aggiunge ironico lo scrittore – o piuttosto di pura adulazione? Davvero non lo so». Bisanzio, comunque, aveva ora un imperatore.

Il fisico del nuovo sovrano giustificava ampiamente la scelta dell'imperatrice. Era un gran bell'uomo. «Bello come Achille, – dice Psello. – Un perfetto prodotto della natura». Il suo viso era affascinante: pelle chiara, tratti delicati, sorriso delizioso, una grazia solare che lo irradiava tutto. Magnificamente proporzionato, figura elegante e ben fatta, mani sottili e belle. Pertanto, sotto questa apparenza un po' troppo delicata, si celava un'energia singolare. Allenato a tutti gli esercizi corporali, abile cavalierizzo, corridore eccellente, saldo lottatore, Costantino era dotato di una forza insospettabile. Quando per divertimento stringeva il braccio a qualcuno, questi ne risentiva per giorni e non c'era oggetto, per quanto duro, che lui non riuscisse a spaccare con uno sforzo delle sue mani signorili e ben curate.

Era un grande seduttore, pieno di fascino. Aveva la voce dolce ed era un buon parlatore. Amabile di natura, era sempre allegro, sempre sorridente, sempre disposto a divertirsi e a divertire gli altri. Fondamentalmente un bravo ragazzo, per niente superbo e vanitoso, senza pose e senza rancori, sempre pronto a rendersi gradito a tutti. Di qualità, poi, ne aveva anche altre. Benché facilmente portato ad arrabbiarsi, tanto che alla minima emozione gli montava il sangue alla testa, riusciva a dominarsi completamente; sempre padrone di se stesso, si dimostrava imparziale, umano, clemente al punto che perdonava perfino quelli che cospiravano contro di lui. «Non ho mai visto una persona migliore» dice Psello. Era generoso fino alla prodigalità e diceva spesso, più o meno come Tito, che gli sembrava che la sua giornata fosse sprecata se non aveva compiuto un atto generoso e magnanimo. A dir la verità la sua indulgenza confinava a volte con la debolezza: per far piacere ai suoi favoriti gli accadeva di distribuire senza criterio le più alte cariche dello Stato. La sua generosità arrivava spesso allo spreco, tanto amava vedersi circondato da gente felice e da visi contenti. Non sapeva rifiutare nulla né a sua moglie né alle sue amanti; sempre largo di manica e sempre pronto a divertirsi, dichia-

rava spesso che ogni suddito fedele aveva il dovere di partecipare ai piaceri della corte.

Senza essere uomo di profonda cultura era però intelligente, era di spirito pronto e gli piaceva la compagnia dei letterati. Ammise nella sua cerchia eruditi come Costantino Leicuda, Xifilino, Giovanni Mauropo, Psello; dietro il loro consiglio riaprì l'Università di Costantinopoli e la dotò di una Scuola di diritto che garantisse il miglior reclutamento dell'amministrazione pubblica. Invece di distribuire le cariche secondo la nobiltà del candidato, volle darle al merito; e per realizzare questa riforma affidò il potere ai letterati suoi amici. Leicuda venne fatto primo ministro, Psello gran ciambellano e segretario di Stato, Xifilino guardasigilli, Mauropo consigliere della corona. Grazie a ciò, Costantino aveva guadagnato grande popolarità. Infine ne aveva, di coraggio. Anche se, probabilmente, questa virtù in lui proveniva soprattutto da quel fondo d'indifferenza leggermente fatalista di cui faceva spesso professione e che lo induceva a non volere, neanche di notte, soldati di guardia alla porta del suo appartamento. Ma quale che fosse la sua origine, questo coraggio era reale e fu in grado di mostrarlo in varie occasioni. Se infine si considera che sotto il regno di Costantino Monomaco l'impero bizantino, più di una volta vittorioso e generalmente in pace, ritrovò agli occhi del mondo il suo prestigio di un tempo, se ne può concludere che questo principe non fu poi il cattivo sovrano dipinto più tardi dai suoi detrattori.

Purtroppo delle gravi pecche guastavano le sue incontestabili qualità. Monomaco amava il piacere, le donne, la vita comoda e lussuosa. Arrivato all'impero con un colpo di fortuna, vide nel potere supremo soprattutto il mezzo per soddisfare i suoi capricci. «Sfuggito a una violenta tempesta, – dice con molta grazia Psello, – approdato sulle rive felici e al porto tranquillo della regalità, non si preoccupava di essere rigettato in alto mare». Altrettanto poco si preoccupava degli affari pubblici, lasciandone la cura ai ministri. Il trono per lui – secondo Psello – non

era altro che «il riposo delle sue fatiche e l'appagamento dei suoi desideri». Come ha detto uno storico moderno «a un governo di donne aveva fatto seguito il governo di un festaiolo gaudente»¹.

Di temperamento passionale, Costantino aveva sempre amato le avventure e prima della sua ascesa al trono ne aveva avute di clamorose. Sposato due volte e due volte vedovo, si era consolato innamorandosi di una giovane, nipote della sua seconda moglie, appartenente all'illustre famiglia degli Scleri. Si chiamava Sclerena; era bella e intelligente. Psello, che la conobbe, ne dà un ritratto quanto mai seducente: «Non che fosse una bellezza perfetta, – dice, – ma piaceva per la sua conversazione esente da malizia e maldicenza. La dolcezza e la serenità del suo carattere sarebbero riuscite a intenerire una roccia. Aveva una voce impareggiabile, una dizione armoniosa, quasi declamatoria; il suo linguaggio aveva un fascino naturale e si accompagnava a una grazia inenarrabile. Le piaceva – aggiunge il letterato – interrogarmi sui miti ellenici e inseriva nella conversazione quello che aveva appreso dagli uomini di scienza. Possedeva, a un grado mai raggiunto da nessuna donna, la grande virtù di saper ascoltare»².

Oltre che a Psello, piaceva a tutti. La prima volta che apparve nella processione imperiale, un cortigiano con lo spirito del letterato la salutò citando quelle prime parole dello splendido brano di Omero, là dove i vecchi troiani seduti sul muraglione dicono, al passaggio di Elena, radiosa di bellezza: «Non si possono davvero biasimare i Troiani e i Greci che sopportano tante sciagure per una donna così bella».

L'allusione era fine e lusinghiera. Tutti l'afferrarono al volo e applaudirono. Questo non ci dà forse la prova della singolare, raffinata cultura della società bizantina dell'XI secolo, che sotto certi aspetti ci sembra così barbara,

¹ Rambaud, *Michel Psellos*, in «Revue Historique» t. III, 1877.

² Ho preso per questo brano la traduzione data da Rambaud nell'articolo citato precedentemente.

e che questo aneddoto ci mostra invece colma di grandi ricordi della Grecia classica, dotata di intelligenza sottile, di gusto letterario, di pensieri delicati e belli?

All'inizio della sua relazione con Sclerena, Costantino Monomaco l'avrebbe volentieri presa in moglie. Ma come si sa, la Chiesa greca era estremamente rigida riguardo alle terze nozze, soprattutto quando a volerle contrarre erano i semplici cittadini. Costantino non osò sfidare la proibizione. Visse dunque con la sua amata e fu la grande passione della sua vita. I due amanti non potevano fare a meno l'uno dell'altra; neanche la disgrazia riuscì a separarli. Quando Costantino fu esiliato, Sclerena lo seguì a Lesbo: mise tutti i suoi averi a sua disposizione, lo consolò nella mala sorte, gli ridiede coraggio, lo cullò nell'illusione di rivincite future, lo assicurò che un giorno sarebbe stato imperatore e che quel giorno un matrimonio legittimo li avrebbe uniti indissolubilmente. Questa donna giovane e raffinata trascorse con lui sette anni nell'isola lontana senza rimpianti e senza debolezze e, naturalmente, quando la fortuna lo mise sul trono, egli non dimenticò quella che lo aveva tanto amato. Pensava a Sclerena anche tra le braccia di Zoe. Tanto fece e con tale abilità che, malgrado la nota gelosia dell'imperatrice e i consigli di prudenza degli amici e di sua sorella Euprepia, riuscì a far tornare la sua amante a Costantinopoli. La sera stessa delle nozze, con discrezione abilissima, aveva parlato a Zoe di lei come di una persona da tenersi buona per via della sua famiglia; presto ottenne che la moglie scrivesse a Sclerena per invitarla a venire a palazzo, assicurandole tutta la sua benevolenza. La giovane, che sospettava di non essere affatto amata dalla basilissa, era rassicurata solo a metà dal contenuto del messaggio. Ma adorava Costantino. E tornò. Subito l'imperatore ordinò per la favorita la costruzione di un palazzo sontuoso; ogni giorno, con il pretesto di seguire i progressi dei lavori passava lunghe ore con Sclerena. Quelli del seguito imperiale, che durante queste visite venivano ingozzati di cibi e di bevande, favorivano in tutti i modi tali incontri: e i cortigiani,

che nell'aria annoiata del sovrano durante le cerimonie riconoscevano il desiderio di raggiungere la sua amante, facevano a gara nel trovargli la scusa migliore che gli permettesse di svignarsela.

Presto la relazione divenne di pubblico dominio. L'imperatore assegnò a Sclerena una sua corte e un suo corpo di guardia. La copriva di regali splendidi; una volta le mandò addirittura una magnifica coppa in bronzo, stupendamente cesellata, riempita di gioielli. E ogni giorno c'era un dono nuovo che svuotava le riserve del tesoro. Insomma, la trattava da sposa riconosciuta e legittima. Ebbe a palazzo un suo appartamento in cui Costantino aveva libero ingresso a tutte le ore e fu insignita del titolo di *sebaste* che la poneva immediatamente dopo le due anziane imperatrici.

Al contrario delle aspettative generali Zoe prese la cosa con grande filosofia. «Aveva un'età – dice poco discretamente Psello – in cui non si è più tanto sensibili a certe sofferenze». Invecchiava, e invecchiando subiva grandi mutamenti. Non amava più i vestiti, non era più gelosa, stava diventando devota. Adesso passava lunghe ore in ginocchio davanti alle sacre immagini, stringendosele tra le braccia, parlando, chiamandole con i nomi più teneri; sciolta in pianto, si rotolava davanti alle icone in accessi di passione mistica, offrendo a Dio i resti di quell'amore che aveva tanto dispensato ad altri. Fu dunque senza gran pena che acconsentì ai più strani compromessi. Rese a Costantino la sua libertà, e lo autorizzò a cessare con lei ogni rapporto intimo; a questo fine fu stipulato tra i due sposi un atto ufficiale, chiamato «contratto d'amicizia», regolarmente registrato dal Senato dell'Impero. Sclerena ebbe il suo posto a corte, apparve nelle cerimonie ufficiali e fu chiamata con i titoli di sovrana e di basilissa. Zoe assisteva a tutto ciò incantata, sorridente; abbracciava affettuosamente la rivale e tra le sue due donne Costantino Monomaco era beato. Per la comodità del ménage fu addirittura escogitato un accordo delizioso: gli appartamenti imperiali furono divisi in tre parti. L'imperatore si ri-

servò quello centrale, Zoe e Sclerena occuparono rispettivamente una l'appartamento di destra e l'altra quello di sinistra. Per un tacito accordo Zoe non mise più piede dal principe se non quando era sicura di trovarlo solo, senza Sclerena. Quest'intesa discreta sembrava a tutti un miracolo di ingegnosità.

La popolazione della capitale non prese però altrettanto bene quell'accordo inusuale. Un giorno che Costantino si recava ai Santi Apostoli, nel momento in cui usciva da palazzo si levò una voce dalla folla: «Non ne vogliamo sapere di Sclerena imperatrice! Non vogliamo che per causa sua si facciano morire le nostre madri, Zoe e Teodora!» La moltitudine fece eco, ne seguì un tumulto e se non fossero intervenute le due stesse porfirogenite, apparendo al balcone della residenza a calmare così la folla, Costantino Monomaco avrebbe rischiato di lasciarci la pelle.

Costantino rimase fedele a Sclerena fino al giorno in cui ella morì. Quando un male improvviso se la portò via, fu inconsolabile; gemeva come un bambino, ostentava il suo dolore. Fece fare all'amata funerali sontuosi e ordinò che le costruissero un sepolcro magnifico. Poi, essendo un uomo, si cercò altre amanti. Finalmente, dopo avventure varie, si innamorò di una giovane principessa d'Alania, tenuta come ostaggio alla corte di Bisanzio. Sembra che non fosse neanche molto bella, ma a detta di Psello aveva due cose stupende: pelle bianchissima e occhi impareggiabili. Il giorno stesso in cui l'imperatore si accorse di questa giovane barbara, lasciò perdere ogni altra conquista; la sua passione giunse al punto che alla morte di Zoe pensò seriamente, dopo averla pubblicamente dichiarata sua amante, di convolare a giuste nozze. Tuttavia non arrivò a tanto, timoroso dei fulmini della Chiesa e anche per paura dei rimproveri di quella bacchettona di sua cognata Teodora. Diede però alla favorita il titolo di *sebastè*, lo stesso concesso a suo tempo a Sclerena e le accordò tutta la pompa del cerimoniale imperiale. La piccola carcassa, vera bellezza da harem, fu vista presiedere tutte le feste a palazzo coperta d'oro e di gioielli: capo e seno scin-

tillanti d'oro, serpenti d'oro alle braccia, pesanti perle agli orecchi, cintura d'oro e pietre preziose a serrare il suo girovita sottile. Per lei e per i suoi familiari che ogni anno venivano a renderle visita dalla lontana Alania l'imperatore prosciugò quello che rimaneva del tesoro e a tutti la presentava come moglie e imperatrice legittima. Lei, però, avrebbe contristato seriamente gli ultimi giorni di un sovrano così perduto preso dai suoi begli occhi.

VI.

Certo è che verso la metà dell'XI secolo, sotto il governo di Costantino Monomaco e di Zoe, il palazzo e la corte di Bisanzio offrivano uno spettacolo molto particolare e strano.

A furia di condurre quella vita che gli piaceva tanto, l'imperatore si era logorato in fretta. Non era più il bel Monomaco d'una volta, elegante e forte. Ora soffriva di stomaco, e lo tormentava la gotta. Gli attacchi erano così violenti che le sue mani deformate e irrigidite non riuscivano più a stringere un oggetto e i piedi doloranti e gonfi si rifiutavano di sorreggerlo. A volte, quando doveva dare udienza, gli era impossibile alzarsi; riceveva allora disteso sul suo letto, ma presto anche questa posizione gli diveniva insopportabile e i domestici dovevano spostarlo in continuazione da una parte all'altra. Spesso perfino il parlare lo faceva soffrire. Ma il suo aspetto destava pietà soprattutto quando doveva prender parte alle processioni ufficiali. Si faceva issare sul cavallo e si metteva in cammino, affiancato da due robusti palafrenieri che lo mantenevano in equilibrio. Dall'intero tragitto che doveva percorrere si toglievano con cura le pietre per evitargli scosse troppo brusche e sballottamenti. Così avanzava il basileus, il volto alterato, il respiro affannoso, le redini pendenti perché le mani non ce la facevano più a stringerle. Bisogna aggiungere, a lode di Costantino, che egli sopportava il suo male coraggiosamente, sempre col sorriso e

l'umore gioviale. Diceva scherzando che sicuramente Dio gli aveva mandato questi malanni per metter freno alle sue passioni troppo ardenti, e si divertiva a filosofare sulle sue sofferenze. Del resto, appena si sentiva meglio, non si privava né di un piacere né di un'amante.

Vicino al sovrano vivevano le due vecchie porfirogenite, diventate alquanto maniache con l'età: Zoe passava il tempo a distillare profumi, chiusa estate e inverno nei suoi appartamenti surriscaldati, strappandosi alla sua occupazione favorita solo per bruciare incenso davanti alle sue care icone e interrogarle sull'avvenire; Teodora, tutta immersa in purezza e devozione, contava e ricontava il denaro che riempiva le sue casse, disinteressandosi di quasi tutto il resto. Intorno a loro volteggiavano le amanti in titolo, Sclerena, la piccola principessa d'Alania e le altre, e poi cortigiani, favoriti, gente spesso di bassa estrazione di cui l'imperatore si infatuava, elevandola alle più alte cariche dello Stato. Tutti si divertivano follemente e si sforzavano di divertire il basileus.

E Costantino rideva volentieri. Quando volevano parlargli di affari seri, il modo migliore, anzi l'unico per ottenere la sua attenzione, era quello di snocciolargli prima qualche storiella divertente. La vista di un viso serio lo impauriva; un buffone invece lo conquistava subito. Quello che effettivamente lo divertiva più d'ogni altra cosa erano gli scherzi grossolani, le facezie pesanti, le stupidaggini grottesche. Lo annoiavano la musica, il canto, la danza; richiedeva un altro tipo di divertimenti, spesso di gusto piuttosto discutibile. Psello ci dà qualche esempio di queste facezie, ma bisogna dire che se nell'XI secolo sembravano divertenti, oggi ci appaiono abbastanza mediocri. Per esempio, uno degli spassi favoriti dell'imperatore era quello di sentire qualcuno tartagliare, esauendosi in sforzi vani per emettere distintamente le parole. Si racconta del grande successo riscosso a palazzo da un cortigiano che simulando un'afonia totale emetteva suoni inarticolati e balbettii lamentevoli. Egli entusiasmò talmente Costantino con questo suo grande talento che diventò il favori-

to del principe, e da allora in poi lo si vide entrare liberamente a qualsiasi ora dall'imperatore, stringergli la mano, baciarlo ostentatamente, sedersi ridendo sul suo letto e perfino, in piena notte, svegliarlo per raccontargli qualche storiella più o meno comica ed estorcergli in quest'occasione un favore o un regalo.

Avendo ovunque libera entrata, questo buffone si introduceva perfino nel gineceo imperiale e faceva la gioia della corte coi suoi racconti. Inventava storie sulla casta Teodora, affermando che aveva avuto dei figli, dando mille particolari salaci sulla faccenda; e per finire mimava l'ipotetico parto della principessa, imitava i gemiti della puerpera, i vagiti del neonato, metteva in bocca alla vecchia e castigata sovrana ogni sorta di lazzi grotteschi e spinti.

E tutti a torcersi dalle risate, tanto che la stessa Teodora e il nostro uomo divennero le due attrazioni del gineceo. Le persone serie si risentivano un po' di questo stato di cose, ma da buoni cortigiani si adeguavano. «Dovevamo ridere per forza – dice Psello con una certa amarezza – mentre era piuttosto il caso di piangere».

Certo della connivenza generale, lo strano favorito fece anche di più. Si prese una gran cotta per la principessa d'Alania e poiché era divertente ebbe un certo successo, pare, con la piccola barbara. Inebriato dalla sua buona fortuna e, del resto, molto innamorato della bella, in un accesso di gelosia ebbe l'idea di assassinare l'imperatore suo rivale e di prenderne il posto. Una sera fu trovato con un pugnale in mano alla porta della stanza da letto del Monomaco. Lo arrestarono immediatamente e il giorno seguente fu convocato un tribunale presieduto dal basileus per giudicarlo. Ma ecco il bello della storia. Allorché Costantino vide apparire il suo caro amico coperto di catene, la sua indulgente debolezza si commosse a quello spettacolo e gli vennero le lacrime agli occhi. «Ma fatemi il piacere, scioglietemi quell'uomo, – esclamò, – che mi piange il cuore nel vederlo in questo stato». Poi chiese con dolcezza al colpevole di confessargli francamente come gli

fosse venuta in testa l'idea del delitto. L'altro spiegò che era per via dello smodato desiderio che provava di rivestire le insegne imperiali e di sedersi sul trono del basileus. A questa dichiarazione Costantino scoppiò a ridere e subito ordinò che il desiderio dell'uomo venisse soddisfatto. Poi, girandosi verso il favorito, disse: «Ti metterò sul capo il diadema, ti rivestirò dell'abito di porpora. Ma, te ne prego, rendimi in cambio il tuo solito viso e la tua naturale ilarità». A queste parole tutti, compresi i giudici, non poterono trattenere le risate e un gran festino sigillò la riconciliazione dell'imperatore col suo amico.

Incoraggiato da tanta indulgenza, il nostro uomo proseguì naturalmente nei suoi tentativi di seduzione dell'amante del principe. Davanti a tutta la corte, sotto gli occhi stessi del padrone, le rivolgeva sorrisetti e le faceva l'occhiolino. Costantino rideva di queste manovre. «Ma guardalo un po', - diceva a Psello, - pover'uomo! L'ama ancora e le sue disavventure passate non gli sono servite di lezione». Ecco qui un «pover'uomo» che sarebbe piaciuto a Molière!

Mentre il frivolo imperatore perdeva il suo tempo in simili cretinate - così le definisce Psello - mentre dilapidava il denaro dello Stato in prodigalità inutili e costruzioni sontuose, in fantasie infantili e rovinose trascurando l'esercito e lesinando la paga ai soldati - il che significava ridurre gli effettivi -, avvenimenti gravissimi si profilavano all'orizzonte. Già si faceva sentire il rombo delle due tempeste che presto si sarebbero abbattute sull'impero, i Normanni a Occidente, i Turchi a Oriente. All'interno del paese, il malcontento del partito militare, stanco delle debolezze del potere civile, irritato per il disfavore in cui erano incorsi i generali più illustri, si manifestava con pericolosi tentativi di rivolta. Andò a finire che, approfittando dell'incuria del Monomaco, un patriarca ambizioso, Michele Cerulario, si fece artefice della rottura fra Bisanzio e Roma.

VII.

Nel 1050, all'età di settantadue anni, terminò la lunga e tumultuosa esistenza di Zoe la Porfirogenita. Costantino Monomaco che, come si è visto, da otto anni si era discretamente disinteressato di lei, pensò che fosse suo dovere piangerla abbondantemente. Fece anche di più: pretese di promuoverla al rango delle sante, per cui si impegnò a scoprire tutti i possibili miracoli compiuti sulla sua tomba, in modo da dimostrare che l'anima di lei si trovava tra gli angeli. Questo però significava fare troppo onore all'anziana donna, sensuale e appassionata, che aveva così infaustamente turbato la città e la corte con lo scandalo dei suoi matrimoni e dei suoi amori. Monomaco non volle dunque insistere più del necessario su questa verifica di beatificazione; si consolò presto, come si sa, tanto più che la morte di Zoe gli fornì l'occasione adatta per proclamare apertamente la sua favorita. Lui stesso del resto morì appena qualche anno dopo, l'11 gennaio 1055, nel monastero di San Giorgio dei Mangani che aveva fondato, e in cui si era ritirato verso la fine della sua vita.

È allora che Teodora, sorella di Zoe, entra per l'ultima volta in scena. Dopo il terzo matrimonio di Zoe, Teodora aveva vissuto a corte, associata di nome all'impero, ma con un ruolo piuttosto defilato, anche se dopo la morte dell'imperatrice aveva ripreso una certa influenza e suo cognato, il Monomaco, a quanto pare temeva un po' le ranzine della vecchia signora. Tuttavia quest'ultima discendente della dinastia macedone sembrava contasse talmente poco che il Monomaco, senza preoccuparsi dei diritti incontestabili di lei all'impero, aveva pensato di designare un altro erede al trono. Ma qui, ancora una volta, ribollirono nelle vene di Teodora il sangue ardente e la grande fierezza degli imperatori illustri, suoi antenati. Mentre Costantino Monomaco era agonizzante, non esitò a prendere possesso del Grande Palazzo, forte dei suoi di-

ritti di nascita e del prestigio che davanti al popolo le conferivano le sofferenze della sua lunga esistenza. I reggimenti della guardia si schierarono con lei; il Senato li seguì. A settant'anni suonati l'anziana principessa prese energicamente il potere. Ammaestrata dall'esempio della sorella e sapendo ormai quanto poco una basilissa potesse contare sulla riconoscenza di un uomo associato al trono, Teodora, tra la meraviglia generale, rifiutò di prendere marito. Pretese di governare da sola e siccome ebbe l'avvedutezza di lasciarsi guidare da un buon ministro, a quanto sembra governò bene. La sua arzilla vecchiaia suscitava del resto l'ammirazione di tutti. La figura sempre dritta, lo spirito sempre vivo, era capace di lavorare seriamente con i suoi consiglieri, di pronunciare quei lunghi discorsi che le piacevano tanto; e si lasciava volentieri convincere dai suoi amici monaci che a lei fosse riservato di oltrepassare i limiti ordinari della vita umana.

Ma alla lunga, nella capitale e nell'impero tutti si stancarono di quel governo di donne che durava ormai da venticinque anni. Il patriarca Cerulario, divenuto dalla proclamazione dello scisma una sorta di papa della Chiesa orientale, dichiarava apertamente che non era opportuno che ci fosse al governo una donna. Il partito dei militari si agitava, scontento dell'eccessivo potere della burocrazia, esasperato dalla sfiducia ingiuriosa dimostrata dalla corte nei confronti dei generali. E molti buoni cittadini, che al pari di Psello si piccavano di essere buoni patrioti, rimpiangevano i giorni gloriosi di Basilio II e giudicavano severamente quelle principesse la cui folle prodigalità, vanità puerile, capricci fantasiosi e intelligenza mediocre avevano preparato la rovina della monarchia e introdotto i germi mortali della decadenza nell'organismo robusto e sano dell'impero. Tutti chiedevano un uomo, un soldato. Teodora ebbe la fortuna di morire prima che scoppiasse la crisi imminente. La sua vita terminò il 31 agosto 1056.

Con lei finiva la dinastia macedone instaurata due secoli prima da quel Basilio di cui precedentemente ho nar-

rato le avventure e l'ambizione. Alla fine del IX secolo l'energia priva di scrupoli di quest'uomo abilissimo aveva strappato la monarchia alla decadenza che la minacciava e assicurato a Bisanzio due secoli di gloria e di prosperità. Ma alla metà dell'XI secolo la morte della sua ultima discendente faceva ripiombare l'impero nell'anarchia. Fu però, come nel IX secolo, un'anarchia di breve durata: anche questa volta arrivò un uomo che fondando la dinastia dei Comneni diede allo Stato bizantino un nuovo secolo di splendore. Il fatto è che in ogni crisi decisiva Bisanzio ha sempre trovato un suo salvatore: a ogni decadenza apparente è seguita una rinascita impreveduta in cui, secondo un cronista «l'impero, questa vecchia dama, appare come una donna giovane, ornata d'oro e di pietre preziose». Simili riflussi della fortuna possono forse sorprendere chi nella storia bizantina non vede altro che la vita corrotta della corte e le agitazioni tumultuose della capitale: ecco perché è importante dire che per quanto vivace e suggestivo possa essere il racconto degli eventi che vi si compiono, Costantinopoli e il Sacro Palazzo non rappresentano da soli tutto l'impero.

Al di là degli intrighi e delle cospirazioni di corte, delle insurrezioni militari e delle discordie civili, dei capricci scandalosi o puerili di questi imperatori depravati e di queste sovrane perverse; al di là di questo mondo corrotto composto da gaudenti, da ambiziosi, da cortigiani, nella borghesia delle grandi città, nell'alta aristocrazia feudale e militare che popola la provincia, come pure tra i rudi contadini della Macedonia o dell'Anatolia, ci sono riserve di energia e di forza che sono parse a lungo inesauribili. Ai tanti giri di boa della sua storia è proprio a queste classi medie che l'impero bizantino è debitore di salvataggi insperati; è per merito loro, per le loro virili capacità che la monarchia bizantina ha potuto resistere tanti secoli. Volgiamo lo sguardo verso di loro se vogliamo veramente conoscere questa società bizantina che resta ancora da studiare quasi interamente. Certo, la sorte dei manoscritti ci ha permesso troppo raramente di conserva-

re documenti che permettano di determinare con precisione i fatti: ne esistono tuttavia, ed è da essi che sono tratti gli ultimi capitoli di questo libro.

Capitolo undicesimo

Una famiglia della borghesia a Bisanzio nell'XI secolo

Quella di cui desidero fare qui il ritratto si distingue per due aspetti essenziali dalle donne bizantine che ci vengono di solito presentate: appartiene alla media borghesia ed è una donna onesta. E se questo la rende meno suggestiva di una Teofano, di una Zoe o di una loro emula forse riesce, più di una di quelle grandi dame abbastanza eccezionali nel loro comportamento, a dare un'idea esatta e giusta del tempo in cui visse.

Si chiamava Teodota ed era la madre di Michele Psello del quale ho precedentemente¹ elencato le qualità straordinarie; la conosciamo perfettamente per merito di un libretto particolare, l'elogio funebre scritto in suo onore da un figlio che l'adorava². Ella non ebbe assolutamente nessun ruolo negli eventi del secolo in cui trascorse la sua vita. Niente fu più armonico, calmo, modesto e in certo senso perfino banale della sua esistenza; ed è appunto per questo che presenta ai nostri occhi un interesse particolare. Con lei penetriamo un po' nella vita familiare e intima di quella società scomparsa, e il suo ritratto assume in un certo modo un valore rappresentativo. Ella ci appare simile a quelle migliaia di borghesi bizantine sue contemporanee che come lei non salirono alla ribalta ma come lei vissero in modo pio, umile, dignitoso, da quelle bra-

¹ Cfr. il capitolo x.

² Il testo fu pubblicato nel 1876 da Sathas nel tomo V della sua *Bibliotheca graeca Medii Aevii*.

ve donne che erano; dal suo esempio personale riusciamo a sapere perfettamente quali fossero le occupazioni, le angustie e le gioie di una famiglia borghese a Bisanzio nell'XI secolo.

I.

Teodota era nata a Costantinopoli verso la fine del x secolo, da genitori modesti, semplici e virtuosi. Era la maggiore di vari figli e pare che nell'ambiente profondamente unito nel quale crebbe ella sia stata molto ammirata e molto amata. Bambina di un'acerba bellezza, poi ragazza incantevole, anche se non poteva permettersi vesti lussuose – cui del resto per suo gusto personale non teneva minimamente – suscitava l'ammirazione di chiunque l'avvicinasse per la sua figuretta graziosa, la bellezza della chioma, lo splendore della carnagione, la luminosità e la fierezza dei suoi occhi. «Era – dice Psello nel libretto che ho già citato – una rosa che non ha bisogno di illeggiadrirsi».

Sul piano morale il buon senso, la decisione, lo spirito lucido e fermo di cui era dotata si intuivano già dal suo modo calmo e posato di parlare. Come tutte le fanciulle della sua condizione aveva ricevuto nella casa paterna, secondo l'usanza del tempo, le basi elementari di un'educazione incompleta. La si educò ai lavori domestici, le si insegnò a ricamare, a filare, a tessere, insieme ad alcune rudimentali nozioni letterarie di cui cercò poi da sola di colmare l'insufficienza. È probabile che questa donna intelligente abbia desiderato saperne di più in materia letteraria; a volte rimpiangeva di non esser nata uomo, visto che il suo sesso non le permetteva di frequentare le scuole e di prendere parte a conversazioni colte. Era pia e si recava volentieri in chiesa, nutrendo già da allora nella sua anima pura una devozione ardente e mistica. Malgrado le conquiste fatte dalla sua bellezza sembrava poco propensa al matrimonio e mal si piegava alle insistenze che la

sua famiglia non le risparmiava in proposito. Ma infine il padre, stanco di parlare al vento, si arrabbiò seriamente e minacciò Teodota della sua maledizione se non si fosse scelta un marito. Ella cedette, e fra i pretendenti che le si affollavano intorno, scelse quello che sarebbe stato il padre di Psello.

Uomo di stirpe nobile, egli andava fiero di annoverare tra i suoi avi patrizi e consoli, ma come aristocratico era piuttosto squattrinato. Fortunatamente per lui, non esistevano a quel tempo a Bisanzio i pregiudizi aristocratici della nostra società occidentale; questo patrizio non si vergognava di lavorare per vivere e aveva trovato nel commercio la possibilità di sostenere la famiglia. Fisicamente era un bel ragazzo, ben piantato, dritto e svettante «come un cipresso ben cresciuto»; aveva occhi chiari e ridenti sotto sopracciglia ben disegnate e il viso illuminato da un'espressione simpatica e attraente. Quanto al morale, era un uomo onesto e semplice, di umore costante e dolce; mai lo si vide in collera, né picchiò mai nessuno in un accesso d'ira. Era attivo, laborioso, gli piacevano i piccoli lavori manuali. A dir la verità non aveva quel che si dice «la parola pronta» ma quando era necessario parlava, anche piacevolmente. In una parola, era un'anima candida, un bravo ragazzo un po' mediocre. «Al solo guardarlo – dice Psello – anche prima di sentirlo parlare, le persone che si piccano di capacità fisiognomiche avrebbero affermato che egli manteneva nel nostro secolo una scintilla di semplicità antica». Questo brav'uomo fece sempre parlare poco di sé. «Percorse la vita – secondo la graziosa espressione di suo figlio – lievemente, senza commettere passi falsi, con un'andatura sempre uguale, simile all'olio che cola silenzioso».

Sua moglie era di un'altra tempra. Aveva tutta l'energia che mancava al marito. Lui era timido, un po' apatico. Lei aveva decisione e dinamismo per due; fu veramente l'uomo di casa. «Con lei – dice Psello – la Provvidenza aveva dato a mio padre non soltanto un aiuto e una collaboratrice, ma un capo, una guida capace di prendere

l'iniziativa per tutte le cose importanti». Ma lei, accorta com'era, si guardava bene dall'ostentare agli occhi del suo debole sposo la profonda influenza che esercitava su di lui. Quel brav'uomo che non faceva paura a nessuno lei mostrava di trattarlo col più profondo rispetto; gli parlava come una sottoposta, facendo mostra di consultarlo e di obbedirlo in tutto, «non tanto – dice Psello con una punta d'irriverenza – in considerazione della sua persona quanto per rispetto alle antiche tradizioni di famiglia».

Comunque sia, ella lo rese perfettamente felice. D'umore gaio, sempre sorridente, sempre amabile e dolce, fu una donna di casa ammirevole che governò con saggezza la famiglia facendola prosperare, dirigendo il personale di servizio, occupandosi dei lavori correnti oltre che delle piccole faccende che riempivano la vita del gineceo. Ma c'erano in lei qualità ben più nobili. Giudiziosa, calma, riflessiva, capace anche di spirito critico, sapeva parlare con misura e quando era il caso, tacere. E, soprattutto, sapeva comportarsi con fermezza: «più decisa del marito, – così afferma Psello, – possedeva veramente un animo virile». Questo però non toglieva nulla alla sua femminilità. Era riservata, modesta e saggia, graziosa e buona con tutti quelli che la circondavano. Aveva per i suoi anziani genitori attenzioni delicate, quando erano malati li curava, li assisteva, li consolava. Per i suoi figli, come vedremo, fu una madre incomparabile. Benché fosse bella, non si sentiva attratta dalla vita mondana. Il lusso della tavola, la ricchezza della mobilia, lo splendore degli abiti dai colori sgargianti, erano tutte cose che la lasciavano indifferente. Vivendo unicamente per i suoi, ella si disinteressava di quasi tutto il resto, ignorando le dicerie della città e della corte, non curandosi dei pettegolezzi di quartiere, addirittura inconsapevole dei tumulti e delle sommosse che sconvolgevano la capitale. «Non c'è donna del suo tempo – dice il figlio – che possa reggere il confronto con lei». Borghese attenta, irreprensibile, leggermente metodica e rigida, ispirava a tutti quelli che la vedevano, e perfino ai suoi cari, una sorta di deferenza. Tutto ciò le con-

feriva autorità, tanto che in famiglia veniva chiamata «la legge fatta persona».

Non sarebbe stata perfetta se le fossero mancate carità e devozione. Amava accogliere alla sua tavola i poveri, ma non per farsi vanto della sua generosità umiliando quelli che beneficiava: sapeva come comportarsi in questi casi. Riceveva personalmente i suoi umili ospiti, lavava loro i piedi e voleva servirli «come se fossero stati dei gran signori»: con le sue stesse mani gli presentava i piatti e versava loro da bere. La sua anima, con la continua lettura delle Sacre Scritture e il logorarsi mattina e sera in preghiere ardenti, si elevava a Dio in estasi devote. Aveva sempre amato la vita monastica, il saio stracciato degli asceti, l'austerità degli eremiti. Avrebbe desiderato «vivere in purezza per il Dio della purezza». Ma di questo suo marito non voleva neanche sentir parlare. «Separarmi da mia moglie – diceva – sarebbe per me cosa peggiore che separarmi da Dio stesso».

Teodota, costretta a restare nel mondo, si consolava frequentando monaci e suore, dormendo come loro sulla dura pietra, imponendosi ogni sorta di mortificazioni. Alla lunga, questa devozione un po' esaltata l'avrebbe forse portata a dei fastidiosi eccessi se, da donna intelligente e sensata qual era, non avesse trovato un lavoro a tempo pieno nella cura e nell'amore per i suoi figli.

II.

Dal matrimonio di Teodota era nata una prima figlia. Venne poi un secondo figlio, ed era ancora una femmina. Questa, bisogna dirlo, fu accolta con una certa freddezza: tutti desideravano e si aspettavano un maschio. E finalmente, nel 1018, nacque Psello. Ardentemente atteso, infinite volte richiesto a Dio con preghiere ferventi il neonato, battezzato col nome di Costantino, aveva fatto il suo ingresso al mondo tra grida di gioia e canti trionfali. Sulla sua giovane testa si appuntarono tutte le speranze

dei suoi e in modo particolare della madre, che volle allattarlo lei stessa, sognando le mete più alte per l'avvenire di quel figlio amatissimo.

Teodota mise una grande cura nell'allevare i suoi bambini. «Non colse come la maggior parte delle donne – dice Psello – l'occasione della sua maternità per estraniarsi dalla vita attiva e vivere pigramente. Anzi l'evento, rafforzandola invece che indebolirla, le permise di organizzare ancora più saldamente la sua vita e il suo pensiero». Le sue attenzioni, di volta in volta tenere e severe, erano ugualmente divise tra le figlie femmine e il maschio; e i figli, che vedevano in lei il modello di tutte le virtù, le dimostravano un'ammirazione e un rispetto senza limiti. Tuttavia, nel profondo del suo cuore, Teodota aveva una preferenza segreta per il figlio maschio, sul quale riponeva tante brillanti e lusinghiere speranze. Ma si guardava bene dal manifestargli una tenerezza particolare; da quella donna severa che era, avrebbe reputato una debolezza lasciar scorgere troppo il proprio affetto. Adorava il figlio, ma temeva di renderlo meno docile e obbediente mostrandosi indulgente e tenera più del dovuto. Solo la sera, quando credeva che il bambino fosse addormentato, se lo prendeva dolcemente tra le braccia, lo copriva di baci e gli sussurrava: «Figlio mio tanto desiderato, ti amo ma non posso abbracciarti quanto vorrei». C'è bisogno di aggiungere che il piccolo Psello dormiva solo a metà? Perché è lui stesso che ci ha conservato questo grazioso quadretto d'intimità familiare.

Con la stessa ferma determinazione Teodota diresse l'educazione di quel figlio tanto amato. Non volle lasciare a nessun altro il compito di formare la sua mente e il suo cuore e si impegnò a fare di lui, fin dall'infanzia, un bambino onesto, pio e ragionevole. Né permetteva che la sera, per farlo addormentare, gli si raccontassero favole da comari, gli si riempisse la testa di sciocche storie di mostri e di diavoli. Lei invece gli narrava storie pie ed edificanti, gli raccontava di Isacco, condotto al sacrificio dal padre e sottomesso in tutto alla volontà paterna, di Gia-

cobbe benedetto dal padre per la sua ubbidienza alla madre, di Cristo bambino, docile al volere dei genitori; da questi piccoli racconti ella traeva una morale appropriata all'età del bambino. Ma ciò che l'occupò maggiormente fu l'educazione intellettuale del figlio.

Il piccolo Psello era un ragazzino saggio, studioso, straordinariamente intelligente. Fin da bambino capiva e ricordava tutto ciò che veniva detto intorno a lui; già adorava applicarsi allo studio, preferendo imparare anziché partecipare ai soliti giochi della sua età. La madre, essendo sempre stata attratta dalla cultura, si preoccupò che queste felici disposizioni del suo bambino non venissero trascurate. Non appena compì cinque anni lo mandò a scuola dove subito conseguì risultati brillanti. Ma alla fine delle classi elementari – aveva otto anni a quel tempo – si pose un grave interrogativo: conveniva o no lasciarlo proseguire gli studi? Parenti e amici, riuniti in una specie di consiglio di famiglia, erano del parere che gli si facesse imparare un mestiere qualsiasi, offrendogli così – visto che le lettere non danno da mangiare a nessuno – un modo più facile e sicuro di guadagnarsi la vita. Teodota si ribellò a questi pareri giudiziosi, di una prudenza meschina, e le riflessioni con cui convinse i suoi familiari sono caratteristiche della società del suo tempo.

Nessuno più dei Bizantini ha mai prestato fede al valore dei sogni in quanto presagi dell'avvenire. Lo stesso Psello, spirito forte che non crede affatto nell'astrologia e rifiuta decisamente di ammettere «che i nostri destini siano governati dal movimento dei pianeti», Psello che senza pietà si fa beffe degli indovini e considera panzane ridicole tutte le formule e le pratiche magiche, crede però ai sogni e alla loro virtù rivelatrice. A maggior ragione i suoi contemporanei non si permettevano di dubitare del significato profetico delle visioni notturne. Se ne sono visti di sogni realizzati, eccome! Quando la madre di Basilio il Macedone sognò che dal suo seno usciva un albero d'oro che faceva ombra sul mondo intero, quando il priore del convento di San Diomede sognò che l'uomo addor-

mentato alla porta della sua chiesa era un futuro imperatore, non fu forse la storia che giustificò i loro sogni mettendo sul trono il fondatore della dinastia macedone? E prima che tanti altri *parvenu* fossero elevati al potere supremo, non furono appunto i sogni a rivelargli il destino che li attendeva? Esisteva tutta una letteratura specifica, di cui abbiamo conservato molte curiose testimonianze, sull'interpretazione dei sogni e degli oracoli. Si capisce dunque facilmente che la madre di Psello, da brava bizantina, abbia trovato anche lei, nei sogni, l'assicurazione di un luminoso avvenire riservato al figlio.

Al consiglio di famiglia ella raccontò i sogni che aveva fatto. In uno di questi, si discuteva in sua presenza di ciò che conveniva fare del figlio e lei, scossa dalle insistenze dei suoi, stava per cedere alle loro risoluzioni quando, improvvisamente, le era apparso un sant'uomo che somigliava tutto a san Giovanni Crisostomo, il santo dell'eloquenza. Il prelado le si era rivolto con queste parole: «Donna, non ti lasciar turbare e consacra senza esitare tuo figlio alle lettere. Lo seguirò come suo pedagogo e come suo maestro gli inculcherò la scienza». Un'altra notte aveva sognato di entrare nella chiesa dei Santi Apostoli scortata, come una gran signora, da tanta gente che le era completamente ignota. Giunta davanti all'iconostasi, vide venire incontro una bella dama che le ordinò di attenderla un momento. Ella ubbidì e al suo ritorno la dama disse a due uomini che l'accompagnavano: «Colmatemi di scienza il figlio di questa donna che, come vedete, mi vuole molto bene». Teodota allora aveva guardato i due personaggi ai quali si era rivolta la dama, riconoscendo subito in loro gli apostoli Pietro e Paolo, e nell'interlocutrice la stessa Theotokos, la Vergine onnipotente cara al cuore di tutti i Bizantini.

Questi erano i sogni della madre di Psello. Davanti ad argomenti del genere i familiari, superstiziosi come la gente di quel tempo, si arresero. Fu deciso che il bambino avrebbe proseguito gli studi. Ci riuscì in modo ammirevole; per lo meno è quanto ci dice lui stesso. Apprese l'or-

tografia, imparò a memoria l'intera *Iliade* e fu presto in grado di spiegarne prosodia e metrica, di cogliere la bellezza delle metafore e l'armonia della poesia. Fu iniziato anche alla retorica e alla musica. Aveva allora dieci o undici anni. La madre seguiva assiduamente i progressi di quel figlio precoce; quando tornava da scuola era lei stessa che gli faceva ripetizione. «O madre mia, – scrive Psello, – tu non eri al mio fianco soltanto una saggia consigliera, tu eri la mia collaboratrice, la mia ispiratrice. Tu m'interrogavi su ciò che avevo fatto a scuola, su ciò che mi avevano insegnato i miei maestri, su ciò che avevo imparato dai miei compagni. Poi, mi facevi ripetere le lezioni e si sarebbe detto che niente fosse più piacevole da ascoltare d'una lezione di ortografia o di poesia, oppure le regole dell'armonia delle parole o della struttura del discorso. Ti rivedo ancora, con commossa ammirazione, mentre vegliavi con me fino a notte tarda, cascando dal sonno, per sentirmi recitare le lezioni ed esortarmi al coraggio e alla perseveranza, più di quanto fece Minerva con Diomede»³.

La scena è incantevole: a volte diventa toccante. La madre di Psello, come sappiamo, non aveva fatto grandi studi, spesso si incontravano punti difficili in cui il bambino inciampava, e Teodota si sforzava invano di fargli ripetere il passo senza riuscire a toglierlo dalle pastoie. «Tu, allora – continua Psello – alzando le mani verso Dio, battendoti ripetutamente il petto, chiedevi al Cielo nelle tue preghiere di spianare con un'ispirazione dall'alto le difficoltà che mi bloccavano». Aveva ragione lo scrittore nel dire che questa donna straordinaria non fu soltanto la madre naturale, ma la vera madre spirituale, quella che adornò la sua mente con la ricchezza delle lettere. «Ho contratto – prosegue – un doppio debito con te: non solo mi hai dato la vita, ma mi hai illuminato con gli splendori del sapere. Non ti sei accontentata che lo fa-

³ Ho citato questo passo nella traduzione di A. Rambaud, da un interessante articolo su Michele Psello («Revue historique», 1877).

cessero i miei maestri; hai voluto seminarlo tu stessa nel mio cuore»⁴.

Queste non sono, come si potrebbe credere, iperboli da orazione funebre. Anna Comnena, la dotta figlia dell'imperatore Alessio, in un passo della sua storia parla della madre di Psello e anche lei ce la mostra teneramente devota a quel figlio adorato, per il quale passava lunghe ore prosternata nelle chiese a pregare e a piangere.

Bisogna dire che tutti i membri della famiglia erano molto uniti tra di loro. Fra Psello e la sorella maggiore – la minore sembra non sia sopravvissuta – c'era un'amicizia viva e profonda. Era una ragazza incantevole. Con i suoi bei capelli biondi, il colorito chiaro, era bella come la madre, alla quale somigliava, mentre il fratello, nel fisico, aveva preso dal padre. Come la madre, ella adorava il giovane Psello. In comunione intima con il fratello, lo spingeva anche lei con fermezza all'obbedienza; e lui le ubbidiva in tutto e la rispettava profondamente. Così, tra quella diligente sorella maggiore e quella madre devota, il bambino prodigio cresceva serenamente.

Di questa sorella tanto amata, Psello ci narra un grazioso aneddoto che sta a dimostrare quali fossero le consuetudini e lo stile di quella pia e onesta famiglia. Vicino alla casa dei genitori di Psello abitava una graziosissima giovane donna il cui viso truccato rivelava ampiamente i suoi cattivi costumi: ed effettivamente aveva amanti a dozzine. La sorella di Psello le faceva la predica e si sforzava di riportarla sulla retta via. Ma l'altra si ostinava, e a tutti i buoni consigli che le davano rispondeva candidamente: «Certo, certo, ma come potrei mantenermi se rinunciassi a fare la cortigiana?» La caritatevole giovane le promise che non le avrebbe fatto mancare niente e così convennero, l'una di non guardare più gli uomini e l'altra di condividere con la sua penitente casa, cibo, abiti e toilette. E già si rallegrava di aver strappato un'anima al demonio. In famiglia la criticavano un po' per lo strano sal-

⁴ Traduzione di A. Rambaud.

vataggio intrapreso: ma a tutte le osservazioni che le facevano ella si limitava a sorridere e lasciava dire.

Effettivamente, per un po' di tempo, la giovane vicina si comportò molto bene: teneva gli occhi modestamente abbassati, non si truccava, andava in chiesa, celava il viso sotto un velo e arrossiva violentemente se un uomo la guardava. Cessate le toilette, i gioielli, le belle scarpette dai colori sgargianti. La conversione sembrava definitiva.

Malauguratamente durò poco. Nel frattempo la sorella di Psello si era sposata; ignorando la ricaduta della sua penitente che aveva un po' perduta di vista, continuava affettuosamente a mantenerla. Una circostanza piuttosto tragica le avrebbe rivelato quanto fosse mal riposta la sua benevolenza. La giovane doveva dare alla luce un bambino e le doglie erano laboriose. L'assisteva, con altre donne del parentado, la sua bella amica e la malata sembrava non avesse sguardi e sorrisi che per lei. Tanto che una delle assistenti, spazientita e un po' gelosa, sbottò: «Non c'è da stupirsi se le cose vanno male. Una donna incinta non ha il diritto di prendersi cura di una partoriente. È la legge del gineceo». Sorpresa, la sorella di Psello chiede a chi si faccia allusione: le si spiega – in modo troppo brutale per poterlo ripetere – quanto ella avesse riposto imprudentemente la sua fiducia. Delusa, profondamente addolorata, ella scaccia l'amica indegna dalla sua presenza, e subito il parto si conclude nel migliore dei modi.

Tutto sommato, nonostante questi piccoli guai, la famiglia era felice. I figli erano cresciuti, la figlia sistemata; il ragazzo, ora sedicenne, aveva trovato lavoro nell'amministrazione e benché provasse un certo dispiacere a lasciare gli amati studi, si rallegrava al pensiero di girare il mondo. «Così – rilevò quel borghese di Bisanzio stranamente casalingo – uscii per la prima volta dalla città e vidi le mura di cinta. Scoprii per la prima volta la campagna». Una grande sventura, però, stava per rovinare questa felicità.

III.

Era il 1034. La sorella di Psello improvvisamente si ammalò e qualche giorno dopo morì, nel fiore degli anni. Anche da morta era così bella che tutti si fermavano al passaggio del corteo funebre per contemplarla un'ultima volta, distesa nel manto prezioso della sua chioma d'oro. In quel momento Psello non si trovava a Costantinopoli. I genitori che conoscevano l'affetto profondo che lo legava alla sorella, temendo che un brusco annuncio della perdita che lo colpiva potesse provocare un'altra catastrofe, decisero di richiamare a casa il ragazzo con un pretesto, per prepararlo dolcemente al lutto e consolare il suo dolore. Gli scrissero perciò di tornare a Bisanzio per riprendere gli studi interrotti; come al solito, la lettera gli dava buone notizie della sorella. Il caso avrebbe brutalmente rese vane tutte queste precauzioni affettuose. Qui bisogna lasciare la parola a Psello, sia per l'emozione vibrante e il dolore sincero di questo passo – sicuramente uno dei più belli dell'elogio funebre – sia per il piacere che c'è nel ritrovare qui, dietro lo scrittore, l'uomo; e infine per tutte quelle notizie interessanti sulle usanze bizantine, nonostante il cristianesimo, ancora permeate di ricordi classici e pagani.

«Appena superato il muro di cinta – dice Psello – mi trovai in città, nelle vicinanze del cimitero in cui riposava il corpo di mia sorella. Era appunto il settimo giorno dopo i funerali, e molti nostri parenti si erano riuniti per piangere la defunta e consolare mia madre. Scorsi uno di loro, un brav'uomo sempliciotto, ignaro del pio espediente usato dai miei genitori per farmi tornare. Gli chiesi notizie di mio padre e mia madre, e di qualcuno dei miei. Lui mi rispose francamente, senza indugi e senza cercare scappatoie: «Tuo padre sta dicendo le orazioni funebri sulla tomba di sua figlia; tua madre è al suo fianco, inconsolabile, come tu ben sai, nel suo dolore». Non so più ciò che provai, ascoltandolo. Come percosso da un fulmine,

caddi da cavallo, inerte e muto. Lo strepito che si fece intorno a me richiamò l'attenzione dei miei genitori; scoppiò allora un altro pianto, i gemiti a causa mia ricominciarono ancora più violenti, come un braciere non del tutto spento che una folata di vento riaccende. Mi guardarono con aria smarrita, e per la prima volta mia madre osò sollevare il suo velo, senza curarsi di esporre il viso agli sguardi maschili. Si chinavano su di me, facevano a gara nel toccarmi, cercando di riportarmi in vita con i loro lamenti. Mezzo morto, fui sollevato e trasportato vicino alla tomba di mia sorella»⁵.

Persistevano le vecchie usanze dell'antichità ellenica in questa Bisanzio cristiana dell'XI secolo. Quei genitori che nel settimo giorno dopo i funerali si radunano per piangere sulla tomba di una cara defunta costituiscono la stessa scena rappresentata su tanti bei vasi attici. E non è raro trovare sui *lekythoi* bianchi delle necropoli ateniesi quello stesso episodio che ci ha descritto Psello: il giovane che torna dall'estero e apprende improvvisamente la sciagura che ha colpito la sua famiglia alla vista dei parenti raggruppati intorno a una fossa appena scavata. Non è alle porte di Costantinopoli, all'ombra delle chiese attigue alla grande muraglia che ci trasporta il racconto dello scrittore bizantino, ma piuttosto in quel bellissimo e malinconico cimitero del Ceramico di Atene, tra le alte stele scolpite che i sopravvissuti vengono a ornare con nastri e ghirlande di fiori. Ecco poi, non meno antico, il lamento funebre che Psello, riavutosi, improvvisa alla presenza dei parenti riuniti intorno alla tomba della sorella morta.

«Quando aprii gli occhi e vidi la tomba di mia sorella compresi tutta l'estensione della mia disgrazia. Tornato in me, versai sulle sue ceneri, come fossero libagioni funebri, i ruscelli delle mie lacrime.

O mia dolce amica – invocai – perché non la chiamavo soltanto sorella, ma le davo tutti i nomi più teneri e più

⁵ Per questo passo ho usato ancora una volta la traduzione di A. Rambaud.

affettuosi – o bellezza meravigliosa, natura incomparabile, virtù senza rivali, splendida statua dotata di anima, pungolo della persuasione, sirena della conversazione, grazia insuperata! O tu che per me sei tutto, ancor più dell'anima! Come hai potuto andartene, abbandonando il fratello tuo? Come hai potuto sottrarti a colui che è cresciuto insieme con te? Come hai potuto rassegnarti a questa separazione crudele? Ma dimmi: dove sei stata accolta? In quali dimore riposi? In quali praterie? Quali delizie, quali giardini ti ricreano la vista? Quale è, dunque, la felicità che hai preferito a me? Quali fiori ti hanno incantato? Quali rose, quali ruscelli mormoranti? Quali usignoli ti seducono col loro canto, quali cicale con i loro concerti? Resta qualcosa della tua bellezza, oppure la morte ha cancellato tutto? È forse svanito lo splendore dei tuoi occhi, è forse scomparso il fiore delle tue labbra, oppure il sepolcro custodisce come un tesoro la tua bellezza?»⁶.

Attorno all'improvvisatore i genitori piangono, la folla accompagna con le sue lacrime l'orazione funebre. Non c'è dubbio che questo passo sia in parte retorico; alla morte del padre, alla morte della madre Psello esprimerà il suo dolore in termini molto simili e con gli stessi virtuosismi stilistici. Ma non per questo l'emozione è meno sincera, e tanti sono i riferimenti interessanti per la storia delle idee che si possono trarre da questo brano. Non è di certo il paradiso cristiano, quello che Psello evoca ai nostri occhi: sono sempre i Campi Elisi quei giardini pieni d'ombra e di fiori dove le anime dei morti vagano tra il canto degli uccelli e il mormorio di acqua delle fonti.

Ecco però riapparire la Bisanzio cristiana accanto alle memorie pagane. Quando i genitori strappano infine con molta fatica il figlio dalla tomba, supplicandolo di aver pietà del loro dolore, Psello improvvisamente guarda la madre e la sua emozione raddoppia. Teodota porta il mantello nero, il vestito scuro delle religiose e i suoi capelli sono tagliati corti. Al capezzale della figlia morente, nell'i-

⁶ Traduzione di A. Rambaud.

stante stesso in cui la giovane è spirata con la testa appoggiata dolcemente sul seno materno, Teodota in lacrime, dopo aver chiuso gli occhi alla morta, decide di consacrarsi ormai a Dio. Accanto a lei il marito, schiantato dal dolore, si lamenta e geme da uomo debole qual è. Ella, al contrario, si riprende ed esorta il suo sposo a cercare insieme a lei la consolazione del convento, costringendolo ad acconsentire al desiderio che aveva espresso già molto tempo addietro. Sorgeva, vicino al luogo ove era sepolta la figlia, un monastero femminile; ella vi si ritirò, in modo da essere più vicina alla sua cara scomparsa e a Dio. Rinunciò al mondo, agli affetti terrestri e, seguendo il suo esempio, il marito trovò anche lui rifugio in un convento. Tali rinunce non erano affatto rare a Bisanzio. Per questa società profondamente intrisa di misticismo, il convento era l'asilo abituale dei grandi dolori e delle grandi sciagure. Del resto, chi ci viveva non era obbligato a ricevere gli ordini, né costretto a pronunciare voti eterni. Tra il mondo e il convento non esisteva una separazione netta, una barriera insormontabile. Dopo esserci entrati, per rabbia o per disperazione, se ne poteva uscire senza grande fatica; e all'interno stesso del monastero i contatti con la vita di fuori erano sempre possibili. Teodota non esitò ad abbandonare il solo figlio che le restava e che amava tanto.

IV.

Non è difficile indovinare quale fu, in convento, la vita di questa donna sempre portata alla devozione, esaltata ancora di più da un grande dolore. Come tutti gli asceti, la sua preoccupazione principale fu quella di domare la carne, di «asservire la bestia», secondo l'espressione di Psello; frenando cioè ogni fantasia inopportuna, ogni riflessione fuori posto, ogni vano pensiero di gloria mondana, ogni sentimento materiale, per vivere tutta in Dio, come puro spirito. Dormiva sulla nuda terra, digiunava, be-

veva soltanto acqua; sempre rigorosamente velata, trascorrevva lunghe ore in preghiera, nella speranza di riuscire a trovare in quelle effusioni mistiche un mezzo per raggiungere la divinità nella sua interezza. Psello ce la ritrae in quei momenti, rapita in estasi, immobile; senza più muovere né mani, né piedi, né testa: simile, nella sua fissità, alle icone che tappezzavano le pareti della chiesa, legata alla terra solo per quel lampo di vita che le brillava negli occhi. La sola cosa, tuttavia, che riportava questa donna a interessi mondani, era l'interessamento che conservava per il figlio. Il giovane Psello, che proseguiva i suoi studi vicino ai due monasteri in cui si erano ritirati i genitori, si recava spesso da loro in visita e aveva con loro lunghi colloqui filosofici o religiosi, sempre alla ricerca, soprattutto con Teodota, di consigli e di consolazione. La clausura era così poco severa che molte volte, in questo convento femminile, il ragazzo veniva a cena e rimaneva a dormire.

L'unione familiare, costante e stretta malgrado la separazione dei suoi membri, si ritrovava in tutte le circostanze solenni o dolorose. Un giorno, improvvisamente, il padre di Psello si ammala e il figlio, che solo alla fine sembra abbia realizzato quanta incantevole semplicità ci fosse in questo onest'uomo, si precipita da lui, in lacrime. Ma c'è anche Teodota al capezzale del morente: conforta i suoi ultimi momenti, riceve i suoi ultimi consigli e con dolore sincero piange la morte del suo sposo. Guardate quali sono le ultime, commoventi raccomandazioni che il morente rivolge al figlio: «Parto, figlio mio, per il grande viaggio. Ti raccomando di non piangere troppo e di consolare come meglio puoi tua madre». Accanto al letto del morto madre e figlio cadono una nelle braccia dell'altro e malgrado la sua devozione, malgrado il suo distacco dalle cose terrene, Teodota impallidisce e piange, ed è solo con grande fatica che riesce infine a riprendersi. Certamente, in questo momento, le tornano alla mente gli insegnamenti della Chiesa: si fa una ragione, si dice che adesso per la prima volta suo marito, sciolto dai legami di questo mon-

do, è veramente libero. Spiega al figlio che le lacrime che sta versando provano soltanto che egli non è ancora evaso dalla sua prigione terrestre, che non ha ancora trovato il suo porto, che sta tuttora errando sul mare tempestoso della vita. Questo però avviene in un secondo tempo e non mi dispiace affatto di vedere quell'icona immobile che prima si commuove e poi s'intenerisce come qualsiasi altra donna. Per quanto grande, la sua pietà religiosa non ha cancellato in lei ogni altro sentimento.

Dopo questa nuova prova, tuttavia, si fece ancora più ardente lo zelo di quell'anima appassionata. Nel suo desiderio di sopprimere tutto il superfluo dalla sua vita, sopprimeva anche il necessario, e con un simile regime il suo corpo si faceva filiforme, diafano, quasi immateriale. Invano i suoi biasimavano questi eccessi di ascetismo; invano il suo vecchio padre la rimproverava e la incitava a cambiar vita. Se talvolta le accadeva di cedere a queste tenere intromissioni, se per far piacere ai familiari si rassegnava a ordinarsi un pasto più copioso, al momento di sedersi a tavola si riprendeva, sentiva l'enormità del peccato che stava per commettere e dava subito ordine che si cercasse in strada una poveraccia qualsiasi che mangiasse al suo posto il pranzo preparato. Tutta felice di aver evitato la tentazione, chiamava quella sua invitata casuale con i nomi di benefattrice e salvatrice. Con questa dieta si indeboliva ogni giorno di più: ora, per recarsi in chiesa e reggersi in piedi durante la funzione, doveva farsi sorreggere da due domestiche. Tutto ciò le aveva procurato fama di grande santità.

Non aveva tuttavia ancora preso l'abito da religiosa, ritenendosi nella sua modestia indegna di un onore così grande e tuttavia, sentendosi morire, aspirava ardentemente a quel bene supremo. Anche questa volta, stranamente, fu un sogno a determinare la sua decisione. Una delle sue compagne di convento ebbe una visione: le sembrava di trovarsi all'Ippodromo, nel palco imperiale, e di vedere, attorno a un misterioso trono d'oro talmente splendente che se ne poteva appena sopportare la vista,

altri troni, anche questi d'oro o d'avorio, disposti in semicerchio; tra di essi, un po' discosto, sulla destra, c'era un trono di un materiale speciale e sconosciuto, allo stesso tempo scuro e brillante. E quando chiese a chi fosse destinato quel bel trono, una voce le rispose che quello era il trono di Teodota. «L'imperatore – vale a dire il re del cielo – ha ordinato di prepararlo perché ella verrà presto a prenderne possesso». Era l'avvertimento della morte prossima e anche della santità futura. Teodota si decise a prendere il velo. La cerimonia fu solenne e commovente. La chiesa del monastero era ornata come per una festa; le religiose riempivano l'abside, il prete era sull'altare, Psello era presente anche lui, in prima fila tra la folla assiepata. Nello stupore generale la professa, così debole abitualmente, così sfinita che ci si aspettava di vederla comparire in barella, con un enorme sforzo di energia si era rimessa in piedi per quel gran giorno. Apparve, senza che nessuno la sostenesse, splendente di bellezza sovrannaturale, e «come una fidanzata che va incontro allo sposo» avanzò con passo fermo fino all'altare e resistette in piedi durante tutto il lungo rito della consacrazione. Ricevette dalle mani del prete l'anello d'oro, i sandali, la croce. Poi si comunicò. Psello, molto commosso, era caduto in ginocchio ai piedi della santa donna. La madre allora si rivolse a lui con voce dolcissima: «Possa un giorno trovare anche tu, figlio mio, tutta questa gioia». Mentre parlava il suo aspetto subiva un cambiamento, un chiarore soprannaturale le illuminava lo sguardo. Era la fine. Volle riposarsi un momento e si sedette su una sedia bassa. Poi, improvvisamente, come se avesse scorto alla sua destra qualcosa d'invisibile agli sguardi umani, ebbe un sussulto e cadde svenuta. Quando rinvenne, chiamò un'ultima volta l'amato figlio, lo chiamò con insistenza, e morì dolcemente, fedele fino alla fine ai due sentimenti che avevano riempito e dominato la sua vita: l'amore materno e l'amore di Dio.

Si può capire quale fu il dolore di Psello, arrivato troppo tardi per ricevere l'ultimo bacio della madre. È lui stes-

so a dircelo: «Caddi in terra come morto, – scrive, – senza più rendermi conto di quello che succedeva intorno a me fino al momento in cui qualcuno dei presenti, gettandomi acqua fredda in faccia e facendomi respirare dei profumi mi richiamò in vita». Tralascio l'orazione funebre da lui improvvisata con l'abituale facilità presso il catafalco della defunta. Meglio parlare dei funerali che Costantinopoli fece a Teodota. Vi partecipò la città intera, ognuno voleva toccare per l'ultima volta il corpo, le mani, il viso della pia donna. I seppellitori stracciarono l'ultimo abito da lei indossato e se ne divisero i pezzi per conservarli come reliquie. Il vecchio padre della morta, in piedi accanto al letto sul quale riposava il cadavere, a buon diritto poteva dire alla vecchia madre che singhiozzava: «Donna, credimi, hai dato la vita a una santa, a una martire».

V.

Ma non è per la sua fine, tutta pietà cristiana, né per gli ultimi anni di vita devota che Teodota è così interessante. Lo è molto di più per il grande amore che provò per il figlio. Per tutta la vita Psello fu convinto che colei che aveva vegliato sulla sua infanzia continuasse a farlo, teneramente, dall'alto dei cieli, e più di una volta il filosofo si rimproverò di aver deluso in qualche modo le speranze della santa donna, facendo scelte diverse da quelle che ella avrebbe desiderato. C'è sicuramente qualcosa di paradossale nel fatto che quel brav'uomo, la cui vita defluì «come l'olio che cola, in silenzio», quel buon borghese «poco pronto di parola», abbia avuto per figlio il più curioso, il più attivo, il più intrigante dei cortigiani e il più loquace degli oratori; e che questa madre devota, morta in odore di santità, abbia dato la vita allo spirito più libero, più aperto, più scientifico del suo tempo. Psello sentiva pienamente questo contrasto e a quale punto egli differisse dai suoi genitori. Ma predominava in lui l'amore

per la scienza. «Dovrei – dice da qualche parte – pensare solo a Dio. Ma il mio carattere, l'imperioso desiderio di conoscenza della mia anima, mi hanno portato verso la scienza». E quanto fosse vasta e profonda questa scienza ce lo ha spiegato lui stesso, con compiacenza: ci ha detto come, a venticinque anni, sapesse tutto ciò che c'era da sapere, retorica e filosofia, geometria e musica, diritto e astronomia, medicina e perfino scienze occulte; e come fosse a poco a poco risalito dal neoplatonismo e dall'«ammirevole Proclo» fino alla «pura luce di Platone». In fondo, malgrado gli scrupoli che ogni tanto provava, questo spirito libero e grande non si rammaricava del suo sapere, e a conti fatti anche sua madre, lassù in cielo, doveva essere contenta di lui. E proprio in quanto eminente erudito che questo letterato pervenne a corte e si innalzò fino alla carica di primo ministro; così, benché in modo diverso, appagò le grandi ambizioni e realizzò i bei sogni che un giorno sua madre aveva fatto per lui, sulla sua culla.

Capitolo dodicesimo

Anna Dalassena

Una famiglia aristocratica bizantina nell'XI secolo

Verso la metà dell'XI secolo, una tra le più celebri delle grandi famiglie feudali e militari dell'aristocrazia bizantina era la famiglia dei Comneni. Alla sua ricchezza, all'estensione dei suoi ampi territori asiatici, al numero dei suoi vassalli e servitori si aggiungeva, ad accrescerne il prestigio, il fulgore dei servizi resi dai suoi componenti: Isacco, il capofamiglia, era a quel tempo uno dei generali più illustri della monarchia. Tanto che quando nel 1057 i grandi capi militari, disgustati fino alla nausea dal potere civile, si risolsero a un colpo di Stato, proclamarono all'unanimità il Comneno basileus dei Romani. Isacco gettava così le basi della futura grandezza del suo casato.

Ma appena due anni dopo esser salito al trono il nuovo principe, scoraggiato, impotente ad attuare le opere sognate e per di più malato, si decise ad abdicare. In un primo momento pensò di trasferire il potere a suo fratello Giovanni, che aveva già innalzato alle alte cariche di curpalata e di gran domestico: ma costui rifiutò ostinatamente, spaventato dal peso del compito imperiale. Invano sua moglie, Anna Dalassena, cercò di ritemprare il suo coraggio; invano gli prospettò i futuri pericoli ai quali esponeva i suoi, inevitabilmente sospetti a qualsiasi governo come candidati eventuali alla corona. Invano, alternando rimproveri e lacrime ella derise amaramente questo disinteresse filosofico e questa pericolosa moderazione. Ma non ottenne nulla. Rifiutato da Giovanni, il trono toccò al presidente del Senato, Costantino Ducas. Per tut-

ta la vita Anna Dalassena avrebbe conservato il ricordo di quei tragici colloqui del mese di novembre 1059. Mai si consolò di essersi vista sfuggire quel diadema imperiale che il marito con una sola parola avrebbe potuto posare sul suo capo. Mai perdonò ai Ducas di averla derubata di quel trono su cui contava di sedersi. Da quel momento la sua vita ebbe un unico scopo: quello di ritrovare l'occasione perduta, di prendersi la rivalsa sul destino, di riconquistare per la sua famiglia quel potere supremo che ella aveva creduto suo. E poiché era abile e ostinata quanto ambiziosa, Anna Dalassena riuscì nel suo intento. Il colpo di Stato del 1081, che assicurò per più di un secolo l'impero alla dinastia dei Comneni, fu la conseguenza indiretta ma sicura e logica della sua tenace energia, della sua appassionata preoccupazione per la gloria del casato, della dedizione materna, profonda, inalterabile, che in ogni circostanza ella dimostrò per i suoi figli.

I.

Se si prescinde dalla differenza di ceto, quella gran signora che era Anna Dalassena assomiglia molto a quella borghese che fu la madre di Psello. Era come lei pia, caritatevole, virtuosa; come lei si trovava bene in compagnia di preti e monaci e sognava di finire i suoi giorni in un qualche monastero. Come lei, trascorreva buona parte delle sue notti in veglie devote, alternando alle preghiere il canto dei salmi, e in società l'espressione del suo viso, severo e grave, ispirava ai frivoli rispetto misto a timore. E ancora, al pari di lei, univa a quell'ardente amore di Dio un amore appassionato per i figli. In un atto ufficiale suo figlio, l'imperatore Alessio, le rese più tardi una testimonianza che è doveroso citare: «Niente è comparabile – scrive il basileus – a una madre che ama i suoi figli teneramente. Non esiste al mondo un appoggio più stabile, sia che si profili un pericolo all'orizzonte, sia che si tema qualche sventura. Se dà un consiglio, il suo è un buon

consiglio; se prega, la sua preghiera potente assicura un'invincibile protezione a tutti quelli che ne sono oggetto. Così mi apparve, fin dalla più tenera infanzia, la madre mia e sovrana venerata che in ogni circostanza mi fu maestra e guida. Eravamo una sola anima in due corpi, e per grazia di Dio quest'unione bella e intima dura ancora oggi».

Certo è che Anna Dalassena esercitò sui suoi figli un'influenza profonda e decisiva. Come nella famiglia di Psello, fu lei l'uomo di casa nel palazzo dei Comneni; e quando nel 1067 la morte del marito la lasciò vedova con otto figli, cinque maschi e tre femmine, il suo ruolo, già grande, non fece che accrescersi. Fu lei a tirarli su tutti, a farne quegli uomini importanti, capaci di raggiungere le alte mete che ella aveva sognato per loro e verso le quali li aveva instradati. Ascoltava volentieri quelli che le pronosticavano l'impero per i suoi figli, ma soprattutto fece il possibile perché queste profezie divenissero realtà. «Sono le sue preghiere – scrive ancora suo figlio Alessio – che salendo ininterrottamente alle orecchie del Signore ci hanno innalzato al potere supremo». La storia, giustamente, la chiama «la madre dei Comneni».

L'unica differenza tra queste due madri, ugualmente appassionate, la madre di Psello e quella dei Comneni, sta nel fatto che Anna Dalassena doveva alla sua nascita, alla sua ricchezza, al prestigio del suo nome la possibilità di mettere al servizio delle sue ambizioni certe possibilità che la borghese Teodota invece non aveva. Discendente da una grande famiglia, figlia di un padre che aveva ricoperto alte cariche nel «tema» d'Italia, appartenente per parte materna a quell'illustre casato dei Dalasseni la cui fama aveva messo in allarme vari imperatori, sposata a un Comneno, partecipe di quanto l'aristocrazia bizantina contava di più eccellente, era sempre vissuta mondanamente a corte; qui aveva appreso l'arte degli intrighi che praticava con abilità estrema, aggirando ogni difficoltà con straordinaria destrezza, manovrando nei passaggi più rischiosi con maestria senza pari.

A queste abilità preziose ma in un certo modo secon-

darie, Anna univa però qualità spirituali di grande elevatezza. Il figlio Alessio e la nipote Anna Comnena non parlano mai di lei se non con la più completa ammirazione. Aveva un'intelligenza di prim'ordine, «uno spirito possente, veramente regale e degno del trono». Fin da giovane aveva dimostrato una volontà energica e forte, un fermo buon senso; nella sua mente lucida e precisa un energico pensiero era in continua attività. «Era straordinario – scrive Anna Comnena – trovare in quel corpo di giovane donna il discernimento di un anziano, e bastava guardarla per scoprire tutto ciò che c'era in lei di serio e di meritevole». Era, nell'anima, un uomo di Stato. Aveva un'ammirevole esperienza degli affari, una conoscenza approfondita delle cose della politica. Le sarebbe stato possibile governare il mondo intero. E, per finire, si avvaleva in modo del tutto naturale di una capacità di esprimersi in modo chiaro, conciso, trovando sempre la parola giusta, eloquente senza sforzo. «Senza la sua intelligenza, senza il suo raziocinio – ha detto di lei suo figlio – la monarchia sarebbe stata perduta». Anna Comnena poi la proclama superiore a tutti gli uomini di Stato del suo tempo. «Ella era – scrive ancora – l'onore del suo sesso, la gloria della natura umana». E anche coraggiosa, orgogliosamente audace, capace per i suoi figli di ogni abnegazione, di ogni ardimento; in una parola, una donna superiore che giustificava le grandi ambizioni che nutriva con le sue immense qualità. Imperiosa e intrigante, di volta in volta accorta e se era il caso elastica, ardita e coraggiosa quando ce n'era bisogno, ma sempre infinitamente intelligente. È lei senza alcun dubbio l'artefice della grandezza della sua famiglia, e in questo ruolo si comprende l'immenso ascendente che conservò sui figli fino alla morte.

II.

Nel momento in cui, nel 1067, la morte del marito faceva di Anna Dalassena il capofamiglia, tre dei suoi figli

erano già grandi. Il primogenito, Manuele, serviva nell'esercito imperiale; Isacco e Alessio erano giovani di diciannove e vent'anni. Solo Adriano e Niceforo erano ancora bambini. Anche due delle sue tre figlie erano sistemate, sposate a uomini di nobile famiglia; una aveva sposato Michele Taronita, l'altra Niceforo Melisseno. Da allora in poi il doppio obiettivo che si prefisse la madre fu quello di completare l'educazione dei più giovani e spingere gli altri a conquistarsi un loro posto.

Le circostanze l'assecondarono alla perfezione. A quel tempo sul trono di Bisanzio sedeva ancora una volta una donna, Eudocia, vedova di Costantino Ducas, reggente per il suo giovane figlio Michele VII. Era una principessa intelligente, istruita, perfino letterata; indipendentemente dal fatto che le sia stata attribuita erroneamente la creazione del poema mitologico intitolato *Violarium*, o *Il prato di viole*, non ci sono dubbi che amasse scrivere; fu autrice di molte composizioni in versi – sulla chioma di Arianna, sulle occupazioni adatte a una principessa – e di un trattato sulla vita monastica, sufficienti a rivelare i suoi gusti e le sue ambizioni letterarie. Ma quel che più conta, era una donna energica, avida di potere. «È mia intenzione – diceva – di morire sul trono». Suo marito, che ne apprezzava le qualità, prima di spirare le aveva assicurato il potere supremo con un atto apposito, non senza, però, essersi fatto dare prima in cambio – per una strana precauzione di sposo innamorato e geloso – la promessa scritta di non risposarsi mai. Eudocia aveva acconsentito e il suo giuramento sottoscritto era stato solennemente affidato in custodia al patriarca Giovanni Xifilino.

Sfortunatamente per le ultime volontà del basileus Costantino X, la situazione in cui si dibatteva l'impero era particolarmente ardua per una donna; si sentiva, imperiosa, la necessità di un polso maschile. E bisogna anche dire che Eudocia, benché sfiorasse la quarantina, era una donna di temperamento, che mal sopportava la sua vedovanza. Si era appunto perduto innamorate del bel Romano Diogene, un generale che alla morte del sovrano

aveva tentato una sollevazione militare. Vinto e condotto prigioniero a Costantinopoli, era in attesa di giudizio quando, tra la più grande sorpresa della corte, l'imperatrice gli aveva concesso la grazia. E presto non pensò ad altro che a sposarlo. C'era però una cosa che la disturbava: quel malaugurato documento consegnato nelle mani del patriarca. Con grande abilità la reggente ingannò il prelato, fingendo di provare un amore violento per il fratello di Xifilino e questi, da buon parente, per non ostacolare la fortuna che sorrideva alla sua famiglia, consentì a restituire a Eudocia il documento che conteneva la sua promessa. Non appena tornò in possesso del suo giuramento, la basilissa gettò la maschera e sposò Romano Diogene.

«L'uomo – dice con filosofia Psello raccontando questo avvenimento – è un animale mutevole, soprattutto quando trova pretesti validi per i suoi mutamenti». Ma non tutti presero la cosa con altrettanta filosofia. Il cesare Giovanni Ducas, fratello dell'imperatore defunto, che già si vedeva estromesso dagli affari, e il patriarca Xifilino, furioso di essere stato raggirato, non nascosero il loro malcontento; e lo stesso Psello, che era stato il ministro preferito di Costantino X ed era adesso il precettore del giovane Michele VII, finì per disapprovare quella nuova politica che si inaugurava. Era effettivamente il trionfo dell'esercito che sosteneva l'innalzamento di Romano, e il potere civile, inquieto ed esasperato, faceva strenua opposizione a un principe che minacciava di spodestarlo.

Fu precisamente questo che riavvicinò i Comneni alla corte. Non solo Eudocia era un po' loro parente, ma per il loro nome, per il ricordo dell'imperatore Isacco loro zio, essi erano considerati i rappresentanti più illustri e i più fermi sostenitori del progetto di riorganizzazione militare e di azione vigorosa rappresentata dall'innalzamento di Romano. Anna Dalassena poi, era fin troppo contenta della caduta dei suoi nemici, i Ducas, per lesinare il suo appoggio e rifiutare la sua simpatia al nuovo regime. Tutta la famiglia si trovò quindi in gran favore a palazzo. Anna

Dalassena dette in sposa l'ultima delle sue figlie a Costantino Diogene, stretto parente del basileus. Per il figlio Manuele ottenne le più alte cariche: divenne comandante in capo dell'armata d'Oriente, fu fatto protoproedro, poi curopalata, e alla testa delle sue truppe si distinse per le brillanti imprese. Per merito suo il nome dei Comneni riacquistava popolarità sui campi di battaglia e Anna Dalassena sentiva che si realizzavano le sue speranze quando, all'improvviso, il giovane generale si ammalò gravemente in Bitinia.

A questa notizia la madre, spaventata, accorse in gran fretta al letto di morte del figlio. Con uno sforzo supremo il moribondo Manuele si alzò dal letto per riceverla. Si gettò nelle sue braccia, appena in grado di mormorare qualche parola; poi ricadde, e dopo aver espresso il desiderio di essere seppellito in quello stesso sepolcro dove un giorno avrebbe riposato la madre adorata, perse coscienza e morì. Niente meglio di questo aneddoto sta a dimostrare il rispetto profondo e il tenero affetto che questa donna aveva saputo ispirare ai suoi figli. Niente, meglio di ciò che segue, rivela la rara energia del suo spirito. La morte di Manuele, più ancora che un lutto tremendo, era la rovina di tutte le speranze che ella aveva riposto in quel giovane glorioso. Ma Anna Dalassena, nonostante la crudeltà della sua perdita e la sua disperazione, si riebbe dal colpo che la prostrava. Era scomparso un Comneno; un altro doveva continuarne la tradizione e assicurare il destino della stirpe. Ella decise di inviare immediatamente sul campo di battaglia il terzo figlio, il giovane Alessio. Ma l'imperatore si dimostrò più pietoso della madre. Quando il Comneno venne a chiedergli di autorizzarlo a partire, rispose: «Tua madre non deve rimanere sola in un momento di così grande tristezza e io non voglio aggiungere al dolore della perdita di un figlio quello del distacco di un altro». E rimandò il giovane ad Anna Dalassena.

La rivoluzione del 1071 distrusse con un colpo solo l'opera che Anna stava costruendo pazientemente. È risaputo come la disfatta di Romano IV, battuto dai Turchi a

Mantzikert e caduto nelle mani del sultano, abbia scatenato a corte tutti gli odii accumulati da tempo contro lo sfortunato sovrano, e come il partito dei Ducas, dopo averlo proclamato decaduto, una volta che questi fu rilasciato dalla prigionia non si fece scrupolo di fargli la guerra come a un nemico. Col suo solito coraggio Anna Dalassena rimase caparbiamente fedele a quell'imperatore messo al bando. Non passò molto che fu accusata di avere con lui una corrispondenza segreta. La si convocò davanti a un tribunale; già in anticipo sembrava certa la sua condanna. Si vide allora questa donna, impassibile e altera come sempre, estrarre all'improvviso da sotto il suo mantello un crocifisso e brandendolo in faccia ai giudici sconcertati: «Ecco, – esclamò, – questo è il mio e il vostro giudice. Pensate a lui quando emetterete la vostra sentenza e badate che questa sia degna del giudice supremo che vede nel segreto dei vostri cuori». A questa uscita inaspettata il tribunale si trovò completamente disorientato. Qualcuno era già incline all'assoluzione, ma la maggior parte ebbe paura della collera del nuovo padrone. Si trassero d'impaccio con una vigliaccheria che gli amici dei Comneni paragonarono con una battuta felice al «giudizio di Caifa». Anna Dalassena fu condannata all'esilio e relegata con i suoi figli in una delle isole dell'arcipelago dei Principi.

III.

Ma la disgrazia dei Comneni non durò a lungo. Il loro grande avversario, il cesare Giovanni Ducas che aveva sostituito al governo Romano ed Eudocia, presto litigò col nipote, l'imperatore Michele VII, e dovette lasciare la corte e ritirarsi nei suoi possedimenti in Asia. Nonostante la loro caduta i Comneni erano dei signori troppo potenti perché i nuovi ministri in questa circostanza non comprendessero l'importanza di garantirsi il loro appoggio. Furono richiamati dall'esilio. Presto, per conciliarseli an-

cora di piú, si fece sposare a Isacco, il capo della casata, una cugina dell'imperatrice Maria di Alania, e poco dopo gli si assegnò il comando supremo dell'armata d'Oriente, che era stata di suo fratello Manuele. Isacco, partendo, prese con sé il fratello minore, Alessio. D'ora in poi la fortuna della famiglia non cesserà di crescere.

Alessio Comneno, il futuro imperatore, aveva allora ventitre o ventiquattro anni; Isacco appena qualcuno di piú. Tutti e due erano soldati straordinari, appassionati di imprese guerresche e dotati di un coraggio che, nel maggiore, raggiungeva talvolta la piú folle temerarietà. Lo si vedeva allora precipitarsi sul nemico «come una folgore» e piú di una volta, a causa della sua imprudenza, era caduto nelle mani degli infedeli. Benché ugualmente ardito, Alessio era di carattere piú posato, piú calmo. Fisicamente era di statura media ma di struttura robusta e assai forte; col suo colorito abbronzato, i capelli neri, gli occhi scuri e brillanti, era aitante e molto attraente. Allenato a tutti gli sport, grande cacciatore, cavaliere elegante e infaticabile, era sempre irrequieto e avido di imprese guerresche. A queste attività sportive univa, quanto all'aspetto morale, una rara padronanza di sé e una straordinaria disposizione all'intrigo. Intelligente, istruito, buon parlatore, nascondeva nell'animo una volontà salda e tenace; solo che, essendo di natura amabile, preferiva raggiungere il suo scopo con l'abilità piuttosto che con la violenza. Teneramente attaccato alla madre come tutti i suoi fratelli, era oggetto delle preferenze di Anna Dalassena, che lo riteneva effettivamente piú idoneo degli altri a realizzare le sue speranze ambiziose; per questa ragione l'aveva spinto, giovanissimo, alla carriera militare e affidato poi come luogotenente al fratello maggiore, Isacco. Anna Dalassena aveva visto giusto. Con il loro straordinario coraggio e le loro imprese i due Comneni avrebbero dato fama incomparabile al loro nome.

Intorno agli anni 1072-73 la situazione dell'impero era di una gravità estrema. Sulla frontiera asiatica c'era la minaccia dei Turchi; a questo pericolo si aggiungeva un'ul-

teriore complicazione, la rivolta di un capo dei mercenari, il normanno Roussel de Bailleul. Questo non impedì ai due fratelli, costretti a sostenere la lotta contro gli infedeli disponendo di forze molto assottigliate da questa rivolta, di fare meraviglie. Se si deve credere alle cronache familiari che ne celebrarono con un entusiasmo certamente un po' parziale l'ardire e l'amicizia fraterna «erano uniti – dice Anna Comnena – come Oreste e Pilade», le loro imprese furono degne dei paladini. Un giorno, in uno scontro, il cavallo che Isacco montava fu ucciso e lui cadde in mano ai Turchi. Mentre Alessio cercava di salvare le sue truppe e di coprirne la ritirata, i soldati in preda al panico si disperdevano, lasciando quasi solo il giovane generale. Costretto alla fuga, serrato da presso dai musulmani, è solo per un miracolo che Alessio sfugge ai suoi inseguitori. Infine, dopo una breve sosta in un villaggio sperduto, riesce con qualche compagno a raggiungere Ancira. Avendo come unico pensiero la liberazione tempestiva del fratello, corre a Costantinopoli per raccogliere il riscatto necessario. Al suo ritorno ha la bella sorpresa di trovare Isacco già libero: la nobiltà della Cappadocia si era generosamente tassata per liberare l'erede di un nome tanto celebre. I due fratelli riprendono allora insieme la strada per la capitale; di nuovo, nei dintorni di Nicomedia, sono assaliti da una banda di Turchi che li accerchiano. A grandi colpi di spada si aprono un varco, compiono nella lotta imprese prodigiose e infine, nonostante un inseguimento accanito, raggiungono con tutti i loro compagni un luogo sicuro. Quando dopo questa cavalcata epica rientrano a Costantinopoli, la folla entusiasta li accoglie trionfalmente e contempla con occhi inteneriti e incantati colui che chiama affettuosamente «il bel giovane dorato» (ὁ χρυσοῦς νεανίας Ἀλέξιος).

Una reputazione così splendida doveva per forza dar pensiero *in alto loco*. Si cercò di sbarazzarsi di quei giovanotti troppo popolari: Isacco, col titolo di duca di Antiochia, fu inviato ai confini della lontana Siria; Alessio, promosso al rango di stratopedarca, ebbe l'incarico di

combattere e sconfiggere Roussel de Bailleul. Ma per questa missione difficile gli furono dati pochi soldati e niente denari. Alessio, tuttavia, accettò il comando nonostante la preoccupazione della madre che temeva venisse compromessa la giovane gloria di lui in un'impresa votata all'insuccesso. E tale fu l'abilità della sua strategia e del suo talento diplomatico che invece di fallire, come sembrava inevitabile, egli riuscì ad aumentare ancora la sua gloria. Cominciò col tagliare i viveri al ribelle, poi, per mezzo di un tradimento ordito astutamente, se lo fece consegnare e ricondusse trionfalmente a Costantinopoli quell'avversario tanto temuto. L'imperatore Michele VII ricevette il giovane eroe con benevolenza estrema: «Benvenuto, – gli disse, – benvenuto sia chi, dopo Dio, è il nostro braccio destro». In quel momento, nel 1074, Alessio era uno dei personaggi più in vista della capitale.

Ora, proprio in quell'anno, si levava contro il basileus un malcontento unanime. L'avidità cronica del primo ministro esauriva le finanze ed era causa di carestia nell'impero. L'esercito, non ricevendo più la paga, si ammutinava. Alcuni ambiziosi approfittavano del disorientamento in cui si dibatteva il governo debole di Michele: in Europa Niceforo Briennio si proclamava imperatore, in Asia Niceforo Botaneiate prendeva la porpora col sostegno della grande nobiltà feudale e perfino di una parte del Senato. Alessio Comneno si destreggiava molto abilmente tra il governo e i pretendenti rivali, e senza fare il gioco di nessuno rafforzava la propria situazione individuale. Presto egli sembrò a tal punto indispensabile che tutti i partiti sollecitavano la sua alleanza e cercavano di conquistarlo. Fu con grande maestria che egli trasse vantaggio dagli eventi per consolidare la propria fortuna.

Poco tempo prima Alessio aveva perduto sua moglie. Per sostituirla, gli erano stati proposti due partiti ugualmente brillanti e vantaggiosi. L'imperatore gli faceva offrire la mano di sua sorella Zoe, il cesare Giovanni Ducas pensava di dargli in moglie sua nipote Irene. Dovendo scegliere tra questi due partiti, il Comneno capì subito i van-

taggi della seconda, che fondendo gli interessi delle due più illustri famiglie dell'aristocrazia bizantina, garantiva un vantaggio incomparabile alle sue ambizioni. Si decise per i Ducas. Ma da diverse parti il progetto subì un'opposizione violenta. L'imperatore, offeso per essersi visto rifiutare la propria alleanza matrimoniale, si mostrò decisamente ostile; cosa abbastanza strana, la stessa Anna Dalassena contrastava adesso il desiderio del figlio: l'antico odio tenace che nutriva per i Ducas annebbiava la sua consueta chiarezza di giudizio, facendole dimenticare l'interesse evidente della sua famiglia. È qui che si manifestarono il buon senso politico e la ferma abilità di Alessio. Pur protestando che non avrebbe mai fatto nulla senza il consenso materno, egli si guardò bene dal cedere alle sue insistenze; si accinse con pazienza e astuzia a farla recedere dalla sua avversione, e con l'aiuto accorto della futura suocera finì per aver ragione di tutti i contrasti. Non senza ripugnanza Anna Dalassena diede il suo consenso; si strappò anche il benessere del basileus, e alla fine del 1077 fu celebrato il matrimonio. Anna Dalassena, come vedremo più avanti, serberà alla nuora un rancore ostinato, tanto più vivo in quanto, per la prima volta nella sua vita, in questa circostanza aveva dovuto inchinarsi alla volontà del figlio.

Va detto, tuttavia, che in questa discussione Alessio aveva ragione, come proverà lo svolgersi degli avvenimenti. L'alleanza dei Ducas era una carta formidabile nel suo gioco: gli consentì, tra i partiti presenti, l'appoggio che più gli conveniva, e lo mise in condizione di divenire il vero padrone della situazione. Restò dapprima fedele al governo costituito: all'inizio del 1078 vinse Niceforo Briennio in Macedonia. Ma quando poco dopo Botaneia depose Michele VII, trovò più vantaggioso aderire al nuovo regime. Un appoggio tanto prezioso ricevette la ricompensa che si meritava: Alessio ottenne la carica di gran domestico delle Scole, il titolo di «nobilissimo», e fu davvero il difensore accreditato e il miglior sostegno del basileus. Sfidò una seconda volta Niceforo Briennio, poi

schiacciò un altro pretendente, Basilaca, e li trascinò entrambi prigionieri ai piedi dell'imperatore. Un'altra carica premiò questo successo: lo si nominò proedro. Ma fu soprattutto la sua popolarità ad accrescersi in modo straordinario. Con le sue fulgide vittorie era l'idolo dei soldati che lo acclamavano in ogni circostanza e non volevano altro capo che lui. Con il suo matrimonio si era alleato la maggior parte dell'aristocrazia feudale di cui incarnava le rivendicazioni, e si era guadagnato inoltre l'appoggio del patriarca, ciecamente devoto ai Ducas. Inoltre, con il suo bell'aspetto e con l'aura di gloria che circondava il suo nome, piaceva alla folla. Ad Alessio Comneno era concesso di sperare qualsiasi cosa.

IV.

In quello stesso periodo l'imperatore Niceforo Botaneia si rendeva sempre più impopolare. I suoi ministri, come già quelli di Michele VII, sperperavano il denaro raccolto a fatica, e col tesoro in condizioni miserevoli le estorsioni della burocrazia imperiale accrescevano ancora il malcontento. L'esercito, sempre più disgustato dalla debolezza del governo in carica, era esasperato di essere negletto, mal pagato, perpetuamente sacrificato agli interessi dell'amministrazione civile. I reggimenti dell'Asia protestavano; nella capitale insorgevano i Variaghi, quei soldati della guardia che davano la sicurezza maggiore, ed era un'impresa ardua domare la loro rivolta. Per giunta Botaneia era vecchio, privo di energia, un po' ridicolo. Da ogni parte si invocava una nuova dinastia e la rivolta di Niceforo Melisseno che aveva preso la porpora in Asia era il chiaro segnale di una crisi minacciosa e imminente.

Naturalmente il partito civile era assai inquieto per questa situazione e i suoi capi, i ministri, vivamente preoccupati della popolarità dei Comneni, che apparivano come i capi designati dal partito militare e feudale. Avevano già dimostrato ad Alessio la loro diffidenza impedendogli, do-

po la sua vittoria su Briennio, di entrare da trionfatore nella capitale. Ora cercavano di metterlo in cattiva luce presso l'imperatore, ricordando al Botaneiatà che il pretendente asiatico era il cognato dei Comneni, e facendogli presente che Alessio – molto prudentemente, del resto – aveva appena rifiutato il comando delle truppe inviate contro il suo congiunto, ingegnandosi a mostrarlo in combutta con l'usurpatore e a debellarlo definitivamente. Ma Alessio, l'abbiamo detto, era maestro nel gioco sottile degli intrighi: ai complotti dei suoi nemici rispondeva con altri complotti, e con un colpo di mano trovò il modo di procurarsi un appoggio valido nel palazzo stesso in cui si stava tramando la sua rovina.

Al tempo in cui Michele VII era ancora imperatore, aveva sposato la principessa Maria d'Alania. Era una donna bellissima, alta, elegante, dal colorito niveo e dagli occhi chiari e incantevoli, di una grazia e di una seduzione impareggiabili. «Né Apelle né Fidia – dice Anna Comnena – hanno mai eseguito un'opera più bella». «Era – si legge altrove – una statua vivente che gli amanti della bellezza non si stancavano di ammirare. Anzi, forse, era l'incarnazione stessa dell'Amore sceso in terra». Questa bellissima donna, come si può immaginare, aveva fatto strage di cuori intorno a sé. Niceforo Botaneiatà stesso, asceso al trono, non fu insensibile alla sua seduzione e benché anziano e già due volte vedovo, si mise in testa di sposarla. C'era però una difficoltà: il marito della giovane, Michele VII, era tuttora in vita, anche se lo avevano costretto a entrare in convento. Lo si poteva però ritenere morto per il mondo e considerare disciolto il suo matrimonio.

Niceforo ebbe, a dire il vero, qualche esitazione, e poiché era innanzitutto preoccupato di legittimare la sua usurpazione con un'unione imperiale, valutò anche l'opzione di prendere in sposa la vedova di Costantino X e di Romano Diogene, Eudocia, che avrebbe accettato volentieri di condividere il potere con lui. Era un matrimonio sensato, ben assortito per uguaglianza d'età, ma Maria era tutt'altra cosa quanto a bellezza e seduzione. E il Bota-

neziata non poté resistere. Nonostante la ripugnanza della Chiesa a sancire quest'unione doppiamente scorretta, il basileus fece per la terza volta il gran passo e sposò la moglie del suo predecessore.

Maria d'Alania aveva acconsentito senza entusiasmo al desiderio di Niceforo, unicamente per salvaguardare gli interessi del suo giovane figlio Costantino che aveva allora quattro anni, ma non poteva amare il vecchio marito che le si era imposto. Alessio Comneno invece era, come sappiamo, molto attraente: sembra proprio che l'imperatrice non tardasse a provare per lui un sentimento molto tenero, e presto nella capitale si sparse la voce che se l'intendessero. Il fatto è abbastanza verosimile; in ogni caso quello che è certo è che la basilissa prese fermamente partito per i Comneni, accordando loro tutto il suo favore. Era in un certo modo loro parente, per il matrimonio di sua cugina con Isacco, il capo della famiglia; e grazie a questa parentela Isacco, che si trovava allora a Costantinopoli, aveva libero accesso alla sovrana. Ne approfittava per fare il gioco di suo fratello, per ingraziargli il gineceo dove tutti complottavano per lui. La stessa Anna Dalasena, in odio alla nuora Irene Ducas, vedeva con benevolenza la relazione di Alessio e aiutava con tutto il suo potere le manovre dei figli. Tutti questi intrighi portarono a un risultato piuttosto inaspettato: Maria d'Alania adottò Alessio Comneno. Egli entrava così a far parte della famiglia imperiale e, una volta ammesso nell'intimità a palazzo, gli fu più facile tenersi al corrente di quanto si tramava contro di lui.

Raggirato dai suoi ministri, l'imperatore aveva appena preso una decisione importante, designando come successore suo nipote Sinadeno. Quando Maria d'Alania apprese di questa scelta che disconosceva brutalmente il diritto di suo figlio al trono, la sua collera non ebbe più limite. Immediatamente avvertiti da lei, i Comneni, ben istruiti dalla loro madre, soffiarono ancora di più sulla sua indignazione. I consiglieri dell'imperatore si decisero a un atto decisivo: per finirla con quella storia risolsero di far ca-

vare gli occhi a entrambi i fratelli. Ma già da un pezzo Isacco e Alessio, a quanto si dice, erano diffidenti al punto che avevano preso la precauzione di non trovarsi mai contemporaneamente a palazzo. Avvisati senza dubbio dall'imperatrice di quanto si tramava, affrettarono le cose, giocando il tutto per tutto.

La notte del 14 febbraio 1081 Isacco e Alessio, in compagnia dei principali congiurati, fuggirono dalla capitale. Essendosi impossessati dei cavalli delle scuderie imperiali, raggiunsero gli acquartieramenti dell'armata di Tracia senza che nessuno li inseguisse. La loro partenza fu così precipitosa e la loro fuga così rapida che dovettero lasciarsi dietro tutte le donne della famiglia. E qui che Anna Dalsena ritrovò la sua energia consueta. Da quella donna intelligente che era, all'alba corse a rifugiarsi nell'inviolabile asilo di Santa Sofia, trascinandosi dietro figlie, nuore, nipoti; e quando Niceforo Botaneiaata le ingiunse di presentarsi al Sacro Palazzo ella gli oppose un netto rifiuto, e aggrappandosi all'iconostasi dichiarò che si sarebbe dovuto mozzarle le mani per staccarla di lì. L'imperatore non osò impiegare la forza contro tanta fermezza; furono intavolate trattative e infine egli promise salva la vita, qualsiasi cosa avvenisse, ai familiari dei ribelli. Ci si contentò, per precauzione, di rinchiuderli nel monastero del Petrion, dove la nuora del cesare Giovanni Ducas, nonché suocera di Alessio Comneno, non tardò a raggiungerli. Tutte queste donne attendevano con ansia l'esito degli eventi.

Non dovettero attendere a lungo. I congiurati, ai quali il cesare Giovanni Ducas aveva dato l'appoggio del suo nome e della sua fortuna, si apprestavano a liberarle. Presso l'accampamento di Schiza avevano subito proclamato imperatore Alessio Comneno, in favore del quale Isacco, il fratello maggiore, si era generosamente messo da parte; poi, in armi, avevano marciato sulla capitale. Intanto il debole Botaneiaata si abbandonava al suo destino: esitava, non prendeva iniziative efficaci, già rassegnato alla sua sorte. Il tradimento di un mercenario consegnò ai ribelli

una delle porte della città. Ma di deciso non c'era ancora nulla. Si dovette combattere nelle strade, e Costantinopoli conobbe tutti gli orrori della conquista. È possibile che in questa lotta disordinata il Botaneiata avrebbe anche potuto avere la meglio, se soltanto avesse tentato uno sforzo energico. Ma non volle o non osò farlo. La defezione della flotta, che si dichiarò per i Comneni, finì di prostrarlo. Per arrestare quell'inutile spargimento di sangue il basileus, su istanza del patriarca, si decise ad abdicare. Entrò in un monastero e non trovò niente di meglio da dire delle seguenti parole: «Ciò che mi dispiace è il pensiero che non mangerò più carne. A parte questo, tutto il resto mi lascia indifferente».

v.

Anna Dalassena poteva essere contenta: suo figlio era imperatore. E poiché era stata lei a preparargli il cammino del trono, la sua influenza si fece sentire in maniera preponderante nell'instaurazione della nuova dinastia.

Alessio Comneno aveva in sommo grado lo spirito di famiglia. Sua prima cura, appena raggiunto il potere, fu di colmare di onori i suoi parenti; per i suoi fratelli, per i suoi cognati, egli creò dignità nuove e clamorose e distribuì tra di loro le più alte cariche dello Stato. Per sua madre fece ancora di più. Fin dalla prima giovinezza aveva professato per lei un profondo rispetto e preso l'abitudine di comportarsi in ogni occasione secondo i suoi consigli. Divenuto basileus, volle addirittura associarla a tutte le sue decisioni. Le attribuì il titolo di imperatrice, la mise al corrente di tutti gli affari, la consultò per ogni cosa. Per far piacere a quella pia donna, in espiatione del saccheggio della capitale, egli si impose una penitenza di quaranta giorni, che dovettero condividere tutti i suoi. Per esserle gradito stava per prendere una decisione ancora più importante: pensava al divorzio.

Nonostante il rovesciamento di Niceforo Botaneiata,

l'imperatrice Maria era rimasta nel Sacro Palazzo col figlio Costantino e questo trattamento di favore faceva molto chiacchierare a Costantinopoli. Sembrava confermare le voci che correivano già da un pezzo sulle relazioni intime di Alessio con la bella principessa, offrendo allo stesso tempo un contrasto abbastanza strano col comportamento del basileus nei confronti della sua sposa legittima. Mentre il nuovo sovrano con sua madre e tutta la sua parentela si era installato nel palazzo alto del Bucoleon, Irene con sua madre, le sorelle e il suocero erano stati invitati a risiedere nel palazzo basso, quasi a marcare volutamente una differenziazione tra Comneni e Ducas e preparare una rottura. A corte e in città si commentava a non finire questa separazione, per molti inquietante. Non era un segreto per nessuno che Anna Dalassena detestava i Ducas, che nel profondo del cuore non aveva mai visto di buon occhio il matrimonio di suo figlio con Irene. Essendo nota l'influenza grandissima che ella aveva sul figlio, e poiché l'imperatore non dissimulava affatto il distacco che provava per la moglie, presto corse voce che il divorzio imperiale fosse imminente e che Anna Dalassena gli stesse dando una buona spinta. È certo che l'imperatrice madre abbia brigato presso il patriarca Cosma cercando di montarlo contro sua nuora, e che, trovandolo ostinatamente fedele al partito dei Ducas, abbia meditato di deporlo per sostituirlo con un prelato più compiacente e più arrendevole. Un ultimo evento finì di turbare gli animi: Alessio si fece incoronare da solo, senza associare Irene alla cerimonia. Tutto ciò sembrava significativo e i Ducas ne erano molto preoccupati.

Il fatto è che Alessio era in grande imbarazzo fra le tre donne che lo circondavano. Maria d'Alania gli piaceva infinitamente; non aveva mai molto amato Irene, sposata soprattutto per ragioni politiche; i suoi sentimenti personali si accordavano perfettamente con i consigli di una madre imperiosa alla quale da tanto tempo aveva preso l'abitudine di obbedire. Si correva però un grave pericolo ad alienarsi i Ducas; i loro sostenitori erano numerosi

e dichiaravano apertamente che nel colpo di Stato avevano agito più per Irene che per Alessio. Il patriarca Cosma si esprimeva in termini non meno energici: «Non scenderò dal trono patriarcale – diceva – prima di aver incoronato Irene con le mie mani». Ancora una volta Alessio dette prova del suo genio politico: reprimendo le sue segrete simpatie calmò l'avversione della madre. Davanti a questa ferma volontà, davanti a tanto buon senso pratico tutti finirono per cedere. Si accordò ai Ducas la soddisfazione che garantiva la loro alleanza: sette giorni dopo il marito, Irene fu incoronata basilissa dei Romani.

Per Maria d'Alania significava la fine delle sue speranze: si ritirò nel palazzo dei Mangani dopo aver fatto riconoscere con un atto formale i diritti di suo figlio Costantino. Anche per Anna Dalassena fu una delusione e uno scacco. Suo figlio, in mancanza della vendetta, la consolò conferendole la pienezza del potere. Le accordò la destituzione del patriarca che si era permesso di opporre resistenza, le fece avere nel governo un'importanza sempre crescente. Quando, nell'agosto 1081, dovette lasciare Costantinopoli per andare a combattere in Illiria i Normanni di Roberto il Guiscardo, con una solenne bolla aurea investì la madre dell'autorità più assoluta per tutta la durata della sua assenza.

Anna Comnena ci ha conservato il testo di questo documento prezioso; non c'è prova più strepitosa della gratitudine che Alessio aveva per sua madre e dell'influenza profonda che ella esercitava su di lui. Dopo aver ricordato nei termini che ho già citato tutto ciò che le doveva, il principe affida alla «sua santa e venerata madre» l'intera cura dell'amministrazione dell'impero: giustizia, finanza, governo delle province, conferimento di tutte le cariche, di tutti gli impieghi. Tutto è soggetto al suo controllo ed è rimesso alla sua decisione. «Tutto ciò che ordinerà – dice l'imperatore – per scritto o verbalmente, dovrà essere considerato come esecutivo». Ella ebbe un suo sigillo, che è giunto fino a noi e sul quale si legge: «Signore, proteggi Anna Prima Dalassena, madre del basileus». Tale fu la

sua potenza che, secondo le parole di Anna Comnena, «sembrava che l'imperatore avesse rinunciato alle redini del potere, e che in qualche modo affiancasse la carrozza imperiale dove lei sedeva, accontentandosi del solo titolo di *basileus*». E la principessa si stupisce rispettosamente che si sia potuto accordare al gineceo tanto spazio nello Stato e tanta influenza: «Ella ordinava – scrive – e il figlio ubbidiva come uno schiavo. Egli aveva le apparenze del potere; lei ne possedeva invece l'autorità».

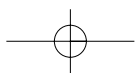
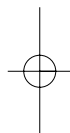
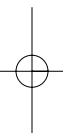
Era una bella rivincita per Anna Dalassena dopo la delusione crudele provata nel 1059. Allora aveva accarezzato la speranza di essere imperatrice; ora realizzava il suo sogno. Per volontà del figlio, rimase per circa vent'anni associata all'impero e, onore al merito, lo governò bene. Rimise ordine nel governo, attenta a seguire e a regolare i particolari anche minimi degli affari. Riformò i costumi rilassati del Sacro Palazzo, conferendogli l'aria austera e dignitosa di un monastero. Ormai nella dimora imperiale un programma severo stabiliva gli orari dei pasti, delle funzioni, e tutti dovettero ubbidire alla regola che ella aveva prescritta. Il buon esempio era lei stessa a darlo. Anna Comnena ci ha detto in quale modo sua nonna impiegava le giornate. Una parte della notte la trascorreva in devote orazioni; la mattina era consacrata alle udienze e alla firma dei dispacci. Il pomeriggio si recava nella cappella di Santa Tecla per seguire le sacre funzioni; poi tornava di nuovo a occuparsi degli affari pubblici.

In tutto ciò la guidava una sola preoccupazione. Con la sua totale dedizione al figlio ella pensava unicamente ad assicurare al regno prosperità e gloria; ma poiché col passare degli anni diveniva più che mai imperiosa e ostinata, accadde che la sua tutela si facesse sentire pesantemente e sembra che più di una volta Alessio ne fosse stato irritato. Lei, d'altronde, aveva la mano troppo pesante per non esser diventata presto molto impopolare. A queste avvisaglie la vecchia principessa ebbe l'intelligenza di capire che la fine della sua influenza era vicina. Non attese perciò di venire brutalmente estromessa dal potere: ver-

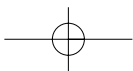
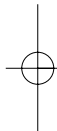
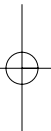
XII. ANNA DALASSENSA

267

so l'anno 1100 si ritirò volontariamente nel monastero del Pantepopta. È lí che morì alquanto tristemente intorno al 1105, lasciando in tutti quelli che l'avevano conosciuta il ricordo di una donna eminente e nei suoi figli quello di una madre straordinaria.



Parte seconda



Prefazione al secondo volume

In un volume precedente¹ ho cercato di mostrare in una serie di ritratti ciò che fu la società bizantina prima delle crociate. Vorrei ora esporre qui, allo stesso modo, ciò che fu questa stessa società durante e dopo le crociate. In questo periodo, che va dalla fine dell'XI secolo alla metà del XV, sorge come si vedrà un problema storico e psicologico di grande importanza: sapere cioè in quale misura, attraverso quel contatto frequentemente rinnovato che si produsse allora tra Greci e Latini, l'Occidente penetrò e trasformò gli animi bizantini, e quale scambio di idee e di costumi avvenne fra due civiltà a lungo estranee e fundamentalmente ostili una all'altra. Credo che per chiarire questo problema non sia possibile trovare terreno migliore, quanto a studi ed esperienze, altro che in quei duttili e delicati spiriti femminili così pronti, nella loro complessità, a ricevere tutte le influenze, a riflettere tutte le tendenze dell'ambiente in cui trascorse la loro esistenza. È questa la ragione per cui «le figure bizantine» che questo libro cercherà di ritrarre saranno anche stavolta, principalmente, figure di donne.

Anche stavolta in questa galleria si potranno incontrare i tipi più diversi: donne oneste e altre meno, spiriti straordinari e animi mediocri, grandi ambiziose e figure devote, tutte comprese di santità e d'intensa religiosità. Una Anna Comnena, una Irene Ducas, e tutta la schiera

¹ *Figure bizantine*, vol. I [in questo libro, corrisponde alla *Parte prima*, N. d. R.].

di belle donne che quel don Giovanni bizantino che fu Andronico Comneno trascinò nella sua scia, e altre ancora, principesse o borghesi, mostreranno innanzitutto gli aspetti diversi che nel XII secolo a corte come in città, al palazzo e al monastero, nel mondo letterario e nell'entourage degli uomini di governo, offriva questa società contemporanea alle crociate, fitta di intrighi, di rivoluzioni, di avventure. Ma verranno soprattutto studiate con attenzione le figure che ci permettono di intravedere gli effetti prodotti dal contatto fra Greci e Latini; principesse di Bisanzio che qualche volta – peraltro raramente – hanno lasciato la capitale sul Bosforo per salire su qualche trono dell'Occidente; principesse dell'Occidente, più numerose queste, che dalla Germania, dalla Francia, dall'Italia vennero a sedersi sul trono dei cesari; principesse di Siria, appartenenti a grandi famiglie francesi trapiantate in Oriente, che più di una volta riempirono il mondo bizantino con lo splendore delle loro avventure strepitose. Qui si troverà tutta una serie – non priva di interesse per la storia – di esistenze romanzesche, malinconiche o drammatiche che simbolizzano e spiegano abbastanza bene il malinteso fondamentale ed eterno che nonostante tutti i loro sforzi per avvicinarsi e comprendersi, separò sempre i due mondi ostili e rivali. E infine, forse, non sarà privo di interesse completare le informazioni che ci fornisce la realtà storica con quello che si può apprendere della finzione romanzesca. Anche lì si vedrà quale fu il posto accordato alla donna nella società cavalleresca del tempo, e quanto questa società si sia modellata sulle usanze cortesi dell'Occidente. Dimodoché, facendo rivivere alcune di quelle figure diafane dell'epoca dei Comneni e dei Paleologi, si porterà – almeno lo spero – un contributo utile alla storia della civiltà bizantina, illuminando di qualche bagliore l'evoluzione del mondo orientale, quale si modificò al contatto con i Latini.

Capitolo primo

Bisanzio e l'Occidente all'epoca delle crociate

I.

Quando, verso gli ultimi anni dell'XI secolo la prima crociata mise per la prima volta in contatto diretto e immediato l'Oriente bizantino e l'Occidente latino, il contrasto era grande, la differenza profonda tra le due civiltà, o piuttosto tra i due mondi che si incontravano.

Al momento in cui le bande indisciplinate della crociata riversavano la loro marea di invasori sull'impero greco, Costantinopoli era ancora una delle più belle città dell'universo. Sul suo mercato, vero e proprio centro del mondo civile, si accumulavano e si scambiavano i prodotti di ogni parte dell'universo. Dalle mani dei suoi artigiani usciva tutto ciò che il medioevo ha conosciuto, in fatto di lusso prezioso e raffinato. Nelle sue strade circolava una folla variopinta e chiassosa in costumi sontuosi e pittoreschi, tanto magnifici che, secondo un contemporaneo «sembravano tutti figli di re». Nelle sue piazze, inquadrare da palazzi e da portici, si allineavano i capolavori dell'arte classica. Nelle chiese dalle cupole colossali i mosaici gettavano lampi dorati sulla profusione di porfidi e di marmi. Nei grandi palazzi del Bucoleon e delle Blacherne, così vasti da sembrare vere e proprie città nella città, la lunga teoria di appartamenti ostentava un lusso inaudito. I viaggiatori che nel corso del XII secolo hanno visitato Costantinopoli, i pellegrini della crociata che si sono presi la pena di annotare con parole ingenuie le impressioni provate – Beniamino di Tudela come Edrisi, Villehardouin come Robert de Clari – non riescono a frenare la loro ammirazione nel

descrivere questa città impareggiabile. I trovatori dell'Occidente, ai quali era giunta la fama di quegli splendori, parlano di Costantinopoli come di un paese di sogno, intravisto in un baluginare dorato. Altri scrittori enumerano le reliquie preziose che riempivano le chiese di Bisanzio. Ma tutti sono ugualmente colpiti da una stessa cosa, e cioè dalla prodigiosa, incommensurabile ricchezza di questa città che, secondo la definizione di Villehardouin «fra tutte è sovrana».

E non è tutto. Nell'Europa dell'XI secolo, Costantinopoli era davvero regina d'eleganza. Mentre i rozzi cavalieri dell'Occidente non avevano altro pensiero e divertimento che la caccia e la guerra, la vita bizantina era infinitamente più raffinata e prestigiosa: vi erano universalmente diffuse la distinzione dei modi, la ricerca dei piaceri delicati, il gusto delle lettere e delle arti. Forse, ancor più che dalla prosperità tangibile di questa capitale, i baroni della crociata furono sbalorditi dalla pompa meravigliosa del cerimoniale che circondava la persona dell'imperatore, da quelle complicazioni dell'etichetta che scavavano un abisso tra il superbo sovrano di Bisanzio e il resto dell'umanità, da quelle apoteosi teatrali in cui il basileus appariva come il rappresentante, o piuttosto l'emanazione stessa della divinità.

In questa società elegante, in questa corte cerimoniosa dalla rigida e minuziosa gerarchia, i crociati d'Occidente fecero la figura degli zotici maleducati, dei guastafeste inopportuni e fastidiosi. E allo stesso tempo, pieni di disprezzo per quei Greci scismatici, incapaci nel loro rozzo sussiego di comprendere tante raffinatezze e sfumature di cortesia, che trovavano degradanti per il loro amor proprio, e infine, soprattutto, eccitati da quello straordinario dispiegamento di ricchezze, i Latini non si preoccuparono di smussare la loro inciviltà e si comportarono, secondo uno dei loro capi – Pietro l'Eremita stesso – «come dei ladri e dei briganti».

Si può constatare, negli scrittori del tempo, il senso di inquietudine e di stupore prodotto sui Greci dall'arrivo

inaspettato di quella moltitudine in armi che improvvisamente dilagò sul territorio bizantino. «Il passaggio dei Franchi – scrive un testimone oculare – ci colpì a tal punto che non eravamo più consapevoli di noi stessi». Di fronte a quelle moltitudini, «più numerose – dice Anna Comnena – delle stelle del firmamento e della sabbia del mare», di fronte a quei grandi signori ambiziosi «che sognavano l'impero di Bisanzio», si capisce come la figlia di Alessio Comneno ci abbia descritto suo padre, l'imperatore, «affogato in un mare di preoccupazioni».

Così, fin dal primo contatto, Latini e Greci si guardavano con diffidenza, e l'antagonismo fondamentale che separava le due civiltà si manifestò con sospetti reciproci, difficoltà continue, accuse vicendevoli di violenza e di tradimento. L'imperatore era inquieto – e non senza motivo – per l'arrivo di quei crociati che egli si era ben guardato dal chiamare. Non comprendendo niente di quell'immenso moto di entusiasmo che all'invocazione di Urbano II aveva lanciato l'Occidente alla conquista del Santo Sepolcro, egli non vedeva nella crociata altro che un'impresa puramente politica. I Latini li conosceva soprattutto per gli ambiziosi progetti di Roberto il Guiscardo sull'impero greco; così, quando vedeva tra i capi della crociata Boemondo, figlio del suo avversario di un tempo, Alessio non poteva fare a meno di sospettare qualche colpo di mano su Costantinopoli, spaventato per tutta la cupidigia che intuiva o indovinava. I crociati, per parte loro, non facevano niente per diminuire le preoccupazioni dell'imperatore. Molti grandi baroni fecero presto a dimenticare l'aspetto religioso della loro impresa, per non pensare più ad altro che ai propri interessi terreni. Nello stesso entourage di Goffredo di Buglione si pensò a un certo momento di prendere d'assalto Costantinopoli. E, nei riguardi di Alessio, più o meno tutti i capi della crociata si mostrarono pieni di cattiva volontà, di pretese, di arroganza e di insolenza.

Due aneddoti caratteristici, raccontati da Anna Comnena, illustrano in modo singolare lo stato d'animo dei due schieramenti.

Quando Boemondo di Taranto giunse a Costantinopoli, trovò nel palazzo in cui l'imperatore l'aveva acquarterato una mensa sontuosamente apparecchiata e servita. Ma il prudente Normanno ricordava fin troppo bene di esser stato un giorno il nemico del basileus per non conservare in fondo all'animo una buona dose di diffidenza. Per cui non volle assaggiare e nemmeno toccare le pietanze offerte, ma si fece preparare la cena secondo l'uso del suo paese dai suoi cuochi personali. Solo che, pur temendo per sé, voleva accertarsi delle vere intenzioni dell'imperatore. Gli venne un'idea ingegnosa: molto generosamente distribuì tra i suoi compagni i pezzi di carne che gli aveva fatto preparare Alessio e l'indomani, con grande sollecitudine, si informò della loro salute. Gli risposero che stavano benissimo e che non avevano avuto il minimo disturbo. E allora Boemondo, candido: «Tanto meglio! Ma io, ricordando i nostri screzi di un tempo, ho avuto paura che per farmi fuori a questi cibi fosse stato mischiato qualche veleno».

È chiaro che l'ospitalità greca non ispirava ai crociati una fiducia illimitata. Va detto però che i Latini erano degli ospiti oltremodo scomodi. Bisogna vedere con che tono i cronisti bizantini parlano di «quei baroni francesi sfrontati per natura e insolenti, avidi per natura e incapaci di resistere a qualunque loro capriccio, e per di più chiacchieroni come nessun altro uomo sulla terra»; come, al mattino, quei visitatori indiscreti invadessero il palazzo senza nessun riguardo per l'etichetta, importunando l'imperatore con discorsi interminabili, entrando da lui col loro seguito senza neanche farsi annunciare, conversando familiarmente con lui senza lasciargli il tempo di pranzare. La sera, poi, lo inseguivano fino alla porta della sua camera da letto per chiedergli denaro, favori, consigli, o soltanto per chiacchierare un poco. I cortigiani erano scandalizzati da queste trasgressioni all'etichetta. Ma Alessio, principe scaltro che ben conosceva l'umore irriatabile dei suoi ospiti, sorvolava su tutte le loro leggerezze, preoccupato innanzi tutto di evitare un conflitto. Per-

ciò, a volte, capitava di assistere a scene abbastanza curiose. Un giorno, a un'udienza solenne, in presenza di tutta la corte riunita, un barone latino andò insolentemente a sedersi proprio sul trono del basileus. E quando il conte Baldovino venne a tirarlo per la manica per farlo alzare, spiegandogli che a Bisanzio non si usava stare seduti in presenza dell'imperatore e che, quando ci si trova in un paese straniero bisogna attenersi ai costumi del posto, l'altro, guardando Alessio di traverso, borbottò tra i denti: «E quello zoticone lì, allora, che se ne sta seduto mentre dei grandi capitani stanno in piedi!» Alessio, «che conosceva da un pezzo l'animo superbo dei Latini», fece mostra di non essersi accorto di niente; ma chiese che gli traducessero la risposta del cavaliere e quando fu tolta la seduta lo chiamò vicino a sé e gli domandò chi fosse e di quale paese. «Francese puro, di razza nobile, e questo è quanto. Nel mio paese c'è un crocevia con una vecchia cappella: chiunque intenda combattere un avversario in singolar tenzone viene là, implora l'aiuto di Dio e attende quello che oserà venire a misurarsi con lui. Mi ci sono recato spesso, ma non è mai venuto nessuno». Si pensi alla pazienza, benevolenza, abilità di cui dovette dar prova Alessio per sopportare gente di temperamento così battagliero. Se alla fine riuscì a concludere con loro un accordo, è facile immaginare che, con simili premesse, nessuna delle due parti poteva ritenere questo accordo veramente sincero e duraturo.

Gli occidentali si sono poi molto lagnati dell'ingratitudine, della perfidia, del tradimento dell'imperatore greco e dei suoi sudditi, facendo di Alessio il solo responsabile di tutti gli ulteriori insuccessi della crociata. Per dire la verità, questa è pura leggenda, accuratamente mantenuta in vita da tutti i nemici della monarchia bizantina la cui eco, trasmessa di secolo in secolo, spiega la quantità di pregiudizi ingiusti e tenaci che ancora oggi persistono inconsciamente contro Bisanzio. In realtà Alessio, una volta stretto un patto con i crociati, si dimostrò fedele alla sua parola; se si produsse una rottura, la causa va cercata

soprattutto nella malafede dei principi latini. Ma si deve anche riconoscere che tra gente di mentalità così differenti questa rottura era quasi inevitabile. Alessio si comportava da basileus, curandosi soprattutto degli interessi della monarchia. In quei crociati che non si era sognato di chiamare, egli vedeva solo dei mercenari dei quali era disposto a utilizzare e a pagare lautamente i servizi, pretendendo però di imporre loro, in cambio, un giuramento di fedeltà e l'obbligo di restituire all'impero tutti i territori, un tempo bizantini, che sarebbero stati in grado di riconquistare. Dal canto loro i principi latini, pur accondiscendendo alle esigenze imperiali perché ritenevano indispensabile l'appoggio dei Greci, erano avidi di potere per se stessi, insofferenti di ogni autorità, bramosi di ritagliarsi in Asia dei principati indipendenti. Quando, in conformità alle loro idee e in spregio al loro impegno attribuirono la totale sovranità su Antiochia a Boemondo, l'imperatore ebbe tutte le ragioni per ritenersi deluso e oltraggiato. Da allora la rottura fu fatale. Va detto, tuttavia, che anche se fece la guerra a Boemondo, Alessio rimase fino alla fine in buoni termini con gli altri principi della crociata. Di questo gli va dato certamente merito come quando, in passato, era riuscito a evitare il conflitto sotto le mura di Costantinopoli.

Si poteva pensare che i rapporti tra Oriente e Occidente, intensificandosi, sarebbero migliorati. Accadde proprio il contrario. Nel corso del XII secolo, quando la seconda e poi la terza crociata misero ancora una volta in contatto Bizantini e Latini, apparvero i segni dello stesso antagonismo, sempre più crescente e più aspro a ogni nuovo incontro. Le stesse diffidenze, le stesse accuse, lo stesso disappunto di fondo nella situazione dei due schieramenti. Da parte dei guerrieri indisciplinati della crociata ci sono i soliti saccheggi, le solite violenze, le solite pretese imperiose; da parte dei Greci ci sono i soliti mezzi, spesso molto sleali – le cronache bizantine ne confessano apertamente l'impiego, anzi lo raccomandano – per sbarazzar-

si dei visitatori scomodi e togliergli la voglia di ritornare. Tra l'imperatore e i re latini ci sono le usuali contestazioni di etichetta, e nelle teste degli occidentali si fa sempre più strada l'idea che per sbarazzarsi di quegli alleati poco sicuri, di quell'impero greco più nocivo che utile alla crociata, non esista altro mezzo che il ricorso alla forza. Nell'accampamento di Luigi VII come in quello del Barbarossa si pensò seriamente a impossessarsi di Costantinopoli. Verso la metà del XII secolo fu preparato un piano di crociata, non più contro gli infedeli, ma contro i Bizantini. Quando infine i disastri successivi delle sacre spedizioni ebbero radicato a poco a poco nell'intero Occidente la leggenda ostile all'impero greco; quando agli antichi rancori cresciuti a dismisura si aggiunse, sempre più chiara, la consapevolezza della ricchezza e anche della debolezza di Bisanzio, i Latini non resistettero più alla tentazione. I baroni della quarta crociata, partiti per la conquista del Santo Sepolcro, finirono per conquistare Costantinopoli e per rovesciare il trono dei basileis con la tacita complicità del papa e l'applauso universale del mondo cristiano.

L'instaurazione di un impero latino sulle rovine della monarchia di Costantino offendeva troppo crudelmente il patriottismo bizantino perché questa soluzione brutale potesse calmare i vecchi rancori e placare l'antagonismo dei due mondi. La caduta di quel debole ed effimero Stato, dopo appena un mezzo secolo di esistenza, scavò ancora più profondamente il baratro tra Bisanzio e i suoi vincitori. Da allora in poi i principi laici dell'Occidente, che fossero un Hohenstaufen come Manfredi o un francese come Carlo d'Angiò, ebbero come ambizione costante la ricostituzione a ogni costo, e con la forza, dell'impero latino distrutto. I capi spirituali della cristianità, i papi, ebbero anch'essi un solo pensiero: approfittare dei guai e dell'avvilimento dei basileis per imporre loro l'unione con Roma e la sottomissione della Chiesa greca al papato. I Bizantini, ostili all'unione delle due Chiese, non sbagliavano affatto nel ritenere che, sia sotto le aperte ostilità sia sotto l'apparente disinteresse, l'Occidente perseguis-

se sempre lo stesso scopo, «la distruzione della città, della razza e del nome greco». E se infine, malgrado le momentanee capitolazioni dei Bizantini e gli aiuti inefficaci e tardivi dei Latini, la cristianità occidentale ha lasciato che nel xv secolo Costantinopoli soccombesse sotto i colpi dei Turchi, la ragione fondamentale va cercata nelle vecchie antipatie, nelle radicali incompatibilità che rendevano impossibile qualsiasi accordo tra Oriente greco e Occidente latino. Se la cristianità lasciò cadere Bisanzio, fu perché si detestavano in essa dei nemici irriducibili, scismatici e perfidi ai quali andava il doppio rimprovero di aver fatto fallire le crociate e di essersi sempre rifiutati di rientrare spontaneamente in grembo al cattolicesimo. Così, dal giorno in cui alla fine dell'xi secolo Latini e Greci furono riavvicinati per la prima volta dalle crociate, si sollevò un problema che dominò fino al xv secolo gran parte degli affari europei, e che può essere considerato veramente la *questione d'Oriente* del medioevo. L'istituzione di un *modus vivendi* fra Occidente e Oriente rappresentò da allora in poi – per tre secoli e mezzo – una questione vitale per l'impero bizantino e per l'Europa cristiana una delle sue più gravi difficoltà. Malgrado le diverse soluzioni provate per risolvere il problema, da questi sforzi non si ottenne nulla di valido né dal punto di vista politico, né da quello religioso. Ma da questo contatto prolungato per due generazioni, da questi rapporti spesso cattivi, ma frequenti e stretti, derivarono per Bisanzio importanti conseguenze sociali. La società bizantina, così chiusa fino ad allora alle influenze latine, nel corso di questo periodo subì grazie a esse una trasformazione profonda. Come si compì a Bisanzio questa penetrazione delle idee e dei costumi occidentali? Come, e anche in quale misura il mondo greco, in apparenza così refrattario, si trasformò a questo contatto? È ciò che adesso spiegherò brevemente.

II.

È noto che ogni crociata ha avuto come conseguenza la fondazione di uno Stato latino in Oriente. In Siria, riconquistata alla fine dell'XI secolo, sbocciò come per incanto tutta una fioritura di signorie feudali, dal regno di Gerusalemme al principato di Antiochia, fino alle contee di Edessa e di Tripoli, senza parlare delle piccole baronie. Alla fine del XII secolo la terza crociata prese Cipro quasi per caso, e i Lusignani vi fondarono un reame, per due secoli il più ricco e il più prospero di tutti gli Stati dell'Oriente latino. La quarta crociata fece ancora di più: mise a Bisanzio, sul trono dei cesari, un imperatore latino; riempì di principati feudali la Grecia e le isole dell'arcipelago. Mentre un conte di Fiandra rivestiva la porpora imperiale, mentre un marchese del Monferrato era proclamato re di Tessalonica, c'erano dei borgognoni che si dichiaravano duchi di Atene, dei nativi della Champagne principi di Morea; dei Veneziani che diventavano granduchi di Lemno, marchesi di Cerigo, duchi di Nasso e di Paro; dei Genovesi principi di Chio e signori di Mitilene; Rodi diveniva la capitale dei cavalieri dell'Ospedale e Creta una colonia di Venezia. E in tutte queste colonie latine, nate in terra di Siria o dell'Ellade, i nuovi arrivati portarono con sé leggi, usanze e costumi dell'Occidente. Fu come un pezzo di Europa feudale trasportata sotto il cielo d'Oriente.

Ancora oggi, sui monti di Siria come sui monti d'Arcadia o di Argolide, alle pendici del Taigeto come alle pendici del Libano, e più oltre, in pieno deserto, al di là del mar Morto, il viaggiatore stupito si imbatte in meravigliose fortezze feudali che con le loro torri massicce e le mura merlate coronano i crinali delle colline. A Cipro, edifici quasi intatti, cittadelle superbe, chiostri solitari perduti in fondo a vallate deserte, meravigliose cattedrali gotiche raccontano gli splendori dell'arte francese del XIII e del XIV secolo. Rodi, con le sue mura formidabili, le vec-

chie torri, le case antiche della strada dei Cavalieri, offre lo spettacolo raro, quasi unico, di una città francese del xv secolo, preservata con tutti i suoi monumenti. Come diceva un papa, era davvero «una nuova Francia» quella che la crociata aveva fatto sbocciare in Oriente. E se, come sempre accade quando si fronteggiano due civiltà ineguali, la meno avanzata di esse – era allora il caso di quella occidentale – subì potentemente l'influenza delle civiltà superiori, araba, siriana, bizantina con cui fu in contatto, pur ricevendo molto essa dette anche molto in cambio. L'Oriente prese qualcosa da questo mondo feudale e francese che fiorì a Cipro, in Siria, in Morea; e se i Latini, di fronte alle novità e al prestigio dell'Islam o di Bisanzio impararono a riflettere su tante materie di cui conoscevano appena l'esistenza, anche la società orientale si trasformò a quel contatto giornaliero.

Per di più, oltre a questi baroni ambiziosi che in Oriente divennero imperatori, re o principi, oltre ai cadetti di famiglie nobili che arrivarono in questi nuovi Stati per trovarsi una signoria o fare fortuna, le crociate portarono nel Levante altri Latini ancora. Le grandi città marinare italiane, Venezia, Genova, Pisa, intravidero subito l'importanza del ricco mercato che si apriva al loro commercio. All'indomani della prima crociata i loro fondachi popolarono i porti della costa siriana e un grande impulso colonizzatore e commerciale rimpiazzò rapidamente con preoccupazioni più materiali l'entusiasmo religioso dei primi crociati. Presto tutte le rive del Mediterraneo orientale, tutte le grandi città bizantine si affollarono di insediamenti veneziani o genovesi. Si costituirono potenti società per amministrare e sfruttare questo mondo nuovo, associazioni al tempo stesso politiche e commerciali, come sarà in seguito la Compagnia delle Indie. Venezia monopolizzò il commercio dell'arcipelago, Genova quello del mar Nero; e tutte e due si contesero Costantinopoli, in cui ciascuna delle due repubbliche rivali aveva il suo quartiere, i suoi privilegi, la sua organizzazione speciale riconosciuta e sanzionata dalle crisobolle degli imperatori bi-

zantini. E anche così, nell'incessante contatto delle due civiltà sui mercati, nelle banche, presso le botteghe dei cambiavalute, qualcosa del latino Occidente penetrò, come è ovvio, nel mondo bizantino.

Ma non è tutto. Verso questo Oriente meraviglioso e ricco in cui tanti Latini avevano fatto fortuna, verso questa ineguagliabile Bisanzio immaginata scintillante d'oro, affluiva una corrente continua di tutti gli avventurieri d'Occidente. Scandinavi e Anglosassoni, Normanni d'Italia e Francesi di Francia erano felici di servire nei reggimenti della guardia imperiale, nel corpo dei Variaghi, la cui arma preferita era la pesante ascia bipenne. Tutti i condottieri disoccupati si affrettavano a vendere la loro spada al basileus che pagava lautamente. Ha del romanzesco la storia di quella grande compagna catalana che nei primi anni del XIV secolo portò in giro per tutto l'impero, dalle rive dell'Ellesponto a quelle dell'Attica, la sua eroica e sanguinosa odissea. Erano seimila fanti catalani e baschi che Andronico Paleologo aveva assunto al suo servizio contro i Turchi. Li guidava un cavaliere del Tempio, Ruggero di Flor, che l'imperatore nominò granduca bizantino e al quale dette in sposa una principessa della famiglia imperiale. Ma che razza di scomodi ausiliari furono mai questi, nonostante la paga elevata e i privilegi di cui li si colmò, malgrado il titolo di cesare alla fine conferito al loro capo! Nel suggestivo racconto di Ramon Muntaner, uno dei principali protagonisti di questa spedizione, nonché suo storiografo, si legge come le bande catalane trattarono l'impero alla stregua di una terra di conquista, ricattando l'imperatore, assediando la capitale, organizzandosi in una specie di repubblica militare, «l'armata dei Franchi che governano il reame di Macedonia», il cui capo si definiva «per grazia di Dio megaduca di Romania, signore dell'Anatolia e delle isole dell'impero». Dalle rive del Meandro a quelle della Propontide, da Gallipoli a Salonico e poi all'Áthos, dalla Tessaglia all'Attica, andarono per sette anni devastando, distruggendo ogni cosa, e infine posero termine alla loro impresa con la fondazio-

ne di un ducato catalano nella città di Pericle. Una strana storia che dimostra il grande fascino esercitato sugli spiriti occidentali dal mondo greco, e quanto le prodigiose fortune che vi si potevano fare eccitassero senza tregua la cupidigia di molti altri avventurieri.

Oltre ai laici c'era anche la Chiesa che finalmente poteva estendere sul mondo bizantino l'azione del proprio clero. Nel nuovo impero latino nato dalla quarta crociata, Innocenzo III riuscì a installare un patriarca e dei vescovi occidentali e a fondare monasteri latini, illudendosi per un breve istante, nonostante la ripugnanza e l'ostilità greca, di riportare l'Oriente sotto il primato di Roma. Anche se poi questo tentativo fallì, Roma si mantenne per duecento anni in costante contatto con Costantinopoli. Era impossibile che in questo continuo scambio di messaggi e di idee non pervenisse a Bisanzio qualcosa dell'Occidente.

III.

Attraverso tutti questi personaggi di qualità così diverse, grandi baroni feudali, commercianti di Genova e di Venezia, intermediari papali, avventurieri di ogni dove, idee e costumi latini penetrarono effettivamente nell'Oriente greco e insensibilmente lo trasformarono.

Certo, come abbiamo già osservato, nel contatto tra le due civiltà i Franchi mutuarono molto dal mondo nuovo in cui si trovarono catapultati. Ciò testimonia del potere di assimilazione che l'impero greco manteneva ancora, in pieno XII secolo, e per mezzo del quale Bisanzio caratterizzò i principati latini del Levante. Ma ci fu anche un'azione di ritorno da parte dell'Occidente sul mondo orientale, che si manifestò negli affari della politica come in quelli della religione, e con forza ancora maggiore nel sistema sociale e perfino nelle produzioni letterarie.

Da quando nell'800 Carlo Magno aveva ricostituito l'impero romano d'Occidente, e anche prima, Bisanzio

aveva cessato sempre di più di essere una potenza europea per divenire uno Stato essenzialmente orientale. Riprese, nel XII secolo, un posto eminente in tutti i grandi affari d'Europa e della cristianità. Manuele Comneno, come già Giustiniano, sognava di ripristinare l'impero universale. La sua politica, ambiziosa e attiva, debordando dai limiti angusti della penisola balcanica, estendendosi fino all'Ungheria e alle rive orientali dell'Adriatico, elevava pretese al possesso dell'Italia, contestando allo stesso Federico Barbarossa il titolo imperiale. La sua diplomazia agiva a Genova, Pisa, Ancona, Venezia: i suoi emissari brigavano in Germania e in Italia; i suoi ambasciatori trattavano con la corte di Francia come pure con la corte pontificia. E se i suoi vasti disegni finirono per rimanere sterili, è pur vero che durante tutto il XII secolo Costantinopoli fu uno dei centri principali della grande politica europea.

La questione dell'unione delle Chiese, sogno e desiderio costante del papato, nel corso del XIII e del XIV secolo implicò altrettanto attivamente Bisanzio nelle faccende dell'Occidente. Per quanto debole fosse a quel tempo l'impero greco, la sua non era però un'alleanza da disprezzare. Gli avversari di Roma, come Federico II, la ricercarono contro la sovranità del papato; a loro volta i papi vi fecero ricorso per mettere un freno alle ambizioni dei re angioini di Napoli. Oggetto delle brame dei principi latini come pure delle mire interessate dei papi, la Bisanzio dei Paleologi, come quella dei Comneni, tenne sempre – non senza inquietudine – gli occhi rivolti a Occidente.

Ma è soprattutto nel campo dei fenomeni sociali che si manifestò l'influenza dei Latini sul mondo greco. Era quasi sempre nelle corti dell'Occidente, in Germania, in Italia, in Francia che i basileis cercavano le donne da associare alla loro maestà. Manuele Comneno sposa una tedesca, la contessa Berta di Sulzbach, cognata di re Corrado III, ed è ancora presso i Latini che alla morte di questa principessa troverà la sua seconda moglie: dopo aver pensato a Melisenda di Tripoli, si decide per Maria di Antio-

chia, la piú rinomata bellezza della Siria franca. Il figlio di Manuele, Alessio II, sposa Agnese di Francia, sorella di Filippo Augusto. Piú tardi Giovanni Vatatzas sposa Costanza di Hohenstaufen, Andronico II sposa Iolanda del Monferrato, Andronico III sposa successivamente Agnese di Brunswick e Anna di Savoia; Giovanni VIII ha come prima moglie una principessa italiana. A loro volta i sovrani franchi di Siria o dell'Ellade sposano volentieri principesse della famiglia imperiale, Comnene o Paleologhe. A imitazione di quegli illustri esempi, i piccoli signori, i cavalieri, perfino i borghesi fanno lo stesso e in tutto l'Oriente latino si crea una razza di meticci, per metà greci e per metà latini, che vengono chiamati *Gasmuli* e che formano una sorta di *trait d'union* fra le due civiltà.

Occorre poi parlare dei viaggi che condussero i Latini a Bisanzio o che fecero uscire i basileis dalla loro capitale per recarsi in Occidente? Alla fine del xiv secolo Giovanni V visita l'Italia e la Francia, e suo figlio Manuele II un po' piú tardi si reca a Venezia, a Parigi, a Londra; nel xv secolo Giovanni VIII soggiorna a Venezia e a Firenze. Ma è soprattutto la corte bizantina che si trasforma a questo contatto incessante: cambiano i costumi, i piaceri, le feste; l'atmosfera è piú cortese e fa dei Greci gli emuli dei guerrieri d'Occidente. Si prenda, tanto per fare un esempio, Manuele Comneno. Ha la folle audacia, il coraggio irriflessivo dei baroni latini; al pari di loro ama gli sport violenti, la caccia, i tornei, e gli piace giostrare contro i migliori cavalieri franchi. Come un autentico paladino vuol meritarsi l'amore della sua dama a colpi di spada e un cronista greco racconta che questa, pur essendo nata in un paese in cui di coraggio ce n'era da vendere, ripeteva spesso di non aver mai incontrato un cavaliere piú perfetto di suo marito. Quando Manuele nel 1159 si recò ad Antiochia, sbalordì tutti i baroni latini con il suo aspetto imponente, la forza erculeo, l'abilità nel gareggiare e lo splendore delle armature. Nei tornei durati otto giorni sulle rive dell'Oronte, la nobiltà bizantina si misurò con la nobiltà franca in ardimento e in eleganza marziale. L'im-

peratore stesso fece la sua apparizione nell'arena su un cavallo magnifico, tutto ingualdrappato d'oro; tra lo scintillare delle lance e lo schioccare degli stendardi portati al galoppo dai corridori, «in questi giochi così ricchi di varietà e di eleganza – dice un cronista – che si sarebbe potuto credere di vedere Venere associata a Marte e Bellerofonte alle Grazie», il principe disarcionò con un colpo solo due dei migliori cavalieri latini. Alle corse dell'Ippodromo che un tempo avevano tanto appassionato Costantinopoli, erano ora succeduti i tornei, così come nell'equipaggiamento degli eserciti bizantini si erano introdotte le tenute da guerra dell'Occidente. Si sono conservate le descrizioni delle giostre tornee sotto i begli occhi delle dame di corte, e sono dovute alla penna dello stesso imperatore Manuele. Fra i consiglieri latini di cui si circondava volentieri, fra i suoi soldati reclutati in Occidente, nella sua corte piena di feste e di piacevolezze latine Manuele Comneno sembrava veramente un sovrano del paese dei Franchi. I cronisti latini di Siria che non trovano espressioni abbastanza entusiaste per lodarlo, hanno riconosciuto in lui uno dei loro: il bell'aneddoto che segue, assai cavalleresco, mostra tutto ciò che il basileus aveva appreso a contatto con il mondo occidentale. Durante quello stesso viaggio in Siria, avvenne che in una partita di caccia il re Baldovino di Gerusalemme facesse imbizzarrire il suo cavallo, ne fosse disarcionato e si slogasse un braccio. Si vide allora – e per apprezzarlo si pensi a quanto il cerimoniale entrasse nei minimi atti dell'imperatore, l'eguale di Dio – Manuele scendere da cavallo, inginocchiarsi a lato del re latino, e poiché aveva qualche nozione di chirurgia portargli il primo soccorso. Fino a quando il re fu malato, l'imperatore gli rifece ogni giorno la medicazione con le sue stesse mani, tra lo stupore dei cortigiani che non potevano capacitarsi di una tale deroga all'etichetta.

Si potrebbero citare molte altre usanze che si introdussero parallelamente nelle abitudini e perfino nei costumi giudiziari di Bisanzio. In questo paese in cui da tanti secoli i tribunali giudicavano solo secondo la legge scritta,

non ammettendo altro che la procedura testimoniale, nel XIII secolo si vede il duello giudiziario servire, come presso i Latini, a provare o a respingere un'accusa, mentre la prova del fuoco è proposta agli accusati per giustificarsi di un crimine pubblico o privato.

È al giudizio di Dio e non più al codice di Giustiniano che un marito geloso si appella quando vuole dimostrare che la moglie è rea di adulterio; è con la prova del fuoco che si invita Michele Paleologo a discolarsi del crimine di alto tradimento dopo che il suo paladino è stato ucciso in singolar tenzone dal suo accusatore. È al giudizio di Dio che fanno ugualmente appello i generali nemici quando si sfidano reciprocamente e propongono di risolvere la loro disputa da uomo a uomo, in singolar tenzone. Se poi si vuol giudicare attraverso altri esempi quanto fu profonda l'influenza dei costumi cavallereschi, se ne troveranno prove sorprendenti nelle opere di letteratura popolare.

Sembra che i Bizantini del XIII e XIV secolo abbiano gradito molto i romanzi d'avventura. Il fatto è che molte di queste opere si ispirano incontestabilmente a certi temi ben noti della letteratura occidentale; e anche quelle di pura origine orientale, a contatto dei Franchi hanno preso una patina tutta latina. Vedremo più avanti, studiando qualcuno di questi bizzarri prodotti, *Beltandro e Crisanza*, *Libistro e Rodamne*, tracce certe di questa influenza. Si tratta di storie di cavalieri erranti e belle principesse, piene di tornei e di gran colpi di spada; come nei trovatori e nei *minnesänger*, l'omaggio feudale è il necessario legame della società, e il «servizio d'amore» è il primo dovere del paladino. Non c'è niente di meglio per rendersi conto della mescolanza di mode, costumi, usanze che si realizzò a quel tempo in Oriente, e che dette a questa società composita un andamento così pittoresco e bizzarro. Ma ecco qualcosa di ancora più stupefacente: sotto tanta influenza, in questa Bisanzio tutta imbevuta di tradizioni antiche, gli stessi eroi dell'*Iliade* si trasformano in paladini. Come nelle nostre *chanson de geste*, Achille diventa un bel cavaliere che gira il mondo con i suoi dodici com-

pagni in cerca di avventure, un eroe dei tornei, uno spassimante di belle principesse, un paladino cristiano che muore, ucciso a tradimento da Paride, nella chiesa di Troia.

IV.

Si può pertanto affermare che, in questa evidente mescolanza degli apporti delle due civiltà, le affinità nate dalle crociate abbiano annullato o attenuato il dissapore radicale e profondo accennato precedentemente? Niente affatto.

In primo luogo, fu soltanto l'élite della società ad adottare le usanze occidentali. La massa popolare rimase irriducibile, la Chiesa greca altrettanto. Mentre, sia per interesse sia per gusto, i politici, i diplomatici, i grandi signori si avvicinavano ai Latini, il popolo al quale toccava patire l'intrusione violenta degli stranieri e lo sfruttamento senza scrupoli dei mercanti italiani, come anche il clero, impaurito e scandalizzato dalla possibilità di un ravvicinamento con Roma, sentivano al contrario aumentare la loro ostilità. Inquietudini politiche, rivalità commerciali, difficoltà religiose, tutto cospirava per inasprire un disaccordo secolare, per rendere ancora più irragionevoli e fanatici gli antichi rancori. Ciò risulta evidente, se si considerano quegli improvvisi scoppi di odio, quelle esplosioni di passioni furibonde che più di una volta scagliarono contro i detestati Latini la plebaglia della capitale bizantina. Si ricorda in particolare quella giornata tragica del 2 maggio 1182 in cui la folla esasperata mise a ferro e a fuoco il quartiere italiano di Costantinopoli: preti e laici, donne e bambini, vecchi e perfino i malati degli ospedali furono massacrati senza pietà da una folla in delirio, felice di vendicarsi in un solo giorno di tanti anni di sordi rancori, oscure gelosie, odii implacabili.

Per quanto riguarda la religione, i sentimenti si manifestavano con non minore violenza. Quando nel 1439 tor-

narono a Costantinopoli i prelati che al concilio di Firenze, dietro ordine di Giovanni VIII, avevano suggellato l'unione con Roma, il popolo li accolse con ingiurie e schiamazzi. Li si accusò apertamente di essersi lasciati corrompere e di avere venduto per una manciata d'oro la loro Chiesa e il loro paese. Quando poi il basileus, fedele alle sue promesse, volle far entrare in vigore l'accordo giurato, la plebaglia si sollevò, scacciò il patriarca amico di Roma e la sommossa tuonò sotto le cupole di Santa Sofia. Alla vigilia della conquista turca, l'odio per l'Occidente infiammava sempre di più gli animi bizantini; e per violento e appassionato che fosse, non era per niente un odio cieco. Nel momento stesso in cui Bisanzio era prossima alla fine, i principi dell'Occidente pensavano meno a difenderla che a conquistarla. In quanto agli affari sociali, poi, si riscontra presso molti Greci la medesima incomprendimento per le usanze venute dall'Occidente. Qui, forse, appare più chiaramente la differenza di mentalità delle due razze. Il comandante di un esercito lancia al suo avversario una sfida cavalleresca? Il buon senso bizantino risponde che «si riterrebbe idiota un fabbro il quale, potendo prendere un pezzo di ferro rovente con le tenaglie, lo afferrasse invece con le mani; e che, ugualmente, si riderebbe di un generale il quale, pur avendo un esercito valido e numeroso, si esponesse di persona». E la prova del fuoco, allora? Alla proposta di farvi ricorso, Michele Paleologo risponde ironicamente: «Sarebbe pretendere da me un miracolo. Io però non ho il potere di compiere prodigi. Nel caso che un ferro rovente cada sulla mano di un uomo vivo, non vedo come potrebbe evitare di bruciarsi, a meno che l'uomo in questione non sia stato scolpito nel marmo da Fidia o da Prassitele oppure fuso nel bronzo». E Acropolita, che riporta queste parole, aggiunge: «Ecco ciò che diceva, e per Temi, aveva ragione da vendere». Ed ecco il seguito della storia, particolarmente singolare. Il metropolita di Filadelfia, al quale scherzosamente il Paleologo propone di tentare al suo posto l'esperimento, col pretesto che soltanto un uomo di Dio come lui ha qualche pos-

sibilità di scamparsela, risponde così: «Questa usanza, mio caro, non esiste nei codici di noi Romani, e nemmeno nella tradizione ecclesiastica; non la stabilisce né la legge civile né quella dei santi canoni divini. È un'usanza barbara, βαρβαρικὸς δὲ ὁ τρόπος».

E, sottolineando ancora più vigorosamente il contrasto fra le due razze, Michele a sua volta aggiunge: «Se fossi nato barbaro, se fossi stato educato secondo le usanze dei barbari e imbevuto delle loro leggi, potrei acconsentire a giustificarmi secondo le consuetudini barbariche. Ma essendo io romano, figlio di romani, devo essere giudicato secondo le leggi romane e per procedura scritta».

È difficile trovare un aneddoto più significativo. Dimostra al tempo stesso lo scetticismo assoluto del buon senso greco per quei metodi di giustizia primitiva e brutale immaginati dall'Occidente, e l'incommensurabile orgoglio dei bizantini, coscienti della loro lunga tradizione di civiltà, di non essere per nulla dei «barbari». Ecco la parola decisiva, in grado di spiegare tutto. Fra i romani figli dei romani e i Latini «barbari» l'accordo è impensabile: le leggi che vanno bene per la brutalità degli uni non sono adatte alla cultura raffinata degli altri; l'empirismo grossolano della loro giustizia non può reggere il confronto con il sistema legislativo sapientemente elaborato dai giureconsulti di Costantinopoli. Se necessario, i Greci potranno avvicinarsi alla gente dell'Occidente; potranno, se gli va, adottare questa o quella loro moda. Ma sotto le intese passeggiare, sotto un abbandono momentaneo sussiste il disprezzo fondamentale, l'indiscutibile coscienza della superiorità lampante del «romano» sul «barbaro». Certi segni esteriori hanno potuto dare l'impressione che Bisanzio si fosse trasformata a contatto dei Latini. Nel suo profondo, invece, è rimasta irriducibile, orgogliosa come sempre, incapace e allo stesso tempo del tutto incurante di cogliere lo spirito nuovo che veniva dall'Occidente.

Capitolo secondo

Anna Comnena

I.

Nel mese di dicembre del 1083 l'imperatrice Irene Ducas, moglie di Alessio Comneno, aspettava di partorire nell'appartamento del Sacro Palazzo denominato «stanza della porpora», in cui una tradizione antica voleva che venissero al mondo i bambini imperiali, quelli che per questa ragione erano chiamati i «porfirogeniti». Si avvicinava il momento, ma il basileus, trattenuto dalla guerra contro i Normanni, era in quel momento assente da Costantinopoli. Allora la giovane ebbe un bel gesto. Sentendo le prime doglie, si fece sul ventre il segno della croce: «Aspetta ancora, bambino mio – disse – fino a che non ritorna tuo padre». Ascoltando questo proposito la madre di Irene, donna ragionevole e saggia, si arrabbiò molto: «E se tuo marito non dovesse tornare prima di un mese? Che ne sai? Come pensi di resistere al dolore fino ad allora?» Ma l'evento diede ragione alla giovane. Tre giorni dopo Alessio era di ritorno nella capitale, giusto in tempo per ricevere nelle sue braccia la figlia appena nata. È così che quasi magicamente venne al mondo Anna Comnena, una delle più celebri e delle più notevoli principesse vissute alla corte di Bisanzio.

La nascita di questa bambina del miracolo fu accolta con gioia grandissima. Oltre a dare un'erede all'impero, l'evento suggellava in modo inoppugnabile il matrimonio tutto politico e per niente sentimentale che sei anni prima aveva unito Alessio e Irene, e dunque consolidava a

corte l'influenza, fino ad allora piuttosto dubbia, della giovane sovrana. I genitori di Irene, anch'essi «pazzi di gioia», dimostrarono adeguatamente la loro soddisfazione: nelle cerimonie ufficiali in cui secondo l'usanza si festeggiava la nascita dei bambini imperiali, come pure nelle donazioni fatte per l'occasione all'esercito e al Senato, uno sfoggio di lusso inusitato stava ad attestare la contentezza generale. Il capo della piccola principessa fu cinto, fin dalla culla, con il diadema imperiale; il suo nome fu incluso nelle acclamazioni di rito con cui, a Bisanzio, si salutavano i sovrani. Contemporaneamente, la si fidanzava col giovane Costantino Ducas, figlio del deposto imperatore Michele VII, del quale Alessio Comneno, quando ne aveva usurpato il potere, si era impegnato, per rispetto alla legittimità, a rispettare gli eventuali diritti. Così, fin dalla più tenera infanzia, Anna Comnena, nata nella porpora, poté sognare di sedersi un giorno, da imperatrice, sullo splendido trono dei cesari.

La bambina fu tirata su dalla madre Irene e dalla futura suocera, la basilissa Maria d'Alania, e per tutta la vita conservò il ricordo radioso di quei primi anni che più tardi le sembrarono i più felici di tutta la sua esistenza. Ella adorava la madre che da parte sua dimostrò sempre alla figlia maggiore una predilezione particolare; e provava un'ammirazione profonda per quella donna bella, dalla figura elegante, dal colorito niveo e dagli incantevoli occhi azzurri che era l'imperatrice Maria. Molti anni dopo ricorderà con emozione tutto l'affetto che le aveva dato quella squisita principessa, degna dello scalpello di Fidia e del pennello di Apelle, tanto bella che chiunque la vedeva rimaneva rapito in estasi. «Mai, – scrive Anna Comnena, – mai si è vista in un corpo umano una tale armonia di proporzioni. Era una statua animata, un oggetto di ammirazione per chiunque abbia il senso della bellezza; o forse era l'incarnazione stessa di Amore, disceso sulla terra». La piccola amava teneramente anche il suo futuro sposo, il giovane Costantino. Aveva nove anni più di lei ed era a quel tempo un ragazzino delizioso, biondo e ro-

seo, con occhi bellissimi «che sotto le sopracciglia brillavano come un gioiello incastonato nell'oro». «La sua bellezza – dice Anna Comnena – era celeste, non terrena». Egli morirà infatti prematuramente, a soli vent'anni, prima della realizzazione di quel matrimonio su cui la sua piccola fidanzata aveva fondato tante speranze ambiziose. Per tutta la vita Anna Comnena ricordò con tenerezza quel giovane che l'imperatore Alessio amava come un figlio e per il quale lei stessa aveva avuto una passioncella infantile. Molti anni dopo, quando pensava a Costantino Ducas «meraviglia della natura, capolavoro creato dalla mano di Dio, quasi il figlio di quell'età dell'oro celebrata dai Greci», gli occhi della vecchia principessa si riempivano di lacrime ed ella faceva fatica a frenare la sua emozione.

È in questo ambiente affettuoso e tenero che crebbe la piccola Anna Comnena, vezzeggiata e amata; e forse, per capirla meglio, sarà il caso di esaminare qual era, alla fine dell'XI secolo, l'educazione di una principessa bizantina.

Raramente il gusto delle lettere, specialmente di quelle antiche, fu più universalmente diffuso che nella Bisanzio dei Comneni. Era il tempo in cui uno Tzetza, prodigiosamente dotto, commentava i poemi di Esiodo e di Omero, in cui un Giovanni Italo, con grande scandalo della Chiesa ortodossa, riprendeva dopo Psello l'approfondimento delle dottrine di Platone; in cui i migliori scrittori dell'epoca, compenetrati dei modelli dell'antichità, si piccavano di imitare nelle loro opere gli autori greci più illustri, raffinando il proprio linguaggio e sforzandosi, con un purismo alquanto di maniera, di riprodurre la grazia sobria dell'atticismo. In un tale rinascimento della cultura classica una principessa imperiale, soprattutto dell'intelligenza di Anna Comnena, non poteva contentarsi dell'educazione alquanto sommaria impartita allora alle donne bizantine¹. Ella ebbe i migliori maestri e seppe trarre profitto dalle loro lezioni.

¹ Su questo argomento cfr. qui pp. 92 e 228.

Apprese tutto ciò che era possibile apprendere a quel tempo: retorica e filosofia, storia e letteratura, geografia e mitologia, medicina e scienze. Lesse i grandi poeti dell'antichità, Omero e i lirici, i tragici e Aristofane, gli storici come Tucidide e Polibio, gli oratori come Isocrate e Demostene; lesse i trattati di Aristotele e i dialoghi di Platone e dalla frequentazione di quegli scrittori famosi apprese l'arte del bel parlare e tutte le finezze dell'ellenismo. Sapeva citare con disinvoltura Orfeo e Timoteo, Saffo e Pindaro, Porfirio e Proclo, il Portico e l'Accademia. Per lei le arti del quadrivio non avevano misteri: era erudita in geometria, matematica, musica, astrologia. Le grandi divinità del paganesimo, le belle leggende dell'Elade le erano familiari: scriveva con naturalezza di Eracle e di Atena, di Cadmo e di Niobe. Conosceva la storia e la geografia di Bisanzio, e manifestò un certo interesse per i monumenti antichi; inoltre, seppe ragionare a tempo debito di cose militari, come anche discutere con i medici sulle cure migliori da prescrivere ai malati. Questa bizantina sembra perfino aver avuto cognizione della lingua latina, cosa molto rara nell'Oriente di quel tempo.

Non fu soltanto una donna istruita: fu una donna sapiente. I contemporanei sono concordi nell'esaltare l'eleganza del suo stile attico, la profondità del suo spirito e l'abilità a risolvere i problemi più complicati, la superiorità del suo genio naturale e l'applicazione a coltivarne i doni, il piacere che ebbe sempre per la lettura e per le conversazioni colte e, infine, l'universalità del suo sapere. Così, basta gettare uno sguardo alla sua opera, l'*Alessiade*, per riconoscere l'inconfondibile marchio delle sue qualità superiori. Nonostante l'artificiosità che si può riscontrare nello stile, ed il purismo manierato e voluto della lingua, nonostante si rilevi a volte pedanteria e presunzione, è riconoscibile la fuoriclasse, la scrittrice di vero talento che fu indiscutibilmente Anna Comnena. Tutto ciò si preannunciava fin dall'infanzia. Come ogni bizantina, era ben preparata in materia religiosa e molto versata nella pratica dei libri sacri. Eppure, la sua mente era più por-

tata per i temi della scienza che per quelli della religione. Teneva in grande considerazione letteratura e storia, convinta che solo tramite loro i nomi più illustri potessero sfuggire all'oblio. La sua mente salda disprezzava il soprannaturale, le ricerche futili degli astrologi, le false predizioni degli indovini. Volle sperimentare la loro falsa scienza, così come sperimentava ogni cosa, ma più che altro per dimostrarne la stoltezza e la vanità. Per quanto pia, provava scarso interesse per le discussioni teologiche di cui riteneva oziose le lungaggini e le sottigliezze. Più di ogni altra cosa l'attraeva la storia, per la sua natura seria e austera e per la grandezza degli obblighi a cui è tenuto lo storico.

Questa fu l'educazione intellettuale che ricevette Anna Comnena. La sua formazione morale non fu seguita con minore sollecitudine. Sotto l'influenza della severa Anna Dalassena², madre dell'imperatore, l'andamento della corte bizantina era molto cambiato da qualche anno.

Questa principessa di umore grave e di rigidi costumi aveva risolutamente messo fine agli intrighi del gineceo, agli amori scandalosi che una volta, al tempo di Zoe la Porfirogenita e di Costantino Monomaco, avevano riempito il Sacro Palazzo della loro dissolutezza. Con mano ferma ella aveva ripristinato l'ordine ovunque, e sotto la sua sorveglianza austera la residenza imperiale era andata rassomigliando sempre più a un monastero. Vi risuonava il canto degli inni religiosi, vi si conduceva una vita decorosa e regolata metodicamente. Certo il basileus Alessio, che non provava nessun amore per sua moglie, non si faceva il minimo scrupolo di qualche scappatella; ma poiché salvava con cura le apparenze e si sarebbe vergognato di installare a palazzo qualche favorita in titolo, il tono generale della sua corte era di una dignità incomparabile. In un ambiente simile, e sotto l'influenza di una nonna che ammirava moltissimo, Anna Comnena diventò con la massima naturalezza una giovane donna perfetta-

² Su questa principessa si veda il capitolo XII della parte I.

mente educata, seria, casta, attenta al galateo, irreprensibile nello stile e nel linguaggio.

Ma vedere in questa principessa solo una donna intelligente, istruita e beneducata significherebbe farsene un'idea incompleta. Ella era troppo conscia di se stessa, della sua nascita elevata come della sua superiorità intellettuale, per non essere una grande ambiziosa. A dire la verità, aveva dei precedenti: sua nonna, Anna Dalassena, che a forza di accanimento tenace aveva messo la famiglia sul trono, suo padre l'imperatore Alessio, così abile, scaltro, perseverante, e sua madre Irene, virile nell'animo, al tempo stesso intrigante e coraggiosa. Grandi ambiziosi tutti, che Anna circondava di un'ammirazione troppo profonda per non seguire ciecamente le lezioni offerte al suo giovane animo dal loro modo di vivere. Del resto, infinitamente fiera della sua nascita nella porpora, infinitamente fiera di essere la maggiore dei figli nati da Alessio e da Irene, infinitamente fiera di quel titolo imperiale che le era stato assegnato fin dalla culla, riteneva che niente potesse essere al di sopra della propria alta dignità di «porfirogenita». L'orgoglio che aveva di se stessa, della sua stirpe, della sua patria era smisurato. Per lei, padrona del mondo rimaneva sempre Bisanzio – gli altri Stati ne dovevano essere gli umili vassalli – e il suo trono il più bello dell'universo. Bisogna vedere con quale disprezzo questa principessa bizantina parla dei crociati, di quei barbari rozzi di cui si scusa perfino di dover introdurre nella sua storia i nomi grossolani; doppiamente offesa nel suo amor proprio letterario di sentire il ritmo della frase rotto da quei vocaboli stranieri, e nella sua arroganza imperiale di dover perdere tempo a occuparsi di quegli uomini che la disgustano e la tediano. Anna Comnena si sentiva molto principessa, e il mondo cerimonioso in cui trascorreva la sua esistenza non poteva che rafforzare in lei questa inclinazione naturale. Alla coscienza del suo valore e del suo rango si dovranno strane aberrazioni del suo animo energico, autoritario e ambizioso.

Eppure non c'era aridità in lei. In questa donna erudita e ambiziosa si può scoprire un pizzico di sensibilità, perfino di romanticheria, a volte persino divertente e toccante. Non intendo parlare soltanto dell'affetto che ella provò per i suoi genitori. Lei stessa, a proposito della sua nascita miracolosa, ricorda piacevolmente di essere stata una bambina obbediente e docile già nel grembo materno. In altri punti dichiara di non aver esitato, per quei genitori tanto amati, a far fronte ai più grandi guai e ai più gravi pericoli, rischiando per loro posizione, fortuna, perfino la vita; e come l'attaccamento strettissimo per suo padre, Alessio, fosse divenuto per lei causa di molte sciagure.

Sono sentimenti famigliari di tutto rispetto, che però Anna Comnena, come vedremo, non giudicò fosse il caso di estendere a tutta la sua parentela. Eppure – e qui la cosa diventa più interessante – il suo cuore era aperto anche ad altri affetti; come l'Arsinoe di Molière, questa raffinata, questa pudibonda, questa pedante, «era incline alle romanticherie». Lei stessa racconta come intorno all'anno 1106 – a quell'epoca era già sposata da qualche anno – si fosse trovata con le sorelle alle finestre del palazzo mentre passava il corteo che portava al supplizio un cospiratore, Michele Anema. Alla vista di quel bel soldato, tanto seducente e sfortunato, ella provò un'emozione così forte che non le lasciò tregua fino a che non riuscì a strappare per lui la grazia al padre imperatore. Questa folle impresa l'appassionò al punto da osare, lei così rispettosa dell'etichetta e delle convenienze, di venire a disturbare Alessio perfino nel suo oratorio, ai piedi dei santi altari dove stava pregando. Dieci anni prima, ancora fanciulla – era allora quattordicenne – aveva provato un'emozione dello stesso genere, ancora più profonda. Fu nel 1107, quando sbarcò a Bisanzio uno dei capi della terza crociata, il brillante Boemondo, principe di Taranto. Bisogna leggere nell'*Alessiade* il ritratto entusiasta che Anna Comnena ha tracciato di questo gigante fulvo: vita sottile, pelle chiara, occhi azzurri scintillanti, risata poderosa e terribile.

Un eroe temibile e al tempo stesso affascinante, così ben fatto fisicamente da sembrare costruito secondo il «canone» di Policleto, e così duttile nell'animo, così abile, così bell'oratore. «Non esisteva in tutto l'impero romano – scrive – un uomo, greco o barbaro che fosse, comparabile a lui. Sembrava che portasse in sé ardimento e amore ed era solo secondo a mio padre, l'imperatore, per l'eloquenza e per tutti gli altri doni di cui lo aveva colmato la natura». Così parlava la principessa bizantina del barbaro d'Occidente, più di quarant'anni dopo che Boemondo le era apparso per la prima volta, abbagliandola; e in tutta l'*Alessiade*, fatta eccezione per il basileus Alessio, non c'è un solo uomo del quale Anna Comnena abbia fatto un ritratto più completo e più lusinghiero.

Bisogna aggiungere subito che, se Anna Comnena guardava i begli uomini e ne era attratta, questo avveniva col dovuto rispetto, da quella casta e onesta signora che era. Ma sicuramente nella profondità del suo animo c'erano tesori di tenerezza che chiedevano solo di riversarsi. Per tutta la vita ella ha pianto il fidanzato della sua infanzia, quel giovane Costantino scomparso tanto prematuramente, la cui morte inferse, come vedremo presto, un colpo così crudele alle grandi ambizioni di Anna Comnena. Quando poi nel 1097 venne data in sposa a quel gran signore che era Niceforo Briennio, il suo animo sensibile e tenero seppe trasformare in poco tempo un'unione puramente politica in un matrimonio d'amore. Del resto, si deve riconoscere che era il marito che più le conveniva. Briennio era istruito come lei, e come lei amava la letteratura: «aveva letto tutti i libri ed era versato in tutte le scienze». E infine, anche lui amava scrivere e scriveva bene. Inoltre era un bell'uomo, di una grazia più che regale, «di una prestanza quasi divina», soldato magnifico, abile diplomatico, oratore eloquente. Anna Comnena adorò «il suo Cesare» e non si consolò mai della sua perdita. Quando nel 1136 Briennio tornò a Costantinopoli gravemente malato, ella lo curò con una dedizione ammirevole. Quando poco dopo morì, accettò come un lascito

devoto il compito di continuare lo scritto che la mano vacillante di lui non aveva potuto completare; e poiché con l'età era diventata un po' lamentosa e querula, non riusciva più a scrivere il nome di quel marito adorato e perduto senza inzupparlo di un mare di lacrime. Riteneva che la morte di Briennio fosse stata la grande disgrazia della sua vita, la piaga sempre aperta che lentamente l'avrebbe portata alla tomba. È vero che fino a quando il marito fu in vita l'ambiziosa principessa fece di tutto per innalzarlo – ed innalzarsi – agli onori supremi e che, perdendolo, le sfuggì l'ultima possibilità che le rimaneva di prendersi la sua rivincita sul destino. Ma se l'asprezza dei suoi rimpianti era in parte dovuta all'amarezza delle sue delusioni, ciò non toglie che le sue lacrime fossero sincere. Questa principessa coltivava nel suo cuore, è chiaro, un fiorellino di tenerezza sentimentale. Lo conservò, intatto, nell'aridità della politica. E non è cosa da poco che questa donna sapiente, questa ambiziosa sia stata anche una donna onesta che amò sinceramente il marito.

Se cerchiamo di coordinare i particolari sparsi che conosciamo di lei e di rappresentarcela come ella veramente fu, ecco ciò che intravediamo di questa principessa bizantina. Fisicamente assomigliava a suo padre Alessio, certamente di statura media come lui, di carnagione assai scura, con begli occhi vivaci, sfavillanti e intrepidi. Quanto al carattere, era notevolmente intelligente, cosciente e orgogliosa della sua superiorità intellettuale. Straordinariamente istruita, amava i libri, le persone colte; le piaceva tutto ciò che riguarda lo spirito, e quando si decise a scrivere lo fece con talento indiscutibile. Ma a influire maggiormente sul suo destino fu il carattere ambizioso e tenace, il suo spirito di «porfirogenita» altera, superba della sua nascita e avida del potere supremo. Aveva – come lei stessa scrisse da qualche parte – «un animo di diamante», capace di affrontare qualsiasi sciagura senza lasciarsi abbattere, come pure incapace di rinunciare a uno solo dei piani progettati o dei sogni accarezzati. Abituata all'azione fin da bambina, – non era stata infatti alle-

vata nel lusso e nell'ozio come una damina, – energica, tenace, coraggiosa, non indietreggiò mai davanti a un ostacolo pur di raggiungere la meta che si era prefissata, tanto che qualche volta, per questo motivo, le accadde di ignorare i suggerimenti di quella tenerezza d'animo che le piaceva così spesso mettere in mostra. Inoltre fu onesta, affettuosa e ottima moglie; ma più di ogni altra cosa, nata nella porpora, imperatrice fin dalla culla, fu un'autentica principessa. L'ambizione riempì metà della sua vita; la letteratura consolò quel che restava, anche se in modo imperfetto, perché delusioni e rancori la resero profondamente infelice. È proprio questo che costituisce l'originalità e l'interesse del personaggio Anna Comnena: l'essere stata allo stesso tempo una donna politica e una donna di lettere in quella Bisanzio così complessa dove trascorse la vita.

II.

«Non avevo ancora otto anni – scrive Anna Comnena – quando iniziarono le mie disgrazie». Era il 1091, e questo è quanto le accadde. Figlia maggiore dell'imperatore Alessio, fidanzata con Costantino Ducas, erede presunto dell'impero, Anna Comnena si credeva sicura del trono fino a che nel 1088 l'imperatrice Irene dette al marito un figlio maschio. Fu immensa la gioia di Alessio di avere finalmente un discendente maschio della sua stirpe, e naturalmente da allora in poi l'ordine della successione subì una modifica. Il basileus, un tempo così pieno di riguardi per la madre di Costantino Ducas, così desideroso di riuscirle gradito in tutto, si raffreddò nei suoi confronti. Senza dubbio, per mantener fede alle promesse fatte, non volle apportare nessun cambiamento al progetto di matrimonio abbozzato tra i due piccoli principi; tuttavia ritenne opportuno togliere la piccola Anna Comnena dalle mani della futura suocera e questa separazione rappresentò per la bambina il suo primo grande dolore. Qualche me-

se dopo sopravvenne un evento più grave. Il figlio di Alessio, Giovanni, a tre anni d'età fu associato all'impero. Era la rovina di tutte le speranze concepite dalla sorella maggiore. Anna Comnena conservava, è vero, il fidanzato, ma questo fidanzato perdeva i suoi diritti alla corona e si trovava relegato in un ruolo subalterno. E allo stesso modo, quando, intorno al 1094, in seguito alla morte del giovane Costantino, la principessa fu data in sposa a Niceforo Briennio, genero del basileus, questi, malgrado gli fosse stato accordato il titolo di cesare, si trovò relegato a un rango inferiore rispetto all'erede presunto, e sua moglie con lui.

Così, la nascita di un fratello fu per Anna Comnena la grande sciagura della sua vita. La ragione per cui conservò tanto teneramente il ricordo del giovane Costantino Ducas fu perché aveva sognato di sedersi con lui sul trono. Fu perché era venuto improvvisamente a rovinare le sue ambizioni che ella giurò un odio feroce a quel «ragazzino nerastro, dalla fronte ampia e dalle guance scavate», il fratello aborrito. Fu perché sperava di riconquistare il trono attraverso di lui e insieme con lui che ella amò tanto Niceforo Briennio. Fu infine perché riteneva di aver la facoltà di regnare per un suo diritto di primogenitura che, fino a quando Alessio visse, ella intrigò, si agitò, spinse con tutta la sua influenza il marito Niceforo a riappropriarsi di quel potere di cui si considerava privata illegittimamente. Ciò fu l'oggetto costante della sua ambizione, la ragion d'essere di ogni suo atto. Questo sogno unico e tenace riempì e giustificò la sua intera esistenza, fino al giorno in cui, avendo definitivamente mancato il suo scopo, comprese di aver fallito la sua vita.

L'intera famiglia imperiale si schierò in questa lotta per la corona ingaggiata fra Anna e il fratello. Andronico, uno dei figli del basileus, teneva per la sorella; l'altro, Isacco, per il fratello. Quanto a Irene, la madre, detestava stranamente suo figlio Giovanni. Lo giudicava frivolo, di costumi corrotti, scriteriato; in questo però era in errore. Provava invece viva ammirazione per la grande intelligen-

za della figlia, la consultava in ogni circostanza e teneva il suo parere in conto di oracolo. Per di piú – cosa rara – adorava suo genero. Lo trovava eloquente, istruito, dotato di tutte quelle qualità che fanno l'uomo di Stato e il sovrano. Le due donne fecero comunella per estromettere l'erede legittimo; e poiché Irene aveva in quel momento grande influenza sull'imperatore invecchiato e già malato, esse sperarono nel successo del loro piano. Presto, grazie a quegli intrighi, Briennio divenne onnipotente a palazzo. Correva voce dappertutto che non si facesse niente senza la sua approvazione. I cortigiani piú accorti si davano da fare per piacergli: in occasione del fidanzamento del suo primogenito Alessio con la figlia di un principe di Abasgia, gli oratori ufficiali celebrarono con pomposi epitalami le virtù del giovane che sembrava fosse destinato all'impero, e la gloria dei suoi genitori. Si riscontrava con compiacenza la somiglianza impressionante del principe col basileus suo nonno, del quale portava il nome; ci si estasiava sull'educazione che aveva ricevuto, insieme con il fratello Giovanni Ducas, sotto la direzione di quella madre insigne donata loro dal cielo. Tutto sembrava andare a gonfie vele e Anna Comnena toccava il cielo con un dito. L'imperatore tuttavia si riservava sempre la decisione finale e le cose erano a quel punto quando, nel corso dell'anno 1118, Alessio si ammalò molto gravemente. Un tragico dramma si svolse allora intorno al moribondo.

A leggere nell'*Alessiade* il racconto di quei giorni dell'ottobre 1118, quando l'imperatore era in fin di vita, nelle bellissime pagine tutte vibranti di emozione sincera non si troverà quasi traccia delle rivalità scatenate e delle passioni ardenti che si scontrarono al capezzale del morente. Vi si trovano medici impotenti che si agitano vanamente intorno al malato e come i dottori di Molière non parlano che di purghe e di salassi. Vi si vedono donne afflitte che si lamentano e pregano, sforzandosi inutilmente di alleviare gli ultimi istanti dell'agonizzante. Attorno al letto ci sono le figlie dell'imperatore e sua moglie. Maria cerca di versare un po' d'acqua nella gola tumefatta del ma-

lato e quando sembra che egli stia per svenire lo rianima facendogli respirare essenza di rose. Irene singhiozza, avendo perduto tutta l'energia che la sosteneva all'inizio della crisi; ansiosa, disperata, interroga i dottori, interroga la figlia Anna, e da come si comporta la si direbbe quasi incapace di sopravvivere alla morte del suo sposo. Anna, tutta presa dal suo dolore, «disprezzando filosofia ed eloquenza» – così scrive – tiene la mano del padre e controlla con tristezza i battiti del polso che si vanno affievolendo. Ed ecco l'istante supremo. Per celare a Irene gli ultimi spasimi dell'agonia, Maria si colloca discretamente tra lei e l'imperatore. Improvvisamente Anna sente che il polso ha cessato di battere: in un primo momento resta muta, la testa china verso terra, poi si prende il viso fra le mani e scoppia in singhiozzi. Irene allora comprende e lancia un urlo disperato; getta in terra il suo copricapo imperiale e, afferrato un coltello, recide la sua capigliatura fino alla radice. Lancia lontano le sue scarpette di porpora per calzare stivaletti neri e dal guardaroba di sua figlia Eudocia, da poco rimasta vedova, prende in prestito abiti da lutto e il velo nero con cui si avvolge il capo. Molti anni dopo, nel raccontare questo giorno tragico, Anna Comnena si chiede se ella non sia per caso la vittima di un incubo atroce, per quale ragione non sia morta insieme a quel padre adorato e come mai non si sia data la morte il giorno in cui si è spento «Alessio il Grande, fiaccola del mondo». Il giorno in cui, come ella afferma, «è tramontato il suo sole».

In tutto questo bel racconto non c'è una parola che lasci supporre gli intrighi e le ambizioni che si agitavano nella stanza del malato. Nella sua disperazione Irene non si cura più del suo diadema né del potere; per parte sua, Anna disprezza tutte le glorie di questo mondo. Non un solo accenno alla successione agognata né agli sforzi immensi tentati per rovesciare l'ordine stabilito. C'è solo un'allusione discreta alla fretta di Giovanni Comneno, l'erede al trono, di lasciare il letto del morente per andare a impossessarsi del palazzo. A malapena si fa menzione, ra-

pidamente, del disordine che regnava nella capitale. E questo è tutto. Bisogna consultare gli altri cronisti di quell'epoca per vedere ciò che si cela dietro i lamenti delle donne: l'assalto di Irene all'imperatore morente perché si decida a diseredare suo figlio in favore di Briennio e il furore dell'imperatrice quando Giovanni Comneno, strappato dalla mano dell'agonizzante l'anello imperiale (o più probabilmente avendolo ricevuto dal padre), si fa proclamare in gran fretta imperatore in Santa Sofia e prende possesso del palazzo. Esplode allora la rabbia folle di tutte queste ambiziose. Irene incita Briennio a proclamarsi anche lui imperatore e a marciare armi in pugno contro suo cognato. Poi si getta sul corpo dell'imperatore morente; gli urla che, mentre lui è ancora in vita, suo figlio è andato a rubargli il trono. Lo supplica di riconoscere finalmente i diritti di Briennio alla corona. Ma Alessio invece di risponderle leva le mani al cielo con un gesto vago e sorride. Esasperata, Irene esplode in rimproveri: «Per tutta la tua esistenza – gli urla in faccia – non hai fatto che giocare d'astuzia e usare parole che dissimulassero il tuo pensiero: non sei cambiato neanche sul letto di morte!» Nel frattempo Giovanni Comneno si chiedeva come avrebbe agito nei confronti di sua madre, delle sue sorelle, di Briennio, del quale temeva un tentativo di colpo di Stato. E quando infine verso sera Alessio si spense, fra tutte queste ansiose ambizioni nessuno trovò il tempo di occuparsi del morto. Il suo cadavere rimase pressoché abbandonato e l'indomani all'alba lo si sotterrò in gran fretta, senza dare ai suoi funerali lo splendore della pompa abituale.

Gli intrighi di Anna erano falliti, suo fratello era imperatore. Per l'orgogliosa principessa questo era un colpo terribile e inatteso. Da tanti anni aspettava l'impero, considerava il trono come un suo bene legittimo e necessario e si credeva superiore a quel fratello cadetto detestato. Ora il suo sogno crollava. L'audacia di Giovanni Comneno, le esitazioni di Briennio, rovesciarono in un colpo solo l'edificio delle macchinazioni sapientemente imbastite da Anna e da Irene. La figlia di Alessio non riuscì a con-

solarsi e le sue speranze deluse, annullando in lei ogni altro sentimento, le accesero nel cuore dei furori da Medea. Non era passato un anno che tentò con un complotto di impossessarsi del potere: si trattava niente di meno che di fare assassinare l'imperatore Giovanni, suo fratello. All'ultimo momento però, Briennio, che era un po' debole e non particolarmente ambizioso, esitò. Sembra che avesse non pochi dubbi sulla legittimità delle pretese della moglie tanto che dichiarava apertamente che suo cognato aveva tutti i diritti al trono. I suoi scrupoli, la sua debolezza paralizzarono gli altri congiurati; grazie a questi indugi fu scoperta la congiura. Ma l'imperatore si compiacque di essere clemente: non volle nessuna esecuzione e si contentò di confiscare i beni dei congiurati. Poco tempo dopo, consigliato dal suo primo ministro, il *gran domestico* Axuch, restituì addirittura alla sorella Anna l'intera sua fortuna. Un'umiliazione terribile per la fiera principessa alla quale il fratello con magnanimità un po' sdegnosa ricordava così quei legami famigliari e quegli affetti che ella sembrava aver completamente dimenticato in un momento di follia.

La rabbia furiosa provata da Anna Comnena di fronte a quest'ultimo fallimento è riportata in un aneddoto dal cronista Niceta. Quando constatò che tutta l'impresa falliva per le esitazioni di Briennio, lei così casta, così formale, nella sua collera contro il marito si esprime in termini da caserma. Maledicendo la viltà del cesare, dichiarò che la natura aveva fatto male le cose, mettendo in un corpo di donna lo spirito virile che ella sentiva in sé e ponendo in un corpo maschile lo spirito timido e irresoluto di Briennio. Devo, per decenza, parafrasare i termini impiegati, che nel loro contenuto originale sono di ben diverso e più brutale vigore. Certo è che Anna Comnena doveva sentirsi davvero colpita crudelmente per abbassarsi (lei così irrepreensibile, così letterata!) a un linguaggio tanto volgare.

III.

Anna Comnena aveva appena trentasei anni, ma la sua vita era finita. Sopravvisse ventinove anni al crollo delle sue grandi ambizioni consacrandosi tutta, come dice da qualche parte «ai libri e a Dio». Questa lunga fine della sua esistenza fu per lei mortalmente triste. In seguito fu prostrata da una serie di lutti. Dopo suo padre Alessio, la cui morte, lo sapeva bene, era stata per lei la fine di tutto, vide morire uno dopo l'altro sua madre Irene «gloria dell'Oriente e dell'Occidente», il suo fratello preferito, Andronico, e infine nel 1136 suo marito Niceforo Briennio; e ognuno di questi lutti significò per lei sprofondare di un gradino nella propria decadenza.

Dopo l'insuccesso della sua ultima congiura, viveva in disparte, lontana dalla corte, quasi in disgrazia, spesso in ritiro nel convento fondato da sua madre Irene in onore di Nostra Signora delle Grazie. Gli antichi intimi di suo padre, i cortigiani un tempo solleciti nell'adularla per il suo successo, adesso prendevano le distanze da lei per timore di riuscire sgraditi al nuovo padrone; con tristezza ella faceva il conto degli ingrati che incontrava sul suo cammino. Nello stesso tempo vedeva rafforzarsi sul trono quel fratello che odiava. E tutto ciò le inaspriva l'animo. Tuttavia, finché visse il marito, al quale l'imperatore aveva conservato la sua fiducia e assegnato un ruolo importante nello Stato, Anna Comnena aveva contato ancora qualcosa; ma dopo la morte di Briennio e soprattutto durante il regno di suo nipote Manuele, intorno a lei si fece silenzio completo ed ella ne soffrì in modo atroce. Il suo carattere divenne ogni giorno più triste e più cupo; oltre tutto si convinse di essere vittima di un ingiusto destino. In ogni pagina del suo libro parla delle sciagure che hanno riempito la sua vita, quasi dal giorno della sua nascita nella porpora. Invano assumeva affettatamente degli atteggiamenti stoici, ripetendo a ogni nuovo colpo della sorte le parole del poeta: «Cuore mio, sopporta anche que-

sto. Hai sopportato anche di peggio». Ma in fondo non riusciva a rassegnarsi. Quando la vecchia principessa ricordava gli esordi splendidi della sua vita, le sue speranze imperiali, gli anni radiosi della gioventù; quando evocava tutti i fantasmi che avevano accompagnato la sua felicità, il giovane Costantino Duca suo fidanzato, la bella imperatrice Maria, il suo incomparabile padre Alessio e sua madre Irene, suo marito, e tanti altri ancora; quando a queste glorie scomparse ella opponeva la solitudine del presente, i vecchi amici che la trascuravano, i parenti stretti che la trattavano male e la rendevano odiosa a tutti, non poteva trattenere le lacrime. Al suo animo esacerbato, carico di rancori, piaceva rimuginare sulle sue disgrazie. «Fin dalla culla, – scrive, – lo giuro su Dio e sulla sua Madre divina, sono stata subissata da sventure e ambascie continue. Non parlerò della mia salute, di quella si curano i domestici del gineceo. Ma per enumerare tutti i mali che mi hanno aggredito fin dall'età di otto anni, tutti i nemici che mi ha procurato la cattiveria umana, ci vorrebbe la capacità di Isocrate, l'eloquenza di Pindaro, la veemenza di Polemone, la musa di Omero, la lira di Saffo. Non c'è sventura, piccola o grande, che non si sia abbattuta su di me. Sempre, oggi come ieri, sono stata sommersa dai flutti; e nell'istante stesso in cui scrivo questo libro, mi subissa un mare di disgrazie e le onde si susseguono alle onde». Ci sono poi acide e trasparenti allusioni ai «potenti del momento» che la lasciano vivere «in un canto», non permettendo neanche ai più umili di farle visita. «Sono trent'anni – posso giurarlo sull'anima beata degli imperatori defunti – che non ho visto né ricevuto nessuno dei famigliari di mio padre; molti sono morti, molti si sono allontanati per timore, in seguito ai cambiamenti di politica». In altri punti dichiara che le sue disgrazie potrebbero commuovere non solo qualunque essere sensibile ma, addirittura, perfino le cose inanimate; ammantandosi nel suo dolore, atteggiandosi a grande vittima, ella si stupisce che tutte le sciagure accumulate non l'abbiano cambiata in un oggetto insensibile, come i dolenti celebri

della mitologia pagana: evocando la tragica figura di Niobe, ritiene di aver meritato quanto lei, e anche più di lei di essere trasformata in un blocco di pietra inanimato.

Va detto che queste lacrime sono alquanto eccessive e per quanto possano essere sincere finiscono per dare un po' sui nervi. Del resto c'è motivo di credere che nel racconto delle sue sfortune, come anche in altri punti che la riguardano, Anna Comnena abbia più o meno coscientemente esagerato i fatti, presentandoli sotto un aspetto più tragico del vero. È possibile che nei suoi ultimi anni l'anziana principessa – sopravvissuta a un'epoca scomparsa – che aveva sempre sulle labbra il nome del grande Alessio suo padre, sia apparsa leggermente ingombrante e fastidiosa al giovane nipote, l'imperatore Manuele, e ai suoi brillanti cortigiani. Ma sarebbe dipeso unicamente da lei vivere in buon accordo con il fratello, l'imperatore Giovanni. Questo principe di indole clemente e dolce – come si è visto – non portò nessun rancore al marito di sua sorella per essere stato lo strumento degli ambiziosi piani di Anna Comnena. Trattò con uguale benevolenza i figli della sorella e l'indomani stesso degli intrighi orditi da lei fece celebrare al palazzo imperiale, con sfarzo immenso, il matrimonio dei due giovani. È anche noto che egli perdonò ad Anna Comnena di aver cospirato contro la sua vita, contando su questa magnanimità cavalleresca per destare qualche rimorso in quell'animo inquieto e riportarvi un po' di affetto. In ogni caso, anche nel suo ritiro, la vita della principessa trascorse meno isolata di quanto le piacesse ripetere: si sollecitava ancora la sua protezione, il che fa pensare che non fosse del tutto priva di influenza. E infine, per quanto abbiano potuto essere malinconici gli ultimi anni di Anna Comnena, non si deve dimenticare che, tutto sommato, doveva prendersela con se stessa anziché col destino. Certo deve essere stato estremamente duro per lei convivere fino all'età di sessantacinque anni con il rancore della sua sconfitta. Per questa donna ambiziosa deve esser stata una sofferenza atroce assistere al trionfo dei suoi avversari e

sentirsi per trent'anni senza più alcun ruolo. Ma fu lei stessa a volerlo.

Le lettere, tanto amate nella giovinezza, furono la suprema consolazione del suo ritiro. Ebbe una piccola corte di eruditi, di grammatici, di monaci e riversò in un bel libro, l'*Alessiade*, tutte le sue malinconie, tutti i rimpianti, tutti i rancori, tutti i ricordi.

Da quello che già sappiamo della sua autrice, è facile intuire come sia quest'opera. Non c'è dubbio che Anna Comnena ostenti spesso grandi pretese all'imparzialità serena dello storico; da qualche parte dichiara che «chiunque pretenda di scrivere la storia deve affrancarsi ugualmente dalla passione e dall'odio, deve saper lodare i suoi nemici quando la loro condotta lo permetta e biasimare i parenti più stretti quando le loro colpe lo rendano necessario». Non fa minore sfoggio della preoccupazione, che pretende di avere, della verità. «Forse, leggendomi, – scrive, – si dirà che il mio linguaggio è stato influenzato dai sentimenti. Ma giuro, sui pericoli corsi dall'imperatore mio padre per la felicità dei Romani, sulle imprese da lui compiute, su tutto ciò che egli ha sofferto per il popolo di Cristo, che non scrivo questo libro per magnificare mio padre. Ogni qual volta lo troverò in fallo, metterò da parte i sentimenti per servire la verità. Amo mio padre, ma ancora di più amo la verità». Così si è preoccupata di informarci minuziosamente sulle diverse fonti cui ha attinto materiale per la sua storia: ha consultato i ricordi dei compagni d'armi del padre, sfogliando le memorie semplici e vere in cui essi avevano raccontato le loro imprese e quelle dell'imperatore loro signore, senza minimamente curarsi della forma e della retorica. Ella vi aggiunge tutto ciò che ha visto, tutto ciò che ha raccolto dalle labbra del padre, della madre, degli zii, tutto ciò che le era stato raccontato dai grandi generali di Alessio, attori e testimoni della gloria del suo regno. Spesso insiste sull'armonia di tutte queste testimonianze e sull'evidente sincerità che esse offrono «ora che adulazioni e menzogne sono sparite con la morte di Alessio e gli uomini, non avendo più al-

tra preoccupazione se non quella di blandire il padrone attuale, dimenticano l'adulazione per il padrone scomparso e dicono le cose nude e crude, raccontando gli avvenimenti senza abbellirli». La verità è che Anna Comnena ha avuto l'assillo, reale e sincero, di raccogliere informazioni esatte e circostanziate. Oltre alle tradizioni orali, ha consultato gli archivi dell'impero, copiando documenti d'importanza capitale; ha trascritto nel suo libro il testo autentico di certi atti diplomatici, di certi brani di corrispondenza privata; si è preoccupata della documentazione al punto che per raccontare la storia di Roberto il Guiscardo è ricorsa a una fonte latina, oggi perduta.

Malgrado ciò, tuttavia, l'*Alessiade* di Anna Comnena suscita nel lettore inquietudine e diffidenza. Il preteso libro di storia è allo stesso tempo un panegirico e un libello. Non è difficile capirne il perché. Quando alla morte di Briennio la principessa si assunse il compito di continuare l'opera storica iniziata da suo marito e di raccontare ai posteri il regno di Alessio, ella ebbe la tentazione comprensibilissima di abbellire con colori sgargianti l'epoca in cui era stata felice, in cui aveva avuto delle speranze, in cui l'avvenire le sorrideva. Nell'esaltare la grande figura di Alessio, non le dispiacque di svilire un po' i successori del primo dei Comneni in un confronto inevitabile. Non era senza una certa soddisfazione segreta che prendeva nota dei segni di una decadenza irrimediabile e rapida che le sembrava di scorgere. «Oggi – scrive la letterata – si disprezzano come cose vane storici e poeti e gli insegnamenti che se ne possono trarre. Il grande impegno sono ora i dadi e altri divertimenti dello stesso genere». Non stavano così le cose un tempo, alla corte di Alessio, il pio e illustre imperatore che sua figlia non esita a proclamare più grande di Costantino e ad associare al santo gregge degli apostoli di Cristo. Lo stesso eccesso di lodi rivela abbondantemente l'intenzione di questo libro al quale Anna Comnena stessa ha dato un nome che dice tutto: l'*Alessiade*, vero titolo da poema epico in onore di un eroe da leggenda.

C'è forse bisogno di ricordare ancora una volta quan-

to Anna Comnena fosse una vera principessa, e una vera bizantina, e quindi incapace di comprendere bene gli avvenimenti del suo tempo e di giudicare gli uomini in modo imparziale? Si è già detto quali pregiudizi, quale ostilità ella provava – ed era comprensibile che provasse – nei riguardi dei crociati, con l’eccezione del solo Boemondo. C’è bisogno di aggiungere che era una donna, e quindi molto portata per la scena, per la magnificenza che spesso le nascondevano l’essenza profonda delle cose? Che era una donna appassionata, piena di rancori e di odii, e per giunta anche un’erudita, preoccupata del bello stile e dell’eleganza del fraseggio? Anche se tutto ciò riduce senza dubbio il valore propriamente storico dell’opera di Anna Comnena, non ne diminuisce affatto l’interesse. Per la psicologia del personaggio l’*Alessiade* rimane un documento della più grande importanza; più in generale, è un libro veramente notevole. E infine, un tratto del suo carattere non privo di una certa *grandeur* è che questa donna politica che fu una letterata abbia avuto l’ambizione suprema di farsi conoscere dopo la morte per ciò che ella riteneva fosse la miglior parte di se stessa: la sua intelligenza e il suo pensiero.

Anna Comnena morì nel 1148, all’età di sessantacinque anni. Un contemporaneo che la conobbe bene ha lodato i suoi grandi occhi vivaci che rivelavano la prontezza del suo pensiero, la profondità delle sue conoscenze filosofiche, la superiorità davvero imperiale della sua mente. Egli conclude, con un certo spirito, che se la Grecia antica l’avesse conosciuta avrebbe aggiunto «una quarta Grazia alle Grazie e una decima Musa alle Muse». Fu a tutti gli effetti una donna notevole, uno degli spiriti femminili più straordinari che Bisanzio abbia prodotto, ben superiore alla maggior parte degli uomini del suo tempo. E qualunque sia il giudizio sul suo carattere, c’è una certa malinconia nell’esistenza di questa principessa ambiziosa che bruciò dolorosamente la sua vita.

Capitolo terzo

L'imperatrice Irene Ducas

Verso la fine del 1077 Alessio Comneno, il futuro imperatore che in quel momento era ancora soltanto un gran signore molto ambizioso, comprese che per arrivare dove aspirava, cioè al trono, niente gli sarebbe stato più proficuo di un buon matrimonio. Ora, tra le grandi famiglie dell'aristocrazia bizantina non ce n'era una più illustre di quella dei Ducas. I genealogisti ne facevano risalire le origini fino ai tempi di Costantino il Grande e affermavano che il capostipite, imparentato col primo imperatore cristiano, aveva ricevuto da lui la nomina e il titolo di «duca» di Costantinopoli, e che da lì proveniva il nome portato dai suoi discendenti. Qualsiasi cosa si possa pensare di questa etimologia e delle sue rivendicazioni, sta di fatto che verso la fine dell'XI secolo la stirpe dei Ducas era per nascita, ricchezza, potere e per la considerazione di cui era circondata, una delle più celebri dello Stato. Aveva fornito vari imperatori a Bisanzio, e proprio uno dei suoi membri, Michele VII, occupava allora il trono. È appunto questo il motivo per cui Comneni e Ducas non si amavano affatto: il primo basileus della famiglia dei Comneni, Isacco, aveva avuto come successore un Ducas e la contrapposizione di ambizioni e di equivalenti diritti alla corona aveva acceso odii violenti fra le due case rivali. Sembrò dunque alle persone di buon senso, sinceramente preoccupate della pace pubblica, che sarebbe stato molto vantaggioso unire in matrimonio i rappresentanti delle due famiglie nemiche, unificando così per il futuro le

loro pretese e i loro interessi. D'altra parte quel sottile politico che era Alessio Comneno comprese subito quale sostegno formidabile poteva fornire questa unione per le sue ambizioni future. Ecco perché, nonostante l'opposizione di sua madre, negli ultimi mesi del 1077 egli sposò la giovane Irene Ducas, figlia di Andronico Ducas, protovestiaro, protoproedro, granduca delle Scole d'Anatolia e nipote del cesare Giovanni Ducas. Ecco anche il motivo per cui, quando nel 1081 Alessio rovesciò Niceforo Botaniata, parve a tutti che la rivoluzione aristocratica e militare che portava sul trono il nuovo imperatore «non uscisse dalla legalità – per usare un detto celebre – che per rientrare nel diritto». Alessio, un Comneno per nascita, unito ai Ducas per matrimonio, nel rivendicare con le armi la corona imperiale non faceva altro che riappropriarsi dei naturali diritti che gli spettavano. Secondo uno scrittore del tempo, rivoltandosi contro il suo sovrano egli «non solo non meritava di essere biasimato, ma compiva un atto degno di lode da parte di chiunque fosse in grado di riflettere»¹.

Dal matrimonio essenzialmente politico contratto, Alessio aveva ricavato tutto il vantaggio sperato: era imperatore. Non sembra però che egli abbia ritenuto necessario manifestare a lungo la sua gratitudine a una principessa che non amava affatto. La cronaca lo dice molto innamorato della moglie del suo predecessore, la bella imperatrice Maria d'Alania; istigato dalla madre che odiava ferocemente i Ducas, sembra che il Comneno già all'indomani della sua vittoria avesse pensato di sbarazzarsi della moglie con un divorzio. Per ottenere che nelle acclamazioni imperiali il nome di Irene fosse associato al suo, fu necessario che l'ammiraglio Giorgio Paleologo dichiarasse con brutale franchezza: «Non è per voi Comneni che mi sono dato da fare, ma per Irene» e ordinasse ai suoi marinai di acclamare il nome della giovane principessa.

¹ Per i particolari di questo avvenimento mi si permetterà di rimandare alla lettura della parte I, pp. 257 sgg.

sa. Perché Alessio si decidesse a fare incoronare solennemente Irene come imperatrice, sette giorni dopo la propria sacra unzione, ci volle tutta la tenacia del patriarca, devoto ai Ducas². Da questi particolari è facile capire ciò che poteva essere in tali condizioni il ménage imperiale, quali rapporti tesi e difficili dovevano esistere fra quegli sposi ostili, rappresentanti associati di due famiglie rivali, coscienti entrambi delle ambizioni nemiche di cui erano il simbolo.

Come poi da questa ostilità sorda siano nati fra Alessio e sua moglie rapporti più amichevoli, come la giovane imperatrice dapprima disprezzata e tenuta in disparte sia arrivata gradatamente a esercitare sul marito un'influenza decisiva, costituisce un problema di psicologia storica che sarebbe interessante cercare di risolvere. Se a questo si aggiunge che l'esistenza di Irene Ducas ci fornisce tra l'altro l'occasione di intravedere quella che era la vita religiosa e monastica nel lontano XII secolo bizantino, si capirà perché vale la pena tentare di far rivivere questa figura di donna. In apparenza spenta e discreta, ella si rivelò in seguito un'abile intrigante e un'ardente ambiziosa fino al giorno in cui cercò nel convento consolazione alle sue speranze deluse; una consolazione che sua figlia Anna Comnena aveva invece trovato nella letteratura.

I.

Aveva appena quindici anni Irene Ducas quando, nell'aprile del 1081, divenne imperatrice di Bisanzio. Sembra che non fosse una gran bellezza. Anna Comnena, pur professando la più viva ammirazione per sua madre e malgrado il gran desiderio di dipingerla nella luce migliore, non ha potuto rappresentarcela come una bella donna. Era alta, ben fatta, si muoveva con grazia incomparabile. Aveva belle braccia tornite che non le spiaceva di mettere in

² Sarà utile consultare ancora la parte I, pp. 263-66.

mostra e occhi incantevoli di una sfumatura d'acquamarina. Ma il suo colorito era molto acceso e ci si accorgeva da lontano delle sue guance troppo rosse. «Il suo viso, brillante alla luce della luna, – dice Anna Comnena, – non era né rotondo come quello delle Assire, né allungato come quello delle donne scite; non era proprio un ovale perfetto». Uno dei suoi panegiristi sostiene che la sua bellezza era più che altro interiore. Se si considera, oltretutto, che Irene aveva poco interesse per le toilette e secondo un contemporaneo le piaceva meno «agghindarsi con dei begli abiti bordati d'oro che brillare per lo splendore della sua virtù», che non ricorreva a nessun artificio in aiuto delle sue grazie «come fanno le donne frivole che in tale modo insultano il loro creatore», e che infine «l'arte dei cosmetici cara a Cleopatra» le sembrava cosa inutile e vana, si capisce come Alessio Comneno, uomo di temperamento incostante, non abbia avuto forti motivi per rimanere attaccato alla moglie, e come nonostante i sette figli, tre maschi e quattro femmine avuti da lei, le manifestasse una discreta indifferenza, consolandosi con numerose avventure che a quanto pare suscitavano la gelosia della giovane imperatrice.

Non solo Irene non amava agghindarsi, ma non le piaceva neanche la vita di società. Le ripugnava esibirsi in pubblico nel sontuoso apparato delle cerimonie imperiali, e la si vedeva molto a disagio e fiammante in viso quando il suo rango la obbligava a comparirvi. Non amava conversare, per cui alle feste di corte se ne stava silenziosa, a labbra serrate, fredda e misteriosa come una statua di marmo (il paragone è di Anna Comnena). Alla fin fine ella ci appare come una persona discreta, modesta, un po' timida e un po' introversa, la cui natura è stata a lungo schiacciata tra l'indifferenza del marito e l'imperiosa ostilità della suocera.

Irene poi, non provava nessun piacere nel circondarsi di un numeroso seguito. Aveva gusti semplici: le ripugnava profondamente le carrozze sontuose, lo sfarzo, la pompa. Viveva di solito nei suoi appartamenti privati,

quasi ripiegata su se stessa, e trascorreva le sue giornate a leggere e a meditare. I suoi panegiristi la paragonano a volte ad Atena «scesa dal cielo, splendida e inaccostabile» e a volte alla donna perfetta di cui parla Salomone. E aggiungono che si curava profondamente della saggezza «che Platone definisce la sola bellezza dell'anima». La sua vita privata si divideva infatti tra due occupazioni essenziali: la lettura delle Sacre Scritture e i doveri della carità. Ad affascinarla erano soprattutto le opere dei Padri della Chiesa e non di rado la si vedeva venire a tavola tenendo ancora in mano il libro di devozione che la appassionava. Quando sua figlia Anna Comnena, più portata per le scienze che per la teologia, con un certo stupore le chiedeva come poteva interessarsi tanto a quelle letture e quale piacere poteva trarre da quelle teorie sottili e astratte «che – diceva – danno le vertigini», Irene rispondeva sorridendo: «Anch'io, come te, ogni tanto ho paura di questi libri, ma non me ne posso staccare. E poi, dà tempo al tempo: quando avrai assaporato tutte le altre letture, sentirai il fascino di queste». Molto intelligente e notevolmente istruita, l'imperatrice non si limitava soltanto alle letture sacre, ma amava anche quelle profane e proteggeva le lettere. Ma, soprattutto, era immensa la sua devozione e inesauribile la sua carità. Particolarmente benefica nei riguardi dei monaci, che prediligeva, era sempre larga di mano, quella «mano dispensatrice di ricchezze», come vantava uno dei suoi panegiristi. Dava a tutti liberamente, ai mendicanti, ai pidocchiosi, ai miserabili che vedeva per strada. Per gli umili questa donna di solito riservata, un po' distante, si rendeva facilmente accessibile; con loro dimenticava ogni suo disagio e le si slegava la lingua. All'occasione diventava perfino predicatrice e moralista. Parlava spesso della dignità del lavoro e consigliava ai suoi protetti di non lasciarsi prendere dalla pigrizia, «di non trascinarsi di porta in porta, mendicando». Profondamente buona, la sua carità raddoppiava di valore per il suo modo di dispensarla.

Irene Ducas trascorse vent'anni in questo ritiro semivo-

lontario in cui si era confinata e c'è da credere che talvolta soffrisse della condizione in cui era tenuta; amava il marito che la trascurava e d'altra parte sentiva di possedere qualità di un'importanza tale da meritargli un ruolo più considerevole. Di lei sua figlia dice che aveva un animo virile, coraggio, intelligenza, sangue freddo, spirito d'intraprendenza. Un altro contemporaneo loda la sua capacità di riflessione, il senso della giustizia, i saggi consigli che sapeva dare, la duttile abilità della sua mente e soprattutto il coraggio «superiore a tutti gli animi virili, unica condizione in cui rinunciava al suo sesso per volgersi a più maschie virtù». Bisogna anche dire che andava molto fiera della sua nascita, della gloria della famiglia, dei diritti che le spettavano; il che lascia capire come al momento giusto ella si sia rivelata improvvisamente donna di acume politico e di grande ambizione.

In realtà la condizione della giovane imperatrice si andava insensibilmente affermando a corte. Aveva già consolidato la sua posizione dando all'imperatore degli eredi al trono; in seguito, anche i matrimoni delle figlie contribuirono ad assicurarle un certo prestigio per l'influenza esercitata su almeno uno dei suoi generi. Più tardi Anna Dalassena, ritirandosi, liberò il basileus dalla tutela sotto la quale era stato tenuto così a lungo dall'imperiosa madre, e lasciò il posto vacante per altri consiglieri. Infine, a poco a poco, avanzando negli anni, Alessio, spontaneamente, si riavvicinava a Irene. Ora le sue passioni si erano calmate, il suo gusto dell'avventura quasi spento. Per di più soffriva spesso di gotta e quando gli attacchi si facevano dolorosissimi soltanto la basilissa era in grado di curarlo adeguatamente e di alleviare un po' le sue sofferenze con abili frizioni. Fu in quel momento che suonò per Irene l'ora pazientemente attesa.

Presto Alessio non poté più fare a meno di lei. Prese l'abitudine di portarla in viaggio con sé ovunque, perfino nelle spedizioni militari, tanto per le cure affettuose che ella gli prodigava, quanto per i buoni consigli che sapeva dargli – e forse anche perché non si fidava del suo carat-

tere intrigante e riteneva più saggio non lasciare che, quando era lontano, ella si potesse abbandonare agli stimoli di un'ambizione che non dissimulava neanche più. Infatti Irene, pur amando sinceramente il marito, capiva di essere in credito con lui e adesso le sue aspirazioni erano sempre più alte. Per il presente, vagheggiava ormai di condividere la regalità del potere, di governare l'impero secondo i suoi criteri personali. Per il futuro, pensava soprattutto di sistemare a suo modo la successione, pretendendo di trasmettere il trono, a detrimento di suo figlio Giovanni, erede legittimo, alla figlia preferita Anna Comnena e al marito di lei, Niceforo Briennio, del quale apprezzava l'intelligenza, l'eloquenza, la cultura e le qualità letterarie. È probabile che a questo proposito scoppiassero talvolta delle tempeste nell'intimità imperiale, e ora Irene si lagnava sovente di essere obbligata ad accompagnare troppo spesso e ovunque il marito. Ma Alessio non voleva sentir ragioni, tanto più che la sorveglianza attenta di cui lo circondava l'imperatrice proteggeva il principe dai complotti meglio di qualsiasi altra precauzione. A nessun prezzo avrebbe consentito ad allontanare da sé «quella guardiana sempre vigile, quell'occhio sempre attento agli intrighi».

Invano i nemici politici di Irene si facevano beffe dell'attaccamento coniugale che l'imperatore dimostrava adesso alla moglie. Perfino nella sua tenda e sulla sua tavola Alessio trovava libelli ingiuriosi in cui gli si consigliava di rispedire al gineceo quella sovrana ingombrante. Tutto inutile. Ogni giorno di più il principe subiva l'influenza di Irene. Perché, come dice Anna Comnena, «ella era pronta in ogni circostanza a dipanare le situazioni più intricate, e ancora più pronta a scoprire le macchinazioni dei nemici». Così, aggiunge la cronista imperiale, «mia madre era per il basileus mio padre un occhio spalancato durante la notte, una guardia incorruttibile durante il giorno, il migliore antidoto contro i pericoli della tavola, il rimedio salutare per le insidie nascoste nel cibo». Del resto in questo ruolo Irene conservava il sottile

e prudente riserbo della sua gioventù: era presente, senza che mai la si vedesse o sentisse. Soltanto una lettiga trainata da due mule e sormontata dal padiglione imperiale dichiarava la sua presenza al campo. «Il suo corpo divino» restava invisibile e la sua attività si svolgeva ancora più misteriosamente che nel Sacro Palazzo.

Tuttavia, quando era necessario, ella non aveva paura «di affrontare gli sguardi degli uomini». Nelle circostanze gravi sapeva dar prova di coraggio, sangue freddo e decisione. Un giorno che l'armata imperiale era accampata in Asia Minore, giunse di buon mattino la notizia che i Turchi erano vicini. Alessio riposava ancora; per non disturbare il suo sonno Irene ordinò all'emissario di tacere, poi si alzò e malgrado l'ansia che provava finse di accudire alle sue solite faccende. Poco dopo arriva un secondo messaggero ad annunciare che i barbari stanno avanzando. Nonostante la trepidazione che prova, l'imperatrice riesce a dominarsi e si mantiene calma a fianco dell'imperatore. Senza preoccuparsi del pericolo, i sovrani si siedono a tavola, quando improvvisamente un uomo tutto insanguinato si abbatte ai piedi di Alessio, denunciando il pericolo imminente e il nemico alle porte. Anche allora Irene resta impassibile, «come la donna forte di cui parlano le Scritture»; se prova paura non è per sé ma per l'imperatore. Quando alla fine, con gran fatica, la si convince a proteggere la sua sicurezza personale e ad allontanarsi dal campo di battaglia, ella parte malvolentieri, «voltandosi in continuazione a guardare il suo sposo». Non era quindi ingiustificato che Alessio la chiamasse ora «la sua cara anima, la confidente dei suoi progetti, la consolazione dei suoi dolori». E così, a poco a poco, la sua potenza cresceva, immensa.

Si è visto precedentemente come l'ambiziosa principessa tentasse di trarre vantaggio dal suo credito e quali trame si macchinassero intorno al letto dell'agonizzante Alessio. Si è anche vista la sollecitudine con cui Irene curò fino alla fine il moribondo, moltiplicando elemosine e preghiere per ottenere da Dio la sua guarigione e il corag-

gio virile di cui diede prova in quei tristi giorni «lottando come un atleta di Olimpia contro il dolore che la prostrava»; si è anche vista la tenacia che mostrò nel conseguire i suoi fini e quali furono la sua disperazione e la sua rabbia quando capì che la partita ingaggiata era definitivamente perduta. Davanti all'inevitabile riuscì però a rassegnarsi meglio di sua figlia Anna Comnena. Non entrò affatto nella cospirazione che questa ordì contro il fratello Giovanni, e a tale proposito osservava con una certa ironia: «Bisogna cercare di fare un imperatore quando il trono è vuoto. Ma una volta che il sovrano c'è, non lo si deve rovesciare». Più fortunata in questo della figlia, dopo i suoi inizi scialbi Irene aveva gustato per dieci anni buoni le gioie del potere supremo. E quando, morto Alessio, si ritirò in un convento, quando secondo l'espressione di un contemporaneo «s'involò come un'aquila dalle ali dorate verso le sfere celesti» ella poteva ben dirsi di non avere sprecato la sua vita.

II.

Al tempo in cui esercitava un'influenza molto forte su Alessio Comneno, Irene si era associata al marito in una pia fondazione. Nella parte occidentale di Costantinopoli, nel quartiere del Deuteron, non lontano dall'ubicazione attuale del castello delle Sette Torri, i due sposi avevano fatto costruire due monasteri contigui, uno per gli uomini intitolato a Cristo «che ama l'umanità» (*Philanthropos*), l'altro per le donne, sotto la protezione della Vergine «piena di grazie». Ragioni diverse avevano spinto l'imperatrice a edificare quella santa casa. In primo luogo voleva testimoniare la sua riconoscenza alla Madonna che per tutta la vita, diceva, l'aveva colmata di doni e coperta della sua protezione; che l'aveva fatta nascere «da una stirpe devota e dedita alla virtù», concedendole i benefici di un'educazione perfetta che poi l'aveva elevata al trono, «vetta dell'umana felicità»; che infine aveva

steso la sua mano divina su tutti coloro che Irene amava, il marito, i figli, i nipoti; accordando al basileus grandi e fruttuose vittorie nelle sue guerre contro i barbari, ai membri della famiglia sovrana guarigioni miracolose dai propri mali, all'impero un appoggio costante e una prosperità ineguagliabile. Inoltre, come tutti i Bizantini, Irene attribuiva particolare efficacia alle preghiere elevate a Dio per bocca dei monaci, e quindi si aspettava come compenso alla sua fondazione tutti i vantaggi possibili per il buon governo della monarchia e per la pace della cristianità.

Ma a questi motivi d'ordine spirituale si aggiungevano delle considerazioni più umane. Una delle figlie dell'imperatrice, Eudocia, aveva fatto un pessimo matrimonio. Suo marito la trattava con disprezzo, senza alcuna considerazione per la nascita imperiale della giovane donna, ed era altrettanto insolente nei riguardi della basilissa sua madre; tanto che alla fine Eudocia si ammalò e sembrò necessario rompere questa unione così male assortita. Il marito fu messo alla porta del palazzo, la moglie si fece suora. Dunque, il nuovo monastero era destinato precisamente a offrire alla reclusa imperiale un asilo degno del suo rango. E poi, in quella Bisanzio così feconda di rivolte, come si sa, nessuno poteva mai essere sicuro del domani. Principesse della famiglia di Irene potevano trovarsi un giorno in condizione di cercare nel chiostro un rifugio alle tempeste della vita; Irene stessa doveva pensare a quello che sarebbe stato il suo avvenire se l'imperatore fosse morto prima di lei. Perciò, aveva fatto costruire accanto al monastero delle *dépendance* più comode e più lussuose per le donne della famiglia imperiale. Venivano chiamate «le case dei padroni» oppure «le abitazioni dei principi». Benché costruite al di fuori della cinta del convento e indipendenti dal monastero, queste *dépendance* potevano facilmente comunicare col chiostro e partecipare al suo carattere di santità. Così, mentre Alessio preparava nel convento di Cristo il sepolcro per i suoi resti mortali, Irene si allestiva un asilo per la vecchiaia vicino al monastero della Vergine.

Lí infatti si ritirò alla morte del marito. A quel punto la dimora che si era riservata l'imperatrice crebbe ancora di importanza: divenne un vero e proprio palazzo, con ampi cortili, portici, diversi bagni, perfino una chiesa speciale, consacrata a san Demetrio. Irene vi si insediò con un largo seguito di domestici e di ancelle. Qui ospitò anche Anna Comnena, la figlia preferita, che occupò un appartamento con vista sul giardino del monastero di Cristo; e anche la figlia di quest'ultima, rimasta vedova giovanissima, che come lei si chiamava Irene Ducas. Qui l'anziana imperatrice visse tra i suoi figli fino alla morte che sembra sia avvenuta nel 1123, accanto a quei monaci che aveva sempre tanto amato e nella pia atmosfera che aveva avvolto la sua giovinezza. Tuttavia non era completamente morta per il mondo. Riceveva spesso, manteneva intorno a sé una piccola corte di letterati che celebravano la sua gloria o la consolavano delle sue tristezze e dei suoi lutti. Continuava a interessarsi alle opere dell'intelletto e incoraggiava specialmente il genero Niceforo Briennio, del quale aveva sempre apprezzato il talento letterario, a scrivere la storia del grande Alessio Comneno, suo compianto marito. Come è noto, quest'opera ci è pervenuta: nella sua prefazione Briennio fa le lodi di «quella saggia mente» che gli ha imposto un compito talmente ponderoso, «la forza erculea» che ha costretto la sua modestia ad accettarlo. Si ha veramente l'impressione che Irene si compiacesse del ruolo di imperatrice, che esaudiva il suo desiderio di esaltare allo stesso tempo la gloria dei Ducas e dei Comneni. Del resto i contemporanei anche in sua presenza la proclamavano «la sirena del cesare» e sembra proprio che il complimento non le sia riuscito sgradito.

III.

La Bibliothèque Nationale conserva, firmata con inchiestro porpureo dalla stessa mano di Irene «imperatrice dei Romani, fedele a Cristo nostro Dio», la bolla del-

la fondazione, il *typikon*, emesso dalla principessa per il suo monastero. Ella vi enumera la lunga lista degli edifici che ha fatto costruire, e le rendite di cui ha dotato il convento. Spiega minuziosamente i tanti doveri che prescrive alle sue religiose, la regola da seguire, la disciplina severa a cui si devono attenere. Infine, con meticolosa precisione e spirito fortemente autoritario, stabilisce tutto ciò che riguarda l'amministrazione dei beni del monastero e la salvaguardia della sua indipendenza. Il documento, non meno di sessanta pagine di stampa, è quindi estremamente interessante sia per ciò che rivela sulla psicologia di Irene Ducas sia per ciò che lascia intravedere della vita monastica del tempo.

Colpisce, in un primo momento, lo strano miscuglio di magniloquenza ampollosa e di spirito pratico, di esaltazione mistica e di precisione amministrativa, imperiosa, minuziosa e asciutta. È lo stesso contrasto già rilevato nell'animo dell'imperatrice, appassionatamente devota, spesso moralista, e tuttavia così coraggiosa nel governo della sua vita e nella realizzazione delle sue ambizioni.

Prima cura della fondatrice è assicurare nel suo monastero il rispetto scrupoloso della morale. A dire la verità, la vita all'interno dei conventi bizantini al principio del XII secolo aveva gran bisogno di riforme e non è senza ragione che Irene «temeva che il serpente, l'antico corruttore, trovasse nella pia dimora qualche novella Eva all'orecchio della quale mormorare i suoi sofismi mortali per attirarla nella rete infernale». Con ardore supplica la Vergine di proteggere le religiose dalle tentazioni, «di infondere nell'animo di quelle donne virtù virili». Ma prudentemente prende anche tutte le precauzioni possibili per evitare il pericolo. Il monastero sarà rigidamente chiuso a tutto ciò che viene dall'esterno. Nessun uomo vi sarà ammesso, nessun occhio estraneo potrà spiare il pio mistero dell'intimità monastica. L'imperatrice proibisce rigorosamente che si costruiscano accanto alla santa dimora delle terrazze dalle quali sguardi indiscreti possano penetrare nei cortili del convento; e che nel seguito delle

grandi dame ammesse alla visita del monastero nessun uomo, fosse pure un eunuco, possa varcare la clausura protettrice. Per sicurezza ancora maggiore perfino i cantori sono esclusi da questo chiostro modello; tutt'al più in caso di bisogno saranno tollerati due preti, purché eunuchi, come pure il confessore e l'economo, che devono appartenere entrambi a questa categoria rassicurante di persone.

Ciò vale per l'interno. Non meno rigidamente Irene aveva stabilito quali relazioni erano ammesse per le sue religiose col mondo esterno. Su questo punto la disciplina della Chiesa era straordinariamente severa. «Il religioso – dicevano i Santi Padri – non deve più aver famiglia sulla terra». In pratica, però, qualche concessione era necessaria «all'umana debolezza». Di conseguenza, una o due volte l'anno una madre, una sorella, una cognata della religiosa erano autorizzate a venire a pranzare al convento con le suore; e nel caso che la visitatrice loro parente si fosse ammalata, le si permetteva di rimanere due giorni interi al monastero. Quanto agli uomini, padri, fratelli, cognati non erano autorizzati a vedere la loro parente se non alla porta esterna del convento, per di più in presenza di una suora anziana e venerabile, e sempre per un tempo minimo. Se la religiosa era malata, per vedere i suoi familiari poteva farsi portare in lettiga alla porta grande; ma sotto nessun pretesto era concesso a un uomo di superare la clausura. Nel caso inverso, se una delle religiose aveva in città un familiare gravemente malato poteva rendergli visita, sempre però accompagnata da due suore anziane e irreprensibili, e a nessun costo poteva passare la notte fuori dal convento. A evitare ogni velleità di uscite ed entrate irregolari vigilava la suora portinaia, donna d'età e di provata virtù, che per maggiore sicurezza consegnava ogni sera le chiavi nelle mani della superiora. Del resto, senza l'autorizzazione della superiora non si poteva far niente nel convento; ma non per questo lei stessa era affrancata dalla disciplina collettiva. Quando doveva trattare gli affari del monastero o ricevere gli amministratori dei beni della comunità, si recava alla porta esterna del

convento scortata da due o tre suore anziane che erano testimoni dell'incontro. In conclusione, si cercava di ammettere all'interno della clausura il minor numero possibile di visitatori. Tutt'al più si permettevano visite di donne attratte dalla reputazione di santità del luogo: su questo punto la fondatrice si rimetteva al discernimento della superiora, ma esigeva che le visitatrici fossero sempre di moralità ineccepibile e che si limitasse a due giorni al massimo la durata del loro soggiorno. Le stesse principesse della famiglia imperiale, perfino quelle di loro che erano patrone del monastero, non avevano il diritto di entrarvi quando gli pareva e piaceva, né di rimanervi se non per breve tempo.

La comunità istituita da Irene, nell'intenzione della fondatrice, non doveva essere troppo numerosa, perché un numero elevato di persone avrebbe rischiato di intralciare l'applicazione esatta della regola. Essa comprendeva soltanto ventiquattro religiose e dieci serventi e in nessun caso il numero delle sorelle poteva essere superiore a quaranta. A capo della casa c'era una superiora. La sua nomina avveniva in modo alquanto curioso. Le religiose designavano di comune accordo tre nomi fra i quali la scelta definitiva avveniva nel modo seguente. I tre nomi erano scritti su tre foglietti identici, con questa formula: «Signore Gesù Cristo, tu che conosci i cuori! Per l'intercessione di nostra signora la Vergine immacolata piena di grazie, mostra a noi tue umili serve se giudichi degna della carica di superiora (*egumena*) la nostra sorella...» E qui il nome di una delle tre. I foglietti, sigillati con cura, venivano depositati sull'altare il sabato sera; la comunità trascorreva la notte in preghiera e l'indomani, dopo la funzione, il prete prendeva a caso sull'altare uno dei foglietti e il giudizio di Dio designava così quella che avrebbe governato il monastero. Una volta insediata, ella esercitava un'autorità assoluta sulle cose materiali come su quelle spirituali, e i suoi diritti arrivavano al punto di escludere una religiosa dalla comunità se così le pareva, e senza giustificazione. Lei stessa non doveva rendere conto a

nessuno e non poteva essere deposta se non per una grave mancanza a qualche suo dovere. In questo caso la principessa imperiale protettrice del monastero, che in questa veste aveva già diretto l'elezione, interveniva e destituisce la badessa. Ma ciò costituiva un fatto del tutto eccezionale.

Ad aiutare la superiora nell'amministrazione c'era una schiera di assistenti che la badessa nominava e revocava a suo criterio. C'erano la *σκευοφυλάκισσα*, responsabile del tesoro e degli archivi, e l'*ἐκκλησιάρχισσα*, l'addetta alla chiesa che badava all'illuminazione a candele e alla perfetta esecuzione dei canti sacri. Una suora era preposta a ricevere le provviste, un'altra alla custodia del vino; la cantiniera badava ai prodotti delle tenute del monastero: una sorvegliante, la *τραπεζαρία*, si occupava di mantenere l'ordine nel refettorio; un'altra, la *ἐπιστημιονάρχισσα*, aveva il compito di garantire la disciplina della comunità e la sua funzione consisteva soprattutto nel proibire le conversazioni inutili e nel punire la pigrizia «principio di ogni male». Due *ἐργοδοταί* distribuivano il lavoro; due *δοχειαί* si occupavano del guardaroba e custodivano il denaro liquido della comunità; e infine c'era la suora portinaia, preposta alla guardia del portone. Ognuna di queste addette aveva il suo compito, indicato minuziosamente dalla fondatrice a ciascuna. Ovunque si nota la cura di una contabilità esatta e precisa: lo stato di cose al momento dell'assunzione della carica, il movimento delle entrate e delle uscite, tutto doveva essere indicato con attenzione meticolosa. A tutte, infine, Irene raccomanda la più stretta economia, e alcuni passaggi curiosi mostrano fino a che punto ella spingeva queste attenzioni da buona massai. Se si tratta dell'acquisto di stoffe per la comunità, va scelto il momento in cui sul mercato ce ne sono in abbondanza e a prezzi convenienti. E quando nei giorni festivi si guarniscono i candelabri con candele nuove, si dovranno conservare con cura quelle già iniziate per finire di consumarle nei giorni feriali.

In tutta questa situazione amministrativa particolareg-

giata non rientra assolutamente alcuna preoccupazione spirituale; ed è appunto l'assenza totale di misticismo che si nota in ogni riga del documento. Irene era uno spirito essenzialmente pratico, preoccupata soprattutto di creare una casa ben diretta e ben organizzata; il resto le importava meno. Una prova abbastanza curiosa di ciò sta nella sua preoccupazione di calmare gli scrupoli di quelle religiose che potrebbero ritenere alquanto terra terra le incombenze da lei prescritte, e che, con un impegno pratico esagerato a scapito delle funzioni religiose, avrebbero paura di compromettere la loro salvezza eterna. «La preghiera – dice loro – è una bella cosa, una gran bella cosa poiché ci permette un rapporto con Dio e ci eleva dalla terra al cielo. Ma la carità è qualcosa di più e di meglio». Lavorare al bene materiale della comunità è precisamente un'opera di carità. «Temiamo – dite – di trascurare le funzioni. Non abbiate timore. Una confessione sincera vi garantirà sempre l'assoluzione da questa colpa, alla sola condizione che la vostra negligenza non sia originata dalla pigrizia. Ecco ciò che bisogna temere, ecco ciò su cui bisogna vegliare. Se non avete peccato per pigrizia, dedicateli con gioia ai compiti che vi sono stati assegnati».

A questo punto, non c'è da stupirsi se il dovere delle funzioni occupa un posto minimo nelle disposizioni della fondatrice. I particolari d'ordine materiale la preoccupano molto di più. Per mantenere il regime di vita cenobitico che è e deve restare sempre la regola del monastero, dormitorio e refettorio saranno in comune per tutte le religiose; si svolgeranno in comune anche i lavori manuali sotto la sorveglianza della superiora, mentre una delle suore leggerà pagine di devozione «che allontanano i pensieri vani, inutili e colpevoli». Per assicurare una disciplina rigorosa non c'è niente che sia lasciato al caso. Irene stabilisce il numero delle riverenze da farsi in chiesa, l'ordine di successione dei canti sacri al segnale dell'ἐκκλησιαρχισσα. Ella ordina che nel refettorio, dove la comunità entra cantando i salmi, nessuna apra bocca se non per rispondere a una domanda della superiora, e che si presti attentamente

orecchio alla pia lettura «che rallegra e nutre l'animo». La *τραπεζαρία* veglia a che non ci siano trasgressioni. Se una religiosa si agita o chiacchiera, la riprende severamente: in caso di recidiva, la colpevole è scacciata dalla tavola. È proibito chiedere qualcosa alla vicina, fosse pure dell'acqua; è proibito pretendere una qualche precedenza «per ansia di vana gloria». Dappertutto si riscontra la stessa rigidità disciplinare. Non sono permesse le conversazioni private, il bighellonare pigramente, le rivalità o le liti, e neanche le amicizie troppo intime e gli appuntamenti clandestini. Irene ha previsto tutto, regolato tutto, proibito tutto.

Ha curato anche il regime dei pasti, ma i menu non si possono dire sontuosi. Di martedì, giovedì e sabato verranno serviti alle religiose due piatti, uno di pesce e uno di formaggio. Di lunedì esse mangeranno legumi secchi cotti all'olio e frutti di mare; di mercoledì e di venerdì si daranno loro legumi secchi bolliti e qualche insalata. La carne non figura mai sulla tavola del monastero. Il vino in compenso è distribuito con una certa larghezza: serve a sostenere le monache stremate dalle veglie della grande quaresima, a risollevarne nella stagione calda i corpi affaticati, e a questo scopo la cantina del monastero contiene anche vino vecchio. È tuttavia concesso a persone pie «che amano Cristo» di inviare dei dolciumi per migliorare i pasti del convento. Naturalmente, il regime delle tre quaresime è più severo e regolato con altrettanta meticolosità. Un ordine soprattutto viene ripetuto senza sosta: è proibito mangiare qualcosa fuori dall'orario di refettorio. «È il nutrimento proibito – scrive Irene – che ci ha sottomessi alla morte privandoci del paradiso, ed è il diavolo, autore del male, che lo ha introdotto nel mondo».

Anche qui, tuttavia, si fanno delle concessioni all'umana debolezza. L'imperatrice non desidera che le sue religiose si estenuino a causa di veglie eccessive e spossanti. Prescrive una dieta speciale per le ammalate, alle quali è riservata una cella particolare e una tavola meglio fornita. Si raccomanda, pertanto, che esse non approfittino

della loro condizione di salute per avere esigenze esagerate e per chiedere cose fuori dall'ordinario, «piatti di cui forse non hanno mai sentito parlare e che a maggior ragione non hanno mai mangiato né visto».

Non voglio indugiare sui particolari minuziosi per mezzo dei quali è stabilito il cerimoniale delle grandi festività, con la determinazione del numero delle candele, dei ceri, dei candelabri che devono dare risalto allo splendore della solennità. Una di queste festività, soprattutto, è celebrata con una pompa speciale, ed è quella della morte o, come la chiamano i Bizantini, della «Dormizione» della Vergine. Preferisco piuttosto soffermarmi su particolari più caratteristici che fanno onore allo spirito pratico della fondatrice. C'è un medico addetto al convento nonostante il timore che ispira all'imperatrice una qualsiasi presenza maschile; inoltre, il monastero è provvisto di strutture destinate a portarvi acqua in abbondanza e una volta al mese alle religiose è prescritto un bagno. In questa preoccupazione per l'igiene, molto rara nei conventi del medioevo, si riconosce come in tutto il resto lo spirito pratico e niente affatto mistico che ha presieduto alla fondazione. Alla fine, però, i tanti doveri imposti e una regola così austera rischiavano di sembrare troppo pesanti a molte anime. La principessa allora ha giudicato necessario esortare le religiose ad accettare il loro fardello senza scoraggiarsi o irritarsi, rallegrandosi piuttosto al pensiero che grazie alla saggia preveggenza della fondatrice esse si trovavano definitivamente affrancate da ogni preoccupazione materiale.

IV.

Mentre regolava la vita spirituale delle sue religiose, l'imperatrice si preoccupava anche di assicurare il futuro della sua opera.

All'inizio del XII secolo i conventi bizantini erano esposti a incidenti spiacevoli. Non di rado il potere laico dava

in beneficio un monastero a qualche personaggio potente come ricompensa di servizi politici o militari, a gran detrimento della prosperità materiale e della buona salute morale dei pii istituti. Il beneficiario infatti si installava nel monastero «come a casa sua», ne spendeva le rendite, trascurava le cose sacre, dissipava in breve tempo le sostanze come anche la disciplina del convento; la vita mondana penetrava con lui in quegli asili di santità; vi si riceveva, si cantavano canzoni profane, e soprattutto nei monasteri femminili la presenza di un beneficiario laico sempre in contrasto con la superiora, a sua volta sempre preoccupata per le questioni mondane, era causa di avviamento continuo.

Irene conosceva questi pericoli, perché Alessio, suo marito, più di ogni altro si era prodigato in questo genere di donazioni da cui ella voleva preservare la sua fondazione. Intendeva conservare alla sua prima destinazione la somma con cui aveva dotato il monastero e salvaguardare la sua indipendenza da ogni tentativo di usurpazione. Perciò aveva fatto proibizione assoluta di scambiare o di vendere beni appartenenti al convento; tutt'al più, in casi particolari, si sarebbero potuti alienare degli oggetti di mobilia per ricavarne denaro se ce ne fosse stato bisogno, ma c'erano mille precauzioni a impedire qualsiasi abuso e qualsiasi irregolarità. L'imperatrice raccomandava anche una sorveglianza scrupolosa su tutto ciò che concerneva l'amministrazione dei beni del monastero. Se ne occupava un economo il cui incarico consisteva nel girare per le varie proprietà, esaminare i conti degli amministratori e dei fattori, vigilare sull'esatta riscossione delle rendite, sia in natura sia in denaro liquido, e farne rapporto alla superiora. Era lei che in ultima istanza aveva il governo delle cose profane e di quelle dello spirito. Ella nominava o revocava gli impiegati addetti all'amministrazione della proprietà, li riceveva personalmente per ascoltare la relazione della loro gestione, rivedeva attentamente la contabilità insieme con l'economo. Il convento era effettivamente ricco e faceva perfino delle economie che si accu-

mulavano in un fondo di riserva. Naturalmente le nuove donazioni erano gradite e incoraggiate, sia che provenissero da religiose che portavano volontariamente al convento una certa somma in offerta quando prendevano il velo sia che fossero dovute alla munificenza di laici devoti. Irene prevedeva le liberalità a venire e ne determinava l'impiego. Non dovevano essere sprecate in spese futili, come per esempio l'arricchimento dell'alimentazione abituale. Dovevano soprattutto servire ad accrescere le distribuzioni quotidiane di cibo e di denaro da fare ai poveri, alla porta del monastero. Su questo particolare come su tutto il resto Irene non aveva voluto lasciare niente al caso. Nei giorni ordinari ella prescriveva di dispensare ai mendicanti il pane rimasto; nei giorni festivi, e ancora di più quando si celebrava l'anniversario (μνημόσυνα) di qualche importante protettore del convento, si largheggiava, e in aggiunta al pane c'erano vino ed elemosine.

Irene aveva preso altre misure per garantire l'indipendenza della sua fondazione. Proibiva nella maniera più assoluta che sotto alcun pretesto il suo monastero fosse dato in beneficio a un privato, annesso a un altro convento o a qualche istituto di carità, sottomesso ad alcuna autorità ecclesiastica o laica: doveva restare in eterno «libero e autonomo». «Anatema su chi un giorno, per una qualche ragione – scrive la fondatrice – pretendesse di assoggettare questo monastero da noi fondato e lo consegnasse in mani estranee, fosse pure un imperatore, un patriarca, o la stessa superiora». Come si è visto, a quel tempo molti conventi venivano distolti dalla loro destinazione prioritaria. Per evitare questo pericolo l'imperatrice specifica che solo la badessa avrà poteri sulla comunità; e per assicurare una ancora maggiore autonomia al pio istituto, il monastero è posto sotto lo speciale patrocinio di una principessa della famiglia imperiale.

In un primo momento tale compito di protezione fu affidato alla principessa Eudocia, quella figlia di Irene che si era fatta monaca. Ma ella morì prematuramente nel 1120. Allora fu la stessa Irene a occuparsi di esercitare il

diritto di patronato, trasmesso alla sua morte dapprima ad Anna, la figlia preferita, poi alla secondogenita Maria, quindi alla nipote Irene Ducas, e successivamente, di generazione in generazione, alla discendenza femminile di Anna Comnena. Ma nell'assicurare al convento questa protezione, l'imperatrice intendeva anche difenderlo da ogni velleità di usurpazione da parte della protettrice. Di conseguenza, i poteri di questa furono regolati accuratamente. A nessun titolo le era permesso di intervenire nell'amministrazione interna del monastero e il regolamento (*typikon*) tracciava il limite dei suoi diritti. La principessa protettrice veglia sull'elezione della badessa, può eventualmente deporla, ha il compito di calmare gli scandali che potrebbero turbare la pace della comunità, ma ha soprattutto il dovere di difendere dal mondo esterno le prerogative e i privilegi del convento. Per evitarle ogni tentazione di immischiarsi in faccende che non la riguardano, Irene stabilisce che ella non potrà nemmeno entrare nel monastero come e quando le pare. L'imperatrice fa eccezione a questa regola soltanto per «le sue amate figlie, le porfirogenite signora Anna e signora Maria, e per la carissima nipote, signora Irene Ducas». Queste possono entrare in convento a loro piacere, anche per pranzare con le religiose, ma non potranno essere accompagnate da più di due o tre donne del seguito. Anche i figli e i generi di Irene in via eccezionale e in particolari circostanze potranno essere ammessi nel monastero. In questo caso rimarranno durante la funzione nel nartece esterno della chiesa; quando la comunità si sarà ritirata essi potranno penetrare all'interno, perfino chiacchierare con la superiora alla presenza di due o tre suore anziane, e rendere grazie alla Vergine. Ciò ovviamente conduce alle informazioni assai curiose fornite dal *typikon* sulla persona dell'imperatrice e sui suoi sentimenti nei riguardi della famiglia.

V.

Nel fondare il suo monastero Irene sembra aver pensato soprattutto ai servizi eventuali che esso avrebbe potuto rendere alla sua famiglia, e ciò dà una caratteristica molto particolare all'istituzione. L'imperatrice, prevedendo il caso in cui la vocazione monastica o anche una rivoluzione avrebbero potuto portare in convento qualche principessa imperiale, ha preso per loro disposizioni speciali. Se, dopo «la vita più brillante» di cui hanno goduto nel mondo, la convivenza con altre religiose apparisse loro troppo austera e dura, esse esporranno il caso al confessore della comunità e verranno apportate nella loro esistenza le agevolazioni dovute al loro rango. Al posto del dormitorio esse avranno un appartamento individuale, più ampio e più comodo; anziché alla tavola comune, pranzaranno nelle loro stanze e il vitto sarà più curato. Potranno anche avere delle domestiche per servirle. Inoltre potranno, volendo, ricevere i parenti di sesso maschile, con l'unica riserva che questi colloqui abbiano luogo nel varco che porta al grande cancello; se lo desiderano potranno recarsi in città, purché accompagnate da una suora anziana. Potranno anche essere autorizzate a passare due o tre giorni fuori dal convento, e, se hanno un parente gravemente ammalato, ad assisterlo fino alla fine. La stessa tolleranza è ammessa per le dame nobili che desiderano ritirarsi nel monastero; anche loro potranno avere un appartamento individuale e una domestica. Nel caso però che approfittino di queste agevolazioni per dare scandalo, soprattutto ricevendo le religiose in camera o turbando la comunità con chiacchiere, queste nobili pensionanti saranno scacciate senza pietà.

È curioso vedere come delle ragioni particolari, quali il desiderio di adattare la vita monastica al gradimento di persone forse non adatte ad essa, avessero spinto la fondatrice a mitigare i rigori della regola, trasformando il convento in una specie di «capitolo nobile» di carattere sin-

golare. La stessa sollecitudine per la sua famiglia imperiale appare in ogni pagina del documento e ci sono dei punti che gettano una luce interessante sull'affetto di Irene per i suoi.

Per prima cosa, la principessa pensa molto a se stessa; raccomanda che siano dette preghiere continue per lei e che si commemori l'anniversario del giorno in cui avrà abbandonato questo mondo. Ma ha una uguale premura per l'imperatore Alessio suo marito, che era stato suo socio in quella pia impresa. Ella gli augura affettuosamente di vivere molti anni ancora, di conseguire gloriose vittorie sui nemici; i rapporti che mantiene con lui sono di tale serena intimità che lo vuole far partecipare al governo e al patrocinio del monastero. «A un uomo straordinario – scrive, parlando di lui – vanno resi onori straordinari». Un altro punto, ancora più curioso, permette di apprezzare i sentimenti intimi di Irene e la gerarchia dei suoi affetti.

Si usava nella Chiesa greca, negli anniversari della morte dei protettori di una comunità religiosa, celebrare in loro onore una cerimonia commemorativa (μνημόσυνα). Nella chiesa splendidamente illuminata si recitava un uffizio speciale, si pregava per i defunti, poi si serviva alla comunità un pasto più copioso e più curato e alla porta del monastero si distribuivano elemosine ai poveri. Irene ha indicato minuziosamente tutti quelli della sua famiglia che avranno diritto a tale commemorazione. Non soltanto si è preoccupata dei parenti già morti, di suo padre e di sua madre, del suocero e della suocera, ma ha stabilito anche quello che converrà fare, dopo la morte, per lei stessa e per quei suoi familiari che come lei sono ancora in vita. Per ogni caso ha preso disposizioni precise, graduando le persone secondo gli onori resi e l'entità delle spese, e questa diversità di trattamento non manca di essere allo stesso tempo istruttiva e interessante.

Vuole che per se stessa e per Alessio le cose siano fatte nel migliore dei modi. La distribuzione ai poveri comprenderà del pane fatto con dieci moggi di grano, cioè quattrocento libbre, più otto misure di vino e dodici *no-*

mismata, ossia monete d'argento. Per i figli e le figlie Irene dimezza la spesa; per l'ultima delle figlie, Teodora, la riduce di quasi tre quarti. Il fatto è che Teodora aveva fatto un matrimonio insensato sposando Costantino Angelo, bel ragazzo di livello sociale inferiore che doveva alla bellezza la sua fortuna, e l'imperatrice sicuramente non perdonava del tutto alla figlia quella sorta di matrimonio. Tra i generi di Irene, il marito di Anna Comnena, Niceforo Briennio, e il marito di Maria Comnena sono trattati alla pari dei figli, ma il marito di Teodora, come pure sua moglie, avrà diritto solo a onori di seconda classe; per lui e per le sue due nuore, le mogli del «sebastocrator» Andronico e del cesare Isacco, Irene riduce la spesa a tre quarti di quanto ha prescritto per se stessa e per Alessio. Il marito di Eudocia è naturalmente del tutto omissso dalla lista. Tra i nipoti della basilissa spicca in questo elenco un solo personaggio: si tratta di Irene Ducas, la figlia di Anna Comnena, evidentemente la favorita della nonna. Ovunque si nota perfettamente la predilezione della principessa per la figlia maggiore Anna, e per i suoi. A lei lascia il palazzo che si è fatto costruire accanto al monastero, e alla morte di Anna sarà sua figlia Irene a ereditarlo. Sono Anna e Irene che succederanno all'imperatrice nel patrocinio del monastero. Alla morte di Alessio, la basilissa aveva fallito nel suo progetto di assicurare il trono alla figlia prediletta. Si sforzava perciò di consolarla della sua sconfitta con queste testimonianze di favore e di affetto particolare.

Perfino nel ritiro spirituale Irene Ducas manifestava la sua determinazione. Altri passaggi della sua opera ne attestano la naturale tempra imperiosa. In tutto ciò che riguarda la fondazione del monastero ella si è riservata un'autorità assoluta. Ha nominato lei stessa la badessa e l'economo e per tutta la durata della sua vita si è attribuito il patrocinio del convento e il diritto di comandarvi da padrona. In qualità di fondatrice e in compenso del denaro speso pretende, per il presente e per il futuro, di disporre a suo modo di tutto, e si avvale del suo privilegio.

Proibisce qualsiasi cambiamento alle costruzioni che ha fatto edificare, anche se si tratta di apportarvi delle migliori. Proibisce di affittare o di alienare il palazzo che serve di residenza alle principesse imperiali. Proibisce qualsiasi modifica alla regola da lei stabilita. Ogni mese, perché nessuno se ne dimentichi, si darà lettura del *ty-pikon* e tutti lo rispetteranno «al pari delle leggi divine».

Alla fine dello statuto da lei elaborato, Irene rivolge una lunga predica alle sue religiose raccomandando l'osservanza della regola, la devozione, l'umiltà, la concordia, il distacco dai beni materiali, lo slancio continuo verso il bene. «Non è certo per le mollezze e per il lusso – dice – che avete abbandonato il mondo, ma per arrivare, lottando con tutte le vostre forze, ai tesori promessi dal Vangelo». Dopo di che, chiede con fare apparentemente umile alle sorelle di aiutarla con le loro preghiere a meritare la misericordia di Dio e la salvezza eterna quale ricompensa per la sua pia fondazione. Perfino in questa richiesta, tuttavia, si manifesta lo spirito autoritario di Irene. «Ricordate che anche se non saremo materialmente presenti – scrive – saremo lì con lo spirito».

Così ci appare fino all'ultimo giorno quello che ella fu per tutta la vita, sul trono come nel ritiro: devota, liberale, amica dei monaci nelle cui preghiere nutriva una fiducia particolare, ma molto regale, autoritaria e dispotica, preoccupata di imporre la sua volontà in campo spirituale come in quello temporale. Così ci è più facile comprendere come la giovane donna in apparenza tanto modesta e timida sposata ad Alessio Comneno, abbia finito per conquistare sulla scena mondiale l'importanza che meritavano le sue qualità e i suoi sogni ambiziosi. Ci presenta inoltre un esemplare interessante di quelle principesse bizantine del XII secolo, donne politiche e allo stesso tempo donne di lettere, un po' austere, un po' gravi, ma impeccabili quanto a contegno morale e di una grazia composta, non priva di bellezza.

Capitolo quarto

Le romanzesche avventure di Andronico Comneno

Verso la metà del XII secolo la corte di Bisanzio, così austera e grave ai tempi dei primi Comneni, aveva cambiato stile. L'imperatore Manuele era un giovanotto di ventisette o ventotto anni che amava il lusso, il piacere, le feste, i divertimenti con una passione tanto più ardente in quanto tali divertimenti non erano per lui altro che un intermezzo tra le spedizioni guerresche e i gran colpi di spada di cui si compiaceva il suo ardimento di paladino. Così, nel suo palazzo delle Blacherne dalle grandi sale interamente decorate da mosaici d'oro, nelle sue ville della Propontide dove amava trascorrere l'estate, era una sequela di pranzi sontuosi, concerti, feste e tornei. Intorno al principe una pleiade di giovani donne, belle, vivaci, attraenti dispiegavano le loro grazie dando alla corte uno splendore senza pari. Senza dubbio l'ava di Manuele, la vecchia Anna Dalassena, che in passato aveva fatto tanto per dare al palazzo imperiale l'aspetto dignitoso e la severa moralità di un monastero, si sarebbe profondamente scandalizzata se avesse potuto vederne i cambiamenti.

Come la loro parente Anna Comnena, anche Manuele e i principi della casa imperiale erano portati per le lettere e si atteggiavano a protettori degli scrittori. Ma la loro mente era sgombra dalle idee di devozione che un tempo animavano i loro padri e ispiravano i propositi di una Irene Ducas. Sotto il rispetto delle forme esteriori, mantenuto con cura, si nascondeva una sostanziale indifferenza. Per tradizione, l'imperatore si atteggiava sempre a di-

fensore zelante dell'ortodossia, ma in realtà non si faceva scrupolo di mantenere rapporti più che cordiali con gli infedeli; e la ragione di Stato, più forte del rispetto per la Chiesa, gli rendeva sospetti quei monaci troppo potenti e troppo ricchi che la nonna aveva tanto amato.

Più si ostentava indifferenza o scetticismo in materia religiosa, più cresceva la credulità per tutte le superstizioni. L'astrologia e le pratiche magiche trovavano universalmente credito; c'era una quantità di gente che faceva ricorso agli incantesimi, ai filtri d'amore. Molti, anche nelle classi più alte, erano convinti che bastasse interrogare «il libro di Salomone» per poter evocare a piacere i demoni e sottometterli ai propri voleri. E se c'era ancora qualcuno che diffidava dell'efficacia di queste stregonerie, la massa invece credeva profondamente nel sovrannaturale.

In questa società senza una direzione morale l'intrigo e l'amore occupavano un posto essenziale. Poche famiglie come i Comneni si sono dilaniate in rivalità ambiziose. Manuele ha passato la vita a diffidare dei cugini e nipoti, e il suo regno è costellato dalle sciagure tremende dei suoi parenti. Le avventure galanti riempivano il tempo che non si passava a cospirare e l'imperatore era il primo a darne l'esempio. Nel 1146 aveva sposato una tedesca, la contessa Berta di Sulzbach, che nel salire sul trono d'Oriente assunse il nome bizantino di Irene; nonostante le sue virtù, nonostante gli sforzi per mettersi al livello della corte in cui viveva, la giovane donna non era riuscita a tenersi stretto il volubile marito. Molto presto Manuele, che era di temperamento assai focoso, la trascurò per altre avventure. Prima erano semplici capricci, poi si innamorò seriamente della bella nipote Teodora e non ci mise molto a dichiararla apertamente sua amante. A questa donna superba e altezzosa egli accordò tutti gli onori apparenti del potere: le diede delle guardie come a una sovrana, le permise di portare un abito quasi identico a quello dell'imperatrice. Per lei e per il figlio che ella gli diede, accrescendo così il suo prestigio come favorita, la sua prodiga-

lità fu inesauribile. Sembra che il favore di questa «Pompadour dal piede piccolo», come è stata chiamata Teodora, sia durato abbastanza a lungo. Lei, comunque, era in grado di preservarlo. Un giorno fece assassinare per gelosia una rivale che le contendeva il cuore di Manuele e abbiamo conservato la stranissima lettera in cui uno dei suoi familiari cercava di calmare i rimorsi che, molti anni più tardi, ella provava per quel delitto passionale.

In realtà questa relazione non impedì a Manuele, quando perse la moglie verso il 1159, di pensare a risposarsi al più presto. Dal suo primo matrimonio aveva avuto soltanto una figlia ed era giustamente ansioso di dare alla dinastia un erede maschio e legittimo dell'impero. Questa volta fu tra le principesse di Siria che cercò la futura imperatrice. In un primo tempo pensò alla contessa Melisenda di Tripoli e il fidanzamento fu deciso in base al rapporto degli ambasciatori incaricati di andare a esaminare la ragazza. Già il fratello di Melisenda aveva fatto grandi preparativi per inviare la sorella a Costantinopoli con lo sfarzo degno di una sovrana quando, al momento di mettersi in viaggio, un indebolimento strano e misterioso aveva colpito la giovane donna. La sua tanto vantata bellezza si alterava a vista d'occhio; i messaggeri imperiali si decisero quindi a rompere gli accordi e a cercare altrove una sposa per il loro padrone. Ora, in quel tempo, viveva ad Antiochia la figlia della principessa Costanza, Maria; era la meraviglia dell'Oriente latino. «Mai, – diceva al suo passaggio il popolo di Bisanzio, – mai si è vista ai nostri giorni una bellezza simile». «Era bella, – scrive un cronista contemporaneo greco, – ma anche più che bella, di una bellezza così straordinaria che al suo confronto diventa pura leggenda tutto ciò che si racconta di Afrodite dal dolce sorriso e dai capelli d'oro, di Giunone dalle bianche braccia e dagli occhi grandi, di Elena dal collo morbido, dai piedini incantevoli, e di tutte le belle signore che l'antichità ha innalzato al rango di dee per la loro avvenenza». L'imperatore si decise ad assicurarsi la mano di quella meraviglia e la sposò in Santa Sofia alla fine del 1161.

Il matrimonio imperiale fu festeggiato con banchetti a palazzo, distribuzioni di denaro al popolo ai crocevia della capitale, regali magnifici alle chiese, corse e tornei; la gente, incantata dalla grazia della nuova sovrana, l'accolse con battimani entusiastici. Come tante altre principesse latine salite al trono di Bisanzio, Maria d'Antiochia avrebbe avuto un destino tragico. «La straniera», come poi la soprannominò il popolo di Costantinopoli, avrebbe scontato crudelmente, vent'anni dopo, il benvenuto con cui era stata accolta.

Si vede quale importanza avessero le donne in questa corte di Bisanzio. Perfino sul letto di morte Manuele pensava a loro. Aveva la febbre alta, tutti intorno a lui lo davano per spacciato; il patriarca lo esortava a considerare le sue condizioni e ad assicurare la sorte del figlio minore. Lui rispose tranquillamente che non c'era fretta, che sapeva che gli restavano ancora quattordici anni di vita e che i suoi astrologi gli avevano assicurato che presto, completamente guarito, avrebbe ripreso la trafila delle sue avventure amorose.

Ma in questa società brillante, scettica e corrotta, il personaggio più caratteristico in assoluto è il cugino dell'imperatore Manuele, il temibile e affascinante Andronico Comneno.

I.

Andronico Comneno è il modello perfetto del bizantino del XII secolo, con tutte le sue qualità e con tutti i suoi vizi. Alto di statura (dicono che misurasse più di sei piedi), di forza erculeo e di incomparabile eleganza, «era – a detta di un contemporaneo – di una prestantza del tutto degna del trono». Il cronista Niceta, che lo conobbe bene, ha tracciato un suo ritratto grazioso ed elegante in cui ce lo mostra vestito di un lungo abito viola, la testa coperta da una cuffia a punta di colore grigio, che si accarezza la barba nera e ricciuta con un gesto che gli era familiare

nei momenti di collera o di commozione. Di corporatura atletica, mirabilmente addestrato a tutti gli sport, capace di regolare con una sobrietà scrupolosa il perfetto equilibrio della sua salute e la grazia robusta delle forme, inaccessibile alle malattie, era un cavaliere perfetto, vero *arbiter elegantiarum*. In guerra le sue gesta erano quelle di un paladino. Inseguire da solo il nemico prendendo a prestito lo scudo e la lancia del primo soldato venuto, andare a provocare il capo del partito avversario fino in mezzo ai suoi, disarcionarlo con un colpo di lancia e tornarsene sano e salvo nelle fila dei bizantini, tutto ciò per lui non era altro che un gioco. Come dice uno scrittore del tempo «non respirava altro che la battaglia». Buon generale, quando voleva, si mostrava allora pieno di esperienza e di risorse. Nell'accampamento era l'idolo dei soldati, in città il modello dei giovani nobili.

Un'intelligenza di prim'ordine animava quel corpo d'atleta e di guerriero. «Accanto a lui – dice uno storico – gli altri uomini non sembravano che dei bruti». A un'istruzione molto vasta e molto varia univa una naturale eloquenza e i suoi discorsi avevano una forza di persuasione quasi invincibile. Era allegro, spiritoso, di uno spirito ironico che non risparmiava nessuno e che non sapeva trattenersi dalla battuta. Pronto a cogliere il ridicolo delle situazioni, era straordinario nel tratteggiare gli uomini e le cose in modo estremamente buffo; a corte il suo parlare franco era tanto celebre quanto temuto. Il suo sangue freddo gli permetteva di cavarsela in qualsiasi situazione; commediante straordinario, sapeva interpretare tutti i ruoli e piangere a volontà, così che i contemporanei lo chiamavano spesso «il camaleonte cangiante, il Proteo multiforme». E infine, quando voleva, era molto seducente. Non gli resisteva nessuno: suo cugino Manuele gli perdonò venti volte le peggiori bricconate. Malgrado i suoi difetti i cronisti del tempo furono indulgenti con lui e sua moglie, che egli tradiva abbondantemente, lo adorava.

Tuttavia, a queste grandi qualità univa un animo inquieto e torbido, violento, audace e passionale. Aveva dei

precedenti: suo padre, Isacco, che più di una volta aveva cospirato contro il proprio fratello, il basileus Giovanni, aveva passato la maggior parte della vita alla corte del sovrano di Iconio; suo fratello maggiore aveva sposato la figlia di un emiro musulmano. Andronico aveva la loro stessa indifferenza in materia religiosa; al contrario della maggior parte dei Bizantini provava una noia insostenibile per le dispute teologiche. Non temendo né Dio né il diavolo – benché fosse molto superstizioso – non aveva né principi né scrupoli. Gli venivano in testa desideri, ambizioni, capricci? Niente lo tratteneva, né la preoccupazione della morale comune né i sentimenti del dovere o della gratitudine. Cospirare, tradire, giurare il falso erano per lui solo un gioco. Cosciente del suo valore, molto orgoglioso della sua nobile nascita, nutriva ambizioni ardenti, smisurate. Fin dalla giovinezza aveva sognato il trono; per tutta la vita non cessò mai di cercare di raggiungere il potere. Per rovesciare Manuele, come più tardi per detronizzare il giovane Alessio, tutti i mezzi erano buoni, la spada e il veleno, l'intrigo e la violenza, la perfidia e la crudeltà.

Il peggio erano le sue passioni. «Simile a un destriero focoso» si gettava in tutte le avventure con un'audace determinazione e un assoluto disprezzo dell'opinione pubblica e delle convenzioni sociali. Trovava sulla sua strada qualche bella ragazza o ne sentiva soltanto parlare? Si innamorava subito di lei e metteva tutto in opera per conquistarla. Seduttore qual era, a quanto pare le donne non gli resistevano mai. Per il numero e per la varietà dei suoi intrighi amorosi Andronico Comneno ricorda don Giovanni, e la punta di perversità con cui rende piccante la maggior parte delle sue avventure lo identifica magnificamente nel tipo del «gran signore cattivo». In certi casi, tuttavia, quest'uomo sempre a caccia di nuove sensazioni, sempre in movimento, volubile e bugiardo, si rivelò capace di costanza e di fedeltà.

Invecchiando, finì col diventare terribile. Si dimostrò crudele e dissoluto quando si trattava di conservare il po-

tere conquistato, quando sentiva la necessità di ravvivare i suoi sensi un po' spenti per l'età; eppure, conservò una sua cupa grandezza perfino nel vizio e nel crimine. Natura geniale, avrebbe potuto essere il salvatore, il rigeneratore dello sfinito impero bizantino: per esserlo, forse non gli mancò che un po' di senso morale. Purtroppo impiegò le sue straordinarie qualità solo per soddisfare i suoi vizi, le sue ambizioni, le sue passioni. Nell'animo di Andronico Comneno c'è qualcosa di un Cesare Borgia.

II.

Per trent'anni Andronico riempì la città e la corte del chiasso e dello scandalo delle sue avventure.

Primo cugino di Manuele e pressappoco suo coetaneo (entrambi erano nati verso l'anno 1120), Andronico era cresciuto con il futuro erede al trono. Il gusto comune per gli sport e le avventure amorose aveva legato i due giovani in una stretta intimità. Manuele ebbe a lungo per Andronico un affetto profondo; anche più tardi, quando la rivalità delle loro ambizioni e le calunnie dei nemici di Andronico li separarono definitivamente, l'imperatore conservò sempre per suo cugino una segreta indulgenza.

Bisogna dire che un uomo come Andronico sembrava fatto apposta per allarmare un imperatore; e benché Manuele facesse grandi onori al cugino, lo impiegasse spesso in guerra, lo trattasse da fratello, presto fra i due nacque un disaccordo profondo. Andronico provava un certo rancore nei confronti di Manuele che, giovane imperatore, era corso a Costantinopoli a prendere possesso del trono, mollandolo in mano ai Turchi senza alzare un dito per liberarlo, forse felice di essersi sbarazzato in questa circostanza di un personaggio così inquietante e agitato. E per quanto dopo di allora Manuele gli rimanesse almeno apparentemente affezionato – fino al punto di rischiare la propria vita per salvare quella di Andronico in una lite dopo una bevuta –, questi si lamentava di non occupare nel-

lo Stato il posto che meritava; e del fatto che l'imperatore accordasse ad altri, in particolare a suo nipote Giovanni, detestato da Andronico, le alte cariche di cui lui stesso sarebbe stato più degno. Manuele era preoccupato per le qualità troppo vistose del parente, per le sue ambizioni segrete e il linguaggio troppo libero. Una storia di donne, puntualmente sfruttata dai nemici di Andronico, finì per mettere in aperto disaccordo i due cugini.

Era il 1151. Andronico aveva circa trent'anni; era sposato, sua moglie lo adorava e gli aveva dato un figlio, Manuele. Ciò non gli impediva di essere nei termini più affettuosi con una delle sue cugine, Eudocia Comnena.

Questa Eudocia era la sorella di Teodora che in quel momento era la favorita ufficiale dell'imperatore. La giovane donna, che era vedova, si faceva ancora meno scrupoli a cedere al bel cugino, e si mostrava in pubblico con lui. La relazione faceva grande scandalo a corte, soprattutto a causa della stretta parentela dei due amanti; la famiglia di Eudocia, specialmente il fratello e il cognato, ne erano profondamente esacerbati. Ma a tutte le critiche che gli rivolgevano Andronico rispondeva scherzando, facendo allusioni non poco insolenti alla tresca di Manuele con Teodora. «Bisogna – diceva ridendo – che i sudditi seguano l'esempio del padrone, ed è giusto che piacciono allo stesso modo i pezzi che escono dalla medesima fabbrica (Eudocia e Teodora erano sorelle)». Altre volte a quelli che gli facevano la predica spiegava che, a guardar bene, il suo caso era molto meno grave di quello dell'imperatore: «Lui se la gode (Andronico si esprimeva più brutalmente) con la figlia di suo fratello; quanto a me, si tratta solo della figlia di mio cugino». Si capisce come parole simili irritassero l'imperatore e aumentassero il furore dei parenti di Eudocia. Manuele, pensando che per finirla occorresse allontanare Andronico dalla corte, lo inviò in Cilicia a combattere il principe armeno Thoros. Ma Andronico, poco contento di quell'esilio, eseguì il compito con grande negligenza: si lasciò scappare il nemico, si fece battere, non senza essersi prima difeso coraggiosamente. Al-

la fine fu costretto a evacuare il paese e se ne fuggì ad Antiochia. Lo si richiamò a Costantinopoli. Manuele, principe clemente, si contentò di rimbrottarlo aspramente in privato, dopo di che gli affidò, sempre lontano dalla corte dove dava fastidio, il comando supremo alla frontiera d'Ungheria, col titolo di *dux* di Belgrado e di Branitzova.

Già durante la sua missione in Cilicia, Andronico aveva stretto rapporti piuttosto sospetti con il re di Gerusalemme e con il sultano d'Iconio. Nella sua nuova sede si affrettò ad allacciare intrighi simili col re d'Ungheria con lo scopo – si dice – di rovesciare l'imperatore. La corrispondenza tuttavia fu intercettata e messa sotto gli occhi del basileus. Ancora una volta Manuele, indulgente, si contentò di destituire il traditore dal suo ducato e lo destinò all'accampamento di Palagonia, in Macedonia, dove si trovava allora la corte, per averlo vicino e sorvegliarne le mosse. Nell'entourage del principe, Andronico ritrovò Eudocia, con la quale del resto aveva ripreso il suo intrigo amoroso dopo essere tornato dalla Cilicia. Lietissimo di tanta fortuna, riannodò la sua relazione senza curarsi delle insidie che gli tendevano i parenti della giovane donna, «ritenendo – come dice un cronista del tempo – che l'amore di Eudocia fosse una ricompensa sufficiente per tutti i pericoli in cui poteva incorrere». Nel frattempo il fratello di Eudocia, Giovanni, e il cognato Giovanni Cantacuzeno lo screditavano presso l'imperatore e tentavano perfino di sbarazzarsene con un assassinio.

Un giorno Andronico raggiunse come il solito la sua amante nella tenda che ella occupava. Informati dell'appuntamento i parenti di Eudocia prepararono un'imbooscata e piazzarono in prossimità della tenda delle guardie che avrebbero dovuto ucciderlo quando ne fosse uscito. Ma Eudocia era una donna scaltra; aveva avuto, non si sa come, sentore del complotto. «Benché – scrive il cronista – ella fosse in quel momento in tutt'altre faccende affaccendata», si accorse che la tenda era circondata e avvertì l'amante. Andronico sguainò subito la sua lunga spada e si preparò a vendere cara la vita. Eudocia ebbe un'idea.

Propose all'amante di travestirsi da donna; poi avrebbe chiamato una sua ancella per farsi portare un lume, a voce molto alta, perché la sentissero quelli di fuori. Così Andronico, travestito da donna, uscendo dalla tenda al posto dell'ancella avrebbe potuto battersela senza attirare l'attenzione. Ma il giovane non ne volle sapere. Temendo il ridicolo se lo avessero riconosciuto, dichiarò che preferiva morire anziché disonorarsi con quel travestimento. Improvvisamente, squarciò con un gran fendente la tela della tenda e con un balzo prodigioso saltò oltre le corde, i picchetti della tenda e il muretto a ridosso del padiglione tra lo stupore degli uomini che gli facevano la posta e che rimasero di sasso a questa apparizione imprevista.

Un altro cronista aggiunge che, non contento della bella impresa, Andronico tentò in due riprese di assassinare l'imperatore al campo di Pelagonia e che Manuele si salvò solo per merito della vigilanza di suo nipote, il protosebasta Giovanni. Ma poiché tra questo personaggio, un fratello di Eudocia, e Andronico esisteva un odio feroce, ci si chiede se per rovinare un nemico detestato il protosebasta non abbia in qualche modo calunniato il suo avversario. Certo è che Andronico, esasperato dagli intrighi che lo circondavano, pensava di rispondere con la violenza che gli era abituale. Un giorno l'imperatore, vedendolo strigliare il suo cavallo, gli chiese perché curasse tanto la sua cavalcatura. «È per fuggirmene da qui – rispose lui – dopo che avrò fatto saltare la testa del mio peggiore nemico». Un uomo così stava diventando pericoloso. Sia le sue trame con gli Ungheresi sia la sua relazione con Eudocia erano ragioni sufficienti per toglierselo di torno. Manuele si lasciò convincere che era necessario imprigionarlo. Fu quindi arrestato e spedito a Costantinopoli dove lo si rinchiuse in una delle torri del gran palazzo, con i ferri ai piedi e sotto stretta sorveglianza.

III.

Vi languí nove anni, dal 1155 al 1164, durante i quali dette un bel da fare ai suoi carcerieri e all'imperatore. Dal giorno in cui era stato rinchiuso, Andronico non ebbe in testa che una sola idea, quella della fuga; e poiché era tanto ingegnoso quanto audace ecco che cosa immaginò. Scorse una vecchia fognatura che passava sotto la torre della prigione. Dopo aver praticato un'apertura nel suolo della sua cella, si lasciò scivolare nel canale e ci si nascose, avendo cura di dissimulare attentamente il passaggio dal quale era penetrato. All'ora di cena le guardie di servizio videro che il prigioniero era scappato. Ciò provocò grande agitazione nella fortezza. Si sapeva che Andronico era più scaltro di Ulisse e capace di tutto. Ma un'ispezione minuziosa mostrò che nella cella del prigioniero tutto era intatto, porte, tetto, sbarre alle finestre: non si capiva da dove avesse potuto scappare. Molto confusi e inquieti per la pesante responsabilità che gravava sulle loro spalle i carcerieri si decisero ad avvertire l'imperatrice; l'imperatore era allora assente da Costantinopoli e stava combattendo in Cilicia.

A corte la notizia suscitò un'agitazione incredibile. Si fecero chiudere precipitosamente tutte le porte della città, ispezionare ogni vascello ancorato nel porto, perquisire l'intera capitale; si lanciarono mandati di comparizione in tutte le direzioni, si arrestò la moglie di Andronico come complice presunta dell'evasione e la si rinchiusse nella stessa cella in cui era stato prigioniero il marito. «Non potevano immaginare – dice il cronista – che Andronico fosse ancora lì». Era rimasto acquattato nel sotterraneo in cui si era nascosto. Ne uscì soltanto quando si fece buio e rientrando nella sua cella apparve alla moglie che, terrorizzata, lo prese per un fantasma. Che non fosse un fantasma glielo provò proprio bene; quest'uomo scaltro che non perdeva mai il suo imperturbabile sangue freddo colse l'occasione di quell'incontro imprevisto per riconciliar-

si con la moglie e da questa riconciliazione nacque nove mesi più tardi un figlio, Giovanni. Passò così una settimana: di giorno si nascondeva nel sotterraneo e di notte risaliva dalla moglie. Ciò che aveva previsto non tardò a verificarsi. Si allentò la sorveglianza di cui era oggetto sua moglie, tanto che Andronico riuscì a scappare dalla fortezza e a raggiungere l'Asia Minore, battendosela proprio sotto il naso dei carcerieri. Era già arrivato alle rive del fiume Sangario e si riteneva ormai in salvo quando i rigori del freddo – era il dicembre 1158 – l'obbligarono a chiedere asilo a dei contadini. Fu riconosciuto e, nonostante le sue proteste, ricondotto a Costantinopoli, dove lo si rinchiuse nella sua cella, caricandolo, per precauzione, di ferri due volte più pesanti.

Stavolta rimase circa sei anni nelle prigioni imperiali; ma di nuovo finì per evadere nel 1164. Col tempo, il regime al quale era stato costretto mitigò la sua durezza; l'avevano autorizzato a far venire da casa del vino per i suoi pasti e con il pretesto che era malato aveva ottenuto di farsi servire da un paggio che circolava liberamente nella fortezza, entrando e uscendo a tutte le ore. Andronico approfittò della circostanza. Mentre le guardie dormivano fece rubare dal suo servo le chiavi della torre in cui era detenuto e il giovane riuscì a prenderne l'impronta sulla cera. Questa impronta fu portata alla moglie e al figlio di Andronico che fecero fabbricare chiavi false della torre; contemporaneamente, per mezzo delle anfore che servivano a portare il vino al prigioniero, gli si fece pervenire un grosso rotolo di corda. Al calar della notte, quando i soldati di guardia stavano cenando, il servo fedele aprì la porta al suo padrone con le false chiavi.

La torre dava su una corte interna del palazzo, le cui terrazze dominavano da una grande altezza il mare di Marmara; siccome però non erano luogo di passaggio, erano tutte invase dall'erba alta. Per prima cosa Andronico si acquattò nel folto come «una lepre», aspettando il momento propizio per servirsi delle corde che si era portato appresso. Astutamente, uscendo dalla cella aveva preso la

precauzione di richiudere accuratamente la porta dietro di sé. Così, quando l'ufficiale di servizio fece la ronda della sera non notò nulla di insolito: avendo piazzato le sentinelle ai loro soliti posti, se ne andò tranquillamente a dormire. Allora, in piena notte, Andronico attaccò la sua corda ai merli della parete esterna e si lasciò scivolare lentamente sulla riva. Lì lo aspettava un battello e già si credeva in salvo quando capitò un malaugurato contrattempo. Dal giorno in cui, circa due secoli prima, Giovanni Zimisce aveva assassinato l'imperatore Niceforo Foca, su tutto il lungomare del gran palazzo erano stati collocati dei posti di guardia in modo da impedire il passaggio di barche, la notte, lungo le mura della dimora imperiale. Questo era un particolare di cui il fuggiasco si era dimenticato; fu visto dai soldati di guardia, arrestato, interrogato e pensava già ad uccidersi piuttosto che rientrare nella sua cella, quando ebbe un'ispirazione geniale. «Sono – disse – uno schiavo fuggito dalla prigione. Vi supplico, non fatemi ricadere in mano al mio padrone che mi farà scontare duramente la fuga». Aveva i ferri ai piedi, masticava un greco barbaro; fu creduto, tanto più che il padrone della barca, partecipando alla finzione, reclamava con grandi urla il fuggitivo come se gli fosse appartenuto. I soldati trovarono lo scherzo molto divertente e restituirono ridendo il presunto schiavo al suo sedicente padrone.

Questa volta Andronico è salvo. Remando disperatamente raggiunge la sua casa di Vlanga, situata non lontano dalla costa; lì lo aspettano i suoi familiari. In gran fretta gli recidono i ferri e il fuggiasco riprende la sua barca, fiancheggia le mura, supera il castello delle Sette Torri; in campagna trova i cavalli pronti. Si allontana a briglia sciolta e arriva a Anchialo, sul mar Nero. Ha la fortuna di trovare in questa città un governatore che un tempo aveva favorito e che si sente in dovere di non essere ingrato con il proscritto. Gli dà del denaro e delle guide perché possa fuggirsene, come era suo desiderio, presso il principe russo Jaroslav che regnava a Halitch, sul Dniestr. Raggiunta la frontiera, Andronico credeva già di essere sfuggito ai

suoi inseguitori quando fu riconosciuto da alcuni pastori valacchi e consegnato agli uomini dell'imperatore.

Chiunque, fuorché Andronico, si sarebbe perso d'animo: solo, senza amici, senza complici, trovò ancora una volta il modo di fuggire. Finse di essere assalito da coliche violente e continuamente chiedeva ai suoi guardiani il permesso di scendere da cavallo per assentarsi un momento al di là della strada. Quando venne la notte moltiplicò queste fermate e mentre i soldati lo attendevano pazientemente sulla strada lui, nell'ombra del bosco che lo proteggeva, piantò in terra il suo bastone, lo drappeggiò nel suo mantello, lo ricoprì col suo copricapo, gli diede la sagoma di un uomo accovacciato; poi, strisciando in terra, si allontanò più in fretta che poté. Quando i suoi guardiani, trovando la fermata un po' troppo lunga, si avvicinarono per accertarsi della situazione, il prigioniero aveva preso il largo e li aveva abbondantemente distanziati. Riuscì a raggiungere Halitch e sedusse tanto bene il principe Jaroslav che questi se lo prese come compagno e consigliere abituale; non riuscendo più a fare a meno della sua compagnia divise con lui la casa e la tavola.

Per l'imperatore era pericoloso lasciare presso i Russi, soprattutto quando ricominciava la guerra con l'Ungheria, un avversario tanto temibile che stava già tramando e arruolando un corpo di cavalleria per invadere il territorio bizantino. Così, Manuele reputò più saggio perdonare il cugino. Eudocia del resto si era risposata; in nove anni aveva avuto l'opportunità di dimenticare l'amante di un tempo. Non c'era da temere un altro scandalo. L'imperatore fece sapere al pros critto che, se tornava, gli si garantivano libertà e sicurezza. Andronico accettò la grazia, tornò e si batté anche da valoroso all'assedio di Zeugmin. Ma in lui la sottomissione non durava mai a lungo: nel suo animo ribelle la vocazione alla fronda era invincibile. Quando Manuele, che non aveva figli maschi, si decise a far riconoscere come eredi presunti al trono la figlia Maria e il suo futuro sposo, Andronico rifiutò risolutamente di prestare ai nuovi principi il giuramento di fedeltà che

l'imperatore richiedeva ai suoi grandi. Obiettò che innanzi tutto il giuramento era inutile poiché l'imperatore era ancora in età di generare un figlio maschio e che, in secondo luogo, sarebbe stato vergognoso per i Romani essere governati da uno straniero (il fidanzato di Maria era di origine ungherese). Sempre indulgente, Manuele dapprima lasciò dire il focoso cugino; ma poiché le sue parole trovavano un'eco in altri dignitari, si risolse di nuovo ad allontanarlo dalla corte e nel 1166 lo spedì in Cilicia, incaricato di un comando importante.

IV.

Come nel 1152, ebbe il compito di annientare la resistenza dell'armeno Thoros; come nel 1152 prese questo compito sotto gamba e si fece battere, anche se si espose coraggiosamente. Il fatto è che Andronico aveva la testa altrove. A Cipro, in Cilicia, non si parlava d'altro che della meravigliosa bellezza della principessa Filippa d'Antiochia; solo a sentir raccontare del suo fascino il Comneno si innamorò di lei a distanza e si ficcò in testa di conquistarla. Bisogna dire che Filippa era la sorella dell'imperatrice Maria, e che nell'improvvisa passione di Andronico entrava senza dubbio il maligno desiderio di vendicarsi, seducendo quella ragazza, di Manuele e di sua moglie che detestava.

Corse ad Antiochia e come un giovanotto andò a pavoeggiarsi in abiti sontuosi sotto le finestre della principessa, scortato regalmente da graziosi paggi biondi, armati di archi d'argento. Lui stesso, sempre imponente e bello nonostante i suoi quarantasei anni, era vestito con eleganza suprema: portava brache attillate, tunica corta stretta in vita, tutto ciò che l'artista della moda che era in lui riteneva più idoneo a valorizzare la sua fiera prestantza e il suo bell'aspetto. Era così contento di sé, così felice di un successo dato già per scontato, che gli splendeva il viso e le rughe sembravano scomparse. Filippa aveva venti o ven-

tun anni; si lasciò facilmente sedurre da quel brillante cavaliere e si offrì ad Andronico che le promise di sposarla.

Quando queste notizie arrivarono a Costantinopoli Manuele fu preso da una collera violenta e senza perder tempo spedì in Cilicia un nuovo governatore incaricato di sostituire Andronico nel comando e possibilmente anche nel cuore di Filippa. Ma la giovane non volle sentire ragioni. Quando l'ufficiale imperiale si presentò ad Antiochia ella non degnò di uno sguardo quel nuovo spasimante; e se alla fine consentì ad accorgersi delle sue assiduità fu solo per prenderlo in giro e burlarsi della sua bassa statura. Gli chiese ironicamente se l'imperatore la prendeva per scema, se credeva che avrebbe lasciato Andronico, un eroe la cui famiglia era illustre e universalmente celebre per sposare un povero diavolo senza nome e senza fama. All'ambasciatore respinto non rimaneva che andarsene al più presto. È ciò che fece. Per Filippa, sempre più innamorata, al mondo non c'era che Andronico. Fu lui a stancarsi per primo: sia che temesse la vendetta di Manuele, sia che fosse stanco della sua amante, la lasciò molto villanamente e partì per Gerusalemme, portando con sé il denaro riscosso in Cilicia e a Cipro per conto dell'imperatore. Filippa, sedotta e abbandonata, ebbe una fine assai malinconica. Sposò dieci anni dopo Humfroy di Toron, connestabile del regno di Gerusalemme, molto più anziano di lei e malato. Lei stessa poco dopo morì di languore a soli trent'anni, inconsolabile per la sua triste avventura con Andronico Comneno.

Lui, intanto, continuava la serie dei suoi successi amorosi. Accolto con entusiasmo dai Latini del regno di Gerusalemme, felici del soccorso di un così valoroso cavaliere in assenza del loro re Amalrico, egli non tardò «come un serpente che scivola in seno al suo benefattore» a dimostrare la sua ingratitudine per la loro ospitalità. Viveva nel regno franco una principessa bizantina di nome Teodora, cugina e nipote dell'imperatore Manuele. Sposata a tredici anni al re di Gerusalemme Baldovino III, era vedova dal 1162 e risiedeva nella città di Acri che co-

stituiva la sua controdote. Aveva a quel tempo ventidue anni ed era incantevole. Andronico si infiammò subito per lei benché, come Eudocia e come Filippa, fosse una sua parente troppo stretta. Il Comneno, evidentemente, provava un piacere perverso a sfidare con i suoi amori le leggi civili e le leggi della Chiesa.

Teodora ricevette il cugino ad Acri e lo trattò cortesemente; poi andò a rendergli visita a Beirut, che il re Amalrico aveva dato come feudo al principe greco per ricompensarlo dei suoi servigi, e presto divenne la sua amante. Nel frattempo Manuele, sempre esasperato dall'avventura di Filippa, lanciava strali contro il seduttore e dava ordine a tutti i suoi ufficiali e vassalli di arrestare Andronico dovunque lo scovassero e di cavargli gli occhi «per punirlo delle sue ribellioni e della condotta immorale nei riguardi della sua famiglia». Per buona sorte del colpevole un esemplare della comunicazione imperiale cadde nelle mani della regina Teodora; ella avvertì subito Andronico del pericolo che correva e i due amanti, piuttosto che separarsi, decisero di fuggire insieme. Fu con questo rapimento che il Comneno ripagò la calorosa ospitalità dei Franchi, dimostrando quanto sia sempre vero, secondo Guglielmo di Tiro, il verso di Virgilio:

Timeo Danaos, et dona ferentes.

Il rapimento fu fatto a regola d'arte. Andronico annunciò la sua partenza; Teodora finse di volerlo accompagnare per un tratto di strada fuori da Beirut per fargli onore e per dirgli addio. Solo che non fece più ritorno. Con il sostegno del sultano Nureddin i due fuggitivi raggiunsero Damasco, quindi Harran, dove si fermarono il tempo necessario perché la giovane donna partorisce, poi Bagdad, dove furono calorosamente accolti alla corte dei sovrani musulmani. Il fatto straordinario è che nonostante l'incertezza di quella vita errabonda, nonostante le disgrazie da cui era sommerso Andronico, di solito così inconstante, non pensò mai di abbandonare Teodora. La sua relazione con la regina di Gerusalemme rappresentò ve-

ramente la grande passione della sua vita. I due amanti fedeli condussero per alcuni anni un'esistenza avventurosa nell'Oriente musulmano, portandosi dietro il figlio legittimo di Andronico, il piccolo Giovanni che aveva allora una decina d'anni, e i due bambini, Alessio e Irene, che il Comneno ebbe successivamente dall'amante. Tuttavia, sia pure bene accolti, non venivano mai ospitati troppo a lungo per timore delle collere dell'imperatore. Furono espulsi da Mardin, accolti a Erzerum. Fecero un breve soggiorno in Iberia e infine, dopo infinite traversie, approdarono da un emiro turco nella provincia di Caldea, sul mar Nero. Saltuch (così si chiamava il principe) fece dono ad Andronico di una cittadella fortificata nel territorio di Colonea, vicinissima alla frontiera bizantina. Il Comneno ci si insediò con la famiglia, menando vita da cavaliere brigante, infestando con le sue invasioni il territorio imperiale e vendendo i prigionieri ai Turchi, comunicato naturalmente dalla Chiesa per la sua relazione con la cugina, come pure per il suo soggiorno presso gli infedeli, cose queste che non lo turbavano più di tanto. La sfida rendeva Manuele furioso. Invano, in mille modi diversi, cercava di far acciuffare Andronico. Lui, però, riusciva sempre a scappare. Niceforo Paleologo, *dux* di Trebisonda, ebbe miglior fortuna: in mancanza del principe riuscì a catturare Teodora e i suoi due figli. Questo piegò l'animo indomabile del ribelle. Adorava la sua amante, non poteva vivere senza di lei e altrettanto profondamente rimpiangeva la perdita dei figli. Si decise a sollecitare il perdono. Manuele, fin troppo contento di recuperare un avversario così pericoloso, con la sua abituale indulgenza si affrettò ad assicurare al cugino tutta la protezione desiderata. Con queste garanzie Andronico ricomparve a Costantinopoli.

Da abile commediante qual era, volle mettere in scena un ritorno e una sottomissione teatrali. Si arrotondò tutt'intorno al corpo, dissimulata sotto le vesti, una lunga catena di ferro che gli ricadeva dal collo fin sui piedi; e quando al palazzo delle Blacherne fu introdotto alla presenza

di Manuele, davanti all'intera corte riunita si gettò a terra, piangendo a calde lacrime e implorando il suo perdono. Manuele, molto commosso da questa scena patetica, piangeva anche lui e invitava il cugino a rialzarsi. Ma l'altro persisteva nel rimanere steso al suolo ed estraendo la sua catena di ferro dichiarava che in punizione dei suoi delitti voleva essere trascinato come un prigioniero fino ai piedi del trono imperiale. Si dovette fare come voleva lui. Dopodiché fu trattato splendidamente, «come conveniva – dice il cronista – a un uomo di quella fatta che ritornava dopo una così lunga assenza». Si pensò tuttavia, che fosse imprudente lasciare in città quel novello figliol prodigo; tanto più che sia Andronico sia Manuele si rendevano conto che vivendo l'uno accanto all'altro i loro vecchi rancori sarebbero presto riemersi. Così, fu assegnato al Comneno un esilio onorevole nella città di Oinaion, sulla costa del Ponto, e lí visse «lontano da Giove e dalle sue folgori», trattato del resto più che bene dalla munificenza di Manuele e riposandosi del suo passato avventuroso nella calma di quel meraviglioso ritiro. È probabile che Teodora lo abbia accompagnato in questa residenza: qualche anno dopo, la loro relazione durava ancora. Sembrava che Andronico avesse rinunciato a tutte le ambizioni di un tempo. Facendo atto di sottomissione aveva giurato fedeltà all'imperatore e al suo giovane figlio Alessio. Rinsavito e tranquillo sembrava aver dimenticato tutte le sue antiche aspirazioni al trono e calmato per sempre il suo spirito tempestoso. Stava per compiere sessant'anni. Nel suo pacifico e magnifico ritiro gli piaceva raccontare le sue avventure paragonandosi spesso, con la solita irriverenza in fatto di religione, a Davide, che aveva dovuto sopportare anche lui l'invidia e fuggire davanti al nemico: aggiungendo, non senza ironia, che ne aveva viste ben di più del santo re profeta... Sotto la testa imbiancata il corpo era ancora robusto, il viso giovane, lo spirito vivace e focoso. Sarebbe bastata un'occasione per risvegliare le sue ambizioni mal sopite e riaccendere in lui il desiderio del potere.

V.

L'occasione gliela fornì la morte di Manuele nel 1180. L'evento metteva l'impero nelle mani di un fanciullo e di una donna. Il nuovo sovrano, il giovane Alessio, aveva appena dodici anni, era un ragazzetto sventato che passava le sue giornate giocando, montando a cavallo e andando a caccia, sprovvisto naturalmente di qualsiasi esperienza di vita. Sua madre, la reggente, era quella incantevole Maria d'Antiochia, tanto bella e graziosa. Ma lei pure non era in grado di gestire la situazione ed era soprattutto troppo affascinante per non dare presto adito alle calunnie in quella corte corrotta. Attorno a lei, agli esordi del suo regno, fu tutto uno strano volteggiare di persone desiderose di entrare nelle sue buone grazie che per piacerle rivalleggiavano in eleganza, candidandosi apertamente ai suoi favori. Sentendosi isolata in un mondo estraneo, circondata dagli intrighi e dagli odii, la giovane donna ebbe il torto di fare la sua scelta tra quelli che la corteggiavano. E il torto maggiore fu una scelta sbagliata. Il protosebaste Alessio, un nipote di Manuele al quale ella dette la preferenza, era un bel giovanotto un po' effeminato, brillante cavaliere che passava il giorno dormendo e la notte facendo festa; non aveva in nessun grado l'energia per costituire un sostegno solido e sicuro. La sola conseguenza del favore dichiarato che gli accordò la reggente fu di offendere molte persone, scontente di essere state allontanate, e di dar luogo a ogni sorta di voci spiacevoli. Non passò molto che al protosebaste fu attribuita l'intenzione di usurpare il trono e di sposare l'imperatrice, e a lei un'accidiscendenza segreta per i progetti del suo favorito.

Un altro motivo finì di compromettere il nuovo governo. «Sotto il regno dell'imperatore Manuele, amato da Dio, il popolo latino – come scrive Guglielmo di Tiro – aveva trovato presso di lui la giusta ricompensa della propria fedeltà e del proprio valore. L'imperatore disprezzava quei piccoli Greci molli ed effeminati, ed essendo lui

stesso di una grandezza d'animo e di un coraggio ineguagliabile, affidava solo ai Latini la cura degli affari più importanti, contando giustamente sulla loro fedeltà e sulla loro energia. Dato l'ottimo trattamento e il suo continuo prodigarsi in manifestazioni di generosità estrema, aristocratici e plebei accorrevano a frotte da ogni parte del mondo presso colui che si dimostrava il loro più grande benefattore». La corte, l'amministrazione, la diplomazia, i reggimenti della guardia erano pieni di occidentali. Le colonie commerciali di Venezia, Genova e Pisa avevano popolato di Latini un intero rione della capitale. Maria d'Antiochia per inclinazione naturale, il protosebasto per calcolo, pensarono bene di imitare Manuele cercando sostegno presso di loro. Fu una grave imprudenza. Il popolino turbolento di Costantinopoli e il clero che lo dominava, da oltre un secolo nutrivano per i Latini un odio violento, rinfocolato di continuo, va detto, dalla prepotenza dei baroni e dalla spietatezza dei mercanti d'Occidente. Si riversò naturalmente sulla reggente il sentimento ispirato dagli alleati che si era scelti; presto l'imperatrice Maria, un tempo così festeggiata e popolare, per la plebe di Bisanzio carica d'odio non fu altro che «la straniera». Allo stesso modo da noi più tardi, di Maria Antonietta si sarebbe detto «l'Austriaca».

La scontentezza generale si manifestò presto con l'azione. Maria, figlia di primo letto dell'imperatore Manuele, detestava cordialmente la matrigna. Era una donna energica, audace, violenta: cospirò. Ma il complotto fu scoperto. Allora, insieme con il giovane marito, il cesare Ranieri di Monferrato e i loro principali congiurati, ella si rifugiò in Santa Sofia e trasformando risolutamente la basilica in fortezza, raccogliendo intorno a sé degli armati, si preparò alla resistenza lanciando al governo un vero e proprio ultimatum. Era il maggio 1182. Ad aggravare la situazione c'era il fatto che il popolo si sollevava in favore dei congiurati e il clero e il patriarca stesso prendevano apertamente posizione per il loro partito. Per finirla, si dovette dare l'assalto alla Grande Chiesa; ci si batté fin

sotto i portici del sacro edificio e il patriarca intervenne di persona a separare i combattenti. Ciò suscitò naturalmente grande scandalo nella devota capitale e la profanazione sacrilega di un tempio tanto venerabile rese ancora più impopolare il governo che l'aveva ordinata. Oltre tutto fu uno scandalo inutile: alla fine la reggente e il suo ministro dovettero risolversi ad amnistiare i ribelli, dando così a tutti prova evidente della loro debolezza. Restava un ultimo sbaglio da compiere. Con imperizia insigne il protosebasta volle punire il patriarca per il suo ruolo nella sedizione esiliandolo in un monastero. Delle dimostrazioni clamorose in difesa del prelato mostrarono presto al capo del governo l'errore commesso. La città intera riportò trionfalmente il patriarca in Santa Sofia attraverso strade odorose di profumi e d'incenso che risuonavano del chiasso delle acclamazioni. Era un'altra disfatta per il governo.

Incidenti del genere erano una manna per gli interessi di Andronico. Tutti erano alla ricerca di un salvatore contro un regime universalmente detestato e tutti volgevano lo sguardo verso il brillante cugino dell'imperatore defunto. Il fatto è che, da un bel pezzo, profezie diffuse ovunque gli promettevano il trono; a Bisanzio tutti prestavano fede a queste predizioni e il Comneno stesso non poteva impedirsi di crederci. Ma soprattutto lo si riteneva in grado di rappresentare la dinastia e la tradizione nazionale in opposizione alla «straniera». Sempre di più in questa capitale ardente e passionale, il contatto troppo prolungato con i Latini, il ricordo delle prepotenze subite in silenzio, il rancore dell'amor proprio offeso e soprattutto il malcontento per gli interessi economici lesi, preparavano un risveglio terrificante del nazionalismo bizantino. Andronico ne fu l'eroe. Già al momento della ribellione la principessa Maria gli aveva scritto per supplicarlo di intervenire: da allora i personaggi più illustri dell'impero non smettevano di incitarlo ad agire, affermando che qualora egli si fosse deciso tutti si sarebbero schierati dalla sua parte. E lui, a sentire quei suggerimenti e quelle no-

tizie, sentiva riaccendersi la sua eterna ambizione. Con grande abilità, per prepararsi la strada, fingeva di essere molto preoccupato della sorte che minacciava il giovane imperatore, molto inquieto per le mire attribuite al protosebaste e soprattutto scandalizzato dalle voci spiacevoli che correivano sulla reggente. Lasciò che i suoi due figli si impegnassero nel complotto della principessa Maria in modo da offrire ai malcontenti pegni e speranze; quanto a lui, aspettava la sua ora. Questa suonò verso la metà del 1182. Sua figlia Maria accorse allora a Oinaion ad avvertirlo che era venuto il momento di impegnarsi a fondo nella lotta. Andronico si decise e partì per Costantinopoli.

Con la solita abilità «l'ingegnoso Proteo», come lo chiamava un contemporaneo, seppe dare al suo comportamento i pretesti più plausibili per giustificare al massimo la sua ribellione. Protestando la purezza delle sue intenzioni, ricordando spesso il giuramento prestato un giorno a Manuele, dichiarava di non aver altro scopo se non quello di rendere la libertà al giovane imperatore, prigioniero di consiglieri odiosi. Di fronte a un governo incapace e sostenuto dallo straniero, egli si presentava come il solo uomo preoccupato delle sorti dell'impero, come il solo «amico dei Romani» (φιλορῶμαιος), come anche, per età e per esperienza degli affari, il solo in grado di trattenere la monarchia dal precipitare nell'abisso. Lungo tutto il suo cammino il popolo, felice, lo accoglieva con entusiasmo. Invano i governatori dei temi asiatici rimasti fedeli alla reggente tentarono dapprima di fermare la sua marcia; invano Andronico Angelo, inviato contro di lui con un esercito, cercò di sconfiggerlo. Mal sostenuto dai suoi soldati, questo generale si fece battere, e temendo per la sua vita le conseguenze della disfatta dette l'esempio della diserzione e andò a ingrossare le fila del ribelle. E questi, che aveva la battuta sempre pronta, accogliendo il nuovo adepto disse, scherzando: «Queste sono le parole del Vangelo: ti manderò il mio angelo a preparare il tuo cammino». Quando le truppe del Comneno sbucarono di fronte a Costantinopoli, sulla riva asiatica del Bosforo, la flotta incarica-

ta di sbarrare il passaggio degli stretti disertò senza neanche tentare un simulacro di resistenza; dal suo accampamento in Calcedonia Andronico rivolse al palazzo un altro ultimatum, esigendo la destituzione del protosebasto, il ritiro della reggente in un monastero, la consegna del potere nelle mani del giovane imperatore. Intanto nella capitale tutti formulavano auguri al nuovo padrone, precipitandosi ai suoi piedi. La gente del popolo e anche molte persone della corte accorrevano tutti i giorni a Calcedonia soltanto per rimirarlo; ne ammiravano la robustezza, la parola eloquente, e se ne tornavano tutti lieti, dice lo storico Niceta «come se avessero visitato le Isole Fortunate e si fossero seduti a tavola con il sole».

Nonostante tanti vantaggi nelle mani degli insorti, un ministro energico avrebbe cercato di difendersi. Il protosebasto Alessio era ricco e appoggiato dai Latini; poteva resistere. Invece crollò, si lasciò arrestare nel suo stesso palazzo e consegnare ad Andronico che lo fece accecare. Tuttavia, Andronico se ne rendeva conto, niente poteva dirsi concluso fino a che i reggimenti dei mercenari latini e delle colonie occidentali occupavano la capitale. Per disfarsene, si sfruttarono i vecchi rancori nazionalisti. Fu sparsa la voce, accolta con facilità, che gli stranieri si apprestavano a piombare sui Greci e con questo pretesto venne sguinzagliata contro di loro tutta la teppaglia di Costantinopoli. Il quartiere latino fu preso d'assalto, una moltitudine furiosa saccheggiò, incendiò tutto. Le donne, i bambini, i vecchi, perfino i degenti in ospedale furono massacrati. In un solo giorno il fanatismo nazionale dei Bizantini si rivalse per cento anni di odii accumulati. I pochi Latini superstiti fuggirono precipitosamente: ora Andronico poteva entrare senza pericolo nella capitale. Vi apparve tra l'entusiasmo generale, salutato da tutti come il salvatore e il liberatore dell'impero, come «luce che brilla nelle tenebre, astro radioso». Solo alcuni uomini accorti compresero ciò che si celava dietro le proteste di affetto che egli moltiplicava nei riguardi del basileus Alessio; tra questi, il patriarca Teodosio. Siccome Andronico si la-

mentava con lui di essere tutto solo a vegliare sulla sorte del piccolo principe, di non avere né un collaboratore né un sostegno ad aiutarlo in quella pesante fatica, il prelato gli rispose in tono ambiguo, ma non privo di un certo coraggio, che dal giorno in cui Andronico era entrato in Costantinopoli e si era impadronito del potere, egli non aveva esitato a ritenere morto il giovane imperatore.

Il patriarca Teodosio aveva ragione. Nell'animo del Comneno si era risvegliata l'ambizione; per soddisfarla si sarebbe dimostrato capace di tutto.

Prima ancora di far ritorno nella capitale egli aveva preso una misura significativa. Dietro suo ordine la reggente e suo figlio erano stati allontanati da palazzo e trasferiti, quasi fossero dei prigionieri, nella villa imperiale del Filopatio. Andronico andò a trovarli e qui il suo comportamento fu piuttosto inquietante. Si profuse, è vero, in grandi omaggi al giovane imperatore, ma salutò appena l'imperatrice e disse ad alta voce che si stupiva di trovarla lì. Si recò poi ai Santi Apostoli a visitare il sepolcro di suo cugino Manuele; da buon commediante pianse a fiumi davanti al sarcofago e il suo dolore ipocrita sembrò esemplare a tutti gli astanti. Li pregò poi di sgomberare per lasciarlo parlare un istante, da solo, con il morto. I burloni, divertiti da questo colloquio a quattr'occhi, misero in bocca ad Andronico queste parole: «Ti tengo in pugno ora, tu che mi hai perseguitato e costretto a errare per il mondo intero; questa pesante pietra ti racchiude in una prigione eterna e solo le trombe del Giudizio universale potranno svegliarti dal tuo sonno profondo. E io mi vendicherò sulla tua stirpe facendo pagare ai tuoi tutto il male che mi hai fatto».

I burloni non si sbagliavano. Gli uni dopo gli altri, tutti i parenti di Manuele scomparvero, vittime della sfrenata ambizione di Andronico. Sta di fatto che, già padrone di tutto, amministrava l'impero da sovrano a tutti gli effetti: i suoi avversari politici, soprattutto i capi delle grandi famiglie dell'aristocrazia, erano allontanati o colpiti senza pietà. Ovunque installava proprie creature. Ma per di

venire veramente imperatore gli restava ancora da sopprimere le tre persone che lo separavano dal trono, e cioè la vedova e i figli di Manuele. La figlia maggiore fu la prima a perire; morì improvvisamente insieme con il marito, il cesare Ranieri, e nessuno dubitò che fossero stati avvelenati. Per l'imperatrice reggente Andronico usò maggiore circospezione. Come si sa, la odiava da un pezzo; si compiacque di raffinare la sua vendetta. Cominciò col lagnarsi energicamente di lei, adducendo a pretesto che ella gli faceva un'opposizione sorda, nociva agli interessi dello Stato, e dichiarò che se non si fosse allontanata dagli affari quella donna pericolosa, sarebbe stato lui ad abbandonare un potere di cui non gli importava di condividere la responsabilità. Le sue dichiarazioni fecero presto a sollevare il popolino, già molto eccitato contro la straniera, e con tumultuose manifestazioni la folla ingiunse al patriarca di usare la sua autorità per allontanare la sovrana da palazzo. Il terreno era pronto. Nonostante la resistenza di qualche persona onesta, si montò contro la sfortunata Maria d'Antiochia la più crudele delle commedie giudiziarie. Andronico l'accusò formalmente di patteggiare con lo straniero: su quest'accusa ella fu arrestata, gettata in prigione, abbandonata agli insulti e ai maltrattamenti dei suoi carcerieri. Non bastava. Fu trascinata davanti a un tribunale che la condannò a morte. Il giovane Alessio confermò la sentenza, apponendo sul mandato che condannava la madre la sua firma in inchiostro rosso, «come una goccia di sangue». Maria d'Antiochia fu strangolata nella sua cella: aveva appena trentacinque anni. L'odio di Andronico non si contentò di questo assassinio giuridico; si accanì perfino sulle immagini che rappresentavano l'infelice principessa. Le fece distruggere o sfregiare, nel timore che il ricordo della radiosa bellezza di lei potesse suscitare troppa compassione per il suo destino tragico.

«Il giardino imperiale – dice Niceta – si spogliava dei suoi alberi». Poco dopo, nel settembre del 1183, il gran consiglio della corona previamente ben ammaestrato, stabilì che sarebbe stato proficuo e corretto associare uffi-

cialmente Andronico al trono. Quando questa decisione fu resa nota, la città esplose in una gioia folle. Il popolo, come in preda al delirio alla notizia della prossima elevazione del suo favorito, danzava nelle piazze, cantava, applaudiva. Fu invaso il palazzo delle Blacherne e il giovane principe dovette cedere dinanzi alla sommossa minacciosa. Ma allora ebbe luogo una scena sconcertante e inaspettata. Andronico, che aveva organizzato tutto, fingeva di esitare e rifiutava il potere. Si dovette insediare a forza sul trono, ficcargli quasi suo malgrado la mitria rossa sulla testa e costringerlo a indossare l'abito imperiale. Alla fine fu inevitabile inchinarsi alla volontà popolare e pochi giorni dopo, quando lo incoronarono in Santa Sofia, udì senza rammarico il suo nome precedere quello di Alessio nelle acclamazioni ufficiali. «Allora – dice un cronista – apparve per la prima volta felice; il suo sguardo duro si addolcì e promise che, con lui al potere, le cose sarebbero andate meglio». Ci mise un attimo a metter da parte il suo debole associato. Aveva giurato solennemente davanti ai santi altari che accettava il potere solo per aiutare suo nipote Alessio. Meno di un mese dopo, dietro sua istigazione, il Senato decideva che alla monarchia bastava un solo capo e che di conseguenza conveniva deporre Alessio. Qualche giorno più tardi, nel novembre 1183, il giovane principe fu strangolato nel suo appartamento. Vennero a gettare il suo cadavere ai piedi di Andronico; lui lo respinse con un calcio e un insulto: «Tuo padre era uno spergiuro, tua madre una donnaccia», e ordinò che fosse gettato nel Bosforo. Poi, con un totale disprezzo per la pubblica opinione sposò la fidanzata del morto, Anna di Francia, figlia di Luigi VII, che non aveva ancora undici anni, e un clero compiacente lo sollevò dal giuramento di fedeltà prestato tempo addietro all'imperatore Manuele. A sessantatre anni Andronico Comneno era imperatore di Bisanzio.

VI.

Bisogna dire che le sue grandi qualità lo rendevano degno del trono usurpato. «Se solo fosse stato meno crudele – scrive un contemporaneo – non sarebbe stato il peggiore della dinastia dei Comneni, o addirittura avrebbe potuto eguagliare i più grandi». Nella sua alta posizione aveva una grande consapevolezza dei suoi doveri. «Non c'è niente – diceva – che un principe non possa correggere, nessun male il cui rimedio sia al di sopra delle sue forze». Risolutamente, si mise in testa di ristabilire l'ordine nello Stato. I sudditi erano tartassati dalla burocrazia, brutalizzati dai grandi signori feudali: egli li protesse energicamente dai loro oppressori. Fu riformata l'amministrazione. I governatori delle province, scelti con cura, convenientemente stipendiati, non ebbero più bisogno di comprare le loro cariche né di spremere i loro amministratori per rientrare nelle spese. I collettori delle imposte furono attentamente sorvegliati; a tutti fu assicurata una giustizia buona e rapida, anche contro i più potenti. Infine, i capi dell'aristocrazia, avversari abituali dell'assolutismo imperiale, furono colpiti con particolare rigore.

Ed effettivamente Andronico, che si burlava spesso delle cose più gravi, in questi casi cessava di scherzare. Autoritario, duro, imperioso, pretendeva un'obbedienza cieca. «Ciò che dico – affermava un giorno al suo entourage – non sono parole all'aria. Se i miei ordini non sono eseguiti in tempo debito, preparatevi alla mia collera: si abatterà pesante e implacabile su tutti coloro che agiranno contro la mia volontà e non seguiranno in tutto e per tutto le mie imperiali istruzioni». Diceva anche: «Non per niente un imperatore porta la spada»; e ai suoi funzionari dichiarava con energia: «Bisogna scegliere: o cessare di essere ingiusti o cessare di vivere».

Sotto questa guida energica si ristabilì l'ordine, riapparve la prosperità. Le province deserte si ripopolarono, l'agricoltura rifiorì. «Secondo le parole del profeta, – scri-

ve lo storico Niceta, – ognuno poteva riposare all'ombra dei suoi alberi; una volta riposti i frutti della vigna e immagazzinati i prodotti della terra, si cenava allegramente e si dormiva in pace, senza più temere la minaccia dell'agente del fisco né turbarsi al pensiero del collettore delle imposte esigente e avido, dovendo solo rendere a Cesare ciò che è di Cesare. Così, molti che la miseria pubblica aveva quasi ridotto alla disperazione si scuotevano dal loro lungo torpore e rinascevano a nuova vita, quasi avessero udito risuonare la tromba dell'arcangelo».

E non è tutto. In pieno XII secolo questo sovrano, peraltro così crudele, soppresse l'odioso diritto all'appropriazione dei relitti. Questo principe previdente seppe incoraggiare i lavori pubblici e fece in modo che la sua capitale fosse abbondantemente provvista dell'acqua necessaria. Infine, questo imperatore intelligente protesse le lettere e le arti. Si interessava agli scrittori, particolarmente ai giuristi, tra i quali senza dubbio desiderava reclutare i funzionari migliori. Amava l'architettura. Fece decorare magnificamente la chiesa dei Quaranta Martiri e in uno degli edifici da lui costruiti fece rappresentare gli episodi principali delle sue avventure passate in una serie di affreschi che devono essere stati straordinariamente appassionanti. Se si pensa che tutto ciò fu completato in meno di due anni, si deve riconoscere che se Andronico avesse avuto più tempo a disposizione, e anche più coerenza nelle idee e meno vizi, sarebbe stato in grado di rendere all'impero vacillante il suo splendore e la sua potenza.

Sfortunatamente Andronico, salendo al trono, aveva ancora tutte le passioni, le debolezze, i difetti che per tutta la vita avevano offuscato le sue qualità più eminenti. A forza di tenacia e di delitti aveva realizzato il suo sogno ambizioso: il potere. Nulla gli era parso eccessivo per conquistarlo; nulla gli parve eccessivo per conservarlo. E poiché quasi all'indomani della sua ascesa si era scontrato con l'opposizione tremenda delle grandi famiglie aristocratiche; poiché appena divenuto imperatore aveva visto il partito feudale ordire complotti incessanti contro di lui, su-

scitando perfino un'aperta insurrezione in Bitinia, il timore di essere spodestato lo aveva reso spaventosamente crudele. Come Tiberio, al quale assomiglia, e che era stato anche lui un buon imperatore per le province, fu spietato con i nobili che tentavano di combatterlo. Chiunque resisteva, chiunque cospirava, era colpito senza pietà: neanche i suoi parenti prossimi venivano risparmiati. Si diceva che i lunghi soggiorni presso i popoli barbari avessero sviluppato la sua crudeltà innata: lui le dette campo libero, in modo atroce. Sulla capitale e sull'impero infierì un regime di spionaggio, di delazione, di terrore. Le più illustri famiglie dell'aristocrazia bizantina, i Comneni, gli Angeli, i Cantacuzeni, i Contostefani, furono decapitati senza misericordia. Andronico metteva nella sue esecuzioni e nelle sue vendette incredibili raffinatezze di crudeltà. Per domare la rivolta in Bitinia annegò nel sangue Prusa e Nicea. «Lasciò le vigne del paese di Prusa – dice un contemporaneo – cariche dei cadaveri degli impiccati, in guisa di grappoli d'uva; proibì che si desse loro sepoltura volendo che, disseccati dal sole, dondolanti ai venti, fossero presi per quegli spauracchi che si sospendono nei frutteti per spaventare gli uccelli». Nell'Ippodromo fiammeggiavano i roghi, e l'immaginazione di Andronico sognava supplizi ancora più tremendi: come il giorno in cui, per punire un poveraccio la cui sola colpa era di aver parlato male dell'imperatore, pensò di farlo infilzare su un lungo spiedo di ferro per arrostarlo poi a fuoco lento e fare infine servire questo piatto di nuovo genere alla tavola della moglie del disgraziato. Neanche i suoi familiari, i suoi parenti stessi, erano al riparo dalla sua cupa diffidenza: suo genero e sua figlia caddero in disgrazia per aver turbato il suo assolutismo geloso. Così, nello spavento generale, ognuno tremava per la propria testa. La tranquillità era sparita. Andronico, inebriato dalla sua scelleratezza, dichiarava adesso che la sua giornata era perduta se non aveva fatto uccidere o accecare qualche gran signore, o per lo meno non aveva terrorizzato qualche nemico col suo tremendo sguardo titanico. Giustiziere senza miseri-

cordia, avversario inflessibile della feudalità turbolenta di cui sentiva il pericolo per l'impero, esasperato dalle resistenze sorde o aperte che riscontrava attorno a sé, Andronico procedeva allegramente nel sangue.

Insieme all'ambizione e agli spaventosi effetti che ne conseguivano, conservava l'altra passione dominante: le donne. Benché quasi calvo e con le tempie imbiancate, continuava ad avere un'aria giovanile; sempre in buona salute e robusto, conservava ancora un'aria fiera e una prestanza spavalda. Dunque non pensava nemmeno a ritirarsi. Si trovava a suo agio in compagnia delle cortigiane e delle suonatrici di flauto e con loro si recava spesso in campagna per delle gite libertine che scandalizzavano molto la gente perbene di Costantinopoli. «Si portava dietro le sue amanti come un gallo alla testa delle sue galline o un becco seguito dalle sue capre, o ancora come Dioniso col suo corteo di Tiadi, di Menadi e di Baccanti». Mentre i suoi intimi facevano fatica a incontrarlo, per le sue belle amiche, lui di solito così diffidente, era invece sempre gentile, sempre accessibile, sempre sorridente. Il fatto è che a sessantatre anni suonati amava ancora l'amore come l'aveva amato per tutta la vita. Sempre vigoroso, si vantava di rinnovare le imprese amorose di Ercole, e si può leggere nel testo greco di Niceta a quali mezzi ricorresse per riuscire ad uguagliare le prodezze storiche dell'antico semidio. Aveva una favorita in carica, la suonatrice di flauto Marattica, bella donna della quale andava molto fiero; inoltre, a corte e in città, si permetteva un rispettabile numero di tresche. E dato che aveva conservato il suo spirito caustico e beffardo, si era divertito a far appendere sui portici del Foro le corna dei cervi più belli da lui uccisi a caccia, «apparentemente – dice Niceta – come un trofeo delle sue imprese, in realtà per burlarsi dei bravi cittadini della capitale e per alludere ai tradimenti delle loro donne».

Andronico esasperava così la sua crudeltà e scandalizzava con i suoi vizi. I suoi nemici gli lanciavano contro le ingiurie più spaventose. Macellaio, cane avido di sangue,

vecchio bavoso, flagello dell'umanità, dissoluto, Priapo, questi erano i nomi abituali con cui era designato. Andronico lasciava dire, sicuro di sé, fermamente convinto che sarebbe vissuto molto a lungo e che sarebbe morto tranquillamente nel suo letto.

VII.

Ma si sbagliava.

Nell'agosto del 1185 la flotta normanna, inviata da re Guglielmo di Sicilia per vendicare il massacro del 1182, conquistava Tessalonica, mentre l'esercito marciava su Costantinopoli. Da buon imperatore Andronico prese subito contro gli invasori le misure militari richieste dalla situazione: le mura della capitale furono messe in assetto di guerra, la flotta riparata e ricostruita. Allo stesso tempo il principe cercava di calmare con abili parole la popolazione spaventata. Ma come già era avvenuto in Cilicia, si stufo presto di questo impegno e negligenzemente lasciò perdere, contentandosi di un sottile filosofeggiare sul corso degli eventi. Questa indifferenza apparente suscitò un forte malcontento a Costantinopoli. La paura faceva sì che il popolo stesso che fino allora aveva adorato ciecamente il suo favorito, cominciasse a distaccarsi da lui e a parlare liberamente. Si diceva che le vittorie normanne erano probabilmente il castigo dei delitti di Andronico, la prova tangibile che Dio lo aveva abbandonato; ci si rendeva conto che la morte del tiranno sarebbe stata il rimedio migliore ai mali dell'impero, provato dalle sventure.

Giustamente preoccupato per questo voltafaccia l'imperatore raddoppiò in rigore. Furono ordinati numerosi arresti; le prigionie rigurgitavano di presunti colpevoli. Per assicurarsi la fedeltà di coloro che erano stati lasciati in libertà li si obbligò, come dei sospettati, a procurarsi una cauzione tra gli amici. Nello stesso tempo il basileus moltiplicava le precauzioni per la propria sicurezza: si circondava di guardie, si teneva vicino un cane enorme, in gra-

do di lottare con un leone e di gettare a terra un cavallo col suo cavaliere; la notte questo animale terribile faceva la guardia alla porta della camera imperiale e abbaiaava ferocemente al minimo rumore. Rendendosi conto del pericolo che gli cresceva intorno, Andronico sentiva al tempo stesso crescere nel suo animo un'energia e una risoluzione feroce a difendersi. «Per questa mia canizie – dichiarava – giuro che i nemici di Andronico avranno poco di che rallegrarsi. Se il destino vuole che Andronico scenda nell'Ade, saranno loro a precederlo e ad aprirgli la strada. Poi arriverà Andronico». Ricordando in quell'ora decisiva di aver trovato una volta sostegno nel nazionalismo bizantino, ebbe di nuovo l'idea di rianimare quel fuoco sempre latente. Fece spargere la voce che i successi normanni altro non erano se non maneggi di traditori venduti allo straniero; e vagheggiava, sfruttando questo pretesto, di proscrivere in massa tutti quelli che lo avversavano, i prigionieri rinchiusi nelle segrete, i loro parenti e perfino i loro amici che sospettava fossero ostili alla sua politica. Si prepararono, pare, le liste delle vittime destinate a questa retata colossale e solo l'opposizione violenta di Manuele, figlio di Andronico, fece in modo che l'imperatore rinunciasse alla spropositata esecuzione sognata.

Nonostante tutto, nonostante la fiducia in se stesso, Andronico sentiva che il suo potere si sgretolava. Consultava ansiosamente gli indovini, osservava i presagi, si preoccupava per le lacrime che sgorgavano da un'immagine dell'apostolo Paolo per il quale aveva una devozione speciale e che considerava suo protettore personale. Poi, improvvisamente, riprendeva coraggio. Tanto credeva riaffermata la sua autorità che commise perfino l'imprudenza di lasciare la città sconvolta per recarsi con la moglie e l'amante a passare qualche giorno in una delle sue dimore di campagna. Lo zelo eccessivo di uno dei suoi accoliti avrebbe fatto precipitare, in sua assenza, la crisi minacciata.

Tra gli alti personaggi che Andronico aveva posto sotto la sorveglianza della sua polizia, uno dei più illustri era

Isacco Angelo. Si trattava di un uomo di intelligenza mediocre, di carattere molle, privo di volontà: per questa ragione, nonostante le ribellioni a cui aveva partecipato, il basileus gli aveva risparmiato la vita, contentandosi di recluderlo nel suo palazzo. Preoccupato per l'agitazione nella capitale, il ministro della polizia, Agiocristoforita, pensò bene di far arrestare questo probabile capo di una sedizione popolare. Ma la paura dette coraggio a Isacco. Si difese. Dopo aver abbattuto con un gran fendente il suo avversario principale, saltò su un cavallo e al galoppo, sempre brandendo la spada insanguinata, corse a rifugiarsi nell'asilo inviolabile di Santa Sofia. Alla notizia dell'attentato la folla ammassata si solleva. Tutti quelli che temono per la propria vita si associano alla rivolta appena scoppiata. L'insurrezione guadagna rapidamente terreno grazie all'assenza di Andronico e allo smarrimento dei ministri. Un nugolo di gente si raccoglie intorno a Santa Sofia; per tutta la notte la folla monta la guardia intorno alla basilica per impedire che il fuggitivo ne venga portato via a forza. L'indomani mattina si propose di nominare Isacco imperatore.

Andronico, avvertito, stava tornando proprio allora in gran fretta. Troppo tardi: la rivolta era diventata una rivoluzione. Adesso la plebe forzava le prigioni, liberava i capi dell'opposizione e sotto la loro direzione si organizzava e si armava. Suo malgrado Isacco Angelo veniva proclamato basileus e, ricondotto in Santa Sofia, riceveva la corona dalle mani del patriarca. Alla fine la folla si apprestò a dar l'assalto al palazzo. Coraggioso e indomabile come sempre Andronico tentò di resistere. Risoluto, fece bersagliare il popolo e lui stesso, dall'alto degli spalti, scagliò i primi giavellotti. Ma non ebbe successo né con questo spiegamento di forze né con le belle parole con cui poi cercò di calmare la moltitudine minacciosa. Le porte della residenza imperiale cedettero sotto i colpi degli assalitori. All'imperatore non restava che la fuga.

Spogliatosi in fretta del suo abito imperiale, gettate via le calzature di porpora e perfino la croce che da anni por-

tava al collo come pegno della protezione divina, con in testa un berretto a punta, alla moda dei barbari, Andronico riuscì a fuggire e mentre la canaglia esultante metteva a sacco il palazzo, lui in gran fretta, con moglie e amante, raggiungeva un piccolo porto all'estremità orientale del Bosforo. Imperioso e fiero come sempre anche nello sconforto, chiese e ottenne che gli dessero una nave con cui pensava di fuggirsene in Russia. Ma uno di quegli improvvisi colpi di vento, così frequenti sul mar Nero, lo rigettò verso la riva; lì si imbatté negli inviati dell'imperatore lanciati al suo inseguimento. Lo arrestarono. Lo coprirono di catene. «Anche in quelle circostanze però – dice Niceta – rimaneva sempre l'abile e ingegnoso Andronico». Da quell'incomparabile commediante che era recitò il suo ultimo ruolo. «Dette inizio – narra lo storico – a un pianto miserevole e patetico, toccando tutte le corde dello strumento, da musicista esperto. Ricordò a quelli la stirpe illustre da cui discendeva, una famiglia superiore per rango a ogni altra; di come una volta la fortuna lo avesse favorito e la sua vita passata fosse stata degna di essere vissuta anche quando errava solo per il mondo, e quanto la sventura che oggi lo prostrava meritava di indurre a pietà. Le due donne che lo accompagnavano riprendevano il lamento rendendolo ancora più pietoso. Lui dava l'intonazione, loro facevano il controcanto e continuavano la sua canzone». Ma invano. Forse per la prima volta nella sua vita l'eloquenza di Andronico non fu minimamente ascoltata, la sua astuzia si dimostrò inefficace. Lo ricondussero a Costantinopoli: vi avrebbe trovato la morte.

Per il suo tragico orrore la morte di Andronico fu degna della sua vita. Bisogna leggere nella storia di Niceta il racconto di quest'ultimo atto del dramma, una delle pagine più atroci e commoventi degli annali di Bisanzio. Si cominciò col condurre l'imperatore decaduto, carico di catene, davanti al suo fortunato rivale Isacco Angelo, abbandonandolo poi per molte ore agli insulti della plebaglia. Gli spaccarono i denti, gli strapparono barba e capel-

li e le donne, le più accanite, infierirono coi pugni sul disgraziato per vendicarsi delle crudeltà inflitte in passato ai loro cari. Poi gli mozzarono la mano destra e lo gettarono in una segreta in cui fu lasciato per vari giorni senza cure, senza cibo e senza una sola goccia d'acqua. Ma non era che l'inizio della sua lunga agonia. Qualche giorno dopo lo ripresero, gli cavarono un occhio, e a testa nuda sotto un sole cocente, coperto appena da una tunica lacerata lo portarono in giro a cavallo di un cammello rognoso per le strade della città. Questo spettacolo pietoso «che avrebbe dovuto strappare fiumi di lacrime a ogni umana creatura» non commosse affatto la plebe crudele di Costantinopoli. Tutto ciò che di brutale e di vile si trovava nei bassifondi della grande città, conciatori, salumieri, mercanti di bazar, clienti di losche taverne, dimentichi delle acclamazioni con cui un giorno avevano salutato Andronico come un salvatore, accorsero al supplizio del disgraziato. «C'era chi lo prendeva a bastonate sulla testa, chi gli metteva dello sterco sotto il naso; gli uni, aiutandosi con delle spugne, gli scolavano degli escrementi sulla faccia, mentre gli altri insultavano in modo osceno sua madre e i suoi parenti. C'era chi gli stuzzicava le costole con uno spiedo, chi gli lanciava addosso pietre; una cortigiana, preso in cucina un catino pieno d'acqua bollente, gliene gettò il contenuto in faccia». Tra urla e risa lo spaventoso corteo giunse finalmente all'Ippodromo. Il disgraziato fu fatto scendere dalla sua cavalcatura, attaccato per i piedi e a testa in giù a un architrave piazzato su due colonne, e la festa orrenda ricominciò. Andronico subiva tutto stoicamente, senza un lamento. Solo ogni tanto gli scappavano dalle labbra poche parole: «Signore, abbi pietà di me» e anche «Perché vi accanite su una canna spezzata?» Ma la folla in delirio non sentiva ragioni. Adesso gli strappavano la tunica e alcuni si divertivano a palpeggiarlo in modo sconcio. Uno spettatore gli infilzò una spada in gola e gliela spinse con tutta la forza fino in fondo alle viscere. Qualche latino, memore dei massacri ordinati un tempo contro i suoi compatrioti, si divertiva ad affilare

sul moribondo la lama della propria spada, scommettendo su chi avrebbe inferto il colpo piú bello. Alla fine morí e la plebaglia, vedendo come in un'ultima convulsione egli avesse portato alla bocca il moncherino troncato di recente della mano destra, non mancò di rimarcare sardonicamente che fino all'ultimo respiro Andronico era stato assetato di sangue.

Nel suo stolto furore il popolo si accaní perfino sulle immagini del disgraziato sovrano, e al suo corpo, dapprima abbandonato come una carogna sotto una volta del circo, fu fatta a malapena, molti giorni dopo, la carità di una miserevole sepoltura.

Cosí morí nel settembre del 1185, a sessantacinque anni, l'imperatore Andronico Comneno, dopo aver riempito tutto il XII secolo del clamore delle sue avventure, dello splendore delle sue nobili virtù e dello scandalo dei suoi vizi. La sua vita, fantastica quanto un romanzo, è una delle piú pittoresche della storia di Bisanzio. Con i suoi colpi di testa e di spada, le sue evasioni e i suoi amori, le sue disgrazie e i suoi ritorni in auge, questo avventuriero prodigioso, vera e propria incarnazione del «superuomo», seduce ancora i posterì come sedusse i suoi contemporanei. Ma la sua personalità potente offre qualcosa di piú di un interesse aneddottico: è singolarmente caratteristica e rappresentativa. Nella vita di questo principe geniale e corrotto, tiranno abominevole e grande uomo di Stato che invece di salvare l'impero come avrebbe potuto non fece che affrettarne la rovina, si trovano effettivamente, riuniti in sintesi, tutti i tratti essenziali, tutti i contrasti di questa società bizantina, strano miscuglio di bene e di male, crudele, atroce, decadente, ma anche capace di grandezza, di energia, di impegno. Una società che per secoli, in tutti i momenti torbidi della sua storia, è sempre riuscita a trovare in se stessa le risorse per vivere e per durare, e non senza gloria.

Capitolo quinto

Un poeta di corte nel secolo dei Comneni

Verso la prima metà del XII secolo viveva a Costantinopoli un povero diavolo di letterato che si chiamava Teodoro Prodromo. Lui stesso si era affibbiato il nome di «Ptocoprodromo», cioè il povero Prodromo; ed effettivamente è raro trovare un uomo di lettere più bisognoso, più famelico, più supplice. Passò tutta la vita a cercarsi dei protettori potenti, a sollecitare l'imperatore, i principi, le principesse, i grandi signori e i grandi dignitari, a gemere per intenerirli sulla sua salute e sulla sua vecchiaia, a chiedere come ricompensa per i suoi omaggi, per i suoi epitalami e le sue condoglianze, delle prebende, degli incarichi, o almeno un letto all'ospedale. Contemporaneamente mendicante e vanitoso, fierissimo della sua famiglia, della sua educazione, del suo talento, e con ciò capace di qualsiasi banalità, è il curioso prototipo dell'uomo di lettere a Bisanzio, in quel secolo dei Comneni che si vantava di amare e proteggere gli scrittori.

I.

I manoscritti ci hanno conservato sotto il nome di Teodoro Prodromo una quantità considerevole di opere molto diverse, che senz'altro non sono tutte sue. È solo in questi ultimi anni che una critica più attenta ha cominciato a sbrogliare un po' e a classificare questa massa di testi, molti dei quali ancora inediti. Senza entrare qui nel

merito di una questione ancora ben lontana dall'esser pienamente risolta, mi basterà ricordare che i più recenti lavori su questa materia sembrano attestare l'esistenza di almeno due Prodrumi: l'uno esistito, pare, tra il 1096 e il 1152, il cui padre era un uomo istruito e di buona famiglia, e il cui zio, Christos, si elevò all'alta dignità di arcivescovo di Kiev alla fine dell'XI secolo; in suo onore Niceta Eugeniano compose un'orazione funebre nella quale si trovano particolari abbastanza precisi sulla vita del personaggio. L'altro, le cui numerose opere poetiche sono raccolte in un celebre manoscritto della Biblioteca Marciana di Venezia, pare sia vissuto almeno fino al 1166. Bisogna dire che, per molti versi, il primo assomiglia al secondo come due gocce d'acqua; entrambi hanno passato la vita a sollecitare i grandi, a lamentarsi delle loro malattie e della loro povertà, entrambi hanno concluso la loro vita all'ospedale dove, a furia di perseveranza, avevano infine trovato asilo. E poiché sembra proprio che il poeta anonimo del manoscritto di Venezia si chiamasse Prodromo (come si evince dal titolo di una sua poesia), verrebbe la tentazione di fondere in uno solo i due personaggi che hanno avuto spesso i medesimi protettori e pressappoco la medesima vita, e in effetti per parecchio tempo si è fatto proprio così; ma sappiamo che uno muore abbastanza giovane, mentre l'altro non fa che lamentarsi del peso della vecchiaia; e soprattutto sappiamo che il secondo, quello del manoscritto di Venezia, in un suo poema composto senza dubbio nel 1153, parla di Prodromo «suo amico e precursore, scrittore illustre e rinomato, rondine armoniosa, lingua eloquente» come se questi fosse già morto al momento in cui egli stesso rivolgeva questi suoi versi all'imperatore Manuele. Come spartire fra questi due omonimi, che furono forse parenti, l'enorme bagaglio letterario che ci è stato conservato sotto il loro nome? Quale dei due onorare con l'attribuzione di quei curiosi poemi in greco volgare di cui parleremo più avanti, giudicati spesso – a torto, secondo me – come se non fossero opera né dell'uno né dell'altro? Ma questi sono problemi di pura

erudizione che non è il caso di esaminare adesso. Scopo di questo studio è mostrare quello che significava essere un poeta di corte nel secolo dei Comneni ed esaminare la natura delle sue relazioni con i potenti protettori; sarà quindi legittimo attingere in uguale misura dalle opere dei due uomini che furono quasi contemporanei e conobbero destini pressappoco simili. Naturalmente non si vuole ignorare lo stato attuale della questione e si ammette volentieri la distinzione fra i due Prodrumi, trattandosi solo di tratteggiare qui un tipo comune, frequente nel XII secolo¹.

II.

Nonostante il rinascimento letterario che contraddistinse l'epoca dei Comneni, le lettere a quel tempo non davano da mangiare. Si protestava il massimo rispetto per la letteratura, ma gli scrittori erano ridotti all'accattonaggio. Senza dubbio, in rari momenti di orgoglio, Prodrumo, malgrado la sua miseria, si felicitava che le cose stessero così, dato che la povertà si accompagna sempre al talento; si rallegrava che la Provvidenza non gli avesse assegnato «quei cumuli d'oro che corrompono lo spirito filosofico» e dichiarava, con un nobile distacco dai beni di questo mondo: «Data l'impossibilità di essere allo stesso tempo filosofo e ricco, preferisco restare povero e con i miei libri». Ma tali attacchi di stoicismo orgoglioso duravano poco. Il più delle volte il poeta osservava con tristezza profonda che «la povertà si accompagna sempre alla scienza». Erano momenti quelli in cui avrebbe voluto gettare i suoi libri dalla finestra, lasciar perdere Aristote-

¹ Sulle questioni assai delicate che sono state appena menzionate, si può consultare il libro recente (in russo) di Papadimitriou, *Theodore Prodrome* (1906) (con l'eccellente recensione che ne ha dato Kurtz nella «Byzantinische Zeitschrift», t. XIII, 1907) e l'articolo dello stesso autore nel «Vizantijskii Vremennik», t. X, 1902. Nel tomo IX della stessa rivista, il padre Petit ha pubblicato la monodia di Niceta Eugeniano. È sempre utile consultare il libro di C. Neumann, *Griech. Geschichtschreiber und Geschichtsquellen im XII. Jahrh.*, 1888.

le e Platone, Democrito e Omero, abbandonare la retorica e la filosofia, tutte cose vane alle quali da giovane aveva dedicato tanta fatica inutile e che in cambio non gli avevano reso altro che miseria. «Ma lascia lí i libri – scriveva – e i discorsi, e le preoccupazioni che ti rodono. Vattene a teatro, agli spettacoli dei mimi, dei giocolieri. Questo è ciò che apprezzano gli imbecilli, certamente non la scienza». Poi, ricordando i giorni dell’infanzia e l’educazione raffinata che gli aveva dato, anche se inutilmente, la sua famiglia, rivolgeva ai suoi protettori questi versi dolcemente malinconici: «Quando ero piccolo il mio vecchio padre mi diceva: “Figlio mio, studia e impara. Vedi quel tizio lí, bambino mio? Andava a piedi e adesso ha un bel cavallo e se ne va a spasso su un muletto ben pasciuto. Quando studiava non aveva scarpe e adesso, come vedi, porta calzature a punta lunga. Quando studiava non si pettinava mai e ora è un bel cavaliere dalla chioma ben curata. Quando studiava non vide mai un bagno neanche lontanamente, e adesso prende tre bagni alla settimana. Ascolta dunque i consigli del tuo vecchio padre e consacrati tutto allo studio delle lettere”. E io ho appreso le lettere, con gran fatica. Ma da quando sono diventato un operaio della letteratura desidero il pane, la mollica del pane. Me la prendo con la letteratura e piangendo dico: “O Cristo, maledette siano le lettere e maledetto chi le coltiva! Maledetti il tempo e il giorno in cui mi si mandò a scuola a imparare le lettere per cercare di guadagnarci da vivere”. Se allora avessero fatto di me un operaio che ricama l’oro, uno di quelli che si guadagnano la vita confezionando abiti ricamati, aprirei la mia dispensa e ci troverei in abbondanza pane, vino, tonno e sgombri, mentre quando l’apro ho un bel guardare in tutti i ripiani, non trovo altro che pacchetti di carta ripieni di altre carte. Apro la mia madia alla ricerca di un tozzo di pane, e ci trovo un pacchetto di carta. Apro la valigia, cerco la borsa, la tasto per vedere se contiene qualche scudo e la trovo zeppa di carte. A quel punto mi cascano le braccia, mi sento morire d’inedia. E al massimo della fame e della di-

sperazione preferisco il mestiere di ricamatore alle lettere e alla grammatica». E la solfa continua a lungo; di volta in volta il poeta rimpiange di non essere calzolaio o sarto, tintore o fornaio, formaggiaio o facchino, tutti mestieri che danno da mangiare, invece di sentirsi sbeffeggiare da tutti: «Mangiati i tuoi libri, brav'uomo! Possano le lettere riempirti la pancia, povero diavolo!»².

A volte, con maggiore serietà, – era verso il 1140, – pensava di lasciare quella Bisanzio dove chierici e laici disprezzavano allo stesso modo le cose dello spirito, dove l'imperatore non pagava secondo il loro giusto valore i poemi di cui Prodromo lo tempestava. Pensava di accompagnare nella lontana Trebisonda il metropolita Stefano Scilitza che sapeva riconoscere e proteggere il suo talento bisognoso e che onorava il poeta della sua amicizia. Ma poi, nonostante tutto quello che gli toccava sopportare, non poteva risolversi a lasciare la capitale in cui sperava sempre di ottenere un giorno o l'altro la ricompensa sognata e la prebenda che lo avrebbe strappato alla miseria. In attesa, per campare, non si risparmiava niente: era assiduo delle anticamere dei grandi, dove lo squadravano domestici dall'aria arrogante, beffardi nei confronti di tutti i frequentatori mal vestiti e peggio calzati; assisteva a ogni sorta di cerimonie, matrimoni, funerali, trionfi, cercandovi materia per qualche poema ben ricompensato; e infine adulava spudoratamente, triste e pietoso allo stesso tempo nei suoi sforzi per divertire e far ridere.

«È immerso nel pianto, – confidava a uno dei suoi protettori, – nei gemiti e nei lamenti che scrivo versi che sprizzano allegria e buon umore. Non è che mi faccia piacere farlo. Ma per lo sconforto in cui sono precipitato, per quella corsa lunga e disperata che devo fare, ahimè! per recarmi al palazzo o alla chiesa, voglio dirvi una buona volta come stanno veramente le cose».

Così vegetava a Costantinopoli tutto un sottobosco di

² Ho utilizzato per questo passo, come farò per molti altri, la traduzione di Miller, *Poèmes vulgaires de Théodore Prodrome* (nei suoi *Mélanges de philologie et d'épigraphie*).

letterati, composto da persone intelligenti, istruite, anche distinte, ma penosamente schiacciate dalla durezza della vita, senza parlare del vizio che, aggiunto alla miseria, le aveva a volte stranamente traviate e degradate. «Ho deviato talvolta dalla retta via», confessa uno dei tanti scrittori. «Io – si legge in un altro – ero sbocciato nel giardino delle Sante Scritture e avevo intrecciato la corona di rose delle scienze diverse. Ma la miseria bruciante e il pungolo del dolore, il mostro dalle mille teste del vino e la chimera della carne, la bestia fra tutte più terribile, mi hanno vergognosamente cambiato, facendomi perdere la mia dignità di uomo». Un terzo, sposo sfortunato di una donna bisbetica e litigiosa, che veniva ingiuriato, beffato, sbattuto fuori quando tornava a casa brillo, vedeva nelle sue disgrazie domestiche soprattutto materia di divertimento per uno dei suoi protettori. Per tutti quei poveri diavoli l'importante era sopravvivere, il resto completamente indifferente. «Mi curo degli affari pubblici – dice Tzetzta – quanto la ghiandaia si cura del regno e le aquile delle leggi di Platone». Un altro riassume così la sua filosofia: «Un imperatore deve fare del bene a quelli che lo sollecitano, consolare gli afflitti, aver pietà dei miseri». E candidamente aggiunge: «Perché affaticarsi per qualcosa che non rende niente, perché fare un lavoro che è soltanto lavoro? Se il sollecitante non è ricompensato, a che gli serve sollecitare? A che serve scrivere se lo scrittore resta sconosciuto, se l'opera rimane ignorata da colui per il quale l'autore, nella speranza di un guadagno, si è applicato e affannato?»

La pensava così anche Teodoro Prodromo. Per piacere, per riuscire, per campare, come si adattava a tutto nella vita mondana, così scriveva di tutto nella vita letteraria. Gli si attribuiscono romanzi in versi e composizioni di genere grottesco, satire e poemi astrologici, poesie religiose e saggi filosofici, lettere e orazioni funebri; una quantità di pezzi di circostanza, riguardanti soprattutto gli eventi importanti della corte e della città: vittorie e sposalizi, nascite e lutti, in cui dietro ingegnosi giochi di

V. UN POETA DI CORTE NEL SECOLO DEI COMNENI 381

parole appare sempre una mano tesa. Non è per sé che scrive: la sua penna e la sua *verve* sono al servizio di chi lo paga per comporre una supplica, un complimento, un compianto. Sempre a caccia dell'occasione propizia, questo poeta non è altro, in fondo, che un domestico di corte; e i suoi simili sono come lui, del resto più da compiangere che da biasimare, ben contenti se dopo tante richieste, traversie, sfortune, trovano infine, al termine della loro vita, un tranquillo ritiro in qualche pio istituto. Teodoro Prodromo l'ottenne nel 1144 nell'asilo dei vecchi di San Paolo. Il poeta anonimo del manoscritto di Venezia lo incontrò verso il 1156 nel monastero di San Giorgio dei Mangani, dopo un'esistenza avventurosa che vale la pena di raccontare perché non è priva d'interesse per la storia della società all'epoca dei Comneni.

III.

Tra le principesse bizantine della prima metà del XII secolo, non ce n'è una che Teodoro Prodromo, o il suo omonimo del manoscritto di Venezia, non abbia subissato dei suoi poemi. Il primo, a beneficio di Irene Ducas, vedova del grande Alessio Comneno, ha deplorato in prosa e in versi la morte del figlio Andronico. Per Anna Comnena ha celebrato in un pomposo epitalamio le nozze dei suoi due figli. Ha cantato Irene l'Ungherese che fu moglie di Giovanni Comneno, e Irene la Tedesca, prima moglie di Manuele. L'altro, l'omonimo, ha tessuto le lodi di tutte le belle che gravitavano nella cerchia imperiale, nipoti e cugine del basileus. Ma tra queste principesse illustri ce n'è soprattutto una il cui nome e la cui famiglia appaiono continuamente nel manoscritto di Venezia e della quale Prodromo sembra esser stato il poeta ufficiale: si tratta della sebastocratorissa Irene, cognata dell'imperatore Manuele.

Era la moglie del sebastocratore Andronico, secondogenito del basileus Giovanni Comneno, e come la maggior parte delle grandi dame di quel tempo era molto istruita e

appassionata di letteratura. Ebbe rapporti epistolari con alcuni dei più illustri scrittori del suo tempo. È dietro sua richiesta ed espressamente per lei che Costantino Manasse ha scritto la sua cronaca in versi, e nel prologo di quest'opera l'autore ha celebrato come si doveva la principessa «amicissima delle lettere» (φιλολογωτάτη), sempre avida di estendere l'ampiezza delle sue conoscenze, appassionata di libri, ammiratrice fervente dell'eloquenza, che consacrava alla scienza la maggior parte della sua vita. Ha anche esaltato la sua liberalità e i molti doni che, come rugiada, alleviavano le fatiche dei poeti che lavoravano per lei. Bisogna dire che, cosa piuttosto rara all'epoca, rivolse questi complimenti alla sua protettrice con una sobrietà e una discrezione che lui stesso ci tenne a sottolineare: «Qui mi fermo – scrive – per paura che qualcuno giudichi questo mio discorso troppo improntato a piaggeria», allusione evidente alle adulazioni incontenibili di un Teodoro Prodromo e dei suoi simili, come pure all'opinione lievemente sprezzante degli uomini di quel tempo per i poeti di corte.

Colta e liberale, Irene si era circondata di una piccola cerchia di letterati. Chiedeva a Manasse di insegnarle la storia, incaricava Giovanni Tzetta di commentare per lei la Teogonia di Esiodo e i poemi di Omero; per lei, come a suo tempo aveva fatto per l'imperatrice Irene, l'erudito grammatico componeva, così dichiarava, un nuovo «libro femminile» (γυναικεία βιβλος), nel cui prologo ricordava i tanti benefici ricevuti da Irene ed esprimeva tutto il piacere che provava a lavorare per lei. Anch'egli, del resto, come gli altri letterati, si mostrava molto zelante nel sollecitare in versi e in prosa la benevolenza e i doni della sua protettrice, lagnandosi a volte che i segretari della principessa non eseguissero i suoi ordini con la diligenza dovuta e che quindi la loro cattiva volontà lo privasse dei frutti del suo lavoro. Contemporaneamente, Irene manteneva una curiosa corrispondenza con un certo monaco Giacomo, che pare sia stato uno dei suoi intimi; nelle sue lettere si trova la menzione non solo delle disgrazie, ma

anche dei gusti letterari di lei, della «sua lingua attica», del suo amore per i versi di Omero, «il tuo caro Omero» (ὁ σὸς Ὅμηρος), come si esprime il corrispondente della principessa. Infine, può essere che Teodoro Prodromo abbia lavorato per lei, anche se mi sembra dubbio che gli si debbano realmente attribuire tutti quei poemi, dedicati alla sebastocratorissa, conservati sotto il suo nome. In ogni caso, ella ebbe per lunghi anni al suo servizio il poeta del manoscritto di Venezia; le tante opere dedicate a lei e ai suoi gettano una luce particolare sia sulla vita di questa donna distinta sia sull'esistenza dell'uomo di lettere che fu suo cortigiano e servitore fedele.

Sembra che in passato il poeta sia stato un frequentatore del sebastocratore Andronico. «Vi appartengo – dice da qualche parte alla sua protettrice – fin da quando ero nel grembo di mia madre». Varie volte aveva preso il principe a confidente delle sue sfortune, dipingendogli la pietosa esistenza dei poveracci come lui «eredi soltanto di miseria, molte spese e poche entrate»; con il racconto grottesco della sua povertà, aveva cercato di intenerire Andronico sulla sua miseria e di ottenere un aumento della pensione che gli passava. Allo stesso tempo componeva poesie per sua moglie, destinate ad accompagnare i pietosi doni che ella offriva alle chiese; dedicò alla principessa un poema astrologico e da quel momento fu di casa. Così, quando nel 1143, durante la campagna di Cilicia, il principe morì di febbre ad Attalia lasciando sua moglie vedova con cinque figli, fu il nostro poeta a essere incaricato dalla sebastocratorissa di comporre la lunga lamentazione in cui Irene compariva in scena per esprimere la sua disperazione e in cui, malgrado uno sproloquio fastidioso, a momenti risuona un accento di dolore sincero. Da allora in poi egli restò per lunghi anni fedelmente attaccato alla sua protettrice.

Il manoscritto di Venezia contiene circa cinquanta poemi che si riferiscono a lei e ai suoi, formando un totale di quasi 7000 versi. A volte sono brevi componimenti destinati ad accompagnare le offerte di tessuti ricamati d'oro

e di perle, veli preziosi, patene che Irene devotamente destinava alle chiese; e non di rado queste poesiole erano ricamate sulla stoffa degli oggetti offerti dalla principessa. Altre volte, sono versi composti in occasione di grandi feste che si svolgevano in casa, poemi di lungo respiro di cui si faceva una lettura solenne. Per ogni circostanza della vita di Irene il nostro letterato era sempre pronto a scrivere un pezzo appropriato: il suo compleanno, la sua guarigione, il matrimonio del figlio Giovanni, protosebaste e protovestiario, quello di sua figlia Teodora col duca d'Austria, quello della nipote Irene. Celebrava ugualmente le imprese dei suoi figli maschi, la virtù delle figlie femmine, i meriti dei generi, dedicando a tutti poesie lusinghiere; inoltre, in occasione della vedovanza della figlia Eudocia, a proposito dell'assenza o del ritorno della figlia Teodora, in merito alla partenza per la guerra del figlio Alessio, inviava alla principessa le sue condoglianze o congratulazioni in versi. Del resto, l'ammirava moltissimo e non pensava nemmeno a nasconderglielo. Parlandole, gli si affollavano sulla carta le parole più adulatrici. Irene era per lui «la saggia, l'armoniosa, il vivo pensiero di Atena». Lodava «la sua anima piena di benevolenza, misericordiosa quanto quella di Cristo»; ricordava come ella amasse sia il bene sia le lettere (φιλάγαθος καὶ φιλολογωτάτη). E non erano affatto, a quanto pare, vane ostentazioni di devozione. Più di una volta il poeta si è fatto interprete delle tristezze e dei pianti della sebastocratoressa, e talora lo ha fatto con un coraggio meritevole.

Dopo la morte del marito, Irene aveva visto cambiare improvvisamente la sua situazione a corte. A un certo momento, quando la morte si era portata via Alessio, il figlio maggiore dell'imperatore Giovanni Comneno, ella aveva accarezzato la speranza legittima di salire al trono con il suo sposo, e sembra che i suoi amici abbiano salutato anticipatamente in lei la futura imperatrice. La fine prematura di Andronico distrusse queste speranze, e già all'inizio del nuovo regno la sebastocratorissa pareva essere caduta in disgrazia presso il cognato Manuele. Una prima

volta, nel 1144, a causa di una calunniosa denuncia fu rinchiusa nel gran palazzo e quindi esiliata nell'isola dei Principi; le furono confiscati i beni, allontanati i suoi figli, ed ella si lamentò anche di essere stata maltrattata dai carcerieri di guardia. Riuscì tuttavia a giustificarsi e la si rimandò dai suoi. Un'opera del suo poeta abituale ha celebrato in toni commossi il suo ritorno a casa e il luminoso riconoscimento della sua innocenza. Però, a torto o a ragione, la principessa suscitava allarmi. Ancora una volta, nel 1148, fu accusata di aver cospirato contro la vita dell'imperatore e senza processo né sentenza fu dapprima allontanata dalla città e poi imprigionata nel palazzo delle Blacherne; allo stesso tempo le furono tolti tutti i privilegi e perfino l'abbigliamento che spettava al suo rango imperiale. Diceva, tristemente: «Languo ora prigioniera in questo palazzo dove un giorno ho conosciuto la prosperità, dove ho brillato come un fiore; quando ripenso agli onori di un tempo, alle gioie e ai piaceri passati, il mio dolore peggiora e il peso della mia sciagura si decuplica». Rimase lì più di dieci mesi, dopodiché la trasferirono, malata, al monastero del Pantocrator. Solo molto tempo dopo, verso il 1151, grazie a sollecitazioni pressanti e all'intervento di suo figlio e di suo genero presso l'imperatore, ottenne finalmente la grazia. Ma dovette abbandonare Costantinopoli e accompagnare in Bulgaria suo figlio Giovanni, verosimilmente incaricato del governo di questa provincia.

Durante questi anni dolorosi il nostro poeta si fece l'eco dei suoi lamenti, l'interprete delle sue recriminazioni, lo storico delle sue sfortune. In una serie di pezzi in cui lei stessa parla quasi sempre in prima persona, egli le fa raccontare lunghissimamente gli eventi infelici della sua vita: come in seguito alla morte del marito adorato sia morta in lei ogni speranza, svanita ogni felicità – allusione evidente alla speranza del trono, carezzata e perduta; come la collera dell'imperatore si sia abbattuta su di lei in tre riprese e come ella si sia fatta «cera molle» al soffio della sua collera; come nel fondo dell'abisso in cui è pre-

cipitata, nel sepolcro in cui è stata seppellita da viva, ella non si auguri altro che la morte. «Ho sofferto – dice da qualche parte – mali diversi e intollerabili. I sicofanti mi hanno calunniata; la loro lingua, simile a una spada, mi ha ferito, insultato, distrutto. Sono stata allontanata, scacciata; sono giunta fino alle porte dell'Ade». E altrove: «Ho conosciuto ogni specie di male, ogni specie di tirannia. Ho subito la prigione, l'esilio; ho sopportato gli oltraggi, la rinuncia ai miei figli, il disprezzo del prossimo, le accuse dei miei servi, ogni miseria, ogni degradazione; ho visto la gioia dei miei nemici. E tuttavia sono ancora viva». Nuove sofferenze si aggiungevano senza sosta alla sua disgrazia. Un matrimonio politico le rapiva la figlia Teodora per unirli a colui che il poeta chiama «la bestia dell'Occidente». «E io – diceva Irene – ho pianto mia figlia come se fosse morta». Un ordine imperiale le strappava Alessio, il più giovane dei suoi figli, per spedirlo in guerra. Sua figlia Maria era lontana, sua figlia Eudocia era vedova e presto si sarebbe compromessa con il seducente Andronico Comneno. E lei rimaneva sola, malata, disgraziata, «novella Ecuba, privata dei suoi figli».

C'è sicuramente in questo compianto una buona dose di esagerazione. I suoi figli e suo genero Giovanni Cantacuzeno erano molto ben visti dall'imperatore Manuele; sua figlia Maria fu autorizzata a farle visita nel suo ritiro del Pantocrator; la figlia Teodora tornò dalla Germania per vederla. E tuttavia è incontestabile che ella fu trattata piuttosto duramente. Nella richiesta di grazia che il poeta indirizzò a suo nome all'imperatore Manuele al tempo della sua prigionia, ella si lamenta intensamente e con particolari precisi delle umiliazioni e dei castighi di ogni sorta che le sono stati inflitti. Si parla di carcerieri di sesso maschile, cosa contraria all'usanza, ai quali la principessa fu affidata nel suo primo esilio; si parla anche di percosse (μάστιγες) che le sarebbero state date. Ma soprattutto si parla del comportamento assolutamente illegale usato nei confronti della sebastocratorissa. Su questo punto Irene, nonostante le suppliche di cui abbonda la sua missi-

va, non può esimersi dal protestare con coraggio e fierezza: «Non rifiuto il giudizio, – dice, – non eludo il tribunale; non temo il mio accusatore, né il sicofante. Chiedo solo che compaia, che venga alla sbarra, che parli e che provi la mia colpevolezza». Invece è stata condannata senza processo, senza sentenza, senza essersi confrontata col suo delatore.

«Perché – ella scrive all'imperatore – condanni un essere umano sulla base di un semplice sospetto? Perché punisci sulla base di una semplice denuncia chi non si è potuto difendere? Perché non ricerchi colui che mi accusa? Non contentarti di parole, ma esigi delle prove». Per sé chiede che la si tratti in conformità alla legge, pronta a subire la pena se condannata giustamente. Ma vuole un tribunale regolare, imparziale. «Per gli altri – dice energicamente – tu non ti fidi delle sole parole ma richiedi una dimostrazione dei fatti. Per me invece hai ignorato le usanze consuete: mi punisci senza avermi giudicata, mi condanni su una semplice parola; e nel mio caso due sono le cose ugualmente deplorevoli, il giudizio e il castigo, entrambi contrari alla legge».

Ci voleva una certa audacia a un povero letterato, che scriveva a nome della principessa, per permettersi nei confronti dell'imperatore delle verità così dure. Va detto del resto, a lode del nostro poeta, che in questa circostanza egli dette prova di una coraggiosa fedeltà alla sua protettrice in disgrazia. Cerca di consolarla, di trovarle dei sostenitori. Scrive al genero di lei, Giovanni Cantacuzeno e al figlio Giovanni Comneno per interessarli alla sorte della principessa, rammentando all'uno che «per una madre non si deve esitare a dare perfino la propria vita», all'altro che tutta Bisanzio è scandalizzata per l'ingiusta condanna di Irene. Prigioniera, egli la sostiene; e quando finalmente giunge per lei il perdono non esita, anche se con rimpianto, a lasciare la capitale e a seguire la sua protettrice in Bulgaria. «La lontananza – diceva graziosamente – è una lacerazione dell'anima». Non potendone sopportare l'idea, accompagnò nell'esilio colei che – ricorda-

va con orgoglio – serviva «fedelmente e con zelo» da ben dodici anni.

Era una fedeltà che meritava di essere ricompensata. Naturalmente il poeta si legava tanto più fortemente alla sua protettrice in quanto, coinvolto nella disgrazia di Irene – come lo fu un altro letterato, Glica, in quella di Teodoro Stippeiota – era assai mal visto dall'imperatore e nonostante i tanti poemi composti per Manuele non poteva sperare da lui alcun favore. In compenso contava sulle liberalità, che riteneva gli fossero ampiamente dovute, della sebastocratorissa e di suo figlio. E diceva loro, francamente: «Non posso sperare che nella vostra anima cristiana e caritatevole. Non deludete, ve ne supplico, la sola speranza che mi resta, non rendete vana la mia attesa». Certamente sperava anche che, in quella Bisanzio così feconda in rivoluzioni, un ritorno di favore riuscisse a riportare a corte la sua benefattrice, la quale infatti più tardi fece ritorno a Costantinopoli. La devozione del nostro poeta gli fa nondimeno onore e dimostra che – per lo meno in certe occasioni – egli valeva più di quanto farebbe credere il tono abituale delle sue opere.

Bisogna dire, tuttavia, che si stancò ben presto del suo soggiorno bulgaro. Malgrado l'attaccamento a Irene, Costantinopoli gli mancava. Rimpiangeva, come dice il poeta, «il caro fumo della patria», si annoiava nel paese umido e triste in cui lo aveva portato il destino. E poi si sentiva vecchio, malato; provava il bisogno di vivere in un luogo «dove si possano trovare rimedi e ospedali». Rammentava inoltre che già molti anni prima la principessa e suo figlio gli avevano promesso di farlo entrare nel monastero di San Giorgio dei Mangani. Esitando un po' chiese di essere congedato, ricordò i suoi lunghi e fedeli servizi, e implorò che per tutta ricompensa lo rispedissero a Bisanzio dove avrebbe continuato a far parte della domesticità nel palazzo di cui Irene era sempre rimasta proprietaria. «Non vorrei davvero – diceva – cambiare di condizione o allontanarmi; non desidero né la separazione né l'esilio». Lui aveva bisogno di riposo, la principessa di ser-

vitori giovani e vigorosi. Sollecitò quindi un congedo onorevole. «Non chiedo lussi, ma solo di che vivere».

Il suo desiderio fu esaudito. Nel 1152 tornò a Bisanzio e poiché la sua ammissione al monastero dei Mangani (da cui sarebbe derivato il suo sostentamento) dipendeva dall'imperatore, il nostro poeta si rivolse a Manuele. Il sovrano fece a lungo orecchie da mercante alle sollecitazioni del povero letterato, e questi si lamentava amaramente che il basileus non gettasse neanche un'occhiata ai suoi versi. Infine, forse per merito del ritorno in grazia di Irene, dopo lunghi anni di richieste e di speranze spesso deluse riuscì a ottenere la ricompensa sognata. Verso il 1156 entrò al convento dei Mangani. Visse lì da allora in poi, sempre componendo versi per i suoi protettori potenti e mantenendo, a quanto pare, un profondo attaccamento alla sua sebastocratorissa. Le scriveva per raggiuagliarla sulla sua salute, sulle operazioni che doveva subire; con ciò sperava vivamente di ottenere qualche altra dimostrazione della sua generosità abituale. Morì nel suo monastero, probabilmente poco dopo il 1166 – dato che il suo poema più recente risale a quella data. Si pensi quello che si vuole dell'uomo, ma la sua vita certamente presenta un interesse reale sia per ciò che ci racconta sulla condizione dei letterati a Bisanzio, sia per ciò che ci fa conoscere di questa malinconica Irene, principessa letterata e protettrice delle lettere, chiamata graziosamente da uno dei suoi protetti «sirena dell'eloquenza».

IV.

Ma non sono soltanto le loro traversie che rendono interessanti questi poeti di corte; lo sono, anche di più, per il loro talento.

Nei suoi dialoghi satirici, nei suoi libelli, nei suoi epigrammi Teodoro Prodromo, quando non pensa ad adulare, talora ha abbastanza spirito e verve da ricordare Luciano. Ha stile, nonostante i giri di frase manierati di cui

troppo spesso si compiace il suo pensiero; ha grazia, nonostante le lungaggini che deturpano quasi tutte le sue opere. E infine ha una originalità che lo stacca di netto dallo stile ricercato e ufficiale dell'epoca. Malgrado la frequentazione dei potenti, Teodoro Prodromo non è certamente uomo di mondo. Non prende a modello le eleganze di corte né tanto meno si assoggetta alle forme rigide e compassate d'uso. Con una verve popolare e cruda attacca alcune ridicolaggini tipiche dei costumi del tempo. Nel suo dialogo intitolato *Il boia, ovvero il medico*, fustiga aspramente i cattivi dottori, i ciarlatani di cui rigurgitava Costantinopoli; in *Amaranto, ovvero gli amori di un vecchio* racconta piacevolmente la storia della povera ragazza condannata a sposare un vecchio ricco. Altrove si prende gioco degli ignoranti che si fanno passare per letterati, degli sciocchi che per sembrare dei filosofi non si mostrano mai in pubblico senza un volume di Platone in mano, degli imbecilli che immaginano, solo perché portano lunghe barbe, di assumere l'aspetto di uomini molto sapienti. Ha sbeffeggiato anche gli sposi un po' maturi che si uniscono a donne troppo giovani, le cortigiane invecchiate che spedisce volentieri a Cerbero, chiedendosi però se il cane infernale acconsentirà a mordere la loro pelle coriacea; in tutto questo c'è un'osservazione acuta e divertente della realtà che dona a questi poemi un indiscutibile interesse per la storia della società, e soprattutto della società letteraria dell'epoca.

Ma Prodromo non si è soltanto divertito a dipingere i costumi del suo tempo o le traversie dei suoi colleghi letterati. Gli si devono inoltre opere di un tono più popolare, quei poemi in greco volgare in cui la verve ancora più sbrigliata, il linguaggio più familiare, lo stile più grossolano mostrano quanto sia vicino al popolo questo scrittore caustico e gioviale. Vi si trovano, presi dal vivo della vita quotidiana a Costantinopoli, dalla frequentazione degli ambulanti che riempiono le strade della capitale, dei quadretti di una verità e di una sincerità allo stesso tempo istruttiva e gustosa. Ecco, per esempio, la storia del ciabattino felice.

«Ho per vicino un ciabattino, una specie di calzolaio, amante di bocconcini prelibati e allegro gaudente. Non appena vede spuntar l'aurora, "Figlio mio, – dice, – metti a bollire l'acqua. Tieni figliolo, eccoti i soldi per comprare la trippa ed eccoti quelli per il cacio valacco. Preparami la colazione prima che io cominci a risuolare". Quando ha spolverato trippa e cacio gli versano quattro bei boccali di vino; lui beve e rutta, poi gliene versano un altro ancora. Ma quando viene ora di cena getta via forma, assicella, lesina, trincetto, pedale e dice alla moglie: "Donna, metti in tavola. Per primo piatto il bollito, per secondo pesci al vino rosso e cipolle, per terzo uno stufato, e fai bene attenzione a non farlo bollire". Quando è pronto in tavola, si lava e si siede. E io, maledizione! Io quando mi giro e me lo vedo seduto davanti a quelle vettovaglie, sento salirmi l'acquolina in bocca e colare giù come un ruscello. Quanto a lui, si abbuffa e si rimpinza di ciò che gli hanno preparato. Io vado su e giù, contando i piedi dei miei versi: lui beve la sua dose di vino dolce in un gran boccale; io cerco il giambo, inseguo lo spondeo, cerco la pirrica e gli altri metri. Ma a che mi servono quei metri quando mi rode la fame? Che artigiano quel calzolaio! Detto il suo *Benedicite*, si è messo a masticare».

Ecco adesso i piccoli ambulanti che riempiono con le loro grida le strade di Bisanzio, il mercante di laticello con sulle spalle il suo recipiente, una zucca essiccata, che passeggia urlando: «Donne, comprate il laticello», il venditore di tessuti o di macinapepe che esibisce la sua mercanzia in strada, chiamando: «Donne, operaie, brave massaie avvicinatevi, ho stoffa per le vostre tende e macinapepe per tritare il vostro pepe». Si grida per chiamare il sarto ambulante: «Qui, operaio, qui! Aggiustami il vestito e prendi ciò che ti è dovuto», o il facchino che sgobba tutto il giorno ma la sera riceve «il suo piccolo boccale colmo di vino e una bella porzione di stufato». Poi ci sono i dialoghi dalla fornaia: «Signora, signora fornaia, anche se non sono vostro marito fatemi addentare un po' di quel buon pane bianco». In poche parole, c'è tutta una

Costantinopoli familiare, viva e brulicante, così differente dal mondo della corte. Il doppio interesse delle opere di Prodomo e dei suoi colleghi sta proprio nel fatto che accanto ai pezzi di circostanza, così istruttivi sulla storia politica e mondana all'epoca dei Comneni, i loro poemi popolari lasciano intravedere un aspetto differente ma non meno singolare di una società di cui senza di loro potremmo appena supporre l'esistenza.

E non è tutto. Nell'impero bizantino, accanto al greco dei letterati l'uso corrente aveva creato una lingua volgare, di forma meno compassata, di tono più familiare, ricca di vocaboli straordinariamente espressivi. I puristi del secolo dei Comneni, quegli scrittori che nelle loro opere si auguravano di ritrovare la sobrietà attica, non nutrivano altro che disprezzo per questo greco popolare e poco elegante. Il grande merito di Teodoro Prodomo fu di aver dato posto nella letteratura a questa lingua volgare e di averla fatta accettare agli stessi grandi personaggi che lo proteggevano. Il più delle volte, naturalmente, si serviva del greco classico che del resto usava in modo eccellente. Ma spesso per divertirsi, per dare maggiore realismo alle sue annotazioni popolari e più pepe alle sue storielle comiche, non ha esitato a ricorrere al linguaggio del popolo, e ciò ha fatto di lui un creatore.

Sta di fatto che Teodoro Prodomo non aveva tutti i torti quando era tanto fiero di essere un uomo di lettere sapiente e colto e quando vantava il suo talento. Un simile candido orgoglio delinea perfettamente la sua fisionomia letteraria. Ha contrapposto in modo divertente ai grandi predicatori, «ai novelli Mosè e ai novelli Aronne che tuonano con Giovanni, danno fiato alle trombe con Paolo e hanno sempre in bocca le Sante Scritture» i poveri letterati «schiavi della materia, costretti a consacrare il meglio della loro vita alle vane usanze mondane, e a riservare alla filosofia il tempo che riescono a sottrarre ai loro doveri». Si sente che è fiero di appartenere a quest'ultima categoria, e di essere debitore soltanto della sua penna e del suo talento, per ciò che è. Ed effettivamente

sembra che i suoi contemporanei apprezzassero molto i suoi scritti. Si è visto in quali termini di stima parla di lui il suo confratello, il poeta del manoscritto di Venezia. Da qualche parte viene chiamato «il filosofo» e «l'illustre tra i saggi». Quali che siano state le miserie della sua esistenza, il destino aveva riservato al suo amor proprio letterario alcune ricompense belle e meritate.

V.

A sentirlo, la vita non gli aveva dato nient'altro. A tutte le disgrazie che già gli conosciamo, povertà, malattie, delusioni, si aggiungeva un'ultima sciagura. Era ammogliato, e ammogliato male. Aveva sposato una ragazza di buona famiglia dalla quale aveva avuto quattro figli. Ma era una donna bisbetica e litigiosa, per di più inasprita dalla povertà e furiosa per il suo matrimonio con una persona socialmente inferiore. Così, in casa, le liti erano frequenti; e poiché la signora aveva la mano lesta, insieme ai rimproveri piovevano gli schiaffi. Prodromo, che ne aveva una paura matta, si consolava uscendo di casa e girando per taverne. Ma era duro rientrare a casa, e il poeta aveva spesso la peggio. È vero che in compenso i suoi litigi domestici gli fornivano materia per un poema grottesco destinato a divertire l'imperatore. Quest'opera ci è stata conservata: si tratta di una composizione in lingua volgare, di un genere assolutamente unico in tutta la letteratura greca. È probabile che su un tema tanto sfruttato nella commedia il poeta abbia scatenato liberamente la sua verve, e quindi sarebbe un'imprudenza prendere alla lettera tutti i particolari di un racconto chiaramente spinto all'estremo. Ma non per questo l'opera è meno singolare, per tutto ciò che ci svela di una famiglia della piccola borghesia nella Bisanzio del XII secolo.

«Sire, – comincia il poeta con l'aria di scherzare, – sono in preda a una pena immensa, a un dolore dei più violenti. Ho una brutta malattia, un male, e che male! Sen-

tendo la parola malattia non immaginatevi chissà cosa. Non immaginate, per carità, che mi sia spuntato un corno in mezzo alla fronte, o che soffra di una malattia di cuore, di una infiammazione, di una peritonite. No! Il male di cui soffro è una donna bisbetica e litigiosa». Il pover'uomo è subissato senza sosta di ingiurie e di sberleffi.

«Signore, mi trascurate. Che? Che dite, signor mio? Mi avete portato qualcosa? Signore, cosa mi avete comprato? Che abito, che costume mi avete ordinato? Che gonnella mi avete regalato? Non ho mai visto neanche l'ombra di un regalo di Pasqua. Sono dodici anni di privazioni e di miseria che passo con voi e non ho mai indossato una veste di seta, non ho mai avuto un anello al dito né un braccialetto con cui ornarmi. Non sono mai entrata in un bagno per non doverne uscire rattristata. Non c'è un giorno in cui mi sia saziata, senza la paura di avere poi fame per due giorni».

Per una contraddizione tipicamente femminile la dama rimprovera poi il marito per i regali che qualche volta lui le ha fatto: «Ricordate la casacca che mi avete portato: riprendetela. Riprendetevi anche il mio mantello di seta, la mia acconciatura da cerimonia, il mio abito giallo fantasia. Regalateli, vendeteli, dateli a chi vi pare». Seguono i rimproveri sullo stato della casa. «Abitate in casa mia e non ve ne prendete cura alcuna. I marmi sono deteriorati, il soffitto sprofonda, le tegole sono spezzate, l'intonaco muffito, i muri crollati, il giardino incolto. Non è rimasto un solo ornamento: non c'è più stucco, né vetro, né pavimenti di marmo. Tutte le porte sono scardinate, le grate sguarnite, le sbarre giacciono in giardino. Voi non avete rimpiazzato una porta, né rimesso un'asse, neanche in inverno. Non avete fatto rimpiazzare le tegole, né rialzare un muro, né chiamato un muratore per ripararlo. Non avete comprato neanche un chiodo da ficcare in una porta». In questa casa cadente è la donna che fa tutti i servizi, bada ai bambini, tesse gli abiti, amministra gli affari, corre, si affatica, si fa in quattro mentre il marito passa il suo tempo a bigheggionare e a mangiar bene. E per finire

ci sono le lagnanze per il cattivo matrimonio fatto. «Favorite guardarmi un po', giovanotto, volete? Io ero qualcuno, voi un facchino; io ero nobile, voi un povero cittadino. Voi dormivate su una stuoia, io in un letto. Io avevo una ricca dote, voi solo una tinozza per lavarsi i piedi. Io avevo oro e argento e voi solo una dogia di tino, una madia e una grande caldaia. E allora! Se vi andava di ingannare, di sedurre, di sposare una donna, dovevate farvela con una vostra eguale, la figlia di un locandiere, o qualche ragazza squattrinata, zoppa e lentiginosa, oppure con qualche zoticona di periferia. Ma perché circuire proprio me, una povera orfana, perché perseguitarmi ossessivamente con le vostre paroline dolci?»

Il marito china invano il capo sotto questo diluvio di rimproveri e cerca di calmare la sua irascibile metà. La signora piange, si strappa i capelli, si lacerava le guance. La signora fa il muso e improvvisamente, acchiappati i figli e la conocchia, fugge nella sua stanza e vi si rinchiude ermeticamente.

Sono continue scene del genere, alcune delle quali raggiungono proporzioni eroicomiche. Un giorno Prodro-mo torna a casa; ha fame. «Ero digiuno, – dice, – non avevo tracannato la mia bevanda favorita (non intendo nascondere i miei vizi, è un peccato in cui cado di frequente), ero di cattivo umore. Le ho parlato duramente e lei ha cominciato a snocciolar-mi i suoi rimbrotti abituali. “Non sono la vostra schiava – grida – e neanche la vostra domestica. Come osate alzare la mano su di me? Non vi vergognate?”» E giù un rosario di insolenze a cui il poeta vorrebbe dapprima rispondere a ceffoni; ma conosce sua moglie e prudentemente si dice: «Per l'anima tua, Prodro-mo, siediti e stai zitto. Sopporta con coraggio tutto ciò che ti dirà. Perché se la batti, se le fai male, lei si lancerà su di te che sei piccolo, vecchio e debole, ti darà uno spintone e se te le dà può anche accopparti». Ma alla fine la collera prevale: piglia in mano un manico di scopa, ma la signora scappa, e si chiude a chiave. «Nel mio furore afferro la scopa e batto violentemente sulla porta. Trovandoci

un buco, ci infilo dentro il manico della scopa. Ma mia moglie salta su, lo impugna, lo tira dalla parte sua, io lo tiro dalla mia. Accorgendosi che sono il più forte, vedendo che lo stavo tirando verso di me, lei lascia di scatto il manico, socchiude la porta, e io improvvisamente mi ritrovo lungo disteso a terra». Eccola allora che si burla di lui, e dopo una nuova bordata di ingiurie rientra in camera e si chiude di nuovo. Il pover'uomo intanto ha fame, ma la signora ha le chiavi della dispensa. Si rassegna quindi ad andare a letto, certamente convinto che «chi dorme pranza» come afferma il proverbio, quando improvvisamente, nel sonno, un buon profumo di stufato gli solletica l'odorato. Salta su e vede la tavola apparecchiata e tutta la famiglia che sta cenando. Nessuno però lo ha chiamato. Allora ha un'idea. Si traveste, e con un abito alla slava, un berretto di lana scarlato, un lungo bastone in mano, va a gridare sotto le finestre: «Pietà, signora, misericordia! Fate la carità, sono senza dimora!» I figli, non riconoscendolo, vogliono scacciare il mendicante a colpi di randello e a sassate. Ma la donna, che ha capito, dice: «Lasciatelo, è un poveraccio, un mendicante, un pellegrino». Gli si fa posto a tavola, gli si serve la minestra, la carne di maiale, e quei viveri tanto attesi gli rallegrano il cuore.

Ed ecco la conclusione del poema: «Questi sono, monarca incoronato, i mali che ho dovuto sopportare da una donna litigiosa e cattiva. Quindi se voi, sire, non mi provate la vostra misericordia, se voi non colmate di regali quella femmina insaziabile, io credo, temo e tremo di venire ucciso prematuramente, e voi perderete così il vostro Prodomo, il migliore dei vostri cortigiani».

Indubbiamente c'è in questo poema un eccesso voluto di esagerazione grottesca con cui l'autore spera di divertire il suo augusto protettore, quindi non credo che vi si possa ritrovare un quadro rigorosamente preciso di casa Prodomo. Ma la *pièce* offre un'altra ragione d'interesse. Di fronte alle pompe della corte, alla vita solenne, cerimoniosa e compassata dei mondani, ci lascia intravedere un pezzo di vita popolare e indovinare quanto ci fosse di

V. UN POETA DI CORTE NEL SECOLO DEI COMNENI 397

caratteristico, di colorito e di libero in questa società bizantina che noi ci figuriamo sempre così attenta all'etichetta, così rispettosa delle usanze e del contegno. In questa vita di un poeta di corte all'epoca dei Comneni è piccante il contrasto della malinconica sebastocratissa, intelligente, distinta, letterata, erudita, con la comare dalla voce sguaiata, i modi bruschi, l'eloquio rude e volgare, preoccupata della gestione della casa e di dettar legge in famiglia, parente prossima di quelle grandi borghesi dell'VIII e dell'XI secolo che già facemmo conoscere³ e da cui nacque la stirpe robusta che costituì per molto tempo la forza dell'impero bizantino.

³ Si vedano i capitoli V e XI nella parte I..

Capitolo sesto

Principesse d'Occidente alla corte dei Comneni

In uno dei libri che compose per l'educazione di suo figlio e in cui si compiacque di postulare le grandi direttive della politica bizantina nel x secolo, l'imperatore Costantino Porfirogenito scrisse quel che segue: «Ogni popolo ha le sue usanze e le sue leggi: deve dunque rimanere attaccato a ciò che gli appartiene, cercando solo in se stesso i mezzi per impiantare i legami sui quali si fonda la vita sociale. Allo stesso modo di ogni animale che si unisce soltanto con i suoi simili, così ogni nazione ha il dovere di contrarre alleanze matrimoniali non con gente di un'altra razza, ma con persone della stessa lingua e della stessa origine. Ciò soltanto può portare fra gli interessati la concordia, i buoni rapporti e le relazioni affettuose».

In virtù di questo principio che esprimeva pienamente il disprezzo altero con cui i Bizantini consideravano il resto dell'universo, la corte imperiale respingeva sdegnosamente ogni proposta di matrimonio che gli veniva da paesi stranieri. Agli occhi degli uomini di Stato di Costantinopoli era cosa «sconveniente e lesiva per la maestà dell'impero romano» pensare di unire una principessa imperiale a uno di quei sovrani «infedeli e sconosciuti» che vivevano oscuramente nel Nord o nel lontano Occidente, per cui si scartava subito, quando si presentava, «una richiesta così assurda». Come i gioielli della corona portati da un angelo a Costantino non dovevano in nessun modo cadere nelle mani dei barbari, né esisteva possibilità alcuna che il segreto del fuoco greco, rivelato

da un angelo al primo imperatore cristiano potesse esser consegnato a degli stranieri, così in «una costituzione immutabile» del grande Costantino si specificava che le principesse porfirogenite non potevano, senza decadere, unirsi a uomini di un'altra razza e che per un imperatore era quasi una vergogna sposare una donna non nata nel mondo bizantino.

Più di una volta però, già prima del x secolo, la politica aveva smentito quelle regole categoriche e alcune figlie della famiglia imperiale avevano dovuto rassegnarsi a sposare qualche sovrano barbaro. La corte bizantina cercava di spiegare come meglio poteva questi matrimoni indegni e di giustificare con sottili distinguo tali umiliazioni inflitte al suo orgoglio. Ma nonostante ci si impegnasse a salvare la forma e venisse sempre dichiarato, non senza altezzosità, che era inimmaginabile che una porfirogenita, figlia di porfirogenito, potesse compromettersi con dei «barbari», le necessità dei tempi e le esigenze della politica facevano sempre più decadere la tradizione stabilita.

Già nella seconda metà del x secolo ci sono principesse imperiali che sposano una l'imperatore tedesco, l'altra uno zar russo; e a poco a poco si va attenuando l'orrore che suscitavano dapprima queste unioni. Poi, all'epoca dei Comneni, più di una principessa bizantina andò a sedersi su un trono d'Occidente: e inversamente, al tempo dei Comneni e dei Paleologi, più di una principessa latina venne a condividere la porpora del cesare bizantino.

Come si adattavano queste esiliate al nuovo ambiente in cui il loro destino le obbligava a vivere? Quali criteri e quali usanze del loro paese natale conservavano nella nuova patria? Queste bizantine portarono con sé in Occidente qualcosa della civiltà superiore in cui erano state allevate? E le occidentali, invece, riuscirono a ellenizzarsi al contatto del mondo più raffinato ed elegante in cui si trovarono trapiantate? Sono tutti interrogativi che si pone chi intraprende lo studio di queste esistenze imperiali; e al di là di queste ricerche particolari, la risposta non è priva di interesse per la storia generale di Bisanzio e della ci-

viltà. Effettivamente, si può vedere in quale misura due mondi, opposti e ostili, si compenetrarono e furono in grado di comprendersi, quale vantaggio trassero entrambi da questo contatto e quale di queste due civiltà di valore disuguale esercitò alla fine l'influenza più potente e duratura.

Si fa presto a fare il conto delle principesse bizantine trasferite dal matrimonio sui troni d'Occidente. C'è – trascurando qualche personaggio oscuro – Teofano, che verso la fine del x secolo sposò l'imperatore Ottone II e fece penetrare in Occidente qualche sprazzo delle raffinatezze ed eleganze della corte bizantina. C'è Teodora, nipote del basileus Manuele Comneno, che nel 1148 fu data in sposa al duca Enrico d'Austria, fratello di Corrado III, re di Germania. C'è infine Irene Angela che verso la fine del XII secolo fu la sposa del re dei Romani, Filippo di Svevia, figlio cadetto di Federico Barbarossa, e che riuscì a trasformare questa unione puramente politica in un matrimonio d'amore. Comunque, queste unioni fra Bizantini e Latini non piacquero mai troppo alla corte di Costantinopoli. Sembrava che le principesse spedite in regni lontani fossero vittime consegnate, secondo l'espressione di Teodoro Prodromo, alla «bestia dell'Occidente»; e i genitori di queste disgraziate, disperati per tali matrimoni, «piangevano le loro figlie come se fossero morte». Quasi a giustificare questi presentimenti, le giovani donne sacrificate alle esigenze della politica furono ben raramente felici e morirono giovani, senza riuscire a dimenticare il loro paese natale. Non c'è dubbio che Teofano si sia affezionata a quell'impero tedesco che governò per conto del figlio Ottone III, e che Irene Angela si sia dedicata completamente a un marito che amava. Ma tutte e due tennero sempre lo sguardo rivolto a Costantinopoli. Teofano doveva a Bisanzio la civiltà superiore che portò in Germania e gli ideali in cui allevò suo figlio. Irene sognò tutta la vita di far salire il marito sul trono di Costantino. Così, queste bizantine sposate in Occidente rimase-

ro principesse in esilio e assorbono poco dal mondo nuovo dove erano state trapiantate.

Va detto però che questo mondo nuovo fu poco accogliente con loro, spesso ostile. Se Irene dovette qualche popolarità alle proprie disgrazie, Teofano invece fu sempre misconosciuta. Gli uomini del suo tempo la calunniarono per la sua vita privata, la biasimarono per l'attaccamento eccessivo testimoniato ai suoi compatrioti, la rimproverarono per l'influenza disastrosa che esercitò sul marito. Ma nella bizantina videro soprattutto la grande corruttrice delle virtù germaniche. «Il suo abbigliamento sontuoso – scrive un contemporaneo – costituiva un cattivo esempio per le donne della Germania». Un altro cronista critica severamente la sua frivolezza. Infine, una curiosa storiella che correva sul suo conto testimonia il pessimo ricordo che ella lasciò di sé in Occidente. A quanto si diceva l'imperatrice, vestita miseramente, era apparsa a una suora e le aveva chiesto il soccorso delle sue preghiere. «Effettivamente – diceva – doveva rimproverarsi per aver introdotto in Germania tutte quelle toilette sontuose e superflue care ai Greci, ma di cui le donne germaniche avevano fino allora ignorato l'usanza. Non soltanto lei stessa se ne era addobbata con un piacere maggiore di quanto convenga alla natura umana, ma aveva anche indotto al peccato le altre donne, ispirando loro il desiderio di un simile lusso. Ciò le aveva meritato la dannazione eterna. Tuttavia, – aggiungeva – essendo stata lei sempre devota, sperava di poter essere tratta fuori dall'inferno grazie alle preghiere delle anime buone».

L'aneddoto è significativo. È una dimostrazione dell'antipatia profonda che provava l'Occidente del x secolo per quell'Oriente elegante e raffinato che gli si rivelava. E non si creda che fossero sentimenti riservati alla sola Germania. Quando cinquant'anni dopo la morte di Teofano il doge veneziano Domenico Selvo sposò una principessa bizantina, i contemporanei non furono meno scandalizzati dalla vita «troppo molle e delicata» condotta dalla straniera. Non le occorreva forse per la sua toi-

lette, invece di acqua semplice, della rugiada che i suoi servi andavano a raccogliere ogni mattina? Non si inondava di profumi, non si abbigliava sempre di sete sontuose, non teneva le mani accuratamente guantate? E soprattutto, invece di mangiare con le dita come tutti, non spingeva forse la sua raffinatezza fino a farsi tagliare i cibi dai suoi eunuchi per prenderli poi con una forchetta d'oro? Innovazioni tanto scandalose meritavano un castigo celeste. A furia di far abuso di aromi e di essenze la dogaresa vide marcire il suo corpo e l'odore che esalava la sua persona era ripugnante al punto che tutti si allontanavano da lei ed ella morì miseramente abbandonata.

Così, per una strana contraddizione, la gente dell'Occidente univa all'ammirazione per Bisanzio, per le sue ricchezze, gli splendori, la prestigiosa civiltà, un'istintiva diffidenza per le sue raffinatezze corruttrici e perverse. I principi latini rivaleggiavano per l'onore di un matrimonio imperiale: la popolazione temeva invece quelle belle incantatrici d'Oriente che sembravano soprattutto create per alterare le qualità di forza e di vigore di cui si andava fieri. Bisanzio lasciava su tutto l'Occidente l'impronta delle sue arti, della sua industria, del suo lusso. Tuttavia i Latini non amarono mai quei Greci troppo ingegnosi, troppo duttili, troppo sottili, dei quali riconoscevano e allo stesso tempo temevano la superiorità. L'imperatrice Teofano fu la prima a farne l'esperienza: nei secoli seguenti molti altri casi attestarono ugualmente l'antipatia che persisteva fra due mondi opposti e rivali. Quando poi con le crociate si moltiplicarono tra di loro i contatti, il disappunto fra Greci e Latini non fece che aumentare. Non arrivarono mai a comprendersi del tutto e ancora meno a sopportarsi amichevolmente; lo strano destino di Bisanzio, a cui la civiltà è debitrice di molti progressi rilevanti, fu di non trovare altro che sfiducia e ingratitudine presso coloro che aveva servito più vantaggiosamente.

La storia delle principesse d'Occidente elevate dal matrimonio al trono dei basileis rivela in modo ancora più significativo questa contraddizione eterna e deplorabile.

1. Berta di Sulzbach, imperatrice dei Romani.

Da quando la prima crociata aveva messo in contatto più stretto Oriente e Occidente, Bisanzio era diventata una grande potenza europea. Le spedizioni successive intraprese per la liberazione del Santo Sepolcro, la fondazione degli Stati franchi di Siria, moltiplicando i rapporti fra Greci e Latini avevano svegliato in questi ultimi delle ambizioni, acceso cupidigie, eccitato rancori, creato anche nuovi interessi; nei primi avevano fatto soprattutto capire che era necessario rinunciare al disprezzo altero ostentato un tempo nei riguardi dei «barbari», e tener conto di quelle nuove nazioni nascenti. Sicuramente da questo ravvicinamento non nacque alcuna reale simpatia; tuttavia una specie di curiosità, un'oscura coscienza del bisogno che avevano l'uno dell'altro attiravano l'uno verso l'altro quei due mondi che si erano ignorati così a lungo. Nel XII secolo il grande impero orientale, che usciva ogni giorno di più dal suo isolamento, si intrometteva in tutti gli affari importanti della politica europea; sotto il regno di Manuele Comneno specialmente, Costantinopoli fu davvero uno dei centri di tale politica.

Nella prima metà di questo XII secolo, un grave pericolo minacciava la monarchia dei basileis. Il potente reame fondato dai Normanni nell'Italia meridionale e in Sicilia volgeva il suo sguardo ambizioso al di là dell'Adriatico: come Roberto il Guiscardo e Boemondo, anche Ruggero II sognava di ingrandirsi a spese dell'impero di Costantinopoli. Contro un avversario di questa portata i Bizantini dovevano trovarsi un'alleanza; la cercarono dalla parte della Germania, che le costanti ambizioni italiane designavano più di ogni altro Stato a neutralizzare gli sforzi dell'intraprendente sovrano siciliano. Fin dal 1135 e due anni più tardi, nel 1137, delle ambasciate greche furono inviate in Germania per preparare un terreno d'intesa; una nuova missione venne a portare al re Corrado III offerte più precise. Per suggellare definitivamente l'accor-

do progettato, la corte bizantina proponeva di unire con un matrimonio le due dinastie e chiedeva che una «giovanne di sangue reale» fosse inviata a Costantinopoli per sposare il sebastocratore Manuele, quarto figlio dell'imperatore Giovanni Comneno.

Corrado III di Germania era molto orgoglioso di carattere. Aspirante al titolo imperiale, si considerava pari al basileus e pretendeva i medesimi onori. Oltretutto, ricordando che l'impero greco traeva le sue origini da Roma, stimava che la monarchia bizantina dovesse al Sacro Romano impero germanico lo stesso rispetto che una figlia deve alla madre. Infatuato del suo potere, si vantava della sottomissione che gli testimoniava l'Occidente intero. Queste considerazioni offendevano in modo troppo vivo la vanità greca perché un'alleanza del genere si potesse concludere facilmente. Capì per fortuna che lo stesso Corrado sentisse la necessità di un sostegno contro le ambizioni crescenti di Ruggero II. Rispose dunque alle aperture che gli erano state fatte e propose agli inviati bizantini di dare in sposa al principe Manuele una sorella di sua moglie, la contessa Berta di Sulzbach. Dopo lunghe trattative, arrivarono finalmente a un accordo: verso la fine del 1142 un'ambasciata bizantina si recò in Germania a prendere la giovane fidanzata.

A Costantinopoli le fecero grandi feste. Uno scrittore del tempo, Teodoro Prodromo o qualche altro dei tanti poeti ufficiali che popolavano la corte dei Comneni, ha descritto in un poema di circostanza gli splendori dell'accoglienza fatta alla nuova arrivata, il corteo magnifico che scortava la contessa tedesca, la folla assiepata al suo passaggio e vestita a festa, le strade parate sontuosamente, la musica degli organi al suo arrivo, i profumi e le spezie sparsi sotto i suoi passi, insomma tutta la raffinatezza del lussuoso cerimoniale di cui si compiaceva Bisanzio in queste occasioni. Le principesse della famiglia imperiale si scomodarono per andare incontro al «fiore dell'Occidente – come dice il poeta – che l'imperatore trapiantava nel giardino imperiale».

Sembra che questo abbia dato luogo, appunto, a un curioso incidente. Tra le giovani donne riunite per salutare la Tedesca c'era la moglie dell'erede presunto, Alessio, figlio maggiore del basileus: quel giorno indossava un abito azzurro scuro, sobriamente ornato di porpora e d'oro. Colpita da quel colore che spiccava tra le vesti più sgarbanti, la straniera chiese chi fosse quella «religiosa» che parlava in tono così imperioso. La superstizione bizantina non mancò di vedere in questo un pessimo presagio; ed effettivamente, la morte prematura del principe Alessio si incaricò poco dopo di confermare quel pronostico.

Nel 1143, i due fratelli maggiori di Manuele, Alessio e Andronico, scomparvero improvvisamente, uno dopo l'altro, in poche settimane. Manuele diventava così l'erede dell'impero, sostituendo per volontà di suo padre il fratello maggiore, Isacco. Il fatto è che per un basileus bizantino, padrone di uno dei troni più rinomati del suo tempo, una contessa tedesca era un partito meno che mediocre. Oltretutto, sembra che le arie sprezzanti di Corrado III avessero alquanto scandalizzato Costantinopoli. Nel poema citato poco fa, Prodromo rispondeva piuttosto vivacemente alle pretese germaniche: al «glorioso re» Corrado dichiarava chiaro e tondo che nonostante tutta la sua gloria un'alleanza matrimoniale con la casa dei Comneni rappresentava per lui l'onore supremo. E proclamava la nuova Roma indiscutibilmente superiore all'antica: «Se questa – scriveva – fornisce la fidanzata, l'altra dà il fidanzato; e poiché tutti sappiamo che l'uomo è superiore alla donna, è evidente che lo stesso rapporto debba applicarsi alle relazioni dei due imperi». Per queste varie ragioni e per altre ancora Manuele non si affrettò affatto a celebrare il matrimonio convenuto: fece attendere per quasi quattro anni la benedizione nuziale alla giovane che gli era stata destinata.

C'era anche il fatto che proprio in quel momento la politica bizantina si avvicinava alla Sicilia; si delineava un progetto di matrimonio fra una principessa greca e un figlio di Ruggero II, e allo stesso tempo le relazioni con la

Germania divenivano più tese. Alla fine, però, Manuele si decise a tornare all'alleanza germanica: nel 1145 fu inviata un'ambasciata a Corrado III per annunciarli l'intenzione dell'imperatore di celebrare quanto prima le nozze decise nel 1142. Ma si fece pesare al re germanico il grande onore che gli veniva fatto e l'inviato greco si dimostrò così intollerabile nella sua arroganza che il sovrano tedesco dovette metterlo alla porta ed esigere da lui pubbliche scuse. Punto sul vivo per il modo in cui era trattato, Corrado, quanto a insolenza, non fu da meno. Scrisse allora a Costantinopoli una lettera in cui rivendicava per se stesso il titolo di imperatore dei Romani e indirizzava il suo messaggio al «suo caro fratello Manuele Comneno, illustre e glorioso re dei Greci». In qualche modo comunque la faccenda finì per risolversi, dato che da una parte e dall'altra si sperava in un accordo. Un'ambasciata tedesca si presentò a Costantinopoli e il suo capo, il vescovo di Würzburg, aggiustò le cose tra la soddisfazione generale. Nel gennaio del 1146 Berta di Sulzbach sposò finalmente Manuele Comneno, e salendo al trono prese il nome bizantino di Irene, simbolo della pace ristabilita tra il suo paese natale e la nuova patria.

È abbastanza interessante cercare di intravedere qui quali potessero essere al momento del suo arrivo a Costantinopoli le impressioni di una straniera, trasportata in un mondo per lei tutto nuovo. Per rendercene conto possiamo servirci di molte descrizioni abbastanza curiose che ci mostrano la capitale bizantina com'era verso la metà del XII secolo. Una di queste è particolarmente degna della nostra attenzione, in quanto opera di un occidentale, Eudes de Deuil, che visitò la città dei basileis proprio nel 1147, all'indomani del matrimonio di Irene con Manuele. Grande era il prestigio in Occidente della città imperiale. La realtà certamente non smentiva la sua fama. Per la dolcezza del clima, la fertilità della sua terra, la sua ricchezza prodigiosa, Costantinopoli appariva ai Latini come una città incomparabile. «È – dice Eudes de Deuil – la gloria

della Grecia: la sua fama è straordinaria, ma sta di fatto che è molto superiore alla sua fama» (*Graecorum gloria, fama dives et rebus ditior*). Il cronista non si stanca di vantare lo splendore dei palazzi, la magnificenza delle chiese, la profusione di reliquie preziose che vi sono contenute; e non è meno colpito dall'aspetto caratteristico delle mura ai piedi delle quali grandi giardini si estendono lontano nella campagna, per non parlare di quelle vere e proprie opere d'arte che assicurano un'ampia e costante alimentazione d'acqua alla capitale. Ma oltre ai monumenti pubblici, Eudes de Deuil – e qui sta il grande interesse della descrizione – ha saputo vedere la città che gli è apparsa sorprendentemente sporca, puzzolente e cupa. È una città orientale, con le strade coperte da volte. Al di sopra di queste costruzioni svettano le magnifiche abitazioni dei ricchi: ma nei bassifondi dove non penetra mai il sole vive una popolazione povera e disagiata che la miseria espone a tutte le tentazioni. Vige qui un'insicurezza assoluta; l'assassinio e il furto sono incidenti di tutti i giorni. «A Costantinopoli – dice lo storico – ci sono altrettanti ladri che poveri». La polizia, impotente, lascia fare; nessuno si preoccupa di rispettare o di far rispettare la legge. Ogni colpevole sfugge alle conseguenze del suo delitto. Agli occhi del pellegrino occidentale la Bisanzio del XII secolo appare come una città smisurata, sovrappopolata, brulicante, inquietante, eccessiva in tutto, nelle sue ricchezze come nei suoi vizi.

Queste non sono, come si potrebbe credere, maldicenze di un Latino malcontento dei Greci. Una testimonianza della stessa data, questa volta di origine bizantina, ci presenta la città imperiale sotto lo stesso aspetto. Le strade più frequentate sono sbarrate da enormi pozzanghere che le piogge tramutano in vere e proprie voragini. In questo «Tartaro», in questo «lago infernale» si impantanano animali e uomini e talvolta finiscono perfino coll'affogarci. I viaggiatori che hanno traversato senza incidenti montagne e fiumi, quando arrivano a destinazione «naufragano in piena città». Per tirarli fuori si devono intraprende-

re veri e propri salvataggi, scaricare gli animali da soma, entrare nel fango fino alla vita e issare le bestie fuori dal pantano a furia di corde. E questo non è tutto. La notte, altri pericoli si aggiungevano ai rischi della viabilità. Le strade buie erano il regno dei ladri e dei cani randagi che allora come oggi pullulavano a Costantinopoli; i comuni cittadini si chiudevano in casa per cui, in caso di incidenti, non c'era da aspettarsi alcun soccorso. Nessuno rispondeva alle urla delle vittime alle quali non restava che farsi derubare.

Un'imperatrice non aveva certo l'occasione di vedere «questi spettacoli indegni d'un sovrano» (ἄδασίλευτον θέατρον). Di Costantinopoli conosceva le residenze imperiali, soprattutto il palazzo delle Blacherne diventato nel XII secolo l'abitazione abituale dei basileis. Era situato all'estremità del Corno d'Oro e la sua triplice facciata dominava il mare, la campagna e la città. L'esterno era magnifico, l'interno ancora più bello. Sulle pareti delle grandi sale fiancheggiate da colonnati splendevano i mosaici su fondo d'oro «eseguiti con arte straordinaria» che, sfioranti di colori, rappresentavano le imprese dell'imperatore Manuele, le sue guerre contro i barbari e tutto ciò che egli aveva fatto per l'impero. Altri mosaici preziosi formavano un pavimento sontuoso. «Non saprei dire – scrive un contemporaneo – se a renderlo più prezioso e più bello sia la fattura artistica oppure la materia prima». C'era ovunque quello stesso lusso, accresciuto senza sosta dagli imperatori della stirpe dei Comneni, che faceva del palazzo delle Blacherne una delle meraviglie di Costantinopoli. I forestieri ammessi a visitarlo ce ne hanno lasciato delle descrizioni abbaglianti: «All'esterno è di una bellezza quasi incomparabile – scrive Eudes de Deuil – e all'interno supera abbondantemente la mia capacità di descriverlo. Da ogni parte ci sono dorature e pitture di tanti colori; il cortile è lastricato di marmi lavorati squisitamente».

Beniamino di Tudela, che visitò Costantinopoli qualche anno dopo, si esprime con uguale ammirazione: «Oltre al palazzo che Manuele ha ereditato dai suoi antenati

– dice – ne ha fatto costruire un altro sulla riva del mare che si chiama Blacherne, con colonne e pareti rivestite d'oro e d'argento su cui sono rappresentate sia le battaglie che ha combattuto personalmente, sia quelle dei suoi avi. In questo palazzo si è fatto fare un trono d'oro arricchito di pietre preziose, ornato di una corona d'oro sospesa a catene, anch'esse d'oro. Questa corona è tempestata tutt'intorno di perle e di diamanti inestimabili che gettano bagliori tanto potenti da permettere quasi di vederci la notte, senza l'aiuto di un'altra luce. Ci sono poi una quantità di altre cose, incredibili a raccontarsi. È in questo palazzo che si portano i tributi annuali, sia in oro sia in vesti di porpora e scarlatto, di cui sono piene le torri; dimodoché per l'opulenza delle ricchezze e la bellezza della sua struttura questo palazzo è superiore a ogni altro della terra».

Un'imperatrice conosceva inoltre le residenze incantevoli in cui i basileis andavano d'estate, alla ricerca di una temperatura più fresca. Ai piedi del palazzo delle Blacherne, fuori dalla cinta della città, c'era il bel parco del Filopatio, un vasto spazio circondato da una muraglia, dove acque correnti mantenevano una frescura perenne e dove si poteva andare a caccia in grandi boschi popolati di animali selvaggi; qui gli imperatori avevano fatto costruire un delizioso casino di caccia e l'insieme – secondo le parole di Eudes de Deuil – formava «la delizia dei Greci». Nella Propontide poi, era tutto un seguito di ville splendide dove gli imperatori avevano rinnovato il lusso orientale «di Susa e di Ecbatana» e dove Manuele amava distendersi dalle fatiche guerresche con le raffinatezze della tavola e i piaceri della musica.

Un'imperatrice conosceva, di Costantinopoli, anche l'Ippodromo con le sue feste che nel XII secolo erano ancora uno dei piaceri essenziali del popolo bizantino. Là, come ai tempi di Giustiniano, avevano luogo le corse dei cavalli e gli esercizi ginnici, intercalati da intermezzi di ogni genere, come ad esempio cani lanciati all'inseguimento di lepri, prodezze di danzatori e di acrobati sulla cor-

da, combattimenti di animali feroci, orsi, leopardi e leoni. Nel resoconto di Beniamino di Tudela si dice che «tutti gli anni, il giorno della nascita di Gesù di Nazareth, si davano spettacoli magnifici. Al cospetto dell'imperatore e dell'imperatrice si presentano le diverse figure degli uomini di tutto il mondo nei loro caratteristici costumi. Non credo – aggiunge il viaggiatore – che vi siano sulla terra rappresentazioni di uno splendore simile». Le si apprezzava molto a Costantinopoli, e la corte ci prendeva gusto quanto il popolo, sempre «avido di spettacoli nuovi».

Un'imperatrice, infine, conosceva le chiese della capitale, la magnificenza dei riti celebrati in Santa Sofia, «edificio ammirevole e divino, – secondo lo storico Niceta Coniata, – miracolosamente innalzato dalle mani stesse di Dio, come la sua prima e ultima opera; chiesa inimitabile, immagine terreste della cupola celeste».

Certamente, la principessa tedesca, come la maggior parte dei forestieri, fu affascinata dalla bellezza dei canti liturgici della Chiesa greca, dal miscuglio armonioso delle voci che univano il soprano acuto ai toni più gravi, dall'euritmia dei gesti e delle genuflessioni. E certamente, come la maggior parte dei forestieri, apprezzò l'organizzazione straordinaria delle cene sontuose offerte al palazzo imperiale; pranzi eccellenti e ben serviti, inframmezzati da spettacoli di ogni sorta, «dove – dice un contemporaneo – orecchie, bocca e occhi rimanevano ugualmente affascinati». Certamente, infine, ella dovette apprezzare il lusso degli abiti, la pompa delle cerimonie, tutte quelle raffinatezze splendide che rendevano la corte bizantina meravigliosa e unica per ricchezza ed eleganza.

Una cosa, però, sconcertava quelli che visitavano per la prima volta Costantinopoli: la mollezza di quella plebe bizantina, di quel «popolo inerte», abituato a vivere delle elargizioni imperiali. I Latini provavano scarsa simpatia per quella razza «dal carattere infido e astuto, nonché corrotto». Fortunatamente, per consolarsi dei difetti dei suoi sudditi, la nuova imperatrice trovava a Costantinopoli numerosi compatrioti. Esisteva, nella Bisanzio del XII

secolo, un'autentica colonia tedesca: vi si erano stabiliti mercanti tedeschi, e soldati tedeschi erano arruolati nell'esercito imperiale; erano tanto numerosi che re Corrado chiese che venisse concessa loro una chiesa particolare. Infine, erano varie le usanze più o meno recentemente introdotte a Costantinopoli, che potevano ricordare alla straniera la patria lontana. Al tempo dei Comneni la Chiesa greca celebrava nei suoi santuari alcune feste che ricordavano curiosamente quelle feste dei Folli oppure dell'Asino che divertivano allora l'Occidente.

Bisogna riconoscere inoltre che l'imperatore Manuele, almeno all'inizio del matrimonio, si dimostrò molto disposto a piacere alla giovane donna che aveva sposato. Questo principe bizantino aveva, com'è noto, molta simpatia per i Latini; ne amava i costumi cavallereschi, i bei fendenti, il coraggio imprudente e magnifico. Gli piacevano i tornei e spesso era lui stesso a scendere in lizza. Perciò faceva grandi accoglienze a corte agli occidentali e apprezzava talmente i loro servizi che i patrioti greci erano spesso urtati dal favore goduto da quegli stranieri per metà barbari «che sputavano meglio di quanto parlassero» e che «sprovvisti di qualsiasi educazione, ripetevano le parole della lingua greca con la stessa durezza con cui le rocce e le pietre rimandano l'eco del flauto suonato dai pastori».

Dal contatto con gli occidentali Manuele aveva imparato a conoscere tutto ciò che l'usanza cortese richiedeva al perfetto cavaliere. Sapeva, ad esempio, che per il novello sposo latino illustrarsi con qualche grande impresa era un obbligo d'onore; e imitando i suoi modelli occidentali si impegnava a meritare l'amore della sua dama con gran colpi di spada. Effettivamente, sembra proprio che ci sia riuscito. Irene era piena di ammirazione per l'ardimento del suo sposo e dichiarava pubblicamente che in Germania, dove pure il coraggio non mancava, non aveva mai incontrato un cavaliere più perfetto.

Mentre Manuele per conquistare la moglie si modella-

va sui costumi dell'Occidente, lei per parte sua si sforzava di istruirsi sulla bellezza della letteratura greca e aspirava a quel ruolo di principessa amica e protettrice delle belle lettere, assunto dalla maggior parte delle donne della stirpe dei Comneni. Fu così che si mise in testa di studiare e comprendere Omero e a questo scopo si rivolse a uno dei più illustri grammatici del tempo. E per lei che Tzetzza compose le *Allegorie sull'Iliade* in cui spiegava all'allieva imperiale il soggetto del poema e la storia dei personaggi principali che ne erano protagonisti, senza pregiudizio delle note erudite sulla biografia del poeta; e nella dedica con cui offriva il suo libro all'imperatrice, egli la qualificava in termini elogiativi come «la dama appassionatissima di Omero» (δηροικωτάτη κυρία). Questo avveniva nel 1147. Poco tempo prima Tzetzza aveva dedicato a Irene anche una prima edizione delle sue *Chiliadi*, e sembrava, nella sua cerchia di grammatici e di retori, che la principessa tedesca fosse diventata una vera bizantina.

Tuttavia, malgrado la reciproca buona volontà, la coppia imperiale non tardò a disunirsi. Sembra che ne avessero colpa ambedue gli interessati. Da parte sua Irene si stufò presto del suo ruolo di protettrice delle lettere. Litigò con Tzetzza per una miserabile faccenda di soldi. Il grammatico racconta che gli era stato promesso un compenso di dodici soldi d'oro per ogni quaderno delle sue sapienti dissertazioni. Per far mostra di zelo egli aveva preso carta di un formato più grande e coperto le pagine di una scrittura più fitta tanto che, affermava, uno solo dei suoi quaderni valeva per dieci. Contava dunque che lo ricompensassero in proporzione; non se ne fece niente. L'amministratore dell'imperatrice pretendeva di pagare a Tzetzza, per il suo lavoro, la tariffa fissata in precedenza e poiché lo sfortunato letterato si lamentava del trattamento, alla fine gli fu rifiutata categoricamente ogni retribuzione. Furibondo, si appellò direttamente alla sovrana, reclamando giustizia. Irene, che non era addentro alle sottigliezze bizantine, mandò a quel paese il povero grammatico. Questi si vendicò raccontando la storia: di-

strusse inoltre la prima edizione delle sue *Chiliadi* e, stanco di lavorare a vuoto, si arrestò con i suoi dotti commentari al canto XV dell'*Iliade* e si mise alla ricerca di un'altra protettrice. L'esperienza letteraria tentata dall'imperatrice era finita piuttosto male.

Il fatto non sarebbe stato poi così grave, ma c'era dell'altro: Irene mal si adattava alle usanze della sua nuova patria. Sembra che l'imperatrice fosse una donna piuttosto bella. L'arcivescovo Basilio di Ocrida che pronunciò la sua orazione funebre dice che «per la statura, per l'armonia delle membra, per il colorito florido, ella procurava una sensazione piacevole perfino alle cose insensibili». Era anche dotata di ogni specie di virtù, «il cui profumo – dice il suo panegirista – rallegrava Dio e gli uomini». Del tutto onesta, dolce, pia, estremamente caritatevole, sempre pronta a soccorrere, a consolare i poveri e a «stendere le sue mani benefiche sul mondo», possedeva elette virtù. Mancava però completamente di eleganza. «Si curava meno – dice Niceta – della bellezza del suo corpo che del perfezionamento della sua anima». Non amava i vestiti, non si truccava il viso, non si anneriva gli occhi, e mostrava un certo disprezzo per le «donne folli» – così le chiamava – che preferiscono l'arte alla natura. «Voleva brillare – dice il cronista – solo per lo splendore delle sue virtù». A questo, secondo Niceta, aggiungeva una certa rigidità tedesca (τὸ μὴ ἐπικλινὲς ἔθνικόν) e un carattere piuttosto grave e altero. Non era proprio il modo giusto per tenersi stretto un giovane uomo appassionato, quale era allora Manuele, avido di piaceri, di riunioni mondane, di amorazzi, amante di tutti i divertimenti propri della sua età e di tutte le avventure che si offrivano al suo capriccio.

Irene, inoltre, non dava figli al marito. Nel 1147, quando l'imperatore aveva deposto il patriarca Cosma, questi nel suo furore aveva maledetto in pieno sinodo il ventre dell'imperatrice e dichiarato che ella non avrebbe mai partorito figli maschi. Ora, la predizione sembrava tristemente giustificata dai fatti. Per cinque anni, nonostante le pre-

ghiere implorate ai monaci piú illustri, nonostante gli omaggi e i doni di cui ricoprí la Chiesa nella speranza di mettere cosí fine alla sua sterilità, Irene non dette eredi all'impero; e quando infine partorí nel 1152, nacque una femmina, Maria. Piú tardi ebbe un altro parto, ma ancora una volta era una femmina che del resto morí all'età di quattro anni. Tutto ciò addolorava profondamente Manuele; fermamente convinto che dipendesse dalla maledizione del patriarca ce l'aveva un po' con la moglie per aver dato completamente ragione al prelato.

Per tutti questi motivi Manuele, da parte sua, si stancò presto di Irene. Senza dubbio le lasciò cortesemente gli onori esteriori del potere, la sua corte, le sue guardie, tutto lo splendore del potere supremo. Ma si staccò completamente da lei. Dopo numerose avventure si prese una favorita. Era sua nipote Teodora, alla quale si attaccò tanto piú fortemente in quanto, piú fortunata di Irene, gli dette un figlio maschio. A questo punto, non c'era piú niente che egli le potesse rifiutare: al pari della moglie legittima ella ebbe una corte, delle guardie, e condivise quasi da sovrana tutte le prerogative del potere supremo. L'imperatore fece per lei le spese piú folli; «oceani di ricchezze», come dice Niceta, furono versati ai suoi piedi. Superba e arrogante ella accettava gli omaggi e il denaro; e attorno a lei, dietro l'esempio dello sposo, gravitavano i cortigiani, trascurando per la favorita l'imperatrice legittima.

Sembra però che quest'ultima non abbia affatto tentato di uscire dal suo isolamento. Irene si fece una vita a parte, la riempí di opere di carità soccorrendo le vedove, proteggendo gli orfanelli, dando una dote alle ragazze povere da marito, frequentando e arricchendo i monasteri.

Le piaceva fare dei favori e il suo panegirista dice cortesemente che «ella considerava come una grazia del cielo le sollecitazioni che riceveva e sembrava che pregasse perché le fossero rivolte delle richieste». Convertita al momento del matrimonio all'ortodossia greca e molto pia, vi-

veva volentieri in compagnia delle persone di Chiesa verso le quali dimostrava un rispetto infinito. In questa corte d'Oriente, tuttavia, ella rimaneva molto occidentale e molto tedesca. Nell'orazione funebre pronunciata in suo onore, Basilio di Ocrida non ha voluto fare a meno di ricordare che era «una straniera, nata sotto altri cieli, digiuna delle usanze della nostra civiltà, figlia di una razza orgogliosa e fiera che non si piega», e si è creduto in obbligo di fare l'elogio della Germania «nazione potente e dominatrice» che tra tutti i popoli d'Occidente «è quella che comanda e non accetta di essere comandata». Con queste parole il prelado dimostrava di essere penetrato fino in fondo all'animo della sovrana.

Certo è che ella non dimenticò mai il suo paese natale. Fu felice quando nel 1147 la seconda crociata portò a Costantinopoli il re Corrado, suo cognato, e un'armata latina. Mentre i Greci vedevano con terrore calare sull'impero la temibile nuvola che arrivava da Occidente, mentre gli sfaccendati bizantini si stupivano di vedere nelle file dei crociati donne vestite e armate come cavalieri, novelle Amazzoni che montavano a cavallo come uomini, Irene cercava invece di accogliere nel modo migliore i suoi compatrioti. Quando gli orgogli rivali dell'imperatore greco e del re di Germania minacciarono di scontrarsi, ella fece il possibile per appianare le difficoltà sorte fra i due principi. E siccome le pretese di Corrado, che non si adeguavano in nessun modo alle esigenze dell'etichetta bizantina, avevano impedito fino ad allora un incontro personale dei due sovrani, l'influenza dell'imperatrice riuscì almeno a garantire tra di loro dei rapporti di una certa tollerabilità. Manuele e Corrado fecero a gara in cortesie reciproche; l'imperatore inviò viveri in abbondanza e regali costosi all'accampamento latino e il re contraccambiò con ricchi doni.

Quando in seguito l'armata francese fece la sua apparizione a Costantinopoli, Irene mantenne i rapporti più cortesi. Ma fu soprattutto dopo i disastri subiti dalla crociata in Asia Minore che si esplicò la buona disposizione

dell'imperatrice per i suoi compatrioti. Vinto sul Meandro, Corrado III aveva ripiegato su Efeso con quello che restava delle sue truppe e vi si era ammalato. Irene venne con Manuele a rendere visita allo sconfitto e lo riportò a Costantinopoli nella carrozza imperiale, e il basileus, che aveva buone conoscenze in fatto di medicina e di chirurgia, volle curarlo con le proprie mani. Quando infine Corrado III, dopo aver adempiuto il suo voto al Santo Sepolcro ripassò da Bisanzio, trovò di nuovo la stessa cortese accoglienza. La corte bizantina era apertamente orientata verso l'alleanza tedesca, contrappeso necessario all'ostilità evidente dei Normanni di Sicilia e dei Francesi di Francia. Si preparavano matrimoni fra le due famiglie sovrane. Enrico d'Austria, fratellastro del re di Germania, sposò una nipote di Manuele e i poeti della corte imperiale celebrarono pomposamente quest'unione. Poco dopo si trattò delle nozze del figlio di Corrado con un'altra nipote dell'imperatore. In questa politica di alleanze non si può sottovalutare l'influenza dell'imperatrice, riconosciuta anche in una lettera di Corrado III. Egli rimetteva a Irene il compito di scegliere nella famiglia imperiale la fidanzata destinata a suo figlio, «quella che sembrerà a te che le hai allevate – scriveva – superiore per carattere e per bellezza». (*Quae moribus et forma noscatur a te, quae eas educasti, precellere*). Il matrimonio non si fece, ma tra i due Stati perdurò un'alleanza strettissima. Quando nel 1150 Ruggero II e Luigi VII pensarono di formare contro Bisanzio una lega di tutto l'Occidente, fu proprio l'opposizione formale del re di Germania che fece fallire il progetto. Irene, restando una buona tedesca, non aveva fatto un cattivo servizio al suo paese d'adozione.

La morte di Corrado III nel 1152 allentò le buone relazioni tra le due corti, ma l'imperatrice conservò sempre un tenero interesse per i fatti della Germania. Seguiva da lontano con aperta simpatia suo nipote, il giovane figlio di Corrado; gli inviava regali, si preoccupava che venisse fatto cavaliere. Sembra poi che col tempo si sia ravvicinata a Manuele, e gli abbia dato una valida collaborazione

nell'amministrazione degli affari dello Stato. Basilio di Ocrida parla dell'«accordo di sentimenti» e della «parentela dell'anima» esistenti tra i due sposi. Ma qui c'è senz'altro quella dose di esagerazione cui è tenuto il genere dell'orazione funebre. Altre testimonianze mostrano tuttavia che Irene intervenne più di una volta con successo presso l'imperatore, per ottenere la liberazione di prigionieri o la grazia per dei condannati a morte, e che spesso si premurò di inoltrare suppliche al basileus. Nel 1158 ella gli rese un servizio ancora maggiore, salvandolo da un complotto tramato contro di lui; e se è vero che «gli arcisatrapa della Persia» – come dice il suo panegirista – beneficiati da lei, vollero onorare la sua tomba con offerte magnifiche, si può dedurre che ella esercitò veramente una certa influenza sulle relazioni esterne della monarchia.

Aveva del resto lo spirito giusto, buon senso, sangue freddo e la consapevolezza di ciò che andava fatto; doveva essere un'eccellente consigliera. Si suppone dunque che quando morì, nel 1160, quasi all'improvviso, di febbre maligna, Manuele abbia risentito profondamente della sua perdita. Si pensa, tuttavia, che Basilio di Ocrida abbia dipinto in toni un po' troppo drammatici il dolore dell'imperatore che riempiva il palazzo dei suoi gemiti, incapace di riprendersi; esagera anche Niceta quando scrive che il basileus si disperò come se gli avessero staccato una delle sue stesse membra e che trascorse il periodo del lutto «prostrato e mezzo morto». Sta di fatto che alla moglie, a quanto pare universalmente rimpianta, fece fare funerali splendidi. Fu seppellita nella chiesa del monastero del Pantocrator, fondato da Giovanni Comneno per divenire il Saint-Denis della dinastia e in cui Manuele stesso si era fatto preparare il sepolcro. In onore dell'imperatrice defunta egli ordinò una bella orazione funebre, giunta fino a noi, in cui Basilio di Ocrida, arcivescovo di Tessalonica, esalta convenientemente, e non senza qualche emozione personale, le qualità e le virtù che avevano adornato Irene. Dopo di che l'imperatore si consolò piuttosto

rapidamente. Desideroso – dice Niceta – di avere un figlio che continuasse la dinastia, e ancora, probabilmente, sensibile al fascino femminile, già nel 1161 egli annunciò la sua intenzione di risposarsi. Fra tutti i partiti che gli proponevano scelse «la più bella tra le principesse del suo tempo», Maria d'Antiochia, che sposò nel 1161. La tedesca Irene era stata presto dimenticata.

Abbiamo visto, prima, quale fu il destino di quell'altra imperatrice latina, con quale entusiasmo il popolo di Costantinopoli salutasse l'affascinante principessa ai festeggiamenti per le sue nozze, e con quale odio più tardi perseguitasse la straniera. Abbiamo anche già detto quale fu la fine tragica della bella sovrana, e quanto Bisanzio sia stata più crudele con lei che con Irene. Come le principesse greche che non si adattarono mai alla loro nuova patria, così anche le Latine sposate alla corte dei Comneni rimasero sempre delle straniere per il popolo sul quale regnavano. Malgrado gli sforzi per diventare bizantina, Irene rimase sempre una tedesca; benché nata in Siria, Maria d'Antiochia rimase sempre una latina. Una sola di quelle principesse d'Occidente del XII secolo subì profondamente l'impronta del suo paese d'adozione e si ellenizzò quasi completamente. Questo aggiunge un ulteriore interesse alla storia di Agnese di Francia, figlia di Luigi VII, e sorella di Filippo Augusto, la cui esistenza si trovò coinvolta in alcuni dei più tragici eventi del suo tempo.

II. *Agnese di Francia, imperatrice dei Romani.*

Per tutta la vita, si sa, l'imperatore Manuele Comneno aveva molto amato i Latini. Vent'anni dopo la morte del sovrano, il cronista Robert de Clari trovava ancora a Costantinopoli il ricordo duraturo di quella simpatia proclamata. Nel suo linguaggio ingenuo egli racconta come il basileus avesse sempre ben accolto e ben trattato la gente dell'Occidente, nonostante i rimproveri dei Greci: «Or-

dino – diceva ai suoi cortigiani – che nessuno di voi abbia l'ardire e il coraggio di lamentarsi mai delle mie generosità né della mia simpatia per i Francesi. Perché io li amo, mi fido di loro più che di voi, e gli darò più di quanto non gli abbia già donato».

Questa istintiva simpatia era rafforzata da serie ragioni politiche. Manuele si rendeva perfettamente conto della forza invincibile delle giovani nazioni dell'Occidente: le sapeva orgogliose, indomabili, sempre pronte a partire in guerra; conosceva anche i loro rancori, gli antichi odii che nutrivano nei confronti dei bizantini. Temeva sempre che una coalizione potesse unirle contro l'impero, e che «il loro comune accordo – così diceva – sommergesse la monarchia come un torrente improvvisamente ingrossato devasta i campi dei contadini». Di conseguenza cercava di impedire in tutti i modi questa unione pericolosa mantenendo il disaccordo tra le potenze europee, sostenendo la resistenza dell'Italia contro Barbarossa, attirando a sé con ampie concessioni commerciali i mercanti di Venezia, Genova, Pisa e Ancona, cercando sempre di assicurarsi l'alleanza di qualcuno dei grandi Stati dell'Occidente. Così, all'inizio del suo regno, si era appoggiato alla Germania. Più tardi, verso la fine della sua vita, inclinava verso un'alleanza francese. Era allora in lotta aperta con l'imperatore Federico Barbarossa, e si ingegnava a trovare ovunque degli appoggi contro di lui. Quello di re Luigi VII gli sembrava particolarmente vantaggioso, per cui cercava attentamente ogni mezzo per avvicinarsi a quel principe. L'idea c'era. Dal 1171 o 1172 papa Alessandro III, col quale Manuele era in ottimi rapporti, aveva pensato all'utilità di un'alleanza franco-bizantina e consigliato a Luigi VII di unire con un matrimonio la casa di Francia a quella dei Comneni. L'imperatore greco trovò dunque il terreno già pronto quando si decise a fare delle proposte più formali.

Nel 1178 Filippo d'Alsazia, conte di Fiandra, di ritorno dalla Palestina si era fermato a Costantinopoli. Secondo l'usanza il basileus lo ricevette splendidamente, e du-

rante le conversazioni con il principe latino gli prospettò il suo progetto.

«L'imperatore gli chiese – racconta la cronaca di Ernoul – se re Luigi di Francia avesse una figlia da marito, e il conte rispose che sí, ne aveva una, ma era piccola e giovane. L'imperatore Manuele allora gli disse che siccome aveva un figlio che era ancora un bambino, se il re avesse acconsentito a mandargli la figlia per suo figlio, appena fosse arrivata lui gliela avrebbe fatta sposare e avrebbe incoronato pure lei: lui sarebbe stato imperatore e lei imperatrice. Di ciò parlò l'imperatore che pregò il conte di portare al re il messaggio, ché messaggero più gentile di lui non si poteva trovare né inviare. E lo faceva accompagnare dai suoi uomini più valorosi per riportare la damigella, se il re gliela voleva affidare. Il conte rispose che recava volentieri il messaggio e che pensava di ottenere un sí. L'imperatore allora fa preparare i messaggeri, gli affida abbondante oro e argento per le spese e li manda col conte in Francia. E quando arrivano in Francia il conte va dal re e gli riferisce il messaggio da parte dell'imperatore.

«Ne fu contento il re e rallegrato, e vide che non la poteva maritare meglio. La fa preparare molto accuratamente e molto riccamente (come figlia di sí grande uomo quale il re di Francia) e l'affida ai messaggeri che la portarono all'imperatore a Costantinopoli».

Questa figlia, «piccola e giovane» si chiamava Agnese di Francia. Era la seconda figlia di Luigi VII e della sua terza moglie Alix de Champagne, quindi sorella minore di Filippo Augusto. Al tempo in cui, nella primavera del 1170, lasciò Parigi per imbarcarsi sulle navi genovesi che l'avrebbero portata a Costantinopoli, aveva appena otto anni. Trapiantata in così tenera età in un paese nuovo, presto dimenticata nella lontana Romania dai suoi che sembra si fossero completamente disinteressati di lei, si adatterà più di altre alle usanze del suo paese adottivo. In ogni caso vi condusse un'esistenza singolarmente strana e drammatica; testimone di eventi importanti, lei stessa vi

ebbe anche, a volte, un ruolo interessante. Ecco perché questa figura evanescente si merita la curiosità della storia¹.

Nel momento in cui, nel 1179, la piccola Agnese arrivava nella villa imperiale, il regno di Manuele Comneno era in declino. Tuttavia, malgrado le sventure degli ultimi anni, l'imperatore conservava sempre la sua bella fiducia in se stesso, e la corte non aveva perso la sua eleganza e il suo fasto abituale. In un tripudio di feste, il 2 marzo 1180 fu celebrato il fidanzamento della figlia di Luigi VII con l'erede al trono dei Cesari. Poiché il giovane Alessio aveva solo undici anni, il matrimonio fu rimandato a più tardi. Ma da quel momento la piccola fidanzata fu trattata da futura imperatrice e, secondo l'usanza, rinunciò al suo nome francese di Agnese per chiamarsi più bizantinamente Anna.

Qualche mese dopo, nel settembre 1180, la morte di Manuele faceva ricadere sul capo di quei due fanciulli tutto il peso e tutte le responsabilità del potere supremo. Ora, le circostanze erano molto difficili, l'avvenire pieno di pericoli. Prima di morire l'imperatore non aveva dato alcuna disposizione: le cose andarono ben presto nel peggiore dei modi. «Un basileus in minore età, che aveva ancora bisogno di un precettore e di una balia» e che un'educazione totalmente trascurata aveva reso leggero e incapace; una reggente, Maria d'Antiochia, mal consigliata, mal vista, troppo amata da qualcuno e detestata da quasi tutti; un favorito insolente e mediocre, sospettato dai suoi rivali di aspirare al trono: questi erano i capi del governo. Ce n'era abbastanza per scatenare tutte le ambizioni che si erano ridestate: quelle di Maria, figlia dell'imperatore Manuele, donna di carattere appassionato e

¹ Cfr. L. du Sommerard, *Deux princesses d'Orient au XII^e siècle*, Paris 1907. Si troverà in questo libro una piacevole biografia di Agnese di Francia, a volte un po' troppo romanzata per essere un libro di storia, ma interessante, benché l'autore abbia trascurato alcuni testi importanti per la psicologia della sua eroina.

violento che l'odio per la matrigna e un'energia virile spingevano ai disegni più audaci; quelle di Alessio, figlio bastardo di Manuele che credeva in un suo diritto al trono; e soprattutto quelle del temibile Andronico Comneno le cui avventure, come si sa, avevano tanto sconvolto il regno precedente. Contro questi pericoli che lo minacciavano da ogni parte, il potere era senza sostegno e senza forza; gli stessi membri della famiglia imperiale, i più grandi personaggi dello Stato, malcontenti, inquieti, non pensavano ad altro che ai propri interessi. «Non c'era più alcuna attenzione agli affari pubblici; i Consigli dell'impero restavano deserti». Conosciamo quale fu il risultato di questa situazione deplorevole e i drammi che insanguinarono, uno dopo l'altro, la capitale e il palazzo: Maria Comnena che suscitò una sommossa contro suo fratello e sostiene un vero e proprio assedio in Santa Sofia; Andronico che si solleva a sua volta, diventando in breve tempo il padrone di Costantinopoli, associato al giovane basileus dall'entusiasmo popolare; il favorito rovesciato, imprigionato, accecato. Poi, secondo le parole di Niceta, «il giardino imperiale spogliato dei suoi alberi»: Maria Comnena e suo marito vengono avvelenati, la reggente Maria d'Antiochia è condannata per alto tradimento e spietatamente uccisa; e infine il giovane Alessio deposto, strangolato, mentre Andronico Comneno si impadronisce del trono: questi gli spettacoli che segnarono quei tre anni tragici di cui Agnese di Francia fu testimone terrorizzata.

La piccola imperatrice aveva dodici anni quando la morte del giovane Alessio la lasciò sola e abbandonata in una città straniera. Si trovò inerme in balia di tutte le iniziative del nuovo padrone. Per consolidare il potere usurpato Andronico non trovò niente di meglio se non sposare la fidanzata del suo predecessore, e nonostante la differenza d'età (il basileus aveva più di sessant'anni), il matrimonio fu celebrato in Santa Sofia alla fine del 1182, e consumato. Il fatto suscitò scandalo anche in quella Bisanzio dove il crimine era di casa. «Quel vegliardo caden-

te – scrive Niceta – non si vergognò affatto di unirsi alla giovane e bella sposa di suo nipote; il crepuscolo abbracciò l'aurora; l'uomo acciaccato e rugoso ha posseduto la giovane dalle dita di rosa che esalava i profumi dell'amore». L'opinione europea non fu meno indignata dell'evento. Soltanto la famiglia di Agnese sembrò non esserne scossa; non pare infatti che Filippo Augusto si sia minimamente preoccupato della sorte di sua sorella.

Ancora più strano appare il fatto che la principessa stessa si sia adattata senza rammarico al suo destino. Per spiegare questa stranezza va detto che il suo matrimonio col vecchio sovrano fu prima di tutto un'unione politica e che Andronico, tutto preso dalle sue innumerevoli amanti, non dovette importunare eccessivamente la sua giovane moglie. Ella ebbe soprattutto le soddisfazioni esteriori del potere supremo, il piacere di essere presente alle cerimonie, di essere effigiata nei monumenti, in abito di gala imperiale, a fianco del suo sposo. Inoltre, non è poi così inverosimile che anche lei come tante altre si sia lasciata conquistare dal fascino di quel grande seduttore che era Andronico. Abbiamo visto come nella tragedia finale in cui il basileus trovò la morte ella gli sia stata vicina, fianco a fianco con la sua amante preferita, e come le due giovani, arrestate durante la loro fuga con il principe, si impegnarono con sforzi enormi a strapparli al suo destino. Era il 1185. Nei due anni in cui era stata sposata con Andronico, la giovane aveva visto spettacoli inusuali in una corte dove suonatrici di flauto e cortigiane godevano presso il padrone di una considerazione superiore agli uomini di Stato e dove, in quelle ville sul Bosforo, Andronico amava gustare nella pace campestre, con le sue belle amiche, le delizie di una vita voluttuosa e appassionata. Pare proprio che Agnese di Francia non ne fosse troppo scandalizzata: ella fu probabilmente l'ultima conquista di Andronico Comneno, così intelligente, buon parlatore, ingegnoso, duttile, affascinante, sulle cui labbra – secondo l'espressione di Niceta – Hermes aveva passato il *moly*, l'erba magica che seduce i cuori.

Non si conosce la sorte della giovane nei giorni caotici che seguirono la caduta di Andronico. Ma si suppone che, non appena fu ristabilito l'ordine, Agnese, vedova di due imperatori, abbia ritrovato sotto il governo di Isacco Angelo tutti i privilegi che Bisanzio accordava alle sue sovrane. Si vedrà più avanti come ella avesse conservato la sua controdote, e come probabilmente vivesse in uno di quei palazzi imperiali in cui si ritiravano volentieri le principesse decadute. È lì che le capitò una nuova avventura.

Teodoro Brana apparteneva a una delle più grandi famiglie dell'aristocrazia bizantina. Suo padre Alessio, che godeva fama di essere il miglior generale dell'epoca, era stato uno dei più fedeli servitori di Andronico Comneno; sua madre era nipote dell'imperatore Manuele che la proclamava «bella fra tutte le donne» e amava chiamarla «l'ornamento della famiglia». Imparentati com'erano con la dinastia decaduta, questi Brana non potevano avere alcuna simpatia per il governo di Isacco Angelo. Nel 1186 Alessio si era sollevato contro l'imperatore e con le armi in pugno aveva trovato la morte sotto le mura di Costantinopoli. Naturalmente Teodoro, nonostante servisse nell'armata imperiale, non doveva provare altro che odio per l'assassino di suo padre. Fu forse questo ad avvicinarlo ad Agnese, in un certo qual modo erede dei diritti dei Comneni? Non si sa. È certo però che nel 1190 a Costantinopoli si cominciava a parlare dell'intimità che univa Brana alla giovane donna, allora diciannovenne. Un po' più tardi, nel 1194, il cronista occidentale Alberico delle Tre Fontane precisa così i fatti: «Teodoro Brana manteneva l'imperatrice, sorella del re di Francia, e benché ella conservasse la sua controdote imperiale, la considerava sua moglie; ma non l'aveva sposata solennemente perché, secondo l'usanza del paese, questo matrimonio le avrebbe fatto perdere la controdote». Tuttavia la relazione era apertamente dichiarata e presto fu accettata da tutti: tanto più che Teodoro Brana, avendo molto contribuito nel 1195 a rovesciare Isacco Angelo, occupava una posizione

di grande importanza alla corte del nuovo imperatore Alessio.

In seguito a questa specie di unione morganatica, ulteriormente consolidata dalla nascita di una bambina, Agnese era diventata più bizantina che mai. Come vedremo presto, aveva completamente dimenticato la lingua del suo paese natale; aveva perduto ogni ricordo di una famiglia che non si era mai curata di lei. Non ci sono prove che ella abbia visto sua sorella Margherita, vedova del re d'Ungheria, quando questa fece il viaggio in Terra Santa; e allorché improvvisamente, nel 1203, l'arrivo dei baroni della quarta crociata la mise di fronte ai suoi compatrioti, tutto fa credere che fosse totalmente «sradicata».

Sappiamo come Irene Angela, principessa bizantina salita per matrimonio sul trono di Germania, spinse il marito Filippo di Svevia a interessarsi alla causa del giovane fratello Alessio, che un usurpatore aveva spogliato del potere; e come il cesare tedesco interessò ai diritti del suo giovane cognato i Veneziani e i crociati riuniti in quel momento a Venezia. Di certo ci furono anche altre ragioni che contribuirono a dirottare verso Costantinopoli la spedizione destinata alla liberazione della Terra Santa. Gli interessi economici della Repubblica veneziana, la seduzione che gli splendori della capitale bizantina esercitavano sull'immaginario occidentale, le prospettive di razzia e di conquista aperte a tutti gli avventurieri da una simile impresa, i vecchi rancori accumulati nell'animo dei Latini, furono altrettante cause che mossero il doge e i baroni della crociata.

Un'altra considerazione, infine, fu la quantità di reliquie possedute da Costantinopoli. Si sa quale importanza abbiano avuto nella vita pubblica e privata del Medioevo queste spoglie preziose, e quale prezzo si attribuisse in particolare a quelle che provenivano dall'Oriente. Ora, Bisanzio era piena di quei tesori sacri che non senza ostentazione si esibivano ai visitatori sbalorditi sia a palazzo, nella cappella imperiale, sia a Santa Sofia e in altre chie-

se. Perciò, agli occhi dei Latini, la città imperiale era diventata un grande museo, un immenso reliquiario destinato a rifornire tutti i santuari dell'Occidente. C'è da credere, vedendo come la caccia alle reliquie fosse di primaria importanza nei pensieri dei conquistatori, che quest'esca non fosse affatto estranea alla grave risoluzione che, nonostante la proibizione formale del papa, deviò verso Costantinopoli tanta gente devota, tanti uomini di Chiesa, avidi di impossessarsi di queste ricchezze sacre come premio della loro vittoria.

Non è il caso di raccontare qui la quarta crociata. Basterà ricordare come i Latini, giunti davanti a Costantinopoli il 23 giugno 1203, si videro costretti a impiegare la forza per reinsediare sul trono il giovane Alessio. L'assalto fu dato il 17 luglio; preso dal panico l'usurpatore fuggì precipitosamente e una rivoluzione popolare ristabilì Isacco Angelo. La prima preoccupazione dell'imperatore fu di accontentare i crociati. Ratificò tutte le promesse fatte da suo figlio; li accolse come «i benefattori e i restauratori dell'impero». Ma soprattutto versò loro a piene mani le ricchezze della capitale; e questo primo impegno, che durò solo qualche giorno, non fece che accrescere le brame degli occidentali.

È qui che ritroviamo Agnese di Francia, in una scena che la dice lunga sull'evoluzione che si era compiuta in lei. Tra i grandi baroni dell'armata latina si trovavano diversi parenti prossimi della giovane imperatrice: il conte Baldovino di Fiandra aveva sposato sua nipote, il conte Luigi di Blois era figlio di sua sorella. D'altra parte, però, Teodoro Brana, il suo amante, era stato uno dei capi della difesa, uno degli ultimi fedelissimi del basileus Alessio Angelo. Non sembra che le simpatie di Agnese abbiano esitato fra le due parti in causa. Robert de Clari racconta che i crociati, ricordando vagamente che una principessa francese sorella del loro re era stata un tempo sposata a Costantinopoli, non appena il pretendente fu insediato a palazzo si informarono se questa dama «che chiamavano – dice il cronista – l'imperatrice di Francia», visse an-

cora. Gli fu risposto di sí, e che era sposata; che l'aveva sposata un gran signore della città – chiamato il Vernas (Brana), e che abitava in un palazzo vicino. Lí andarono a trovarla i baroni, la salutarono e le promisero di mettersi al suo servizio. Lei li accolse male e non voleva neanche parlargli, molto corruciata per la loro venuta e per l'incoronazione di Alessio. Ma faceva parlare un *latinier* (un interprete) e il *latinier* diceva che ella non conosceva assolutamente il francese. Tuttavia, accettò di entrare in rapporti col conte Luigi, che le era cugino».

Come da ventiquattro anni i suoi parenti francesi avevano perduto il ricordo della piccola principessa esiliata a Bisanzio, così anche lei aveva dimenticato tutto della sua patria. Non si interessava che alle cose di Bisanzio, all'antico odio che i Brana provavano per Isacco Angelo. Si indignava come una greca per l'intervento inopportuno e nefasto di quegli stranieri negli affari della monarchia. Quindi l'aneddoto che racconta Robert de Clari è particolarmente significativo: prova fino a che punto Agnese di Francia si fosse distaccata dal suo paese.

Ciò che seguì non era la cosa migliore per riconciliarla con i suoi compatrioti. Sappiamo come l'accordo apparentemente buono tra Latini e Greci fece presto a rompersi durante l'inverno che i crociati passarono sotto le mura di Costantinopoli; come, avendo una rivoluzione nazionale rovesciato i deboli e spregevoli sovrani che occupavano il trono, gli occidentali si fossero decisi a conquistare Bisanzio per se stessi. Sappiamo quali furono per diversi giorni gli orrori commessi nella città presa d'assalto. Nel momento in cui le mura di cinta furono sfondate (12 aprile 1204), Agnese di Francia con molte altre nobili dame cercò un asilo nel palazzo fortificato del Bucoleon. Il marchese Bonifacio di Monferrato arrivò in tempo a salvare la principessa e le sue compagne da qualche brutta avventura. Ma si può immaginare con che occhio vide il saccheggio della capitale, il palazzo messo a sacco, le chiese devastate, Santa Sofia profanata e insozzata, la popolazione che fuggiva da tutte le parti, fuori di sé per la pau-

ra, e la città incomparabile che era Costantinopoli abbandonata a tutte le brutalità della soldataglia. Nell'ingenuo racconto di Robert de Clari, si può vedere tutto ciò che rese ai Latini la loro impresa deplorabile: «Da che il mondo fu creato – dice – mai nulla di più nobile e di più ricco fu visto e fu conquistato, né ai tempi di Alessandro né ai tempi di Carlo Magno, né prima né dopo. Non credo che nelle quaranta città più ricche del mondo ci fossero tante ricchezze quante se ne trovarono nel cuore di Costantinopoli. Questo dichiaravano i Greci: due parti della ricchezza del mondo si trovavano a Costantinopoli, la terza parte era sparsa per il mondo». Alla vista di tutte quelle brame soddisfatte, dell'insolenza di quei banditi che non rispettavano niente e nessuno, anche Agnese, come Niceta, dovette piangere amaramente la rovina della città imperiale e pensare che i Saraceni sarebbero stati più clementi dei crociati.

Quando, però, un impero latino ebbe rimpiazzato la monarchia dei basileis, quando il conte Baldovino di Flandra, suo parente, si sedette sul trono dei cesari, nel cuore di Agnese sembrò ridestarsi qualcosa delle sue origini francesi. Da quest'ultimo cambiamento deriveranno conseguenze piuttosto singolari.

Da qualche parte Niceta parla, non senza amarezza e tristezza, di quei Greci che fecero la pace con gli Italiani per ricevere da loro qualche territorio, mentre avrebbero dovuto augurarsi di restare perennemente in guerra con loro. Fra quelle «anime servili, armate dall'ambizione contro la loro patria», c'era Teodoro Brana, l'amante di Agnese di Francia. È possibile che si fosse alleato al nuovo regime dietro diretta influenza della sua amante. Ella, effettivamente, aveva trovato un vantaggio inaspettato nell'insediamento dell'impero latino. Alberico delle Tre Fontane riporta di come allora si fosse fatto notare a Brana che «egli privava di giuste nozze l'imperatrice sorella del re di Francia», e di come lo si fosse convinto a regolarizzare la situazione con un matrimonio. Agnese ne fu

sicuramente grata e ravvicinò suo marito a coloro ai quali ella era debitrice.

Teodoro Brana era ormai, comunque, uno dei più fedeli sostenitori del nuovo impero. «Era – dice di lui Villehardouin – un greco che stava dalla loro parte, e non c'era un altro greco, fuorché lui, che stesse dalla loro parte». Questa rara dedizione fu ricompensata come meritava. Brana ricevette dall'imperatore l'investitura del feudo di Apro, e alla testa di alcuni contingenti latini servì come un fedele vassallo il suo nuovo signore. Poi, quando nel 1206 la sua città di Apro fu conquistata dai Bulgari e rasa al suolo, il gran signore greco riuscì ad avere un ruolo ancora più importante. Era molto popolare nella provincia di Tracia che aveva un tempo retto per conto del basileus, particolarmente ad Adrianopoli di cui era originaria la sua famiglia. Le popolazioni della regione, spaventate dagli eccessi dei Bulgari, gli fecero la proposta di sottomettersi a lui e di costituire sotto la sua autorità un principato vassallo dell'imperatore latino. «Così – secondo le parole di Villehardouin – i Greci e i Franchi avrebbero potuto convivere bene insieme». Enrico di Fiandra che governava per conto di suo fratello Baldovino, prigioniero dei Bulgari, colse abilmente l'occasione che si offriva. Nel 1206, con una convenzione formale, concesse in feudo a Brana e «all'imperatrice sua moglie» il dominio di Adrianopoli, Didimotico «e tutte le dipendenze». Un titolo sonoro elevò agli occhi dei Greci il prestigio del loro nuovo signore: l'atto di investitura fu fatto a nome del «nobile Cesare Teodoro Brana Comneno». Un distacco di cavalieri latini rimase ad Adrianopoli per aiutarlo a difendere il suo principato. «E così – dice Villehardouin – fu fatta e conclusa la convenzione, e la pace fu fatta e conclusa fra Greci e Franchi».

Agnese di Francia, nel riavvicinare vincitori e vinti, aveva cercato di consolidare per quanto le era possibile l'istituzione fondata dai Latini. Nel suo principato continuò a lavorare all'opera di riconciliazione di cui era stata l'iniziatrice. Va detto che, fino all'ultimo giorno, Teodo-

ro Brana, conformemente alle promesse fatte, serví fedelmente l'impero e l'imperatore: del resto, nella sua signoria egli era quasi un re, e in questo ambiente tutto greco Agnese continuò senza alcun dubbio a vivere da principessa bizantina.

Dei suoi ultimi anni sappiamo poco. Un particolare, però, lascia credere che si ravvicinasse sempre di più alla Francia: nel 1218 o 1219 dette sua figlia in sposa a un barone francese, Narjaud de Toucy. Anche sua nipote più tardi avrebbe sposato un altro francese, Guglielmo di Villehardouin, figlio del principe di Acaia, e il suo nipotino Filippo di Toucy faceva spesso appello alle sue origini francesi e alla parentela che lo univa alla famiglia reale di Francia. Racconta Joinville che nel 1252 venne in Palestina a rendere visita a san Luigi «e diceva il re che egli era suo cugino, in quanto discendeva da una sorella di re Filippo che l'imperatore stesso ebbe in moglie». E ancora, al principio del xiv secolo, Marino Sanudo parlava della «figlia del re di Francia» che diventò imperatrice di Bisanzio e che in seguito sposò un barone dell'impero greco.

E così, molti anni dopo la sua morte, avvenuta nel 1220, l'Occidente conservava ancora il ricordo di Agnese di Francia, imperatrice d'Oriente, il cui destino fu certamente uno dei più singolari fra tutti quelli delle tante principesse latine sposate a Costantinopoli. Più di ogni altra, le circostanze l'avevano «sradicata»; più di ogni altra era diventata bizantina di lingua e di spirito. E tuttavia, quando dopo un quarto di secolo gli eventi l'ebbero rimessa di fronte ai suoi compatrioti, è verso il paese natale che risorse il suo affetto dopo un momento di esitazione. Sposa di un gran signore greco, ella non lo seguì nel partito dei patrioti che resistevano senza cedere allo straniero: non emigrò con lui a Nicea o altrove. Fu lei, al contrario, che portò il marito verso i Franchi, fece di lui un feudatario del nuovo impero e gli affidò il compito di riconciliare, se gli era possibile, le due razze nemiche. Nata principessa di Francia, morta in un principato greco vassallo di un imperatore latino, fondatrice con Teodoro Brana di

VI. PRINCIPESSA D'OCCIDENTE E COMNENI

431

una famiglia che sarà tutta francese, malgrado le avventure tempestose di una parte della sua vita ella riunì armoniosamente il suo letto di morte alla sua culla.

Capitolo settimo

Costanza di Hohenstaufen, imperatrice di Nicea

A Valencia, in Spagna, nella cappella di Santa Barbara della piccola chiesa di San Giovanni dell'Ospedale, si può vedere una cassa di legno su cui è tracciata in spagnolo questa iscrizione: «Qui giace doña Costanza, augusta imperatrice di Grecia». Chi è questa sovrana dell'impero bizantino poco conosciuta, e per quale strano destino venne, dal lontano Oriente, a vivere e a morire sotto il cielo d'Iberia? È una storia malinconica e romanzesca allo stesso tempo, un curioso episodio delle relazioni intercorse nel XIII secolo tra Oriente e Occidente¹.

Grandi eventi si preparavano in Europa verso il 1238. Era il tempo in cui, in Oriente, Giovanni Ducas Vatatzas, imperatore greco di Nicea, lottava con successo crescente contro il debole impero latino di Costantinopoli. Era il tempo in cui Federico II di Hohenstaufen ricominciava la sua eterna guerra contro il papato. Baldovino II, imperatore di Costantinopoli, protetto dal sovrano pontefice (l'unico a garantire la sopravvivenza del suo Stato), si trovava necessariamente in posizione conflittuale con il grande imperatore svevo, mentre Federico II si sforzava con la sua politica di colpire anche qui e di mettere in diffi-

¹ G. Schlumberger ha richiamato per primo l'attenzione su questa principessa dimenticata in un insolito articolo: *La tomba di un'imperatrice bizantina a Valencia* («Revue des Deux Mondes», 15 marzo 1902). Siamo debitori di questo saggio interessante.

coltà quell'avversario irriducibile, rappresentato per lui dal papa. A questo fine Federico, cattolico romano e latino, non esitò ad allearsi con i Greci scismatici contro uno Stato cattolico e latino.

Ciò non ci sorprende affatto, se consideriamo che spirito libero e potente fosse quello dell'ultimo degli Hohenstaufen. Iniziato fin dall'infanzia in Sicilia agli splendori delle civiltà greca e araba, erudito e affascinato dalla scienza come un umanista del Rinascimento, oltretutto stranamente sedotto dai costumi voluttuosi e violenti dell'Oriente musulmano, questo principe dall'animo cosmopolita e laico cercava di strappare il mondo alla morsa della Chiesa, non solo distruggendo il potere temporale del papato ma annientando l'ascendente spirituale di Roma. Mettere fine una volta per tutte all'inutile follia della crociata, concludere la pace con l'Islam, trasferire dal papa all'imperatore la direzione suprema della cristianità, erano alcuni dei sogni accarezzati dalla grande genialità di questo sovrano quasi moderno. I suoi nemici dichiarano che egli non credeva in Dio, che negava l'immortalità dell'anima, che proclamava contro la fede cieca i diritti supremi della ragione dicendo «che l'uomo non deve credere ad altro che a ciò che è dimostrabile con la forza delle cose e con la ragione». Si capisce che essendo lui uno spirito svincolato da scrupoli antiquati, non provasse il minimo imbarazzo nel trattare con gli scismatici o con gli infedeli, se solo il loro sostegno poteva essergli utile contro il suo grande avversario, il papato.

Da qui nacquero le sue relazioni con la corte bizantina di Nicea. Federico II prometteva a Vatatzas di far evacuare i Latini da Costantinopoli, restituendola al suo padrone legittimo. L'imperatore greco, in cambio, si impegnavo a riconoscersi vassallo dell'imperatore d'Occidente e a ristabilire l'unione spezzata fra le due Chiese. È difficile dire quanta sincerità contenessero le sue promesse. Nell'alleanza che si stava concludendo, i Greci vedevano soprattutto il mezzo per riappropriarsi più facilmente di Costantinopoli e Federico il mezzo di sottrarre al papato una

forza, che esso per parte sua cercava di attirare dalla sua parte. Fatto sta che le due parti giunsero a un accordo. Già dal 1238 truppe greche erano state messe, in Italia, a disposizione dell'imperatore svevo. Presto il ravvicinamento dei due sovrani divenne ancora più intimo. Nel 1244 una figlia di Federico II sposava l'imperatore greco di Nicea.

Nel 1241 Giovanni Ducas Vatatzas aveva perduto la sua prima moglie, Irene Lascaris. Presto, «stanco di essere solo» – come dice un contemporaneo – egli pensò di riprendere moglie e fece chiedere al suo grande alleato la mano di sua figlia. Si chiamava Costanza, ed era nata dalla relazione di Federico II con Bianca Lancia, la stessa che era anche madre del famoso Manfredi. L'imperatore acconsentì volentieri a un'unione che rafforzava la sua alleanza con i Greci; e benché fra i due sposi ci fosse una notevole sproporzione di età – nel 1244 Giovanni aveva cinquantadue anni e Costanza era giovanissima – il matrimonio fu deciso.

La cosa suscitò uno scandalo straordinario in Occidente, particolarmente nel partito pontificio. Nel concilio di Lione, qualche tempo più tardi, Innocenzo IV non avrebbe esitato a invocare, fra le tante ragioni che gli sembrava giustificassero la scomunica pronunciata contro Federico II, il motivo che «si era imparentato con degli eretici». Già prima, e per la stessa ragione, il papa aveva solennemente scomunicato l'imperatore Vatatzas e tutta la sua gente, «trattando impudentemente da eretici – come Federico II scriveva al suo alleato – quegli stessi Greci ortodossi grazie ai quali la fede cristiana si era diffusa nel mondo intero», denunciando come «apostata e fautrice di scandali una nazione che da secoli, e fin dall'origine, è stata ricca di fervore religioso e ha portato il vangelo di pace al mondo latino, governato dal papa». Niente più di questa condanna comune poteva rendere così solidali gli interessi dei due sovrani. «Non è soltanto il nostro diritto – diceva Federico II a un altro suo corrispondente –

che noi vogliamo difendere, ma quello di tutti i popoli amici, riuniti nell'amore sincero di Cristo, e soprattutto i Greci, nostri alleati ed amici che il papa, a causa dell'affetto che noi portiamo loro, e benché essi siano profondamente cristiani, ha trattato con suprema insolenza, qualificando di empietà quel popolo tanto devoto, e di eresia questa nazione tanto ortodossa». Vatatzas, dal canto suo, inviando all'imperatore un contingente di truppe, si felicitava per le vittorie conseguite dal principe svevo sul loro comune avversario. La giovane principessa Costanza era il pegno di questo ravvicinamento politico. Ne sarebbe stata anche la vittima.

Il matrimonio fra il basileus e la figlia di Federico II fu celebrato a Prusa. Secondo le informazioni che attingo a un testo ancora inedito – l'elogio funebre dell'imperatore Vatatzas fatto da suo figlio Teodoro Lascaris – il sovrano greco si recò con grande apparato militare dalla sua capitale, Nicea, alla città dove lo attendeva la giovane fidanzata. Sembra anche che l'anziano principe sia stato piuttosto indisposto dal viaggio e abbia risentito di un grave malessere. Non per questo i festeggiamenti nuziali furono meno sontuosi. I Greci si sentivano molto lusingati da questa alleanza – «il cui splendore e la cui gloria – scrive Teodoro Lascaris – e tutti gli altri vantaggi non possono sfuggire altro che agli ignoranti e agli imbecilli». I poeti di corte fecero a gara nel celebrare un'unione così vantaggiosa e così nobile; e intorno alla giovane principessa si ostentarono tutti gli splendori del fasto bizantino. Secondo l'usanza ella abbandonò il suo nome occidentale per quello più greco di Anna, e fu bene accolta in quella città di Nicea che in quarant'anni aveva assunto l'apparenza di una grande capitale, e che i patrioti greci amavano particolarmente «perché il suo nome – dice Teodoro Lascaris – racchiude in sé un presagio di vittoria» (*nike*, in greco). Questa apparente felicità fu però breve; una strana avventura venne presto a turbare l'armonia della coppia imperiale.

Dato che la nuova imperatrice era quasi una bambina, alla sua partenza dall'Italia il padre le aveva dato un seguito piuttosto numeroso di compatriote, e fra quelle, per «farle da governante e istitutrice», una donna assai avvenente che i cronisti bizantini chiamano «la marchesa». La marchesa era bella; aveva soprattutto occhi meravigliosi e una grazia squisita. Ora, l'imperatore Vatatzas era sempre stato di robusto temperamento amoroso e la sua piccola moglie occidentale, sposata soprattutto per politica, lo interessava pochissimo. La marchesa non fece fatica a irretirlo; prestandosi volentieri al gioco, avendo – secondo un cronista – stregato il basileus «con i suoi filtri e le sue arti amatorie» non ci mise molto a diventare la favorita ufficiale e la rivale della sua giovane padrona. Vatatzas non sapeva rifiutarle niente. Ella fu autorizzata a rivestire le insegne imperiali, a portare le scarpine di porpora; quando usciva a cavallo, la gualdrappa della sua sella e le redini erano di porpora, come per la basilissa. La scortava un seguito splendido; al suo passaggio, riceveva gli stessi ossequi che spettavano all'imperatrice; e i sudditi, a palazzo come in città, le tributavano gli stessi onori della legittima sovrana, e forse anche di più. Il basileus, completamente sedotto, cedeva a tutti i capricci dell'amante; Anna era apertamente relegata al secondo posto.

L'avventura causò un certo scandalo alla corte di Nicea. Tra i familiari dell'imperatore uno dei più eminenti era allora il celebre scrittore Niceforo Blemmida. Incaricato da Vatatzas dell'educazione del principe ereditario, si era meritato in quel delicato incarico l'amicizia del suo allievo e il favore del sovrano. Era un uomo di animo inflessibile e duro, molto pio, molto sprezzante di tutto ciò che non attenesse alla religione e che si era fatto notare per una forte ostilità nei riguardi dei Latini. Si compiaceva, inoltre, del suo parlare franco; e benché la sua libertà di linguaggio gli avesse frequentemente procurato delle inimicizie, era sempre riuscito a mantenere alto il suo prestigio. Blemmida prese risolutamente partito contro la favorita. In lei non detestava solo la straniera ma anche la

donna. Un tempo, quando era ventenne, aveva avuto una storia d'amore finita male, per cui conservava per tutto il sesso femminile un rancore implacabile. Cominciò dunque ad attaccare arditamente la marchesa, e compose dei libelli contro di lei. E siccome quel difensore della morale non ci andava con mano leggera, non risparmiò alcuna cattiveria alla sua nemica. «Regina d'impudenza, obbrobrio del mondo, scandalo dell'universo, veleno mortale, dissoluta, menade, cortigiana», questi erano alcuni dei piacevoli appellativi con cui la gratificò.

L'imperatore, uomo prudente, era molto infastidito da tutto quel clamore; a volte provava anche qualche rimorso per l'avventura in cui si era imbarcato. Ma il suo cuore era preso ed egli calmava i suoi scrupoli dicendosi che l'ora del pentimento, quando fosse venuta, sarebbe stato Dio stesso a indicargliela. In attesa, si abbandonava alla sua passione. Quanto alla marchesa, ella si faceva sempre più audace. Più imperiosa, più insolente che mai, trattava dall'alto in basso tutti quelli che l'avvicinavano. Si comportava da rivale nei confronti della stessa imperatrice, «credendosi – come riferisce un cronista – la vera regina e ancora più che una regina». La cosa andava avanti da tre o quattro anni quando un incidente drammatico mise la marchesa italiana di fronte al suo nemico.

Nel 1248 Blemmida era abate del monastero di San Gregorio il Taumaturgo vicino a Efeso. Alla favorita venne in mente di recarsi lì a sfidarlo. In solenne abito imperiale, accompagnata da un seguito sfarzoso, invase il convento senza che nessuno avesse il coraggio di chiuderle la porta in faccia, e penetrò nella chiesa proprio quando la comunità stava celebrando l'ufficio. Subito Blemmida arrestò con un gesto il sacerdote all'altare e interruppe il servizio divino; poi, volgendosi alla marchesa, le ordinò di andarsene da quel luogo santo che ella profanava doppiamente, sia perché indegna, con la sua condotta, di partecipare alla comunione dei fedeli, sia perché la sua presenza era un pubblico insulto alle sacre leggi della religione. La donna indietreggia a questa violenta

invettiva; poi scoppia in lacrime, supplica il monaco di non interdirla il luogo santo. Infine, presa da un sacro terrore, si decide a cedere e abbandona la chiesa. Ma gli uomini d'armi che l'accompagnano sono infuriati per l'umiliazione inflitta alla loro signora. Il loro capo, un certo Drimi, dichiara che dopo un oltraggio simile l'abate non è più degno di vivere, e unendo il gesto alla parola, vuol mettere mano alla spada. Ma allora – miracolo! – il gladio resta attaccato al fodero e malgrado tutti i suoi sforzi l'ufficiale non riesce a estrarlo. Pazzo di rabbia, Drimi insulta, minaccia, strepita: Blemmida, impassibile, dichiara che morirà piuttosto che violare la legge di Cristo. Infine, involontariamente colpiti da tanto coraggio, gli attaccanti si ritirano; subito, però, viene sporta denuncia contro il monaco insolente che ha osato tener testa alla favorita. Spinta dal suo entourage la marchesa chiede vendetta, affermando che si è voluto oltraggiare in lei la maestà imperiale. Da parte sua Drimi afferma che nell'accaduto c'è puzza di stregoneria, che solo per magia la sua spada non è uscita dal fodero, e chiede la punizione del mago. Blemmida, intanto, cominciava a nutrire qualche preoccupazione riguardo alle conseguenze della sua audacia.

Di suo è rimasta una specie di circolare che egli inviò a quel tempo a tutti i monaci dell'impero, per influenzare in qualche modo l'opinione pubblica sull'accaduto. Raccontava la storia nei particolari, giustificava la condotta tenuta e insorgendo contro la favorita in termini violenti, definiva il comportamento che si imponeva a un uomo di Dio di fronte a una donna del genere e in quella particolare circostanza. «Colui che vuole piacere agli uomini – scriveva – non è un vero servitore di Dio»; e terminava così il suo messaggio: «Ecco perché abbiamo scacciato senza esitazione l'empia dal luogo santo, non potendo assumerci la responsabilità di accordare la santa comunione alla donna impudica e impura, né consentire a gettare a colei che si rotola nel fango della corruzione le luminose e preziose parole della divina liturgia».

Nonostante l'ardore della passione sembra che l'imperatore Vatatzas si sia rifiutato di prestarsi alle vendette dell'amante. Con le lacrime agli occhi, si contentò di dire, sospirando: «Perché volete che io punisca quell'uomo giusto? Se avessi saputo vivere senza obbrobrio e senza vergogna avrei salvato dagli attacchi la maestà imperiale. Ma sono io stesso che ho prestato il fianco agli insulti che sommergono la mia persona e la mia dignità. Non faccio che raccogliere ciò che ho seminato».

Tuttavia, nonostante la clemenza del principe, si fece in modo di far espiare in altro modo al monaco l'audacia del suo sgarro. «Ci furono – scrive Blemmida nella singolare autobiografia che ha lasciato – molte noie e molti turbamenti». Il che è piuttosto vago. Di sicuro, almeno, c'è che nel 1250 l'abate era un po' caduto in disgrazia. Per sua grande fortuna, l'arrivo degli ambasciatori pontifici in Oriente e la necessità di poter disporre dell'erudizione teologica e dell'eloquenza dialettica del dotto greco per le discussioni del colloquio di Ninfeo, finirono per restituirgli, molto a proposito, la sua influenza; evitò così, tutto sommato, le spiacevoli conseguenze del brutto impiccio in cui si era messo lottando contro la potente favorita, «il cui solo nome – come lui stesso scrive – ispira terrore».

Che ne pensava di tutte queste clamorose avventure l'imperatrice Anna, così apertamente trascurata? Non si sa. In ogni caso, suo padre Federico II non sembra essersene minimamente preoccupato, se anche ne abbia avuto sentore. Possediamo alcune lettere molto singolari del 1250, scritte in greco, indirizzate in quella data dall'imperatore «al mio caro genero». Egli esprime a Vatatzas «infinita simpatia e sincero affetto»; gli annuncia le vittorie riportate dai suoi in Italia «perché sappiamo – dice – che la Maestà vostra si rallegra con noi di tutte le nostre fortune e di tutti i nostri progressi»; pieno di fiducia in se stesso e nell'avvenire, aggiunge poi: «Vi comunichiamo che, sostenuti e guidati dalla provvidenza divina stiamo bene, siamo in una situazione favorevole, battiamo ogni giorno i nostri nemici, e per quanto ci riguarda tutto va

avanti e procede secondo il nostro desiderio». Si felicitava poi con l'imperatore greco dei successi che ha riportato sui Latini, e lo mette soprattutto in guardia contro gli intrighi della politica pontificia.

Bisogna vedere con quale aspra violenza Federico II si solleva «contro quei pastori d'Israele che non sono per niente pontefici della Chiesa di Cristo» e contro il loro capo, il papa, che chiama «padre della menzogna». Effettivamente Innocenzo IV aveva appena inviato un'ambasciata a Nicea per cercare di rompere l'alleanza tra i due imperatori e ristabilire l'unione delle due Chiese. Benché Federico II facesse mostra di felicitarsi per «il saldo e incrollabile amore» che Vatatzas serbava per «suo padre», aspettava tuttavia con una certa inquietudine i risultati di questo passo. Perciò avvertiva accuratamente il sovrano greco che non era certamente «nell'interesse della fede» che arrivava da lui questa ambasciata, ma unicamente «per seminare zizzania fra padre e figlio». E poiché Vatatzas, sedotto per un istante dalle proposte pontificie, si era deciso ad avviare negoziati con Roma e a inviare degli incaricati in Italia, Federico II aggiungeva: «La Maestà nostra desidera infine biasimare molto paternamente la condotta di suo figlio» il quale «senza il consenso del padre» ha preso una decisione così importante; e ricordandogli la propria esperienza per le cose dell'Occidente faceva notare, non senza ironia, che mai si sarebbe permesso di decidere alcunché per le cose dell'Oriente senza prima consultare Vatatzas che ne sapeva molto più di lui. Di conseguenza, dichiarò che intendeva ricevere, prima che proseguissero, gli inviati del basileus. È quello che effettivamente fece. Quando sbarcarono in Occidente, egli li trattenne fino a nuovo ordine nell'Italia meridionale.

Nelle sue lettere, tutte politiche, non fa menzione dell'imperatrice Anna. Una sola volta Federico II ne fa brevemente cenno, ricordando la scomunica lanciata contro di lui dal papa a causa del matrimonio, pur tuttavia «legale e canonico», che ha unito il basileus «alla nostra dolcissima figlia». Tra i due sovrani sussisteva ancora un'al-

leanza cordiale, nonostante le infedeltà di Vatatzas e gli intrighi pontifici, e, come si vede, l'imperatore per consolidarla insisteva molto sugli stretti legami di parentela che univano suocero e genero. Tuttavia, da quel momento in poi l'unione si allentò alquanto, forse perché al marito la principessa Anna non interessava abbastanza. Avrebbe finito per dissolversi rapidamente, nel dicembre 1250, alla morte del grande imperatore svevo.

Avendo ritrovato la sua libertà a causa di questo evento, l'ambasciata greca raggiunse Innocenzo IV e si intavolarono delle trattative che portarono a un accordo definitivo nel 1254. Con questo patto il papa dava carta bianca al basileus riguardo all'impero latino di Costantinopoli; l'imperatore greco prometteva in cambio di realizzare l'unione delle due Chiese. Per ricostituire l'unità del mondo cristiano Innocenzo IV non esitava a sacrificare la stabilità politica creata dalla quarta crociata; per riconquistare la capitale dell'impero, Vatatzas non esitava a sacrificare l'indipendenza della Chiesa greca. Ciò significava, da parte dei due contraenti, il completo abbandono di una politica tradizionale, il che faceva assumere all'evento una particolare importanza. In ogni caso, stabiliva la fine dell'alleanza greco-tedesca, voluta e consacrata dal matrimonio del 1244.

Tuttavia, qualche tempo prima, sia che la marchesa fosse sparita sia che crescendo la giovane imperatrice avesse acquistato maggiore ascendenza sul marito, alla corte di Nicea era accaduto un fatto curioso. Dopo la morte di Federico II, una delle prime mosse di Corrado IV, suo figlio legittimo, era stata di esiliare i Lancia, cioè i parenti della madre di Anna e di Manfredi. Fu proprio a Nicea che gli esiliati andarono a cercare asilo, e Giovanni Vatatzas accolse calorosamente Galvano Lancia, zio di sua moglie, e gli altri suoi parenti. Li prese in modo così evidente sotto la sua protezione che Corrado IV se ne sentì offeso ed ebbe a recriminare energicamente sul comportamento del basileus. Inviò pertanto in Oriente un ambasciatore speciale, il marchese Bertoldo di Hohenburg, la cui missione

e l'atteggiamento imperioso furono ricordati a lungo dalla popolazione di Nicea. L'imperatore greco cedette alle sue richieste. Ma il malcontento che ne provò finì di staccarlo dagli Hohenstaufen per gettarlo tra le braccia del papa.

La rottura, una volta consumata, fu definitiva. Contrariamente a quanto si poteva supporre, il successore di Corrado IV, Manfredi, salito al trono nel 1254, non fece niente per riavvicinarsi al marito di sua sorella, mostrandosi invece molto mal disposto nei confronti dell'imperatore di Nicea. Tanto è vero che quando a sua volta Giovanni Vatatzas morì il 30 ottobre 1254, l'alleanza sognata da Federico II non era più che un ricordo.

Si capisce che Anna, rimasta vedova, sarebbe tornata volentieri nel suo paese natale. Effettivamente, dopo la morte del marito, la sua situazione alla corte di Nicea si era fatta molto difficile. Il successore di Vatatzas, Teodoro II Lascaris, era in generale molto ostile ai Latini, ed essendo figlio di primo letto detestava in modo particolare la sua matrigna e la trattava sgarbatamente. Inoltre, poiché la politica di Manfredi diventava sempre più ostile ai Greci, il nuovo basileus, che vedeva nella sorella del re di Sicilia un ostaggio prezioso, riteneva vantaggioso averla in pugno e la teneva per precauzione in uno stato di semi-cattività. Oltre a essere isolata e mal vista in un paese lontano, per giunta non poteva neppure ottenere di uscirne. E continuò così anche quando, alla morte di Teodoro Lascaris, Michele Paleologo ne usurpò il trono e nel 1261 riconquistò Costantinopoli. L'unico cambiamento nella situazione di Anna, sempre prigioniera a metà, fu il suo ritorno, insieme alla corte, da Nicea a Bisanzio. È qui che alla figlia di Federico II capitò un'ultima avventura.

La giovane sovrana aveva naturalmente conservato, secondo l'etichetta bizantina, il rango e il tenore di vita che spettavano a un'imperatrice. Ella faceva d'altronde poco uso delle sue prerogative. «Adornava la sua esistenza – dice un cronista – con la bellezza delle sue virtù, e la purezza dei suoi costumi rendeva ancora più splendente la gra-

zia del suo viso». Ma nonostante il suo annullamento volontario, non passava inosservata. Poteva avere allora una trentina d'anni ed era molto bella. Il nuovo imperatore, Michele Paleologo, se ne rese conto e si innamorò perdutamente della giovane donna abbandonata. Del resto, come si sa, a Bisanzio era usanza degli usurpatori di aggiudicarsi la vedova del loro predecessore, ritenendo che così la loro prevaricazione venisse in qualche modo legittimata. Ma questa volta Michele Paleologo, quando si decise a dichiarare i suoi sentimenti, trovò un osso duro. Anna rispose con sprezzante arroganza alle sue iniziative, dichiarando che non poteva lei, vedova di un imperatore e figlia di Federico II, abbassarsi a diventare l'amante di un uomo che un tempo era stato suo suddito. Lo sdegnoso congedo non scoraggiò il pretendente. Quando, dopo ulteriori istanze, il Paleologo vide tutti i suoi tentativi respinti, si disse che non c'era che un modo per soddisfare la passione tirannica che lo infiammava, ancor più esasperata dal disprezzo della principessa. Poiché non voleva acconsentire a essere la sua amante, le offrì di diventare sua moglie. A dire la verità Michele era sposato e sua moglie Teodora era incantevole, di buona famiglia, di costumi irreprensibili; inoltre, adorava suo marito al quale aveva dato tre figli. Contro una donna simile, era piuttosto difficile trovare un pretesto per divorziare, né da lei ci si poteva aspettare alcuna concessione. L'astuto imperatore chiamò allora in suo soccorso la politica. Parlò al suo Consiglio dei grandi pericoli che minacciavano l'impero, dei preparativi dei Latini per riprendersi Costantinopoli, della nota inferiorità in cui si trovavano le forze bizantine rispetto a quelle dell'avversario. I Bulgari erano già pronti a entrare nella coalizione, e oltretutto c'era da temere che, per vendicare la sorella, re Manfredi di Sicilia si associasse alla lega. C'era dunque un interesse superiore ad avvicinarsi a lui per mezzo di un matrimonio: in questo modo lo si sarebbe staccato dal partito avverso e l'imperatore si sarebbe trovato molto rafforzato dal sostegno di quel principe potente, di certo amico e alleato del marito di sua so-

rella. E Michele concludeva che, per il bene dello Stato, egli doveva divorziare e sposare Anna.

Sta di fatto che in quel momento il papa, Venezia e il principe d'Acaia si erano alleati contro l'imperatore greco; che Manfredi, riprendendo le grandi ambizioni orientali degli Hohenstaufen era fortemente ostile ai Bizantini; e che quindi, tanto la politica quanto l'amore suggerivano a Michele Paleologo un'unione che lo riavvicinasse al figlio di Federico II. Del resto, già dal 1259 ne aveva compresa l'utilità, tentando inutilmente di conquistarsi le buone grazie del re di Sicilia. Ma anche questa volta fallì, sebbene per altre ragioni. Teodora, la moglie legittima, fece un'opposizione disperata ai progetti dell'imperatore. Interessò alla sua causa il patriarca di Costantinopoli: questi, indignato, minacciò a Michele gli strali della Chiesa se avesse persistito nei suoi disegni e «spazzò via i suoi bei pretesti come una ragnatela». Di fronte alla scomunica che incombeva sulla sua testa, il basileus cedette: riconobbe che aveva a che fare con qualcuno più forte di lui. Ma, consapevole del vantaggio di conciliarsi l'amicizia di Manfredi, si servì della principessa Anna, diversamente però da come aveva progettato. Le rese la libertà e la rinviò a suo fratello.

Nel 1262 un generale bizantino, il cesare Alessio Strategopulo, lo stesso che aveva riconquistato Costantinopoli ai Latini, era caduto in mano al despota dell'Epiro, suocero e alleato del re di Sicilia, che glielo aveva inviato, in Occidente, come trofeo di vittoria. Nel 1262 o 1263 si era proposto di rilasciarlo, in cambio della liberazione della principessa Anna. Michele acconsentì premurosamente, per rendersi gradito a Manfredi, senza peraltro che l'avvenimento sfociasse nel ravvicinamento sperato con gli Hohenstaufen.

Così, dopo un'assenza di quasi vent'anni, Anna-Constanza faceva ritorno nel suo paese natale. Fu solo per assistere ad altre catastrofi. Nel 1266, Urbano IV scagliava Carlo d'Angiò contro Manfredi e il disastro di Beneven-

to consegnava poco dopo l'imperatrice e tutti i suoi nelle mani del vincitore. Ma mentre la moglie e i figli di Manfredi furono gettati in carcere, lei ebbe la fortuna di sembrare meno pericolosa. La si lasciò libera, e nel 1269 si ritirò in Spagna, presso la nipote Costanza, sposata all'infante don Pietro d'Aragona. Lì, dopo tante avventure, trovò finalmente pace. Lì finì i suoi giorni cristianamente, dopo essere entrata come religiosa nel convento di Santa Barbara a Valencia; e per dimostrare la sua riconoscenza all'austero istituto, lasciò in eredità un'immagine miracolosa della santa patrona del monastero e una reliquia insigne, un frammento della roccia da cui scaturì l'acqua che servì a battezzare santa Barbara. Sembra che questo fosse tutto ciò che aveva riportato dal suo lungo soggiorno in Oriente.

Eppure, nei giorni lontani del suo matrimonio con Vatzatz, l'imperatore greco le aveva costituito una controdote: le aveva donato tre città e numerosi castelli il cui reddito arrivava a trentamila bisanti. Costanza lasciò nel suo testamento ogni suo diritto a questi possedimenti orientali al nipote don Giacomo II, che più tardi se ne sarebbe avvalso. Quanto a lei, morì oscuramente verso il 1313, a più di ottant'anni.

C'è qualcosa di malinconico nei destini di queste principesse d'Occidente, Berta di Sulzbach, Agnese di Francia, Costanza di Hohenstaufen, che nel XII e XIII secolo se ne andarono a regnare sull'impero di Bisanzio; la loro figura lontana, quasi evanescente, trattiene in sé una grazia commovente. Trapiantate lontano dal paese natale per i giochi della politica, rimaste quasi sempre estranee alle novità del mondo in cui la sorte le aveva proiettate, queste principesse in esilio hanno dato triste prova, a quell'epoca, dell'impossibilità d'intesa tra Latini e Greci. Coinvolte nei più grandi avvenimenti della storia, ne sono state più che altro le vittime. Ma perché la loro esistenza risvegli ancora l'interesse, è sufficiente che essa sia stata associata a quella di un Manuele, di un Andronico Comneno, o a quella degli imperatori di Nicea e degli ultimi

Hohenstaufen. Hanno visto grandi cose, ma raramente le hanno dirette. Gli splendori della Bisanzio del XII secolo, le tragedie delle rivoluzioni di palazzo, la quarta crociata e la fondazione di un impero latino a Costantinopoli, la politica orientale di un Federico II illuminano di un fulgore prestigioso le figure incerte di quelle principesse dimenticate. Ma la loro storia, soprattutto, testimonia l'abisso che le crociate finirono di scavare fra Oriente e Occidente. Mai, forse, questi due mondi hanno fatto sforzi più numerosi e più sinceri per compenetrarsi, per comprendersi, per unirsi. Mai, nonostante la reciproca buona volontà, hanno fallito clamorosamente nei loro tentativi.

Capitolo ottavo

Principesse d'Occidente alla corte dei Paleologi

1. Iolanda di Monferrato, moglie di Andronico II.

Tra le grandi famiglie d'Occidente che nella seconda metà del XII secolo vennero a Bisanzio in cerca di fortuna, una delle più illustri era quella dei marchesi di Monferrato.

Il marchese Guglielmo III il Vecchio, che regnò verso la metà del XII secolo, aveva cinque figli: Guglielmo Lungaspada, Corrado, Bonifacio, Federico e Ranieri. Per nascita, questi giovani erano imparentati con le più gloriose famiglie d'Europa; il loro padre era lo zio di Filippo Augusto; la madre era sorella di Corrado III di Germania e cugina di Federico Barbarossa. Ma si sentivano troppo limitati nella loro piccola signoria piemontese; li attirava l'Oriente, con la possibilità delle ricche fortune e delle belle avventure che vi si potevano trovare. Quattro dei cinque fratelli vi contrarranno effettivamente brillanti matrimoni e vi troveranno successi straordinari.

Guglielmo Lungaspada, il maggiore, rientra a malapena nell'ambito di questo racconto. Fu in Palestina e non a Bisanzio che lo portò il suo destino. Lì sposò Sibilla, sorella del re di Gerusalemme Baldovino IV. Con questo matrimonio diventò conte di Giaffa e di Ascalona, e morì poco tempo dopo, nel giugno 1177, lasciando la moglie incinta di un figlio, il futuro Baldovino V. Sibilla, peraltro, si consolò presto della perdita del marito. Avendo molta fretta, così pare, di trovarsi un altro sposo, cominciò col riscattare di tasca sua uno dei grandi signori del regno, Baldovino, signore di Ramle, caduto nelle mani del

Saladino. Gli offrì la sua mano e la libertà. Poi s'innamorò del bel Guido di Lusignano, e con una tale passione, che durante la quaresima del 1180 si dovette celebrare in tutta fretta il matrimonio. Bisogna dire che Sibilla amò follemente quello sposo mediocre e seducente; nel 1186, dopo la morte del giovane re Baldovino V, ella volle a ogni costo metterlo sul trono di Gerusalemme, per disgrazia del regno e tra lo stupore profondo dei contemporanei. «Se è riuscito a diventare re – diceva scherzando del Lusignano il suo stesso fratello – non c'è ragione che non diventi Dio». Ritroveremo fra poco questo personaggio inetto quando parleremo del cognato di sua moglie, Corrado di Monferrato.

I fratelli di Guglielmo Lungaspada vennero a cercare fortuna a Bisanzio. Nel 1180 Ranieri sbarcò nella città imperiale per sposare Maria, figlia di Manuele Comneno. Pur essendo un buon partito per questo cadetto italiano, la fidanzata era poco seducente. Già da un po' aveva oltrepassato la trentina ed era di carattere poco attraente: violenta, autoritaria, gelosa di chiunque le fosse superiore, possedeva l'energia di un uomo più che la grazia di una donna; si era inoltre inacidita per un troppo lungo nubitalo e conservava il ricordo amaro dei tanti matrimoni mancati. Era dunque molto impaziente di trovarsi un marito, quando fece la sua apparizione Ranieri di Monferrato. Aveva diciassette anni: era di aspetto delizioso, bello ed elegante che più non si potrebbe; aveva capelli di un biondo fiammeggiante e non un solo filo di barba. Piacque molto alla principessa e l'imperatore, non senza qualche esitazione, diede il suo consenso alle nozze. Il giovane fu nominato cesare, ricevette in appannaggio il regno di Tessalonica e sotto l'influenza della virile sposa non tardò a diventare completamente bizantino.

Così, dopo la morte del suocero, si gettò a corpo morto negli intrighi che cominciarono subito ad agitare il regno del giovane Alessio II. Facendo suoi tutti i rancori della moglie, si schierò contro il giovane cognato, contro la reggente, contro il protosebasto, suo ministro. Cospirò

contro di loro insieme a tutti i loro avversari, i figli di Andronico Comneno, il figlio bastardo di Manuele, e altri ancora; e quando il complotto fu scoperto, corse a rifugiarsi con Maria Comnena in Santa Sofia, e da quell'asilo inviolabile organizzò arditamente la resistenza contro il governo. Il patriarca, il suo clero, e la plebe aizzata e facilmente convinta con qualche opportuna prodigalità, presero le sue parti; il cesare, trasformando la casa della preghiera in una «cittadella inespugnabile» si arroccava, insediando nella basilica soldati italiani e spagnoli da lui reclutati. Presto una vera e propria sommossa partita dall'Ippodromo, come ai tempi lontani di Giustiniano, sconvolgeva le strade della capitale; le case degli amici del governo erano saccheggiate dal popolo; si ingiuriava il nome della reggente e del suo consigliere. Il cesare e sua moglie, sicuri di sé, rifiutavano l'amnistia che veniva loro offerta, e dettavano le proprie condizioni, richiedendo innanzitutto la liberazione dei loro complici e l'allontanamento del primo ministro, il tutto in termini molto insolenti per l'imperatrice. Si dovette agire con la forza, circondare la Grande Chiesa e prenderla d'assalto: ci si batté sulla piazza dell'Augusteon e perfino sotto i vestiboli esterni di Santa Sofia.

Ma ciò che è più strano in questa faccenda è vedere fino a che punto il cesare Ranieri era diventato bizantino di idee e di sentimenti. Nel peculiare discorso che gli mette in bocca Niceta, parla da vero greco, acceso da tutte le passioni di Bisanzio, e da ragionatore sottile; confondendo abilmente la sua causa con quella di Dio, si atteggia a difensore della sua Chiesa e delle sue ricchezze. Ma pur proclamandosi «della stessa razza e della stessa fede» di quelli che combatteva, per il suo coraggio impetuoso questo Monferrato restava un latino, e faceva una figura superba alla testa delle sue guardie, che con i larghi scudi e le lunghe spade «somigliavano – dice Niceta – a statue di bronzo».

Il governo dovette infine cedere di fronte alla sommossa, e con questa debolezza preparò il trionfo prossimo di

Andronico Comneno. Maria e suo marito dovevano, del resto, essere i primi a espiare il crimine di avere – secondo Niceta – «fatto ricorso alla violenza e turbato lo Stato». Come si sa, tutti e due perirono nel 1183, vittime dell'infernale scienza dei veleni posseduta da Andronico Comneno.

Nel 1186, un altro Monferrato, Corrado, giungeva a sua volta a Costantinopoli: già al tempo di Manuele si era distinto combattendo per conto dell'imperatore contro i generali di Federico Barbarossa, e sia col suo valore che con la sua intelligenza e fedeltà si era guadagnato la stima e l'affetto del basileus. Così, prima ancora di arrivare in Oriente, il suo nome era celebre e Isacco Angelo, che sentiva la necessità di alleati latini che gli consolidassero il trono, era stato ben lieto di offrirgli la mano di sua sorella Teodora. Corrado, che aveva perduto da poco la moglie, si lasciò volentieri sedurre dalle brillanti proposte che gli venivano fatte. Arrivò a Bisanzio, ed entrando a far parte della famiglia imperiale ricevette il titolo di cesare. Non avrebbe tardato a giustificare l'onore che gli era stato reso, rendendo a suo cognato un servizio immenso.

In quello stesso anno 1186, infatti, Alessio Brana insorgeva contro Isacco. Era il migliore generale dell'impero e il più popolare; presto diede l'assalto a Costantinopoli per terra e per mare. Il basileus, nella più assoluta disperazione, perdeva la testa; non avendo più altra speranza che in Dio, riuniva a palazzo turbe di monaci e li invitava a pregare il Signore di allontanare la guerra civile e di conservargli il trono. Corrado di Monferrato era di ben altra tempra. Preferiva corazza e spada alle armi della preghiera e scuoteva energicamente suo cognato, esortandolo a mandare via «tutti quei mendicanti», a riunire delle truppe e a battersi. «Volesse il cielo – gli disse duramente un giorno che lo trovò a tavola – che nel preparare la guerra tu mettesti lo stesso entusiasmo che metti nel sederti a tavola, ad assaporare le pietanze che ti servono e a restartene trasognato davanti alle coppe vuote». Lui stesso, nel-

l'attesa, non perdeva tempo: aveva radunato duecentocinquanta cavalieri latini, arruolato un po' di fanteria, e a paragone con l'inerte Isacco appariva a tutti «come un vero inviato da Dio».

Fu lui, col suo brillante valore, a vincere la battaglia decisiva; alla testa dei suoi Latini andò all'assalto come un soldato semplice, senza elmo e senza scudo. Fu lui che nello scontro gettò giù di sella l'usurpatore con un colpo di lancia. Insieme a uno straordinario coraggio portava nel combattimento un'allegria gioviale, un'ironia pesante, da mercenario vigoroso. A Brana che giaceva a terra ferito e supplicava che lo si risparmiasse, Corrado rispose: «Sì, non aver paura; puoi temere una cosa sola, che ti si tagli la testa». E lasciò che lo finissero. Con raffinata crudeltà questa testa mozzata fu trascinata per le strade, fin sulla tavola del basileus, coi suoi occhi chiusi e la bocca ancora spalancata, e i cortigiani se la palleggiarono a calci prima di andare a presentarla, tutta grondante di sangue, alla vedova del vinto. Dopodiché i Latini di Corrado si unirono alla plebe nel saccheggio delle case degli amici di Brana. Ma l'insolenza degli occidentali che si vantavano di aver trionfato da soli sull'usurpatore, e le loro violenze contro i Greci non tardarono a risvegliare negli alleati della vigilia l'odio nazionalista mai sopito. Si scagliarono sul quartiere latino, come avevano fatto nel 1182, al tempo di Andronico; ma questa volta gli stranieri si difesero da quella folla avvinazzata e mal armata. Si batterono fino a notte tarda e solo al mattino gli inviati dell'imperatore riuscirono a ristabilire la pace.

A Costantinopoli il ricordo delle imprese di Corrado di Monferrato rimase a lungo memorabile. Una ventina d'anni dopo, Robert de Clari lo trovò alquanto mitizzato e stravolto dalla leggenda. Se si deve credere al cronista occidentale, il marchese fu effettivamente mal ricompensato per i servizi resi a Isacco; l'imperatore avrebbe aspettato solo un'occasione propizia per disfarsi di lui, tradendolo. A dire la verità, sembra piuttosto che l'italiano si ritenesse poco soddisfatto di quanto aveva avuto. Era ve-

nuto in Oriente con grandi ambizioni; non aveva ricevuto altro che il vano titolo di cesare. Probabilmente, da buon latino, diffidava sempre un po' di quei Greci in mezzo ai quali viveva. Ricordandosi, molto a proposito, che aveva lasciato l'Italia con l'intenzione di fare la crociata, il suo matrimonio bizantino gli apparve come un semplice episodio di viaggio. Lasciò Costantinopoli e si imbarcò per la Palestina. Nel luglio 1187 giunse davanti ad Acri che era appena caduta in mano ai musulmani; raggiunse allora Tiro che difese coraggiosamente contro il Saladino, cosa che gli valse grande fama in tutta la Terrasanta. Presto l'ambizioso marchese si atteggiò a rivale dichiarato di re Guido di Lusignano: gli rifiutò con insolenza l'ingresso a Tiro e gli contese il trono. Quando nel 1187 morì la regina Sibilla, portò via a Omfredo di Thoron la moglie Isabella, sorella di Sibilla e del defunto re Baldovino IV; e per crearsi dei diritti alla corona la sposò, immemore del suo matrimonio bizantino. Grazie al sostegno di Filippo Augusto, riuscì anche a far riconoscere le sue pretese; nel 1191 venne solennemente designato come il futuro successore di Guido di Lusignano. Ma non fece a tempo a godere della sua fortuna: il 28 aprile 1192 morì assassinato da un emissario del «Vecchio della Montagna».

Il quarto dei Monferrato, Bonifacio, è stato, come si sa, il grande artefice e il capo della crociata del 1203. Arrivò perfino a sperare, a un certo momento, che l'impresa gli valesse il trono di Bisanzio. Ai Greci era più simpatico di tutti gli altri baroni latini; lo consideravano il loro prossimo sovrano, e a quanto riporta Guntero di Pairis lo salutavano con acclamazioni imperiali: «Viva il marchese, nostro santo imperatore!»¹. L'elezione di Baldovino di Fiandra mandò in fumo il suo bel sogno. In compenso, però, divenne re di Tessalonica, e avendo sposato la vedova di Isacco Angelo, l'imperatrice Margherita d'Ungheria, si atteggiò volentieri, come i suoi fratelli, ad amico e difensore dei Greci.

¹ *Agios vasileus marchio.*

Così i Monferrato si erano avvicinati a Bisanzio più di molti altri Latini. Uniti con vari nodi matrimoniali alle case imperiali dei Comneni e degli Angeli, avevano dato lustro al loro nome in Oriente. Si capisce quindi che altri basileis si siano alleati con questa famiglia amica e parente. È ciò che fece l'imperatore Andronico II Paleologo, alla fine del XIII secolo.

Iolanda di Monferrato discendeva dal marchese Bonifacio: aveva undici anni quando nel 1284 sposò Andronico II. A quanto pare, questo era un matrimonio piuttosto mediocre per un basileus. Ma bisogna tener presente che i Latini di quel tempo erano infinitamente meno sensibili dei loro padri all'onore di un matrimonio bizantino, che il papa vedeva male qualsiasi unione con gli scismatici e che infine, data l'incontestabile decadenza della monarchia greca, il partito era effettivamente meno brillante di un tempo. A questo, nel caso particolare in questione, si aggiungeva un'altra ragione. Andronico era vedovo, e dal primo matrimonio aveva avuto due figli, uno dei quali, Michele, era già associato al trono. I figli di secondo letto, secondo l'usanza bizantina, erano destinati a rimanere semplici cittadini. In tali condizioni la maggior parte dei grandi sovrani d'Europa non sarebbe stata disposta a dare la loro figlia in sposa all'imperatore. La corte di Costantinopoli, rendendosi conto di tutto ciò, moderò le sue ambizioni e si contentò di Iolanda. Del resto quest'unione, per modesta che fosse, offriva tuttavia un vantaggio notevole: la giovane aveva dei diritti sul regno latino di Tessalonica, e il suo matrimonio, trasferendo questi diritti alla famiglia imperiale, costituiva un titolo legittimo da opporre alle rivendicazioni dell'Occidente. Con questo stesso disegno Andronico II, più tardi, cercherà di far sposare il figlio maggiore, Michele, con Caterina di Courtenay, erede degli imperatori latini di Costantinopoli. I Paleologi si sforzavano così di assicurare il loro potere, riunendo nelle proprie mani i diversi diritti che avrebbero potuto essere rivendicati dai loro rivali.

La piccola italiana che diventando imperatrice assunse il nome greco di Irene, era bella, elegante e fine. Quanto ad Andronico, aveva appena ventitre anni. Fu dunque facilmente conquistato dalla giovane e subito se ne innamorò perdutamente. Successivamente lei gli diede tre figli, Giovanni, Teodoro, Demetrio e una figlia, Simonide, senza contare i diversi bambini morti alla nascita; e a mano a mano che crescevano, ella soffriva aspramente di non potergli assicurare la posizione importante che sognava per loro. Molto fiera del suo casato, molto ambiziosa per se stessa e per i suoi, Irene non poteva ammettere che i figli suoi fossero sacrificati a quelli di primo letto che ella detestava. Imbevuta delle idee dell'Occidente, chiedeva che l'eredità imperiale fosse spartita in parti uguali fra tutti i discendenti dell'imperatore; o almeno ella esigeva, a titolo di compenso, che si costituissero per i suoi figli degli appannaggi importanti. Ed essendo di carattere imperioso e violento, avida ugualmente di potere e di denaro, non aveva assolutamente limiti nelle sue richieste. Conosceva la passione di suo marito per lei; la sfruttava nella speranza di fargli condividere i suoi progetti. Notte e giorno erano rimproveri, proteste, pretese di ottenere che i suoi figli fossero associati al trono o che gli fosse promessa una parte dell'eredità; e poiché l'imperatore resisteva, la giovane donna ricorreva a ogni mezzo, ora alle lacrime, dichiarando che se le si fosse opposto un rifiuto non avrebbe potuto più vivere, ora alla civetteria, praticando una politica d'alcova ispirata alle regole del *do ut des*. Alla fine l'imperatore si stancò di queste scene continue: il suo grande amore diminuì e si allontanò alquanto da quella moglie troppo ingombrante.

Irene allora si infuriò. Lasciò la corte e se ne fuggì a Tessalonica da dove cominciò a strepitare contro l'imperatore, raccontando a destra e a manca «senza rispetto di Dio e senza timore degli uomini» i particolari della sua intimità in termini, dice un cronista, «che avrebbero fatto arrossire la più sfrontata delle cortigiane». Faceva questi racconti ai monaci che la venivano a trovare, alle donne

che l'avvicinavano, li faceva per lettera al genero, insultando, ridicolizzando sfrenatamente il povero Andronico che non ci poteva far niente. «Non c'è nulla – sentenza un contemporaneo – che sia più eccitabile, più pronto a calunniare dell'animo di una donna». Irene ne forniva una prova fin troppo lampante.

Con la sua lingua, «più squillante di un sonaglio», agitava e sconvolgeva tutto «e Dio stesso e l'intero mare non sarebbero stati sufficienti – scrive Pachimere – a lavar via insulti e calunnie dal disgraziato sul quale si accaniva la sua lingua». L'imperatore, si capisce, era molto seccato di queste storie; ma poiché era di carattere mite si sforzava di calmare i furori della sua sposa. La ricopriva di denaro, le offriva un posto di potere, perfino esagerato, nel governo; e per dissimulare lo scandalo, cercava di soddisfare i suoi minimi capricci. Ma lei, ostinata, non ne voleva sapere, e richiedeva aspramente che per prima cosa fosse assicurata la sorte dei suoi figli. Tuttavia, rendendosi conto perfettamente che su questo punto non avrebbe avuto l'ultima parola, brigava dal canto suo per piazzarli brillantemente, facendogli fare dei buoni matrimoni. Ciò fu fonte di nuove difficoltà nella coppia imperiale.

Andronico aveva un ministro, Niceforo Cumno, al quale era molto affezionato. Pensava di far sposare il figlio Giovanni con la figlia del suo favorito, il quale tra l'altro era molto ricco. Irene divenne una belva al pensiero che uno dei suoi figli potesse sposare una donna che non apparteneva a una famiglia principesca. Faceva ben altri sogni per sistemarlo: pensava di unirlo alla vedova del principe d'Acaia, Isabella de Villehardouin, cosa che offriva il vantaggio di far tornare l'intera Morea latina nelle mani dei Paleologi: mirava a costituirgli con l'Etolia, l'Acarania e l'Epiro uno Stato indipendente. Da lì grandi liti tra i due. Il basileus dichiarava che essendo lui il padre, la sua autorità in casa doveva essere superiore a quella della madre. Irene protestava, insisteva. Tuttavia alla fine vinse Andronico. Nel 1304 fece sposare Giovanni come voleva lui e gli diede come residenza Tessalonica, con

una specie di viceregalità. Il giovane non poté goderne a lungo: morì quattro anni dopo, senza lasciare figli.

Irene si preoccupò altrettanto per il suo secondogenito Teodoro. Sognava di fargli sposare la figlia del duca francese di Atene e di dargli modo di crearsi un principato in Tessaglia. Il progetto fallì. Ma per il giovane si aprì, molto a proposito, un'altra possibilità. Nel 1305 moriva Giovanni di Monferrato, fratello dell'imperatrice, lasciando i suoi possedimenti alla sorella. Irene passò i suoi diritti al figlio che riuscì così, secondo i desideri della madre, a figurare come principe sovrano. Teodoro si immedesimò presto nel suo marchesato piemontese. Sposò un'italiana, figlia del genovese Spinola, e si italianizzò completamente. Adottò religione, abitudini, usanze dei Latini; tagliò la sua barba bizantina e si fece radere il viso alla maniera degli occidentali. Di tanto in tanto, riappariva a Costantinopoli in queste condizioni, di solito quando aveva dei debiti da far pagare ai suoi deboli genitori. E talvolta, ricordandosi di essere figlio di basileus, sollevava qualche pretesa alla successione imperiale. Ma era ormai talmente estraniato che il suo insediamento avrebbe fatto scandalo in Oriente e giustamente Andronico considerava una simile ipotesi assolutamente irrealizzabile.

Irene infine si preoccupò con la stessa sollecitudine per il suo terzogenito Demetrio, e anche per suo genero, il kral di Serbia Stefano Milutin. Nel 1298 un matrimonio politico aveva unito questo sovrano e la giovane principessa Simonide. Sposato già tre volte, lo slavo aveva successivamente ripudiato le sue due prime mogli e cominciava a stancarsi della terza. La corte bizantina giudicò che sarebbe stato vantaggioso accattivarsi quel personaggio attraverso il matrimonio con una greca, e Andronico gli fece proporre di sposare sua sorella Eudocia, da poco rimasta vedova di un «principe dei Lazi»; così venivano chiamati sdegnosamente a Bisanzio gli imperatori di Trebisonda. Il serbo non chiedeva di meglio. I canonisti gli avevano effettivamente dimostrato che finché la sua prima moglie era viva, gli altri suoi matrimoni non avevano

alcun valore, e poiché la prima moglie, molto opportunamente, era appena spirata, egli si trovava assolutamente libero. Era Eudocia, invece, che non ne voleva sapere; pare che fosse una vedova inconsolabile, e per di più diffidava della volubilità dello slavo. Al suo posto fu scelta Simonide, che aveva allora sei anni. Fu celebrato il fidanzamento, e secondo l'usanza la bambina venne mandata in Serbia per essere allevata nella casa del suo futuro sposo, in attesa del matrimonio. Ma questo slavo passionale di quarant'anni suonati e di costumi deplorabili (aveva avuto successivamente relazioni con una delle sue cognate, poi con la sorella di questa), non ebbe la pazienza di aspettare il tempo necessario e tanto si diede da fare che la sua giovane moglie perse per sempre la possibilità di diventare madre.

Ma Irene non ne portò alcun rancore al genero. Lo colmava di doni e di soldi, lo riceveva volentieri a Tessalonica dove di solito risiedeva. Dato che nel suo orgoglio materno le importava soprattutto che la figlia facesse gran figura in società e che avesse un aspetto da imperatrice, fece accordare dalla cancelleria bizantina al principe serbo il diritto di portare un copricapo costellato di pietre preziose, quasi uguale a quello del basileus; e ogni anno gli inviava quest'insegna onorifica un po' più sfarzosamente ornata della precedente. In più c'erano per lui e per la figlia delle vesti sontuose: per quel sovrano straniero voleva le casse del tesoro imperiale. A quel tempo sperava ancora che Simonide potesse avere dei figli che un giorno avrebbero regnato su Bisanzio. Quando dovette rinunciare a questa speranza, la sua fertile immaginazione architettò subito altri progetti. Poiché il serbo non poteva avere figli, ella lo convinse ad adottare e fare suo erede uno dei suoi cognati, e gli mandò per primo Demetrio, con denaro in abbondanza per facilitargli una buona accoglienza. Ma il giovane si trovò male tra gli slavi e se ne tornò a Costantinopoli. Fu mandato allora Teodoro; ma questi si trovò ancora più spaesato di suo fratello e se ne tornò in Italia.

Neanche Simonide, del resto, si trovava bene nel suo regno selvaggio. Certo, il marito l'adorava, ma di un amore barbaro, violento, sospettoso e geloso. Era sempre inquieto quando lei andava per qualche settimana a Costantinopoli, ed era appena partita che già lui immediatamente la richiamava. È la giovane donna che lo sapeva violento e capace di tutto nei momenti di collera, provava, tornando, un vero e proprio terrore. Una volta, in preda alla paura, invece di partire corse addirittura a rinchiudersi in un convento, con grande imbarazzo di quelli che erano incaricati di riportarla a casa. Si dovette farla ragionare, obbligarla con una certa durezza a lasciare l'abito da religiosa per ritornare dal suo terribile sposo. Solo la morte la liberò di lui: si affrettò allora a venire a vivere a Costantinopoli dove più tardi la ritroveremo.

L'ultimo dei figli di Irene, Demetrio, non fu più felice dei suoi fratelli né della sorella. Sua madre era riuscita a farlo investire, col titolo di despota, del governo di Tessalonica. Qui si trovò invischiato in tutti i conflitti che presto dovevano turbare la famiglia imperiale. Da bravo figlio prese le parti di suo padre contro suo nipote, il principe Andronico. Di conseguenza la vittoria di quest'ultimo rischiò di costargli cara. Accusato di lesa maestà sfuggì alla condanna capitale solo grazie all'affetto della sorella Simonide, che venne ad assisterlo davanti ai suoi giudici. Da questo momento in poi egli sparisce dalla storia.

Si è visto con quali intrighi l'animo ambizioso e turbolento di Irene agitasse senza sosta la corte di Andronico II. L'imperatore, uomo amabile, istruito, buon oratore, malgrado il suo aspetto fiero era di una debolezza incurabile e lasciava che tutto andasse alla deriva. Dimodoché attorno a lui regnava il più grande disordine, per giunta accresciuto dai figli avuti dal suo primo matrimonio.

Il minore si chiamava Costantino, e portava il titolo di despota. Aveva sposato in prime nozze una figlia del protovestiario Giorgio Muzalone, che perse poco tempo dopo. Rimasto vedovo senza figli, prese allora come aman-

te una cameriera dalla quale ebbe un figlio, ma presto l'abbandonò. A Tessalonica infatti, dove era stato nominato governatore, aveva incontrato una donna incantevole. Bella, elegante, letterata, era a detta dei contemporanei «un'altra Teano, un'altra Ipazia». Sfortunatamente per il despota era sposata con Costantino Paleologo e intendeva restare virtuosa. Resistette, cosa che non fece che accrescere la passione del principe. Per conquistarla si sbarazzò di suo figlio, la cui presenza era di troppo, e lo rispedito alla madre. Fatica sprecata: Eudocia non volle cedere. Ma finalmente rimase vedova: Costantino allora la sposò e non visse che per lei. Quanto al suo bastardo, il vecchio Andronico si affezionò molto al bambino abbandonato; lo tolse alle mani della madre, lo allevò, lo iniziò alla direzione degli affari pubblici; e benché fosse del tutto mediocre, né intelligente né istruito, né dotato di valore militare, al punto che secondo Cantacuzeno «non valeva assolutamente niente», lo adorava. Non riusciva a fare a meno di lui, e lo chiamava continuamente in consiglio, come se volesse fargli sperimentare il governo. Effettivamente, sembra che pensasse di farlo imperatore: la qual cosa avrebbe portato a conseguenze molto gravi.

Il figlio maggiore di primo letto, Michele, era stato molto presto associato al trono da Andronico II. Dal suo matrimonio con una principessa armena aveva avuto numerosi figli, di cui il maggiore si chiamava Andronico, come il nonno. Questo Andronico il giovane, come veniva chiamato, era un uomo attivo, irrequieto, che mal sopportava la vita sedentaria della corte bizantina e non amava che la caccia, le corse, i divertimenti. Ragazzo schietto, detestava le complicazioni noiose del cerimoniale; spensierato e frivolo, non sognava che cani, cavalli e donne. Il modo migliore per piacergli era di offrirgli un bel cane da caccia o qualche uccello di gran pregio. Ma più di ogni altra cosa amava scialacquare il denaro in divertimenti e avventure galanti, visto che era donnaiolo e piuttosto privo di scrupoli. Nonostante tutto ciò, era stato dapprima il favorito del nonno che lo preferiva all'intera genia di suoi

figli e nipoti, e glieli avrebbe sacrificati tutti. Risultato di questa tenerezza eccessiva era che il bambino, educato molto male dall'imperatore, era diventato il ragazzo che conosciamo, il cui comportamento adesso turbava e inquietava spesso il basileus. «Se quel ragazzo lì – diceva di lui ai suoi familiari – sarà mai buono a qualcosa, voglio esser lapidato e che il mio cadavere, dissepolto dopo la mia morte, sia gettato alle fiamme».

Benché assai mortificato per i rimproveri del nonno, Andronico il giovane non si correggeva. Firmava col nome del basileus lettere di cambio, accettate dai banchieri genovesi di Galata; chiedeva soldi, appannaggi, ma soprattutto scandalizzava la capitale con le sue avventure, alcune delle quali ricordano le peggiori audacie d'un Cesare Borgia. Il principe aveva un'amante. Apprese che lei lo tradiva; così, appostò degli uomini armati sul cammino del suo rivale. Ma fu il suo stesso fratello, Manuele, che passò per caso nella strada dell'agguato e venne massacrato dagli assassini. In conseguenza di questo attentato orribile il padre di Andronico, Michele, morì di dolore e il nonno ne rimase profondamente turbato. Sta di fatto che quando era in gioco una donna, il giovane Andronico diventava capace di tutto. Né la parentela né la religione gli impedirono di gettare gli occhi sulla giovane zia Simonide, che dopo la morte del marito, il principe di Serbia, era entrata in convento, e cercare di sedurla. Non lo fermarono né l'amicizia né l'interesse quando si lasciò prendere dal fascino della moglie del suo sostenitore Sirgianna. Si deve riconoscere, però, che con tutti i suoi difetti e i suoi vizi, era intelligente e aveva le qualità di un uomo di Stato; era inoltre ambizioso e oltretutto molto popolare, cosicché poteva, a seconda delle circostanze, diventare estremamente pericoloso per la quiete pubblica e – come infatti gli accadde – turbare profondamente l'impero.

Intanto, per dargli una lezione, il vecchio imperatore invece di associarselo al trono dopo la morte di suo padre, gli preferì lo zio, il despota Costantino; e Andronico, con suo grande scontento, fu degradato alla condizione di pri-

vato cittadino. Quando piú tardi, nonostante la sua ripugnanza, sotto l'incalzare degli eventi il basileus dovette accordare al nipote un posto nel governo, non risparmiò alcuna umiliazione al suo giovane associato. L'anziano imperatore lo guardava appena, quando veniva a palazzo; stava dei mesi senza rivolgergli la parola, se non per dirgli. «Vattene a casa tua, e restaci». Era il solo che lasciasse in piedi al Consiglio, mentre invitava tutti gli altri dignitari a sedersi. Così, a poco a poco, fra nonno e nipote si scavò l'abisso che doveva portare alla guerra civile, terminata nel 1328 con la caduta di Andronico II.

L'imperatrice Irene non assistette al trionfo del giovane imperatore, che sarebbe stato per lei una penosa fitta al cuore. Dai tempi della lite col marito risiedeva soprattutto a Tessalonica; e siccome spesso ci si annoiava, si distraeva passando da una villeggiatura all'altra. Proprio durante uno di questi spostamenti, nel 1317, a Drama la colse un attacco di febbre che se la portò via in pochi giorni. Il suo corpo fu riportato a Costantinopoli e sepolto nella chiesa del convento del Pantocrator. Dicono che verso la fine della sua vita ella avesse ritrovato per il marito un po' di quella tenerezza provata nei primi giorni del loro matrimonio; fu a lui, del resto, che lasciò in eredità tutta la sua immensa ricchezza. Andronico ne fece due parti: impiegò devotamente l'una per il restauro di Santa Sofia e rinunciò all'altra in favore dei figli della moglie.

È effettivamente per questi figli che Iolanda di Monferrato aveva lavorato tutta la sua vita, e ciò dà un aspetto particolare alla principessa latina, divenuta per amore materno una donna politica e una bizantina autentica. Si può supporre che questa principessa, che aveva combattuto così aspramente per i suoi, che aveva tanto lottato per sistamarli e messo in opera tutto il possibile per rovesciare il loro fratellastro Michele che gli sbarrava l'accesso al trono, alla morte di questo principe, quando scoppiò la crisi finale che mise di fronte i due Andronico, avrebbe lavorato con non minore energia per assicurare la posizione dei suoi. E probabilmente, energica come era,

avrebbe salvato il trono dell'anziano imperatore e realizzato il sogno ambizioso che aveva concepito per i suoi discendenti. La morte glielo impedì: scomparsa lei, i figli si disinteressarono a quelle aspirazioni che giudicavano troppo alte e troppo vane. In ogni caso, Iolanda di Monferrato fu a Bisanzio la prima principessa occidentale preoccupata di agire e di farsi spazio nel mondo nuovo in cui l'aveva trapiantata il suo matrimonio. Aveva preteso di avere un suo ruolo, una sua partecipazione alla sovranità, e ci era in parte riuscita. Il suo esempio non sarebbe andato perduto.

II. *Anna di Savoia, moglie di Andronico III.*

All'inizio del 1325 il giovane imperatore Andronico, che il nonno, malgrado la sua ripugnanza, si era dovuto rassegnare a fare incoronare in Santa Sofia, cercava moglie. Aveva allora ventotto anni ed era vedovo di un primo matrimonio. Aveva sposato Irene di Brunswick, morta qualche mese prima senza lasciare figli. E l'interesse della dinastia esigeva che il principe contraesse al più presto una nuova unione. Si tentava di consolare Andronico, di fargli capire la necessità di un secondo matrimonio, e si cercava di trovargli una fidanzata. La scelta della corte bizantina fu, infine, una figlia del conte Amedeo V di Savoia; era orfana e abitava presso suo fratello. Fu inviata una deputazione in Italia per chiedere la sua mano; e benché in quel momento fossero pervenute altre proposte da parte di un grande sovrano d'Occidente (i Bizantini raccontano che fosse il re di Francia), il conte di Savoia si decise per l'imperatore. Molto onorato di questa alleanza, il principe italiano volle far le cose nel modo migliore. Dette alla futura imperatrice, per il viaggio a Costantinopoli, un equipaggio sontuoso, e dal giorno del suo fidanzamento col basileus, pur essendo suo fratello maggiore e suo signore, le dimostrò il più grande riguardo. L'orgoglio greco se ne sentì altamente lusingato; gli scrittori del tem-

po constatarono con piacere che «non solo i barbari, ma anche gli Italiani e gli altri capi di Stato considerano sempre l'impero romano come più grande e più illustre di ogni altra potenza».

Nel febbraio 1320 la giovane fidanzata sbarcava a Costantinopoli accompagnata da un seguito numeroso e brillante di dame, di cavalieri e di scudieri. «Mai fino ad oggi – scrive Cantacuzeno – le imperatrici venute dall'estero in Romania avevano ostentato una magnificenza simile». Ma sia per l'effetto del viaggio per mare sia per il cambiamento di clima, la giovane al suo arrivo si ammalò e si dovette aspettare ottobre per celebrare le nozze. Queste furono splendide, come si conveniva. Secondo l'usanza, il basileus posò sul capo della sposa il diadema imperiale e sempre secondo l'usanza lei cambiò nome e invece di Giovanna si chiamò da allora in poi Anna. È con questo nome che avrebbe svolto un ruolo importante nella storia di Bisanzio ed avrebbe esercitato un'influenza nefasta sui destini della sua nuova patria.

Anna di Savoia è un personaggio molto difficile da giudicare, e perfino da conoscere. Ciò che sappiamo di lei ci viene quasi esclusivamente da quelli che furono suoi avversari politici, uomini che in lei detestarono ugualmente la donna che ostacolò i loro disegni e le loro ambizioni, e la straniera che sul trono di Bisanzio era rimasta appassionatamente latina.

Sembra, effettivamente, che questa principessa d'Occidente si sia ellenizzata meno di tutte le altre, in un'epoca in cui probabilmente ciò sarebbe stato più necessario. Mantenne così intorno a sé una piccola corte tutta italiana, e dette subito la sua fiducia a una delle compatriote, chiamata Isabella. Gli stessi Greci riconoscevano che era una donna molto intelligente, molto istruita, dotata di tutte le qualità per aver successo con i potenti; e infatti, ebbe un'influenza fortissima sull'imperatrice. Questa Isabella aveva due figli: anche loro furono grandi favoriti, non solo della basilissa, ma dello stesso imperatore al qua-

le piaceva particolarmente uno dei due, Artaud, per il suo brillante coraggio. Altri italiani ancora affluivano nella città imperiale, sempre ben accolti e ben trattati dai sovrani. «Presso il giovane imperatore – scrive Cantacuzeno, non senza dispetto – c'era sempre qualcuno della Savoia». Questi nuovi arrivati si affermarono talmente bene, che gli stessi costumi si modificarono al loro contatto. Ai piaceri usuali della corte si aggiunsero i divertimenti amati dai Latini, specialmente giostre e tornei, che quegli stranieri avevano fatto venire di moda; e tanto piacquero questi esercizi che ci si vollero cimentare i più nobili tra i Greci e l'imperatore in particolar modo vi acquistò una destrezza comparabile a quella dei migliori cavalieri di Francia, Borgogna e Germania. Il nazionalismo bizantino era naturalmente molto scandalizzato da queste novità e più ancora dell'importanza accordata a gente di fuori quando – dicevano – si potevano facilmente trovare in patria altrettante persone capaci di svolgere adeguatamente funzioni pubbliche.

La questione religiosa era fonte di nuovi malumori contro Anna. Salendo al trono l'imperatrice si era convertita alla fede ortodossa, ma c'erano molti sospetti sulla sincerità della sua conversione. Alla principessa si attribuivano sentimenti di persistente attaccamento al dogma romano, di grande rispetto per la persona del papa; la si giudicava capace di tornare un giorno a Roma e di preparare subdolamente la sottomissione della Chiesa greca al papato. Inoltre ella intratteneva buone relazioni con i Genovesi stabiliti a Galata. Ce n'era abbastanza per concludere che Anna detestasse cordialmente i Greci. Così fu creduto. E da parte loro i Greci la ricambiarono più che volentieri.

Fatte queste riserve, che spiegano in parte le animosità incontrate, risulta che Anna, a quanto si dice, sia stata una donna di spirito assai mediocre. Poco intelligente, poco istruita, era assolutamente incapace di riflessioni serie, di decisioni attentamente ponderate, di coerenza; non sapeva vedere né prevedere; e con ciò era violenta, irascibi-

le, passionale, estremamente gelosa per temperamento e profondamente astiosa di carattere. Superstiziosa, credeva agli indovini; ma, soprattutto, il suo animo debole e credulo la rendeva accessibile a tutte le influenze, docile a chiunque la sapesse adulare. Così, per tutta la vita fu circondata da una cricca di favoriti e di donne; secondo un contemporaneo «il centro del potere stava nel gineceo». Non avendo alcun criterio per i propri affari, l'imperatrice si regolava secondo le sue passioni: contro alcuni nutriva un odio feroce, per altri aveva delle debolezze inspiegabili. Sapeva anche essere molto dura, capace, quando montava in collera, delle più atroci crudeltà, dei crimini più vili; nella malvagità e nel sangue trovava – dice lo storico Gregora – «una gioia estrema, un piacere indicibile, una vera felicità per il suo cuore». Quando si infuriava, nessuno trovava grazia ai suoi occhi; neppure il suo confessore riusciva a sfuggire alle sue violenze. In quei momenti affioravano alle sue labbra le ingiurie più volgari, le minacce più terribili. Poi, tutt'a un tratto si calmava e, tornata docile, si lasciava condurre ciecamente da chiunque sapesse prenderla. Nel suo cuore, però, covava eterno rancore per quelli che una volta le erano spiaciuti, rancore accresciuto dalla consapevolezza della sua mediocrità e dalla gelosia innata che le ispirava la superiorità altrui.

A discolpa di Anna di Savoia bisogna dire che si sentiva molto spaesata in quel mondo straniero che comprendeva male e al quale non era sufficientemente intelligente per integrarsi. Così viveva in un sogno perpetuo, ingannandosi sulla portata degli eventi che si compivano e delle azioni che veniva spinta a fare. «Si comportava – dice un contemporaneo – come se le sciagure incombenti fossero al di là delle colonne d'Ercole». I suoi stessi nemici, pur denunciando «il suo animo geloso e malvagio», pur dichiarando che «ciò la portò a essere la rovina dell'impero», ammettono a suo favore alcune circostanze attenuanti. Gregora osserva che era stata allevata in un ambiente totalmente differente, che era straniera, che era so-

prattutto una donna, per di piú poco intelligente e passionale, «incapace – dice – di distinguere il bene dal male». Piú che a lei, addossa le responsabilità degli eventi al patriarca e ai tanti grandi personaggi che senza protestare «obbedirono come schiavi a quella folle autorità».

Eppure, fino a che visse l'imperatore Andronico III, che ella amava molto, il carattere spiacevole di Anna di Savoia ebbe poche ripercussioni perché – sembrerebbe – non si immischiò nel governo. Ma quando nel giugno 1341 suo marito morì, improvvisamente cambiò tutto. Il trono passava a due fanciulli, Giovanni di nove anni e Michele di quattro; durante la loro minore età, secondo le disposizioni formali del defunto basileus, il potere doveva spettare alla madre dei due giovani principi. Nel momento in cui Anna di Savoia prese il potere, le circostanze sembravano fatte apposta per turbare una madre preoccupata dell'avvenire dei figli e per inquietare una donna innamorata lei stessa dell'autorità suprema.

Mille ambizioni diverse si agitavano intorno al trono. Tra i personaggi della corte, c'era allora al primo posto il gran domestico Giovanni Cantacuzeno. Era stato l'amico piú intimo e caro di Andronico III. Piú di ogni altro aveva contribuito ad assicurare la corona al giovane imperatore ed era stato ricompensato dei suoi servizi con la fiducia cieca del suo signore. Per tutta la durata del suo regno era stato il suo consigliere piú devoto, il confidente di ogni suo pensiero. «Tale era l'unione delle nostre due anime – diceva lui piú tardi – che superava di molto l'amicizia di Oreste e Pilade». Anna di Savoia affermava che l'imperatore amava il suo favorito piú di sua moglie e dei suoi figli, e piú di tutto al mondo.

Perciò, ancora da vivo, gli aveva delegato una larga parte di autorità. «Nell'aspetto esteriore e nell'abbigliamento – dirà piú tardi di se stesso Giovanni Cantacuzeno – il gran domestico non aveva nulla che lo designasse come un imperatore, ma effettivamente non differiva quasi in nulla dal basileus». Firmava con l'inchiostro rosso come il so-

vrano, e ai suoi ordini si obbediva come a quelli di Andronico: come il sovrano governava gli affari pubblici e tale era il suo favore che durante le campagne condivideva la tenda e spesso il letto del basileus, privilegio rifiutato dall'etichetta perfino ai bambini imperiali. Andronico metteva tutto in comune con lui, la tavola, i vestiti, le calzature, e si rallegrava di vederlo agire «imperialmente». Avrebbe perfino desiderato proclamare apertamente quest'amicizia associando Cantacuzeno al trono. In ogni caso, aveva in lui una fiducia assoluta. Nel 1329, durante una sua malattia, l'aveva designato in caso di sua morte custode del trono e gli aveva solennemente affidato sua moglie e i suoi sudditi. Ugualmente, sul letto di morte, le sue ultime parole erano state per raccomandare all'imperatrice di proseguire sempre in accordo con Giovanni Cantacuzeno: «La mia fine si avvicina, – le diceva, – stai dunque ben attenta dopo la mia scomparsa a non lasciarti indurre dalle menzogne e dai falsi ragionamenti a separarti da un uomo simile per seguire altri consiglieri. Se ciò dovesse accadere, non potrebbe risulterne altro che la rovina per te, i figli, l'impero stesso».

Probabilmente, in questi racconti che dobbiamo soprattutto allo stesso Cantacuzeno, c'è una dose di esagerazione: il gran domestico aveva un interesse molto comprensibile nell'ostentare e accrescere le testimonianze del favore di cui l'aveva onorato il suo defunto padrone. Ad ogni modo, tuttavia, tale favore era giustificato dalle sue elevate virtù. Il vecchio imperatore Andronico II aveva notato a suo tempo come, nel caso di una decisione da prendere, Cantacuzeno fosse pronto a trovare la soluzione giusta, abile nel presentarla, rapido nell'eseguirla. Spesso ripeteva: «Se dovessi morire senza eredi, questo è l'uomo che consiglieri ai Romani di prendere come loro capo». Di grande intelligenza, straordinariamente abile, il gran domestico era davvero un uomo superiore: Gregora, che non lo ama affatto, dichiara che avrebbe potuto essere «un grandissimo imperatore, in grado di dare all'impero una prosperità inaudita». Malauguratamente aveva due

grandi difetti: un'ambizione smisurata e una totale assenza di scrupoli, cosa che lo rendeva estremamente inquietante. Malgrado la modestia che affettava, già da tempo si preparava la strada. Sicuro del favore dell'imperatore voleva anche farsi benvolere dall'imperatrice, e grazie a sua madre Teodora Paleologina, donna veramente notevole, riuscì ad avere su di lei un ascendente molto forte. Allo stesso tempo cercava di allontanare da lei tutti quelli che avrebbero potuto contrastare i suoi piani; quanto a sé, dimostrava in ogni occasione una gran devozione alla sovrana, contando così di dominarla completamente. Ed effettivamente Anna dichiarava che lo amava come e più del suo stesso fratello, così che la più perfetta intesa regnava apparentemente tra la donna e il favorito di Andronico III.

Nello smarrimento che seguì la morte del principe, è a Cantacuzeno che l'imperatrice, tutta presa dal suo lutto, affidò senza esitare i figli e il potere. Si vide allora il gran domestico comportarsi da vero padrone. Mentre Anna, immersa nel suo dolore, era rimasta nel monastero in cui era morto il marito, Cantacuzeno si installava risolutamente a palazzo con i principini e prendeva le misure necessarie a impedire una rivoluzione. Era in corrispondenza con i governatori delle province, con gli agenti delle finanze, spediva più di cinquecento lettere al giorno, «mantenendo così bene l'ordine e l'obbedienza in tutto l'impero che sembrava non ci fosse stato alcun cambiamento e che il basileus continuasse a vivere e a governare». Sembra che avesse perfino progetti di più ampio respiro. Pensava di riorganizzare l'esercito, di mettere ordine nelle finanze, di inaugurare un'energica politica estera contro i nemici dell'impero, di riportare la monarchia all'antico splendore. Tutti si inchinavano profondamente davanti a questa vigorosa presa di possesso del potere, salutando nel reggente di oggi l'imperatore di domani.

Si capisce che un personaggio simile e un tale comportamento suscitassero presto nell'imperatrice Anna legitti-

me inquietudini, stimulate del resto con cura dai nemici del gran domestico. Il primo di questi era il patriarca Giovanni, prelato ambizioso che, a quanto dice Gregora, del prete non aveva che il bastone pastorale e l'abito. Aveva sempre aspirato a dirigere lo Stato, sostenendo l'unione necessaria della Chiesa e dell'impero, il secondo naturalmente sottomesso alla prima. Presto lo vedremo accettare il privilegio di ornare di seta e d'oro la sua tiara patriarcale, firmare in rosso i suoi decreti e le lettere, perfino aspirare a portare calzature di porpora, come l'imperatore. Per il momento aspirava a condividere la reggenza; e poiché adulava l'imperatrice, non ci mise molto a esercitare su di lei un'influenza grande e infausta.

Un ruolo simile lo aveva accanto a lui il *parakoimomenos* Alessio Apocaucio. Partito dal niente, ma duttile, abile, intrigante, questo personaggio era arrivato rapidamente alle più alte cariche, grazie soprattutto all'appoggio di Cantacuzeno, che egli chiamava ridendo «il suo medico» perché lo aveva tirato fuori da diverse faccende spiacevoli. E intanto si era arricchito in modo prodigioso. Molto abile nell'approfittare delle circostanze e molto ambizioso, era intelligente, attivo, di un'eloquenza innata. «Se avesse applicato le sue alte qualità – dice Gregora – alla verità e alla giustizia, sarebbe stato la gloria dell'impero romano». Ma inebriato dalla sua rapida fortuna credeva che tutto gli fosse permesso. Aveva servito e tradito successivamente tutti i partiti, trovandovi sempre il proprio vantaggio. Ora sognava di governare l'impero, di disporre della corona, forse di sedersi lui stesso sul trono dei cesari. Tuttavia le sue ambizioni non escludevano la prudenza. Si era fatto costruire alle porte della capitale, sulla riva del mare, una fortezza ben provvista d'acqua, di viveri e di denaro. Vi si rifugiava quando si sentiva in pericolo, e da questa inespugnabile cittadella sfidava tutti i suoi nemici. Anche se adulava Cantacuzeno, odiava in lui un rivale; perciò non esitò a far comunella con il patriarca contro di lui.

Molti altri erano ostili al gran domestico, in particola-

re i favoriti italiani dell'imperatrice che, aizzati da Apocauco, istigavano la loro padrona contro Cantacuzeno. Tutte queste unanimi influenze agirono senza sforzo sullo spirito debole e malleabile della reggente e spezzarono presto il buon accordo stabilito fra lei e il suo consigliere.

In un primo tempo, fedele alla volontà di Andronico, lei aveva creduto – come usava ripetere con l'abituale esagerazione – di ritrovare nel gran domestico l'ombra stessa di suo marito. «Avevo un bell'essere sicura – ella dichiarava – che il basileus fosse morto. Quando mi facevi visita mi sembrava che fosse lui a entrare, come il solito, nelle mie stanze. Quando mi parlavi, era lui che credevo di sentire». Si fece presto a farle cambiare parere. Approfittando della sua «semplicità femminile», Apocauco e il patriarca fecero a gara nel dimostrarle le ambizioni del gran domestico e i pericoli che correvano lei e i suoi figli per il potere e perfino per la vita. «Domani – le dicevano – vi farà uccidere tutti e si proclamerà imperatore». Tanto fecero che Anna, spaventata, interruppe la novena che aveva iniziato nel monastero in cui era morto suo marito e tre giorni dopo stimò più prudente cercarsi un asilo più sicuro a palazzo.

Cominciò allora intorno a lei tutto un sordo tramare per indurla a revocare a Cantacuzeno il governo; le spiegarono che non c'era alcun bisogno di lui, e che lei stessa, con l'aiuto del patriarca, avrebbe amministrato perfettamente l'impero. La reggente, lusingata, ascoltava con piacere questi suggerimenti. In fondo al cuore Anna aveva sempre detestato il gran domestico del quale percepiva la superiorità; inoltre era gelosissima della moglie di Cantacuzeno, Irene Asanina, donna straordinaria che – dice un contemporaneo – «emergeva fra le altre donne per la forza della sua mente e la felice armonia del suo carattere». L'animo mediocre dell'imperatrice soffriva per il paragone e molti a quel tempo credettero, non a torto, che l'invidia segreta e il rancore provato da Anna fossero la causa principale di una rottura che avrebbe scatenato la guerra civile e accelerato la decadenza della monarchia.

Quando furono manifesti i veri sentimenti dell'imperatrice, gli avversari di Cantacuzeno si imbalanzirono. Ci furono scene molto violente nel Consiglio imperiale e il gran domestico venne apertamente insultato. Uno dei funzionari di palazzo prese audacemente la parola e dichiarò che l'ultimo dei dignitari, se aveva qualcosa di utile da dire, era in diritto di parlare prima ancora dei più grandi. Gli amici di Cantacuzeno esclamarono: «Che roba è questa! Si vuole trasformare l'impero romano in una democrazia in modo che il primo venuto possa esprimere la sua opinione e pretenda di imporla a quelli che hanno maggiore esperienza». Mancò poco che venissero alle mani. La cosa più grave fu che né l'imperatrice né il patriarca che presiedevano intervennero per arrestare o biasimare un'insolenza visibilmente diretta contro il gran domestico. Egli comprese e offrì le sue dimissioni.

A questo punto la basilissa e il patriarca, spaventati dalle conseguenze di una tale risoluzione, cercarono di calmare Cantacuzeno; e da ambedue le parti gli avversari giurarono solennemente di non complottare più gli uni contro gli altri. Nonostante ciò, la diffidenza persisteva. «Sono convinto – diceva il gran domestico – che l'imperatrice ha espresso ciò che pensa. Mi inquieta però, conoscendo il suo debole animo femminile, la viltà con la quale si lascia facilmente aggirare e temo, quando dovrò partire per combattere i barbari, che i sicofanti rimasti a corte le facciano cambiare parere». Intanto si moltiplicavano le manifestazioni in favore di Cantacuzeno. Alle voci delle dimissioni del gran domestico i soldati entrarono in agitazione per un capo che adoravano, e venivano perfino nel cortile del palazzo ad acclamare rumorosamente il loro favorito e a lanciare invettive contro il patriarca. Fu necessario che il ministro in persona, supplicato dalla reggente terrorizzata, andasse a far ragionare i suoi partigiani turbolenti. «Appena apparve – racconta Gregora – il tumulto si placò, i flutti si calmarono, la tempesta si trasformò in bonaccia». Una popolarità simile fra le truppe non era fatta per diminuire le inquietudini di Anna di Savoia.

Tra lei e Cantacuzeno la rottura era ormai fatale. Apocauco, la cui influenza cresceva a corte, moltiplicava le sue trame. «Sibilava come un serpente all'orecchio dell'imperatrice – dice Cantacuzeno – e la deviava dal retto sentiero». Per lui tutti i mezzi erano buoni, adulazione, corruzione, menzogna. Il patriarca gli dava man forte: giorno e notte si trovava a palazzo, ad aizzare la principessa contro il gran domestico, a vantare la devozione e la fedeltà di Apocauco. Questi, grazie a opportune elargizioni, guadagnava alla sua causa i familiari della reggente e così, dice Gregora, «dominava come suoi schiavi l'imperatrice e anche il patriarca, quest'ultimo meno raggirato dalle sue adulazioni che spaventato dalla sua violenza». L'assenza di Cantacuzeno che guerreggiava in Tracia facilitava gli intrighi, dimodoché ciascuno dei due associati lavorava al suo meglio per la causa comune. Il prelado, «quasi avesse in mano le chiavi del regno dei cieli», prometteva il paradiso a chi per mezzo di veleno, incantesimo o stregoneria sbarazzasse l'impero dal Cantacuzeno. Quanto ad Apocauco, ora la sicurezza del successo lo faceva aspirare a una posizione ancora più importante. Progettava di rapire il giovane imperatore, portarlo nella sua fortezza, dargli in moglie una delle sue figlie e costringere l'imperatrice a lasciare a lui stesso, ai suoi parenti e amici le più alte cariche dello Stato e l'amministrazione di tutto l'impero. Già si ingiungeva a Cantacuzeno, a nome del basileus, di dimettersi dal governo, sciogliere le sue truppe e ritirarsi a Didimotico nella condizione di quasi prigioniero.

La madre di Cantacuzeno era già da molto tempo inquieta per il figlio. Come la maggior parte della gente della sua epoca questa donna, peraltro molto intelligente, era superstiziosa e credeva nei presagi. Ultimamente ne aveva avuti di spaventosi. Una sera in cui, secondo l'usanza dell'alta aristocrazia bizantina, aveva ricevuto fino a notte tarda persone che desideravano intrattenerla o farle la corte, era poi salita su un'alta torre che dominava il suo palazzo per vedere la luna levarsi all'orizzonte. Se ne stava lì, perduta nei suoi pensieri, quando improvvisamen-

te, ai piedi della torre, aveva visto un soldato a cavallo che con la sua lancia misurava l'altezza del torrione. Spaventata, aveva chiamato i servitori e ordinato che andassero a vedere cosa voleva il misterioso cavaliere. Ma non si trovò nessuno. Tutte le porte da cui si poteva entrare a cavallo nel palazzo erano sbarrate; colpita da quell'apparizione che le sembrava un pauroso presagio, la gran dama, dice Gregora, «tristissima, scoppiò in singhiozzi». Aveva ragione: la disgrazia di suo figlio era prossima. Cantacuzeno ricevette per ordine dell'imperatore delle lettere che lo destituivano da ogni carica. Allo stesso tempo i suoi beni venivano confiscati e spartiti fra i suoi nemici; e chiunque lo insultasse ne era ricompensato. I suoi amici, coinvolti nella sua caduta, vedevano le loro case saccheggiate; sua madre arrestata e gettata in una delle prigioni del palazzo. Non gli restava altro da fare se non resistere con la forza e proclamarsi imperatore. Ma prima di prendere questa risoluzione volle ricordare per l'ultima volta alla reggente le volontà del defunto basileus e i giuramenti solenni che l'avevano impegnata con lui. In risposta non ricevette che ingiurie. Allora si decise.

A Didimotico, il giorno di San Demetrio (8 ottobre 1341), si pose sul capo la corona imperiale. Tuttavia, per precisare che non era un ribelle, volle che nelle acclamazioni che salutavano il suo nome e quello di sua moglie, il primo posto fosse riservato all'imperatrice Anna e a suo figlio Giovanni; e durante la cerimonia religiosa fece ugualmente nominare il basileus, sua madre e perfino il patriarca Giovanni. Inoltre dichiarava di non avere altro scopo se non quello di difendere e consolidare il trono del giovane sovrano che Andronico III aveva affidato alla sua protezione. Tre giorni dopo la consacrazione abbandonava la porpora per vestirsi di bianco «come era d'uso per il lutto di un imperatore». Intendeva così dimostrare la sua fedeltà al ricordo di un principe che amava «come un fratello». Per dieci anni, fino al giorno in cui entrò da padrone a Costantinopoli, continuò a portare il lutto. Intanto rammentava un'ultima volta alla reggente le estreme vo-

lontà del marito e quale pericolo ella corresse legandosi a cattivi consiglieri, i quali «perseguendo soltanto il loro interesse personale, non pensavano che a rovesciare al più presto l'antica costituzione, in una parola a rovinare l'impero». Ma tutte queste precauzioni, tutti questi riguardi non dovevano essere affatto apprezzati a Bisanzio. All'usurpazione di Cantacuzeno il patriarca rispose facendo precipitosamente incoronare il giovane imperatore Giovanni. Cominciava la guerra civile.

Non racconterò qui le lunghe peripezie di questa lotta che durò più di cinque anni e terminò con la vittoria di Cantacuzeno. Sarà sufficiente ricordarne i punti essenziali e valutarne le conseguenze; nel frattempo si vedrà come Anna di Savoia ebbe modo di dimostrare tutti i suoi difetti, tutte le sue passioni, tutte le sue debolezze. Per fare la guerra occorreavano i soldi. Ma le casse del tesoro erano vuote, l'impero stremato. La reggente cercò con ogni mezzo di procurarsi il denaro. Fu richiesto il contributo delle chiese, le sante immagini furono vendute o mandate alla fonderia, le ricchezze del palazzo imperiale, vasellame e oreficerie preziose alienate; i beni delle grandi famiglie confiscati, e quelli che si rifiutavano di cederli erano arrestati, imprigionati. Per colpire i recalcitranti non si rispettò neanche più l'antico privilegio dell'asilo in Santa Sofia. La più pesante tirannia fiscale gravò sulla capitale e sull'impero. Cosa ancora più grave, il denaro così raccolto non fu interamente riservato alle necessità della guerra: Anna, la cui avidità era sfrenata, e i suoi consiglieri approfittarono delle circostanze per arricchirsi personalmente nel modo più scandaloso. Nello smarrimento generale essi non ebbero difficoltà a coprire i loro imbrogli ricorrendo ad artifici di contabilità e a spese fittizie. Gli fu perfino più facile sottrarre oggetti preziosi o ricomprare sottobanco, a un costo derisorio, i pezzi più belli del tesoro imperiale che avevano ordinato di mettere in vendita. In questo modo Anna di Savoia trovava un doppio vantaggio: soddisfaceva allo stesso tempo la sua

passione per l'oro e le sue meschine gelosie. Così, – diceva, – se mai Cantacuzeno avesse vinto, non avrebbe avuto modo di mettere le mani su tutti quegli splendori che davano lustro al potere.

Per sostenere la guerra i due avversari non si fecero scrupolo di chiedere aiuto allo straniero. Per ottenere l'appoggio del principe di Serbia, Stefano Dusan, Cantacuzeno non esitò a offrirgli le più importanti piazzeforti della Macedonia. Per ottenere l'aiuto del sultano turco di Nicea, Orkhan, non ci pensò due volte a dare in sposa all'infedele sua figlia Teodora. Da parte sua, Anna faceva altrettanto. Al kral di Serbia, se questi le avesse portato Cantacuzeno vivo o morto, offriva in sposa sua figlia per suo figlio e gli cedeva tutta la Macedonia, fino a Cristopoli. Comprava a peso d'oro l'alleanza dell'emiro d'Aidin. Così, per anni, si videro i Turchi attraversare l'Ellesponto, penetrare in Tracia come in casa loro, e devastare orribilmente il paese. Saccheggiavano senza distinzione amici e nemici, portavano via i greggi, le mandrie di buoi, gli stessi abitanti che trascinavano al loro seguito con una corda al collo. Apparivano poi fin sotto le mura di Bisanzio dove Anna, volontariamente indifferente alla sorte dei suoi sudditi, li riceveva nel miglior modo possibile, senza preoccuparsi della folla di prigionieri le cui grida lamentose salivano al cielo. Che importanza aveva che le campagne fossero incolte e deserte, che migliaia di Romani venissero massacrati o venduti come schiavi, se con ciò si danneggiava Cantacuzeno? Che importanza aveva se Stefano Dusan devastava la Macedonia e si spingeva fino a Cristopoli? Erano tutte piazzeforti che non sarebbero più appartenute a Cantacuzeno. Anzi, a questo proposito i due partiti non avevano niente da rimproverarsi. Se Gregora rileva giustamente l'inumanità, la durezza di Anna di Savoia, l'odio che sembrava avesse per il suo popolo, fa però osservare che si trattava di una straniera. Come qualificare allora la condotta di Cantacuzeno che non agiva diversamente dall'imperatrice?

Mentre si svolgevano questi avvenimenti, Anna di Sa-

voia si lasciava governare a palazzo dai suoi favoriti. Con il sostegno del patriarca, Apocauco era diventato il vero padrone dell'impero e la reggente, volendo sgombrare dalla sua mente qualsiasi preoccupazione, gli lasciava volentieri la cura degli affari pubblici. Il favorito ne approfittava per arricchirsi; di giorno in giorno cresceva la sua brama di dare la figlia in sposa al giovane imperatore, e benché i suoi rivali cercassero di screditarlo presso la sovrana, egli manteneva a palazzo un saldo ascendente. Tuttavia era preoccupato, si sentiva circondato di nemici; sebbene avesse raddoppiato le precauzioni intorno alla sua persona, non uscendo mai se non scortato dai suoi soldati, sebbene facesse accuratamente sorvegliare la casa e infine avesse fatto imprigionare la maggior parte dei suoi avversari politici, sapeva di essere estremamente impopolare e temeva costantemente qualche sommossa. Non aveva tutti i torti. Stava facendo costruire all'interno del grande palazzo una formidabile prigione per tenerci le sue vittime; un giorno, venuto a ispezionare e sollecitare i lavori, commise l'imprudenza di entrare senza la scorta delle guardie nella corte in cui passeggiavano i prigionieri. Questi, sapendo ciò che stava progettando per loro, non si lasciarono sfuggire l'occasione. Uno di essi gli si lanciò addosso armato di un bastone e quasi lo accoppò; arrivarono altri in suo aiuto, e gli fu spaccata la testa con un'ascia strappata a un operaio.

Era l'11 giugno 1345. Le guardie, spaventate, si danno alla fuga e i prigionieri, per annunciare la morte del tiranno, appendono il cadavere insanguinato ai merli del palazzo e ci si rinchiudono in attesa degli eventi.

Anna di Savoia avrebbe vendicato crudelmente il suo favorito. Alla notizia dell'attentato fece subito circondare il palazzo, poi autorizzò la vedova di Apocauco a lanciare i suoi all'attacco. Una folla ebbra d'oro e di vino si precipitò all'assalto; era stato dato ordine di ammazzare tutti, gli uni come autori, gli altri come complici dell'assassinio. Nell'impossibilità di difendersi energicamente i prigionieri, vedendo i nemici oltre le mura, si rifugiarono

in una chiesa vicina. Furono inseguiti e massacrati senza pietà. Li si scannò fin sull'altare, poi si portarono in giro per le strade di Costantinopoli le teste e le mani mozzate delle vittime. Per qualche giorno regnò il terrore. Chiunque osasse piangere i morti, esprimere una semplice parola di pietà, anche se amico o parente dei condannati, era subito arrestato e frustato «come traditore e nemico dell'imperatrice Anna». Si dice che nella sua collera la reggente pensasse perfino di non dare sepoltura ai cadaveri e di gettarli in mare. Poi ci rinunciò, temendo il furore popolare, ma si mostrò apertamente felice per la crudeltà e per il sangue versato che vendicava la morte di Apocauco. Dopo di che si cercò un altro favorito che l'aiutasse nel resistere a Cantacuzeno.

Provava un tale odio feroce per il suo avversario che era pronta a tutto piuttosto che riconciliarsi con lui. Quando nel 1346 il patriarca le consigliò di accordarsi col suo rivale, la sola proposta la fece montare in una collera pazzesca. Il prelado le apparve ormai come un traditore e non ebbe requie fino a che non lo rovesciò. Ci riuscì nel 1347. Dietro suo ordine un sinodo depose Giovanni senza neanche ascoltarlo. Con la solita esagerazione che contrassegnava tutte le sue azioni, Anna volle festeggiare con un gran pranzo la caduta dell'uomo che era stato così a lungo il suo collaboratore più fedele e più intimo, al punto che di loro si diceva che «erano una sola anima in due corpi». Invitò al suo festino tutti quelli che l'avevano aiutata ad allontanare il patriarca. «Risate sconvenienti e storielle allegre – dice Gregora – contrassegnarono e rallegrarono il pasto. Ma quella stessa notte, al canto del gallo – aggiunge lo storico – tutta quella gioia si trasformò in tristezza». In quello stesso momento Cantacuzeno entrava a Costantinopoli.

Già da qualche mese era chiaro che ogni resistenza era diventata impossibile. Il nuovo favorito della reggente, l'italiano Facciolati, l'aveva capito: il 3 febbraio 1347 aprì a Cantacuzeno una delle porte della capitale. Anna invece si ostinava a non arrendersi all'evidenza; asserragliata

nel palazzo delle Blacherne, volle lottare ancora. Cercava, attraverso suoi emissari, di sollevare la plebaglia, chiedeva soccorso ai Genovesi di Galata. Alle proposte di Cantacuzeno che la invitava ad arrendersi di buon grado offrendole in cambio tutti gli onori dovuti al suo rango, rispondeva solo con ingiurie volgari e attacchi di collera furiosa. Tuttavia alla fine, vedendo che una parte del palazzo era stata occupata dai nemici e che l'assalto finale era vicinissimo, acconsentì a negoziare. Essendosi consultata con gli ultimi suoi partigiani, a parere unanime si rassegnò a fare la pace. Ma con ciò non intendeva riconoscere di poter avere delle colpe da farsi perdonare; «il suo animo orgoglioso e duro – dice Gregora – avrebbe visto in quest'ammissione un'umiliazione indegna di lei. Altezzosa, chiedeva promesse solenni, impegni straordinari: pretendeva di regnare da sola, senza accettare Cantacuzeno per collega. Era pura follia. Anna dovette stimarsi contenta di accettare le offerte del vincitore: rimaneva imperatrice e le si accordava perfino la precedenza sul nuovo basileus.

Cantacuzeno si illudeva che a forza di cortesia e di buona grazia avrebbe disarmato la sua nemica. Le lasciò, per lei e per il figlio, i grandi appartamenti imperiali, accontentandosi di quella parte del palazzo, abbastanza rovinata, vicina al grande triclinio di Alessio Comneno. Ma una volta fatte queste gentilezze, si dedicò a prendere realmente possesso del potere. Per misura di precauzione fece sposare sua figlia Elena col giovane imperatore Giovanni e nel santuario delle Blacherne (la recente caduta della cupola di Santa Sofia aveva ridotto la grande chiesa a una rovina) si fece di nuovo incoronare solennemente.

Le feste dell'incoronazione furono tristi. «Era tale la povertà dell'impero – dice un contemporaneo – che tra i piatti e le coppe che servivano al festino non c'era un solo pezzo che fosse d'oro o d'argento. Una parte del servizio era in stagno, il resto in argilla o madreperla. Chiunque sia minimamente al corrente delle usanze capirà da questo, come anche dagli altri particolari non conformi al-

l'etichetta, quale desolazione gravasse pesantemente su ogni cosa. Devo aggiungere che in questa festa la maggior parte dei diademi e delle vesti imperiali erano solo apparentemente d'oro e di pietre preziose. L'oro era sostituito dal cuoio dorato, le pietre preziose da pezzi di vetro di vari colori. A malapena si notavano qua e là pietre dallo scintillio autentico, perle che col loro bell'Oriente non ingannavano gli occhi. A tale punto erano andati in rovina l'antica prosperità e l'antico splendore dell'impero romano, e non è senza vergogna che ne faccio il racconto». Le casse del tesoro erano vuote: «non ci si trovava che aria e polvere». Ecco come l'imperatrice Anna aveva ridotto la monarchia con le sue imprudenze, la sua avidità, le sue follie.

Anna di Savoia era stata vinta. Mai avrebbe perdonato al vincitore la sua sconfitta. E lui se ne rendeva perfettamente conto. Così, la sua prima preoccupazione fu di licenziare la corte italiana dell'imperatrice e rimandare a casa tutti quegli stranieri e quelle donne che avevano fatto del gineceo un perpetuo covo di intrighi. Inoltre, cercò di sottrarre il giovane imperatore alla nefasta influenza della madre, mandandolo a risiedere a Tessalonica. Non servì a nulla. La principessa non dimenticò mai il suo rancore. La si vide mantenere una costante opposizione al nuovo regime, sempre sprezzante nei riguardi di Cantacuzeno e dei suoi amici, sempre sordamente ostile. Cantacuzeno parla da qualche parte di testimonianze di amicizia da parte di lei; si fa fatica a credere che fosse sincera e che lui stesso abbia potuto considerarla tale. È certo, però, che quando nel 1351 suo figlio Giovanni, che al pari di lei detestava subdolamente il nuovo imperatore, pensò di ripudiare sua moglie per sposare la sorella dello zar serbo Stefano Dusan e iniziare con l'aiuto dello straniero la guerra contro Cantacuzeno, dietro richiesta del basileus Anna acconsentì a scendere in campo per appianare le difficoltà: giunse a Tessalonica e, dice un cronista «lacerò tutti gli intrighi come fossero tele di ragno».

Il fatto è che ella giudicava prematuro il colpo di testa

del figlio, e che nell'imbarazzo in cui versava Cantacuzeno vedeva l'occasione buona per strappargli la promessa di una prossima abdicazione. Ma, come suo figlio, aspettava la rivincita. L'ebbe nel 1354. Con l'appoggio dei Latini, Giovanni Paleologo prese di sorpresa Costantinopoli e costrinse suo suocero ad abdicare. Stranamente rassegnato, il grande ambizioso che era stato Cantacuzeno entrò senza far resistenza in un monastero, e sua moglie, la coraggiosa e intelligente Irene, poteva affermare, non senza ironia: «Se avessi custodito Didimotico (dove nel 1342 si era coperta di gloria per una straordinaria difesa) come voi avete custodito Costantinopoli, ci saremmo dovuti salutare già dodici anni fa».

Sia Cantacuzeno, nonostante le sue qualità eminenti, sia Anna di Savoia, con tutti gli errori del suo governo, hanno una pesante responsabilità nella decadenza e nella rovina finale dell'impero bizantino. Nell'interminabile guerra civile scatenata dalla loro rivalità, e soprattutto con le richieste d'aiuto che rivolsero ai peggiori nemici dell'impero, hanno entrambi ugualmente e gravemente fallito e probabilmente il gran domestico, in grado di prevedere la portata delle sue azioni, è perciò più colpevole della sciocca e spensierata imperatrice. Mai prima di lui si era vista una principessa bizantina sposata a un musulmano; mai prima di lui s'erano visti i Turchi stabiliti in Tracia come a casa propria e i tesori della Chiesa utilizzati per soddisfare le esigenze degli infedeli. Si dovette vedere tutto questo e anche di peggio. Gregora racconta che perfino nel palazzo imperiale i Turchi, trattati da amici, si permettevano libertà inaudite: ballavano e cantavano durante i servizi divini, con grande scandalo dei cristiani. Questo dipendeva dal fatto che si sentivano i padroni e che solo a loro aveva giovato la guerra civile. Non si sbagliavano. Cent'anni più tardi, in una Costantinopoli conquistata, in una Santa Sofia saccheggiata, la mezzaluna avrebbe rimpiazzato per secoli la croce. Il regno di Anna di Savoia contiene le cause lontane ma certe di questa catastrofe finale. E si ha il diritto di deplorare il fatto che,

VIII. PRINCIPESSA D'OCCIDENTE E PALEOLOGHI

481

al contrario di tante principesse d'Occidente oscure e evanescenti passate sul trono di Bisanzio, questa abbia voluto e potuto ottenere un ruolo che, poco intelligente quale era, non poteva che svolgere miseramente.

Capitolo nono

I matrimoni degli ultimi Paleologi

A Firenze, nella cappella di palazzo Riccardi che nel 1457 Benozzo Gozzoli decorò per Piero de' Medici, una serie di bellissimi affreschi rappresenta il corteo dei Re Magi che procede nella campagna fiorentina. Per la freschezza dei suoi colori, per la grazia della composizione, per l'immagine così vivace che fornisce della vita nobiliare del xv secolo, quest'opera è una delle più affascinanti che ci abbia dato il primo Rinascimento. Ha anche un'ulteriore attrattiva: la maggior parte delle figure collocate dal maestro nei suoi dipinti sono ritratti, sia dei membri della famiglia dei Medici, sia degli ospiti illustri che, in occasione del concilio del 1439, Firenze aveva ricevuto con curiosità rispettosa. In uno degli affreschi figura Giuseppe, patriarca di Costantinopoli, seduto sulla sua mula, circondato dai suoi monaci; nell'altro c'è l'imperatore greco Giovanni VIII Paleologo, a cavallo di un destriero bianco magnificamente bardato, straordinariamente elegante nella lunga veste verde dagli ampi ricami d'oro, sotto un cappello dalle falde rialzate sormontato dalla corona d'oro. Attraverso altre opere d'arte, come la medaglia di Pisanello, i bassorilievi che Filarete scolpì sulle porte di San Pietro, e infine attraverso un bel busto bronzeo, segnalato recentemente, dove lo stesso Filarete ha reso con straordinaria intensità vitale i lineamenti vagamente esotici del basileus bizantino, ci si rende conto dell'impressione profonda suscitata in Italia dalla visita di Giovanni Paleologo e del ricordo memorabile lasciato dal ric-

co e pittoresco corteo che lo accompagnava. Ma non si fermano qui le relazioni del sovrano greco con l'Occidente. Ce ne furono altre, che illustrano nel modo più significativo i rapporti esistenti fra Greci e Latini al tempo degli ultimi Paleologi, alla vigilia della catastrofe finale in cui sarebbe precipitato l'impero bizantino.

I.

Giovanni VIII era il figlio maggiore di quell'imperatore Manuele II che fu sicuramente uno dei migliori e dei più ragguardevoli fra gli ultimi sovrani che regnarono a Bisanzio. Nel 1415 suo padre gli aveva fatto sposare una figlia del granduca di Moscovia, una bambina di undici anni che al suo arrivo a Costantinopoli prese il nome di Anna. Ma nel 1418 la giovane principessa fu stroncata da un'epidemia di peste che spopolò la capitale e in cui morì anche il figlio del sultano Bayazid, del quale il cronista Ducas ha narrato la strana storia. Inviato a Bisanzio come ostaggio, era stato allevato insieme al principe imperiale Giovanni, e si era talmente entusiasmato per le lettere e per la civiltà ellenica che voleva a tutti i costi farsi ortodosso. L'imperatore Manuele, per timore di complicazioni, resistette alle istanze del giovane; ma quando, gravemente malato e sentendosi prossimo alla fine il musulmano insisté ancora per ricevere il battesimo, avvertendo il basileus che col suo rifiuto sarebbe stato responsabile della sua dannazione eterna, il principe non osò opporsi ancora al desiderio dell'infedele. Volle essere lui stesso il suo padrino e quando l'indomani il neofita spirò, lo fece seppellire con tutti gli onori nella chiesa di San Giovanni di Studio.

La morte di Anna di Russia imponeva l'obbligo di trovare una nuova sposa per l'erede al trono. La corte bizantina gettò gli occhi su Sofia di Monferrato, discendente di quel Teodoro Paleologo, figlio di Andronico II, che all'inizio del XIV secolo aveva ereditato questo principato

italiano. Ella arrivò a Costantinopoli nel novembre 1420 e il 19 gennaio 1421 le nozze furono celebrate in gran pompa a Santa Sofia. Le feste per l'incoronazione che seguirono furono altrettanto magnifiche: «Fu davvero – dice Franze – la festa delle feste e la panegira delle panegire».

Il matrimonio contratto sotto così brillanti auspici non era destinato a essere felice. La nuova imperatrice aveva tutte le migliori qualità d'animo; sfortunatamente era brutta in modo intollerabile. Non che fosse totalmente priva di grazie: era ben fatta, aveva belle braccia, spalle bellissime, collo elegante e morbido, capelli fulvi e ricci che l'aureolavano d'oro e che, sciolti, le ricadevano fino ai piedi; aveva mani fini, meravigliosamente proporzionate, una graziosa figura: ma era un po' troppo alta e il suo viso soprattutto, fronte, naso, bocca, occhi, sopracciglia, era di una bruttezza che respingeva. Tanto che, come dice Ducas, ella era il perfetto esempio del detto popolare: «Davanti è una Quaresima e di dietro una Pasqua».

Giovanni non volle mai sentir parlare di questa spiacevole compagna che gli era stata congiunta da un matrimonio unicamente politico. La prese immediatamente in odio profondo e non glielo nascose. Decise subito di fare stanze separate: relegò Sofia in una parte lontana del palazzo dove visse isolata, in mezzo alla sua piccola corte italiana che l'aveva accompagnata in Oriente; e se non fosse stato per il rispetto che professava al padre, l'imperatore Manuele, il giovane principe non avrebbe esitato a rimandare la moglie in Italia. Del resto, si consolava ampiamente con delle altre: «Il basileus Giovanni – dice Franze – non aveva né amore né gentilezza per l'imperatrice Sofia e nel matrimonio regnava la discordia. L'imperatore amava altre, poiché la natura aveva rifiutato ogni bellezza alla sovrana».

Le cose peggiorarono quando nel 1425 morì l'imperatore Manuele. Da allora la vita della giovane donna si fece intollerabile, tanto che ella si risolse a prendere una grave decisione. «La basilissa, – narra Ducas, – vedendo che l'imperatore persisteva nei suoi sentimenti verso di lei,

decise di fuggire da Costantinopoli. Essendosi messa in contatto con i Genovesi di Galata, e avendo rivelato loro di voler partire, un giorno uscì dalla città con il pretesto di distrarsi e si recò in uno dei magnifici giardini dei dintorni con quelle delle sue ancelle che parlavano la sua lingua e qualche giovane scudiero che aveva portato dal suo paese. Verso sera, i Genovesi di Galata che avevano preparato una nave, presero rispettosamente a bordo la principessa e la deposero sull'altra riva; e tutta la popolazione di Galata le andò incontro e la salutò con reverenza come sua signora e sovrana. Dato che stava calando il buio nessuno in città ebbe dei sospetti: fu solo al mattino che la gente del palazzo apprese con dispiacere la notizia». In altri tempi i negozianti di Galata avrebbero pagato caro il loro intervento insolente: in un primo momento il popolo della capitale, furioso, non parlava d'altro che di lanciarglisi contro e distruggere i loro magazzini. Ma l'imperatore Giovanni era troppo lieto di essersi sbarazzato in questo modo della moglie. Calmò la collera popolare e lasciò che Sofia si imbarcasse senza ostacoli su un battello genovese diretto in Italia. Del suo soggiorno in Oriente ella non riportava altro che la fascia imperiale, lo «stemma» che ornava la testa delle basilisse. «Mi basta questo – diceva con malinconica ironia – per dimostrare che sono stata e sono imperatrice dei Romani. Quanto alle ricchezze che ho lasciato laggiù, non hanno alcuna importanza per me». Tornata nel suo paese natale, entrò in un monastero e lì, tutta dedicata a Dio, terminò la sua triste esistenza.

Libero da Sofia, Giovanni VIII si mise presto alla ricerca di una terza moglie. La trovò nella famiglia dei Comneni di Trebisonda. Come si sa, esisteva dall'inizio del XIII secolo, all'estremità del mar Nero, un impero greco che, malgrado fosse cominciata la sua decadenza, nel XV secolo conservava ancora una sua prosperità e una sua gloria. C'era senz'altro un evidente interesse politico a riavvicinare questi due Stati, frammenti dell'ellenismo, così a lungo divisi fra loro da aspre gelosie. Bisogna dire che la bel-

lezza delle principesse imperiali di Trebisonda era celebre in tutto l'Oriente, una considerazione non trascurabile per Giovanni VIII dopo la sua disgraziata esperienza italiana. Bessarione fu dunque incaricato di negoziare un matrimonio fra il Paleologo e una figlia dei Comneni. Ci riuscì. Nell'agosto 1427 Maria, figlia dell'imperatore Alessio IV, sbarcò a Costantinopoli; in settembre si celebrarono le nozze e la giovane donna fu incoronata imperatrice dal patriarca Giuseppe.

Almeno questa volta Giovanni VIII non aveva di che lamentarsi. La novella sposa era, dice Ducas «altrettanto raccomandabile per la sua bellezza che per le sue virtù». Lo attesta ampiamente anche il viaggiatore francese Bertrandon de la Broquière che nel 1432 visitò la capitale bizantina e che nella sua relazione ci ha tracciato un grazioso ritratto della bella sovrana. L'aveva scorta una mattina a Santa Sofia e non trovò pace fino a che non l'ebbe rivista più da vicino, «dal momento che mi era sembrata così bella in chiesa». Da bravo curioso attese pazientemente «tutto il giorno, senza mangiare né bere fino al vespro», che ella rimontasse a cavallo per tornare al palazzo delle Blacherne. La sua costanza fu ricompensata. «Non aveva con sé altro che due dame, due o tre anziani notabili e tre di quelli a cui i Turchi fanno sorvegliare le mogli. E quando uscì dalla chiesa le portarono una panchetta su cui salì, e poi le condussero un gran bel cavallo con una sella bella e preziosa. Avvicinatosi alla panchetta uno dei notabili prese il lungo mantello di lei, girò intorno al cavallo e stese il mantello sulle sue mani, più abilmente che poté. Ella mise il piede nella staffa e montò tale e quale a un uomo, poi si rigettò il mantello sulle spalle e si mise in testa uno di quei cappelli lunghi a punta, alla greca, sulla cui punta c'erano tre piume d'oro che le si addicevano molto. Mi sembrò altrettanto bella di prima, forse anche più bella. Mi avvicinai tanto che mi si ordinò di tirarmi indietro, e mi sembrò che non ci fosse nulla da ridire in lei, tranne che aveva il viso tinto, cosa non necessaria dato che era giovane e di colorito chiaro. A ciascu-

na delle orecchie portava un pendente d'oro largo e piatto con tante pietre preziose, rubini soprattutto. E quando lei montò a cavallo, altrettanto fecero le due dame che l'accompagnavano, belle anche loro, con mantelli e cappelli, e se ne andarono poi a quel palazzo dell'imperatore che chiamano Blacherne».

L'imperatore Giovanni VIII restò, finché ella visse, appassionatamente innamorato di quella incantevole Maria Comnena, accanto alla quale gli fu facile dimenticare la brutta e spiacevole sposa che la politica gli aveva per un momento inflitto. Con questo, la storia sentimentale del basileus esprime perfettamente, in maniera simbolica, i sentimenti provati dall'intero Oriente greco nei confronti dell'Occidente. Le necessità della situazione politica trascinavano Bisanzio dalla parte dei Latini; ma l'unione non poteva durare, incombeva sempre la minaccia di divorzio. L'interesse ravvicinava per un po' i due mondi: mancava però il cuore.

Tuttavia, mentre il pericolo turco aumentava di giorno in giorno, l'impero bizantino, stremato, non vedeva altra risorsa se non nell'aiuto dell'Occidente. Già a suo tempo Manuele II, padre di Giovanni VIII, aveva orientato la sua politica in quella direzione e alla fine del 1399 non aveva esitato a lasciare la capitale per andare a sollecitare personalmente il sostegno dei sovrani europei. Da Venezia, dove sbarcò e fu trattato splendidamente, arrivò in Francia, dove Carlo VI lo ricevette con magnificenza straordinaria. Il 3 giugno 1400, l'imperatore passava il ponte di Charenton. Duemila borghesi di Parigi, a cavallo, l'attendevano per fargli da scorta; più avanti, il cancelliere, i presidenti del Parlamento con cinquecento persone al seguito e tre cardinali lo complimentarono a nome del re: lo stesso Carlo VI, infine, con tutta la sua corte, al suono di trombe e altri strumenti musicali venne incontro al principe greco e gli dette il bacio di benvenuto. L'imperatore, a cavallo, vestito di un ricco abito di seta bianca, fece ottima impressione a tutti: con la nobiltà dei

suoi lineamenti, la gran barba, i capelli bianchi, e la dignità della sua persona, conquistò l'universale simpatia. Entrò solennemente a Parigi tra gli applausi della folla che si ammassava al suo passaggio. Dopo un pasto sontuoso a palazzo lo condussero al Louvre dove fu ospitato in piena regola. Il re lo colmò di doni, gli promise calorosamente tutto l'aiuto che chiedeva, tanto che egli poté scrivere a uno dei suoi familiari: «Molte sono le cose che mi ha accordato il glorioso re; molte sono quelle che abbiamo ottenuto dai suoi parenti, dai dignitari di corte, insomma, da tutti». Il basileus si recò poi in Inghilterra, dove trovò un'accoglienza analoga. Ma da tutte quelle belle promesse alla fine non ricavò nulla. Nonostante un soggiorno di due anni in Occidente, Manuele non ottenne dopo tutto che sterili segni d'interesse. La politica matrimoniale che tentò in seguito non ebbe risultati migliori. L'Europa aveva altro a cui pensare che non alla salvezza dell'impero greco.

Malgrado tali insuccessi e delusioni, Giovanni VIII proseguì nella tradizione paterna. Fece anche un passo in più. Trascurando i saggi consigli di Manuele II che, pur raccomandandogli con insistenza l'unione politica con gli occidentali, l'aveva messo però bene in guardia contro i pericoli di un riavvicinamento religioso, Giovanni VIII dimenticò le vecchie e incurabili antipatie che i Greci nutrivano per la Chiesa romana e ritenne che per conciliarsi le buone grazie del papa e assicurarsi attraverso di lui il sostegno dell'Europa, niente sarebbe stato più efficace che mettere fine allo scisma e ristabilire l'unione delle due Chiese, perseguita tante volte invano. Su invito di Eugenio IV, che prometteva di prendere a suo carico tutte le spese del viaggio imperiale, nel novembre 1437 il basileus si imbarcò per l'Italia con un seguito numeroso. Portava con sé suo fratello, il despota Demetrio, il patriarca di Costantinopoli, Giuseppe, e un pomposo corteo di prelati, monaci e grandi dignitari. L'8 febbraio 1438 arrivò a Venezia. Vi trovò un'accoglienza magnifica, di cui Franze ci ha narrato gli splendori, secondo il racconto che gliene fece lo stesso fratello dell'imperatore.

Quando la trireme imperiale attraccò al molo di San Nicola, gli andò incontro una tale quantità di imbarcazioni che – dice lo storico – non si arrivava più a vedere il mare. Il doge e il gran Consiglio salirono a bordo per salutare l'imperatore e prendere con lui le disposizioni necessarie per il ricevimento solenne dell'indomani. Quel giorno, domenica 9 febbraio, il doge si imbarcò sul Bucintoro con un seguito sontuoso; la galera ufficiale, dice Franze, «tutta tappezzata di stoffe di porpora, a poppa esibiva leoni d'oro, drappi d'oro; inoltre, era tutta decorata da pitture che rappresentavano storie bellissime». Seguivano il Bucintoro dodici quadriremi dipinte e decorate come la barca del doge: portavano i patrizi veneti e, tutte imbandierate di stendardi dorati, echeggiavano dei suoni delle trombe e del fragore degli strumenti musicali. Infine veniva un vascello magnifico destinato al basileus. I rematori, vestiti di ricchi abiti ricamati a foglie d'oro, portavano sul berretto l'immagine di san Marco associata allo stemma dei Paleologi. Lungo le mura sventolavano stendardi dai colori imperiali; sul cassero tutto pavesato di bandiere dorate stavano quattro personaggi vestiti di drappi d'oro, con in testa parrucche rosse incipriate d'oro; facevano da scorta a un bell'uomo, tutto scintillante d'oro, con uno scettro in mano, al quale dei signori in vesti esotiche rendevano rispettoso omaggio. Davanti al cassero, su una specie di colonna, si ergeva un personaggio armato da cima a fondo e scintillante come il sole, con ai suoi piedi due bambini in costume da angeli. E ancora, a poppa, c'erano due leoni d'oro e fra di essi un'aquila a due teste. Al suono delle trombe e al clamore delle acclamazioni tutta questa flottiglia si diresse verso il vascello imperiale. Di nuovo il doge salì a bordo per salutare il basileus. Giovanni VIII lo ricevette seduto, poi lo invitò a prendere posto su un seggio collocato un po' più in basso del trono imperiale. E dopo che i due capi di Stato si furono amichevolmente intrattenuti, fecero insieme il loro ingresso in «quella brillante e grande Venezia, – come dice Franze, – città davvero adorabile, la più straordinaria

per ricchezza, varietà, splendore, città variegata e multicolore, degna di elogi infiniti, e infine città fra tutte saggia, che meriterebbe giustamente di chiamarsi una seconda terra promessa». Tutto suscita l'entusiasmo del cronista, «la meravigliosa chiesa di San Marco, il magnifico palazzo del doge, le dimore degli alti signori, così vaste, così adorne di porpora e d'oro, belle tra le più belle». «Quelli che non hanno mai visto queste meraviglie – aggiunge – non ci potranno credere; quelli che le hanno viste sono incapaci di descrivere la bellezza della città, l'eleganza degli uomini, il contegno delle donne, la partecipazione piena d'allegria che ha salutato l'ingresso dell'imperatore». Attraverso il Canal Grande, il corteo raggiunse il ponte di Rialto decorato con standardi dorati, e al suono delle trombe, tra le acclamazioni, Giovanni VIII fu condotto al tramonto al palazzo del marchese di Ferrara dove erano stati allestiti i suoi appartamenti.

Non è il caso di raccontare qui i lunghi dibattiti del concilio in cui, prima a Ferrara e poi a Firenze, si tentò di ristabilire l'unione delle due Chiese. Basterà ricordare che per far cedere l'intransigenza del clero bizantino, l'imperatore dovette usare tutta la sua energia, appoggiandosi su ogni sorta di argomenti per piegare le coscienze con la forza della sua autorità. Ci si arrivò, finalmente, il 6 luglio 1439. Durante una cerimonia solenne in Santa Maria del Fiore, il papa stesso officiò e invocò le benedizioni celesti sull'opera di pace che era stata compiuta; poi tutti i membri del concilio sfilarono davanti al sovrano pontefice, si comunicarono insieme e si scambiarono il bacio della pace.

L'unione sembrava ristabilita e Giovanni VIII s'imbarcò pieno di fiducia sulle galere veneziane che lo dovevano riportare in Oriente. Ma le sue illusioni durarono poco. «Quando i prelati – racconta Ducas – giunsero a Costantinopoli, i cittadini che, secondo l'usanza, erano venuti a salutarli, chiesero: "Come sta la faccenda? Com'è andato il sinodo? Abbiamo vinto?" E quelli rispondevano: "Abbiamo venduto la nostra fede, abbiamo scambia-

to la pietà con l'empietà, abbiamo tradito la vera comunione con il pane azzimo". Questo e altro dicevano, più vergognoso ancora, quegli stessi che avevano firmato il decreto del concilio. E quando gli si domandava: "Ma perché avete firmato?" "Per paura dei Franchi" dicevano. E quando allora gli si chiedeva se i Franchi li avessero torturati, frustati o gettati in prigione, rispondevano "No". "Ma allora perché?" si domandava. "Mi venga mozzata questa mano che ha firmato, mi si strappi la lingua che ha aderito" e non trovavano altro da aggiungere. Certi prelati al momento di firmare avevano detto: "Se non ci darete una somma sufficiente di denaro non firmeremo". Innumerevoli furono le somme spese a questo proposito, rimesse nelle mani di ciascuno dei padri; in seguito questi si pentirono, ma non resero il denaro, più colpevoli di Giuda che lui, almeno, i trenta denari li aveva resi».

Un'altra triste notizia accolse l'imperatore al suo ritorno. Quando sbarcò nella sua capitale, il 1° febbraio 1440, apprese della morte della principessa Maria. Fu per lui – dice Ducas – un grandissimo dolore che venendosi ad aggiungere alle sue preoccupazioni per la faccenda religiosa, minò gravemente la sua salute affrettandone la fine.

Ancora oggi, nell'arcipelago dei Principi, rimane un ricordo della bella imperatrice Comnena. Giovanni Paleologo aveva fatto costruire nell'isola di Halki un gran monastero e una bella chiesa in onore del suo santo patrono Giovanni il Precursore. La basilissa Maria si era associata a questa pia fondazione elevando accanto all'edificio principale una piccola cappella della Vergine. Solo questa cappella sfuggì all'incendio che divorò il monastero nel XVII secolo; esiste ancora oggi, quasi intatta, ed evoca il ricordo dell'affascinante principessa e del basileus che l'amò.

II.

Nonostante il dissenso profondo, nonostante l'antipatia secolare che separavano Greci e Latini, gli uomini del xv secolo fecero, come si vede, seri sforzi per riconciliare Oriente e Occidente e assicurare con la loro concordia la salvezza del traballante impero di Bisanzio. Così gli eventi avevano trapiantato nell'Oriente greco una quantità di famiglie e di dinastie latine. Dei Fiorentini, gli Acciaiuoli, regnavano sul ducato franco di Atene; dei Genovesi, i Gattilusi, erano principi di Lesbo e un'importante compagnia commerciale genovese possedeva l'isola di Chio; altri Italiani, gli Zaccaria, erano signori di Morea; altri ancora, i Tocco, si erano stabiliti a Cefalonia e a Zante. Venezia era ovunque, e le sue famiglie patrizie avevano fondato venti dinastie nelle isole dell'Arcipelago. Il pericolo comune della conquista musulmana avvicinava tutti questi principati, rendendoli consci della necessità di unirsi con Bisanzio. Ecco il perché dei matrimoni che durante l'ultimo secolo dell'impero greco unirono così spesso, con un fine politico, le figlie dei principi latini d'Oriente e i membri della famiglia dei Paleologi.

Ne dette l'esempio il fratello di Manuele II, Teodoro I, despota di Morea. Nel 1388 sposò Bartolomea Acciaiuoli, figlia di Nerio II, duca di Atene, che un cronista definisce come «la più bella donna del suo tempo». I figli di Manuele II, imitando lo zio, sposarono anche loro delle principesse latine. Come si è visto, Giovanni VIII prese in sposa Sofia di Monferrato, Tommaso si unì a Caterina Zaccaria; Costantino, che sarà l'ultimo imperatore di Bisanzio, sposò Teodora Tocco, poi Caterina Gattilusio; infine Teodoro, despota di Morea, ottenne la mano di una principessa latina, come aveva fatto il fratello maggiore Giovanni. Nel 1421, contemporaneamente al fratello, celebrò le sue nozze con Cleopa Malatesta.

Di tutti questi matrimoni che ebbero il buon esito di far tornare l'intera Morea sotto l'autorità dei Paleologi

e di fare dei despoti di Mistra gli eminenti rappresentanti dell'ellenismo alla vigilia della catastrofe finale, uno solo ci è noto con qualche particolare. Grazie alle orazioni funebri pronunciate in suo onore da Gemisto Pletone e da Bessarione, la figura di Cleopa Malatesta, principessa di Morea, ha conservato un certo rilievo, e la sua storia ci mostra una volta di più il risultato che davano le unioni tra Greci e Latini.

La giovane italiana univa a una straordinaria bellezza nobili qualità morali. «Bella e buona, – dice uno dei suoi panegiristi, – sposò il nostro principe altrettanto bello e buono». E altrove si legge: «Il suo corpo rispecchiava l'immagine della sua anima bella»; e ancora, «era, fra tutte le donne, come una statua meravigliosa». Molto intelligente, cercò di adattarsi alle usanze dei suoi nuovi sudditi. Si convertì all'ortodossia e adempì devotamente alle pratiche del rito greco. Mutò il suo modo di vivere, le abitudini italiane «mollì e rilassate» – dice il suo panegirista – «per apprendere la severità e la modestia dei nostri costumi, tanto che non era da meno di nessuna delle nostre donne». Fece il possibile per dimostrare ai Greci una benevolenza estrema, sempre dolce e caritatevole con tutti. Tutto ciò la rese molto popolare; e quando nel 1433 morì dopo una breve malattia, fu lutto universale in Morea. «Alle sue esequie – dice l'orazione funebre – il suo corpo è stato portato a braccia dalla folla, fra pianti e gemiti e dolore profondo del nostro divino despota, fra le lacrime dei magistrati e di tutti i suoi domestici. Poiché ella si era dedicata a tutti, e non ci sono lacrime sufficienti per piangere questo colpo terribile del destino».

Eppure, nonostante tanta bellezza e tante virtù, il matrimonio di Cleopa Malatesta e Teodoro Paleologo non fu per niente felice. Il despota prese presto a odiare la moglie e la discordia arrivò al punto che egli pensò di abdicare e ritirarsi in un monastero, pur di separarsi da quella sposa aborrita. Lo si fece ragionare e cambiare parere, ci si adoperò per un riavvicinamento a cui i due congiunti si adeguarono. Ma sussisteva sempre fra loro la contrap-

posizione fondamentale, come nella maggior parte delle unioni dello stesso genere che abbiamo raccontato. Se talvolta questi matrimoni ebbero un esito felice, se anche i Latini da parte loro si lasciarono sedurre senza rimpiangerlo dal fascino delle belle greche, questi esempi furono rari. Nonostante gli sforzi ostinati per avvicinarsi all'Occidente, gli ultimi Paleologi sentivano inconsciamente che le loro simpatie li portavano altrove. Lo dimostrerà, dopo il matrimonio di Giovanni VIII, il progetto di un'unione abbozzata da Costantino Dragases, ultimo imperatore bizantino, proprio alla vigilia della presa di Costantinopoli.

III.

Due volte vedovo di principessa latine, dopo aver ricavato da queste unioni tutti i vantaggi politici che si aspettava, l'imperatore Costantino XI cercava moglie per la terza volta. Incaricò il suo amico Franze di trovargli una fidanzata, e lo storico ci ha fatto un lungo racconto dei particolari di questo passo.

L'ambasciatore si mise in cammino nell'ottobre 1449. Questa volta la missione era di cercare un'imperatrice in Oriente, sia nella famiglia del principe d'Iberia¹ sia in quella dell'imperatore di Trebisonda. Il corteo al seguito del messaggero imperiale era sontuoso. Franze portava con sé una schiera di nobili, di soldati, di monaci, senza contare i medici, i cantori, i musici; recava inoltre doni magnifici. La corte bizantina si era chiaramente prefissata di sbalordire con quell'apparato i sovrani coi quali contava di negoziare. Ed effettivamente, l'impressione prodotta in Iberia fu enorme. Gli organi soprattutto suscitavano una curiosità straordinaria. La gente accorreva da tutto il circondario per sentirli suonare; avevano spesso sentito parlare di quegli strumenti straordinari, ma non li

¹ L'attuale Georgia [N. d. T.].

avevano mai visti prima. L'accoglienza riservata a Trebisonda all'ambasceria non fu meno lusinghiera e Franze, al quale il suo padrone aveva affidato il compito di scegliere tra la principessa dell'Iberia e quella di Trebisonda, non sapeva come cavarsela. Ebbe allora un'idea geniale. Nel 1451, proprio mentre il diplomatico bizantino svolgeva la sua missione, moriva il sultano Murad II. Quando Franze apprese la notizia, realizzò subito quale pericolo potesse creare per l'impero greco l'avvento al trono di un giovane principe ambizioso come Maometto II, successore di Murad. Cercò dunque di trovare un'intesa contro il pericolo imminente.

Il defunto sultano lasciava una vedova, figlia del despota della Serbia. A dir la verità, la principessa aveva già cinquant'anni, ma Franze pensò di farla sposare al suo padrone, ritenendo questo matrimonio ben più importante per l'impero che non le due altre unioni progettate. Così, in una strana lettera che scrisse al basileus, egli discusse e confutò le diverse obiezioni al suo progetto, derivanti sia dalla nascita della principessa serba, sia dal grado di parentela fra i futuri sposi, sia dal fatto che fosse la vedova di un turco, sia infine dalla sua età e dal pericolo di divenire madre così avanti negli anni. Il diplomatico scartò ingegnosamente ogni ostacolo, e tutti riconobbero che aveva avuto una buonissima idea. Tutto felice, l'imperatore fece prendere informazioni alla corte serba. I genitori della principessa si affrettarono a dare il loro consenso. Non si oppose neanche la Chiesa; tanto, per ottenere le dispense necessarie bastava – come diceva brutalmente Franze – «elargire denaro ai poveri, agli orfani e alle chiese». Tutto sembrava procedere a meraviglia. Sfortunatamente si trovò che la vedova di Murad aveva fatto voto di finire i suoi giorni in monastero se il cielo l'avesse liberata dalle mani degli infedeli. Non volle sentir ragioni e fu giocoforza rinunciare al progetto che era tanto piaciuto a Franze e al suo padrone.

Si tornò allora all'ipotesi del matrimonio iberiano che l'ambasciatore, a conti fatti, riteneva più conveniente di

quello di Trebisonda. Il principe d'Iberia, in effetti, prometteva cose magnifiche. A sua figlia, oltre a ricche suppellettili d'argento e d'oro, a gioielli sontuosi e a uno splendido guardaroba, assegnava una dote di 56 000 monete d'oro, piú una rendita annuale di 3000 monete d'oro. Oltretutto, assicurava all'ambasciatore che la nuova imperatrice si sarebbe occupata di sistemare sua figlia e lo aveva fatto sperare in bellissimi doni e tessuti preziosi per quando fosse venuto a prendere la fidanzata. Franze tornò dunque a Costantinopoli, accompagnato da un inviato del principe d'Iberia; fece il suo rapporto all'imperatore che, convinto, firmò una bolla d'oro con la quale si impegnava al matrimonio. L'atto fu consegnato all'inviato del re e Franze fu incaricato di andare a prendere la giovane fidanzata nella primavera del 1452.

Tanta fiducia non piacque molto al povero diplomatico. Era stato assente due anni interi e ora gli si ordinava di ripartire per il Peloponneso, per Cipro, per l'Iberia. Tutto ciò turbava non poco la sua vita domestica: la moglie, molto scontenta, minacciava di entrare in convento o di divorziare e Franze, preoccupato, faceva le sue rimostre all'imperatore che cercava di calmarlo promettendogli ogni sorta di favori per sé e per i suoi. Furono le circostanze, dopotutto, a incaricarsi di aggiustare le cose. Quando Maometto II attaccò Costantinopoli, non fu più questione di missioni lontane e il matrimonio iberiano venne accantonato per necessità più pressanti. Ma la storia valeva la pena di essere raccontata. Dimostra chiaramente da quale parte si volgesse la naturale simpatia dei Bizantini nell'ora suprema della loro esistenza di nazione. Nonostante tre secoli e più di contatti incessanti coi Latini, l'Oriente greco non era riuscito a intendersi con loro. Nonostante gli sforzi sinceri della maggior parte degli imperatori, nonostante tanti matrimoni destinati a unire quei due mondi, non si era giunti a nessun accordo. Le principesse d'Occidente trapiantate a Costantinopoli non seppero mai adattarsi veramente – anche quando cercarono di farlo – ai costumi e allo spirito dei loro nuovi sud-

IX. I MATRIMONI DEGLI ULTIMI PALEOLOGHI

497

diti; i Bizantini videro sempre in loro delle estranee. Per tre secoli e più fu tentato uno sforzo imponente per portare due civiltà opposte e rivali a compenetrarsi e a comprendersi. Lo svolgersi degli eventi ha dimostrato la loro incompatibilità.

Capitolo decimo

Il romanzo di Digenis Akritis¹

Quando fra qualche secolo si tenterà di dipingere la società francese del nostro tempo, sarà forse imprudente fidarsi troppo ciecamente delle indicazioni dei romanzi contemporanei. E tuttavia, malgrado ciò che essi contengono di eccessivo, di convenzionale, di inesatto, l'osservatore attento riuscirà facilmente a districarvi alcuni dei gusti dominanti e delle preoccupazioni della nostra epoca. A maggior ragione i romanzi del medioevo, meno coinvolti dei nostri in complicazioni psicologiche e riserve morali, rappresentano per noi una fonte preziosa di conoscenza dei costumi di un mondo scomparso. Gli autori hanno collocato con gran naturalezza i personaggi dei loro racconti nel contesto che conoscevano meglio; hanno prestato loro sentimenti, idee, passioni, gusti abituali agli uomini del loro tempo. Le occupazioni dei loro eroi, i loro divertimenti, i loro piaceri, hanno lo stesso grado di eleganza e di brutalità che avevano quelli dell'ambiente in cui vivevano gli scrittori che li hanno cantati; il loro animo, rude e semplice, è modellato sul tipo comune a quell'epoca. Per dipingere le società medievali scomparse, il romanzo d'avventura ha dunque lo stesso valore della storia stessa, forse anche maggiore: ci fornisce infatti un mare di particolari familiari, di informazioni sulla vita quotidiana che la storia propriamente detta ha trascurato o non ha avuto occasione di menzionare.

¹ Ho adottato la trascrizione «Akritis» invece del termine abitualmente usato di «Digenis Akritas». Il testo greco chiama sempre l'eroe Ἀκρίτης.

I.

Fra le scoperte degli ultimi anni una delle più interessanti è certamente quella che ci ha rivelato l'esistenza di vere e proprie *chanson de geste* bizantine. Ora si sa che, come era avvenuto in Occidente intorno ai nomi di Rolando o del Cid, verso l'XI secolo si era costituito in Oriente un ciclo epico ispirato alla figura di un eroe nazionale. Come in Occidente, la fama di questo eroe si è propagata con canzoni popolari in tutto il mondo orientale, dalla Cappadocia a Trebisonda, da Cipro alla Russia più profonda. Si è affermata soprattutto in una grande epopea, il cui manoscritto più antico risale al XIV secolo, ma che ha un'origine indubbiamente più lontana. La storia delle avventure di Basilio Digenis Akritis ci riporta in pieno X secolo, ed è una storia singolarmente curiosa e istruttiva per lo studio della vita bizantina di quel tempo².

Non è certo il mondo della capitale e della corte quello che ci appare in questa *chanson de geste*, ma la società delle province asiatiche, vicine alla frontiera, dove i grandi signori feudali sostengono in nome dell'imperatore l'eterna lotta contro i musulmani. È il paese degli *Akriti*, o guardiani di frontiera, il paese degli *apelati* (briganti razziatori), veri e propri «clefti» del medioevo, il paese dei gran colpi di spada, delle sorprese, dei massacri, delle avventure d'amore e di guerra. Tuttavia non è un paese immaginario, come non sono immaginari i personaggi collocati lì dall'epopea³.

Un opuscolo militare del X secolo, il trattato di *Tattica* conservato sotto il nome di Niceforo Foca, ci dipinge in

² È interessante leggere su questa storia il volumetto di Bréhier, *Un héros de roman dans la littérature byzantine*, Clermont-Ferrand 1904.

³ Su questo punto, qui privo d'importanza, cfr. l'Introduzione di Sathas alla sua edizione degli *Exploits de Digénis Akritas*, Paris 1875. Crede di riconoscere in Digenis il gran domestico Panterio della famiglia dei Ducas, che godette di una certa fama nella prima metà del X secolo, sotto il regno di Romano Lecapeno.

modo assai vivido la dura esistenza che si conduceva in queste province di frontiera, ai confini del Tauro o presso le marche della Cappadocia, con la minaccia costante dell'invasione araba, con la preoccupazione costante di rendere all'infedele colpo su colpo, sorpresa per sorpresa e razzia per razzia. In quelle contrade l'esistenza attiva, energica, brutale, era ben diversa dalle molli eleganze del palazzo imperiale; e tra le lotte incessanti di cui era piena, emergeva con la massima naturalezza una tendenza eroica e cavalleresca. Quella di Digenis Akritis è una vita da paladino feudale, una vita realmente condivisa da molti altri grandi signori del x secolo, tutta piena di particolari pittoreschi che riguardano i costumi e le idee dell'epoca.

II.

«Il nome dell'eroe dell'epopea – dice giustamente Hesselting – ci indica già la sua origine e la sua vocazione, e niente meglio di questo nome poteva farci conoscere il luogo della scena all'inizio del poema»⁴. Si chiamava Digenis, narra la canzone, «perché era pagano da parte di padre, della razza di Agar, e greco da parte di madre, della famiglia dei Ducas. Quando all'età di sei anni fu battezzato nell'acqua della sacra piscina, gli fu imposto il nome Basilio. Lo chiamarono Akritis perché era guardiano delle frontiere. Suo nonno era Andronico della famiglia dei Cinnami, che morì in esilio per ordine imperiale del beato Romano. Sua nonna era una strategissa, della stirpe dei Ducas, mentre i suoi zii erano gli illustri fratelli di sua madre che, combattendo per la loro sorella, sconfissero l'emiro suo padre»⁵.

⁴ Hesselting, *Essai sur la civilisation byzantine*, Paris 1907, p. 213.

⁵ Per questo passo, come pure per diversi altri, ho utilizzato, verificandola sul testo, la traduzione di Sathas e Legrand. Ho tradotto direttamente altri passi secondo la versione di Grottaferrata, pubblicata nel 1892.

La storia del matrimonio dei genitori di Digenis è il soggetto di una prima canzone, che oggi costituisce i primi tre canti del poema. Vediamo come l'emiro Musur, rapita in una razzia la figlia di uno stratego greco, si innamora della sua prigioniera e si converte al cristianesimo; come, secondo le parole del poeta, «una fanciulla, grazie alla sua straordinaria bellezza, trionfò sulle celebri armate della Siria». Avventure del genere non erano affatto rare e non stupivano nessuno in quella regione situata ai confini del mondo greco e di quello musulmano. Tuttavia questi matrimoni misti suscitavano sempre qualche inquietudine. «Ma questo sposo – diceva la madre alla giovane fidanzata – sarà tuo eguale in bellezza? Avrà l'intelligenza dei nobili Romani? Temo, mia cara figliola, che non ti voglia abbastanza bene, che si incollerisca come un pagano, e che non si curi di te». Questa volta però tutte le preoccupazioni risultarono infondate. Tra i due sposi regnò la concordia più completa e dall'unione del musulmano con la figlia dei Ducas nacque l'eroe meraviglioso le cui avventure riempiono l'epopea.

Per prima cosa ecco il ritratto che il poema fa del giovane: «Aveva una chioma bionda e ondulata, occhi grandi, un viso bianco e rosa, sopracciglia nerissime, petto largo e candido come il cristallo. Indossava una tunica rossa con fermagli d'oro e passamanerie abbellite da perle; sul colletto guarnito d'ambra erano incastonate grosse perle; le sue fibbie d'oro puro scintillavano; i suoi calzari risaltavano per le dorature e i suoi speroni per le pietre preziose. La cavalla che montava era imponente, bianca come colomba, con la criniera tempestata di turchesi. Aveva sonagli d'oro ornati di pietre preziose che davano un suono incantevole e magico. Sulla groppa della giumenta una fodera verde e rosa ricopriva la sella, preservandola dalla polvere; sella e briglie erano ricamate d'oro e ornate di smalti e di perle. Akritis, esperto cavaliere, faceva caracollare la sua cavalcatura. Nella mano destra brandiva una lancia verde, di fabbricazione araba, coperta di lettere d'oro. Il suo viso era delizioso, amabile a prima vi-

sta, la corporatura elegante e perfettamente proporzionata. Tra i suoi scudieri il giovane brillava come un sole».

Questo era il personaggio. Ecco adesso le sue prime imprese. Appena dodicenne, non sogna altro che avventure. A caccia, dove accompagnava suo padre, ammazza un orso con un pugno, squarcia in due una gazzella dopo averla superata nella corsa, uccide un leone con un solo colpo di spada, e i suoi compagni, ammirati, riconoscono da questi prodigi un eroe mandato da Dio: «Non è – dicono – un uomo di questo mondo. È Dio che ce lo invia per punire gli apelati di cui per tutta la vita egli sarà il terrore».

E infatti, a mano a mano che il giovane cresce, la gloria dei celebri apelati non gli dà requie; brucia dal desiderio di conoscerli, di vincerli, di superare le loro imprese. «Occhi miei – si chiede sospirando – quando potrete vedere questi eroi?» Cerca il modo di diventare anche lui apelate, e coraggiosamente va a trovare il capo dei banditi «nel suo covo strano e terrificante». E trovò – dice la canzone – Filopappo adagiato su un letto, sopra e sotto al quale erano stese molte pelli di animali selvaggi; il giovane Basilio Akritis, inchinandosi in un profondo saluto, gli augurò il buongiorno. Il vecchio Filopappo gli disse: «Che tu sia il benvenuto, giovanotto, se non sei un traditore». E Basilio: «Non sono un traditore, ma desidero di farmi subito apelate, con voi, in questa landa solitaria». Quando il vecchio l'ebbe ascoltato gli disse: «Giovanotto, se tu brami di diventare apelate, prendi questa mazza e scendi a montare la guardia. Se per quindici giorni riesci a restare digiuno e a bandire il sonno dalle tue palpebre, e in seguito ad andare a uccidere dei leoni e portare qui le loro spoglie, e poi a tornare a fare la sentinella, allora sarai degno di unirti a noi». Per tutta risposta Digenis afferrò la mazza col suo formidabile pugno, domò gli stessi apelati, li disarmò e tornando da Filopappo: «Ecco qui – gli disse – le mazze di tutti i tuoi apelati. E se ciò non ti sta bene, tratterò allo stesso modo anche te». Dopo questa prima impresa tutti si inchinano al giovane eroe che per il suo coraggio si fa presto una fama strepitosa in tutti i paesi vicini.

E dopo le avventure guerresche, ecco ora le avventure amorose.

Lo stratego Ducas, governatore di una delle province dell'impero, ha una figlia, Eudocia, di meravigliosa bellezza: «Lo splendore del suo viso – dice il poeta – abbaglia la vista, e nessuno può fissare questa figlia del sole. Un raggio brilla in mezzo al suo viso; il suo sguardo è fiero, la chioma bionda, le sopracciglia nere, il suo viso di neve leggermente soffuso di color rosa come la porpora pregiata che amano indossare i re». Sono molti i cavalieri che hanno chiesto la mano della giovane. Ma il padre di Eudocia è un uomo geloso e temibile. Chiude con cura la figlia nel gineceo, in una bella stanza tutta ornata a mosaici; un gesto, questo, che vale la pena di considerare, perché fa sentire la vicinanza del mondo musulmano e l'influenza esercitata sui costumi bizantini. Così, tutti quelli che hanno aspirato alla mano della fanciulla e tentato di rapirla, hanno pagato con la vita la loro temerarietà, accecati o decapitati per ordine dello stratego. Ma Digenis tenta a sua volta l'avventura. La scena del primo incontro tra i due giovani è deliziosa. Digenis passa sotto le finestre della bella, cantando una canzone d'amore, e Eudocia, incantata, sussurra alla nutrice: «Affacciati alla finestra, nutrice, e osserva quel giovane affascinante». E quando la nutrice le risponde: «Volesse il cielo, signora, che vostro padre, il mio padrone, lo accettasse come genero, perché non ce n'è un altro di simile al mondo», la giovane, il cui cuore è già conquistato – «perché la bellezza esteriore e il canto – dice il poeta – penetrano attraverso gli occhi fino in fondo all'animo», si incanta a guardare da uno spiraglio della finestra colui che ha adorato fin dal primo istante. Ma presto Digenis si fa più ardito; eludendo le sorveglianze, riesce a parlare a Eudocia: «Sporgiti, mia dolce luce – la prega – in modo che io possa vedere quanto sei bella e il tuo amore penetri nel mio cuore. Sono giovane, lo vedi, e non so cosa significhi amare. Ma se il tuo amore mi entra nell'animo, mia bionda giovinetta, tuo padre, i tuoi parenti e tutti i servitori tramu-

tati in frecce o spade scintillanti non potrebbero farmi alcun male».

Sicuro del cuore di Eudocia, Digenis decide di rapirla. La notte viene a cantare dolcemente sotto le sue finestre, accompagnandosi con la sua lira: «Dolce amica, come hai potuto dimenticare il nostro amore recente? Come puoi dormire senza turbamento e senza preoccupazione? Svegliati, mia rosa incantevole, mio frutto profumato. È l'alba. Vieni, andiamo a passeggiare». Al richiamo della serenata la giovane appare alla finestra; ma esita ancora a seguire Digenis e fra i due innamorati inizia un dialogo delizioso. Eudocia teme per il suo amato le conseguenze di un'avventura pericolosa; lei stessa arrossisce un poco per quell'amore che le fa dimenticare il suo pudore verginale. Tuttavia finisce col cedere alle promesse del cavaliere che le giura amore eterno: «E la giovane – dice il poeta – si sporge dalla finestra dorata e lui la riceve, alzandosi in piedi sul suo cavallo. La pernice s'invola, lo sparviero l'afferra. E si abbracciarono teneramente, allo stesso tempo felici e con gli occhi pieni di lacrime. Allora il giovane, bruciante di gioia e di coraggio, si ferma davanti al palazzo e grida con voce potente: “Benedicimi, signor suocero, e tua figlia con me; e ringrazia Dio che ti dà un genero simile”».

Naturalmente, quando ci si accorge del rapimento, c'è gran subbuglio a palazzo. Lo stratego e i suoi figli si lanciano all'inseguimento del rapitore con le loro guardie armate. Ma Digenis, quando essi lo raggiungono, si batte come un leone e disarciona i suoi avversari; poi, rivolgendosi cortesemente al padre di Eudocia: «Signor stratego – gli dice – benedici tua figlia e me, perdonami e non mi rimproverare. I tuoi uomini non sanno cosa significhi combattere; ho dato loro una lezioncina che non dimenticheranno. Per il resto, non ti affliggere; ti sei preso un buon genero, se anche lo cercassi non ne troveresti uno migliore nell'universo intero; non sono di bassa nascita, né sono un vigliacco: se mai tu mi volessi incaricare di qualche incombenza, ti accorgeresti che sorta di uomo sia il gene-

ro che hai». Lo stratego, bravo principe, accorda al giovane la mano di sua figlia; e affinché non si possa mai dire che Digenis abbia rapito una donna senza un soldo «la qual cosa – egli osserva – appare disonorevole a tutta la gente di buon senso», si affretta a enumerare la dote magnifica che assegna alla fidanzata, un'enumerazione, la sua, che getta una luce molto interessante sul lusso che regnava in queste grandi famiglie feudali delle province bizantine. «Come dote – disse a Digenis – riceverai venti *centenaria* di antichi pezzi d'oro che ammassai molto tempo fa e misi da parte soprattutto per la mia amatissima figlia; del vasellame d'argento, delle vesti del valore di cinquecento libbre, molte proprietà dalla rendita immensa, e settanta ancelle con la casa di sua madre, bella e davvero sfarzosa. Le darò inoltre i gioielli di sua madre, la splendida corona, un'opera ammirevole, tutta in oro e adorna di magnifiche pietre; e quattrocento poderi con tutti gli animali che vi si trovano, e poi ottanta scudieri, quattordici cuochi, altrettanti panettieri e ancora centocinquanta servitori. Avrai inoltre la precedenza sugli altri miei figli e celebrerò le tue nozze in modo che tutti ne parlino».

Nonostante queste promesse Digenis – il tratto è caratteristico – diffida della sincerità dello stratego e teme una qualche perfidia da parte sua. «Temo – dice – che mi minacci un pericolo, temo di andare vergognosamente incontro a una morte miserabile perché mi sono comportato con te da nemico e da traditore». Preferisce perciò prendersi Eudocia per celebrare le nozze nella sua famiglia, e il ritorno alla casa paterna è di nuovo l'occasione per un dispiegamento di lusso prestigioso. «Quando le guardie del padre lo scorsero portare tra le braccia la bella giovinetta, si affrettarono ad accorrere per dargli il benvenuto. E quando il padre seppe della sua venuta, pieno di felicità saltò a cavallo, seguito dai cinque fratelli di sua moglie e da tremila armati. Portavano dodici selle femminili: due di queste erano ornate di smalti e di perle, le altre erano tutte d'oro. E tutte le selle erano ricoperte riccamente e tutti i cavalli erano ingualdrappati e coperti d'o-

ro. Dietro di loro trombe, pesanti buccine, tamburi e organi suonavano ch'era una bellezza, un chiasso come non si era mai sentito prima. E la giovinetta montò su un bel cavallo dalla sella smaltata e magnifica e le fu cinta la fronte con una corona preziosa. Il popolo e gli anziani fecero loro un corteo immenso e rumoroso. E la terra stessa trasalì di felicità e fiorì di gioia: così anche le montagne fremettero di allegrezza, le rupi cantarono melodiosamente e i fiumi rallentarono il loro corso».

Ed ecco i regali di nozze che le due famiglie fanno ai fidanzati. Ad Akritis «lo stratego donò dodici cavalli neri, dodici bei destrieri ricoperti da splendide gualdrappe di seta color porpora, dodici mule di gran valore con selle e redini d'argento e smalto, dodici giovani scudieri dalle cinture d'oro e dodici cacciatori di leopardi, esperti nella caccia, dodici sparvieri d'Abasgia, dodici falconieri e altrettanti falchi. Gli donò due icone smaltate dei santi Teodori, una tenda a trama d'oro, bella e ampia con tappezzerie che rappresentavano ogni sorta di animali, e corde di seta e pali d'argento. Gli donò delle vesti ornate di smalti, un lavoro prezioso, dodici mantelli di seta bianca e porpora, due lance arabe di straordinaria bellezza, la famosa spada di Cosroe e, cosa che riempì di gioia sua figlia e lo stesso Akritis, anche un leone addomesticato». La famiglia di Digenis, dal canto suo, offrì alla fidanzata magnifici regali, gioielli splendidi, leggere stoffe preziose, tessuti d'oro e di seta a grandi disegni raffiguranti animali fantastici, giovani paggi vestiti di ricchi costumi persiani. «E la festa – dice il poeta – durò tre mesi interi e la gioia non si spese mai».

Ma Digenis non si cullò nella sua felicità. «Con la sua bella e i suoi bravi si recò alle frontiere; occupò i luoghi dove comandava suo padre e si affrettò a sterminare del tutto gli irregolari. Correva nelle *clisure* e sulla frontiera ed è per questo che gli dettero il soprannome di Akritis. Ferì molti guerrieri, molti ne spedì all'Ade. E allora il paese romano abitato dagli ortodossi, con quell'eroe per difensore, guardiano e protettore contro tutti i nemici, poté

godersi la pace». Presto l'eco della sua fama e dei servizi che rende all'impero arriva fino alla corte. Il basileus in persona viene a rendergli visita nella sua lontana signoria dell'Eufrate; per ricompensarlo del suo valore lo nomina principe e margravio. Gli fa restituire tutti i beni che erano stati confiscati a suo nonno e, pieno d'ammirazione per questo soldato ammirevole: «Volesse il cielo – esclama – che la Romania potesse avere quattro uomini come lui».

D'ora in avanti nella vita del paladino le avventure si susseguono l'una all'altra. Vero cavaliere errante, attraversa il mondo e dovunque appare basta il suo solo nome a spargere il terrore. «Una simile audacia – esclamano gli Arabi che egli carica, solo contro cento – e tanta bravura rivelano Akritis: scappiamo, o siamo tutti morti». Come Sigfrido, col quale ha parecchi tratti in comune, combatte contro il drago le cui tre teste vomitano fiamme e lampi, e che a ogni suo movimento scuote la terra di un rumore di tuono. Attacca con violenza i leoni, mette in fuga gli apelati, vive felice lontano dal mondo, solo con la sua amata sposa, in un paesaggio da Eden, pieno di ombre e di ruscelli. «Arrivammo – racconta Akritis – in una prateria meravigliosa e vi montai la mia tenda e il mio letto. Attorno alla tenda seminai piante di ogni sorta, costellando così il suolo di fiori splendenti. Lo spettacolo che si offriva alla vista era bellissimo: c'erano boschetti molto folti, enormi quantità di alberi i cui rami intrecciavano il loro fogliame lussureggiante. Il profumo dei frutti riva-leggiava con quello dei fiori, le viti si avvolgevano intorno agli alberi, i canneti crescevano a grande altezza. Il suolo era iridescente di fiori deliziosi; vi cresceva il bel narciso con le violette e le rose. Una sorgente fresca zampillava in mezzo al prato e solcava il luogo in tutti i sensi. Accanto alla sorgente c'erano profonde pozze d'acqua in cui si specchiavano fiori e alberi. I boschi erano popolati da ogni specie di uccelli, pavoni addomesticati, pappagalli e cigni: i pappagalli appollaiati sui rami, i cigni sull'acqua. I pavoni facevano la ruota con le loro piume tra

i fiori, rivaleggiando con essi in splendore. Altri uccelli, sui rami degli alberi, gorgheggiavano a distesa, facendo udire canti più armoniosi di quelli delle sirene; altri ancora esibivano con orgoglio le loro piume meravigliose. Ovunque regnava un tripudio ineffabile. La brezza era dolce, piena dell'aroma balsamico del muschio, della canfora, dell'ambra e dell'aloë. Ma la bellezza raggiante della nobile fanciulla superava lo splendore dei pavoni e di qualsiasi fiore».

Tuttavia, la grande passione che Digenis prova per Eudocia non esclude affatto che egli abbia altre avventure. «La gioventù rigogliosa – sentenzia il poeta – è il tempo della voluttà, ed essa si compiace incessantemente dei piaceri d'amore. È una gloria che essa colloca al di sopra della sovranità, dello splendore delle ricchezze e di qualsiasi onore. Ecco perché un giovane può commettere un grave errore anche se unito legittimamente alla più bella delle donne. Poiché tutti accorrono là dove brilla il sole». Akritis ne dette la dimostrazione.

Un giorno che cavalcava tutto solo alle frontiere della Siria incontrò una giovane araba che un nobile greco, prigioniero degli infedeli, aveva sedotto, rapito e poi abbandonato. Digenis la conforta, la consola, forse con eccessiva sollecitudine. Ma la giovane è così bella che, avendola presa in sella per ricondurla dal suo amante, sente il desiderio insinuarsi inopinatamente nel suo cuore. «Non sapevo che fare, – dice, – ero tutto in preda a un fuoco ardente. Cresceva in me l'amore che dalle membra si addentrava in tutti i miei sensi; mi penetrava negli occhi con la bellezza, nelle mani con il tatto, nella bocca con i baci, nelle orecchie con le parole. Infine, grazie all'intervento di Satana e alla debolezza del mio animo, nonostante tutta la resistenza opposta dalla fanciulla, fu consumato un atto dei più colpevoli e il cammino macchiato da un crimine. Il nemico, il principe delle tenebre, l'avversario implacabile della nostra razza mi fece dimenticare Dio e il giorno terribile del giudizio». Commesso il fatto, Akritis è logicamente pieno di rimorsi; tuttavia pensa che sia pre-

feribile mantenere un silenzio discreto sull'avventura. Si affretta a far sposare la giovane col suo rapitore «passando sotto silenzio ciò che non andava detto, per paura che il giovanotto vi potesse trovare un'occasione di scandalo». E una volta tornato da sua moglie, si sbrigò a cambiare di accampamento perché ella non venisse a sapere niente del suo tradimento.

Ma la carne del cavaliere è debole e Satana è sempre in agguato per tentare gli uomini. Ne fece l'esperienza Digenis quando si trovò davanti Maximò. Maximò è una vergine guerriera, un'amazzone indomita che gli apelati vinti da Digenis hanno chiamato in loro aiuto contro l'eroe. «Cavalcava un cavallo bianco come la neve – dice la canzone – i cui zoccoli erano tinti di porpora. Portava una corazza pesante e splendida, e sopra la corazza un abito prezioso, stupendo, arricchito di perle. In mano aveva una lancia araba lavorata artisticamente, azzurra e dorata; le pendeva una spada alla cintura e una scimitarra alla sella. Aveva uno scudo d'argento, dorato tutt'intorno, con un leone in oro massiccio e pietre preziose al centro. Questa donna era una discendente delle valorose Amazzoni che il re Alessandro aveva riportato dal paese dei Brahmani. Dalla sua razza le proveniva una grande forza e passava la vita a combattere». Quando questa valchiria arriva alle rive dell'Eufrate e sfida Digenis in singolar tenzone, questi, da cavalier cortese, risparmia manifestamente la sua avversaria. Una prima volta si accontenta di abbattere il suo cavallo; in un secondo assalto la disarmo e la ferisce leggermente; e Maximò, vinta, colma di ammirazione per la bellezza e la generosità del suo vincitore, si offre all'uomo che l'ha domata, come Brunilde si offre a Sigfrido. «Ho giurato al Signore dell'universo – dice la guerriera – di non accostarmi mai a un uomo e di conservare la verginità fino al giorno in cui uno di essi mi avesse vinta e fosse risultato superiore a me per valore. Fino a ora ho tenuto fede alla mia promessa». In un primo momento Digenis resiste a questa dichiarazione; ma la giovane è bella, carezzevole, tenera: «Non sapevo cosa fare, ero tutto

in fiamme. Facevo ogni sforzo per evitare il peccato e mi dicevo, rimproverandomi da solo: «O demonio che non sei altro, perché ti seduce tutto ciò che non conosci, quando possiedi una fonte limpida e nascosta?» Ma Maximò, con le dolci parole che mi sussurrava all'orecchio, attizzava ancora di più il mio amore. Era giovane e bella, seducente e vergine; il mio spirito cedette ai suoi desideri peccaminosi». Anche stavolta si guarda bene dal raccontare l'avventura a sua moglie. E quando Eudocia, gelosa, rimprovera «al suo caro tacchino» (è un termine amoroso che predilige) il suo indugiare un po' troppo a lungo vicino a Maximò, l'eroe calma i sospetti dell'amata sposa con una menzogna geniale. Se è restato così a lungo è perché ha dato aiuto alla sua nemica ferita: «Non voglio certo che mi facciano l'ingiuria di chiamarmi assassino di donne».

Compite queste imprese, avendo liberato il paese dai nemici, Akritis viene a riposarsi e a godere la sua gloria nel palazzo magnifico che si è fatto costruire sulle rive dell'Eufrate. «Lì trascorreva giorni felici, come in paradiso, e tutti i grandi signori, tutti i satrapi, gli inviavano una quantità di regali; tutti i governatori della Romania gli dimostravano la loro gratitudine con doni meravigliosi, e l'imperatore stesso mandava ogni giorno i più ricchi regali all'illustre Akritis». Anche gli apelati riconoscevano la sua autorità e chiunque portava il sigillo di Akritis poteva viaggiare indisturbato attraverso l'Oriente intero. Così, nel rispetto generale, Digenis era «il modello dei principi e dei valorosi, la gloria dei Greci, il pacificatore della Romania». Viveva felice, ricco e tranquillo con sua moglie e sua madre, «sottomesso di fronte agli imperatori, caritatevole con tutti», ma con un solo rimpianto, quello di non avere eredi del suo nome. Fu allora che la morte lo sorprese, a trentatré anni, e le ultime parole che scambiò con la moglie dal suo letto di malato hanno nella loro tenerezza delicata qualcosa di straordinariamente commovente. Basilio ricorda a Eudocia quanto l'abbia amata: «Avrei preferito morire – le dice – piuttosto che vederti afflitta: per il tuo amore avrei dato il mondo intero e la

vita. Ma Caronte mi porta via, me, l'invincibile; l'Ade mi strappa al tuo amore, mia dolcissima». Le consiglia teneramente di non lasciarsi travolgere dal suo dolore, di contrarre al più presto un nuovo matrimonio: «So che non potrai restare vedova; alla mia morte dovrai prenderti un altro marito, la tua giovinezza lo esigerà: ma non fare caso alla ricchezza e alla nascita. Scegliti un bravo cavaliere, coraggioso e audace; con lui continuerai a regnare sul mondo come prima, dolce anima mia». Ma Eudocia non ne vuol sapere: se Digenis muore, vuole morire con lui. E la Provvidenza la esaudisce.

«I due giovani illustri, – dice il poeta, – come per effetto di un intimo legame, esalarono alla stessa ora le loro due anime».

Un lutto universale accolse la notizia della morte dell'eroe. I più grandi signori accorsero dall'intero Oriente al suo letto funebre e tutti esclamavano tra le lacrime: «Terra, apriti. Universo piangi; Sole velati, cela i tuoi raggi. Luna oscurati, sbiadisciti. Astri brillanti spegnetevi tutti, perché l'astro splendente che illuminava il mondo, Basilio Digenis, principe della giovinezza, e la sua sposa, gloria delle donne, hanno lasciato insieme la terra, alla medesima ora». Il poema si conclude con la descrizione dei funerali dove, secondo l'usanza, si celebrano in una lunga orazione funebre le virtù, il coraggio e la fama dell'eroe scomparso.

III.

Questa è la storia epica di Basilio Digenis Akritis. Ma per quanto possano essere interessanti le sue avventure, è più importante la ricerca, nel poema, dei tratti caratteristici attraverso i quali trapela qualcosa delle idee e dei costumi dell'epoca. Si rivela qui tutto il mondo bizantino, con i suoi contrasti inaspettati, la sua mescolanza di brutalità e raffinatezza, di passioni violente e tenere delicatezze, e anche col suo patriottismo, la sua religione e

il suo lusso, con tutto ciò che rende, insomma, così originale e così curiosa questa civiltà scomparsa.

Ciò che colpisce prima di ogni altra cosa è il sentimento profondo del poeta per la nazionalità bizantina. Il suo eroe appare come il difensore dell'impero e della cristianità dai barbari e dagli infedeli. L'imperatore lo loda appunto per questo, altrettanto e forse di più che per la sua bravura, ed effettivamente, nella mente di Digenis, ortodossia e Romania sono due termini inscindibili. La difesa delle frontiere assicurata senza che ciò comporti da ora in poi alcuna spesa per il sovrano, gli infedeli prostrati e obbligati a pagare un tributo a Bisanzio, il paese ortodosso e romano che vive pacificamente al riparo da ogni attacco, sono questi i grandi servigi che Akritis l'invincibile rende e vuole rendere alla monarchia. Proprio per questo il suo nome è rimasto tanto popolare a Bisanzio, proprio per questo, molti anni dopo, volendo lodare degnamente il grande imperatore Manuele Comneno, un poeta del XII secolo non troverà un nome più bello per lui che «il nuovo Akritis».

Non meno notevoli per la conoscenza dei costumi dell'epoca sono i rapporti di Digenis con l'imperatore suo padrone. Certo, questo gran signore feudale è un suddito fedele: la sottomissione al principe è una delle qualità che il poeta gli attribuisce e lui stesso, da buon cortigiano, dichiara da qualche parte che «la benevolenza del principe basta a ricompensare i suoi meriti». Quando il sovrano lo invita a venirlo a trovare, lui rispettosamente risponde alla richiesta imperiale: «Sono l'ultimo degli schiavi della Maestà Vostra, un uomo sprovvisto di ogni qualità, e non so quali imprese, mio signore, voi possiate ammirare in quell'essere umile e senza valore quale io sono. Se nonostante ciò desiderate vedere il vostro servitore, fatevi accompagnare da qualcuno e venite sulla riva dell'Eufrate; mi ci vedrete quanto vorrete, santo imperatore. Non crediate per questo che io mi rifiuti di comparirvi dinnanzi. Ma siete circondato da soldati ancora poco esperti, ai quali potrebbe sfuggire qualche parola sconveniente». In que-

ste ultime parole c'è tutto l'orgoglio del grande barone di provincia che disprezza e teme la gente di corte e anche, sotto le formule di deferenza, una mal dissimulata tendenza feudale. Ciò appare ancora più evidente nel colloquio tra l'imperatore e il suo suddito. Si trattano quasi da uguali e Digenis si rivolge al basileus con una libertà di linguaggio molto caratteristica. Invece di sollecitarne i favori, gli dà dei consigli su come governare: «Penso – dice – che il dovere di un sovrano che cerca la gloria sia quello di amare i suoi sudditi, aver pietà degli infelici, proteggere coloro che sono perseguitati ingiustamente, non prestar fede alle calunnie, astenersi dall'iniquità, distruggere gli eretici e difendere gli ortodossi». Raccomanda inoltre alla sua sollecitudine – e questa è effettivamente una delle preoccupazioni maggiori del mondo militare e feudale del x secolo – la sorte dei soldati poveri; e con rude franchezza conclude: «Non è la potenza che crea la sovranità e l'impero; ci vuole il favore di Dio e della Sua destra onnipotente». Da queste parole si riconosce l'uomo che altrove dice: «Quando una causa è giusta, non temo neanche l'imperatore». E l'imperatore ha un bel farlo patrizio e margravio: nella sua signoria di frontiera Digenis, da vero barone feudale, si considera quasi indipendente. Si è visto come abbia invitato il principe a entrare nelle sue terre accompagnato soltanto da una piccola scorta, e come l'imperatore abbia preso effettivamente con sé appena cento uomini. Ma la cosa più strana è che non si tratta di pura finzione. Nel *Libro delle cerimonie* si legge che il basileus, quando viaggiava in Asia e penetrava nelle province di frontiera, si lasciava dietro la maggior parte della sua corte e affidava agli akriti il compito e l'onore di formare la sua avanguardia.

Parallelamente, la religione ha un grande spazio nel poema e questo è un ulteriore tratto caratteristico dell'epica. Vi si ritrova quasi un'eco delle prediche con cui i missionari bizantini cercavano allora di convertire i pagani all'ortodossia, e anche un ricordo dell'ammirazione stupita dei neofiti alla vista degli splendori di Santa Sofia.

«Sono stato in molti paesi – dichiara l'emiro Musur, padre di Akritis – ho attraversato molte città, ho visto e letto molti libri. Tutto è ridicola menzogna. Quello che io so è che amo con tutta l'anima le pratiche dei cristiani e che il paradiso si trova in Romania: poiché solo i cristiani possiedono la vera fede». Appena battezzato, questo musulmano cerca di fare dei proseliti; discute con la madre per strapparla all'Islam, catechizza tutta la sua famiglia, sa a mente e recita tutto il *Credo* di Nicea; ragiona come un teologo e la sua fede è talmente grande che alla fine dei suoi giorni abbandona la gloria delle armi per consacrarsi interamente «allo studio delle vie del Signore». Anche Digenis è un fervente cristiano, un devoto adoratore dei santi. Al centro del suo palazzo fa costruire una chiesa in onore di san Teodoro martire, ed è soprattutto nella protezione divina che confida per vincere. Da buon ortodosso trascorre notti intere a pregare e a cantare inni; da buon bizantino teme «il giorno terribile del giudizio». Gli sembra di sentire Satana aggirarsi continuamente intorno a lui, per perderlo, Satana «principe delle tenebre, avversario implacabile del genere umano». E se questo timore non gli impedisce di commettere errori, se non riesce a evitare il peccato, ha almeno coscienza dei suoi crimini e desiderio ardente di farne severa penitenza.

C'è ancora un punto del poema che merita attenzione, ed è il quadro che ci fa della ricchezza e del lusso bizantino. Abbiamo già visto alcuni degli splendori di cui si circondavano i baroni asiatici celebrati nell'epopea: la descrizione del palazzo di Akritis ci farà conoscere ancora meglio tutta la magnificenza delle dimore in cui vivevano quei grandi signori feudali. Il castello di Digenis sorge sulle rive dell'Eufrate, al centro di un meraviglioso giardino pieno di fiori, di alberi, di uccelli. È costruito in pietre di colori diversi che sulle mura formano disegni di una varietà incantevole: lo precede un padiglione sovrastato da tre alte cupole. L'interno è ancora più bello. Le pareti sono incrostate d'oro e di gemme, le colonne sono rivestite d'oro; intorno alle finestre serpeggiano rami di vite dora-

ti e le volte sono tutte decorate a mosaici. Ma la vera meraviglia è la grande sala in forma di croce che si trova nel torrione, dal pavimento in marmi preziosi con al centro una gran pietra tonda «la cui luce la notte rischiara il mondo intero». La volta è costellata di perle e d'oro, le porte sono placcate in oro; infine, sulle pareti, una serie di mosaici che rappresentano le imprese di Sansone e la storia di Davide e, mescolata a questi episodi biblici, tutta una varietà di scene profane. Vi si vedevano le imprese di Achille, la fuga di Agamennone, Penelope e i suoi pretendenti, Ulisse presso il Ciclope e poi anche Bellefonte che combatte la Chimera e la storia di Alessandro, dalla sua vittoria su Dario fino alle sue spedizioni presso i Brahmani e le Amazzoni. Più in là c'erano scene della vita di Mosè e di Giosuè. Per dirla in breve, Akritis aveva fatto ritrarre «tutti gli uomini valorosi esistiti dal principio del mondo».

L'interesse della descrizione sta nel fatto che neanche stavolta è immaginaria. Com'è noto, una delle caratteristiche più notevoli dell'arte bizantina del IX e del X secolo, è precisamente questa mescolanza di soggetti religiosi e di episodi profani. Mitologia e storia, spesso la stessa storia contemporanea, fornivano agli artisti dell'epoca altrettanti soggetti dei libri religiosi. Nei manoscritti del tempo si ritrovano quasi tutte le scene che nell'epopea decorano il palazzo di Akritis. E allo stesso modo, i tratti caratteristici dell'architettura e le tecniche della decorazione corrispondono a ciò che sappiamo dell'arte del X secolo.

Ma più ancora delle idee e dei costumi, sono interessanti i caratteri, quali ci appaiono in questa *chanson de geste*.

È indubbio che in tutte queste avventure di guerra e d'amore ci sia un fondo permanente di brutalità e crudeltà. Razzie, saccheggi, massacri vi occupano un posto essenziale; gli animi si dimostrano sanguinari e senza pietà. Le giovani greche fatte prigioniere dagli Arabi vengono orribilmente sgozzate perché si rifiutano di obbedire al volere dei loro vincitori. Allo stesso modo, per com-

piacere la gelosia di Eudocia, Digenis uccide Maximò dopo esserne stato l'amante. Si tratta sempre di rapimenti di donne, di singolar tenzoni, di formidabili fendenti, e la passione dell'oro è una delle molle principali che spinge questi uomini all'azione. Sono i costumi violenti di una società ancora rozza dove la forza crea il diritto, dove la spada è regina, di un ambiente di soldati per i quali la vita è una battaglia ininterrotta.

Questi rudi guerrieri sono capaci tuttavia di sentimenti raffinati e di comportamento elegante. Digenis non è soltanto un invincibile lottatore: è anche colto. Per tre anni interi, sotto la direzione di un maestro sapiente, ha imparato ogni specie di scienza. Sa cantare, accompagnandosi con la lira, canzoni di cui improvvisa le parole. Sa gustare le bellezze della natura, ammirare i capolavori dell'arte, apprezzare i piaceri del lusso. Il guerriero fiero della sua forza all'occasione sa essere un cavaliere. È felice di combattere e di vincere sotto gli occhi della sua dama; una sua parola, gridata nella battaglia, basta a rendergli forze e coraggio; tutte le imprese che compie non hanno altro scopo che di meritare il suo amore. È capace di sentimenti ancora più delicati: «Ho sempre provato compassione per i fuggiaschi – dice da qualche parte. – Bisogna vincere, ma non abusare della propria vittoria e aver pietà del nemico vinto». Sa bene a quali riguardi abbia diritto una donna, perfino una nemica. Traversa l'Eufrate per andare incontro a Maximò, perché, spiega, «spetta agli uomini prendere l'iniziativa con le donne». Nel duello la risparmia: poiché, afferma ancora, «per un uomo è vergognoso non solo uccidere una donna, ma perfino battersi con lei».

C'è di più. In quei cuori di guerrieri, in apparenza così duri e così insensibili, c'è posto per sentimenti teneri, emozioni delicate: nel poema abbondano gli episodi graziosi e toccanti e soprattutto i primi canti racchiudono brani di una grazia perfetta.

Ecco ad esempio la scena in cui l'emiro Musur si congeda dalla sua giovane moglie: «Entrò solo con lei nella

stanza ed entrambi piangevano a torrenti. I loro gemiti si rispondevano come un'eco. Lui le dice: "Dammi la tua parola, mia padrona, dammi il tuo anello, donna dal nobile cuore, perché io possa portarlo fino al mio ritorno". Sospirando, la giovane risponde all'emiro: "Fai bene attenzione, mio amato signore, a non violare le tue promesse; perché Dio ti punirà se cercherai un'altra donna, quel Dio che è giudice imparziale e punisce sempre con giustizia". "Se faccio questo, mio tesoro, - risponde l'emiro, - se mi sconosco l'amore che abbiamo concepito, se rattristo il tuo cuore, mia nobilissima, che la terra mi ghermisca, che l'Ade mi inghiotta e che io non possa mai più tornare da te, mio fiore profumato". E nello scambiarsi queste tenerezze, si abbracciavano perdutamente, tanto che le ore si susseguivano ed essi erano in un mare di lacrime e a stento riuscivano a staccarsi uno dall'altra, senza alcun pensiero per la folla che si era riunita. E allora, stringendo suo figlio tra le braccia in presenza di tutti, l'emiro lo bagnava di lacrime: "Figliolo mio caro, - gli diceva, - Dio mi giudicherà degno di vederti venirmi incontro a cavallo? Avrò io la gioia, figlio mio, di insegnarti a maneggiare la lancia in modo da suscitare l'ammirazione di tutti i tuoi parenti?"» Si rileva nell'epopea di Digenis Akritis più di una reminiscenza omerica. Non c'è forse in questo episodio qualcosa che ricorda Ettore e Andromaca?

Si potrebbero citare altri brani colmi della medesima emozione intima e penetrante, i versi incantevoli con cui la madre dell'emiro saluta il ritorno del figlio, o il grazioso lamento con cui il musulmano allevia la noia del suo lungo viaggio: «Quando potrò attraversare le terribili montagne e i passaggi pericolosi per tornarmene nella bella Romania? Quando potrò rivedere la mia bella pernice, il mio bel fiore, il mio delizioso figlio? Chi mi darà le ali, mia amata, per volare da te e riposarmi fra le tue braccia?» Ed ecco infine la scena del ritorno: «In prossimità della casa della donna amata, l'emiro fuori di sé dalla felicità gettò un grido e disse: "Vieni a ricevere il tuo sparviero, mia dolce colomba, vieni a consolare l'amato dopo

la sua lunga assenza". Sentendo queste parole, le ancelle si affacciarono alla finestra e scorgendo l'emiro dissero alla giovane donna: "Rallegrati, rallegrati, padrona; il nostro signore è tornato". Ma ella non prestò fede alle parole delle ancelle (perché chiunque veda l'oggetto dei suoi desideri improvvisamente realizzato, immagina nella sua felicità di essere solo vittima di un'illusione) e rispose: "Non è mica un fantasma quello che vedete?" Stava per dire qualcos'altro quando vide entrare il giovane; lei allora, mezzo svenuta, gli gettò le braccia al collo, appendendosi a lui, senza fiatare, gli occhi pieni di lacrime. L'emiro sembrava ugualmente pazzo di gioia; stringeva al suo petto la giovane e rimasero così allacciati per lunghe ore. L'emiro baciava gli occhi della moglie, la serrava contro di sé, le domandava affettuosamente: "Come stai, anima mia, mia consolazione, mia dolce colomba, luce dei miei occhi, mia gemma preziosa?" E la giovane rispondeva: "Sii il benvenuto, mia speranza, sostegno della mia vita, conforto del mio animo. Sia gloria a Dio onnipotente che ci ha permesso di rivederci". E l'emiro, prendendo il figlio in braccio, gli diceva teneramente: "Mio bello sparpiero, quando verrà il momento che spiegherai le tue ali, cacceraai la pernice, domerai i briganti?"»

Un sentimento soprattutto riempie e domina l'animo di tutti, ed è l'amore onnipotente, l'amore invincibile per cui nessun sacrificio sembra troppo grande o troppo difficile. «È bello – dice il poeta – adempiere il dovere dell'amore», e il peggior rimprovero che si possa fare a un cavaliere è di mancare in premure e in zelo verso l'amata. Nonostante le inquietudini e le preoccupazioni che si porta dietro, l'amore è la molla dell'eroismo in questi animi valorosi: lasciare la famiglia, gli amici, affrontare i pericoli più temibili, sfidare il mare, gli animali feroci, i briganti, rinunciare a tutto ciò che si possiede è niente quando l'amore colma un cuore e gli promette la sua ricompensa.

Da tutto ciò si vede come l'epopea di Akritis, malgrado alcune reminiscenze letterarie probabilmente frutto del suo ultimo redattore, sia sincera, fresca, giovane. Gli ani-

mi vi appaiono semplici e felici, aperti a tutte le emozioni, in grado di vibrare ugualmente per ardore di battaglia, desiderio di gloria, fiamma d'amore e bellezze della natura. «Di tutti i mesi, Maggio è il re, – dice la canzone. – È l'ornamento più bello della terra, l'occhio delle piante, lo splendore dei fiori, la gloria scintillante dei prati bellissimi. È l'ispiratore dell'amore meraviglioso, l'araldo di Afrodite. Con i suoi fiori brillanti, le sue rose e le sue viole, fa della terra la rivale del cielo. Allora l'amore si manifesta ai suoi sudditi e ogni amico della voluttà si abbandona alla gioia».

Così, l'amore e la guerra sono le passioni principali del cavaliere: le avventure, i bei duelli, la donna e la gloria riempiono la sua esistenza e le danno valore. Ecco dove sta precisamente il grande interesse del poema: nella rivelazione che ci fa di una Bisanzio viva ed eroica, ben diversa dalla Bisanzio cerimoniosa e fredda che ci è più nota. Quest'ultima è senz'altro esistita, particolarmente alla corte di Costantinopoli nell'entourage degli imperatori, e nonostante i suoi vizi ha avuto qualità notevoli. Ma non ci deve far dimenticare l'altra, la Bisanzio delle province, così piena di vita, di energia, di aperta sincerità, così semplice e nobile nel suo ardimento cavalleresco. Per alcuni loro tratti caratteristici i grandi signori feudali delle marche asiatiche, ricchi, potenti, coraggiosi, indipendenti e fieri, rimasero senza alcun dubbio completamente e profondamente bizantini. In fondo sono meno lontani di quanto si potrebbe credere dai nostri paladini d'Occidente, ed è soprattutto per questo che meritano la nostra attenzione. Se all'epoca delle crociate alcune usanze occidentali hanno potuto penetrare senza troppo sforzo nelle classi alte del mondo bizantino, la ragione sta nel fatto che esse trovarono un terreno fecondo e particolarmente favorevole in quella società dai costumi cortesi e cavallereschi.

Capitolo undicesimo

Due romanzi cavallereschi bizantini:

Beltandro e Crisanza, Libistro e Rodamne

Il romanzo di Digenis Akritis ci ha rivelato l'esistenza di una Bisanzio cavalleresca ed eroica nell'epoca anteriore alle crociate. Altre opere dello stesso genere, però posteriori alle crociate, non sono meno curiose né meno istruttive per la storia della società bizantina. Si tratta di romanzi d'avventura, composti nel XIII e nel XIV secolo, tutti pervasi di cavalieri erranti e di belle principesse, di episodi teneri e tragici, misti a meravigliosi incantesimi, a prodezze strabilianti che si alternano con storie d'amore. Non c'è niente che ci lasci vedere in modo altrettanto significativo come l'Oriente greco si sia trasformato al contatto con l'Occidente, quale miscuglio d'idee e di usanze abbia prodotto l'incontro di queste due civiltà, con quale rapidità alcuni costumi franchi siano fioriti in terra bizantina e come, inversamente, l'ellenismo abbia raffinato i costumi ancora rozzi dei Latini. Per quanto riguarda lo studio di queste influenze reciproche, due di questi romanzi devono essere ricordati in particolare, quello di *Beltandro e Crisanza* che nella sua forma originaria risale probabilmente al XIII secolo, e quello di *Libistro e Rodamne* la cui composizione più antica appartiene senz'altro al XIV secolo. Basta confrontare questi due poemi con i romanzi autenticamente greci composti nel XII secolo da un Prodromo, da un Eugenio, da un Eustazio Macrembolita, per accorgersi che nel frattempo grandi eventi hanno profondamente cambiato l'aspetto del mondo orientale. È questo che costituisce l'interesse storico delle due ope-

re di cui parleremo nelle prossime pagine. Si dovrà naturalmente fare attenzione a non generalizzare troppo le informazioni che se ne potranno ricavare; è però incontestabile che esse offrano una documentazione importante per la conoscenza della società bizantina, quale la trasformarono le crociate.

I.

C'era una volta a Bisanzio – racconta l'autore del romanzo di *Beltandro e Crisanza* – un potente imperatore che si chiamava Rodofilo. Aveva due figli, Filarmo e colui che sarà l'eroe del poema, Beltandro: «Quest'ultimo – dice il poeta – aveva ricevuto dal cielo i doni più invidiabili. Era un cacciatore fortunato e abile. La sua bellezza, la sua figura e il suo coraggio meritavano solo elogi. I capelli biondi gli scendevano sulle spalle, aveva gli occhi splendenti, lo sguardo pieno di grazia e il petto di un biancore simile al marmo»¹. Ma il padre non lo amava affatto, tanto che infine il giovane decise di partire, nella speranza di trovare un destino migliore in qualche paese straniero. Suo fratello cercò invano di trattenerlo, invano supplicò il padre di dimostrare un po' di affetto a Beltandro: il cavaliere si mise in cammino, accompagnato da soli tre scudieri, e quando infine l'imperatore si decise a richiamarlo era ormai troppo tardi. Alle preghiere e alle minacce il giovane oppose un rifiuto assoluto di far ritorno nel paese natale.

C'è una cosa che colpisce a prima vista: la sorpresa, l'inquietudine, lo scandalo che suscita la risoluzione di Beltandro nella sua cerchia. Non che ci si stupisca di vederlo andare a cercar fortuna all'estero; ciò che indigna e spaventa è che egli si rechi fra i pagani. È su questo punto

¹ Per questi brani, come anche per molti altri dei due poemi, ricorro alla traduzione che ne ha dato Gidel nei suoi *Études sur la littérature grecque moderne*. Tuttavia, per la maggior parte delle citazioni, ho tradotto nuovamente il testo greco.

che Filarmo insiste nel discutere con suo padre; è su questo punto che vertono i rimproveri rivolti dall'imperatore a Beltandro per mezzo di messaggeri. Non si può capire né ammettere che questo figlio di re, nato libero e destinato al comando, vada a fare il vassallo, lo schiavo di qualche principe pagano, che in cambio delle ricchezze e degli onori che ricompenseranno i suoi servizi, si presti a prendere le armi contro il suo sovrano e il suo paese. Questi sono segni caratteristici, che rimandano a un'epoca ben precisa. Insieme all'odio per l'infedele, infatti, c'è un ricordo dei membri della famiglia dei Comneni che in varie riprese, nel corso del XII secolo, non si fecero alcuno scrupolo ad andare a offrire i loro servizi ai Turchi, e non esitarono a prendere le armi contro la propria patria per vendicare le proprie ambizioni deluse.

Beltandro, come loro, si ostina nella sua fuga. «Attraversò – dice il poema – molti paesi, casupole e castelli, ma nessun posto gli piacque abbastanza da fermarsi. Attraversò l'Anatolia e il paese dei Turchi, visitò le loro città e le loro fortezze». Nelle «clisure» [passi] di montagna sgominò i briganti che volevano arrestare la sua marcia; passato il Tauro, discese in Armenia. Tutte queste indicazioni geografiche sono assolutamente esatte, e nel brano si fa anche menzione del regno armeno di Cilicia e del castello di Tarso. Ma, subito dopo queste indicazioni così precise, il racconto volge al fantastico.

Nei dintorni di Tarso il cavaliere trova un fiume sulle cui acque brilla un astro di fuoco. Guidato da questa fiamma egli risale il fiume, e dopo dieci giorni scorge un castello magnifico. «Era costruito in pietra sardonica, con arte ammirevole. Le mura erano sormontate da teste di leoni e di draghi in diverse tinte di oro, eseguite dall'artista con straordinaria perizia. Dalle loro fauci usciva un ruggito tremendo: sembravano muoversi come esseri umani, parlarsi e risponderli uno con l'altro. È da questo castello che usciva il fiume di fuoco. Beltandro si avvicinò allora alle porte della fortezza. Una di esse era di diamante, e nel mezzo egli scorse un'incisione che diceva: "Non

merita di vedere il Castello dell'Amore chi dall'Amore non mai fu colpito"».

La proibizione, naturalmente, non fa che stimolare l'ardore del cavaliere; egli oltrepassa risolutamente la porta e i suoi passi lo portano di meraviglia in meraviglia. In primo luogo attraversa giardini incantati, pieni d'ombra e di fiori; poi scorge una strana fontana, «la fontana degli amori», le cui acque limpide e fredde sono custodite da un grifone di pietra che improvvisamente si anima e si libra in volo. Giunge infine dinnanzi a un palazzo splendido: le mura sono in sardonica e all'ingresso del triclinio si erge una statua di grande eleganza. Il triclinio poi, è fatto di zaffiri e sul suo tetto tre gemme brillano in lontananza di una luce meravigliosa. L'interno della sala è tutto decorato con statue. Sono figure incatenate, prigioniere dell'amore, e tutte sembrano animate. Alcune gemono e piangono; altre sembrano rapite dalla felicità; e le iscrizioni incise su ciascuna di loro mostrano che sono vittime e suditi di Amore. Tra tutte queste, una soprattutto colpisce Beltandro. È una statua di zaffiro, dal viso carico di tristezza, mezza accovacciata in terra. Porta questa iscrizione: «Beltandro, secondogenito di Rodofilo, imperatore della terra dei Romani, si strugge d'amore per la figlia del re della grande Antiochia, la bella e brillante porfirogenita Crisanza». Un po' più in là un'altra immagine colpisce l'attenzione del cavaliere. Ritrae un uomo ferito al cuore da una freccia d'Amore, e sul suo piedistallo si legge: «La figlia del re della grande Antiochia, Crisanza, è stata amata da Beltandro. L'amore li ha separati in due metà». Molto inquieto per il destino che gli è stato così predetto, il cavaliere vuol saperne di più e vedere tutte «le amare dolcezze di questo Castello d'Amore». Penetra allora in una stanza meravigliosa, tutta in diamanti e pietre preziose. Le cupole che la sormontano sembrano appena poggiare in terra, quasi che l'architetto abbia voluto «imitare le sfere celesti». Sotto, al centro della sala, una grande vasca bordata di gemme è circondata da animali meccanici. «Erano uccelli d'oro, e ciascuno di essi cantava la sua can-

zone consueta e faceva distinguere il suo cinguettio particolare; e tutti sembravano dotati di vita». In fondo alla stanza, su una pedana infiorata di viole, rose e foglie d'oro, è collocato un trono d'oro ai cui piedi giacciono delle armi. È il trono del padrone, dell'Amore, dinnanzi al quale Beltandro è chiamato a comparire. Il dio, «che ha sul capo il diadema imperiale e in mano un grande scettro e una freccia d'oro», interroga il cavaliere, gli fa raccontare le sue avventure e gli affida questa delicata missione: «Sappi, Beltandro, che domani avrò qui quaranta fanciulle di stirpe nobile, tutte coronate di diademi, tutte figlie di re, tutte incantevoli di corpo e di viso. Voglio che fra tutte tu designi la più bella, a tuo piacimento». Poi, consegnandogli una bacchetta d'oro: «Darai a colei che fra tutte giudichi la più attraente questa bacchetta, come alla regina di bellezza».

L'episodio della scelta è uno dei più curiosi del poema. Evoca naturalmente il ricordo del giudizio di Paride e anche quello dei concorsi di bellezza che venivano istituiti a Bisanzio, quando era questione di trovare una donna degna di sposare l'imperatore²; ma ha in più una verve ironica e beffarda che ricorda le facezie con cui il Medioevo occidentale si divertiva alle spalle del gentil sesso. Ci sono molti buoni motivi per cui vale la pena di analizzare l'episodio in dettaglio.

Quando Beltandro si trova in presenza delle quaranta fanciulle, una di esse si stacca dal gruppo e si rivolge al giovane: «Signore, sii indulgente, non giudicarmi male». Ma lui: «A dire la verità, signora, vi ritengo molto lontana dal premio, perché avete occhi rossastri e torbidi». Alla seconda rimprovera le labbra troppo carnose che la imbruttiscono straordinariamente, alla terza il colorito troppo scuro, alla quarta le sopracciglia mal disegnate. Questa non si tiene dritta, quella è un po' troppo grassa: e ogni volta il giudice aggiunge ironicamente che, salvo per questo, esse potrebbero meritare la palma. La settima ha brut-

² Su questa usanza cfr. qui alle pp. pp. 16-18 e 107-8.

ti denti: «Alcuni sporgono in avanti, altri fuggono all'indietro. Perciò ve lo ripeto, non sarete certo voi l'eletta». Finalmente di candidate ne restano solo tre. Beltandro le esamina a lungo, se le fa volteggiare davanti per rendersi conto, dice il poeta, «della bellezza del loro viso, dell'insieme di statura, andatura, grazia dei movimenti e prestanza». Le esamina a lungo, attentamente, «da artista» come dice il testo. Una infine è scartata perché ha qualche peletto sulle braccia, l'altra perché ha occhi leggermente infossati e lontani. L'ultima, però, è meravigliosa: «Le sue sopracciglia sono nere e disegnate con arte; le Grazie hanno lavorato a plasmare la bellezza del suo viso: i suoi denti sono perle, le sue guance hanno il colore delle rose, le labbra ne hanno lo splendore. Il suo alito profuma dolcemente, il mento è rotondo, le braccia bianche e delicate, il collo tornito: il suo corpo è flessibile come un giunco, la sua andatura graziosa, tutto il suo aspetto è perfetto: si direbbe che le Grazie irradiano dalla sua persona. Il suo seno è un giardino d'amore, il suo passo ha del prodigioso: quando avanza, volgendo lo sguardo intorno, vi rapisce il cuore e vi fa girare la testa. Tu stesso, mio re, – perdona l'audacia del mio linguaggio – se la incontrassi cadresti ai suoi piedi».

A questa bellezza incomparabile Beltandro consegna la bacchetta d'oro, poi va a riferire ad Amore il suo rapporto sulla missione che gli è stata affidata. E improvvisamente, come in un sogno, tutto ciò che circonda il cavaliere, il dio, le belle ragazze, si dilegua e scompare. Rimasto solo, Beltandro riattraversa il palazzo, i giardini: rilegge pensieroso le iscrizioni profetiche che gli predicano il suo destino e, uscito dal meraviglioso Castello d'Amore, riprende il cammino con i suoi scudieri.

Dopo sei giorni di marcia arriva nei dintorni di Antiochia e nella campagna si imbatte nel re uscito per cacciare. Subito smonta da cavallo, si prosterne ai piedi del principe straniero e questi, sedotto dalla gentilezza del giovane greco, lo prende al suo servizio. Beltandro dà immediatamente prova di sé: scocca una freccia perfetta e

abbatte un'aquila che aveva ghermito il falcone del re. Subito il cavaliere è accolto favorevolmente a corte ed è ammesso a qualsiasi ora nella familiarità del sovrano.

Accadde che un giorno, entrato all'improvviso dal re e dalla regina, vide la loro figlia Crisanza e con stupore riconobbe in lei la giovane donna alla quale nel Castello d'Amore aveva assegnato la bacchetta d'oro. Lei pure riconobbe il cavaliere; fra i due giovani ci fu uno scambio di occhiate furtive e nei loro cuori divampò immediatamente l'amore. Tuttavia, non bisogna dimenticare che la scena avviene in una corte orientale. La principessa Crisanza, strettamente sorvegliata, è inaccessibile: per lunghi mesi, lontani l'uno dall'altra, i due giovani si consumano d'amore. Una sera che la fanciulla è scesa nel giardino privato del palazzo, credendosi sola, dà sfogo al suo amore e al suo dolore: «Sappilo, Beltandro, è per te che soffro, che mi si strugge l'animo e il cuore, che mi consumo invano. Sono due anni che nascondo in petto il mio amore per te, che sono la tua schiava segreta. Quando potrò infine vederti, quando potrò conoscerti?» A questo richiamo appassionato il cavaliere, che per caso si trovava vicino, si slancia verso di lei e in un primo momento, per l'eccessiva emozione, i due innamorati cadono in deliquio. Poi Beltandro reclama i suoi diritti e Crisanza non si fa affatto pregare: «E al suono dei loro baci, – dice il poema, – alla vista dei loro abbracci, gli stessi alberi si associarono alla loro felicità». Sfortunatamente, al mattino, le guardie scorgono Beltandro. Lo arrestano, lo imprigionano. Ma l'ingegnosa principessa trova un espediente per salvare al tempo stesso il suo onore e l'amante. Chiama Fedrocaza, la sua ancella fidata, e l'ammaestra per bene. Dovrà dire che è per lei che il cavaliere ha oltrepassato la soglia del giardino proibito. «Padrona mia d'oro, – risponde l'ancella, – sono cresciuta con te, lo sai, e sai quanto ti voglio bene. Sono la tua serva, la tua schiava; per te mi getterei nel mare». Così, accetta il ruolo che le si propone. Al tempo stesso Beltandro, avvertito nella sua prigione da Crisanza, si presta alla messinscena. E tutto si aggiusta, nel migliore dei modi.

Falsamente indignata, la principessa corre dal re suo padre e chiede la punizione dell'insolente che ha osato penetrare nel giardino privato. Si convoca una corte di giustizia. Beltandro è chiamato a giudizio. Ma quando lo invitano a giustificarsi: «Amo Fedrocaza, signore – dice – fin dal giorno in cui sono entrato al Vostro servizio». A questa confessione il re, ottimo principe, perdona e malgrado il malcontento simulato della figlia ordina che vengano uniti in matrimonio il giovane e l'ancella.

La descrizione delle nozze contiene molti particolari degni di nota. Si comincia con un gran festino a palazzo, a cui assistono, insieme agli uomini, anche Crisanza e le donne della corte; poi, alla presenza del notaio, c'è la firma del contratto in cui si dichiara la dote che la principessa assegna all'ancella, e quella che il re assegna a Beltandro. Segue la celebrazione del matrimonio; il patriarca benedice gli sposi e il re sostiene la corona nuziale sul capo di Beltandro, mentre Crisanza sorregge quella di Fedrocaza. Infine, ognuno si ritira nei propri appartamenti. Ma prima di separarsi la principessa sussurra all'ancella: «Stai ben attenta a non rubarmi il mio signore». Si tratta dunque di un «matrimonio bianco» per i novelli sposi. E protetti da questo sotterfugio, Beltandro e Crisanza continuano in tutta tranquillità la loro relazione segreta.

Passano dieci mesi. Ma il giovane è inquieto, teme le indiscrezioni: propone a Crisanza di fuggire con lui. In una notte oscura i due amanti si danno alla fuga: sotto il temporale, nel vento, nella tempesta, raggiungono la riva di un fiume che bisogna attraversare in gran fretta, perché si sta già dando l'inseguimento ai fuggitivi. Beltandro si getta in acqua, portando con sé Crisanza. Ma la corrente li separa e il cavaliere raggiunge da solo la riva opposta. Come annunciava l'iscrizione del Castello d'Amore, i due amanti sembrano divisi per sempre l'uno dall'altra.

Disperato, Beltandro percorre la riva, ma trova solo il cadavere della fedele Fedrocaza. Intanto, sulla riva opposta, Crisanza scopre il cadavere di uno degli scudieri e lo

scambia in un primo momento per il corpo del suo amante. Pazza di dolore, piange per lui il lamento funebre e sta per uccidersi quando, improvvisamente, ode una voce che la chiama dall'altra riva. Gli innamorati si ricongiungono, felici, nonostante lo stato pietoso in cui sono ridotti; giungono al mare dove c'è un provvidenziale battello che li raccoglie. È un vascello greco e presto avviene il riconoscimento. L'imperatore Rodofilo, che ha perduto il suo primogenito, manda a cercare in tutto il mondo il figlio minore; ne sono appunto incaricati quelli che si trovano a bordo, e si immagina la loro gioia quando Beltandro dice loro il suo nome. Il vascello riprende subito la rotta per Bisanzio dove l'imperatore accoglie sontuosamente suo figlio e Crisanza. Si celebra con grande sfarzo il loro matrimonio, e a mo' di epilogo Rodofilo dice ai presenti: «Guardate, grandi della mia corte, guardate, dignitari del mio palazzo, ho ritrovato il mio spaviero perduto: era morto, ed eccolo che fa ritorno dal profondo dell'Ades».

II.

In questo strano romanzo d'avventura sono state individuate tracce abbastanza frequenti di influenze occidentali. L'inizio del poema sembra offrirne una prima prova. «Avvicinatevi gentili ascoltatori, – dice l'autore, – e prestatemi per un momento la vostra attenzione; vi racconterò una storia deliziosa, un'avventura straordinaria. Tutti potranno prendervi piacere e, ascoltando, dimenticare le proprie pene». E dopo un'analisi sommaria del soggetto: «Fate bene attenzione – conclude il poeta – e seguite il mio racconto; vedrete che non vi avrò mentito».

È lo stile dei trovatori d'Occidente, il loro modo di solleticare la curiosità dei presenti e di ottenere il silenzio nel momento in cui cominciano a raccontare. E non è tutto. Sotto il loro travestimento bizantino, i nomi degli eroi della storia tradiscono chiaramente la loro origine latina;

al punto che il poeta stesso ha cura di specificare che nella «lingua dei Romani» essi si chiamavano Rodofilo o Beltandro. Ciò potrebbe far supporre che questi nomi non siano altro che la traduzione di nomi latini come Rodolfo o Bertrando. Molte altre parole e usanze dell'Occidente compaiono inoltre nel romanzo, come i termini φαλκῶνιν (*phalkonin*, falcone), πούπολον (*poupolon*, popolo), λιζιός (*lizios*, uomo ligio). È anche straordinario vedere un principe di Antiochia compiacersi del divertimento tipicamente occidentale della caccia col falco; ed è un'usanza prettamente feudale anche la proposta che gli fa Beltandro di «diventare il suo ligio vassallo». Si noti ancora che il Castello d'Amore sembra avere il suo prototipo nella poesia provenzale e che infine la sostituzione della veste di Crisanza con quella di Fedrocaza, la sera delle nozze, ricorda un po' il modo in cui nel romanzo di Tristano e Isotta la fedele Brangien prende il posto della sua padrona a fianco di re Marco.

Bisogna tuttavia fare attenzione a non dare eccessiva importanza a somiglianze talvolta superficiali. Di certo l'autore del poema conosce le usanze latine, e tutto ci fa credere che alcune di esse fossero diffuse nel mondo greco all'epoca in cui egli scriveva. Ma sotto queste apparenti analogie, il tono generale rimane prettamente bizantino, ed è bizzarro vedere sotto quale aspetto caratteristico questo romanzo, posteriore alle crociate, ci rappresenti la società del suo tempo.

In primo luogo, la religione vi occupa un ruolo molto importante. Si è già visto quale odio provassero i personaggi del romanzo nei confronti dei pagani e degli infedeli. Ci sono altre peculiarità non meno significative. Quando Beltandro e Crisanza trovano i cadaveri dei loro compagni annegati per colpa loro, si spaventano al pensiero di doverne rendere conto «al giudice incorruttibile, il giudice grande e terribile». Sappiamo quanto il pensiero del giorno del Giudizio abbia ossessionato, soprattutto in Oriente, gli animi medievali. Ancora oggi non esiste chiesa greca in cui non sia rappresentata, con dovizia

di particolari terrificanti, la tremenda scena della «seconda venuta di Cristo».

Si deve anche osservare l'importanza che hanno nel poema i ricordi mutuati dall'antichità. Il ritratto di Amore che tiene in mano una freccia d'oro sembra ispirato a una qualche statua greca; va detto inoltre che l'apparato magnifico dal quale il dio è circondato appartiene completamente alla tradizione del romanzo bizantino. Nel suo poema di *Ismine e Isminia*, Eustazio Macrembolita ha effigiato con gli stessi tratti il dio Amore, su un carro di trionfo, circondato da una pompa assolutamente regale. La Bisanzio del XII e del XIII secolo aveva gelosamente conservato l'eredità delle invenzioni allegoriche e mitologiche create in passato dalla Grecia e da Alessandria.

Ciò che ugualmente colpisce nella storia di Beltandro e Crisanza è l'attenzione dedicata alla natura. Gli oggetti inanimati sono sempre associati dal poeta alle emozioni dei personaggi: questa è una caratteristica che abbiamo già rinvenuto, come si è visto, nell'epopea di Digenis Akritis. Ecco, ad esempio, la descrizione della prima notte sotto la tenda di Beltandro, dopo che ha lasciato la casa paterna: «Era una notte di luna, una notte deliziosa: nel prato verdeggiante zampillava una sorgente. Il cavaliere vi pianta la sua tenda e si siede. Una volta seduto, prende il suo strumento musicale, lo suona e con la voce piena di singhiozzi canta il suo lamento: "Montagne e colline, gole e vallate, piangete con me il mio triste destino"». All'apparire di Crisanza, «scintillante come il sole» tutta la natura la festeggia: «le vallate presero a danzare, le montagne a saltare di gioia». A volte c'è perfino una certa sdolcinatezza nel modo in cui le emozioni umane suscitano un'eco negli animali. Quando, sulla riva del fiume, Beltandro e Crisanza sono separati, due tortorelle si sforzano di «consolarli». Il maschio vola attorno al cavaliere e «piange sui suoi dolori come un essere umano». La femmina non si stacca dalla giovane e quando questa sviene sul cadavere in cui ha creduto di riconoscere il suo amante, «la tortorella porta dell'acqua con le sue ali e ne

asperge la fanciulla per farla rinvenire». Qui c'è un certo eccesso e un preziosismo piuttosto di cattivo gusto: ma l'ispirazione è tutta bizantina e non deve niente all'Occidente.

Ugualmente si ritrova il lusso abituale delle residenze e delle feste imperiali nelle descrizioni di cerimonie e di edifici. Non è solo nei romanzi greci del XII secolo, in *Calimaco e Crisorroè* o in *Ismine e Isminia* che si incontra il grifone che custodisce la fontana degli Amori, gli appartamenti sontuosi, gli animali meccanici intorno alla fontana del triclinio. È noto che una delle curiosità del palazzo imperiale di Bisanzio era il platano d'oro su cui uccelli meccanici volteggiavano e cantavano mentre davanti al trono del basileus erano collocati dei leoni e dei grifoni d'oro che un ingegnoso meccanismo stimolava a drizzarsi e a ruggire. Ciò che è ancora più straordinario è l'importanza dell'etichetta (τάξις) nel nostro poema, che si tratti di definire l'organizzazione dei festini o le precedenze gerarchiche dei grandi dignitari. Infine, tutti quei palazzi descritti dal poeta sono pieni di guardie e di eunuchi, proprio come i palazzi di Bisanzio o dell'Oriente. L'etichetta vi regna sovrana e mette tutta la distanza necessaria fra l'imperatore dei Romani, il basileus, e il «re» (ῥήγας) di Antiochia: senza che ci sia peraltro una grande differenza fra le due capitali per quanto riguarda le usanze di corte. Crisanza, figlia del principe franco, ha la qualifica di «porfirogenita», come le principesse di sangue imperiale nella realtà.

Anche i costumi sono prettamente bizantini. Abbiamo già parlato dei concorsi di bellezza, ricordo di un'usanza cara alla corte di Costantinopoli. Altrove, e questo ci riporta all'epopea di Digenis Akritis, si tratta degli apelati e Beltandro è rappresentato mentre snuda «la sua spada da apelate» (τὸ ἀπελατίκι). Ci sono altre caratteristiche che evocano ugualmente il ricordo delle abitudini della società bizantina. Ecco la descrizione dei festeggiamenti che accolgono il ritorno dei due innamorati alla corte di Rodofilo. «Appena il padre scorse suo figlio Beltandro se lo

strinse al cuore, lo abbracciò, poi prese tra le braccia anche la bella Crisanza. E le donne, le grandi dame, tutte a circondarlo e ad acclamarlo augurando: "Lunga vita al figlio del basileus e della basilissa". E grandi e piccoli che fossero, esultavano tutti. L'imperatore Rodofilo saltava dalla gioia e, felice com'era, ordinava ogni sorta di bellissimi divertimenti, musicali e non. Poi mandò a chiamare il vescovo con i suoi preti e lui stesso posò la corona di nozze e dell'impero sulle due teste di Beltandro e di Crisanza. Sposato e allo stesso tempo nominato autocrate, Beltandro è acclamato imperatore col concorso del senato e del popolo, e Crisanza diventa imperatrice. Come voleva l'etichetta, tutti si misero a tavola e il banchetto fu servito al suono delle musiche». Non sembra forse un brano del *Libro delle cerimonie*, o un'eco delle feste che l'epopea di Digenis ama descrivere? Nella sua esteriorità, la Bisanzio dipinta dallo scrittore del XIII secolo è ancora uguale alla Bisanzio del X secolo.

Allo stesso modo, il lamento funebre di Crisanza sul corpo del suo amante ci riporta alla vita reale del X o dell'XI secolo. «Beltandro, luce dei miei occhi, anima mia, cuore mio, ti trovo morto, ti vedo inanimato. Invece degli splendidi arredi del letto regale, della veste tempestate di gemme a cui avresti diritto, giaci nudo sulla riva del fiume. Dov'è il lamento di tuo padre, di tuo fratello, dei tuoi parenti, dei tuoi grandi? Non verranno i tuoi servitori e le tue domestiche a gemere e a piangerti? Dove sono il re e la regina, mio padre e mia madre, per piangere con me e condividere il mio dolore? Dov'è la consolazione che dovrebbe venire dai miei? Di tutta la tua famiglia io sola mi trovo qui, infelice, disgraziata, oppressa dalla sorte. Che farò, io sfortunata? Che ne sarà di me, straniera? Che strada imboccherò, disperata come sono? Ovunque c'è la sventura, ovunque c'è l'ignoto... Voglio trafiggermi il cuore, voglio essere seppellita con te: morirò con te, con te scenderò nell'Ade piuttosto che vivere nel dolore il resto della mia esistenza. Misera me, sventurata! Non so che ne sarà di me! Ahimè! Ahimè!» È molto

simile al dolore e al pianto di Psello sulla tomba di sua sorella³.

Perciò, in questo poema che vuole mettere a confronto due civiltà, dove il mondo latino di Antiochia si contrappone al mondo greco di Bisanzio, tolte alcune usanze prese dall'Occidente come il vincolo feudale o la caccia al falcone, non si rileva alcuna traccia di influenza straniera nella rappresentazione della società di quel tempo. Lo sfondo resta completamente bizantino, e a quei baroni francesi arrivati da conquistatori, la civiltà greca sembra aver dato molto di più di quanto abbia ricevuto in cambio. Ciò è mostrato ancora più chiaramente dal romanzo di Libistro e Rodamne. Vi si vedrà come, nel XIII e ancora nel XIV secolo, Bisanzio conservasse qualcosa di quella potenza assimilatrice con cui un giorno aveva accolto tanti popoli nella grande unità dell'ellenismo.

III.

Il romanzo di Libistro e Rodamne inizia in modo molto ingegnoso: «Un giovane – dice il poeta – seguiva uno stretto sentiero in un prato, lungo la riva di un fiume. Il prato lo invitava a montare la sua tenda, le acque chiare a spegnere la sua sete. Il primo spirava leggiadria, le altre una dolce seduzione: il prato per gli alberi, i fiori e le sorgenti, il fiume per la purezza e la limpidezza delle sue acque. Ma il cavaliere sembrava che pensasse ad altro. Era un bell'uomo, di razza latina e nobile, ardimentoso, ben fatto, di figura elegante, di aspetto solido e vigoroso; alto, biondo, con il mento rasato e i capelli tagliati a triangolo. Montava un bel cavallo, teneva un falco sul pugno; e lo seguiva un cane. Portava un'armatura brillante e mentre procedeva per la sua strada dai suoi occhi uscivano lacrime e dal suo petto sospiri».

Questo cavaliere errante, occidentale per l'abito e l'an-

³ Cfr. qui, parte I, pp. 238-40.

datura, non è altri che Libistro, re del paese di Libandro. Ed ecco che sul sentiero solitario arriva un secondo cavaliere. Si accosta a Libistro, lo interroga, e alla fine gli strappa il racconto delle sue avventure. Prima però, i due cavalieri stringono un patto di amicizia; poi Libistro comincia così il suo racconto:

«Amico mio, nel mio paese ero un uomo potente, un ricco signore, temuto da tutti e di ineguagliabile coraggio. La felicità era la mia compagna, la spensieratezza la mia amica. Avevo senza problemi tutto ciò che è piacevole e bello». Come Parsifal nel dramma wagneriano, quest'uomo privilegiato era insensibile all'amore, inaccessibile al desiderio, e non provava che beffardo disprezzo per quelli che vedeva soccombere. Ma, a differenza di Parsifal, lui stesso non avrebbe resistito per sempre alla tentazione. L'amore onnipotente, infatti, lo attendeva in agguato. In un grazioso episodio, non privo di analogia con quello in cui Parsifal impara ad avere pietà per gli animali, Libistro ha la rivelazione della forza invincibile dell'amore. Al pari di Parsifal che uccide il cigno, il giovane abbatte a caccia una tortora e con stupore si vede cadere ai piedi, morta di dolore, la compagna dell'uccello che ha ucciso. Come Gurnemanz erudisce Parsifal, il vecchio consigliere di Libistro gli spiega allora «i misteri dell'amore, i legami del desiderio e tutte le amare dolcezze dell'amore», e gli fa conoscere la legge dell'amore universale che governa l'intero creato.

Sono, infine, i sogni a illuminare il cavaliere. Egli si vede in un prato verdeggianti, tra acque fresche, alberi ombrosi, fiori dai colori squisiti; improvvisamente uno stormo alato lo assale, lo disarmo, lo conduce al palazzo di Erotocrazia. Come nel romanzo di Beltandro, sulla porta è incisa questa iscrizione: «L'uomo che non è schiavo del potere dell'amore, l'uomo che rimane insensibile al desiderio non ha il diritto di conoscere la felicità che io elargisco nel castello di Erotocrazia. Chi vuole penetrarvi e vedere il palazzo dell'Amore deve proclamarsi suo schiavo e farsi suo vassallo». Appaiono allora due personaggi,

uno biondo, coronato di alloro – è il Desiderio – l'altro vestito di una tunica d'oro, sciolta, coronato di mirti – è la Voluttà. Introducono il giovane alla presenza del dio Amore, seduto sul suo trono, che di volta in volta assume l'aspetto di un bambino, di un uomo maturo, di un vegliardo. Libistro si prosterna ai suoi piedi e gli rende omaggio: «Amore, re potente, padrone del mondo, sovrano perfino delle cose inanimate, tu che scruti ogni animo e ne scopri ogni desiderio, tu che sei creatore di ogni voluttà, se l'insensibilità che ho avuto nei tuoi confronti ti ha offeso, non irritarti per la mia colpa, padrone del desiderio, e non mi punire. Sono stato uno zotico, sappilo, ti chiedo perdono. Accontentati di avermi spaventato e abbi pietà di me. Ti giuro che d'ora in poi sarò tuo schiavo, schiavo della tua legge, che obbedirò da uomo ligio alla tua volontà e ai tuoi ordini». Il dio perdona il suo nuovo adoratore e gli annuncia la sua sorte futura. Amerà una principessa indiana, Rodamne, figlia del re Criso, la perderà dopo un anno per i malefici di una strega, la cercherà per due anni in tutto il mondo e infine tornerà con lei a regnare su Argirocastro. C'è un altro sogno che riporta il giovane nel «giardino d'Amore». Vi riconosce il dio che regge in una mano un arco d'argento e conduce con l'altra «la fanciulla destinata alla gioia del mio cuore, la fanciulla luce dei miei occhi». «Libistro, – gli dice Amore, – la vedi? Tu ammira la sua bellezza, ne sei rapito. È Rodamne, figlia del re Criso. È lei che ti ho promesso. È lei che devi conquistare. Stendi la mano: vivi a lungo con lei, muori al suo fianco e china la testa tua ribelle sotto il giogo dell'Amore».

Divenuto così vassallo dell'Amore, Libistro non può far altro che seguire il suo destino. Su parere del suo fido consigliere si mette in cammino con cento cavalieri per trovare la sua bella, e dopo lunghe peripezie arriva davanti a un castello le cui mura risplendono al sole. È Argirocastro, «il castello d'argento».

Il poeta fa qui una curiosa descrizione della residenza di re Criso. Sulle torri che la difendono, si ergono statue

di marmo e di bronzo che rappresentano guerrieri e musici, e quando soffia il vento accordi armoniosi sfuggono dagli strumenti che essi tengono in mano. Al di sopra delle porte, altre figure rappresentano le dodici Virtù e un'iscrizione rivela i nomi e le qualità di ciascuna di esse. Più in là sono i dodici Mesi, ognuno dei quali è rappresentato da una figura simbolica, accompagnata da un'iscrizione. E infine i dodici geni dell'Amore: Accoglienza Gradiata, Simpatia, Affetto, Perseveranza e così via, ciascuno dei quali regge un cartello che porta una scritta. Il cavaliere rimane interdetto davanti a tutte queste meraviglie; non sa in che modo potrà raggiungere la sua bella. Per fortuna uno dei suoi compagni scopre il luogo dove si trova l'appartamento di Rodamne e si fa amico un eunuco della principessa. Su suo consiglio Libistro scrive un biglietto e lo lancia per mezzo di una freccia sulla terrazza della fanciulla. Molto incuriosite, le ancelle di Rodamne si contendono la freccia e il biglietto, non sapendo a quale di esse sia destinato. Lo portano infine alla loro padrona e questa, curiosa come tutte le donne, non avrà pace fino a che non ne conoscerà l'autore e non avrà visto l'audace innamorato.

Presto si instaura una corrispondenza. Rodamne in un primo momento esita, ma Amore in persona viene in aiuto al cavaliere e intima alla bella di arrendersi; e anche l'eunuco si prodiga per lui, perorando presso la sua padrona la causa di Libistro. Invano la fanciulla cerca di sottrarsi, invano finge di credere che quei messaggi appassionati siano indirizzati a una delle sue ancelle; a poco a poco ci prende gusto, l'amore le accende il cuore e finisce col rispondere. Bisogna dire che non c'è cosa più stancante di questa corrispondenza, in cui il poeta si compiace di elaborare eccessivamente il sentimento amoroso. In questa farragine, però, qualcosa di buono si trova, come la serenata che Libistro canta sotto le finestre dell'amata: «Il cavaliere ama la fanciulla nata dal sole, il nobile cavaliere ama la bella fanciulla. Per amor suo si accampa nel prato, sotto la luna che la sua bella uguaglia e supera in splendo-

re. La bellezza dell'amata ha reso prigioniero il cavaliere; tanto lontano dal suo paese natale, ha passato ogni sorta di guai per trovarla: e ora che l'ha trovata, è ancora tormentato e soffre di nuovo per amor suo. Il cavaliere è di razza nobile. La fanciulla è unica. Egli la guarda e sospira, l'animo lacerato e turbato per il dolore. Guarda il sole e gli ricorda quanto abbia sofferto per lei; e alla luna che brilla in cielo chiede fra le lacrime che supplichi la sua bella di non seguitare a tormentarlo ingiustamente». Infine unisce un anello all'ultimo biglietto e la principessa allora si decide a concedergli un appuntamento.

Così, al mattino, la bella Rodamne esce dal castello per andare a caccia. Sale su un cavallo bianco, completamente ingualdrappato di porpora e d'oro. Lei stessa – dice il poeta – è vestita «alla moda latina» e coperta da un mantello d'oro che scende quasi fino a terra. È così bella che la sola sua vista assoggetta ogni cuore. «Mai la terra – dice il testo – cred qualcosa di più bello». Il suo viso è rotondo come la luna piena, il suo colorito bianco come la neve; i suoi occhi scuri sono dolci e incantevoli. Le Grazie hanno modellato il suo naso con le loro stesse mani; le sue labbra sembrano una rosa socchiusa che aspetta la rugiada. «Nel mondo intero sarebbe impossibile trovare una bellezza simile». Grazie alla complicità dell'eunuco i due innamorati finalmente si incontrano, e va rilevata la discrezione con cui il poeta sorvola sui momenti delicati del loro colloquio.

Ma Federico, re d'Egitto, viene a esigere la mano di Rodamne che gli è stata promessa. La principessa allora si decide a confessare il suo amore al padre e chiede che i due pretendenti si contendano la sua mano in singolar tenzone. È una dura lotta, ma Libistro ne esce vincitore; subito viene proclamato re, associato all'impero da Criso e sposa Rodamne. La felicità degli sposi è perfetta: «Nell'appartamento della giovane – racconta Libistro – c'era un giardino interno. Era un pezzo di paradiso, un luogo di letizia, una sorgente di felicità». Ma vi si ergeva una statua misteriosa su cui un'iscrizione profetica annuncia-

va nuove sofferenze per il cavaliere: «Dopo la gioia – vi si leggeva – Libistro nuovamente troverà il dolore, due anni di prove e infine la riunione dopo l'esilio, la felicità dopo i colpi del destino».

Sta di fatto che il re d'Egitto è un po' mago e impiegherà le sue arti per vendicarsi del suo rivale. Un giorno Libistro e Rodamne sono a caccia: «Nel bel mezzo della pianura – racconta il cavaliere – incontrai un mercante; aveva con sé un buon numero di cavalli e di uomini, e lo accompagnava una vecchia, seduta sul dorso di un cammello. Il mercante scese a terra e venne a salutarmi, e io gli chiesi: "Chi sei tu, uomo, e da dove vieni?" "Sono un mercante di Babilonia". "E cos'hai da vendere?" gli domandai. "Ogni sorta di cose, argento e pietre preziose, perle e sete, tutto ciò che puoi desiderare di bello". "Mercante, se hai delle pietre preziose, te ne compro". "E ho anche un magnifico cavallo, come non ce ne sono di più belli sulla terra"». La principessa esprime il desiderio di provare il cavallo: monta in sella, ma presto non è più padrona del corsiero. Nello stesso momento Libistro prende un anello; ma non appena lo infila al dito cade riverso, come morto. Quando riprende conoscenza, Rodamne è sparita. Da quel momento comincia a cercarla per tutto il mondo. È proprio durante questa vita errante che incontra nel sentiero solitario l'altro cavaliere, Clitobo.

Dopo che Clitobo a sua volta, in una digressione peraltro molto lunga, ha raccontato le proprie avventure, i due compagni proseguono insieme il cammino. Presto un sogno li avverte della strada che devono prendere per ritrovare Rodamne e il suo rapitore. Un po' più tardi, sulla riva del mare, incontrano una vecchia «nera come una saracena». È appunto lei, la strega che aiutò il re d'Egitto a rapire la sposa di Libistro; ma il principe ha mal ricompensato i suoi servigi ed ella è pronta a vendicarsi di lui. Qui il poema si dilunga compiaciuto sul tema della magia: la vecchia spiega abbondantemente ai due cavalieri tutto ciò che il potere magico le permette di compiere. Lei sa interrogare gli astri, predire l'avvenire, evocare i demoni

nelle notti senza luna, far discendere il cielo sulla terra. I demoni, per servirla, rivestono mille forme umane; ai suoi ordini ci sono cavalli magnifici che superano in una notte distanze prodigiose. Mette tutta la sua scienza al servizio dei due amici: poi, avendoli chiusi nella sua capanna, evoca a mezzanotte gli spiriti malvagi e, da loro edotta, informa Libistro e Clitobo della sorte di Rodamne. La principessa ha virtuosamente resistito alle sollecitazioni del re d'Egitto; prima di darsi a lui ha preteso e ottenuto una dilazione di quattro anni; per il momento, gestisce una piccola locanda sulla riva del mare d'Egitto.

E lí che i due cavalieri vanno a cercarla, muniti delle istruzioni della maga e in sella ai suoi cavalli. Clitobo le si presenta per primo, e a poco a poco la prepara alla sorpresa che l'aspetta. «Domani – le dice – rivedrai Libistro». A questo, svenimenti, poi impeti di gioia. Al primo momento la principessa non può credere alla sua felicità. Presto i due innamorati si riabbracciano, e sempre a cavallo dei corsieri della maga, fuggono dall'Egitto. Libistro però non fa mostra di riconoscenza nei confronti della maga: su preghiera di Rodamne, con un colpo di spada uccide la vecchia e «libera la terra da quel mostro che altri non era se non un demone incarnato». E tutti insieme, felici, ritornano ad Argirocastro dove a Clitobo, in premio della sua devozione, viene data la mano della sorella di Rodamne.

IV.

Questo è il poema di *Libistro e Rodamne*. Dal punto di vista letterario è di estremo interesse e uno dei più notevoli tra le opere di questo genere. Un'arte molto sapiente, molto raffinata, si unisce a procedimenti che ricordano l'ingenua semplicità delle canzoni popolari⁴, e questo

⁴ Penso qui ad alcune frasi che in certe parti del poema tornano come un ritornello a interrompere i discorsi dei personaggi (vv. 2481-83; 2495-2511; 2533-2552; e vv. 2804, 2820, 2845, 2870, 2880 ecc.).

contrasto è infinitamente gustoso. Certo, vi è talvolta un che di stancante nella costruzione complicata della storia, nella leziosaggine sentimentale di quelle innumerevoli lettere d'amore che si scambiano gli eroi del poema, dove l'autore sembra essersi compiaciuto di sfoggiare uno spirito prezioso e manierato, nell'uso eccessivo e particolarmente artificioso di sogni, allegorie e altre banalità letterarie. C'è anche una certa goffaggine in quelle ripetizioni di uno stesso episodio, per esempio quello dell'incontro dei due amanti con il mercante di Babilonia che è raccontato in due o tre riprese in termini quasi identici. Ma quando il poeta si libera da queste lungaggini e luoghi comuni, trova accenti di emozione vera e di passione sincera. Accanto alle fantasie insopportabili su πόθος (*pothos*), l'amore, e πόνος (*ponos*), il dolore che nasce dall'amore, nelle canzoni che ho già citato c'è a volte una freschezza di sentimento deliziosa. Si trovano anche nel testo bei brani di pura passione. Prendete per esempio i termini in cui si esprime Rodamne quando ha la rivelazione che suo marito è vivo: «Vive, Libistro. Vive, colui che gli inganni della maga avevano fatto perire. Vive, colui che a causa del mio amore ha trovato la morte. Vive, colui che il mio animo ha colmato di tristezza. Vive, colui che fu annientato dalle pene sopportate per causa mia. Ma se egli è vivo, se mi è venuto incontro, chi mai gli ha indicato la strada, chi gli fatto da guida? E io non riesco a credere che lui sia qui. Perché come è possibile che non mi sia venuto incontro lui stesso?» Il finale è di una sensibilità profonda, di una delicatezza bella e appassionata.

Ma conviene considerare il poema soprattutto dal punto di vista storico, per tutto ciò che ci rivela sulla storia della società.

Come nel romanzo di Beltandro, l'elemento latino ha un posto molto importante nella storia di Libistro e Rodamne. Il protagonista è un latino, e il ritratto che l'autore fa di lui lo raffigura vestito, armato e glabro come quelli della sua razza. Il suo compagno Clitobo è il nipote del re dell'Armenia, cioè di un principe che la storia ci

mostra essere in rapporti costanti con i sovrani degli Stati franchi della Siria. Infine, il mondo dipinto dal poema è tutto pieno delle usanze d'Occidente. L'idea del legame feudale, dell'omaggio ligio che unisce il vassallo al sovrano, vi appare come un fatto normale, entrato in qualche modo nei costumi e nel linguaggio corrente. L'usanza cavalleresca che lega due guerrieri con un giuramento reciproco di fedeltà e di amicizia, vi appare come un'istituzione comune. La moda è latina, perfino alla corte orientale del padre di Rodamne. La principessa, dice il poema, «indossava vesti latine», ed è in singolar tenzone, in un torneo di cui il poeta descrive con estrema esattezza i particolari, che Libistro e Federico d'Egitto si contendono la mano della bella. Forse, più straordinario ancora, è il fatto che lo scrittore greco, in questo simile all'autore della Cronaca di Morea, professi apertamente le sue simpatie per i Latini. «Amo i Latini, – dice Rodamne a suo padre, – sono una razza di valorosi. E fra di loro amo soprattutto quelli che si battono per l'amore e per la gloria».

Nonostante questi segni caratteristici che, come in Bel-tandro, attestano il modo in cui certe usanze dell'Occidente erano penetrate in Oriente, sarebbe troppo pretendere di ritrovare nel poema l'imitazione di qualche modello occidentale. Se la società descritta appare compenetrata di alcuni elementi latini, essa mantiene nell'insieme un tono assolutamente bizantino.

Senza alcun dubbio la religione non ha nel poema lo stesso posto importante che le assegna il romanzo di Bel-tandro. Rodamne non è neanche cristiana, e qualsiasi pensiero di propaganda o conversione sembra sia totalmente estraneo all'autore. Ma, in compenso, le tradizioni antiche vi appaiono conservate altrettanto accuratamente che nei romanzi prettamente bizantini del XII secolo: vi si ritrova continuamente il ricordo e l'influenza dell'arte classica. L'Amore bambino, come viene rappresentato, delizioso e temibile al tempo stesso sotto i capelli biondi che gli ombreggiano il viso, è una figura antica, ispirata a un modello consueto all'arte; tanto che il poeta ci dice «che

sembrava uscire dalle mani di un pittore eccellente». Le allegorie del Desiderio, della Voluttà, della Verità e della Giustizia procedono in linea diretta dall'arte alessandrina; da lì vengono anche le figure delle Virtù e dei Mesi che decorano le porte di Argirocastro, delle quali l'autore descrive con grande enfasi le caratteristiche: «Marzo, rivestito della sua armatura, ha in una mano la spada e nell'altra un cartello dove si legge: "Son io che inizio l'anno, sono il soldato della guerra; non dimenticate che bisogna combattere il nemico". Dopo di lui viene Aprile, un pastore con il suo gregge, che tiene in una mano il bastone, nell'altra un cartiglio dove si legge: "Conduco e faccio pascolare molte greggi, e i salti degli agnellini sono la mia gioia". Maggio ha le sembianze di un bel giovanotto, coronato di fiori, con una rosa in mano. Dice: "Se sei saggio, approfitta della bella stagione; non lasciare che i giorni più belli passino senza divertirti". Giugno, un uomo dalle spalle possenti, dalle braccia nude, ha le mani piene di fiori multicolori. Dice: "Vivo nel più bel periodo dell'anno, godendomi i profumi di ogni varietà di fiori". Luglio è nudo; sulla testa ha una corona di spighe; tiene in una mano la falce, nell'altra la gerla, e dice: "Io mieto i frutti della terra che ho seminato con fatica". Agosto sembra ansimante nella calura e la sua iscrizione vanta i bagni e le fresche acque che ristorano gli assetati. Settembre raccoglie l'uva. Ottobre è un uccellatore. Novembre appare sotto l'aspetto di un aratore, con accanto il grano da seminare. Dicembre indossa un mantello pesante e ha in mano un bastone. Gennaio è un ardito cacciatore, con il suo cane che gli corre appresso; tiene un falco sul pugno e dice: "Il cacciatore non si siede, aspetta l'occasione di correre a caccia". Febbraio ha l'aspetto di un vecchio con lo scaldino tra le mani e dice: "Mi scaldo per il freddo; vecchio come sembro, nessuno potrà farmene una colpa"».

I romanzi di Prodromo e di Eustazio contengono descrizioni quasi identiche del ciclo dei mesi, e sarebbe facile trovare nei manoscritti bizantini raffigurazioni analoghe alle figure descritte dal poeta. Sono completamen-

te dissimili dalle immagini con cui di solito l'Occidente illustra le sue allegorie: sotto questo aspetto il poema è interamente bizantino.

È tale anche per quel gusto della natura che abbiamo già riscontrato nel romanzo di Digenis Akritis e in quello di Beltandro. Nei versi del nostro autore si ritrovano continuamente le descrizioni di paesaggi incantevoli, quei paesaggi sempre tanto amati dagli orientali, ricchi di verzura, di fiori, di grandi alberi e di fresche sorgenti che danno a chi li contempla l'impressione di un'opera d'arte perfetta, «uscita dalle mani di un pittore». I personaggi del romanzo godono profondamente di quest'incanto. «Se un uomo – dice Libistro – potesse stabilirsi in un prato simile a questo e passare la vita in un luogo così bello, non potrebbe più desiderare il paradiso». Un bel paesaggio basta a renderli immemori di ogni dolore, e associano volentieri questa natura amica a tutte le emozioni che provano. «Le montagne gemono, – dice Libistro, – le valli soffrono insieme con me, le spiagge piangono, i prati si commuovono; gli alberi della strada, in amari cortei, hanno ascoltato la mia pena e insieme con me si lamentano». E Clitobo risponde: «Gli alberi piangono il mio dolore, i prati le mie angosce, i fiumi imitano le mie lacrime, le colline i miei lamenti».

E poi, ancora, il lusso dei palazzi – quello dell'Amore con le sue meraviglie, quello di Libistro con i suoi appartamenti privati che sembrano «un pezzo di paradiso» – evoca il ricordo degli splendori bizantini. E così anche le usanze della corte imperiale che sono servite da modello alla descrizione delle cerimonie. Quando il padre di Rodamne associa Libistro al trono «manda quattro dei suoi arconti – dice il poema – con uno scudo rotondo su cui poggiano l'eroe innalzandolo, e prima acclamano il nome di Criso l'autocrate, poi quello di Libistro: “Lunga vita – gridano – al basileus Libistro”». Quando l'eroe, tornato nel suo paese, riprende il potere nel tripudio delle feste, alla musica degli organi, alla fanfara dei tamburi e delle trombe si associa l'ovazione (εὐφημία) rituale: «A Libi-

stro, gran basileus della terra illustre di Argirocastro e re della terra di Libandro, a lui e alla bella Rodamne, basillisa gloriosa e fortunata, lunghi anni felici». Non ci si comportava diversamente negli appartamenti del Sacro Palazzo, quando la massa dei dignitari di corte, il senato, l'esercito, il popolo acclamavano l'ascesa di un nuovo imperatore.

Certo, la società raffigurata dal romanzo di Libistro è più raffinata, più elegante di quella esposta nella storia di Beltandro. L'amore è sempre, come un tempo, l'occupazione costante, il piacere favorito dei cavalieri; ma questo amore è diventato una vera e propria scienza, con le sue leggi, le sue regole inviolabili che l'iniziato (l'ἑρωτοπαιδευμένος) è tenuto a osservare dal giorno in cui ha accettato la servitù d'amore (l'ἑρωτοδοουλεία). E sicuramente ci sarebbe la possibilità di ritrovare presso trovatori e trovieri una concezione analoga e raffinatezze consimili riguardanti il regno dell'Amore. Ma i perfetti amanti del romanzo greco si muovono in uno scenario completamente orientale. L'incontro di Libistro e di Rodamne con il mercante di Babilonia è un episodio realistico tratto dalla vita errante nelle strade dell'Asia. L'arrivo di Clitobo presso la locandiera ricorda, a chiunque abbia visto l'Oriente, una scena che non è cambiata da secoli: «Metti il piede a terra, amabile straniero; – dice la locandiera, – c'è qui una dimora dove potrai riposare, avere una stalla per il tuo cavallo e un bagno dove ti laverai. Una promessa sola voglio da te: mi racconterai tutto ciò che hai fatto, ciò che hai sentito, ciò che hai visto nel mondo». Queste sono pennellate di colore autentico e preciso che danno un sapore particolare al romanzo, ma di un tono tutto orientale.

La letteratura ci conferma così ciò che abbiamo appreso dalla storia. A contatto con l'Occidente la civiltà bizantina non si è modificata che in modo del tutto superficiale. Certo, il ravvicinamento delle due civiltà, risultato dalle crociate, ha introdotto in Oriente alcune usanze

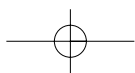
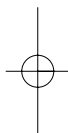
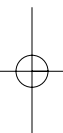
XI. DUE ROMANZI CAVALLERESCHI BIZANTINI

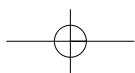
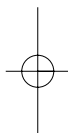
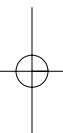
545

latine; certo, le classi alte della società greca, avvezze da tempo alle idee e ai costumi cavallereschi, hanno adottato spesso mode e usanze dell'Occidente. La base, tuttavia, rimane immutabilmente bizantina. E questo è tanto più vero se si passa dal mondo della corte e della nobiltà alla parte della società rappresentata dal popolo. Come si è visto, questo popolo non ha avuto altro che odio per i sovrani stranieri che la politica ha posto sul trono di Bisanzio; questo popolo, incoraggiato dal suo clero, non ha avuto che diffidenza e disprezzo per tutti i tentativi destinati ad avvicinarlo all'Occidente. Nonostante gli sforzi dei principi, nonostante le necessità della politica, i due mondi ostili non si sono mai compenetrati né compresi. Forse ciò fu una disgrazia per Bisanzio in quanto i Latini, mal disposti nei suoi confronti, rimasero indifferenti alle sue difficoltà e alla sua rovina. Ma è ciò che in compenso ha donato alla sua civiltà quell'aspetto caratteristico e originale che attrae e trattiene così vivamente l'attenzione dello storico.

Ringrazio chi vorrà immergersi in questo mare di insensatezze stampate, con l'incerto allettamento di scoprire di quando in quando, per favore del caso, qualche perla sepolta fra le alghe.

C.D.







*Stampato per conto della Casa editrice Einaudi
Presso Mondadori Printing S.p.a., Stabilimento N.S.M., Cles (Trento)
nel mese di ottobre 2007*

C.L. 19077

Edizione

1 2 3 4 5 6

Anno

2007 2008 2009 2010

